

PER UN'ETICA DEL VILLAGGIO GLOBALE

Diritti e Doveri universali dell'Uomo



I Quaderni di Athenaeum N.A.E.

Indice

Introduzione

pag.

DIRITTI E DOVERI UNIVERSALI DELL'UOMO

Casino dell'Aurora - Palazzo Pallavicini

6 Marzo 1999

Giornata Introduttiva

ATTI DEL CONVEGNO

Sessione del mattino

Moderatore: MARIA RITA SAULLE

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

MARIA CAMILLA PALLAVICINI, *Presentazione*

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Messaggio dell'UNESCO

Interventi

MOUNIR BOUCHENAKI

ALBERTO ABRUZZESE

STEFANO ROLANDO

FRANÇOIS AMELI

SERGIO BASTIANEL

GIOVANNI MARIA FLICK

KALARICKAL PRANCHU FABIAN

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

Sessione del Pomeriggio

Moderatore: BRUNO MOBRICI

*Giornalista Editorialista del TG-RAIUNO,
già responsabile degli "Speciali TG-RAIUNO".*

LUDINA BARZINI, Introduzione:
Giornalista

Interventi

MARIA RITA SAULLE
LUIGI BONANATE
BORIS BIANCHERI
CARLO SARTORI
ALBERTO ZEVI
GIOVANNA LEONE
LOUISE CURRAN

COMUNICAZIONE E INFORMAZIONE

*Sede di Via Morosini
23 Aprile 1999
1° Pomeriggio di Studio*

ATTI DEL CONVEGNO

Moderatore: LUDINA BARZINI,
Giornalista

MARIA CAMILLA PALLAVICINI, *Apertura*
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Interventi

STEFANO ROLANDO
VINCENZO MARIA VITA
SEBASTIANO MAFFETTONE
GIOVANNI DEGLI ANTONI
PIERO BADALONI

Dibattito

LUDINA BARZINI, *Introduzione*

Interventi

PIERO BADALONI

VINCENZO MARIA VITA

SEBASTIANO MAFFETTONE

GIOVANNI DEGLI ANTONI

STEFANO ROLANDO

JADER JACOBELLI, *L'informazione tra diritti e doveri*

FEDERICO SCIANÒ *TV: una rivoluzione di diritti*

D. SERGIO TRIPI, *Representative in Italy UNIVERSITY FOR PEACE*

SCIENZE UMANE ED EDUCAZIONE

Sede di Via Morosini

14 Maggio 1999

2° Pomeriggio di Studio

ATTI DEL CONVEGNO

Moderatore: ALBERTO SINIGAGLIA

Giornalista - Capo Redazione de "La Stampa" di Torino

MARIA CAMILLA PALLAVICINI, *Apertura*

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Interventi

ALDO CAROTENUTO

DOMENICO DE MASI

FRANCO FRABBONI

RAFFAELE IOSA

ELEONORA BARBIERI MASINI

DOTTOR CARLO URBANI

STANISLAO NIEVO

Dibattito

Moderatori: ALBERTO SINIGAGLIA, STANISLAO NIEVO *Scrittore*

Interventi

DOMENICO DE MASI
FRANCO FRABBONI
ELEONORA MASINI
CARLO URBANI
RAFFAELE IOSA

RICERCA SCIENTIFICA E AMBIENTE

*Sede di Via Morosini
30 ottobre 1999
3° Pomeriggio di Studio*

ATTI DEL CONVEGNO

Moderatore: UMBERTO COLOMBO
Presidente, Comitato Scientifico Fondazione ENI - Enrico Mattei

MARIA CAMILLA PALLAVICINI, *Apertura*
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

UMBERTO COLOMBO, *Introduzione*

Interventi

ALFONSO SUTERA
GIORGIO FIOCCO
ROSSELLA PALOMBA
FABIO PISTELLA
CETTINA GALLO
GIOVANNI DEGLI ANTONI
GIULIO GARAGUSO

IL DIRITTO

*Sede di Via Morosini
27 Novembre 1999
4° Pomeriggio di Studio*

ATTI DEL CONVEGNO

Moderatore: MARIA RITA SAULLE

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma “La Sapienza”

MARIA CAMILLA PALLAVICINI, *Apertura*

Presidente dell’Associazione “Athenaeum” N.A.E.

MARIA RITA SAULLE, *Introduzione*

Interventi

GIOVANNI CONSO

DOMENICO FISICHELLA

GIOVANNI MARIA FLICK

Dibattito

Moderatore: MARIA RITA SAULLE

GIULIO GARAGUSO,

GIOVANNI CONSO

DOMENICO FISICHELLA

GIOVANNI MARIA FLICK

MARIA RITA SAULLE, *Conclusioni*

THEO ANGELOPOULOS

Sede di Via Morosini

29 Gennaio 2000

5° Pomeriggio di Studio

ATTI DEL CONVEGNO

Moderatore: PAOLA M. MINUCCI

Docente letteratura neogreca Università di Roma “La Sapienza”

MARIA CAMILLA PALLAVICINI, *Apertura*

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

THEO ANGELOPOULOS, *Intervento*

Regista

Dibattito

I DIRITTI DELLE MINORANZE: PIANETA ITALIA

Sede di Via Morosini

13 Novembre 2000

Conferenza

ATTI DEL CONVEGNO

Prima Sessione

Moderatore: MASSIMO GHIRELLI

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

MARIA RITA SAULLE, *Apertura*

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

Interventi

MASSIMO GHIRELLI

FRANCO PITTAU

DANIELA POMPEI

DI MAIO

AMEDEO PIVA

Seconda sessione

Moderatore: STAFFAN DE MISTURA

Direttore Centro di Informazione ONU a Roma

MARIA RITA SAULLE: *Apertura*

Interventi

SILVIA COSTA

CARLA ROCCHI
VAIFRA PALANCA
FRANCESCO SUSI
DANIELA CARLÀ

Dibattito

Moderatore: STAFFAN DE MISTURA
DI MAIO
MARIA RITA SAULLE
MARIA CAMILLA PALLAVICINI

ETICA DELL'ECONOMIA O ECONOMIA DELL'ETICA?

*Sede di Via Morosini
3 Maggio 2002
Pomeriggio di studi*

ATTI DEL CONVEGNO

Prima Sessione

Moderatore: FILIPPO MARIA PANDOLFI
già Vice - Presidente della Commissione Europea

FILIPPO MARIA PANDOLFI, *Apertura*

Interventi

SABINO CASSESE
FABRIZIO ONIDA
TIZIANO TREU
LUIGI PAGANETTO
GIOVANNI MARIA FLICK

Dibattito

Moderatore: PROF. FILIPPO MARIA PANDOLFI

FABRIZIO ONIDA

SABINO CASSESE
FILIPPO MARIA PANDOLFI *Conclusioni*

DIRITTO ALLA SALUTE: UN'UTOPIA ?

*Sede di Via Morosini
31 Maggio 2002
Pomeriggio di studi*

ATTI DEL CONVEGNO

Moderatore: MARIA RITA SAULLE
Ordinario di Diritto Internazionale, Università La Sapienza - Roma

Interventi

NICOLETTA DENTICO
ALBERTO OLIVERIO
ANTONINO LEOCATA
STEFANO RODOTÀ
MARIAPIA GARAVAGLIA

Dibattito

ATTI DEL CONVEGNO

DIRITTI E DOVERI UNIVERSALI DELL' UOMO

Giornata introduttiva del ciclo di convegni

Per un'Etica del Villaggio Globale

Casino dell'Aurora - Palazzo Pallavicini

6 Marzo 1999

Sessione del mattino

Presentazione: MARIA CAMILLA PALLAVICINI

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Messaggio dell'UNESCO

Interventi di

MOUNIR BOUCHENAKI

Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale dell'UNESCO

ALBERTO ABRUZZESE

Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa

Università degli Studi "La Sapienza" di Roma

STEFANO ROLANDO

Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne del Consiglio Regionale Lombardia

Docente di Comunicazione Pubblica Università IULM, Istituto Universitario Libero Milano

FRANÇOIS AMELI

Docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale - Università di Parigi I

SERGIO BASTIANEL

Ordinario di Teologia Morale, Pontificia Università Gregoriana

GIOVANNI MARIA FLICK

Ordinario di Diritto Penale, Università LUISS di Roma

KALARICKAL PRANCHU FABIAN

Ambasciatore dell'Unione Indiana

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Moderatore: MARIA RITA SAULLE

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

Sessione del Pomeriggio

Introduzione
LUDINA BARZINI
Giornalista

Interventi di

MARIA RITA SAULLE
Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

LUIGI BONANATE
Ordinario di Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Torino

BORIS BIANCHERI
Presidente dell'ANSA

CARLO SARTORI
Vice Presidente RAI-SAT, Segretario Generale Prix Italia

ALBERTO ZEVI
Docente di Economia Politica, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

GIOVANNA LEONE
Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Bari

LOUISE CURRAN
*Directorate General XIII - Information Society - Telecommunications,
Markets, Technologies - Unit XIII-1 - Analyses and Policy Planning*

Moderatore: BRUNO MOBRICI
*Giornalista Editorialista del TG-RAIUNO,
già responsabile degli "Speciali TG-RAIUNO".*

Sessione del Mattino

Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signori e Signore buongiorno; a nome di Athenaeum vi ringrazio per essere qui presenti. Oggi diamo inizio ad un nuovo progetto che la nostra Associazione intende perseguire, dal titolo: *Per un'Etica del Villaggio Globale*. Un progetto di ricerca che si protrarrà per due anni. Una sorta di *work in progress*, un susseguirsi di incontri, conferenze, pomeriggi di studio, tavole rotonde, apporti scritti di studiosi ed esperti di tutto il mondo che speriamo ci giungano numerosi.

Scopo del progetto, quello di analizzare le problematiche emergenti nei vari settori della vita umana in questo nuovo scenario mondiale e di individuare quali siano i principi etici universali, inerenti alla natura stessa dell'essere umano, tali da definire i diritti e i doveri fondamentali e inalienabili dell'individuo e di consentirne l'arricchimento materiale e spirituale, nel rispetto delle diversità, delle multiformità e delle specificità culturali.

Non si può pensare, infatti, di vincere la sfida di questa rivoluzione epocale, che ha sovvertito regole, annullato confini, innovato attività produttive, in settori cruciali come la finanza, il commercio, la comunicazione, il lavoro, le relazioni culturali e religiose, senza lavorare, al contempo, sugli aspetti etici, sociali ed umani del fenomeno in atto, senza cercare di educarci ad una "cultura della globalizzazione", ovvero ad una più ampia percezione della realtà e ad un'assunzione individuale delle proprie responsabilità.

Fine ultimo di questo progetto, oltre alla pubblicazione degli Atti, è quello di proporre agli organismi internazionali un Libro Bianco, vale a dire una serie di proposte pragmatiche, settore per settore, tali da dare un contenuto concreto ai diritti e doveri universali della persona umana e da fornire strumenti adeguati per la loro attuazione. Un contributo, cioè, alla fondazione di un Diritto universale riconoscibile che tuteli i diritti primordiali dell'essere umano: il diritto al cibo, alla salute, ad un ambiente sano, alla libertà d'espressione, all'istruzione, allo sviluppo sequenziale delle potenzialità fisiche e metafisiche della persona umana, nonché all'individuazione di tutti i doveri ad essi connessi, che l'essere umano dovrà rispettare e praticare per perfezionarsi.

Ci rendiamo perfettamente conto che il campo delle indagini è molto vasto e complesso ma Athenaeum, un'associazione culturale e umanitaria, senza scopo di lucro, apolitica e aconfessionale, il cui fine è quello di mirare all'educazione del pensiero e al perfezionamento dell'essere umano, ha deciso di promuovere comunque

questo dialogo e di proporsi come punto di convergenza e di ascolto di idee e di voci, al di là di ogni interferenza culturale, religiosa e sociale, per dare un contributo alla fondazione di una “Etica del Villaggio Globale”.

Ci auguriamo soltanto che questa ricerca non sia fine a se stessa e possa realmente tradursi in idee e proposte concrete a tutela della dignità della persona e del suo sviluppo etico ed umano.

Desidero ringraziare vivamente tutti i relatori presenti che hanno aderito alla nostra iniziativa e tutti quelli che, non potendo oggi essere presenti, ci hanno comunque offerto il loro sostegno e ci hanno già dato la loro disponibilità per i prossimi incontri.

Vorrei ora leggersi il Messaggio che ci ha inviato l’UNESCO, accordando il suo Patrocinio alla nostra iniziativa.

Il Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale dell’UNESCO, Mounir Bouchenaki, desidera esprimere le sue felicitazioni all’Associazione Athenaeum per l’organizzazione di queste giornate di studio dedicate al tema “Per un’Etica del Villaggio Globale” ed è con piacere che il Direttore Generale concede a tale Simposio internazionale il Patrocinio dell’UNESCO.

Non potendo partecipare ai lavori, Monsieur Bouchenaki ha inviato il seguente Messaggio:

Messaggio dell’UNESCO Mounir Bouchenaki

Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale dell’UNESCO

«Con la globalizzazione, stiamo assistendo ad un profondo mutamento delle nostre società e in un momento chiave della storia dell’umanità, eccoci confrontati con nuove sfide. Il diffondersi delle idee, al di là delle frontiere nazionali e continentali, ha frantumato le barriere dello spazio e del tempo che circondavano le culture e ha rimesso in causa il sistema dei valori proprio ad ogni società. Di fronte ad una simile situazione, appare necessario proporre principi etici comuni che orientino i cittadini di una nuova società dell’informazione divenuta villaggio globale. Le Giornate di studio di Athenaeum contribuiscono precisamente a far fronte a queste nuove realtà e invitano la comunità mondiale ad identificare e ad adottare nuove forme di pensiero e nuovi modi di agire per “civilizzare” la mondializzazione.

La vostra iniziativa, che contribuisce ad identificare un nucleo di valori e di principi comuni, tali da formare la base di un’etica universale, è assolutamente in sintonia con la filosofia e la missione dell’UNESCO. Agli inizi degli anni ‘90, la Commissione mondiale della Cultura e dello Sviluppo, presieduta dall’allora Segretario Generale dell’ONU, Javier Pérez de Cuéllar, si era dato l’obiettivo di abbozzare un’etica universale, indicando gli orientamenti etici minimali che la

comunità mondiale avrebbe dovuto far suoi. Essa aveva chiaramente analizzato i valori che uniscono le culture al di là della loro diversità. Il lancio, nel 1997, del progetto “Etica universale” e la creazione, nel ‘98, di una “Commissione mondiale dell’etica, delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie”, mirano ugualmente a studiare la posta etica dell’attuale processo di mondializzazione.

Il Simposio organizzato da Athenaeum, oltretutto, è un’occasione per portare avanti una riflessione essenziale sui mezzi per conciliare la cittadinanza mondiale con un nuovo pluralismo. Le osservazioni che verranno fatte in queste giornate di studio permetteranno certamente alla comunità internazionale di enunciare soluzioni sugli orientamenti da seguire perché l’etica universale rispetti e si arricchisca dalle diversità che caratterizzano l’umanità e modelli in maniera creativa il pluralismo culturale.

L’UNESCO approva e sostiene l’organizzazione di queste giornate di lavoro e, come Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale, desidero esprimervi una volta di più i miei auguri di successo per questa brillante iniziativa.»

Adesso passerei la parola alla professoressa Maria Rita Saulle, membro del Comitato scientifico, che vi illustrerà meglio il nostro progetto. Nessuno potrebbe farlo meglio di lei visto il suo impegno costante nella difesa dei diritti: Primo Presidente e attuale commissario della Commissione per la restituzione dei beni immobili in Bosnia Erzegovina; Membro della Delegazione italiana alla Conferenza delle Nazioni Unite per i diritti del bambino; Promotrice delle Regole standard per le pari opportunità per i disabili alle Nazioni Unite e del Codice Donna in Italia; Direttore del corso di perfezionamento in Tutela Internazionale dei Diritti Umani fondamentali, all’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”; Presidente del Comitato Comunicazione della Commissione Nazionale per l’UNESCO. Vanta una tale esperienza sul campo da darle a pieno titolo il diritto di parlare e di indicarci delle linee guida, pratiche e concrete, da indagare.

La ringrazio per il contributo che vorrà darci e le passo volentieri la parola.

Grazie Presidente e grazie anche per questa presentazione che va al di là dei miei modesti meriti. Abbiamo iniziato, se ben ricordo, in modo artigianale. Spesso le cose nascono proprio da idee modeste che vengono coltivate e si accrescono man mano che si cammina e si procede insieme.

Dato che la Presidente ha già esposto in parte le finalità del progetto e di questa azione, vorrei ricordare che, proprio in relazione alle celebrazioni dei cinquant'anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, conclusesi nel 1998, abbiamo discusso ampiamente sulla questione dei Diritti Umani fondamentali. In questo ambito si colloca anche, naturalmente, il diritto d'informazione che ha trovato un'ampia diffusione, non soltanto a partire dalla Dichiarazione Universale, ma anche nei Patti internazionali sui diritti umani e soprattutto, come ha ben ricordato la Presidente, negli atti dell'UNESCO.

L'UNESCO è forse l'istituto specializzato delle Nazioni Unite che maggiormente si è occupato di questo settore dell'informazione: l'informazione al servizio dell'umanità. Questa è la dizione che troviamo in tutti gli atti dell'UNESCO e che è stata poi ripresa anche da altri strumenti, per esempio da quelli elaborati dalle Nazioni Unite.

Spesso ci si dimentica che l'informazione è al servizio dell'umanità. Si dimentica, ad esempio, che nella convenzione del 1989 per i diritti del minore, si dice che il minore ha diritto all'informazione e che questa deve tendere ad evolvere le sue capacità personali. Si dimentica tutto questo e ci troviamo di fronte ad un'informazione di cui si può discutere.

Cos'è l'informazione?

Qui ci troviamo in mezzo a tecnici dell'informazione, quindi sono un poco imbarazzata nel dare delle definizioni. Però permettetemi di dire che l'informazione ha una duplice faccia: un aspetto è il diritto ad essere informato, l'altro aspetto è il diritto ad informare. Sono le due facce dell'informazione: diritto ad informare e ad essere informato.

La Presidente ha ricordato la mia esperienza, che tuttora sta permanendo, in Bosnia Erzegovina. Quando vi arrivai, nel 1996, all'epoca del coprifuoco, il diritto all'informazione non esisteva.

Non c'era né il diritto all'informazione né il diritto alla comunicazione. Se volevo comunicare con la mia famiglia, non potevo farlo, perché i telefoni non funzionavano.

Se volevo sapere cosa stava succedendo accanto a me, c'era un black-out totale e sapevo perfettamente che i giornalisti non potevano, spesso, informare il pubblico, così come io, utente dell'informazione, non potevo essere informata. Quindi voi vedete che abbiamo questa interfaccia.

Allora l'informazione come deve essere per definirsi al servizio dell'umanità? Deve essere naturalmente finalizzata al benessere dell'individuo, deve essere finalizzata all'educazione, deve essere finalizzata a tutto. Ma si dà il caso che l'informazione sia qualche cosa che percorre ogni aspetto dello scibile.

Noi veniamo informati, per esempio, che c'è una mostra di pittura e possiamo visitarla. Siamo informati sulla fisica, sulle nuove scoperte mediche e fisiche se qualcuno riesce a darci questa indicazione. Se non abbiamo questa indicazione, le più grandi scoperte possono restare fine a se stesse e nessuno sa niente.

Quindi, per esempio, la prossima conferenza dell'UNESCO che si terrà a fine giugno a Budapest riguarderà la scienza e ha bisogno di essere divulgata. Suppongo che stamattina, qua dentro, nessuno, o quasi, sappia che ci sarà a Budapest, a giugno, una conferenza sulla scienza! Nella Commissione Nazionale sto insistendo perché tutti siano informati di questa conferenza, perché tutti sappiano che cosa fa l'UNESCO in materia di scienza e possano acquisire tutte le informazioni.

Andiamo avanti, perché il mio compito è di illustrare, brevemente, qualcosa e poi di dare la parola agli altri relatori. Torniamo al discorso dell'informazione: è amplissimo!

Non c'è settore dello scibile della vita umana che non sia soggetto all'informazione e comunicazione. Ebbene, noi ci poniamo, anche qui, in una duplice posizione.

Il titolo di questo convegno è *Per un'Etica del Villaggio Globale*, quindi, se noi vogliamo dire, così come è stato affermato prima: "L'informazione deve essere al servizio dell'umanità", abbiamo già scelto un aspetto etico. Però, indubbiamente, l'etica, a seconda della parte di umanità che ne è destinataria, può essere diversa.

Non a caso, nel campo dei diritti umani, gli Stati africani o arabi, per esempio, rivendicano la volontà di affermare un regionalismo internazionale. Secondo tali Stati, infatti, i diritti umani non avrebbero carattere universale, ma dovrebbero essere regionalizzati affinché ognuno li applichi e crei diritti umani più consoni alle proprie esigenze.

Allora il discorso si pone anche per l'etica.

L'etica è universale o cerchiamo un'etica regionale o magari nazionale, un'etica di gruppi etnici, un'etica individuale?

Questo, naturalmente, è un problema che deve essere affrontato anche nel corso degli studi che saranno realizzati nell'ambito di Athenaeum.

Athenaeum si propone di realizzare una serie di studi che, come diceva la Presidente, dovranno poi convogliare in una comunicazione, attraverso la quale si tenterà:

- 1) di indicare delle linee guida per il futuro. Naturalmente senza nessuna pretesa, perché nessuno è in grado, a questo mondo, di insegnare niente a nessun altro, ma ognuno è in grado di proporre qualche cosa ad altri. Perché, se ciò che viene detto è accettabile, sia accettato e conosciuto da parte di altri.
- 2) di elaborare l'etica in un senso che non sia né confessionale né laica in senso totale, che, cioè, rappresenti un punto di convergenza di posizioni diverse nelle quali tutti possano ritrovarsi.

Il senso di villaggio globale non è soltanto quello di avere un'informazione immediata, continua, che sia accessibile a tutti - cosa che fu detta dagli scopritori di questa famosa formula e che è stata ribadita continuamente anche nell'ambito dell'UNESCO - il senso del villaggio globale, così come anche Athenaeum lo individua, consiste anche nell'identificare elementi convergenti accettabili da tutti, in maniera tale che si possa costruire, appunto, un'etica comune. Vi ringrazio!

A questo punto do la parola al professor Alberto Abruzzese, Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa, dell'Università "La Sapienza" di Roma, che è già stato presentato dalla Presidente.

Dall'umanesimo di Don Giovanni al pluralismo delle nuove tecnologie

Alberto Abruzzese

*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma*

Tra i diversi approcci con cui ci si può accostare al tema etico vorrei partire da una persistenza difficile da rimuovere: siamo ancora abituati a pensare che l'orizzonte etico debba essere un orizzonte condivisibile e universale.

Di fronte allo stesso messaggio dell'UNESCO, un messaggio di grande responsabilità civile, in cui si parla di "civilizzazione della modernizzazione", tutti siamo pronti a condividere, tutti riconosciamo la bontà di un discorso che voglia mirare al sostegno dei diritti umani in ogni luogo del mondo, la bontà di un impegno individuale e collettivo che si occupi in maniera laica della vita umana, del benessere della vita umana sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista spirituale. Siamo tutti sempre ben disposti a credere che quando parliamo di queste cose, lo facciamo nell'interesse del genere umano. Basta ricordare l'episodio di Don Giovanni che chiede, in modo blasfemo ad un povero nella foresta di bestemmiare Dio in cambio di una moneta d'oro, e avendo il povero rifiutato, offre lo stesso la moneta in nome dell'umanità. Uno dei grandi passaggi di laicizzazione dell'impegno personale nei confronti dell'uomo. A questo buon senso corrispondono dunque delle abitudini mentali, delle istituzioni, una continuità, una tradizione.

Cerchiamo comunque di affrontare questo tema, di cui riconosciamo l'enorme rilevanza, provando ad interrogarci se l'approccio, fin qui descritto, sia "a prova di bomba". Tutto sommato, la battuta "a prova di bomba" non è nemmeno molto fuori tema. Quando infatti assumiamo posizioni universaliste sui diritti e la civilizzazione sostenute dall'occidente, non si può non riconoscere che alle spalle di questo ci sono alcuni "fatti" che possono far nascere qualche sospetto sulla sua bontà. Non è soltanto la bomba! Questa ne è il simbolo. Ci sono state varie catastrofi nel novecento che hanno messo in discussione l'idea che nell'occidente ci fosse una spinta civilizzatrice che potesse garantire non solo i diritti umani ed universali, ma anche il benessere della persona e dell'individuo, il che ci induce forse a ripensare queste abitudini, questa tradizione, questo passato. È probabile dunque che lo sforzo maggiore, nell'affrontare il millennio che ci viene incontro, già da tempo insinuato ed incuneato nell'esperienza di questo fine secolo, sia proprio quello di mettere in discussione i paradigmi e i valori con cui abbiamo ragionato fino ad oggi, quel paradigma che non è difficile leggere anche nella posizione più modesta, più popolare, più semplice, più divulgativa sui mezzi di comunicazione di massa, sulla società e la politica, sul sentire comune, sull'etica e la morale, quel poderosissimo asse di pensiero, la radice dell'occidente, il nucleo fondante che ci viene dalla tradizione greca e che esprime la solidità della nostra

appartenenza. E una tradizione molto forte. Evidentemente, essendo una tradizione molto forte, ha ben funzionato per tutto un ciclo della storia e della civiltà.

Credo però che il suo punto di rottura sia già stato consumato nell'epoca televisiva o tardo televisiva, nel trionfo della televisione come modalità che ha uniformato a sé anche le altre forme di espressione e che quindi è riuscita a funzionare come intero sistema della comunicazione a cui si sono uniformate anche le forme della scrittura e dello spettacolo nella dimensione di un linguaggio generalista. Il giudizio, la valutazione, lo stabilire dei criteri di qualità, lo stabilire delle soglie di pericolo sulla rappresentazione degli eventi, sulla visibilità dei fatti, sulla brutalità dei conflitti, eccetera, tutto questo dunque non può più essere dato nei termini di un sapere verticale che discende verso la base sociale (quello che ha caratterizzato tutti i dibattiti e le politiche culturali, le politiche istituzionali, le strategie economiche nei confronti della televisione), alla cui base c'era la convinzione che la televisione fosse qualcosa da qualificare e non qualcosa - un'area, una zona, un territorio, una spaziatura - in cui stavano progressivamente entrando soggetti sociali sempre più estesi, sempre più diversi, con morali sempre più distanti dagli archetipi, dai modelli a cui apparteniamo. Per questo cautela ogni volta che affrontiamo i grandi temi della violenza dei media, della pericolosità dei media: spesso nella loro demonizzazione si riflette solo il disagio della cultura occidentale sugli aspetti che la mettono in discussione.

Un punto prioritario è dunque quello di cercare di essere avvertiti sul sapere, oltre che sul sentimento, a cui ricorriamo nell'affrontare il discorso sulla civilizzazione (anche se è lecito avere qualche dubbio sul fatto di essere proprio noi i soggetti adatti o pronti o capaci o attrezzati in questo momento a civilizzare) e la mondializzazione. Spesso si rischia di attribuire specificità ad un processo che in realtà c'è sempre stato e ha da sempre caratterizzato lo sviluppo della civiltà. Pensiamo al cristianesimo che nella figura di Cristo e nell'incarnazione ha operato il primo passaggio storico dal sacro al mondano. Oppure, al capitalismo che oltre alla valorizzazione degli interessi materiali ha sviluppato grandi operazioni sull'immaginario. Riscaldando i rapporti, i conflitti, i soggetti *hard* del processo di mondanizzazione ha fatto ricorso a quella grande forma dell'immaginario che ha poi costituito il paradigma hollywoodiano, il quale a tutt'oggi, esteso al *look* delle televisioni e dello spettacolo, rappresenta la tradizione di un processo di mondializzazione del capitale dall'occidente al resto del mondo. Non trascuriamo il fatto che questi grandi processi hanno costituito forme di dominio, di vittoria sul nemico, di intelligente ed esperta intrusione nel sapere dell'altro, forme di mediazione. Lo stesso paradigma hollywoodiano è un grande immaginario della mediazione: la formula americana della rappresentazione delle diversità e dei conflitti che attribuisce sempre un *happy end* sociale, tanto nel finale tragico quanto in quello comunque felice.

Oggi però quello che forse va colto nel rapporto tra globalizzazione e localizzazione è che in qualche modo ci troviamo di fronte ad un ulteriore passaggio

nel gioco fra il sacro e il profano, nel senso che la globalizzazione è diventata una straordinaria rete mondiale che ormai per funzionare ha bisogno del locale. Nel rapporto tra localismo e globalismo c'è insomma un legame paradossale che prima, con le vecchie tecnologie, non era possibile realizzare. Se infatti i linguaggi generalisti devono contare sulla mediazione delle forme di rappresentazione e comunicazione per costituire la relazione tra il globale e il locale, nelle reti cibernetiche, nelle *cyber-space*, si realizza davvero quel paradosso per cui si può essere, contemporaneamente, globali e locali, anzi non si può essere globali se non con quel forte radicamento che la forma di comunicazione a rete puntiforme del computer consente. È un paradosso che pone dei seri problemi alla sfera del politico, dell'estetico e dell'etico. Quella forte capacità di costruire legami, di costruire visioni d'insieme e grandi narrazioni, di legittimare universi etici, propria dei linguaggi generalisti, viene a cadere e si frantuma. Il modello della mediazione cede così il passo a un altro modello, quello che legittima, o semplicemente fa convivere, diversità tra loro radicalmente inconciliabili. La qualità delle reti, dunque, anche se non rappresenta ancora quello che rappresenterà entro breve tempo, costituisce una cultura turbolenta. Non una cultura di legami ma una cultura della divisione, una cultura che può servire ad aiutare il cittadino, che può servire per spinte solidali, ma contemporaneamente fa sorgere isole, più che continenti o nazioni. La rete sconnette ciò che la grande industria culturale di massa del tardo novecento ha pazientemente costruito nel corso di un paio di secoli, determinando l'altra postazione da cui guardare i temi della mondializzazione e civilizzazione.

Ora, se vogliamo affrontare ciò che si cela dietro questi problemi concreti, diversamente accolti e sviluppati in ciascun paese, in ciascuna cultura, ritengo estremamente importante abbandonare gli stereotipi di cui ci siamo serviti nel giudicare la cultura di massa del novecento e cercare di capire che cosa si nasconde, nelle nuove modalità di rapporto tra globalismo e localismo, all'interno di questo nuovo processo di mondializzazione che non si fonda più sulla religione o sul capitale ma sostanzialmente sulle informazioni, su forme di sapere concreto. Diventa determinante assumere un atteggiamento all'altezza delle nuove dinamiche, soprattutto di fronte alla necessità di nuove regole: dal diritto d'autore a qualsiasi altro tipo di transazione. Il rischio è che da un lato si sviluppi una cultura della diversità e dall'altro si mantenga una cultura della mediazione. Non dimentichiamo che alle spalle, per tornare al problema di partenza, abbiamo una tradizione che garantisce la mediazione e che per far questo molto spesso ha violentato la diversità. Quello che ora possiamo aspettarci invece è che ci sia un universo che garantisca tanti universi, tanti localismi, tante diversità.

Affinché questo possa avvenire è indubbio che bisogna ricorrere a strategie di regolamentazione. Eppure, non nascondiamoci il fatto che la sfera giuridica, oltre a costituire un sistema di garanzie, se non affrontiamo questo processo con la dovuta profondità e responsabilità individuale, comporta il rischio di sviluppare un meccanismo di dominio dell'intero sistema. Spesso dietro la regolamentazione, sulla base di legittime richieste e di legittimi valori, si nascondono, detto brutalmente, gli strumenti del potere, siano essi buoni o cattivi. Così, dietro l'esigenza di

regolamentazione, allo scopo di creare una sensibilità giuridica mondiale legata a sostenere e rispettare la reciproca autonomia e diversità, si può nascondere un grande processo di controllo. E' una contraddizione che il mondo ha sempre vissuto. Credo sia sbagliato non prenderne coscienza, soprattutto oggi che abbiamo a nostra disposizione tecnologie straordinariamente liberatorie ma anche straordinariamente coercitive. Grazie.

Maria Rita Saulle

Ringrazio il professor Alberto Abruzzese per questa interessante e completa relazione con cui ha sottolineato l'urgenza di una nuova regolamentazione nei vari settori, a cominciare da quello dei diritti d'autore, ponendosi domande vitali sul futuro.

Del resto, in passato, il contrasto all'interno dell'UNESCO tra Stati Uniti e il resto del mondo è stato determinato proprio dal problema della comunicazione.

Comunicazione è infatti potere. Non si può negare che ci sia un'equivalenza tra comunicazione e potere. La comunicazione infatti significa che "chi sa può, chi non sa non può". Questo comunque era valido anche in passato - come mi ricordava Stefano Rolando - al quale do volentieri la parola. Anche in passato chi sapeva, chi era informato, poteva. Poteva difendersi, poteva attaccare, poteva fare qualcosa!

Do la parola al professor Stefano Rolando, Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne, del Consiglio Regionale della Lombardia e professore di Comunicazione Pubblica all'Università IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano.

Etica ed informazione tra globale e locale

Stefano Rolando

*Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne del Consiglio Regionale Lombardia
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università IULM, Istituto Universitario Libero Milano*

La vastità del tema *Etica ed informazione tra globale e locale*, impone che si intervenga su alcuni frammenti, cercando di trarre spunto dall'esperienza personale, possibilmente razionalizzata un po' attraverso il lavoro universitario, ma soprattutto attraverso quanto proviene ad un operatore che, tra istituzioni e sistema di impresa, ha dedicato ai problemi della comunicazione la sua vita di lavoro.

Cercherò di soffermarmi sulle cose dette - in una sapiente cornice - sia dalla professoressa Saulle che dal professor Abruzzese.

Il mondo della comunicazione è fatto di segmenti professionali, sistemi, prodotti, servizi e culture che esprimono una grande diversità.

Andare a ricercare una ragione etica unificante di questo mondo è impresa inutile, nel senso che ogni settore del mondo della comunicazione ha elaborato un suo proprio coefficiente etico, adattandolo alla storia e al contesto evolutivo delle regole che la società è andata sviluppando.

Per esempio: un giornalista, che in genere dimostra riluttanza per regole professionali imposte per legge ed è più disponibile a principi di auto-regolamentazione e quindi di gestione della deontologia come problema interno alla propria categoria professionale, è portato ad identificare il principio etico con la questione della *verità*, cioè di raccontare ciò che egli crede sia la verità. Questo corrisponde, diciamo, ad una vecchia formula anglosassone del giornalismo che affronta quattro adempimenti: chi, dove, come e quando.

Ebbene, chiunque abbia pratica di giornali, di media sa che un qualunque quotidiano di media dimensione compera quotidianamente circa quattro-cinquemila notizie, pagando i suoi collaboratori, pagando i suoi corrispondenti, pagando le notizie di agenzia che gli arrivano sul tavolo. Il lettore, la mattina dopo, ne trova stampate sul giornale quattro-cinquecento: il che vuol dire che, in piena libertà, il lavoro del giornalista è sostanzialmente quello di uccidere il 90% dell'informazione che egli stesso ha considerato *notiziabile* e di riservare al suo lettore un 10% di materiale informativo che ha considerato *vendibile*.

Noi abbiamo deciso che questa sia una regola di libertà, una scelta dell'operatore professionale e, sia pure in maniera indiretta, dell'utente.

Vi invito solo a riflettere un momento sulla gigantesca discrezionalità etica di questa problematica, dove il rapporto tra verità ed omissione è immenso e produce quotidianamente conflitti. Una riflessione a doppio taglio perché la selezione è, al tempo stesso, rischio e dovere. Perché anch'essa, in un certo senso, è etica, fornendo un servizio professionale rispetto alla manipolazione annidata nella quantità.

E l'operatore pubblicitario? Egli non può assumere la regola della verità, perché essa è semplicemente una regola impensabile in pubblicità. Se produco una crema antirughe e penso di venderla sul mercato dicendo che cosa essa contiene, nessuno mi ascolterà. Nessuno mi ascolterà, neppure se io aggiungessi un mio giudizio di valore, in piena convinzione: "questa crema è buona, compratela". Questa frase si rivela senza senso in pubblicità, perché non taglia la cortina complessa di quello che noi chiamiamo "il rumore mediatico". Bisogna necessariamente operare introducendo, tra me e il mio destinatario, ciò che nel gergo dei pubblicitari, si chiama "patto onirico": *io ti vendo un sogno e tu lo sai*. Quindi tra noi si stabilisce una convenzione in ordine a cui la mia proposta di "non verità" è, sostanzialmente, culturalmente accettata: "compra la mia crema, avrai sempre vent'anni". Tu sai bene - anche se per ipotesi i vent'anni li hai davvero - che ne compirai presto ventuno, poi ventidue, poi ventitré; ma accetti questa lusinga. Perché? Perché quella formulazione scansa il brusio mediatico, evita la giungla e consente al messaggio di transitare. Qual è il limite al di là del quale questa oggettiva

trasgressione della verità diventa un'offesa etica? Abbiamo preso un esempio banale, ma possiamo ben immaginare il più vasto e complesso ambito di adattamento di questa problematica.

L'operatore pubblico fa comunicazione legata a leggi e servizi; sostanzialmente il suo punto etico dovrebbe essere quello di dare effettivamente servizi. Ma l'operatore pubblico è anche soggetto ad alcune regole della politica. E il sistema politico ha bisogno dell'informazione in prima istanza non per rendere servizi, ma per rendersi visibile.

Qual é in questo quadro il confine tra servizio e propaganda, che ciascun comunicatore pubblico si troverà prima o poi ad affrontare?

Negli ultimi due anni sono sorti circa quaranta nuovi mestieri che riguardano il sistema professionale dell'informazione e della comunicazione. Mestieri che non esistevano prima. Si può accedere ad una professione che si chiama "web master", ovvero regista di siti, o ad una professione che si chiama "scrittore ipertestuale". Eccetera. Anzi segnalo che attorno a queste nuove professioni c'è più offerta di lavoro rispetto alla domanda espressa. I ragazzi ancora inerzialmente tendono a continuare a seguire, nei corsi dell'università, l'idea che con il giornalismo e con la pubblicità si cresca ancora facilmente dal punto di vista professionale. Ma sono mercati di lavoro ormai saturi! Questi altri sono invece i mercati nuovi. A buoni conti l'operatore di questi nuovi linguaggi è un artefice di quelle straordinarie universalizzazioni di cui parlava il professor Abruzzese, ma è anche un produttore di nuovi giganteschi analfabetismi, perché il sistema ha prodotto il rischio di nuovi giganteschi analfabetismi. Ed ecco intravedersi sotto questo profilo altri problemi etici legati al sistema professionale di chi tratta e trasferisce notizie e conoscenze.

Quali sono i limiti di questi diversi patti in professioni – vecchie e nuove – dell'informazione e della comunicazione alle prese non solo con il problema di "quel che dico io" ma anche con il problema di "quel che tu intendi"?

Le questioni sono tante. Anche a scomporle non si acciappa la sostanza intera del problema. Proviamo a dire qualcosa.

Un frammento: i coefficienti etici nel sistema della comunicazione sono diversi, difficilmente riomologabili. Il sistema della comunicazione fatica a connettere questi coefficienti in una problematica facilmente ricomponibile. Forse la competenza di giuristi del valore della professoressa Saulle e del professor Flick, qui presenti oggi, ci aiuterà in questo approccio.

Un altro problema: *tra globale e locale*. Noi siamo abituati a parlare di comunicazione, parlando di mezzi e parlando di fonti. Ma, ce lo ha ricordato la professoressa Saulle aprendo questi lavori, non si può parlare di etica se non mettendo al centro, innanzi tutto, il destinatario e quindi il ricevente.

Questo signor destinatario oggi vive considerando legittima la fonte che comunica, sulla base di tantissime cose, prima fra tutte quella che lui considera la propria identità e i connessi diritti di appartenenza. Bene, noi percepiamo quotidianamente che l'identità del nostro fruitore contemporaneo è in rapidissima evoluzione. Se qualche anno fa chiedevate ad un italiano *di dove sei?* o ancora, molto

più semplicemente *chi sei?* molto probabilmente vi avrebbe risposto sono marchigiano oppure toscano. E preferibilmente vi avrebbe risposto con la propria connotazione di borgo. In realtà mia mamma, che è di Livorno, preferirebbe dire che è livornese piuttosto che toscana per non essere scambiata per pisana

Questa identità locale, è un'identità forte nella cultura del nostro paese. Ha dovuto fare i conti, ad un certo punto, con la costruzione dello stato nazionale e col problema di convivere con una identità nazionale. La scoperta, che stiamo facendo in questo periodo, di un rinnovato interesse per dibattiti sull'identità nazionale, deriva dal fatto che un'identità fragile di uno Stato recente rispetto per esempio all'identità nazionale di uno Stato colbertiano e robusto, rappresentato dai nostri vicini francesi, è stata insidiata da un piccolo movimento che ha detto: *ma quale Stato, il nostro Stato è la Padania*. Ma come la Padania? Non eravamo pronti a questa provocazione. E appena abbiamo finito di rispondere a questa insidia, è arrivata l'Europa a dirci: moneta unica, fra poco esercito unico, comunque confini unici.

Questo problema dell'identità europea pone naturalmente questioni. C'è chi le sta affrontando dicendo che quella europea non è una identità territoriale quanto piuttosto una *identità costituzionale*.

Tra i nostri ragazzi, a cui noi oggi andiamo a chiedere *tu chi sei?* il 17, il 18, il 19, il 20%, risponde: *cittadino del mondo*. E hanno un certo diritto di rispondere così, perché abbiamo riempito i media quotidianamente – con una componente anche giusta e utile, purché spiegata e interpretata - di globalizzazioni di tutti i tipi.

Oggi in alcune nostre città una quota ancora minoritaria ma abbastanza significativa di cittadini a cui si dice *chi sei?* non presenta nessuna delle quattro risposte che si davano un tempo (comune, regione, nazione, Europa). Non risponde più cioè con l'identità territoriale. Dice dove abita e che mestiere fa. Se fosse un americano, risponderebbe anche quanto guadagna. Ma siccome nessuno glielo chiede, in Italia questo non lo dice. In America si tende a dire così: abito in tale strada, faccio l'avvocato e guadagno tot. Cresce insomma un'idea della *identità funzionale* che sta diventando un elemento di modernizzazione rispetto alla *identità territoriale*. La novità è dunque che il cittadino moderno riesce a far convivere naturalmente dentro di sé tutte queste identità con pochi conflitti.

Questo essere qualcosa rispetto ad altro fa sì che, a seconda di quale identità prevalga, si legittimino anche alcune fonti rispetto ad altre: fonti di potere, di opportunità, fonti normative e fonti di informazione. Tra queste due logiche trova posto il problema di quali nuovi rapporti tra diritti e doveri nascono nel nostro contesto reale.

È vero che l'informazione deve affrontare i grandi temi: i grandi mali, le grandi paure del mondo, le grandi questioni che toccano la sensibilità umana.

Noi oggi - in un paese sostanzialmente pacifico, in una condizione di relativa tranquillità sia pure di transizione e cambiamento e insidiata da varie patologie - diamo un grandissimo peso alle questioni che riguardano il lavoro, l'occupazione, lo sviluppo, la cultura, la sicurezza personale. Cioè questioni che sostanzialmente riguardano la nostra capacità di esistere e competere.

Alla identità rappresentata da cosa stiamo diventando, forse anche contro chi o contro cosa, non tanto per ragioni di aggressività ma per un naturale sviluppo della cultura della concorrenza e della competitività, noi siamo e saremo obbligati a dare una crescente importanza. I nostri Stati che mentre costruiscono l'Europa, organizzano anche il loro posizionamento competitivo nazionale; i nostri territori, che stanno superando la logica di essere piccole realtà amministrative separate e diventano territori competitivi: la Lombardia è molto consapevole di dover fare i conti con il Piemonte, con il Veneto; con la Baviera, con il Lionese o con la Catalogna.

Ma anche dentro lo stesso omogeneo territorio si riproducono i fenomeni. Ivrea, dopo novant'anni di una sola grande azienda sulle spalle, ha una cultura assistita, di gente che si aspetta tutto dalla grande azienda e comunque dall'alto. Biella, che sta a poca distanza e che non ha avuto nessuna grande assistenza, ha sviluppato una forte cultura auto-organizzativa e di sviluppo. Se si rompe un vetro in una scuola elementare a Milano, essendo quello un antico comune democratico, le mamme si telefonano tra di loro e la prima cosa che fanno è di ricomprare il vetro. Poi vanno a discutere con il direttore che deve rimpiazzare il vetro. Io che adoro la città di Roma, in cui ho vissuto 25 anni, so che se si rompe un vetro di una sua scuola elementare, le mamme si telefonano per sapere chi conosce l'assessore! È la logica per cui, chi non è figlio della tradizione del comune democratico, pensa che tutto gli debba venire dall'alto: il lavoro, la cultura, l'informazione. Argomento questo che aggiunge al nostro ragionamento l'indispensabile tassello delle culture civiche, delle tradizioni delle culture personali, dei poteri negoziali dell'utenza, della nuova realtà della cittadinanza: fattori che cambiano largamente – tra locale e globale, come dice il titolo del nostro convegno – il contesto applicativo delle problematiche etiche nell'informazione.

Essere territorio come sistema competitivo vuol dire, per esempio, fare nuova sintesi tra pubblico e privato, essere società non solo per sopravvivere, ma anche per riidentificarsi e per competere.

Trovo, quindi, che la grande missione, oggi, legata a questa problematica, sia quella di fidelizzare la propria gente, perché diversamente la gente se ne va e con essa anche un mercato se ne va. Non solo, bisogna anche determinare convivenze possibili che in alcuni casi sono caratterizzate da turismo e cultura, in altri casi richiedono di gestire correttamente l'immigrazione, gestire la diversità, gestire una cultura multietnica.

Perdonatemi una seconda volta una citazione milanese: quando chiedo ai miei concittadini quale sia la più grande comunità immigrata a Milano, nessuno lo sa esattamente. Vaghe risposte, forse i cinesi perché siccome sono diversi sembrano di più, forse gli arabi, ma gli arabi sono un insieme di nazionalità. In realtà oggi sono i filippini, ma da pochissimo tempo. Per alcuni anni, la comunità immigrata a Milano più numerosa è stata quella degli egiziani. Gli egiziani, a Milano, sono integrati da anni in processi produttivi, per cui senza di loro non ci sarebbe la panificazione, non si mangerebbe il pane e non si mangerebbe neppure la pizza, perché ormai i migliori pizzaioli sono egiziani. A furia di integrarsi sono diventati anche imprenditori. Cioè una comunità entrata nel tessuto della città che oltretutto rappresenta cinquemila anni di

storia non certo da buttar via. Bene. I milanesi, continuano a chiamarli *marocchini*, con quell'accento dispregiativo che fa considerare quella porzione umana tendenzialmente delinquente e fannullona!

Quale gigantesco problema di comunicazione c'è dietro al fatto che non puoi, da una parte, accettare con la tua testa economica l'immigrazione come risorsa di integrazione e, dall'altra, viverla culturalmente come una diversità ben poco metabolizzabile.

Il sistema deve riuscire a far convivere questo tipo di informazione. Quindi, primo fidelizzare. Secondo, far convivere. Terzo, attirare le risorse. Il sindaco di Napoli, un bel giorno, a furia di vedere che la Cassa Depositi e Prestiti non gli finanziava più le opere pubbliche, ha cominciato a stampare buoni del tesoro di tipo locale. E andato in America, pensando di non farcela. E invece li ha venduti. E perché li ha venduti? Perché vendeva un'immagine, un sistema di comunicazione che - nel caso - aveva funzionato. La stessa esperienza è toccata al sindaco di Roma e ad altri amministratori locali.

E che cos'è fidelizzare, far convivere, formare immagine, ridimensionare gli stereotipi, se non *comunicare*? E che cos'è questa comunicazione se non il risultato di un processo in cui pubblico e privato fanno *società*, all'interno di un interesse competitivo di carattere generale?

In questo quadro non ci bastano più la politica e i media per trasferire l'informazione. Perché la politica ha una legittima tendenziosità nel comunicare (sé, la propria visibilità, il proprio bisogno di consenso) e i media, come abbiamo già detto, uccidono il 90% dell'informazione "utile". Dobbiamo recuperare altri soggetti, altre fonti: l'impresa, le istituzioni, i servizi pubblici, la scuola.

La professoressa Saulle sa le difficoltà di questo dibattito, le difficoltà cioè di rintracciare in questo tema il diritto, un diritto all'informazione non sancito purtroppo in modo esplicito dal costituente. Il costituente ha sancito tutti i diritti possibili e immaginabili, ma nell'art. 21 si è dimenticato di scrivere questa parolina. E i costituzionalisti si arrampicano sugli specchi da cinquant'anni, per dire che un certo *combinato disposto* permette una base di legittimità al diritto all'informazione.

La verità è che il diritto all'informazione viene consolidato da una società più adulta che chiede più servizi e che vuole competere, usando l'informazione come uno strumento civile di crescita. Questo è il passaggio che oggi mi sembra più connotante la socialità e quindi in un certo senso la nuova dimensione etica dell'informazione.

E allora, se l'informazione ci serve per identificarci, per raccontare il cambiamento e per competere, io per esempio - e mi dichiaro assolutamente soggettivo in questo ragionamento - identifico il coefficiente etico nella capacità di aiutare la gente ad identificarsi, a raccontare il cambiamento e a partecipare al cambiamento, a capirlo, a competere, a solidarizzare.

Ma non perché la competizione sia un gusto della comunicazione aggressiva o la solidarietà un gusto della comunicazione evangelica. Ma perché questo è il futuro dei nostri figli, la dimensione di sviluppo e di lavoro per la nostra società, la possibilità di

esistere con dignità tra comunità diverse che non usano la violenza (decisione rara nella storia) per convivere e, soprattutto, la vittoria sui nuovi analfabetismi.

Non si può parlare, oggi, alla gente se non partendo dal fatto che moltissime delle cose che noi diamo per scontate, sulle pagine dei giornali, non sono capite da una stragrande maggioranza di persone.

Abbiamo parlato di *bicamerale* per due anni e poi un piccolo sondaggio d'opinione ci ha detto che oltre il 70 per cento degli italiani, non sapeva neanche cosa volesse dire questa parola!

Tutti i giorni ci misuriamo con cambiamenti giganteschi e non troviamo il modo di raccontarli alla gente, perché la gente li viva come opportunità e non come vincoli.

Allora per concludere - e sono parziale in questo, ma traggo linfa dall'esperienza personale di essere stato e di essere al servizio di istituzioni e di lavorare sull'informazione come servizio - trovo qui il coefficiente etico attorno a cui siamo stati chiamati a riflettere in questo convegno. E ciascuno con risposte legittimamente diverse. Se questo venisse capito fino in fondo dai grandi servizi e dalle grandi istituzioni, noi avremmo una esplosiva crescita di informazione utile. Faccio solo un caso. La scuola. La scuola che supera il compito di essere una struttura che sviluppa il *programma* e cioè la gestione della competenza, incomincia a lavorare, anche al di là della competenza, sul problema di fare interpretazione e adattamento al cambiamento. Una volta ciò si chiamava *educazione civica*, adesso mi sembra che la parola sia un po', francamente, minimalista. Forse si dovrebbe semplicemente dire *fare scuola*.

Il problema, oggi, appare quello di costruire una comunità educativa che aiuti a comprendere nuovi linguaggi. Le lingue (vive e morte), le tecnologie, i saperi tradizionali, l'estetica, eccetera. Certo non basta introdurre la cultura della comunicazione., bisogna anche riordinare profondamente cicli e organizzazione della didattica.

Il signor Tony Blair, il primo giorno che è andato nel nuovo ufficio come primo ministro, non ha chiesto di vedere nessuna regina, nessun grande politico della terra, ha chiesto di vedere Bill Gates. E il giorno dopo ha detto: penso che ogni studente inglese fra due anni debba diventare una stazione multimediale. Ho subito pensato: se questo avviene, gli insegnanti inglesi o in due anni si adattano ai nuovi linguaggi o vanno a casa. Le riforme si fanno anche in questo modo spiccio.

Ma questo vuol dire dare una spinta decisiva a fare della scuola un'agenzia di sviluppo culturale (non si confonda con professionale o professionalizzante) perché cioè essa rappresenti molto nel processo di comunicazione del cambiamento.

Qui ci vedo un rilevante fattore etico.

Il professore che dice *non mi presterò mai a questa modernizzazione, perché la mia cultura è di osservare il programma*, io lo considero fuori dal coefficiente etico di cui parliamo. Sarà un bravo docente di ragioneria o di latino, ma non basta alla scuola dell'anno 2000. Uno vive il processo di comunicazione sapendo che si naviga nella cultura dell'interattività, il secondo vive la sua vecchia logica di trasmissione del sapere per cooptazione. Siamo di fronte ad uno spartiacque immenso. Grazie per l'attenzione.

Maria Rita Saulle

Molte grazie al professor Stefano Rolando per questa vasta ed interessantissima relazione e permettetemi di aggiungere qualche parola prima di dare il microfono al professor Ameli.

Il professor Rolando ha sollevato molti problemi e suscitato molto interesse. Ha parlato dell'identità europea. Ma oggi ci sono ancora identità nazionali (non parliamo dell'Italia, parliamo del Belgio, parliamo della Bosnia, parliamo del Kosovo); ci sono zone ed aree mondiali in cui è molto difficile far accettare il concetto di globalizzazione, addirittura di coesistenza fra diverse etnie.

Penso che, proprio per l'esperienza che mensilmente vivo in queste aree, si potrebbe dire: cercare di conoscersi per capirsi, cercare di conoscersi per dimenticare il passato peggiore della coesistenza, cercare di conoscersi per poter cooperare e segnare un nuovo momento, il momento dell'Europa.

Perché poi alla fine tutti vogliono entrare nel Consiglio d'Europa, tutti vogliono entrare nell'Unione Europea. Forse il prezzo da pagare è insegnare a questi Stati e alle popolazioni che l'identità individuale, come fatto culturale, come tradizione positiva, va senz'altro mantenuta e incoraggiata ma nel rispetto delle altrui culture.

Un'altra breve nota sulla scuola, caro Stefano Rolando. Lei mi trova molto consenziente, anche perché speravo che i diritti umani venissero insegnati seriamente nelle scuole, cosa che attualmente non è possibile. Non è stata fatta nessuna programmazione e quando ci impegnammo perché ciò accadesse, l'esito fu negativo. Siamo ancora a livello dell'"Educazione Civica".

C'è un'altra riflessione da fare a proposito della scuola. Lei dice giustamente: "l'insegnante trasmette il sapere". Qualche volta ci domandiamo che cosa trasmetta l'insegnante. Se sapesse, sarebbe già una buona cosa! Dobbiamo purtroppo andare a rivedere la nostra cultura italiana. Lei avrà del resto esperienza delle tesi di laurea! Purtroppo ci sono insegnanti formati con i voti politici; hanno conseguito "lauree politiche" e allora - mi spiace doverlo dire - non sono neanche in grado di trasmettere sapere, perché non hanno alcun sapere.

Questo però è un momento di grande recupero e possiamo vedere che, proprio attraverso questo nuovo evento della globalizzazione e delle nuove forme d'istruzione ci sono segnali che indicano come non basti il moderno, come non basti pensare in termini economici, ma che una rivendicazione culturale forte, di ciò che è un patrimonio culturale passato, va comunque mantenuta e supportata. Un esempio ci viene proprio da Bill Gates che ha deciso di comprare il Codice di Leonardo.

Detto questo, e scusate se sono stata un po' troppo lunga, do con piacere la parola al professore François Ameli, docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale all'Università di Parigi I.

François Ameli

Docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale - Università di Parigi I

Grazie professoressa. Sono molto felice di essere con voi oggi. Mi scuso purtroppo di non avere un controllo perfetto della lingua italiana e di essere quindi costretto a parlare in francese. Sono molto felice e molto contento perché quello che ho appena sentito conferma quanto io penso, nel senso che finalmente ci sono dei principi comuni.

A prescindere dalla disciplina che insegniamo, a prescindere da quello di cui ci occupiamo, a prescindere quindi dalla scienza che insegniamo, ci sono delle caratteristiche di base comuni, abbiamo gli stessi principi.

Sono assolutamente d'accordo con il professor Rolando - e spero di non aver male interpretato il suo pensiero - quando ha detto che la globalizzazione deve diffondersi attraverso la comprensione di forme diverse di conoscenza. Queste sono praticamente le conclusioni a cui anche io sono arrivato. Così, quando si parla di diritto universale ci sono tre aspetti fondamentali che vanno presi in considerazione.

Innanzitutto - è stato già detto - esistono effettivamente dei principi etici in seno ad un villaggio planetario, ad un villaggio globale?

C'è un conflitto tra il locale e il globale, l'europeo e il globale, il cittadino d'Europa e il cittadino di Livorno. Quindi, nel momento in cui assistiamo a conflitti come quello del Kosovo, dove un popolo, che rappresenta appena la popolazione di una città italiana o di una città francese, reclama il diritto di autonomia in nome della propria etnia, della propria cultura, razza e lingua, è possibile dire che esiste o che si può parlare di universalità? E questa è la prima domanda.

La seconda domanda è legata alla mia condizione di giurista. Contrariamente infatti a tutte le altre discipline che si sono espresse fino a questo momento, noi giuristi siamo condannati alla globalizzazione. I giuristi hanno cominciato a porre delle regole di carattere regionale e locale all'interno di un paese, come è stato nel periodo del Medioevo. Poi abbiamo costruito le nazioni e quindi le regole sono arrivate ad un livello nazionale; oggi parliamo di regole mondiali. Pensiamo al trattato di Maastricht o parliamo di altri trattati internazionali che danno una dimensione globale.

Parliamo di armonizzazione del diritto, perché?

Perché il diritto non può essere se non una globalità. Non ci possono essere regole diverse imposte ai vari cittadini. Se ci sono dei collegamenti fra Hong Kong e New York, necessariamente si deve parlare di regole coerenti.

Adesso si parla di conflitto del diritto, di conflitto di norme, conflitti che però vanno sanati, vanno risolti. Praticamente noi festeggiamo il 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e per la prima volta veramente abbiamo un minimo comune denominatore per tutti i paesi e le popolazioni del mondo per quanto riguarda, appunto, i Diritti dell'Uomo. Si tratta di un testo che dovrebbe essere applicato, teoricamente, ma non tutti sono d'accordo e l'osservanza non è così completa.

La seconda difficoltà è data dalla applicazione di questa Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo in tutto il mondo, in quanto questa Dichiarazione non è ugualmente applicata in tutti i paesi del mondo.

Il terzo problema fondamentale è fino a che punto possiamo parlare di un'etica del villaggio globale. L'etica è qualcosa che è sempre esistita e che quindi è immutabile oppure possiamo parlare di più etiche, cioè non soltanto di un'etica, ma di tante etiche: ci può essere un'etica culturale, locale, nazionale e così via? Forse questo è il tema più importante. Affermare che ci sono delle etiche e non soltanto un'etica e che l'etica non è universale, è fondamentale. È importante parlare della molteplicità delle etiche e nello stesso tempo approfondire il concetto dell'universalità dell'etica.

Cercherò di ricorrere ad alcuni esempi.

Già sono stati dati precedentemente degli esempi e cercherò di essere il più reale possibile. Comincerò innanzitutto con il pensiero di Wittgenstein, che dice: "Laddove l'etica è veramente presente, non si parla di etica; laddove se ne parla, invece, si parla di altro". Quindi nel momento in cui si parla di etica, l'etica, praticamente, non esiste. Noi dobbiamo fare l'etica, non parlare di etica.

Che cosa è l'etica?

L'etica è definita, secondo la definizione tradizionale, come la scienza della morale, la scienza che ci permette di conoscere la morale.

Questa è la definizione data dal dizionario, d'accordo con la tradizione giuridica e religiosa. Oggi però assistiamo ad uno sviluppo molto importante delle scienze cosiddette esatte che hanno fatto - per così dire - la parte del leone!

Ci fidiamo molto degli scienziati, perché in genere quello che dicono, è vero.

Perché si realizza quello che prevedono gli scienziati? Perché gli scienziati si basano su certe regole e sulla base di certe regole si arriva ad un risultato.

Quindi, la classe della scienza esatta è una classe molto importante, perché la gente si fida degli scienziati. Possiamo dire che questo fenomeno ha creato una sorta di preponderanza e questa preponderanza della scienza ha portato ad un fenomeno importante.

Questo fenomeno è fondamentale perché ci lasciamo guidare dalla scienza!

Cerco di spiegare questo fenomeno. Noi diciamo: "Dal momento che ci fidiamo degli scienziati, perché è vero quello che dicono, noi cerchiamo anche di avere fiducia e di fidarci di loro quando parlano di etica". Quindi, per esempio, se è vero quello che dicono per la fisica, sarà vero anche quello che dicono per l'etica. Quindi alla fine c'è una sorta di trasposizione. Abbiamo riconosciuto una sorta di autorità ai nostri scienziati, ai nostri studiosi anche in campi diversi da quelli che sono i loro campi di specializzazione. Le ragioni di questo fenomeno sono molto complesse, però si tratta di un fenomeno innegabile. Noi di fatto ci fidiamo di quello che lo scienziato dice riguardo all'etica. È un fenomeno molto importante!

Questo movimento all'inizio ha naturalmente interessato le scienze della specie umana: la bioetica e tutto ciò che riguarda l'integrità del corpo umano; la psicologia, cioè tutti gli elementi che ci riguardano come esseri umani.

Poco a poco, piano piano questo si è esteso anche ad altre scienze e alla fine si è esteso anche a diverse personalità, a personalità non necessariamente scientifiche.

Quando una personalità è conosciuta in un certo campo, allora si dice: “Probabilmente quello che dice questa persona, che è una personalità, è vero anche quando parla di etica”.

Abbiamo avuto questo fenomeno di globalizzazione, se posso usare questo termine, o di generalizzazione dell’etica: l’etica era sulla bocca di tutti. Questo lo ritengo un passo indietro.

Gli scienziati vengono ascoltati da tutti per quanto riguarda i problemi dell’etica. E loro hanno detto: “Probabilmente abbiamo ragione. Se tutti ci ascoltano, abbiamo ragione!” È questo il fenomeno importante, perché questo ha modificato la fisionomia dell’etica. Invece di cercare di conformarsi alle regole della morale, piano piano hanno cercato di liberarsi da queste regole, stabilendo le loro proprie regole della morale.

È una trasformazione fondamentale. Si è modificato il senso stesso dell’etica: non più scienza della morale, ma morale della scienza. Questo, naturalmente, sconvolge completamente le nostre concezioni tradizionali.

In questo modo, gli scienziati pongono delle regole di comportamento e continuano a perseguire le loro azioni, secondo quello che loro credono. Erigendosi, alla fine, ad autorità indipendente che detta delle regole di morale.

Questo movimento si è generalizzato e, alla fine, chiunque venga riconosciuto nel suo campo di competenza, si sente autorizzato a enunciare delle regole, dei principi etici, delle regole di etica.

Il problema è che ogni volta che una persona pone un principio etico, non ci domandiamo se questi principi siano conformi all’Etica con la E maiuscola, cioè ai principi oggettivi dell’Etica.

Piano piano assistiamo a quella che si può definire come una frammentazione / atomizzazione dell’etica.

Ogni scienza, ogni attività pone le sue regole etiche. Queste regole sono le une diverse dalle altre, quindi non si trovano le stesse regole in ogni campo, in ogni scienza e, ovviamente, saranno specifiche per ogni singolo campo, per ogni singola scienza. Da qui ad ottenere un valore legale, il passo è breve, ed è stato già compiuto da un pezzo.

Alla fine abbiamo una moltiplicazione delle leggi relative alla bioetica, al mondo degli affari, dell’informazione. Di che cosa si tratta?

Non si tratta di principi etici, ma di codici deontologici o di codici di buona condotta. In pratica si è snaturata la missione dell’etica.

Ogni mestiere, ogni professione può creare le sue proprie regole, nel proprio campo può creare un codice di buona condotta, un codice deontologico, dandosi, così, una certa credibilità. Si può creare una commissione deontologica che a sua volta crea delle regole: “Io sono una commissione deontologica, io creo le regole a cui ci si deve attenere!”. Non so quello che succede in Italia, ma in Francia abbiamo commissioni deontologiche, commissioni etiche, che vengono create in qualsiasi campo.

Noi diciamo agli studenti del primo anno: “Il diritto è una cosa e la morale un'altra. Il diritto è distante, è lontano dalla morale”. Io lo insegno agli studenti del primo anno all'Università. Il diritto è completamente staccato dalla morale, ma oggi invece si dice che il diritto può porre delle regole: sulla moralità degli affari; oppure può determinare delle regole nella medicina e così via.

Quindi siamo in presenza di un'etica scissa: l'etica dei commercianti, l'etica degli scienziati, l'etica degli assicuratori, l'etica dei concessionari d'auto, etc.

Non so se avete seguito il tour de France, l'anno scorso, che è stato segnato da un certo numero di problemi relativi al doping! Allora che abbiamo fatto?! Che si è fatto! Abbiamo creato una deontologia dei ciclisti, dei campioni di ciclismo. Un'etica per loro! Non bisogna fare come gli struzzi, non bisogna nascondersi la verità.

Questa moltiplicazione, questa frammentazione dell'etica, è contraria al concetto stesso di etica. È solo un mezzo per sentirsi in pace con la propria coscienza, è solo un aspetto minore della realtà. Infatti l'etica, in quanto scienza della Morale, non può essere che una ed indivisibile ed avere le proprie radici nella Morale.

François Terré, un filosofo del diritto, che è molto autorevole in Francia, ha detto: “Ci si chiede se essendo stata abbandonata qualsiasi scienza della morale, non sia in realtà la morale ufficiale ad essere alla ricerca di se stessa. Una ricerca di quello che è stato perduto: il senso del sacro nel diritto”.

Quello che normalmente si dimentica è quale sia l'origine delle norme del diritto, di qualsiasi norma del diritto?

Queste norme derivano dalla morale. Le norme di diritto trovano la loro origine storica nelle norme morali. Per esempio: *pacta sunt servanda*. Questo è un principio che tutti conoscono, almeno intuitivamente. Questa era una regola morale nel XVII secolo. Ma oggi tutta la nostra legislazione contrattuale, il diritto contrattuale è basato su questo principio di *pacta sunt servanda*, le parti del contratto devono rispettare le condizioni indicate nel contratto. Era Morale ed ora è diritto: cosa è cambiato nel frattempo? La sanzione della morale viene dalla coscienza.

Ciò che è cambiato è che la sanzione è diversa. Nel caso di inadempimento contrattuale, è lo Stato che mi punisce: cioè la sanzione viene dallo Stato e poi il giudice mi condanna.

Ecco come si passa dalla morale al diritto: nella morale la sanzione colpisce la nostra coscienza, mentre la sanzione nel diritto è sicuramente più concreta, più reale.

Sostiene Kant che il diritto è eteronomo, mentre la morale è autonoma: questa è la differenza fondamentale. Diciamo che nel momento in cui si fa morale, ognuno è giudice di se stesso, mentre nel diritto il giudice è un'altra persona.

Ma non dimentichiamoci che le regole della morale seguono le regole religiose, trovano le loro radici nella religione. Ma quando parlo di regole religiose, tra parentesi, parlo di Religione con la R maiuscola. Non di una religione particolare, perché per me non ci sono differenze tra i principi fondamentali delle religioni monoteiste.

Praticamente, per quanto riguarda i grandi principi, le religioni monoteiste sono tutte d'accordo. Quindi possiamo parlare di laicizzazione, possiamo dire che l'etica ha un carattere ambiguo, nel senso che proviene dalla morale che deriva dalla religione.

Abbiamo visto che le regole etiche non possono che avere un'origine metafisica. Perché? Perché lo scopo fondamentale è il perfezionamento dell'uomo.

Questo mi porta ad un secondo aspetto della mia relazione: che cosa possiamo fare, a questo punto, parlando di etica globale? Io penso che l'etica, così come l'ho definita, può essere soltanto un tutto unico ed indivisibile.

Però c'è un problema. È quello del carattere evolutivo dell'etica. Certo non è l'etica del 1400 o del 1500! L'etica deve avere un carattere evolutivo, perché come esseri umani, oggi, non siamo uguali a quelli che vivevano nel '400.

Il fatto che i principi etici debbano essere necessariamente di origine metafisica, non impedisce che debbano essere adattati ai nostri tempi. Questo è un punto molto importante da non dimenticare. Dobbiamo perciò scoprire questi principi etici che devono essere adattati alla nostra epoca ed è questa la questione chiave del XX e del XXI secolo. Ma gli esseri umani sono condizionati.

“Noi siamo condizionati - sono le parole di un filosofo, *Ostad Elahi* - da quello che possiamo definire “il culto del passato”“. Noi abbiamo un culto del passato e non un culto del futuro. In qualsiasi campo, soprattutto nelle scienze materiali, l'uomo non ha mai cessato di progredire, basandosi sui risultati delle generazioni precedenti.

Praticamente lo sguardo è sempre rivolto sempre al futuro ma, per quanto riguarda l'etica, per quanto riguarda la materia spirituale invece noi abbiamo rivolto il nostro sguardo sempre al passato. Abbiamo sempre guardato al passato, a quello che è successo prima di noi!

Ci comportiamo come se non ci fosse più nulla da aggiungere a ciò che è stato detto nel passato, come se attualmente nessuno fosse in grado di accedere alla fonte che ha ispirato i nostri predecessori per riscoprirvi le verità spirituali nella loro veste attuale e trovare nuove verità. Nella nostra mentalità, questa scienza è considerata inaccessibile ed intoccabile, qualcosa di misterioso.

I principi derivanti da queste fonti del passato si rivelano inadeguati e dogmatici e, con il passare del tempo, vengono eliminati. È il fenomeno che vi ho descritto nella prima parte del mio intervento.

Ebbene, anche da un punto di vista strettamente metafisico, questo è un comportamento illogico: credere che attualmente non esista nessuno che possa far progredire la conoscenza spirituale o, se non altro, verificare l'autenticità dei principi che la tradizione ci ha trasmesso, va contro il principio di giustizia e clemenza di Dio, il quale, costantemente, si occupa con equità del destino-divenire delle sue creature.

Penso che per scoprire le verità bisogna sicuramente accedere a quanto hanno detto i nostri predecessori, ma queste fonti metafisiche devono naturalmente essere analizzate per vedere quali sono quelle più adatte a noi. In genere tendiamo a riferirci al passato e ad avere un approccio dogmatico che non è più adeguato ai nostri tempi. Ad un certo punto, noi sostituiamo l'etica col codice deontologico, col codice di buona pratica e ci siamo allontanati da quella che è l'etica con l'E maiuscola.

Il problema è che noi non abbiamo rinnovato le nostre fonti metafisiche e quindi ci spostiamo verso qualche altra cosa.

Migliaia di anni fa, sicuramente la terra era molto meno popolata: Noè, Abramo, Giacobbe, Mosé, Zoroastro, Buddha, Gesù, Maometto testimoniano proprio la permanenza dei legami che collegano Dio agli uomini. Ma oggi siamo molti di più sulla terra e devo dire che è difficile credere che oggi non ci siano più persone capaci di istruirci sulle verità spirituali.

A questo punto vorrei fare una piccola conclusione, una conclusione rapidissima, per quanto riguarda la scala planetaria. Su scala globale, noi non possiamo fare a meno di una etica universale.

Credo che questo sia in linea con quanto è stato detto dai relatori precedenti. Per etica universale intendo un'etica rinnovata, qualcosa di nuovo.

Sono assolutamente d'accordo con quanto hanno detto i relatori precedenti, perché l'etica universale dei secoli passati deve essere adattata ai nostri tempi. Non la possiamo prendere, così tale e quale, dai secoli precedenti. Dobbiamo quindi guardare in questa prospettiva.

Se i principi etici sono evolutivi, allora essi non possono che essere il risultato di una vera e propria ricerca metafisica, nel senso scientifico del termine.

È arrivato il momento di scoprire questi principi etici che sono radicati nella tradizione, ma che devono essere adeguati ai nostri tempi. Per parafrasare Malraux, la frase che conoscete tutti, io direi che il terzo millennio, cioè il XXI secolo, o sarà etico o non sarà nulla. Grazie.

Maria Rita Saulle

Parlando di etica come scienza della morale e oggi di morale della scienza in una fase evolutiva, lei mi ha fatto ricordare che, quando ero giovane e studiavo all'università, mi insegnavano che la norma giuridica va interpretata come tale, a prescindere da quale sia il contenuto morale alla base.

E questa naturalmente è una realtà che si pone in consonanza con una tradizione sia etica sia filosofica del cosiddetto idealismo giuridico, in cui lo stato – grande padre e grande madre dell'umanità – decideva su ogni popolo come regolare i rapporti dei cittadini.

Però, studiando il Diritto Internazionale, mi sono resa conto di quanto sia sbagliata questa posizione. Mi ricordavo dell'editto di Caligola che fece senatore un cavallo, mi sono ricordata delle leggi razziali che hanno comminato i nazisti. Oggi la radio ha raccontato come sia avvenuta una sterilizzazione forzata in Svezia, di cui si parlerà probabilmente ai fini di un rimborso o indennizzo, ma certo non si potrà ripristinare la fertilità delle persone.

Lei dice giustamente "l'etica è variabile ed evolutiva". Lei sa che c'è il grande problema della clonazione umana. Questo forse è un problema che dovremo affrontare nei nostri studi futuri con gli scienziati. L'etica è certamente variabile (nessuno vuol

essere un nuovo assertore di chi condannò Galileo), però bisogna agire anche con prudenza e con attenzione ai nuovi problemi.

Penso che il professor Sergio Bastianel darà qualche risposta a qualcuno dei miei interrogativi. Egli è ordinario di Teologia Morale ed è Decano della Pontificia Università Gregoriana. Prego Professore, e aspetto qualche risposta.

Sergio Bastianel

Ordinario di Teologia Morale, Pontificia Università Gregoriana

(trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'Autore)

Grazie Presidente. Difficilmente darò qualche risposta, mentre porrò ancora qualche domanda. Mi trovo a prendere la parola dopo una serie di interventi evidentemente interessanti per me, anche nel senso di porre questioni e di trovare spunti interessanti di discussione tra noi.

Vorrei prima dire che cosa penso della questione che è stata posta e preferisco cominciare in modo molto scolastico, dichiarando cioè che senso do ai termini principali che uso.

Con "etica" – usata come sostantivo – intendo una teoria critica sul comportamento umano dal punto di vista del bene e del male. Allora questo mi pone davanti l'obiettivo di una scienza (usiamo analogamente questo termine da tempo), cioè di una riflessione tendenzialmente organica, sistematica, internamente coerente, sugli elementi che fanno l'esperienza interiore della differenza tra il bene e il male e delle conseguenze di questo.

È una descrizione più che una definizione quella che ho dato. Perché lo voglio sottolineare? Mi sembra sempre così quando un termine, o una famiglia di termini, o un tema, diventa oggetto di discorso quasi quotidiano a tutti i livelli, in tutti i settori. Sembra legittimo sospettare che non sia poi così ovvio ciò di cui si parla. E mi pare che così è, anche nel nostro caso in cui ci riferiamo all'etica.

Già quanto ricordato poco fa, il moltiplicarsi di etiche delle professioni, sembra essersi differenziato molto rispetto ai codici deontologici di un tempo, che avevano una struttura e un radicamento diversi rispetto ai tempi più recenti. Ho visto nella mia università formularsi un codice dell'"etica dell'università". Sono alcune regolette, qualcuna più sensata e qualche altra meno, ma giusto perché si sappia prima: se occorre dare delle sanzioni è meglio che ogni persona sia avvisata. Non sarebbe nemmeno il caso di invocare il termine di "etica" per queste cose, e soprattutto non sarebbe il caso di invocarlo quando c'è un gruppo di persone che ha a sua disposizione, a maggioranza di voti, la possibilità di decidere questa o quella regola. Anche se si tratta di una categoria di persone, forse differenziare i discorsi sarebbe meglio.

Dal punto di vista specifico dell'etica in generale, ci troviamo di fronte ad una situazione con una pluralità reale di orientamenti etici, direi quasi di professioni di eticità. La diversità deve essere intesa nel senso di avere, rispetto a valori umanamente

rilevanti e perfino fondamentali, contemporaneamente e non solo contemporaneamente, ma comunque nella stessa area di tradizione culturale, chi afferma e chi nega un valore, chi lo afferma come valore e chi lo nega come valore, oppure chi lo afferma più importante di alcuni altri e chi lo afferma meno importante di altri. Una reale diversità, cioè, nel giudicare che cosa è umanamente rilevante rispetto a problemi che emergono, che si pongono, che interpellano la libertà e la responsabilità delle persone.

Cioè, non siamo in un contesto di pluralismo nel senso di diversità di sensibilità, ma di diversità di valutazione etica pubblicamente proposta, con consenso di una parte e non di un'altra parte di persone che pure vivono insieme.

Rispetto a questo, forse è anche importante vedere che tipo di pretese possiamo avere. Mi sembra che il fatto di un pluralismo etico accettato, evidentemente, è nella storia un passo di civiltà, di umanità, rispetto ad una situazione in cui la diversità si risolveva con le armi. Di diverso tipo, anche rispetto al tempo in cui la diversità si tentava di farla tollerare in vista di un bene comune forse più grande, l'accettare cioè una diversità di convinzioni che ha sbocchi operativi e guida dei comportamenti. Il fatto di rispettare le coscienze con l'interiorità personale di ciascuno, questo è evidentemente l'elemento di pluralismo che denota una crescita di umanità.

Non raramente, però, c'è un modo di accettare il pluralismo cui non plaudirei troppo. Perché? Assomiglia talvolta a una sorta di rassegnazione alla diversità.

Dal punto di vista dei valori, ora non mi pare che si possa dire che sia una gran bella cosa che, con colui o colei con cui sto vivendo, non riesca a condividere la comprensione e le conseguenze operative su cose che ritengo fondamentali per la mia vita. Questo non riuscire a condividere non è ideale dell'umanità.

Il timore rispetto ad un modo di accoglienza del pluralismo che tenda a dire "Bene, ciascuno ha diritto alle sue idee...", certamente va bene, ma che si arrivi a dire "Ma, in fondo, questo vale quello", mi sembra possa dare origine a grossi equivoci.

È qui in questione il modo in cui concepiamo il vivere sulla terra insieme agli altri. Se ritengo che sui valori importanti non ci intenderemo mai e dunque tanto vale una opinione come l'altra, come facciamo a dire che ciò di cui siamo convinti è vero, è giusto, è bene? È soltanto per il fatto che lo dico io? Se non riesco a spiegarlo, se ho di fronte qualcuno che ascoltandomi non capisce, ci sarà una qualche ragione perché non capisce! O ci sarà una qualche ragione per cui non riesco a spiegarmi. Rinuncio alla ricerca di queste ragioni? Ma allora mi interessa il bene, se rinuncio a cercare di capire come mai non ci intendiamo?

Perché dico questo? Perché mi pare che appartenga alla verità dell'umano, del nostro essere persone, al nostro prenderci sul serio anche nella diversità, la reale ricerca di verificare ciò che noi intendiamo come vero o come valore. La reale ricerca di volere affermare il bene, perché riconosciuto obiettivamente tale, non con la pretesa del mio essere giudice sul bene e sul male, non perché io arbitrariamente lo definisco così e pretendo che altri mi rispettino come anch'io, supponiamo, li rispetto. Ma allora il bene e il male, ciò in cui è in gioco il senso e il valore di una esistenza, è merce di baratto? E poi, se riesco a impormi un po' di più la spunto io, la mia etica sarà più importante, arriverà ad essere codificata nel diritto, e così via. Ma allora questa è ricerca di

umanità, è ricerca di verità, è ricerca del bene? O è qualcosa d'altro che può avere altri nomi?

Quando cerco di capire dove nasce ciò che chiamiamo “moralmente buono”, “moralmente cattivo”, “onesto”, “non onesto”, qual è il riferimento su cui potermi confrontare? Come posso dire ad altri che è vero ciò di cui sono convinto che è vero. E non che io dica che è vero per pigrizia, ma perché sono veramente convinto che è vero? A partire da che cosa? Fondandomi su che cosa? Una verità metafisica, come veniva ricordato adesso, che prendo soltanto nel senso di una verità che non ha bisogno di un fondamento ulteriore, che non ha bisogno di un'altra cosa su cui fondarsi.

A me piace ricordare che già gli antichi, quando hanno cominciato a fare discorsi di metafisica (e avevano fatto discorsi che oggi noi diremmo di antropologia), avevano già avuto esperienza riflessa di che cosa veramente faccia sensata una vita, l'esperienza morale, di che cosa valga e di che cosa non valga vivere. Per cui diffiderei da un discorso metafisico che non si radichi sull'etica.

In realtà la contraddizione con il discorso precedente è soltanto apparente, anche se mi serve giocare su questo discorso e mi serve dire che l'etica non viene dopo qualche cosa d'altro. In un certo senso viene insieme ad altri ambiti di riflessione, necessariamente insieme, ma non è la conclusione di un'altra disciplina, di un altro campo di riflessione, di altri principi che vengono chissà da dove.

E naturalmente in un contesto di pluralismo etico, che è spesso legato a pluralismo religioso, a pluralismo culturale, abbiamo una sfida in più, in fondo, a fare quello che gli antichi della nostra tradizione occidentale o mediterraneo-europea hanno pur fatto a loro modo, dai socratici in poi, e che nel campo semitico altri hanno fatto in altra maniera, con altre categorie ecc.

Cioè, quando si afferma che un valore, il valore umano, il soddisfacimento di un bisogno, il raggiungimento di un obiettivo costituisce eticamente un valore, che cosa si intende propriamente? Perché gli viene data questa etichetta di etico?

Se un giorno decidessi di andare a buttare del cianuro nella sorgente di un fiume, qualcuno mi potrebbe biasimare perché ho alterato le caratteristiche fisiche dell'acqua o c'è di mezzo qualche altra previa comprensione, che l'acqua non è mia, che non sono l'unico di questo mondo e altri berranno di quell'acqua, che... che...

C'è una esperienza originaria descritta in tanti modi. Originaria nel senso che non è riducibile ad altre, come quella di ritrovarci sulla terra con altre presenze come noi, laddove non posso dire come di un albero: “Visto che fa freddo, lo taglio, lo faccio a pezzi, lo metto in una stufa e mi scaldo” oppure: “Visto che fa caldo, mi serve e lo proteggero per starmene alla sua ombra”; laddove incontro qualcuno che fa sì che io mi veda riconosciuto, fa sì che sia ascoltato, fa sì che io sappia che vedendolo sono visto, che io sappia che parlando sono ascoltato, fa sì che io possa percepire che il mio valutare le cose ha la possibilità di essere verificato, confermato o contraddetto, mi dà la percezione che io potrei sbagliarmi nel capire, potrei sbagliarmi nel decidere qualche cosa, proprio dal punto di vista del nostro capire i significati, i valori, ecc.

L'esperienza della nostra esistenza può essere descritta in molti modi, ma sempre tenendo fermo questo elemento: ciò che costituisce l'umanità del mio essere

persona umana mi viene dal fatto che altri me lo hanno permesso e me lo permettono. Non solo perché qualcuno mi ha generato in quanto soggetto di una specie, ma perché il mio capire le cose, la realtà, me stesso, è avvenuto in questo contesto di comprensione degli altri, che mi ha dato il luogo di verifica, anzi, mi ha dato il vocabolario che poi ho potuto, con il loro aiuto, verificare io stesso, e continua per tutta la vita ad essere il luogo del mio possibile comprendere me stesso e il mondo degli altri.

Questo livello di interpersonalità è il livello in cui altri fanno a me il dono della mia esistenza. Non sarei da nessun punto di vista quello che sono, con tutto ciò che ritengo valore, se non fossero stati altri a rendermelo possibile.

Però questa esperienza la facciamo con l'esperienza di chi vede e di chi glielo ha reso possibile e perfino di chi, eventualmente, gli abbia posto impedimenti. E lì è da attendersi una serie di interrogativi: "Lui che fa, io che faccio?", "Io rendo possibile la vita degli altri o la rendo impossibile?", "Io rendo possibile la libertà di altri o la rendo impossibile?", "Io mi accorgo che c'è qualcuno accanto a me e che la mia libertà diventa responsabilità per la vita, la libertà, le possibilità di esistenza dell'altro?"

Oppure che cosa? Oppure se mi nego (non dico se ammazzo qualcuno), ma se mi nego di fronte all'esigenza o al bisogno a tutti i livelli – dai bisogni primari ai più sofisticati – se mi nego vuol dire che per me lui, o quella persona, o quell'altra persona, non esistono come persone: è come un albero, come un sasso, è come un foglio di carta che se mi serve lo uso e se non mi serve non esiste come persona.

Ma se per me l'altro come persona non esiste, cosa ne è del senso del valore di me stesso? Perché allora io divento uno la cui esistenza è definita dal rapporto con le cose, perché anche le persone le uso, di fatto, come strumenti. Allora la dignità e il valore del mio essere persona lo disintegro io stesso, io stesso lo nego per me nel momento che lo nego per altri. Il mio vivere non è scelto da me come libera relazione tra persone libere, come responsabile relazione tra persone responsabili. Scelgo un senso e un valore per la mia esistenza che non vuol dire niente a nessuno. Se tutti vivono come me, l'umanità sparisce, o meglio, non c'è già più. C'è soltanto un casualmente essere presente da parte di tanti soggetti che potrebbero dopodomani reciprocamente distruggersi perché hanno tutte le premesse per farlo.

Non sto facendo la lettura tragica del mondo contemporaneo, ma voglio dire che noi siamo di fronte a questa alternativa radicale ovunque ci sia una questione di rapporto tra persone: lì è in gioco, di fatto, la qualità umana, il valere personale del soggetto e il suo rendere possibile il valore degli altri.

A me pare che, nella diversità di tradizioni e, dunque, nella diversità di tradizioni possibili di ciò che costituisce alla radice il nostro essere persona, malgrado la diversità di linguaggi, forse ci si possa intendere.

Qualsiasi credo religioso, se vuole tradursi in etica, dovrà comunque fare i conti con ciò che è umanamente dicibile, comprensibile come valore. E qui siamo alla base.

Un'Etica del Villaggio Globale è un'etica per un'umanità che voglia essere umanità. Allora non un'Etica del Villaggio Globale che è tale per costrizione delle decisioni economiche di chi può, non che è tale soltanto perché l'informazione è

diventata amplissima, e supponiamo anche migliore. Ma Villaggio Globale perché vogliamo essere reciprocamente persone libere e liberanti, dunque viventi e che fanno vivere.

Allora dovremmo prima di tutto poterci intendere in termini di umanità e progettare come fine la ridefinizione del concetto di bene comune. Dovremmo riprogettare come fine questa capacità di vivere bene e in pace insieme. Non intesa in maniera sentimentale, ma come volontà decisa a mettere in gioco la propria esistenza perché l'esistenza di altri sia possibile, o di libertà perché la libertà di altri sia resa possibile sapendo che, così facendo, non poniamo gesti eroici – non diventiamo dei *superman* - ma siamo semplicemente delle persone umane decenti, oneste; sapendo che così facendo non sacrifichiamo niente di noi, ma attuiamo il possibile compimento di un'esistenza umana sensata, di valore. Fare il contrario è stupido, è ammazzarci a vicenda, è già auto-annientarsi. Capire che il dare la vita per gli altri non è un gesto eroico, ma “è” vivere, “è” umanità, che “qualifica” in termini umani la nostra esistenza, dovrebbe diventare la possibilità di proiettare come utopia un Villaggio Globale, cioè un'umanità di reciprocità.

Però avere questa utopia significa averla come criterio per interpretare i passi che facciamo, le scelte concrete, i modi di presenza, un criterio per interpretare la finalità immediata affinché questa sia realmente la via per attuare quella utopia che non sarà mai “qui”, sarà sempre “là” davanti a noi.

Etica come aiuto a ricondurci a ciò che è fondamento di senso laddove si tratta di fare scelte strumentali, scelte di obiettivi parziali, perché questi obiettivi parziali, questi strumenti che vengono scelti siano strumenti verso...

Verso che cosa? Perché in ogni caso le scelte che facciamo, e che consentiamo che altri facciano, portano da qualche parte. Il problema è che la scelta delle direzioni, la scelta delle strategie è una scelta internamente coerente con un'utopia di umanità nel senso di condivisione reale della vita.

E, per concludere, dico soltanto che questo è vero solo quando una utopia di condivisione reale della vita accetta di passare attraverso la condivisione dei mezzi necessari per vivere, da quelli economici a quelli della cultura a quelli della partecipazione alle decisioni.

Maria Rita Saulle

Professor Bastianel, oltre a complimentarmi per la sua bellissima relazione e scusarmi perché il compito di chi modera a volte è quello di ricordare che il tempo è tiranno, volevo dire che lei ci ha posto sul tappeto alcuni problemi che sono sicuramente degni di essere poi approfonditi nel corso degli incontri futuri. E anzi, se lei vorrà integrare in maniera più dettagliata quanto ha detto ora, sarà un utile contributo a questo nostro lavoro.

Volevo ricordare, come giustamente lei ha detto che, in fondo, l'articolo 29 della Dichiarazione Universale nella sua dizione arida, qual è quella di una norma giuridica, dice che "nell'esercizio dei diritti e delle libertà ognuno deve essere sottoposto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica".

Questa è una norma in cui certamente c'è dell'etica. E lei naturalmente è andato oltre, perché ha parlato, seppure senza mai nominarla, dell'etica di solidarietà. Io penso che nella sua formazione culturale ci sia certamente questa etica di solidarietà, che riguarda temi da lei posti in evidenza come affrontare i debiti dei paesi esteri, come star bene tutti, il riconoscere tutti. Sono temi a cui dedicheremo giornate e spero anche dei contributi scritti.

Ci sono state richieste di altri interventi, quale quella del professor Giovanni Maria Flick, già Ministro di Grazia e Giustizia, che prego di prendere la parola e che ringrazio di essere qui presente fra di noi.

Giovanni Maria Flick

Ordinario di Diritto Penale, Università LUISS di Roma
(trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'Autore)

Credo che la mia presenza qua sia la migliore dimostrazione che la comunicazione funziona.

Non vi conoscevo. Ho ricevuto il vostro invito all'Università LUISS, dopo di che mi si è aperto uno spiraglio di sole, come quello di oggi, perché ho trovato messi sul tappeto una serie di temi, di domande e di interrogativi sui quali sto lavorando anch'io e quindi sono qua per questo, non per dare risposte, ma per aggiungere domande e per dare una testimonianza che, se vogliamo, è legata alla mia esperienza di Ministro e alla mia esperienza di uomo di cultura e operatore di giustizia.

È affascinante il discorso. Vorrei spostarmi un po' su un altro piano, in parte riprendendo l'argomento delle regole e dell'etica. Viviamo in un Villaggio Globale che è affascinante: con una fortissima globalizzazione economica, molto spinta, con una altrettanto forte globalizzazione delle tecnologie e dell'informazione, con uno scarsissimo tessuto di regole e di effettività, di possibilità di applicare quelle regole per dare un minimo di regolamentazione a questa globalizzazione.

Vedo proprio il disagio del diritto in questo: disagio di un diritto che in passato ha vissuto la propria risposta alla globalizzazione attraverso la scoperta dello *ius gentium* e poi del diritto internazionale, che dal '47 ha puntato tutte le sue carte sui diritti fondamentali.

E poi guardate che stiamo facendo un cammino molto importante. Il fatto che nel Trattato di Amsterdam, per quel piccolo pezzo di globalizzazione che è la regione

Europa, finalmente si riconosca l'importanza dei "diritti fondamentali" o che addirittura si pensi – come qualcuno di noi pensa – a una "Costituzione europea dei diritti" che riveda il discorso dei Diritti della Convenzione del 1950, mi pare importante. C'è stato un grande cammino di arricchimento dei diritti fondamentali, lo sapete meglio di me e non è il caso di commentarlo. Levatemi la parola quando vado oltre ma, finalmente, riesco a parlare di un tema che mi entusiasma e per il quale credo che abbiamo troppo poca comunicazione, troppo poca informazione.

Io penso che, per quanto la Carta dell'ONU si sia arricchita in quanto a Diritti Fondamentali oltreché ai diritti di stampo classico, i Diritti economici, i Diritti sociali, i Diritti dei più deboli, abbiamo una scarsissima applicazione ed effettività di quei diritti. Se dovessi pensare all'ambito europeo, direi che la vicenda Ocalam, sotto il duplice profilo del problema del popolo Curdo e del diritto al processo giusto di Ocalam, e la vicenda dei bombardamenti all'Iraq nel novembre scorso stanno a dimostrare come nell'ambito europeo - a me piace dirlo – abbiamo il portafogli pieno di Euro ma vuoto di regole. Abbiamo costruito l'Europa economica e abbiamo avuto la fortuna di riuscire a realizzarla in uno stadio molto avanzato, ma a questa Europa economica non stanno tenendo dietro l'Europa istituzionale e l'Europa politica, e io vorrei dire prima ancora l'Europa culturale, che sono necessarie perché il portafoglio non sia soltanto pieno di Euro, ma abbia insieme all'Euro anche delle regole.

Credo dovremmo riflettere moltissimo in Europa sul discorso dell'etica della solidarietà. Un tema come l'immigrazione, che è un tema non italiano ma europeo – per cui le Puglie non sono la frontiera dell'Italia, ma la frontiera dell'Europa - va affrontato non solo in una prospettiva di libera circolazione, ma soprattutto in una prospettiva di solidarietà; va affrontato in una prospettiva che superi quella distinzione tra il primo e il terzo pilastro di Maastricht sulla quale finora ci siamo adagiati.

E allora io ho la sensazione che il primo problema dell'informazione – e mi ha colpito molto quello che ha detto Rolando – sia la necessità di impegnarci a fondo su di essa, proprio per comunicare questo bisogno di regole e di effettività delle regole.

Vi darò una brevissima testimonianza della mia esperienza di Ministro quando mi sono trovato, anche con Maria Rita Saule, al Tribunale Internazionale alla firma della Convenzione sulla Corte Penale Internazionale.

Noi stiamo vivendo un momento schizofrenico nel nostro rapporto con l'informazione. Penso solo al rapporto tra informazione e giustizia, tanto per citare un'esperienza tipicamente italiana. Penso al rapporto tra informazione e propaganda o, direi, informazione e consenso. Ci stiamo preparando a delle elezioni europee, ma il linguaggio dell'informazione politica è solo un linguaggio italiano perché, da qualsiasi parte, stiamo andando alle elezioni europee con un dibattito esclusivamente di tipo politico italiano. E questo mi pare abbastanza preoccupante. Il rapporto tra informazione e sicurezza: abbiamo vissuto pochissimo quella che è stata un'esperienza interessante. Qualcuno diceva prima: "Nella nostra Costituzione non esiste un diritto alla personalità". Io invece credo che esista, e abbiamo cercato di tirarlo fuori per entrare nel Circuito di Schengen. Abbiamo dovuto approvare la "legge sulla privacy", sulla protezione dei dati sensibili, scoprendo tra l'altro un qualcosa che in questi giorni

è sul tappeto e a cui non facciamo abbastanza attenzione: “echelon”, cioè la possibilità di un controllo globale dell’informazione che fa saltare completamente tutti i parametri e i paletti a cui eravamo abituati in tema di difesa dell’informazione.

Vedete, ogni tanto mi verrebbe voglia di parafrasare il titolo di quel film: “Fermate il mondo, voglio scendere”. Abbiamo scoperto ai primi del ‘900 il “diritto alla privacy”, un diritto di nascita recentissima, e lo abbiamo vissuto soprattutto come “diritto a essere lasciati soli”, “diritto a non avere intromissioni al mio privato”. A nemmeno cent’anni di distanza questo diritto nuovissimo e recentissimo si è cambiato profondamente dall’interno, perché oggi nel mondo di “echelon” e nel mondo di “internet” il mio diritto non è più di escludere le interferenze di altri, tutt’al più può essere quello di controllare quale tipo d’informazione circola su di me e acconsentire.

Se poi andiamo all’ipotesi della clonazione o ai diritti legati alla bioetica, io credo che il discorso diventi ancora più drammatico.

In quest’ottica – e mi avvio rapidamente alla conclusione – mi ha colpito molto, non solo la serie di enunciazioni che avete fatto, ma la concretezza delle indicazioni dei temi che avete proposto e ben volentieri collaborerò a questo tipo di discorso, proprio perché sento moltissimo il rischio di un Villaggio Globale che sembra sempre di più orientato all’economia e all’informazione come strumento servente all’economia, piuttosto che alle regole.

Ho tre indicazioni. forse ragionevolmente ottimiste, quanto meno perché stiamo discutendo di questi temi.

Prima di tutto l’istituzione della Corte Penale Internazionale, con la firma della Convenzione a Roma nel luglio scorso, che costituisce un grosso passo avanti. Voi sapete che cos’è la creazione di un organismo giudiziario internazionale permanente, che abbia funzioni di prevenzione e non solo di repressione come gli attuali Tribunali del Ruanda o il Tribunale per la ex-Jugoslavia, per una tutela permanente dei Diritti Umani.

Tutto ciò attraverso la rinuncia a una serie di spazi di sovranità nazionali, che vengono delegati a questo organismo sia sul piano della creazione di un “*corpus*” di principi fondamentali, cioè di regole fondamentali in materia penale per avvicinare i vari sistemi penali, sia soprattutto sul piano – ed è stata la cosa che ha creato più difficoltà – del rendere effettivo un organismo di questo genere attraverso la creazione di una struttura processuale che garantisca l’effettività dei suoi compiti, che garantisca un equilibrio tra i compiti di questo organismo e quelli del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Così potremo arrivare allo slogan, in cui credo profondamente, che questa Corte Internazionale è un grosso contributo alla pace, se è vero che “non ci può essere pace senza giustizia”. Questo per parafrasare lo slogan di una delle Organizzazioni Non Governative che hanno dato un grosso contributo in questo cammino.

A me sembra un passo estremamente significativo rispetto a quella che era stata semplice enunciazione dei Diritti Fondamentali nel ‘47 e al loro arricchimento attraverso i protocolli successivi alla Carta delle Nazioni Unite.

Quest'anno stiamo facendo un altro passo altrettanto significativo, se riusciremo a portarlo avanti: la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale e contro il crimine organizzato transnazionale, di cui stiamo discutendo proprio in questi giorni.

Voi sapete che la fine della guerra fredda ha eliminato le frontiere, ha liberalizzato il commercio, ha portato a una serie di strutture tecnologiche di trasferimenti e di comunicazioni. Questo vuol dire opportunità enormi in campo economico, ma vuol dire opportunità enormi per le organizzazioni criminali. Oggi si parla di un mercato di droga che tratta un valore di centinaia di miliardi di dollari, si parla di riciclaggio, cioè di lavaggio di denaro sporco per circa trecento miliardi di dollari all'anno, si parla di una multinazionale del crimine, che è molto più concreta e molto più incidente sul nostro sistema di vita di quanto possa apparire dai film sulla Spectre e sugli 007. E se ne vogliamo un riscontro, pensiamo al commercio di donne e bambini – che è un ritorno alla schiavitù – al contrabbando delle armi, all'organizzazione del traffico di clandestini.

La comunità mondiale non può andare avanti semplicemente con logiche di cooperazione o con logiche di rapporti bilaterali per affrontare questi problemi. Abbiamo finalmente capito questo, e capito che occorre arrivare a metter mano a una Convenzione Internazionale planetaria delle Nazioni Unite, sia per aiutare i paesi ad avere una più efficace legislazione interna, sia per permettere, tra di loro e a livello internazionale, una miglior cooperazione.

Pensate che stiamo addirittura discutendo in sede di Nazioni Unite e in sede di Unione Europea sull'abolizione del segreto bancario, che era qualcosa di assolutamente impensabile fino a pochi anni fa.

E accanto a questa Convenzione Generale si sta lavorando a tre protocolli, cioè a tre momenti aggiuntivi per combattere specificamente la tratta di donne e bambini, il traffico di immigrati clandestini e il commercio illegale di armi.

Passando dal piano planetario al piano regionale europeo, mi preoccupa il fatto che noi, ma anche altri paesi, ci prepariamo alle elezioni europee usando soltanto dei linguaggi nazionali. Tutto ciò nel momento in cui il Trattato di Amsterdam ha dato al Parlamento Europeo dei poteri molto più significativi e incisivi, proprio per colmare quel deficit di rappresentatività, o se vogliamo di democrazia, che l'Europa aveva finché è stata soltanto l'Europa dei banchieri, l'Europa dell'Euro, l'Europa dei tecnocrati, l'Europa del primo pilastro di Maastricht.

Io credo che uno dei compiti che dovremo porci è proprio quello di lanciare quel progetto di una "Costituzione Europea dei Diritti Fondamentali", alla quale altri stanno già cominciando a pensare: i Tedeschi l'hanno messa sul tappeto e anche in Francia si sta ragionando su prospettive di questo genere, cioè di rivisitare i Diritti Fondamentali enunciati al momento della nascita dell'Europa. Se questi diritti si sono fermati è perché, di fronte ad un grande cammino economico, l'Europa ha fatto un cammino politico e istituzionale molto più ridotto.

Nel Trattato di Amsterdam, oltre ai maggiori poteri al Parlamento Europeo, oltre ai maggiori poteri alla Corte Europea di Giustizia, era importante che vi fosse un

momento di democrazia e di controllo giurisdizionale. Si puntano i riflettori su alcuni obiettivi molto interessanti: la definizione – ad esempio – di uno spazio europeo di libertà, di sicurezza e di giustizia nel quale è fondamentale la connessione tra i tre momenti. La libertà non è più solo la libertà di circolazione prevista da Schengen; ma è la libertà di vivere nella legalità e nella sicurezza:

- la sicurezza e la cooperazione strettissima tra polizie e autorità giudiziarie dei vari paesi europei;
- la cooperazione strettissima anche in chiave di solidarietà, penso al piano di azione contro la criminalità che abbiamo elaborato un anno e mezzo fa in Europa, nel quale abbiamo posto come obiettivo della sicurezza nelle città un intervento di solidarietà rispetto alle fasce deboli per evitare che vengano attratte dalla criminalità.

Un esempio molto significativo di questo tipo di discorso: la corruzione. Stiamo assistendo a livello europeo, e in parte comincia anche ad affermarsi nell'ambito delle organizzazioni economiche internazionali, ad una sorte di rivoluzione copernicana rispetto al tema della corruzione. È un po' quello che è capitato in Italia, quando ci si è resi conto che la corruzione cominciava a costare troppo e allora non era più uno strumento per rendere efficace la pubblica amministrazione, ma era qualcosa che è deflagrata in "mani pulite".

A livello mondiale, le affermazioni della Banca Mondiale, del Fondo Monetario, del WTO, di tutti gli organismi finanziari internazionali, cominciano a registrare una grossa preoccupazione rispetto alla corruzione che fino a qualche anno fa era considerata uno strumento di conquista e di penetrazione dei mercati. Cioè punisco la corruzione in casa mia, ma consento la deducibilità fiscale delle tangenti che i miei cittadini pagano attraverso la corruzione di funzionari stranieri per conquistare i mercati esteri.

Credo che esperienze come quelle dell'Albania o come quelle del Kenya, di alcuni finanziamenti sottoposti a corruzione, che sono finiti in fallimenti economici e poi in fallimenti politici, hanno cominciato a far pensare, alle strutture finanziarie internazionali, che la corruzione non è un fatto soltanto "immorale" e riprovevole, ma è un fatto pericoloso per l'economia: distorce le risorse, elimina la concorrenza.

E allora un esempio concreto di globalizzazione lo abbiamo avuto quando, sia a livello europeo (non vi sto a citare le varie tappe, tutte molto recenti) sia a livello mondiale, abbiamo cominciato a cercare di regolamentare il tema della corruzione, non guardandolo più nella logica personale dei singoli stati, ma guardandolo in questa dimensione globale.

Ecco, io credo che questo tipo di strada sia importante proprio per sottolineare che una globalizzazione dell'economia non è stata accompagnata a sufficienza dalla globalizzazione delle regole e ha favorito la violazione, comunque il metter da parte sistematicamente quelle poche regole esistenti.

Il recupero delle regole passa attraverso la constatazione che l'assenza o la violazione di regole incide anche sul tessuto economico e sulla stabilità. Io spero che

questo possa avviare una specie di processo virtuoso per il Terzo Millennio, non solo in vista dell'etica del Villaggio Globale, ma prima ancora della sua vivibilità.

Maria Rita Saulle

Grazie al professor Flick per questa panoramica e questo ampio contributo ai temi che potranno essere affrontati in questo ambito nel futuro. Dunque, globalizzazione è, purtroppo, anche criminalità organizzata. Se siamo capaci di spostare capitali, questi possono essere "puliti" come possono essere "sporchi". Vorrei molto discutere con lei su questi temi, anche perché alla LUISS proprio il mio corso (io insegno sia a "La Sapienza" che alla LUISS) è integrato da un corso sulla criminalità organizzata.

Ho il piacere di dare la parola all'Ambasciatore dell'India Fabian che vuole intervenire.

Kalarickal Pranchu Fabian

Ambasciatore dell'Unione Indiana

(trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'Autore)

Mi sento veramente a casa perché siamo in un villaggio globalizzato, anche se vengo da una parte diversa di questo villaggio. E vorrei ringraziare la Principessa Pallavicini per il privilegio che mi ha così gentilmente offerto.

È più che giusto incontrarsi qui a Roma perché, se si esamina l'idea che gli stranieri possano avere dei diritti, diritti che sono nati e partiti da Roma, vorrei ricordare un fatto che risale a tanti secoli fa, al secondo secolo avanti Cristo, quando fu nominato un nuovo pretore che si doveva occupare di quei diritti di cui potevano godere gli stranieri.

Ho detto che siamo in un Villaggio Globale. Ma vorrei porre la domanda: "Il Villaggio Globale esiste, c'è o lo avremo? esiste già o ci sarà?" Io vengo da un villaggio. La caratteristica più importante del villaggio, quella che io riesco a ricordarmi, è che si conoscono tutti e tutti hanno cura di tutti. Io mi ricordo che da ragazzino, se andavo a scuola o andavo a fare delle compere, mi fermavo e chiacchieravo. Ogni volta mi chiedevano "Cosa fa papà? Come sta la mamma?", perché le persone erano tutte interessate le une alle altre. Ora, grazie alla scienza e alla tecnologia, abbiamo gli strumenti per sapere che cosa succede altrove. Ma la domanda è: "Ce ne importa? Abbiamo a cuore gli altri? Quanto?". Noi sappiamo che ottocento milioni di esseri umani vanno a letto con la fame ogni giorno: ma quanti di noi se ne preoccupano?

Per poter veramente creare un Villaggio Globale forse dobbiamo preoccuparci un po' di più gli uni degli altri. La globalizzazione è una di quelle parole che non si sa quanto sia chiaramente definita, ma la usano tutti. Che cos'è?

È stato detto che si potrebbe affermare che storicamente è cominciata con il cristianesimo. Credo che possa essere un buon punto di partenza. Ma, se si vuol andare un po' oltre, si potrebbe dire che forse la globalizzazione è partita con Alessandro Magno, il quale è arrivato fino in India, come sapete. L'imperatore Shoka, nel III secolo a.C., mandava missionari che dovevano predicare il Buddismo in Cina, nello Sri Lanka, che all'epoca si chiamava in maniera diversa, nelle altre parti dell'Asia. Era globalizzazione. E anche il mondo ellenistico, anche quello era un tipo di globalizzazione. Vorrei dire che avvicinandoci ai nostri tempi, molto prima che si parlasse di globalizzazione, è stata fatta la globalizzazione da parte di Madre Teresa di Calcutta. Perché? Perché lei aveva cura degli altri, lei si preoccupava di quelli che soccorreva. Si preoccupava di quelli che soffrivano, non si interessava dei loro passaporti né della loro origine etnica: lei si preoccupava di loro e questa è globalizzazione.

E, come è stato sottolineato da precedenti oratori, sembra esserci un concetto abbastanza ristretto della globalizzazione: se si possono muovere le merci, se si possono muovere capitali, se si può vendere il vostro programma televisivo, allora si che parliamo di globalizzazione. La vera globalizzazione deve essere molto più ampia, molto più "globale".

Si è parlato di etica, della sua natura, della sua definizione, della pluralità dell'etica o delle etiche. Io ho affrontato il problema dal punto di vista del buonsenso, perché io non sono un esperto, non sono uno studioso. Se si affronta lo studio di ciò che fanno gli esseri umani, del loro comportamento, questo porta – e ci ha portato – a descrizioni e prescrizioni. Anche la politica è lo studio del comportamento umano nel campo politico. E così l'economia è lo studio del comportamento umano, ma in campo economico: come si producono le merci, come queste vengano distribuite. Quindi tutto ciò fa parte dello studio dell'essere umano. È ovvio che ai fini di questa discussione parliamo dell'*homo oeconomicus*, ma dal momento che l'essere umano è uno solo, non c'è dubbio che queste cose siano correlate le une alle altre.

Ora, nella pluralità dell'etica, la carne per un uomo può essere alimento e per un altro la stessa carne può essere veleno. Però se si esamina quello che le varie religioni ci hanno insegnato e quello che ci hanno insegnato i pensatori non religiosi, possiamo notare che c'è molto in comune quando si tratta di andare a studiare il nucleo del comportamento umano.

Vorrei dire ora una parola riguardo alla natura dell'economia. Molto tempo fa - parlavamo dei tempi di Alessandro Magno, potremmo tornare anche al suo insegnante-Aristotele fece la distinzione tra matematica e economia. Nella prima, se si compra un pezzo di terra di cento Euro e se un domani la si vende per centodieci Euro, si ha un guadagno, ma non si sarà dato alcun contributo al benessere della comunità. Quello che avete fatto, quindi, è semplicemente 'scambiato', o comunque matematica. Nella seconda, se si costruisce invece una strada o un ponte o si produce del pane o degli

spaghetti, bene, a quel punto un contributo l'avete dato al mondo, al suo benessere. Qui si entra nel campo dell'economia, perché essa riguarda l'interesse a lungo termine del benessere di una comunità; mentre nel primo caso ci si preoccupa solo di fare soldi per se stessi. Non sono un economista, non sono un esperto, però penso che sia arrivato il momento in cui noi, economisti e non, dovremmo chiederci perché ignoriamo Aristotele.

Poi abbiamo parlato di Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Quando è stata fatta la Dichiarazione a Parigi durante la Rivoluzione Francese, c'è stato un tizio a Tahiti – di cui non ricordo il nome – che l'ha presa molto seriamente e dichiarò indipendente la propria comunità a Tahiti. L'Assemblea Nazionale discusse il tutto e alcuni degli oratori che presero la parola dissero: “No, no, non è proprio questo che volevamo dire”. “Ma come, non avete detto che ciascuno ha dei diritti? Anche gli schiavi hanno dei diritti” “No, non c'entra nulla questo nell'ambito della Dichiarazione Universale”.

Quindi credo che queste Dichiarazioni siano tutte ottime ma dobbiamo, in certo senso, scoprire quello che effettivamente succede sul terreno.

Maria Rita Saulle

Molte grazie, Eccellenza, per questo interessante contributo.

Io avrei, ora, da leggere un lungo contributo del professor Casavola.

Un'etica per la comunicazione

Francesco Paolo Casavola

Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

La formula del villaggio globale, cui sarebbe stato ristretto il pianeta dalle immagini e dalle informazioni istantanee provenienti da ogni luogo del mondo, non va abbandonata al destino delle metafore abusate e dei luoghi comuni, che progressivamente si svuotano di significato.

L'uomo ha sempre avuto bisogno di identificare se stesso, di avere coscienza di se stesso, costruendo un'immagine complessiva del mondo. I racconti cosmogonici avevano questa funzione. L'origine del mondo, come e da chi o da che cosa, la separazione delle acque dalle terre e tutte dal cielo, la diversità dei continenti e dei popoli, la molteplicità degli animali, hanno riempito per millenni l'immaginario collettivo, veicolate da mitologie, religioni, poemi, filosofie.

Un passo ulteriore fu segnato dalla “cosmopoli” stoica, il mondo come una sola città. La sinonimia greca di città e di Stato rivela immediatamente la chiave politica di questa immagine: il mondo senza frontiere, con una sola cittadinanza umana, un unico ordinamento. È la desiderata evoluzione dell’identità aristotelica dell’uomo “animale che vive nella città” e non, come gli altri, nei siti incostruiti della natura.

Questo ideale della cosmopoli sembrò trovare realtà nella ecumene imperiale romana, una ecumene appunto, cioè una “terra abitata” e unita in un solo Stato, dunque una *polis* dilatata dalla Scozia alla Persia, dalla Dacia all’Atlantico, circondata da un confine murato, in cui le singole *poleis* sono come le case che compongono una sola città. Nel secondo secolo d.C. Elio Aristide descrive la cosmopoli imperiale raccogliendola nelle visioni del suo centro, la capitale con il porto ostiense ripieno di innumerevoli navi da far dubitare che il mare sia tanto vasto da farle navigare tutte, con i suoi emporii e opifici, che assorbono l’economia di tutto il mondo, con un imperatore che immoto governa l’universo con ordini che partono e giungono ovunque come voli di uccelli.

Nel Medioevo cristiano è San Francesco, nel XIII secolo, a fissare due grandi immagini globali, del cosmo nel *Cantico di Frate Sole* (Dio, il sole, la luna e le stelle, il vento, l’aria, le nuvole, il sereno ed ogni tempo, l’acqua, il fuoco, la terra con i suoi frutti, fiori ed erba, gli uomini che soffrono e perdonano, i pacifici, la morte, il peccato) e del mondo sociale nella preghiera latina del *Servi Inutili* (i re, i nobili, i borghesi, gli operai, i contadini, i poveri, i vecchi, le donne, i bambini di ogni lingua e nazione, viventi e venturi).

L’immagine del retore greco e quella del santo italiano esprimono le aspirazioni rispettivamente dell’Antichità mediterranea per una unica cittadinanza e dell’Europa medievale per una unica fede di salvezza. Esse tendono a stabilire una identità alla specie umana su un fondamento universalistico, politico greco-romano la prima, religioso ebraico-cristiano la seconda.

Allargandosi l’orizzonte della geografia del mondo cadevano di quella identità entrambi i fondamenti. L’Europa alle soglie dell’età moderna, scopre la sua parzialità rispetto al pianeta e al genere umano. Nel XVII secolo, il cardinale e giurista Giambattista De Luca coglie la immagine residua del *noster mundus communicabilis* nel diritto comune europeo, tuttavia *ad occidentalem Europam restrictus*.

Fuori di questo angolo del mondo, c’è la superiorità del bianco europeo, con la sua scienza e le sue armi, che colonizza e civilizza i “colorati”, imponendo foggie europee di divise e vestiti, medicine e ordinamenti amministrativi, giudiziari e militari, l’alfabeto fonetico latino e le tre lingue nazionali internazionalizzate, inglese, spagnola, francese, il cattolicesimo romano e il cristianesimo protestantico, il costituzionalismo parlamentare e, infine, le democrazie repubblicane.

Tuttavia è proprio questa terza immagine globale del mondo europeizzato ad offuscare la coscienza dell’uguaglianza degli uomini. La storia è nei suoi esiti sempre paradossale, rispetto alle istanze e utopie positive che la animano. Le grandi egemonie imperialistiche, i movimenti operai internazionalistici, l’economia mondializzata e la finanza transnazionale, il dialogo interreligioso, sembrano non aver alimentato una

coscienza del cammino verso l'unità del genere umano, ma al contrario della irriducibile diversità tra gli uomini, i popoli, le culture, le fedi.

In Europa, tra XIX e XX secolo, Stato-nazione e quindi nazionalismo e razzismo hanno disfatto la tela di civiltà millenaria tessuta da cristianesimo e diritto romano per vestire di virtù e di giustizia popoli grandi e piccoli coabitanti spesso in statualità multi nazionali. Per l'ultima e maggiore tra queste, l'Impero asburgico, Joseph Roth adottò, certo inconsapevolmente, una metafora analoga a quella di Elio Aristide, la casa di cui le singole stanze sono le nazioni.

La casa comune è nella seconda metà del nostro secolo una immagine diffusa. In Italia, al tempo della Costituente se ne servirono, a tacer d'altri, Meuccio Ruini e Giorgio La Pira; e nello scorcio del secolo Michail Gorbaciov e Giovanni Paolo II, per il più grande orizzonte delle due Europee.

Che cosa ci saremmo aspettati dalla radio e poi dalla televisione e oggi dalle tecnologie della comunicazione satellitare e fax e internet? Che gli uomini che viaggiano con il turismo di massa, che si scambiano informazioni, che parlano più lingue, che commerciano e investono e producono in paesi lontani, che possono migrare dove trovano lavoro e diritti, che si legano in matrimoni e amicizie oltre la nazionalità e la razza, senza le remore e le diffidenze di un tempo, cominciassero a provare oltre l'amor del prossimo quello che Nietzsche chiamò "l'amore dei lontani". Ed invece no. Sembra che il flusso mediatico in cui siamo immersi faccia rinascere la nostalgia delle piccole patrie, fino a determinare la dissoluzione delle grandi e a rivendicare il riconoscimento di statualità subnazionali o etniche. Dovunque, in ogni continente, si verificano conflitti, azioni terroristiche, genocidi per odi razziali o tribali o per intolleranze di movimenti fondamentalisti. La fibrillazione cruenta si congiunge con una cultura quotidiana dell'amor di sé e del disamore per gli altri, di calcolo egoistico, di rifiuto di solidarietà, di progressiva riduzione dell'orizzonte sociale al localismo, alla corporazione, al familismo.

Il villaggio globale rischia davvero di allontanare gli uomini, non di avvicinarli.

In questo senso agisce una causa interna alle tecnologie mediatiche. La rapidizzazione dei tempi, nella comunicazione parlata e visiva dei flussi di informazione, non consente una elaborazione psicologica adeguata della rappresentazione del mondo che quotidianamente invade la nostra giornata. La ricezione passiva rende questa forma di conoscenza insignificante. La ricezione reattiva è, in assenza di presupposti culturali ordinati, disordinante. Si ha una percezione caotica della realtà. Si finisce con l'averne paura e con il rattrappirsi e regredire nelle visuali particolaristiche e comunque antiuniversalistiche che è atteggiamento dominato dal *fobos*, una delle forze negative e tuttavia costitutive della storia. Ma la paura deve essere contrastata dalla forza della ragione.

I *massmedia* mettono in campo, e lo accendono, il conflitto tra paura e ragione, in certo senso moltiplicano lo sforzo della ragione nel vincere la paura del mondo che essi tecnologicamente inducono. Nella esaltazione dello straordinario (catastrofi, epidemie, rivoluzioni e colpi di Stato, gesta criminose, crudeltà di guerra e di terrorismo, contrasti politici, difficoltà economiche) e non della ordinaria e grigia ma

anche rassicurante quotidianità, i *massmedia* danno il loro imponente contributo alla crescita della fatica nella vita dell'umanità.

Non si vuole con ciò porre nessuna censura o autocensura, del resto impossibile a proporsi e praticarsi. Si vorrebbe soltanto la consapevolezza che il racconto del mondo non è giustificato dall'essere realistico, perché ogni racconto, anche quello mediatico, è intenzionato. E non è razionale nascondersene gli effetti.

Il comportamento degli operatori dei *massmedia* non può essere una funzione tecnologica. È un comportamento umano, dunque razionale, dunque etico.

Ed è venuto il momento di aprire sui *massmedia* delle grandi domande di etica.

Quanto al funzionamento della convivenza ordinata, esso è in questa stagione della storia universale pressoché dovunque affidato ai principi della democrazia, a quello soprattutto tra essi che vuole conforme alla dignità umana il controllo dei governati sui governanti e la possibilità di cambiare governo senza versare sangue. La tecnologia dei *massmedia* consente che questo controllo avvenga anche fuori delle istituzioni politiche in senso proprio e costituzionale, parlamenti, tribunali, partiti, sindacati e quant'altro, con una informazione diretta delle intere popolazioni e con una costante elaborazione delle opinioni politiche tra i cittadini e i gruppi dirigenti.

La forza suggestiva del messaggio mediatico può rovesciare l'informazione in propaganda, e ridurre il circuito comunicativo alla sola funzione della captazione del consenso. Ecco perché il possesso dei *massmedia* concentrato nelle mani di pochi può rendere un sistema democratico del tutto fittizio.

Garantire il pluralismo democratico è ormai il primo dovere costituzionale degli Stati liberi, con misure *antitrust* che impediscano la formazione di monopoli o oligopoli di imprese di *massmedia*, ma anche con assetti istituzionali che aumentino, non riducano, i freni e contrappesi nella struttura del potere pubblico, e con il riconoscimento di diritti dei cittadini ad esigere lealtà e correttezza dell'informazione nel rispetto della dignità umana e nella giusta misura di libertà per i grandi poteri privati.

Ma non illudiamoci. Come nei confronti delle grandi dimensioni del mondo, occorre che la ragione vinca la paura, così nelle minori dimensioni di una comunità democratica occorre che una etica pubblica soccorra le regole istituzionali e i comportamenti di coloro che si trovano da una parte e dall'altra del legame mediatico, dei giornalisti cioè e dei cittadini.

Un'etica tutta da costruire navigando tra Scilla e Cariddi, tra la libertà di manifestazione del pensiero, e dunque di informare per corrispondere al diritto dei cittadini di essere informati, e la intangibile dignità della persona umana che trova estremo riparo nel non essere illuminata e devastata dalla luce dei *media*.

I giuristi nord-americani, nel paese che più e prima di ogni altro ha sperimentato il potere dei *media*, avevano già alla fine del secolo scorso costruito "il diritto ad essere lasciati soli" e riconosciuto che alla persona va preservato un estremo rifugio "in penumbra".

Anche qui dunque una storia paradossale. Il villaggio globale allontana e divide gli uomini, l'intensità della relazione mediatica può non esaltare, ma annientare la persona umana, che cerca rifugio, non nella società, ma nella solitudine.

Bastino questi due esiti non ipotetici a guidare la non agevole, ma certo indeclinabile ricerca di una etica dei *media*.

I paradossi dei media

1. La società dell'informazione dovrebbe meglio assicurare la forza della democrazia, perché accrescendo la dotazione di conoscenze dei cittadini li predispone ad una maggiore e più consapevole partecipazione alla vita pubblica. Chiediamoci: si verifica davvero quest'effetto?

Innanzitutto una società democratica dei nostri tempi è una società né omogenea né dualistica. Non vi domina una sola cultura, una sola morale, una sola religione, una sola concezione politica, una sola condizione sociale, una sola razza. Né d'altra parte vi si registra il conflitto di due culture, due morali, due religioni, due classi, due popoli.

La società democratica matura è pluralista e non solo per la molteplicità delle realtà indicate, ma per la tolleranza e l'accettazione delle diversità che caratterizzano la mente dell'uomo civile evoluto.

I *media* sono paradossalmente un veicolo di conoscenze e uno strumento di omologazione. Quando le fonti di informazione si riducono perché si concentrano i gruppi economici che investono nei *media*, il pluralismo sociale si contrae in dinamiche imitative, in giudizi uniformi, in processi di massificazione acriticamente e passivamente vissuti. L'informazione che nutra il pluralismo e non lo devitalizzi deve dunque conservarsi essa stessa pluralistica nell'organizzazione economica e tecnologica delle sue fonti e nella diversità dei suoi contenuti. Le imprese di *media* tendono invece ad una espansione transnazionale e quindi a concentrarsi in pochi gruppi forti (1). La transnazionalità può essere letta come una risposta reattiva ai limiti posti dagli ordinamenti nazionali alle concentrazioni ed anche come una tendenza naturale del mercato dei *media*.

Ma indipendentemente dai processi di concentrazione delle imprese, i *media* rivelano un'attitudine alla uniformità del prodotto tale da insidiare il pluralismo sociale anche in presenza di un alto numero di imprese (2). La tutela del pluralismo, dunque, va orientata verso due obiettivi: quello quantitativo del numero delle imprese, quello qualitativo della varietà del prodotto. In più essa deve rispondere a due esigenze opposte, di garantire la libertà di iniziativa economica su questo mercato e insieme di tutelare i molteplici valori cui si ispirano i cittadini-utenti (3).

1 Cfr. SANCHEZ-TABERNERO, *La concentration des médias en Europe*, Düsseldorf., 1993, p. 25.

2 Cfr. SANCHEZ-TABERNERO, *op. cit.*, p.168.

3 Cfr. CONSIGLIO CONSULTIVO DEGLI UTENTI, *Rapporto agli utenti*, ed. Presidenza del Consiglio, Roma 1993, pp.35-39.

2. Una prima traccia di soluzione corretta del problema va cercata nel rapporto non paritetico tra libertà economica e dignità della persona umana. L'art. 10 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo proclama sì che "Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione", ma aggiunge proprio per i *media* che "Il presente articolo non impedisce che gli Stati sottopongano a un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, di cinema o di televisione"; e, al secondo comma, che "L'esercizio di queste libertà, comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica, per la sicurezza nazionale, l'integrità territoriale o l'ordine pubblico, la prevenzione dei disordini e dei reati, la protezione della salute e della morale, la protezione della reputazione o dei diritti altrui, o per impedire la divulgazione di informazioni confidenziali o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario".

Dunque la libertà di comunicazione non è una libertà illimitata come alcuni immaginano, né dal punto di vista della iniziativa economica né da quello dei contenuti della comunicazione. Hanno risalto nell'art. 10, oltre ai limiti tradizionali che attengono alle ragioni dello Stato e della collettività (sicurezza nazionale, integrità territoriale, ordine pubblico, prevenzioni dei disordini e dei reati), la tutela della salute, della morale, la reputazione, la riservatezza, che sono beni massimi della persona, nonché l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario, che si può dire è, dei tre poteri del costituzionalismo liberale, quello che più direttamente incide nella sfera della persona umana.

Se dunque una relazione equilibrata deve istituirsi tra potere dei *media* e potere democratico essa deve ispirarsi a preservare il primato della dignità della persona umana. La dignità della persona umana dal punto di vista dell'universo della comunicazione esige formazione e crescita intellettuale e morale della persona nella libertà delle scelte delle fonti e dei contenuti della informazione. Ma in primo luogo rispetto della irriduttività della persona all'altro che non sia la dignità di un cittadino libero, consapevole, responsabile. La tendenza dei *media* a farne un consumatore (4), e non solo di prodotti commerciali, ma di moduli di ogni forma della vita, dalla sessualità all'affermazione relazionale sino al significato utile di ogni esistenza individuale, rischia di mettere in permanente stato di pericolo l'acquisto più saldo del mondo moderno che è l'uscita dalla oppressione della uniformità e della intolleranza delle società omogenee.

Nel luglio del 1980, il Direttore generale dell'UNESCO, Amadou-Mahtar M'Bow (5), nella introduzione della Conferenza intergovernativa sulle politiche della comunicazione, affermava che "non saranno mai sufficientemente posti in rilievo i rischi per l'individuo e per le società prodotti dall'invasione dei modelli uniformi di

4 Cfr. ALPA, "Gli utenti della tv: da oggetti a soggetti", ne *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, 1996, p.386.

5 Citato integralmente in *Le droit à la communication: Rapport sur l'état de la question*, UNESCO, France 1984, p.37.

comportamento, che indebolisce la comunicazione interpersonale e minaccia l'intera umanità di una irreparabile perdita di sostanza culturale”.

Nel 1986, il rapporto della Commissione internazionale di studio dei problemi della comunicazione, presieduta da Sean MacBride, sottolineava la necessità di politiche limitanti gli effetti sociali della commercializzazione dei mezzi di comunicazione di massa e in grado invece di promuovere in questo settore informazioni legate alle tradizioni, alla cultura, agli obiettivi di sviluppo, alla consapevolezza e all'evoluzione del sistema socio-politico (6).

Nel luglio del 1993, in sede di Consiglio d'Europa, la risoluzione n. 1003 (7) al punto 7, stabiliva il principio che “I mezzi di comunicazione sociale adempiono ad una funzione di “mediazione” e di prestazione del servizio di informazione, e i diritti che essi esercitano in relazione alla libertà dell'informazione esistono in funzione dei destinatari, ossia dei cittadini”.

La risoluzione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa del 25 settembre 1995 sulla democrazia informativa (8) ribadisce l'esigenza di interattività nella comunicazione sociale, resa possibile dalla stessa evoluzione tecnologica. Insomma che l'informazione unilaterale, richiamante ad un nuovo dispotismo, deve sciogliersi nella dialogicità della comunicazione in cui abbiano parte non solo i pochi operatori e i pochissimi imprenditori forti dei *mass media* ma i milioni di cittadini-utenti, è traguardo posto dalle istituzioni europee, oltre che dalla coscienza civile del mondo, ed è sterilmente contraddetta da quanti interpretano il loro ruolo di comunicatori alla stregua di profeti, di guide, di *leader* anziché di “mediatori” che mettono in contatto le idee e i valori circolanti nella società pluralistica e dunque nella concretezza delle vite individuali.

Per questo la dichiarazione congiunta del Parlamento europeo e della Commissione sul programma legislativo e le altre attività per il 1995 (9) riserva priorità nell'azione degli organismi comunitari alla regola zione del sistema informativo.

3. Non si diano a questo proposito preoccupazioni infondate di compressione delle libertà economiche degli investitori, imprenditori ed editori nel settore dei *media*. La Conferenza del G-7 sulla società dell'informazione del 1995 (10), dopo aver dato alla regolazione il fine di “porre l'utente prima di tutto in condizione di scegliere tra servizi di alta qualità e a prezzi accettabili”, indica l'obiettivo dell'incoraggiamento della concorrenza fino a quello di non contrastare la comparsa di operatori globali.

La libertà economica è favorita anche nel consentire forme di cooperazione produttiva. La risoluzione del Parlamento europeo del 16 settembre 1992 (11) individua la tutela del pluralismo in quelle condizioni del mercato che “consentano la

6 *Voix multiples, un seul monde*. Rapport MacBride Edition Abrégée. UNESCO, Louvain 1986, p.224.

7 Pubblicata ne *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, 1995, p.181.

8 Pubblicata ne *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, 1996, p.173.

9 In G.U.C.E., C225, 30 agosto 1995, p.2.

10 Bruxelles, 25-27 febbraio 1995

11 In G.U.C.E., C284, 2 novembre 1992, p.45.

creazione e lo sviluppo di una molteplicità di imprese di ogni dimensione” distribuite sul territorio con attività locali, nazionali e transnazionali.

Quel che conta è, come si esprime il Parlamento europeo nella risoluzione del 20 gennaio 1994 (12), che “il rafforzamento della competitività economica globale dei *media* europei deve essere accompagnato da un rafforzamento del pluralismo economico e culturale”.

In questa prospettiva, già nel 1990, la Commissione nella sua comunicazione del 21 febbraio al Consiglio e al Parlamento, sulla politica audiovisiva (13) aveva auspicato il passaggio dai mercati nazionali a un mercato comune della produzione e della distribuzione di programmi.

Nel 1993 il Libro Bianco (14) e nel 1994 il Libro Verde (15) dedicano una particolare attenzione ai profili economici del settore, a seguito della crescita della competizione mondiale per l’accelerata innovazione tecnologica.

In particolare, con specifico riferimento al pluralismo, il precedente Libro Verde del 1992 (16) precisa ai fini della disciplina *antitrust* che “il controllo di un complesso di *media* da parte di un’unica persona, anche se questa persegue un obiettivo puramente economico, in teoria può comportare la dipendenza della diffusione di idee dall’accettazione di un’unica persona e una limitazione delle forme di espressione alternative” (17). La tesi di fondo del Libro Verde è che un intervento comunitario, liberando l’accesso alle licenze, “diminuirebbe le concentrazioni offrendo più opportunità a nuovi concorrenti” (18).

4. Come ben si vede, è un indirizzo politico europeo, e non soltanto nazionale, lo strumento che può tutelare il pluralismo nella comunicazione soprattutto rispetto ai cittadini-utenti. È dunque indispensabile l’adozione di una normativa europea che fronteggi la dimensione sovranazionale della comunicazione, con l’eventuale istituzione di una Autorità europea di regolazione del settore e che presieda all’armonizzazione delle discipline nazionali. La tendenza è sinora quella di perfezionare i moduli *antitrust* analizzando le *cross-ownerships*, le situazioni di controllo di fatto (*sleeping partnership*), le posizioni dominanti, le misure di trasparenza (19).

Il Commissario italiano Monti, in un intervento presso la Commissione cultura, gioventù e sport del Parlamento europeo del 26 settembre 1995, si è espresso per la necessità di evitare disparità di regole in materia di proprietà, o di titoli abilitanti

12 In G.U.C.E., C44, 14 febbraio 1994, p.177.

13 Doc. COM (90) 78 def., 28 febbraio 1990.

14 *Crescita, competitività e occupazione*, supplemento 6/93 al Bollettino della CE, p.96 ss.

15 Scelte strategiche per potenziare l’industria europea dei programmi nell’ambito della politica audiovisiva dell’Unione Europea, COM (94) 96 def., del 6 aprile 1994.

16 Pluralismo e concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa nel mercato interno, doc. COM (92) 480, 23 dicembre 1992.

17 Così il citato Libro Verde, p.20.

18 Così il citato Libro Verde, p.105.

19 Cfr. la citata risoluzione del Parlamento Europeo del 20 gennaio 1994; cfr., altresì, la risoluzione del 27 ottobre 1994.

all'esercizio di determinati mezzi di comunicazione o informazione, di libera circolazione e diffusione dei servizi, di libertà di stabilimento degli operatori. Ciò implica il raggiungimento dell'unicità del mercato all'interno dell'Unione europea, attraverso la elaborazione di un *Legal-framework*, premessa di una società dell'informazione globale. Appare perciò da preferirsi, piuttosto che un'armonizzazione di legislazioni nazionali, una normativa europea unificata (20).

I contenuti, tuttavia, sinora indicati riguardanti aspetti prevalentemente economici e di mercato, dovrebbero essere integrati dai fini e dagli obiettivi culturali a tutela del valore della dignità umana. In tal senso la posizione del Parlamento e del Consiglio dell'Unione europea del 1996 è sulla giusta strada quando nella proposta di direttiva dell'11 settembre (21), che modifica la precedente del 1989/552, sulla televisione transfrontaliera, prevede l'inserimento di una norma intesa a vietare che attraverso le trasmissioni si possano incentivare discriminazioni di razza, sesso, religione, nazionalità.

5. I media sono poteri risultanti dalla combinazione di tecnologia e di organizzazione finanziaria e gestionale di impresa.

Scienza ed economia non sono racchiudibili in frontiere nazionali. Dal momento che scienza ed economia non sono in sé eticamente fondate, potendo perseguire un progresso indipendente dal discrimine di bene e di male, è necessario ch'esse siano ricondotte ai fini della persona e della società umana. Per fronteggiarle non sono più adeguate norme e autorità nazionali. Occorrono norme e organismi sovranazionali e internazionali. Questo non per opporre un potere più alto, quasi si trattasse di bilanciare delle forze, ma per ottenere persuasione e consenso concorde e diffuso su comuni principi presso più popoli. Gli imprenditori ed operatori dei media non sono antagonisti rispetto ai destinatari dei loro prodotti e servizi. Devono anzi partecipare e partecipano delle stesse istanze della coscienza civile, cui essi pure come ogni altro cittadino contribuiscono.

Per un tale fine il potere democratico, sollecito del bene comune, solo marginalmente può impiegare misure restrittive, repressive, sanzionatorie. La via aperta e rettilinea è quella delle leggi di principio, poche regole e chiare, rese accettabili per la immediata intuibilità della loro ragionevolezza, di fronte alle quali nessuno che abbia contrari ma egoistici interessi possa dire di no, a pena di mettersi da sé contro la ragione e il bene di tutti.

Il passo innanzi che si sta compiendo non è soltanto di scala, dai singoli Stati all'Unione. In gioco non appare più soltanto il pluralismo delle democrazie come regime politico che si difende dalle insidie di un nuovo potere contemporaneamente interno ed esterno al recinto della statualità. È la cultura del mondo civile che pur deve preservare un perno attorno a cui possa muoversi libero ma benefico e non malefico il telaio della tecnologia e dell'economia della comunicazione.

20 Cfr., altresì, il "Rapporto Bangemann": *L'Europa e la società dell'informazione globale. Raccomandazioni al Consiglio Europeo. Bruxelles*, 26 maggio 1994, pp.18-20.

21 Pubblicata in G.U.C.E., C264, 11 settembre 1996, p.59.

Questo perno non può che essere la persona dell'uomo. E sinora nei confronti della persona dell'uomo non ha responsabilità maggiore di tutela altri che non sia il potere democratico. È questa la ragione ultima della relazione cruciale di democrazia e di media.

Maria Rita Saulle

Il professor Casavola. ha voluto essere presente con una relazione fondamentale. Diamo ora la parola al professor Abruzzese.

Alberto Abruzzese

Commento

Mo sento provocato dall'intervento di Bastianel, perché in qualche modo mi sembra che valga la pena di discutere su questa posizione. Io la leggo – dico come la leggo io - come una delle armi dell'Occidente che contratta la mediazione con l'altro con profondo senso di essere nel giusto. Io penso che se noi affrontiamo questi temi, invece si debba sapere quel che stiamo dicendo. Condivido moltissimo come ha impostato il suo discorso Stefano Rolando nel senso di “etiche relative” con due o tre grandi obiettivi. Però credo che nessuno di noi possa sostenere che per agire, per praticare quelle etiche, non si debba essere profondamente immorali. Non c'è un solo gesto che noi facciamo per ottenere degli obiettivi, che non sia in genere l'espressione addirittura della legalità, sicuramente della morale personale e molto spesso delle morali condivise.

Ecco, io credo che questo tipo di convegni servano, che si debba un po' partire da questo: le regole sono necessarie. Io le temo, però, appunto perché sono il grande veicolo per cui da tanti diritti e doveri, temi e scelte che riguardano la nostra persona, si passa sul terreno dei diritti e doveri statuali, per cui io mi sento vincolato dallo Stato su qualcosa che ritengo sia invece mio esclusivo diritto di scelta.

Quello è il confine tremendo per cui le regole sono temibili, a parte poi che sono veicolo di grandi giri di potere. Però, dato che si sa che questo si deve sempre fare, perché appunto è la stessa logica del vivere e dei processi di socializzazione, come il diritto è costretto per forza a mediare, ad estendersi, a diventare sempre più globale, è evidente che anche il convivere umano lo richiede. Però ritengo fondamentale che, magari parlandone, cominciando a rifletterci sopra, si parta dal fatto che noi commettiamo costantemente violenza sull'altro, che noi commettiamo costantemente ingiustizia, sia che si sia operatori del bene, sia che si sia operatori del male.

François Ameli

Commento

Sarò molto breve. È per reagire a quello che ha detto il Ministro. È stata una relazione molto interessante. Se comunque vi può consolare i partiti politici francesi si trovano esattamente nella stessa situazione dei partiti italiani per quanto riguarda la preparazione alle elezioni europee. C'è stato recentemente un sondaggio per il quale meno di un francese su dieci conosce il nome del presidente della Commissione Europea, quindi siamo nella stessa situazione o forse in una situazione peggiore in Francia.

Sono poi rimasto molto colpito per quello che lei ha affermato, non solo a proposito della necessità della armonizzazione delle regole, ma anche che ci sia una cooperazione giudiziaria. E sono assolutamente d'accordo con lei su quello che ha detto: ci deve essere un'autorità giurisdizionale internazionale. È una cosa assolutamente fondamentale: abbiamo visto che cosa è successo in mancanza di questa istituzione, perché è stata attribuita la giurisdizione a coloro che non l'avrebbero dovuta avere. Forse in Italia e in Francia queste cose non sono state rese note, però conosciamo quella che è stata la situazione.

Oltre ad insegnare all'Università, sono avvocato e so che c'è una grande società automobilistica che ha un enorme fatturato e che ha il problema del riciclaggio del denaro sporco (si parla di quattro milioni di dollari). A volte lo stesso denaro fa il giro del mondo in un solo giorno e questo è un problema veramente importante, perché, per contro, risulta veramente difficile avere delle informazioni per ottenere le quali sono necessari almeno due mesi. Ma di questo discorso posso fornire ben altra documentazione. Grazie.

Maria Rita Saulle

Ringrazio tutti i relatori e il pubblico. Chiudiamo questa prima parte. È stata un'intensa mattinata piena di spunti, d'interessi, di contraddittori. Ci si aggiorna alle ore 16, in questa sede.

Sessione del Pomeriggio

Ludina Barzini

Giornalista

Buon pomeriggio a quelli che sono arrivati adesso, buona continuazione a coloro che erano qua questa mattina.

Il mio compito è d'introdurre il tema di questo pomeriggio e, per fare ciò, ho pensato anche di riassumere molto brevemente alcuni punti di quanto è stato detto questa mattina, anche per dare un senso di continuità a questa giornata.

Gli oratori che si sono succeduti hanno affrontato il tema *Per un'Etica del Villaggio Globale: diritti e doveri universali dell'uomo*, tema che è tanto affascinante quanto vasto e complesso, ricercando definizioni prevalentemente nel campo dell'etica.

Il professor François Ameli ha detto fra l'altro che l'etica, definita come la scienza della morale, con l'ascesa e l'egemonia degli scienziati nel mondo, con grande rapidità è divenuta la morale della scienza. Si verifica quindi un'esplosione dell'etica, che – sostiene il professor Ameli – non può essere che una e indivisibile. Di fronte ad una realtà su scala planetaria non ci si può esimere da un'etica universale e quindi, poi ha aggiunto, da più etiche. I giuristi -dice Ameli- sono condannati alla globalizzazione e l'etica non può che modificarsi nel tempo.

Il professor Sergio Bastianel ha parlato del “richiamo dell'etica”: il richiamo all'etica è esposto ai rischi dell'approssimazione e della riduzione individualistica al privato. “Eticità e privato” è un altro argomento. L'etica propone una utopia dell'umano, è chiamata alla condivisione dell'umanità. E come terzo argomento propone la “ricerca dell'umano”: se questo è realmente assunto come fine da perseguire, il bene comune può e deve essere ridefinito liberandolo da ogni sua riduzione strumentale e parziale. Si tratta di proseguire la condivisione dell'esistenza attraverso la condivisione di ciò che occorre per vivere.

Per il professor Alberto Abruzzese bisogna riscrivere le leggi e le etiche in quanto esse sono state storicamente e socialmente affidate alla distanza e non alla prossimità tra uomo e mondo.

Stefano Rolando ha illustrato i nuovi fronti della comunicazione e dell'etica dell'innovazione.

Il professor Giovanni Maria Flick, già Ministro di Grazia e Giustizia, ha parlato della scrittura della Carta dei Diritti Fondamentali ed ha anche detto che abbiamo il portafoglio pieno di Euro, ma non di regole. Sente il rischio del Villaggio Globale in un'economia senza cultura e senza regole.

Gli oratori hanno tracciato le grandi linee del discorso sui Diritti e Doveri Universali dell'Uomo. Vorrei comunque aggiungere qualche riflessione.

Lo sviluppo della cultura globale in questo secolo che sta per concludersi ha comportato un insieme di tendenze che hanno coinvolto, in un modo o nell'altro, praticamente tutti gli abitanti del pianeta. In questi ultimi dieci anni è diventato quasi impossibile sottrarsi alle influenze esercitate dal sistema degli stati-nazione, dall'economia globale, dal sistema di comunicazione globale.

Sul piano economico la produzione di massa, la comunicazione di massa e il consumo di massa potrebbero rappresentare una specie di trinomio dell'alta modernità, in quanto ha fornito agli individui l'opportunità di sfruttare il progresso scientifico e tecnologico e di elevare il loro tenore di vita.

Le comunicazioni globali sono ovviamente correlate a questo sviluppo: la tecnologia elettronica ha consentito l'accesso a nuove forme di comunicazione le cui potenzialità sono state ampliate dai sistemi di trasmissione via satellite, via cavo, via internet.

Ha senso parlare di società mondiale? Certamente oggi le persone condividono influenze culturali su scala globale più di quanto sia mai avvenuto: trascorrono in comune una parte importante della loro vita.

Su scala globale, inoltre, gli individui sono soggetti attivi nei processi di riproduzione delle istituzioni sociali. L'influenza quindi della globalizzazione investe gli aspetti più significativi quotidiani e intimi della vita.

In realtà, le influenze globali possono esistere come influenze sociali solo se vengono assimilate nella vita degli individui. Quando ciò avviene, si dispone sempre di un retroterra di influenze culturali locali. Esisterà, quindi, tra le influenze globali una base di interazione con quelle locali, che costituisce un fattore assai importante per la prosecuzione del processo di globalizzazione.

Molte abitudini del nostro quotidiano sono fortemente influenzate da modelli culturali globali, ma nel contempo rimangono anche parti della cultura locale. Prendiamo l'esempio dei ristoranti "fast food": una formula globale, esportata in tutto il mondo, il cui successo è affidato al singolo caso, tanto che gli organizzatori hanno cominciato a tenere sott'occhio, oltre al modello globale, le differenze locali, in modo da conciliarle con il loro modello, per usufruire al massimo di tutte le opportunità, che sono spesso opportunità di profitti.

L'incrocio fra influenze culturali globali e locali è presente in tutti gli aspetti della vita sociale sottoposti alla globalizzazione. Questo equilibrio fra globali e locali risulta di fondamentale importanza per la comprensione del fenomeno.

Se è vero che la civiltà occidentale ha prodotto per prima la cultura globale, ciò non significa che i paesi occidentali continueranno a mantenere il controllo. E cito un esempio: esistono vari casi in cui culture non occidentali sono state influenzate e hanno riprodotto istituzioni culturali occidentali, contribuendo in modo significativo alla cultura globale.

Per quanto concerne il campo dell'informazione vorrei dire due parole. Quando si parla di etica del giornalismo, uno può pensare che dietro ad ogni Carta, ad ogni Statuto ci sia o la maschera del censore, o il ghigno del moralista, o il capriccio dei sindacati, qualche cosa che ha poco da vedere con l'unica etica che deve guidare un giornalista: la professionalità.

L'etica del giornalismo deve richiamarsi al Codice Penale e non ha bisogno di molte altre norme. Le altre norme ognuno se le deve dare da sé o gliel'ha date il suo direttore. Sono queste le fonti dell'etica. Il giornalista deve fare i conti con gli spazi della propria libertà: come esercitarla, qual è il rispetto per il lettore, il grado di preparazione culturale rispetto al lavoro da svolgere, l'interesse per la notizia.

Dico questo perché non credo che delle regole supplementari aggiungerebbero qualcosa. Ci sono universi professionali pieni di regole e pieni di irregolarità.

Contano, più delle regole, la coscienza e la preparazione, l'orgoglio e il rispetto della persona per il proprio lavoro. Il bene e il male del giornalismo sono affidati alla buona coscienza, che per fortuna è solida, e al buon mestiere dei giornalisti, i quali, in maniera disorientata dal punto di vista globale, ma con autonomia di intelligenza e di coscienza, cercano di dare il meglio.

Il pomeriggio di oggi è dedicato agli approfondimenti. Nel discorso del professore Bonanate sarà approfondito il ruolo dell'etica nei problemi internazionali. Nell'intervento dell'Ambasciatore Biancheri si parlerà di globalizzazione della diplomazia. La professoressa Curran parlerà di Europa e telecomunicazioni. Carlo Sartori tratterà un profilo del grande villaggio televisivo.

E mi fermo qui perché molti altri esperti ci illustreranno altri segmenti della globalizzazione nell'etica. Bisogna pur lasciare qualche sorpresa al pubblico. E passo la conduzione dei lavori a Bruno Mobrìci, Editorialista del Tg-Raiuno, già responsabile degli "Speciali Rg-Raiuno".

Capita che chi deve condurre, solitamente, fa poco più del vigile urbano. Questo non intendo fare stasera. Vorrei entrare nell'argomento anch'io dicendo qualche cosa. Tenendo conto, però, che i partecipanti sono personaggi della cultura, del mondo degli studi, della filosofia, delle imprese, di così alto livello, io mi fermerò, come dire, un po' al primo piano mentre lascerò invece con molto piacere a chi mi è accanto il raggiungere piani più alti e più importanti. Perché dico questo? Perché non si può parlare in astratto, anche con capacità e proprietà d'intenzione e di elaborazione, se non ci si chiede in quale contesto ci si trova, considerando che questa società è certamente in crisi e in debito di etica.

"Per un'Etica del Villaggio Globale" è il titolo dell'impegno e vorrei dividere la frase in: "per un'Etica", che è un argomento; "del Villaggio", che è un'altra cosa; "Globale" che è ancora di più.

Mi permetto quindi di dare la parola ai colleghi di questa serata (certamente io sono il minore fra tutti: non ho l'autorevolezza del giudizio delle cose che dico se non come testimone dell'epoca che vivo) cercando di abbinarli in modo che ci sia una completezza di argomento. Quindi, se parliamo di diritto internazionale, vorrei tentare di collegare le persone che hanno curiosità o professionalità nel merito, altrettanto vorrei poter fare per il giornalismo, e così di seguito, per non passare da un argomento all'altro senza capire bene come chiudere un discorso. E anche se la luna di miele fra chi conduce e l'uditorio è brevissima, 4-5 minuti, questa volta ne prenderò due in più e chiederò scusa agli ospiti, che tra l'altro hanno saputo quali sono i nostri relatori. Poi, di volta in volta, mi fermerò per chiedere un accenno della loro competenza.

Vorrei capire come siamo arrivati al suicidio di questa generazione (il termine è forse esagerato, però mi pare abbastanza appropriato e le esagerazioni sono talvolta anche delle provocazioni). Parlo con un esperto di comunicazione manageriale che ha tenuto proprio nell'azienda nostra, la RAI, un *meeting* su come deve cambiare l'Azienda, e mi spiegava che siamo ancora vittime di una generazione dove i nostri genitori dicevano: "Mi raccomando, lavora per lo stato ché così avrai la tranquillità sociale, sai che cosa fare e sai che cosa non devi fare". Il risultato è che i ferrovieri hanno un esubero di centoventimila persone, che le banche hanno un esubero di altre cinquantamila persone, che i professori talvolta sono precari quindici anni e quindi non vale più lavorare per lo Stato, non è un'etica del lavoro e dell'impegno che dà un senso della serietà.

E allora le grandi aziende. La grande azienda rassicura sempre. L'esperto diceva che il 50 per cento delle aziende, tra le prime 500 citate nel 1980 da "Fortune", non ci sono proprio più. Quindi, qualche cosa evidentemente non funziona. Non ci sono garanzie di etica del lavoro professionale, non ci sono delle certezze.

E allora: "Fai carriera" era l'altra indicazione che davano. Fare carriera, ma dopo che sono stati cacciati gli operai, ecc., mi pare che non rimangano che i colletti bianchi e i dirigenti. Vengono cacciati anche i dirigenti e addirittura vengono cacciati quelli con un'esperienza abbastanza affermata. Come avete capito, il prepensionamento è anche degli alti quadri dirigenti del privato e del pubblico. E ci hanno detto che questa è una società industriale e post-industriale.

E sempre quest'amico mi raccontava che mentre trent'anni fa la PANAM aveva negli USA un monopolio interno del 30% del mercato estero, oggi la PANAM non esiste più. Un computer ha una vita di otto-dieci mesi e poi si deve buttare via. La Sony, che nel '79 produceva il primo *walkman*, ne mette di nuovi sul mercato al ritmo di uno ogni tre mesi.

E rubo ancora un minuto per inquadrare dove siamo, perché poi parliamo di etica e, quindi, vorrei che queste cose fossero tenute in considerazione. Dicevamo che siamo una società post-industriale. Adesso vorrei da voi una risposta se davvero questa società post-industriale non è anche quella dei dubbi e dei perché. La Microsoft produce undici miliardi di dollari di fatturato, nel mercato azionario vale centocinquanta miliardi di dollari; la IBM fa settantasei miliardi di dollari ma vale di meno, solo cento miliardi di dollari: la General Motors, che è la più grande azienda del mondo, fattura centosessanta miliardi di dollari e però vale sul mercato azionario solo cinquanta miliardi di dollari; su internet Amazon, la casa che vende libri per corrispondenza, è in perdita da quando è nata, eppure alla Borsa di New York vale più della General Motors. I professori di economia della Bocconi mi dovranno spiegare come mai. Allora questi accadimenti sono incidentali, accidentali, sono spostamenti epocali? Questa generazione deve dimenticare e se deve dimenticare, come deve cambiare in fretta?

Qui mi fermo per dare la parola, affinché si parta da qualcosa di preciso e di certo, alla professoressa Saule; dopo chiederei un intervento del professor Bonanate; i due relatori si occupano rispettivamente di Diritto Internazionale e di Relazioni Internazionali. Se chiudesse questo pacchetto Biancheri, che conosco come Ambasciatore, diplomatico, ma ormai da qualche anno Presidente dell'Ansa, egli potrà con la sua esperienza mediare due necessità, quella dello studio e quella della certezza e dell'esperienza. Chiedo anche a chi interviene di spiegare a quale titolo parla, di che cosa si occupa. Ho dei *curriculum* di una pagina e penso che non sia il caso che sia io a scegliere le cose migliori; vi prego dunque di dare un cenno delle vostre professioni.

La ringrazio, Presidente. Lei domanda perché un giurista internazionalista si occupa di comunicazioni. La risposta è semplice: un giurista internazionalista si occupa di tutto.

Mentre lei consumava la colazione io sono stata intervistata sul Cermis. Lei mi dirà: perché sul Cermis, perché non un militare, perché per esempio non un pilota. Ebbene, un giurista internazionalista purtroppo deve studiare tutto, se un giurista, così come è stato ricordato poco fa, ha una competenza professionale. Sennò deve andare a fare un altro lavoro. Quindi, io non sono certamente una giornalista, sebbene sia iscritta all'Albo dei Pubblicisti, ma da anni ho studiato il sistema delle norme internazionali in materia di libertà di stampa, libertà di comunicazione, come Presidente del Comitato Comunicazione della Commissione Internazionale UNESCO e a Trieste, nel 1994, ho collaborato a redigere la "Carta dei Giornalisti in guerra", che non è stata poi accolta dall'UNESCO perché ritenuta "politically incorrect": tutelare cioè i giornalisti in guerra non era -e non è, perché sta ancora lì questa Carta- "politicalmente corretto".

Detto questo io non so più che cosa dire, perché questa mattina ho già svolto una parte di questo intervento e mi limiterò a ricordare molto brevemente che il diritto alla comunicazione è previsto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, sebbene, come ho già accennato, non sia individuato nel tempo in maniera precisa.

Ed allora qui scatta il problema etico: quale notizia dà il giornalista all'utente? Mi ricordo ancora di quando alcuni anni fa partecipavo alle riunioni della Commissione UNESCO e il Direttore Generale dell'ANSA di allora mi diceva: "Dall'Africa arrivano non so quante notizie al giorno, ma sì e no una o due vengono diffuse in Italia". Io dicevo: "Come mai il diritto internazionale e l'estero sono così poco conosciuti, come mai siamo così provinciali da non occuparci dell'Africa a differenza della Francia, della Spagna e del Portogallo?"

Spero che i tempi da allora siano cambiati, perché siamo europei, abbiamo i problemi dell'Euro che ci hanno un po' risvegliato dalla nostra tipicità italiana; quindi oggi spero di sentire che le cose stanno ormai cambiando e cambiando velocemente. Ebbene, che cosa vogliamo dire in questo campo?

Io, che ho navigato, non in Internet, ma in UNESCO, posso dire che l'UNESCO ha elaborato una quantità di Carte: per la stampa africana, la stampa europea, la stampa latino-americana, ecc. Questa superattività, questo superattivismo dell'Unesco ha avuto anche il suo prezzo, perché gli Stati Uniti ne sono usciti e non mi pare che, nella prossima Conferenza Generale che avrà luogo a fine anno, si parli di un ritorno degli Stati Uniti in qualità di Stato-membro.

Come dicevo stamane: l'informazione è potere; chi la detiene ha un potere nelle proprie mani. Certo, i codici di condotta sono ampiamente condivisibili, ogni giornalista dovrebbe darsi un'autodisciplina e questa possibilità esiste. Come rappresentante dell'Italia io ho sempre proposto all'UNESCO risoluzioni tese a evidenziare come la televisione debba provvedere al benessere dei fanciulli. Ma basta accendere la televisione in qualsiasi parte del mondo per rendersi conto che essa è ben

lontana dall'essere al servizio del minore e di svolgere un ruolo educativo così come è richiesto dalla Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti del bambino.

Questa è dunque la situazione: per i giornalisti in guerra non si fa quasi nulla; la carta di Trieste giace probabilmente sotto un mucchio di carte e non si tirerà mai fuori.

È stata senz'altro una soddisfazione vedere come per ben due volte, nel '95 e nel '97, risoluzioni italiane siano state fatte proprie dall'UNESCO, ma lo scontro che il giurista subisce quotidianamente è quello tra norma giuridica e realtà di fatto, e questo è vero non soltanto nel campo della comunicazione, ma in tutti i settori. La regola esiste, ma non viene applicata. Il trattato internazionale esiste, ma non viene applicato. La legge interna esiste, ma non viene applicata. Il senso della legalità, di cui tanto si parla in ogni parte del mondo, ha un valore più ideale che concreto.

Voglio aggiungere che, quando la norma, interna o internazionale che sia, risponde a principi etici, la non-applicazione di essa comporta la violazione non solo di una regola giuridica, ma anche di uno di tali principi. Grazie.

Il posto dell'etica nei problemi internazionali

Luigi Bonanate

Ordinario di Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Torino

Dei due grandi miti fondativi che, nella storia della cultura occidentale, hanno indicato la natura dei rapporti tra noi e i nostri vicini, quello di Odisseo, fondato sulla meraviglia dello sconosciuto, sul fascino dell'ignoto; quello di Erodoto che ci racconta quanto i Persiani fossero ben disposti verso i vicini e mortalmente ostili verso gli sconosciuti. Il primo è stato certamente sconfitto e il secondo scelto invece dalla storia dominante e dominatrice, che ha fatto dell'Europa, per millenni, il centro della cultura, della politica, della forza, che tutto il mondo, conosciuto e ignoto, ha dovuto, prima o poi, sperimentare. Era inevitabile che la cultura dominante si costruisse anche un pensiero politico adeguato: i rapporti tra entità separate (gli Stati) non possono basarsi su una presunzione di amichevolezza (come avrebbe voluto Odisseo), ma di ostilità (come preventivamente videro i Persiani). Ovvero i loro rapporti saranno ispirati non alla morale, ma alla forza. Per quanto vincente, ritengo che questo sia un pregiudizio, certo non più fondato di quello opposto, sconfitto, ma tanto più affascinante. Non so dire come sarebbe stato il mondo preferito da Odisseo, ma sappiamo che il mondo "persiano" è quello della sovranità, dell'assolutezza della forza, della dominazione statualistica.

Per battere in breccia il pregiudizio sulla a-moralità della politica internazionale è necessario, in primo luogo, cercare di svuotare la concezione classica dell'interesse nazionale, radicata a sua volta nell'idea dell'intangibilità della sovranità. In altri termini va demolita la concezione anarchica delle relazioni internazionali che si radica nella teoria politica hobbesiana, dimostrando che il principio di ordine politico che per

Hobbes vigeva soltanto all'interno dello stato, vige anche *mutatis mutandis* nei rapporti tra gli stati. Alla luce di questo ribaltamento è possibile interrogarsi sul fondamento della giustizia internazionale: se essa sia interindividuale, interstatale, cosmopolitica.

Alla luce di questa *pars destruens* ci si può proporre di ragionare sul modo in cui gli stati si comportano, sia nei loro rapporti reciproci sia nei confronti dell'umanità in se stessa, tenendo presente che il "comportamento" è proprio ciò che la teoria morale studia e discute, andando alla ricerca di principi di ordinamento tra valori. Se si applica tutto ciò agli stati, si vede che essi hanno, di tempo in tempo, assegnato valore ai loro confini, all'idea di nazione, alla propria forma di governo, come se - fuori di loro - permanesse un *bellum omnium contra omnes*. Ma decostruendo nazione, patria, interesse nazionale, si scopre che si tratta di strutture artificiali che non reggono all'analisi dei più elementari principi di democrazia.

È per questo che si potrebbe dimostrare che l'idea democratica ha una portata etica, in quanto è l'unica (che conosciamo) capace di guidarci, attraverso la sua natura pacifica e la sua predilezione per il metodo nonviolento nella composizione dei conflitti, all'affermazione dell'uguaglianza degli esseri umani (dovunque siano e da dovunque provengano) e alla promozione dei diritti umani fondamentali.

Un'analisi di questo insieme di problemi può essere affrontata sia a livello teorico generale, prescindendo dalle circostanze di fatto che contraddistinguono il mondo attuale, sia argomentando che il mondo attuale sia incomparabile (dal punto di vista della sua struttura politico-internazionale) con ogni età precedente e che quindi ciò che non si poteva chiedere in passato sia diventato oggi possibile. (Non ho nulla contro questa impostazione che, anzi, utilizzo normalmente come cavallo di Troia della mia argomentazione e che ha il vantaggio di poter tenere conto effettivamente delle straordinarie trasformazioni intervenute sulla scena internazionale dopo il 1989; ma ovviamente essa, da sola, non si regge, se non è sostenuta da un solido impianto teorico, che soltanto la prima posizione può offrirle). Si può concludere che i problemi etici internazionali non possono non essere studiati in questo loro incontro, che dà origine a una piccola matrice, in cui si incrociano *assolutezza* dei problemi e *storicità* della loro apparizione. Basterebbe aggiungere, per mostrare tuttavia che le note esposte non sono altro che un piccolo avvio alla riflessione, che non si è ancora fatto cenno al problema della guerra (il massimo che la storia dell'umanità abbia affrontato) da una parte -per prendere quello che è in assoluto il tema più complesso- e, dall'altra -per citare invece il problema più impellente- si potrebbe oggi supporre che la declinante conflittualità militare internazionale sia una specie di sottoprodotto dell'incontenibile e aggressiva globalizzazione, dell'economia, della finanza, della cultura, ecc.. Quest'ultima, a sua volta solleva non pochi problemi e sospetti, specie con riferimento ai problemi dell'uguaglianza, della giustizia distributiva, dell'aiuto ai paesi poveri o economicamente arretrati.

Muovo ora dall'elemento dell'*universalismo* inteso come condizione di condivisione e uguaglianza, che quindi riassume abbastanza esattamente quanto abbiamo ritrovato finora, e osservo che -seppure con tutti i limiti che gli riconosciamo- esiste una possibilità che, se si *realizzasse*, trasformerebbe davvero il progetto in realtà:

si tratta della diffusione della democrazia, la via che Odisseo avrebbe certamente scelto. Invito subito chi trovasse delusa la sua aspettativa relativa a chi sa quale innovazione, a osservare che non alla “democrazia *tout court*” faccio riferimento, ma a quella sua speciale manifestazione che tuttora viene accolta con un sorriso di sufficienza: parlo della “democrazia internazionale”. Essa non ha nulla a che vedere con un’improbabile sommatoria di stati *già* democratici (che di per sé annullerebbe tutti i nostri problemi); ne limito poi la portata alla condizione della democrazia così come la conosciamo, cioè con i suoi ancora non indifferenti limiti.

Mi chiedo se non abbiamo così davvero individuato un fondamento normativo per l’etica delle relazioni internazionali. Che gli stati siano democratici ha infatti una rilevanza (oltre che a fini interni) specifica ed esclusiva per quanto riguarda proprio la loro consistenza planetaria perché ciò che la democrazia produce è addirittura la pre-condizione dell’ampliamento delle “zone di pace”: si tratta di un metodo nonviolento di approccio alle controversie possibili - come dire - siamo di fronte a una procedura che si innesta fortemente in un valore. Tocco così il centro del mio argomento: il giudizio sul significato morale della democrazia sulla base della concezione universalistica che pone i diritti umani fondamentali alla base della sua realizzazione. Tra questi ultimi possiamo collocare quello alla democrazia, nel senso specificato prima, considerata non tanto come ideale supremo dell’azione di individui, ma piuttosto come la forma di convivenza che offre le maggiori garanzie di rispetto di quei diritti stessi, e quindi di pace. Ma quand’anche la pace democratica si diffondesse, che ne sarebbe ancora delle ingiustizie patenti che attanagliano il mondo? Anche se potessimo convincerci (e convincere) che, alla lunga, un tale sistema produrrebbe vantaggi anche in termini di equità e giustizia planetarie, rimane il problema di spiegare i come superare quella che è la più solida correlazione empirica che si possa produrre relativamente alle disuguaglianze mondiali, il nesso regime politico-condizioni economiche. Sappiamo infatti con certezza che, mentre autoritarismo e povertà sono direttamente correlati, democrazia e povertà lo sono inversamente, ovvero gli stati più democratici del mondo sono anche i meglio sviluppati economicamente, mentre nessuno degli stati più poveri del mondo è democratico. La ragione è ovvia. L’autoritarismo o la dittatura hanno sempre contribuito a reprimere le domande che provenivano dal basso, dalla società dei diseredati; il regime democratico (pur con tutti i suoi limiti) ha sempre favorito il riequilibrio quanto meno dei punti di partenza, tendendo a ridurre la distanza tra i ricchi e i poveri.

Dunque, se il nostro scopo è quello di veder introdotti nella società civile internazionale elementi di giustizia ed equità intersoggettivi, l’unica misura moralmente promettente è quella della diffusione della democrazia nel mondo. Le sue virtù procedurali sono le uniche che sembrano poter garantire, con la crescita della pace, un crescente rispetto per la dignità umana e per i suoi diritti fondamentali, un certo ritmo di sviluppo economico, l’astensione dalle soluzioni violente dei contrasti. Ci vorrà, certo, una concezione della democrazia più esigente di quella che il mondo occidentale liberal-democratico ha adottato fino ad oggi, avendo esso approfittato proprio della debolezza dei paesi arretrati per accrescere la sua ricchezza. Se l’obiettivo

dei paesi ricchi è lo sviluppo economico mentre la democrazia viene considerata un semplice sottoprodotto o, in una versione più benevola, il mero vettore dello sviluppo, nessuno dei due risultati finisce per essere raggiunto a pieno. In uno sforzo di equanimità potremmo forse anche mettere le cose in questi termini: da una parte abbiamo i paesi ricchi che, nella indiscutibile intenzione di migliorare il loro rendimento economico, cercano di aprire mercati o di costruirne di nuovi e, consapevoli che senza democrazia è difficile sviluppare il mercato, appoggiano quei partiti o quei regimi che vi si mostrano disponibili. Dall'altra, troviamo paesi poveri o arretrati (quasi sempre ex-colonie) nei quali anche le migliori intenzioni finiscono in crusca, perché evidentemente la transizione alla democrazia non può dipendere soltanto (come invece di solito pensano i politologi) da fattori politico-istituzionali, ma anche, e piuttosto, dalla creazione di condizioni di uguaglianza e di libertà.

Possiamo dire che due gruppi di esigenze uguali non si incontrano trovandosi in un ordine lessicografico inverso: sviluppo più democrazia, sul fronte dei paesi ricchi; democrazia più sviluppo, su quello dei paesi poveri. Ma ciò non produce una situazione di parità o di stallo: non c'è dubbio che sarebbe molto più facile ai ricchi venire incontro ai poveri che non il contrario, anche se in questo ambito è più facile dire che fare. Negli anni cinquanta e sessanta si credette di aver scoperto delle vere e proprie leggi dello sviluppo economico, legate a stadi e a fasi obbligatoriamente attraversati. Dopo il fallimento di quel progetto, il meccanismo della "beneficenza internazionale" si è sviluppato cercando di sfuggire allo schiacciamento operato, da un lato, dagli egoismi dei paesi ricchi i quali hanno concesso non più dell'1% della loro ricchezza con doni ai paesi poveri e, dall'altro, dalla politica della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale in base alla quale il servizio del debito dei paesi poveri costa loro 11 volte ciò che ricevono! D'altra parte, osservano gli autori di una delle poche analisi scientifiche su questo problema, soltanto "i valori e i principi incorporati in istituzioni create all'interno dello stato hanno un impatto significativo sulla politica dell'aiuto all'estero"; e nello stesso tempo, "l'accettazione da parte degli stati di principi di distribuzione dei redditi liberi dalle regole del mercato si dimostra efficace nel modellare il loro comportamento estero" (22). Ora, non soltanto non sono personalmente in grado di approfondire gli aspetti economici di queste impostazioni, ma si potrebbe addirittura aggiungere che non tocca a un'analisi di tipo morale indicare delle soluzioni tecniche, dovendo essa, semmai, suggerire delle vie capaci di modificare il comportamento degli stati - di quelli ricchi, direi, non potendo pesare su quelli poveri che l'onere di utilizzare al meglio gli aiuti eventualmente ricevuti. Ma ai primi non è difficile indicare quale sia il loro dovere: se è vero che sono convinti del metodo democratico, se hanno compreso che la democrazia è non violenta e che le coppie e i gruppi di stati democratici non si combattono, che il problema della pace è dunque avviato a una possibile soluzione, ebbene allora essi potrebbero condizionare il loro eventuale aiuto ai paesi poveri ad una accettazione della forma di governo democratico, il quale (come si è appena detto) ha un'incidenza diretta sullo sviluppo

22 A. NOÉL, J.P. THÉRIEN, "From Domestic to International Justice. the Welfare State and Foreign Aid", *International Organization*, IL, n. 3, 1995, p. 551.

economico. Non sembri una soluzione facile: il principio della “condizionalità democratica” -aiuti soltanto a chi e se si comporta democraticamente- avrebbe un impatto devastante sulla tradizione delle relazioni internazionali: chi ha dimenticato quali principi reggessero la politica economica estera degli Stati Uniti durante la Guerra fredda? Ma oggi, le grandi polarizzazioni ideologiche sono scomparse e la ricerca della pace ha sopravanzato l’ansia per la potenza: se è vero che l’umanità ha finalmente dato vita a una sorta di società civile internazionale, il suo dovere è oggi quello di diventare democratica.

Ne risulta un dovere condizionale: poiché -come ci ricorda Kant- “la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti” (23), la comunità internazionale avrà l’onere di porre fine alle situazioni che risultino incompatibili con i principi generali del diritto internazionale umanitario, ricorrendo a quello che potremmo definire un “dovere di intervento morale” dal duplice effetto: restaurare il diritto, laddove sia cessato (un livello d’azione locale, dunque), e impedire che quelle situazioni si espandano e diffondano in “altri punti” (un interesse globale, insomma). In altri termini, l’ “intervento morale” rappresenta un’intensificazione, ma non un’abolizione del principio generale (24). Infatti, anche una volta che tutti fossero, più o meno, stati di diritto, la condizione elementare dell’uguaglianza in termini di affrancamento dai pericoli maggiori - la fame, le malattie, lo sfruttamento - non sarebbe ancora garantita. In generale, la redistribuzione della ricchezza mondiale resta un miraggio inattuabile più in termini sostanziali che teorici: molti tra coloro che accoglierebbero questo principio in astratto, osservano che si tratta di un progetto irrealistico non soltanto sul lato degli eventuali donatori, ma anche se non soprattutto su quello dei riceventi, i quali investiti da una massa di aiuti molto facilmente li sprecherebbero o ne farebbero un uso scorretto (arricchimenti illeciti, riproduzione di situazioni di favore e di sfruttamento, eccetera).

Una considerazione conclusiva: poiché la morale serve a dirigere (e giudicare) i nostri comportamenti, dobbiamo chiederci in qual modo il fine benevolo della diffusione della democrazia a popoli e regioni che non la praticano (come sarebbe piaciuto a Odisseo) si contempererà con l’ospitalità che tale spirito inevitabilmente troverà a riceverla (da parte di tutti i “persiani” del mondo). L’esito del confronto sarà legato al nostro comportamento: la possibilità che la democrazia si diffonda, come per osmosi e continuità, e non rimanga un fiore che spunta, qua e là, in un deserto, questo è il nostro impegno. Lo spirito della condizionalità democratica è esigente non soltanto nei confronti dei suoi beneficiari, ma anche degli stessi benefattori. Universalismo e deontologismo infine si incontrano: i paesi democratici non possono limitarsi ad attendere che quelli non democratici mutino regime, ma hanno il dovere di promuovere

23 I. KANT, “Per la pace perpetua”, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Utet, Torino 1965, p. 305.

24 Qualche cosa del genere suggeriva già J.S. MILL in “A Few Words on Non-Intervention” (1859), e in ??? entrambi in *Collected Papers*, vol. XXI, University of Toronto - Routledge and Kegan Paul, Toronto - London, 1984

ciò che loro pare universalisticamente meglio per l'umanità. Il problema morale è allo stesso tempo politico, poiché la scelta morale democratica richiede strumenti politici di applicazione. Senza violare la sovranità di quelli non democratici, gli stati democratici non dovrebbero rinunciare a "esportare" la democrazia: due doveri incompatibili? Più semplicemente potremmo riconoscere che la condizione necessaria e sufficiente allo sviluppo democratico è nelle mani della società civile internazionale, da cui dovranno sprigionarsi i comportamenti adatti al fine. La sua parte più fortunata e più ricca non dovrà chiedere che pace, dialogo e comprensione: non otterrebbe nulla se, come un tempo, offrisse perline di vetro in cambio di oro e pietre preziose. Lo stato - dai tempi in cui Hobbes proponeva il suo modello a quelli in cui il regime democratico ha incominciato a sprigionare le sue virtù - ha avuto bisogno di quattro secoli di lenti e faticosi progressi. Il pianeta certo non può aspettare altrettanto, ma il cammino, almeno, appare tracciato: e sapere verso che cosa si debba tendere è già - come si dice - metà dell'impresa.

Bruno Mobrici

Prima di dare la parola all'Ambasciatore Biancheri, lasciatemi ricordare un passaggio del libro di Hemingway *Il sole sorge ancora* dove Cramp, il protagonista, alla domanda: "Quando è che una società fallisce?" risponde "Poco alla volta, poco alla volta, e poi improvvisamente".

La teoria della non violenza non è quindi di per sé rassicurante. Quando nelle statistiche - e le rivoluzioni ormai si fanno con i sondaggi statistici - si dice: "Sei molto contento, abbastanza contento o scontento?", tutti sommano come valore positivo l'"abbastanza contento" al "molto contento". Immaginate uno che si rivolge alla fidanzata, alla moglie e le chiede: "Mi ami abbastanza?" e l'altra risponde: "Uh...!". Va giudicato positivamente o negativamente? Questo "abbastanza" ha dunque una valenza etica soggettiva, che noi gli diamo a nostra discrezione, mettendo fuori strada le nostre coscienze.

La British Airways licenziò tutti i suoi dirigenti, perché proprio da un sondaggio di questo tipo si concluse che per il 10 per cento andava tutto bene, mentre il 60 per cento si era dichiarato abbastanza favorevole. Di conseguenza si sommarono i valori positivi: 10 e 60 e si otteneva un valore positivo al 70 per cento. Conclusione: la società andava bene... e l'amministratore delegato licenziò tutti.

È un problema etico: la non violenza, di per sé, può essere un valore quasi positivo, ma non è che con questo non faccia danni. È come andare a casa e chiedere al marito, alla moglie: "Mi ami abbastanza?" "Abbastanza" ha una valenza positiva?

Ambasciatore Boris Biancheri

Presidente dell'ANSA

Parlare dal podio dà ancor più solennità ad un intervento che, invece, a differenza degli altri, è del tutto improvvisato e non strutturato. Debbo il fatto di prender la parola alla cortesia di Ludina Barzini e agli organizzatori.

Non sono uno storico delle idee, né un filosofo della storia; le relazioni internazionali le vivo da praticante più che da studioso e, quindi, farò qualche osservazione da questo punto di vista. Per seguire il consiglio del nostro presidente, mi soffermerò sul termine globalizzazione, perché mi sembra un termine molto ingannevole riferito alle relazioni internazionali nel loro complesso.

Il fenomeno della globalizzazione è davanti agli occhi di tutti, ne vediamo ogni giorno gli effetti in ambito economico e finanziario. I contratti nazionali stanno cadendo, anche se le regole non cadono automaticamente ma si trasferiscono ad un altro livello. Non vi è dubbio che, da questo punto di vista, sia in atto una globalizzazione.

Una globalizzazione, per quanto parziale, è sicuramente in atto anche nell'ambito dell'informazione. Come ricordava la professoressa Saulle, la globalizzazione dell'informazione fa sì che alcune informazioni diventino globali, ma non tutte le informazioni vengono raccolte. E lo dice chi presiede un'agenzia di stampa che dovrebbe raccogliere e distribuire tutte le informazioni ma non può farlo.

Apro qui una piccola parentesi, perché, come ricordava la professoressa Saulle, i paesi africani e anche altri paesi in via di sviluppo lamentano il loro non accesso all'informazione mondiale. Questo è stato uno dei grandi temi degli anni ottanta. Chi conosce bene l'UNESCO sa come ci sia sempre stata un'attenzione per questo problema a tal punto che in certi momenti è arrivata a mettere in crisi l'organizzazione stessa.

Quando i paesi in via di sviluppo riunirono le agenzie di stampa di circa 17-18 paesi in una specie di *trust* per ottenere che le loro informazioni venissero diffuse dalle grandi agenzie mondiali, l'Ansa, in uno spirito di amicizia e di solidarietà verso il terzo mondo, mise a disposizione dei paesi in via di sviluppo e di questo *trust* un'ora al giorno delle proprie telescriventi, perché potessero accedervi liberamente. Ma dopo due anni si è visto che tutto questo era assolutamente negativo da ogni punto di vista: i paesi in via di sviluppo non davano le informazioni e le informazioni che venivano date non venivano raccolte.

La ragione per cui le informazioni non venivano raccolte è tutt'altro che banale. Il fatto è che i *media* ritengono più esatte, più tempestive, le informazioni provenienti dalle grandi agenzie, mentre riconoscono meno attendibili quelle provenienti da un consorzio, in quanto c'è da mettere in conto un ritardo dovuto al controllo politico delle informazioni. Cito questo perché il problema del contratto è stato ricordato, ma anche per sottolineare come spesso una volontà politica non basti per superare il problema dell'accesso.

Tornando alla globalizzazione, essa è in atto tutti i giorni davanti ai nostri occhi, ma uno dei motivi dell'attuale situazione di disordine mondiale deriva proprio, a mio giudizio, dal contrasto, nella pratica quotidiana, tra un fenomeno di globalizzazione e di integrazione ed un fenomeno esattamente opposto, quale è quello della frammentazione.

Mentre economia, finanza, informazione e molti altri settori sono soggetti ad un processo di globalizzazione, altri ambiti dell'attività umana che riguardano i comportamenti dell'uomo sono invece soggetti ad un processo di frammentazione, per cui si ha un conflitto fra una tendenza espansiva e una tendenza restrittiva. Il mondo di oggi ne è l'esempio più chiaro. Tornando indietro di 45 o 50 anni, vediamo che dal momento della nascita delle Nazioni Unite quando nell'ambito societario vi erano 60 paesi, siamo arrivati oggi a quasi duecento. Da allora ad oggi vi è stato un processo di frammentazione e le identità nazionali si sono moltiplicate di circa quattro volte. Negli ultimi otto anni abbiamo assistito alla nascita di quindici repubbliche in Unione Sovietica; in Jugoslavia quattro, o forse cinque (né mi stupirei se domani si arrivasse a sei o sette); la Cecoslovacchia si è divisa in due. Fenomeni di frammentazione della società civile esistono praticamente in tutti i paesi, tanto nell'emisfero nord quanto, e soprattutto, nell'emisfero sud: in Spagna tra Paesi Baschi e Catalogna, in Francia - paese unitario per eccellenza - tra Corsica e, in parte, Occitania ... Quando sono andato come ambasciatore nel Regno Unito, parlare di autonomia scozzese era argomento di folklore: oggi la devoluzione di poteri alla Scozia è un fatto reale, politicamente importante, nella vita del Regno Unito; è possibile che segua anche il Galles. Per non parlare del Canada o di società che apparentemente sono molto uniformi. Negli Stati Uniti d'America -dove io ho vissuto per molti anni- non esiste un fenomeno di frammentazione territoriale, perché le etnie sono distribuite in modo sostanzialmente abbastanza omogeneo, eppure non vi è dubbio che la società americana sia più separata oggi di quanto non lo fosse trent'anni fa. I neri, se così posso dire, sono più neri e i bianchi più bianchi; gli amerindi sono più amerindi e i latini sono un gruppo etnicamente compatto che non si mescola facilmente ad altri gruppi. Lo stesso vale per gli asiatici, che sono adesso un gruppo essenziale nella società americana. Il discorso non si ferma comunque solo alle etnie: le donne infatti sono più separate dagli uomini di quanto non lo fossero trent'anni fa, gli omosessuali dagli eterosessuali ecc. Voglio dire che sono ormai in molti a credere che i propri diritti saranno meglio salvaguardati quali membri di un gruppo piuttosto che quali membri di una comunità più vasta.

Questo fenomeno pervade la società contemporanea e, mi sembra di poter dire sulla base della mia esperienza, che influisca fortemente sulle relazioni internazionali. Mentre infatti un tempo la politica degli stati, nel bene o nel male, seguiva un criterio informatore che coincideva con l'interesse dello Stato e con la volontà di chi lo governava, oggi agiscono lobbies, etnie, organizzazioni non governative con finalità specifiche. Tutto questo è indice di un processo di democratizzazione della vita internazionale, ma rende difficile conoscere gli obiettivi della politica internazionale. Essa è infatti la risultante di forze molto diverse tra loro e i Ministeri degli Esteri e le ambasciate di un paese non sono più produttori di politica ma piuttosto agenti di

servizio che coordinano forze che spingono in varie e svariate direzioni. Non c'è niente di male in questo. In un'impresa moderna il fattore marketing è più importante del fattore produzione, non c'è niente di strano se la stessa cosa accade nella vita degli stati e nella società internazionale.

Da questo conflitto nasce una buona parte del disordine attuale che, se per fortuna non causa la stessa quantità di morti della prima o della seconda guerra mondiale, produce comunque una frammentazione, una perpetuità di conflitti. Non esistono più criteri globalizzanti e politicamente dominanti che tengano a bada questi conflitti. Fino al 1989 molti conflitti interni erano dominati dal totalitarismo. Mai fino ad oggi in Indonesia e nelle Molucche del Sud si era verificata una guerra di religione quale quella attuale. Anzi l'Indonesia è sempre stato considerato un paese assolutamente tollerante in fatto di religione; questo perché, sotto la mano di Suharto, i conflitti interreligiosi non avevano luogo. Adesso si brucia una chiesa alla settimana: è di ieri la notizia che nella sola isola di Ambon, un paese che non conosceva conflitti religiosi, ci sono stati 170 morti tra cattolici e musulmani.

Vorrei fare due considerazioni, una pessimistica e una ottimistica.

Il declino delle ideologie produce frammentazioni, il che è anche positivo in quanto stimola il sorgere di vitalità locale, ma certamente non produce ordine. Questa è la considerazione pessimistica.

La considerazione ottimistica è che, proprio in presenza di una frammentazione delle società civili, intervengono i principi etici. Si sente cioè la necessità di stabilire alcune regole etiche, stando attenti a che non siano troppe. Questo è il fenomeno positivo di questi anni. L'etica nelle relazioni internazionali - l'etica dei diritti umani ma anche l'etica dello sviluppo, cioè del diritto allo sviluppo contrasta, talvolta con l'interesse degli stati ma è un criterio che si afferma nelle relazioni internazionali. Se io penso che ci sia un diritto allo sviluppo, questo diritto sovrasta l'interesse degli stati. Io non sono uno storico né tanto meno un filosofo delle relazioni internazionali ma questi sono elementi positivi e fenomeni relativamente recenti.

Lo ripeto: mi auguro che le regole etiche siano solo quelle realmente condivise e che, al di là di alcuni grandi principi, le società si comportino come vogliono. Il compito di chi segue le relazioni internazionali è proprio questo: capire che cosa ogni comunità voglia, quali siano i suoi obiettivi, quale il suo passato, quali le sue culture e infine capire che non sempre tutto questo si concilia con gli obiettivi, il passato, le culture di altre comunità.

Il compito della diplomazia e di chi governa gli stati è rendere possibile, nel rispetto di alcuni grandi principi comuni, questa convivenza. Grazie.

Bruno Mobrìci

L'ambasciatore Biancheri ha toccato, direi, il punto critico. Come un cristallo si frantuma, se viene toccato o battuto un punto X, così è per la riorganizzazione di una

società che ha bisogno del massimo dell'allineamento mantenendo il massimo dell'autonomia. Mi permetto di citare qui quello che si racconta nella scuola di strategia militare: Dio chiama Mosè e gli dice: "Senti, tu sei il capo del popolo eletto, devi prendere tutta questa gente e la devi ordinare, sistemare e portare nella terra promessa". Mosè fa quello che può, ma ad un certo punto, pressato dalle troppe richieste, va sul monte Sinai e dice: "Signore, non ce la faccio più, perché chi vuole andare da una parte e chi dall'altra ed io non so come fare". E Dio: "Ma come? Tu non ti puoi dimettere! Non ti ho mandato in Egitto per caso. Guarda le piramidi! Tu, Mosé, sei il punto più alto della piramide. Tu parli con sette persone, come la pietra poggia su sette pietre. Gli altri? Ognuno parla con sette persone, questo è il modello della piramide".

E da allora sino al 1989 la società è andata avanti in forma piramidale, l'esercito, le nazioni, le dittature, le democrazie sono andate avanti in forma piramidale.

Poi tutto questo è saltato perché la logica del mercato e dell'informazione ha sconvolto tutto, creando una necessità di nuovo allineamento e di nuova autonomia, con la centralità dell'uomo. La televisione e i mass-media hanno avuto un ruolo importante nel picconare questo sistema piramidale senza crearne uno nuovo. Sono certo che Carlo Sartori, bravissimo comunicatore, studioso e amico, ci dirà qualcosa di interessante in proposito.

Carlo Sartori

Vice Presidente Rai-SAT, Segretario Generale Prix Italia

1. Introduzione

Tre fattori di sviluppo hanno concorso a rendere l'ultimo scorcio del XX secolo la fase forse più rivoluzionaria nella breve ma intensa storia della televisione mondiale. Sono fattori che presentano al loro interno anche una serie di contrasti, e che interagiscono con alcuni potenti fattori di conservazione, ma di cui ormai occorre tenere conto nel cercare di prevedere il complesso panorama televisivo del XXI secolo.

Un *fattore tecnologico*: la costituzione di un "ambiente digitale" al posto del tradizionale "ambiente analogico" entro cui la televisione si era sviluppata dagli anni '30 in poi. Il digitale, lo sappiamo, permette una forte compressione dei segnali, per cui si possono moltiplicare i canali distributivi e abbattere i costi unitari di diffusione. Ma il digitale è anche un veicolo per una sempre maggiore permeabilità della televisione verso ogni altra forma di comunicazione mediatica: esso è infatti una sorta di esperanto, di "lingua franca" che consente forme di convergenza e di integrazione inter-mediale che fino ad anni recenti parevano impossibili, ed è perciò la base per la formazione di quel macrosettore che viene oggi definito *infocommunication* (telecomunicazioni, informatica, audiovisivo).

Un *fattore economico*: la globalizzazione dei mercati della comunicazione, che sta modificando la tradizionale struttura nazionale/multinazionale che ha caratterizzato

tutta la fase postbellica dell'espansione televisiva nelle varie aree del pianeta. Questa tendenza è chiaramente identificabile nel vertiginoso aumento, negli anni '90, di fusioni, *joint-ventures*, acquisizioni internazionali che hanno coinvolto sempre più numerosi gruppi americani, europei, asiatici, australiani, in un processo continuo di ibridazione delle strutture di *management* e di concentrazione industriale nella produzione di contenuti audiovisivi.

Un *fattore socioculturale*: il bisogno di personalizzazione e interattività del consumo ("desk-viewing"), che si affianca alla tradizionale tipologia di fruizione di massa della tv ("couch-viewing"). Un fenomeno, questo, che è già particolarmente sviluppato nelle nazioni più avanzate, ma le cui forme di diffusione/consumo sono ancora poco chiare. Anche alcuni paesi più recentemente affacciatisi all'era televisiva sono stati caratterizzati molto spesso da veloci "salti della rana" che bruciano le tappe del tradizionale sviluppo televisivo, affiancando da subito al *broadcasting* generalista forme più evolute di distribuzione e fruizione televisiva (videoregistrazione domestica, cavo, satellite); ma il fenomeno fortemente risente di alcuni non prevedibili fattori economici e politici (come bene illustra la vicenda dei Paesi del Sud Est Asiatico).

2. La situazione oggi e domani

2.1. Il fattore tecnologico: le due "ondate" della digitalizzazione

L'impulso verso il digitale - il fattore tecnologico - è fortissimo e appare irreversibile, perché sostenuto sia dalla grande industria globale dell'*hardware* televisivo (desiderosa di rinnovare gli impianti di produzione, diffusione e ricezione), sia dai sempre più potenti detentori di diritti e contenuti televisivi (che, proprio grazie alla maggiore capacità distributiva del sistema mondiale, possono far lievitare i prezzi dei prodotti da vendere, come è già ampiamente avvenuto nel campo dei diritti sportivi e dei "pacchetti" di film hollywoodiani). Non è un caso che il digitale, se in un primo momento ha riguardato solo la diffusione via satellite/cavo, si stia progressivamente estendendo anche alla diffusione terrestre via etere, moltiplicandone le frequenze tradizionalmente limitate: tra pochi anni *tutta* la televisione, almeno in alcune aree avanzate del mondo, sarà digitale.

L'effetto di più immediata rilevanza dovuto all'avvento del digitale - la sua "prima ondata" - è quello della possibilità di specializzazione. Grazie al rovesciamento della tradizionale scarsità di frequenze della tv analogica, la specializzazione prende forma attraverso i cosiddetti canali tematici, quale nuova tipologia di offerta che si aggiunge a quella tradizionale dei canali generalisti e che si caratterizza per un indirizzo sempre più mirato a particolari generi televisivi, nonché a particolari *target* e gruppi di interesse. Per dare un'idea della dimensione del fenomeno, si consideri che negli Stati Uniti i "pacchetti-base" disponibili nei sistemi urbani via cavo sono passati da una media di 9 canali ciascuno nel 1980 ad una media di 54 nel 1998; e che in Europa la disponibilità di canali nel decennio '90 si è praticamente raddoppiata ogni tre anni..

La “seconda ondata” del digitale, che cronologicamente si interseca almeno in parte con la prima, trae alimento dall'altra e già rilevata caratteristica di questa rivoluzione tecnologica, e cioè la permeabilità della televisione agli altri settori della convergenza (informatica e telecomunicazioni), che dà vita ad un processo di sempre maggiore ibridazione produttiva e diffusiva. Le forme che assume questo fenomeno sono diverse e non è ancora possibile stabilirne la forza d'impatto conclusiva e le possibili modalità di integrazione, siano esse la *Web-Tv* (il televisore come terminale semplificato per la navigazione in Internet) o il *Webcasting* (lo schermo del computer al centro di un sistema in cui Internet passa dalla consueta e spesso defaticante logica “pull” ad una logica “push”, cioè si organizza per canali che raccolgono e inviano l'informazione all'utente personalizzandola e aggiornandola secondo le sue scelte preordinate).

2.2. Il fattore economico: globalizzazione e dominio americano

Il secondo fattore di rivoluzione, quello economico, necessita di un chiarimento preliminare. Sino a pochi anni fa i soggetti che operavano nel settore televisivo erano due: i servizi pubblici (nati su un modello essenzialmente europeo ma estesi anche altrove), finanziati dapprima dal solo canone annuale obbligatorio e poi, salve alcune eccezioni, anche dal mercato pubblicitario; e le emittenti commerciali (sviluppatasi inizialmente in Nord America) il cui principale provento, come è noto, è la vendita di spazi pubblicitari accanto e dentro alla stessa programmazione. Negli anni '80 è poi sorta una terza tipologia, la *pay-tv* o televisione a pagamento diretto, nella quale sono confluiti capitali sia di soggetti estranei al settore audiovisivo, sia di soggetti che già operavano in esso (tra cui i *networks* americani e alcuni grandi *broadcasters*) o in campi contigui (ad esempio, numerosi organi di stampa).

Questa trasformazione ha già portato con sé, come era ovvio, una modificazione nella distribuzione delle risorse del sistema televisivo mondiale, le cui conseguenze maggiori devono peraltro ancora registrarsi. La tendenza in atto, infatti, evidenzia come il finanziamento pubblico stia lentamente declinando (dal 16% al 14% nel periodo 1991-1997), l'incidenza della pubblicità sia livellata (attorno al 58% nello stesso periodo) e vi sia un aumento nelle risorse da abbonamento alla *pay-tv* (dal 26% al 28%) e si prevede che queste ultime aumentino sempre più vertiginosamente nella prossima decade, raggiungendo il 50% delle risorse televisive mondiali prima dell'anno 2010. In altri termini, le risorse derivanti dal pagamento diretto dell'utente emergono come la tipologia economica che avrà un'incidenza sempre più rilevante sul totale delle risorse televisive mondiali e quindi sul finanziamento dello sviluppo del sistema televisivo nel suo complesso.

E' su questo quadro generale che si imprime ora l'impatto sempre crescente del processo di globalizzazione cui abbiamo accennato all'inizio, un processo peraltro variegato nelle sue dimensioni e nelle sue linee di tendenza. E' innegabile che vi siano ormai veri e propri “vettori televisivi globali”, cioè soggetti imprenditoriali (in maggioranza dal Nord America, in misura assai minore dall'Europa e da altri

continenti) che coprono diverse grandi aree del pianeta. La loro globalità non è però di per se stessa sinonimo di “colonizzazione” *sic et simpliciter*, poiché essi si espandono anche attraverso una sorta di contaminazione con quei popoli, con quelle visioni del mondo e con quelle culture nelle quali essi operano e si sviluppano: tipico è stato in questi anni il caso del gruppo Murdoch (di origine australiana, ma anche fortemente radicato nel Regno Unito e negli Stati Uniti), nonché del gruppo Turner che, ancor prima di confluire in Time-Warner, con la rete informativa Cnn si è estensivamente inserito in molteplici realtà locali.

Una certa multilateralità della globalizzazione è confermata in via più generale e sistematica dall’analisi dei dati relativi alle operazioni transnazionali di fusione e acquisizione avvenute nel settore televisivo a livello mondiale dalla fine degli anni ’80 ad oggi. Se è vero che oltre l’80% delle operazioni effettuate coinvolge esclusivamente il Nord America e l’Europa, è altrettanto vero che l’Europa costituisce il principale mercato regionale e le relative operazioni con il Nord America non risultano esclusivamente unidirezionali a vantaggio di quest’ultimo; e si cominciano a delineare alcune nuove aree emergenti (Asia ed Oceania innanzitutto, ma anche America Latina) che effettuano, anche in qualità di acquirenti, significative operazioni al di fuori dei propri confini: non esiste quindi una netta monodirezionalità a favore di un’area “forte” sulle altre. Inoltre, crescono in modo sensibile gli accordi e le *partnerships* tra aziende di diversi paesi anziché le acquisizioni: ciò delinea un processo di internazionalizzazione delle imprese articolato in veri e propri accordi strategici che sono, almeno sulla carta, in grado di meglio preservare e valorizzare l’originaria natura degli operatori dei diversi paesi.

Purtroppo il discorso cambia radicalmente se, dall’analisi strutturale, si passa a quella relativa ai contenuti del mercato audiovisivo mondiale. Tutti gli studi realizzati in questi anni hanno confermato ciò che era stato evidenziato in alcune ricerche-pilota sin dagli anni ’70: e cioè la schiacciante forza esportativa degli Stati Uniti, che è una realtà stabilizzata pressoché in tutte le aree continentali, ma che fa leva soprattutto su due poli “forti” di paesi importatori, quello europeo e quello asiatico. Si possono notare segnali di sviluppo in alcuni mercati secondari (per esempio il flusso di scambio tra Regno Unito, Oceania e Sud Africa; il flusso tra alcune nazioni dell’America Latina e dai paesi europei verso il Giappone e l’Australia), ma si tratta di dati ancora minimi, se è vero che, confrontando importazioni ed esportazioni tra le diverse aree geografiche, solo gli Stati Uniti mostrano ancora una volta un quadro in sensibile attivo (importano meno del 10% dei loro programmi televisivi), mentre quasi tutti gli altri paesi evidenziano passivi piuttosto rilevanti.

Da qui scaturisce la sicura previsione che il vero “bastone di comando” del sistema audiovisivo mondiale resterà saldamente in mano agli Stati Uniti. Certo, come si è detto, i loro gruppi multinazionali si globalizzano e si ibridano con le realtà produttive locali, ma la combinazione tra una avanzata/razionale nuova distribuzione delle risorse interne al sistema audiovisivo statunitense e la sua straordinaria capacità/professionalità produttiva conferiscono a questo Paese un formidabile vantaggio competitivo anche nella nuova fase di sviluppo della tv. Il fenomeno appare

già sufficientemente chiaro nelle sue linee di tendenza: raggiunta infatti una fase quasi di maturità economica nel rapporto tra *free-tv* e *pay-tv*, tra offerta generalista e offerta tematica, i gruppi multimediali americani sono quasi naturalmente costretti dalla loro stessa forza a trovare nuove espansioni internazionali per le loro offerte semi-generaliste e tematizzate; e si dirigono proprio verso quelle aree - come l'America Latina, l'Asia e soprattutto l'Europa - dove esistono ampi margini potenziali di crescita. Forti *know-how* produttivi, *libraries* audiovisive vastissime, marchi di grande presa popolare (si pensi a Disney) aprono loro una strada sicura, come fu per il cinema di Hollywood sin dagli anni '30 e come è stato per la serialità televisiva dagli anni '50.

2.3. Il fattore socioculturale: tra “couch viewing” e “desk viewing”

Il terzo fattore di rivoluzione, quello socioculturale, è certamente il più complesso e, ad oggi, il più difficile da decifrare. Seguendo le suggestioni dello sviluppo tecnologico prima descritto, si sarebbe tentati di immaginare di qui a qualche anno uno scenario televisivo completamente diverso dall'attuale, con una televisione tutta tematica e tutta ibridata con il computer, per un uso sempre più selettivo e interattivo da parte di *audiences* che sostituiscono, alla tradizionale *couch viewing* (visione da divano) della tv, una *desk viewing* (visione da scrivania) votata alla consultazione continua di banche dati, al tele-lavoro, allo *home-banking*, allo *home-shopping* e così via. Ma la storia dei mezzi di comunicazione ci insegna che non esistono “bacchette magiche”, che le rivoluzioni tecnologiche devono sempre fare i conti con le vischiosità di consumo e con le stabili realtà economiche e socioculturali entro cui si collocano.

D'altro canto, non bisogna cadere dal troppo ottimistico “presbitismo” futurologico nell'opposta “miopia” conservatrice e pensare che, in definitiva, tutto rimarrà come prima. La tipica curva dello sviluppo dei media (da una fase iniziale “elitaria” a una fase “popolare” e infine a una fase “specialistica”) ha già significativamente modificato, del resto, i mercati di altri mezzi di comunicazione (si pensi ai supplementi specialistici dei quotidiani, o alla frammentazione altrettanto specialistica dei *magazines*, nonché a quella della radio) ed è difficile immaginare che non finisca per incidere anche sul mercato televisivo. In realtà, allora, si registrerà per un lungo periodo - e forse per sempre - una dinamica complessa di fruizione televisiva, che si troverà ad accelerare o rallentare i processi di modificazione sulla base di variabili interne al corpo dell'*audience* (età, istruzione, censo, ma anche interessi culturali, tempo libero, disponibilità all'innovazione), le quali si misureranno con una serie di variabili esterne (maggiori o minori incentivazioni tecnologiche, liberalizzazione o barriere di tipo normativo, forza o debolezza dei diversi sistemi industriali).

In questo quadro, nel corso di quella che abbiamo definito la “prima ondata” della rivoluzione digitale, la specializzazione/tematizzazione certamente continuerà a svilupparsi, ma al tempo stesso non potrà fare a meno di subire l'influenza di alcuni generi televisivi forti (come i film, lo sport, l'informazione, la musica giovane, i programmi per bambini) che con la loro predominanza indifferenziata nel mercato

globale ricostituiscono in qualche modo il “generalismo” da sempre tipico della televisione. E la stessa tv generalista (quella nata e prosperata in tutti i paesi nell’epoca della scarsità delle frequenze, per cui ogni canale doveva tendenzialmente soddisfare le esigenze di tutti) non sembra affatto destinata a morire: se è vero che il suo pubblico mostra in diversi mercati avanzati segni di stanchezza e di disaffezione anche nel *prime-time*, se è vero che nella guerra ossessiva dell’*audience* essa si è abituata a clonare sempre più se stessa e a limitare le opzioni reali del pubblico pur in una gamma di scelte superficialmente vasta, è altrettanto vero che la televisione generalista continuerà sempre a rappresentare lo strumento insostituibile per la fruizione collettiva e istantanea di un gran numero di eventi e, nelle sue espressioni migliori, per la creazione di consapevolezze diffuse sul piano nazionale e internazionale.

Questa complessità socioculturale del consumo televisivo non potrà non incidere sugli strumenti di cui il pubblico vorrà dotarsi nella propria casa e sul luogo di lavoro. Si assisterà ad una generale moltiplicazione degli apparecchi televisivi per ogni unità abitativa (fenomeno che è già ampiamente in atto in alcuni paesi avanzati), per assecondare le sempre maggiori divergenze di fruizione di fronte alla specializzazione dell’offerta. Si produrranno e venderanno apparecchi riceventi sempre più sofisticati (con grandi schermi ad alta definizione) che incorporeranno in modo omogeneo i diversi strumenti tecnologici che si sono via via sedimentati nel processo evolutivo e che al momento sono dispersi in un “groviglio” di non semplice gestione per l’utente (apparecchio tv, videoregistratore, *decoder* analogici e digitali per satellite, *set-top-boxes* dei sistemi via cavo, computer e suoi allacciamenti in rete, ecc.).

Tale progressiva trasformazione sarà la base per l’evoluzione definitiva della “seconda ondata” della rivoluzione digitale, quando l’integrazione inter-mediale (cioè la convergenza di ogni modalità espressiva e di ogni mezzo di comunicazione, dal punto di vista sia tecnologico, sia economico-industriale, sia socioculturale) raggiungerà livelli tali che oggi sfuggono ad ogni ragionevole previsione.

3. Che cosa possiamo (e dobbiamo) fare

3.1. Alcune disuguaglianze di base nella Società dell’Informazione

Queste tendenze si manifestano all’interno di un contesto planetario che colloca oggi la televisione al centro del sistema della comunicazione. La televisione infatti, insieme con la radio (ma con maggior forza “prevaricatrice” rispetto ad essa), è certamente il mezzo di comunicazione più diffuso al mondo: oggi circa sette case su dieci dell’intero pianeta sono dotate di almeno un apparecchio televisivo. Inoltre, il suo tasso di sviluppo sta ancora accelerando, se è vero che negli ultimi tre decenni del secolo il numero globale di case “televisive” si è moltiplicato per sette. Certamente, vi sono disuguaglianze nella diffusione di apparecchi televisivi nei diversi continenti e paesi; tuttavia - se si esclude l’Africa, ancora fortemente arretrata - queste disuguaglianze sono assai meno evidenti che in passato: nel decennio che sta per concludersi, infatti, la diffusione di apparecchi televisivi ha registrato un considerevole incremento in

numerose aree emergenti, tra cui l'Europa Orientale e l'Asia (inclusi i due "giganti" Cina e India, che sono ormai la prima e la terza "popolazione televisiva" del pianeta).

La situazione appare assai diversa se dal semplice dato del possesso del televisore si passa invece a valutare i dati riguardanti i nuovi sviluppi distributivi del mercato televisivo, e in particolare il settore del cosiddetto "multichannel" (satellite e cavo). La media mondiale è ancora inferiore al 30% delle case dotate di TV (e dunque meno del 20% del totale delle case del pianeta), e le differenze tra aree sviluppate e meno sviluppate del pianeta sono assai più marcate, anche se il recente *boom* che ha caratterizzato molti paesi asiatici, dell'Europa dell'Est e dell'America Latina ha leggermente ridotto l'assoluta predominanza percentuale di Nord America e Europa Occidentale.

Le differenze tra continenti e paesi del mondo appaiono ancora maggiori se dal settore propriamente televisivo ci si trasferisce agli altri due settori che compongono il complessivo mercato della "infocommunication", vale a dire i servizi di telecomunicazioni e informatici. La distribuzione planetaria è tale che il 20% della popolazione del mondo usa l'80% delle linee telefoniche fisse (anche se il mercato va profondamente modificandosi grazie ai telefoni cellulari) e possiede il 90% degli *home-computer* (con meno di un computer ogni cento abitanti nei paesi meno sviluppati).

Per cercare di sintetizzare questi dati e collegarli con quanto illustrato nella prima parte del documento, possiamo dire che la televisione tradizionale (in cui un apparecchio televisivo è in grado di ricevere un solo o pochi canali "generalisti" terrestri) ha raggiunto un livello sufficiente di distribuzione equa nel mondo, mentre i nuovi mezzi della Società dell'Informazione (dalla televisione a pagamento/interattiva al flusso costante di nuovi servizi reso possibile dalla convergenza dei tre settori industriali) sono per lo più disponibili soltanto in poche aree sviluppate del mondo e, a volte, all'interno di uno stesso Paese, per poche categorie privilegiate dell'intera popolazione. Tuttavia, queste considerazioni riguardano unicamente l'aspetto *hardware* della crescente Società dell'Informazione. Ma dal punto di vista del *software*, cosa possiamo dire rispetto al campo delle idee e dei contenuti?

3.2. Liberalizzazione e regole per i nuovi mercati

Dobbiamo essere chiari. Gli sviluppi sin qui descritti ed il processo di liberalizzazione che li ha resi possibili appartengono al DNA delle nostre società libere e aperte. Siamo tutti sostenitori del libero mercato, della libera concorrenza. Vogliamo tutti completare la lenta e difficile conquista della "libertà di impresa", a vantaggio dell'industria dei media, e della "libertà di scelta", a vantaggio degli utenti finali.

La libertà è un concetto molto importante nella storia del genere umano ed è stata vitale nel campo della comunicazione sin dalla rivoluzione di Gutenberg, quando conquistammo la libertà dai poteri monopolistici oppressivi dello Stato e della Chiesa. Ma la libertà non è niente senza un livello accettabile di giustizia, cioè senza quest'altro principio fondamentale di una democrazia moderna. Lo slogan pubblicitario per una

TV a pagamento recita così: “La tua libertà digitale”. Vorrei aggiungere: “In una democrazia digitale”.

Ma questo è ancora possibile? È ancora possibile contribuire ad una Società dell’Informazione che, pur non negando il progresso, sia più equa a che, lungi dall’essere basata esclusivamente su forze di mercato, rispetti le identità delle diverse culture ed i valori fondamentali delle nostre società democratiche? A mio avviso, la risposta è sì, ma questo non sarà certo un compito facile.

Il primo problema fondamentale è senza dubbio quello della regolamentazione e deregolamentazione internazionale. È chiaro che, in una certa misura, l’attuale processo di liberalizzazione contribuisce positivamente ad assicurare un sano ambiente competitivo globale. È chiaro anche che le autorità nazionali e sovranazionali sono e saranno responsabili nell’armonizzare e controllare i processi di regolamentazione e di deregolamentazione al fine di eliminare, e non peggiorare, le discrepanze menzionate poc’anzi.

Questa è la posizione che la RAI ha assunto all’interno del Forum della Società dell’Informazione dell’Unione Europea. Sebbene tale concetto andasse contro gli interessi di numerosi imprenditori privati presenti nel Forum, è stato inserito nel documento finale presentato ai Governi del G7, dove si afferma che la rapida liberalizzazione delle infrastrutture e degli standard deve, almeno, prendere in considerazione le diverse posizioni di partenza all’interno di ogni singolo Paese e tra i vari Paesi; inoltre si sottolinea l’importanza di “promuovere e proteggere la diversità culturale”.

Secondo la stessa linea di pensiero - una linea che definirei, appunto, “democratica” - possiamo considerare le decisioni prese da alcuni Parlamenti/Governi nazionali in Europa, nell’elencare alcuni importanti eventi sportivi e culturali che devono essere trasmessi gratuitamente all’intera popolazione. Gli eventi che appartengono ai valori condivisi di una comunità non possono essere il privilegio di pochi individui in grado di poter pagare una somma di denaro per poterli vedere. Questo è certamente un piccolo ma importante passo, a salvaguardia di un livello accettabile di “democrazia digitale”.

3.3. La nuova legittimazione dei servizi pubblici

Tuttavia, le regole non bastano. Ad esse devono seguire i comportamenti. A questo proposito, credo che l’Europa abbia un ruolo fondamentale da svolgere: non solo in ragione della sua storia, delle sue tradizioni basate sulle diversità culturali e sulla loro coesistenza ma, anche e soprattutto, grazie agli “strumenti” di cui il nostro continente dispone nel settore della televisione. Mi riferisco alle emittenti di servizio pubblico, ovvero a quelle organizzazioni che sono strettamente legate alle istituzioni democratiche della comunità ed il cui compito specifico è quello di far confluire e rappresentare gli interessi generali della società.

In questi decenni, i servizi pubblici televisivi europei hanno svolto un ruolo indubbiamente fondamentale nei rispettivi Paesi: hanno rappresentato spesso un

elemento di unificazione linguistica e culturale; sono stati veicoli di confronto e di scambio all'interno dei Paesi e tra i Paesi; sono stati custodi e garanti della valorizzazione delle identità e delle tradizioni appartenenti alle diverse culture nazionali e locali; hanno guidato l'innovazione tecnologica nel proprio settore; hanno rappresentato un autentico volano anche per altri comparti dell'industria culturale (dal cinema, al teatro, alla musica) ed hanno dato vita ad una produzione audiovisiva che ha cercato (spesso riuscendoci) di combinare la qualità del prodotto con gli indici di ascolto.

Ora i servizi pubblici televisivi devono fronteggiare una sfida senza precedenti. Essi sono stati creati in un'era in cui le frequenze televisive erano scarse, per evitare l'appropriazione, da parte di un numero ristretto di imprenditori privati, di un "bene comune" che era dunque sostanzialmente limitato. Per questa ragione, alcuni oggi sostengono che la proliferazione presente e futura di frequenze e canali, e la conseguente espansione del mercato, rendono obsoleta la funzione dei servizi pubblici. Ma questo è vero solo se vogliamo una Società dell'Informazione caratterizzata solo dalla "libertà digitale" piuttosto che, anche, dalla "democrazia digitale"! In un mercato incontrollato di programmi e canali televisivi, l'equilibrio socioculturale e la produzione di qualità da parte dei servizi pubblici possono essere una "garanzia vivente" -più efficace di tante regole burocratiche e restrittive- capace di riconciliare le inevitabili disuguaglianze di mercato con gli insopprimibili interessi generali della società.

Questa può essere la nuova fonte di legittimazione per i servizi pubblici nel nuovo scenario della convergenza. Grazie ai loro introiti di natura pubblica (il canone annuale) essi possono fornire tutte quelle produzioni e quei canali che sono importanti per la società e per gli individui, e che nessuna altra forza di mercato potrebbe e vorrebbe assicurare. Al tempo stesso, come imprese sul mercato, i servizi pubblici possono anche avere un ruolo nei nuovi territori della TV a pagamento e dei servizi interattivi, ai quali possono apportare, ancora una volta, la loro filosofia della qualità, del rispetto sociale e dell'equilibrio culturale.

In questo modo, come è del resto accaduto nello sviluppo della "prima generazione televisiva", i servizi pubblici possono essere i veri difensori di alcuni principi basilari della "democrazia digitale". Possono contribuire ad evitare il pericoloso rischio di una ancor più odiosa divisione delle nostre società civili, anche di quelle più avanzate, in una categoria di serie A ed in una categoria di serie B, aumentando le sperequazioni tra ricchi e poveri, tra chi "ha" e chi "non ha".

In conclusione, il ruolo dei servizi pubblici, lungi dall'essere obsoleto, può assicurare un contributo significativo ad un equo sviluppo della Società dell'Informazione. Ci dovrà pur essere, anche in futuro, qualcuno in grado di pensare in termini più generali piuttosto che seguire solo i propri interessi economici. Ci dovrà pur essere qualcuno in grado di sperimentare linguaggi televisivi nuovi, formule nuove, tipologie nuove di programmazione anche prima - o indipendentemente dal fatto - che possano divenire "successi" di mercato. Ci dovrà pur essere qualcuno in grado di offrire a tutti e non solo ai più ricchi utenti finali una serie di alternative fondamentali

all'offerta "generalista" tradizionale. Ci dovrà pur essere qualcuno in grado di spingere avanti le frontiere della qualità, e di mostrare che esiste anche un'altra televisione capace di rispondere ai bisogni di diversificazione reale che l'audience richiede (quella stessa audience che oggi, nella televisione tradizionale, trova solo opzioni illusorie tra programmi che si assomigliano sempre di più l'uno con l'altro).

3.4. *L'etica televisiva come "qualità globale"*

Il discorso sui servizi pubblici e sulla loro nuova legittimazione non esaurisce, non può esaurire il vastissimo tema dei "comportamenti etici" nel sistema televisivo planetario. La televisione ha comunque un "metro" per misurare la sua eticità in un senso propulsivo e non conservatore. È il concetto di qualità. Ma un concetto di qualità ben più ampio e complesso di quello centrato sulla sola estetica del prodotto, che la storia della televisione tradizionale ci ha consegnato, al tempo stesso relegandolo troppo sovente tra i marginali "fiori all'occhiello" degli organismi televisivi pubblici e privati.

Non esiste, lo sappiamo, una "matematica della qualità". La qualità è, da un punto di vista logico, non risolvibile in termini assoluti, perché essa è sempre decisa in via provvisoria e dinamica da individui che portano il peso delle loro interpretazioni e dei loro valori. La qualità è dunque sempre un concetto relazionale, il frutto di una negoziazione, la conseguenza di norme e standard che una certa società o certi gruppi sociali esprimono.

Ma questa indubbia relatività ha spesso fatto da paravento a comportamenti ideativi, creativi, produttivi e di programmazione che hanno scaraventato dentro la televisione contenuti e prodotti così discutibili, così banali, così ripetitivi, da arrivare talvolta ad oscurare quanto di positivo la TV ha fatto e fa per lo sviluppo della comunicazione, e a giustificare quelle inappellabili condanne e quelle sinistre profezie che hanno marchiato la storia recente della televisione (si pensi al *Postman* di "Amusing Ourselves to Death", alle ultime esternazioni di Popper, ma anche al "Truman Show" del cinema di Hollywood).

La risposta di molti operatori del mercato televisivo di fronte alle critiche che emergono da sempre più vasti settori dell'opinione pubblica è spesso sprezzante: "what you see is what you want", "noi programiamo ciò che la gente vuole", e il nostro compito è quello di farci vedere dal maggior numero possibile di persone (specie se questo numero è collegato alla principale risorsa del sistema televisivo mondiale, e cioè la pubblicità).

Ma questa dicotomia apparentemente insanabile tra quantità e qualità è in realtà un falso problema. Già nell'era della televisione analogica - pur caratterizzata da una scarsità di frequenze televisive e di canali, e quindi legata alla logica del "grande numero", della massa - molte esperienze significative ci hanno insegnato che l'obiettivo della quantità poteva essere coniugato con il mantenimento di apprezzabili livelli di qualità. La storia dei servizi pubblici dal dopoguerra ad oggi, ma anche quella di alcuni responsabili operatori privati, lo dimostra ampiamente.

Oggi, nell'era della televisione digitale, caratterizzata da un'abbondanza di frequenze e di canali, almeno teoricamente il rapporto quantità/qualità potrebbe essere più armonico, perché la quantità non è più soltanto quella del "grande numero", ma anche quella di nicchie più o meno vaste di pubblici specifici che riproducono le sempre più articolate segmentazioni delle nostre società complesse.

In pratica, peraltro, vi sono ancora numerosi e forse più consistenti rischi, perché proprio la proliferazione quasi illimitata dei canali televisivi e la "fame" sempre maggiore di contenuti televisivi possono trascinare ancor più verso il basso la qualità della programmazione. Anche perché, finora, si è pensato molto alla costruzione delle "autostrade informatiche" della "infocommunication", ma ben poco ai "veicoli" che in esse transiteranno, e cioè proprio ai contenuti, che sono la vera risorsa scarsa e preziosa nell'era in cui tecnologicamente tutto è diventato possibile. Qualcuno ha detto che, in un mercato televisivo molto spesso dominato dal "trash", si rischia domani di avere un ancor più capillare "trash per view".

Le numerose ricerche sulla qualità che sono fiorite in questo decennio ci indicano forse una strada. La strada è quella di non abbassare la guardia sui contenuti - e quindi pretendere dagli operatori televisivi quei canoni di professionalità, di creatività e di rispetto dell'audience che sono alla base di ogni apparato produttivo fisiologico - ma di non fermarsi ai contenuti, rendendoci consapevoli che la qualità televisiva è un concetto ben più globale, un vero e proprio "ecosistema" complesso.

Essa deve estendersi innanzitutto dai programmi al confezionamento dei palinsesti, con criteri opposti alle regole dell'ammasso proprie di molta parte della televisione, in favore invece di una politica di diversificazione, e quindi di rispetto anche degli interessi settoriali, che l'era digitale tra l'altro facilita attraverso la già rilevata moltiplicazione dei canali.

Ma vi è anche un gradino successivo, che è quello della qualità delle emittenti, nella cui organizzazione possono utilmente sedimentarsi quegli elementi di "qualità totale", che hanno già significativamente modificato molti altri settori industriali e dei servizi, a partire dalle prime esperienze giapponesi e americane.

E infine, vi è un livello di qualità dei sistemi televisivi, e quindi delle normative nazionali e internazionali che li regolano: siamo tutti favorevoli ed entusiasti per i processi di liberalizzazione in atto, ma sarebbe terribile se i nostri de-regolamentati sistemi televisivi si trasformassero in un gigantesco e selvaggio business in cui vige la legge del più forte, che impone a piacimento i propri balzelli al pubblico.

3.5. Si può lavorare per una Magna Charta delle televisioni e degli utenti?

Come si vede, questo è un quadro che chiama alle proprie responsabilità tutta una serie di categorie che hanno a che fare con il sistema televisivo: dai creativi ai programmatori di palinsesti, dal *management* delle imprese alle autorità nazionali e sovranazionali del sistema stesso. Responsabilità gigantesche e delicatissime, dal momento che, quando si parla di televisione, non è come parlare di petrolio o di automobili, né come parlare di informatica o telefonia. La televisione entra nella "carne

viva” della gente, ne modifica gli atteggiamenti psicologici ed i comportamenti sociali. Ecco perché deve essere “maneggiata con cautela”, con molta più cautela di quanto si debba fare con ogni altra componente dell’era della convergenza.

Questo è il motivo per cui si può ragionevolmente - e al tempo stesso coraggiosamente - pensare ad un qualche intervento non censorio ma propulsivo, da proporre ai massimi livelli della comunità internazionale. Come è noto, da tre anni si svolge presso le Nazioni Unite, per iniziativa della RAI, il Forum Mondiale delle Televisioni, cui partecipano rappresentanti degli organismi televisivi pubblici e privati, *professionals* del settore, membri di *authorities* nazionali e internazionali, e così via. Un Forum ideale per consentire un salto di qualità nel concetto e nella prassi di etica del sistema della comunicazione planetario.

In quella sede - tanto più nel clima di fervore che sta caratterizzando la fine del vecchio millennio e l’inizio del nuovo - si potrebbe chiedere a tutti gli operatori di sottoscrivere una Magna Charta mondiale delle televisioni e degli utenti, una guida etica alla comunicazione televisiva del XXI secolo capace di raccogliere il vasto insieme di regole, indirizzi e direttive esistenti nei diversi Paesi sui temi centrali per la televisione, quali l’obiettività e il pluralismo dell’informazione, la tutela della *privacy*, la tutela dei minori, la protezione dalle forme di violenza, razzismo e discriminazione, la salvaguardia del patrimonio audiovisivo, etc. Insomma, un minimo comune denominatore su scala planetaria, un terreno d’intesa in cui si evidenzino i punti che accomunano i diversi operatori del settore e le diverse aree socio-culturali del mondo. Forse non una panacea definitiva, ma un primo concreto passo affinché - per citare le parole del Segretario Generale dell’ONU, Koffi Annan -: “Il nostro villaggio globale sia un luogo dove tutti noi vogliamo vivere” e non un luogo dove vige la legge della giungla.

Bruno Mobrìci

Vorrei citare anch’io un personaggio che si chiama Paolo. È un concessionario d’auto della Fiat e ogni anno va a Marentino, dove c’è sempre questo *summit* di concessionari che si confrontano con quelli del mondo europeo e americano. Paolo mi raccontava che il presidente del sindacato dei concessionari americani ha detto nel suo intervento: “Per noi, il ricarico di ogni auto è al massimo di dieci dollari” cioè su ogni auto ci guadagnano diciottomila lire. I concessionari italiani si sono spaventati e gli hanno chiesto come facesse a vivere e la risposta è stata: “Ho cambiato mestiere, mi occupo di servizi sulle auto”.

La saturazione è quindi l’altra componente del mercato, non è solo la globalizzazione. Per saturare le nostre strade le auto ci hanno impiegato quarant’anni, poi c’è stato il computer, dieci anni o giù di lì; i telefonini, due anni, siamo pieni di telefonini... Tutto questo diventa un problema di etica, etica di vita, perché si tratta di offrire, di comprare, di conservare, di scegliere.

Dunque, per citare Mc Luhan, “Quando una cosa funziona è già obsoleta”. Se questo è vero, come si può governare la transizione, il passaggio per il futuro economico? E con questo introduco il prossimo ospite, il professor Zevi, esperto di economia politica.

Alberto Zevi

Docente di Economia Politica, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Il mio nome è Zevi, insegno Economia industriale o dello sviluppo e Economia politica da una ventina d’anni. Da un po’ di tempo però accompagno questa mia attività di studioso con un’attività molto più vicina all’operatività, perché concorro alla gestione di alcune attività che si occupano in generale di sviluppo dell’imprenditoria tra disoccupati, tra giovani.

Io leggerò la mia relazione. Essa consta di tre parti: una premessa molto breve, una descrizione un po’ banale del fenomeno della globalizzazione e poi la presentazione di quello che, dal mio punto di vista di economista, ritengo essere il problema o uno dei problemi.

Parto con la premessa, dicendo che affrontare questa questione, quella della globalizzazione, dal punto di vista economico, è compito comunque arduo e complesso; affrontarlo avendo in mente le implicazioni etiche è altrettanto delicato, se non impossibile, perché non posso scordarmi, da economista e non da cittadino e uomo, che l’economia, come disciplina che ha voluto evolversi al rango di scienza, nasce e si sviluppa proprio quando si rende autonoma dall’etica. Io voglio riprendere, anche se può sembrare banale, le parole di Adam Smith. Egli ricorda che non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi attendiamo il nostro pranzo, ma dalla loro considerazione dell’interesse proprio; noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse e non parliamo loro dei nostri bisogni, ma dei loro vantaggi. Nessuno, salvo un mendicante, - continua Smith - sceglie di dipendere dalla benevolenza dei suoi concittadini. Neppure un mendicante ne dipende interamente.

A me è sembrato opportuno fare questo richiamo non per separarmi da questa riflessione, un po’ scolastica, ma al fine di rendervi evidenti i limiti dell’analisi che io condurrò, i limiti che sono propri di coloro che esercitano la professione di economista; è una professione che è vincolata, che ha dei limiti e questi vanno riconosciuti esplicitamente, perché questo consente poi di agire criticamente nei confronti di questa impostazione.

Il fenomeno della globalizzazione, di cui siamo contemporaneamente testimoni e protagonisti, io credo sia ad un tempo, ovviamente, inedito e straordinario. Ci troviamo, in effetti, ad assistere non già all’accentuarsi del già noto fenomeno della internazionalizzazione dell’attività economica, ma ad una significativa accelerazione del processo di unificazione del mondo in un unico mercato.

Cosa vuol dire ciò? Io ho preparato una sorta di immagine per descrivere quanto sta avvenendo e che, ancorché approssimativa e non pienamente rigorosa, secondo me ne esemplifica i tratti essenziali.

Consideriamo per un attimo ogni nazione o comunque ogni comunità del nostro pianeta -non me ne vogliono gli studiosi di relazioni internazionali, l'ambasciatore e gli studiosi di diritto internazionale per la banalità di questa osservazione- consideriamo ogni nazione come un recipiente che raccoglie acqua, acqua che serve per nutrirsi, per irrigare, per crescere. Fino a qualche secolo fa e, in alcuni casi, fino a qualche decennio fa, in ogni recipiente, cioè in ogni comunità, si operava con l'acqua che la natura o il caso metteva a disposizione; sulla base di quanto si aveva a disposizione si sono sviluppate specifiche tecniche di produzione e specifici rapporti sociali, in formule non meccaniche, ma certo legate a questa disponibilità. Successivamente, ogni comunità ha cercato di approvvigionarsi facendo ricorso anche all'acqua di altri recipienti, usando la forza, la convinzione o la capacità. Per fare ciò ha costruito condutture, ha creato le condizioni affinché i flussi giungessero al centro e, contemporaneamente, ha fatto in modo di proteggere sia i recipienti sia le condutture.

Tra l'altro le condutture si sono andate moltiplicando, rendendo i rapporti tra i recipienti, cioè le nazioni, sempre più complessi e articolati.

Le nazioni, in quanto aventi diritto di governo sui singoli recipienti, hanno avuto la possibilità, attraverso rubinetti che si aprivano o si chiudevano, di regolare i flussi tra i diversi recipienti. Naturalmente ciò ha consentito a chi ne era capace - in ragione della forza di cui disponeva o delle tecniche che era riuscito a sviluppare - di regolare i flussi di questo liquido così necessario e utile. Chi disponeva della forza o della capacità riusciva a vivere e a svilupparsi nell'abbondanza relativa, chi non possedeva né l'una né l'altra arrancava, scusatemi l'espressione, nel tentativo di sopravvivere sulla base degli insegnamenti della sua esperienza e della sua cultura.

Bene, quello che sta succedendo è che non solo i rubinetti sono stati tutti aperti contemporaneamente, ma che le stesse condutture, o almeno una parte di esse, forse per l'alta pressione, si sono andate rompendo, per cui il liquido tende a defluire liberamente per ogni dove e, grazie ai vasi comunicanti, l'acqua che prima fluiva regolarmente da un posto all'altro, ora giunge disordinatamente ad ogni recipiente. Le forze che ne imbrigliavano i flussi e la pressione sono venute meno e, come nei vasi comunicanti, alcuni recipienti si riempiono e altri si svuotano, alcuni si trovano così ad avere meno di quanto erano abituati a disporre, mentre altri ne hanno di più. Alcuni rischiano poi di averne una quantità così grande e in tempi ravvicinati, da determinare inondazioni, smottamenti, frane e così via.

Se mi consentite, quello che sta avvenendo con la globalizzazione è proprio quello che ho cercato di descrivere con l'immagine un po' approssimata, appunto, dei recipienti e dei vasi comunicanti.

I capitali, le informazioni, le merci e le persone sono diventate tanto mobili quanto l'acqua dell'esempio che ho fatto e non sembrano si possano concepire rubinetti capaci di sopportarne la pressione.

Naturalmente, un processo qual è quello che ho descritto crea scompensi significativi, rompe equilibri consolidati ma, al tempo stesso, chi riesce ad usare l'acqua - cioè i capitali, le informazioni, il lavoro di cui prima non disponeva - chi riesce a governare le tecniche, anche soltanto a gestirle, cioè a governarle nel senso operativo del termine, vede un mondo nuovo avanti a sé e può anche pensare che, grazie al livellamento provocato dai vasi comunicanti, sia possibile risalire il fiume e giungere alla fonte.

La globalizzazione, e cioè l'estensione del mercato a livello planetario, perché di questo si tratta, sta producendo gli effetti che ho cercato di descrivere. Questo provoca sommovimenti, ma contemporaneamente molti di coloro che avevano sete si possono dissetare, molti di quelli che avevano fame o avevano una malattia, ora possono evitarle. Chi prima, mancando di informazione, non poteva nemmeno provare a scegliere, ora può provare a farlo. Molti di coloro che avevano l'orizzonte di una vita breve e soggetta ad eventi casuali, possono cominciare a progettare il loro futuro o - come a un certo punto è stato detto nella vostra introduzione - possono cominciare a programmare.

Infine, molti di coloro che non godevano di diritti o che neppure sapevano di poterne essere titolari, scoprono una nuova dimensione.

Se guardiamo ai numeri, tenendo conto che dietro ai numeri ci sono uomini e donne, non possiamo non restare, secondo me, sbalorditi dal fatto che, negli ultimi quindici anni, oltre un miliardo di uomini e di donne sono entrati nel mercato del lavoro con tutto ciò che questo comporta. Nulla di tutto ciò era avvenuto nel passato, in tempi così ravvicinati. Cioè, se in questo fenomeno si possono vedere gli elementi di esclusione, molto più potenti, a mio parere, sono gli elementi di inclusione.

Questi fatti mi inducono ad avere un atteggiamento di rispetto nei confronti del fenomeno della globalizzazione, un atteggiamento non di semplice accettazione di un fenomeno che appare ineluttabile, ma di esplicita consonanza, in ragione dell'orizzonte che apre e del potenziale di liberazione che disvela. Sono dunque portato, più che a vederne i limiti, ad identificarne le opportunità e, in particolare, a vedere, nel processo in corso, una grande occasione perché un'etica del villaggio si affermi, perché si diffondano i diritti, assumendo le proprie responsabilità e riconoscendo i propri doveri.

Così come il mercato con la concorrenza tende, attraverso l'innovazione, ai movimenti dei prezzi, a elevare la disponibilità di beni e servizi, così il processo in corso può concorrere al riconoscimento e all'estensione dei diritti e dei doveri fondamentali, oltre ai limiti nazionali e ai rapporti tra le nazioni. Da questo punto di vista, i rischi di omologazione, per riprendere ancora una volta le parole usate nell'introduzione, cioè di vanificazione delle differenze, li vedo rovesciati e li guardo come opportunità, se essi significano - o possono significare - eliminazione delle differenze riguardanti i diritti, i doveri e le responsabilità, portandoli ai traguardi più elevati sinora raggiunti.

Il mercato, peraltro, non vive in realtà di equilibri, ma è alimentato dagli squilibri; sono questi squilibri che provocano, a livello economico e non solo economico, azioni e reazioni. Sono gli squilibri che si verificano sul mercato del lavoro

i fattori che ne provocano la mobilità, così come, per fare un altro esempio, sono i differenziali di rendimento in assenza di ostacoli a provocare e sollecitare i movimenti sul mercato dei capitali.

Il mercato, quindi, vive nella misura in cui si verificano squilibri e gli squilibri alimentano le innovazioni portatrici a loro volta di ulteriori progressi e di squilibri. Da questo punto di vista, le differenze di storia, tradizione e cultura sono momenti di squilibri del mercato altrettanto importanti, momenti che ne sollecitano l'innovazione sociale.

Peraltro il mercato non è un fenomeno naturale, è un'istituzione che interagisce con altre istituzioni e per ben funzionare ha bisogno che si crei un'adeguata interazione con queste altre istituzioni. Con il ridimensionarsi degli spazi di sovranità delle nazioni, le istituzioni che agivano al loro interno finiscono per perdere questa capacità di interazione con il mercato.

È questo indubbiamente l'aspetto problematico del processo in corso, perché un mercato non innervato nelle istituzioni finisce con il perdere quelle caratteristiche progressive che gli economisti sono soliti attribuirgli e che io, in questa mia prima parte, gli ho attribuito. Né ritengo, come alcuni sostengono, che il mercato sia capace di creare tutte le istituzioni di cui necessita per funzionare.

Se ciò non avviene, cioè se il processo in corso non provoca nuove istituzioni o se non vengono create, attraverso un'azione consapevole, quelle idonee e necessarie, quali sono i rischi a cui andiamo incontro?

A mio parere, quello più rilevante e che ha stretti legami con il tema che qui ci interessa è quello di alimentare un drastico accorciamento dell'orizzonte temporale dei soggetti che agiscono nella società nell'economia. Sto forse usando un linguaggio un po' diverso da quello che ho sentito fino ad adesso ma spero, attraverso gli esempi, di riuscire a spiegarvi.

Consideriamo il comportamento dei gestori dei fondi comuni d'investimento; il risultato della loro attività, cioè il rendimento dei capitali loro dati in gestione, sono oramai quotidianamente sottoposti al confronto con quelli raggiunti dai loro concorrenti. Ogni differenziale, anche giornaliero, significa per ognuno di essi la possibile perdita - o l'aumento - di clienti; i clienti, possono cambiare oramai i loro impieghi molto rapidamente e, praticamente, senza costi.

E' quello che c'è nell'ultima pagina de "Il Sole - 24 ore" e che si trova in tutti i giornali. Sono cioè i fondi comuni di investimento con la quotazione giornaliera. Né vale, in caso di differenziale negativo, cioè di un minor rendimento, spiegare ai clienti che esso è la premessa per migliori rendimenti futuri. In questa situazione, l'attività più semplice dei clienti è quella di cambiare fondo d'investimento. In questa situazione, l'attività d'impegno o disimpegno dei fondi da parte di coloro che gestiscono i fondi assume invece ritmi frenetici, nella ricerca di rendimenti quotidianamente confrontabili con quelli dei concorrenti. La massa dei movimenti di capitale si moltiplica, rispondendo in tempo pressoché reale ad ogni, ancorché piccola, modifica di equilibri. L'orizzonte temporale degli operatori, cioè di coloro che operano proprio questi fondi,

si accorcia sempre di più, perché tutti vengono misurati nel breve e nel brevissimo periodo.

Un ragionamento analogo, anche se è non esattamente la stessa cosa, si può applicare al personale politico inteso in senso ampio. I loro comportamenti tendono a conformarsi quasi esclusivamente agli esiti dei sempre più frequenti sondaggi e, conseguentemente, le loro azioni e reazioni rispondono ai mutamenti quotidiani della pubblica opinione o di coloro che ritengono di rappresentare.

Non è diverso il ragionamento che può essere fatto se si prendono in considerazione i comportamenti dei massimi dirigenti delle grandi imprese private ad azionariato diffuso e conseguentemente, delle imprese da loro gestite; anche questi sono tentati, a differenza di quanto prevede la teoria economica, di guidare le imprese sulla base di interessi legati al loro ciclo vitale e professionale e non a quello di lungo periodo dell'impresa.

Questo accorciamento dell'orizzonte temporale di quasi tutti gli attori della società e del mercato finisce con il rendere privo di contenuto ad un tempo, secondo me, sia il futuro, cioè i possibili programmi, progetti, sia il passato, cioè le storie. La dimensione che tende a prevalere è solo quella del presente ed è questo, a mio parere, il vero e più importante rischio del processo di globalizzazione in corso. È infatti evidente che se quanto ho detto si verificasse, cioè se la meccanica degli eventi portasse a dimenticare il passato e a non pensare al futuro se non come mera successione di presenti che si sommano, allora veramente verrebbe meno la stessa nozione di etica, perché nello schiacciamento sul presente i valori finiscono con il perdere senso.

Quello che consegue da quanto ho detto è che occorrerebbe costruire o stimolare la creazione di istituzioni idonee ad interagire con il mercato che si va sviluppando e, coerentemente con quello che ho detto, stimolare la creazione di istituzioni in grado di allungare l'orizzonte temporale dei soggetti che operano nel mercato.

Non entro nei particolari di queste ipotesi, di questo ragionamento. In economia è abbastanza semplice pensarle, in altre discipline è più complesso ma, secondo me, le istituzioni che sono coerenti con il mercato che si va sviluppando sono appunto quelle che tendono a far ragionare tutti coloro che operano nel mercato, nel lungo periodo piuttosto che in quello brevissimo.

Voglio anch'io chiudere con una citazione richiamandomi a Keynes, un grande economista, che nel '31, in anni diversi, ma non molto dissimili da quelli attuali, scriveva contro il pessimismo dilagante nel periodo della grande depressione, sostenendo che esiste una sottile ragione, tratta dall'analisi economica, per cui la fiducia - ed io aggiungo, negli effetti della globalizzazione - può essere ben riposta. Se infatti persistiamo nell'operare coerentemente secondo un'ipotesi ottimistica, quest'ipotesi tenderà a realizzarsi mentre, operando secondo ipotesi pessimistiche, rischiamo di chiuderci per sempre nel pozzo del bisogno. Grazie.

Bruno Mobrici

Dunque abbiamo visto la forza del mercato, abbiamo sentito parlare di progressi e di squilibri: è venuto forse il momento di incentrare, in qualche modo, l'attenzione sull'individuo, fra processi e compiti, fra fatica e risultato.

Quando parlo dell'individuo vorrei ricordare un libro di Dostojewski: c'era lo zar che faceva visita a degli operai che costruivano una cattedrale e che dovevano trasportare pietre da un punto A ad un punto B. Uno trascinava le pietre sbuffando, l'altro, invece, prendeva le pietre, le metteva e le livellava con una certa sapienza. Lo zar ha chiesto: "Cosa fate?" Il primo ha risposto: "Trasporto pietre" mentre l'altro, che faceva lo stesso lavoro, ha risposto: "Io costruisco una cattedrale".

Allora il problema di come ci si pone, all'interno del governo di un processo di modificazione della nostra epoca, dei nostri destini, è fondamentale per capire di quale etica parliamo.

Giovanna Leone

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Bari

In primo luogo ringrazio il conduttore che con maestria tira le fila di tutti questi discorsi che hanno una grandissima ricchezza. Ringrazio gli organizzatori di questa giornata. Ho la sensazione di non essere soltanto qui, in questo momento, per uno scambio di idee, ma di trovarmi all'interno di una comunità che pensa. Questo è avvertibile, in primo luogo, come uno stato emotivo, che è uno stato di grande interesse, uno stato di non caduta dell'attenzione. Lo dicevo stamattina: è una cosa che mi ha molto colpito, perché è difficile ottenere questo risultato e noi lo stiamo ottenendo, perché Athenaeum ha scelto un tema centrale per la nostra comprensione, cioè un tema su cui noi pensiamo sul serio. Quando le persone pensano sul serio e pensano insieme, questo è subito reso evidente dal fatto che c'è un'emotività che ci unisce nel tentativo di trovare insieme il bandolo della matassa.

Perché sono qui? Io sono una psicologa e insegno psicologia generale all'Università di Bari. Ho la fortuna di insegnare in un corso progredito, il che vuol dire un corso monografico, quindi ogni anno posso scegliere un tema.

Gli studenti, che sono tutti giovanissimi, mi hanno detto: "Ma noi non sappiamo niente di storia! Noi viviamo nel presente". Ed io ho allora chiesto: "Ma siete proprio sicuri di vivere nel presente e di non essere degli esseri storici, degli esseri di memoria?"

Quello di cui mi occupo è la memoria collettiva. Di fatto, anche se non ce ne rendiamo conto, siamo degli esseri di memoria. Questo lo capiamo soprattutto nei momenti di cambiamento storico. In questi momenti l'essere partecipi di una memoria collettiva, di una mentalità collettiva, non è più soltanto una cornice generica del nostro

pensiero, ma diventa una risorsa da cui attingere attivamente per cercare di capire il cambiamento. Quando si è all'interno di un cambiamento storico, in primo luogo è necessario prenderne coscienza, in secondo luogo si deve cercare di governarlo. È quello che stiamo facendo noi. Se in questo incontro di oggi siamo tanto interessati a scambiare i nostri punti di vista, non è soltanto per l'alto livello degli interventi e per la generosità delle idee suggerite dai colleghi - che veramente ringrazio - ma anche perché stiamo cercando di capire qualcosa che in parte ci inquieta. Ci rendiamo conto che siamo ormai all'interno di un processo estremamente rapido da cui non possiamo più uscire.

Oggi il Ministro diceva: "Fermate il mondo, voglio scendere!" Questo sentimento nasce, a mio avviso, dalla sensazione che le cose vadano più veloci di noi. In questi anni abbiamo la sensazione di vivere cambiamenti quanto mai rapidi e davvero epocali.

D'accordo con colleghi di molte altre nazioni del mondo - mi onoro infatti di far parte di un piccolo gruppo di psicologi sociali sperimentali che hanno dato vita all'"Associazione Europea di Psicologi Sociali Sperimentali" - abbiamo deciso di ripetere in molte altre nazioni del mondo lo stesso lavoro da me portato avanti con i miei studenti di Bari. Abbiamo così realizzato degli incontri di piccoli gruppi. Uno lo abbiamo organizzato noi a Bari, un altro a Varsavia, al quale ho partecipato insieme al professor Bruno Mazzara, dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Lo scopo era quello di vedere se, e fino a che punto, le persone, e soprattutto i giovani, si rendessero conto del fatto che stiamo vivendo un cambiamento epocale.

In primo luogo, le persone ne sono perfettamente coscienti. Magari non ne prendono coscienza immediatamente, ma solo dopo una qualche sollecitazione.

In secondo luogo, è interessante vedere in quale maniera se ne rendano conto, vedere cioè come pensino che finirà questo cambiamento. In gran parte se ne rendono conto facendo le stesse cose che stiamo facendo noi questo pomeriggio: discutendo, cercando di crearsi delle immagini - e vorrei sottolineare la forza delle immagini. L'immagine dei vasi comunicanti, ad esempio, di cui ci ha parlato il professor Zevi, cerca di semplificare questo cambiamento. Fanno inoltre ricorso alla memoria collettiva, usando i miti. Non è un caso che noi oggi ci siamo espressi con miti. Abbiamo parlato di Odisseo, ci siamo riferiti ai giganti sulle cui spalle noi camminiamo, proprio perché abbiamo la sensazione che, nei momenti di cambiamento, la memoria collettiva non sia soltanto un vincolo, ma anche una grande ricchezza che possiamo usare e ricreare, senza costrizioni deterministiche.

Amarent faceva precedere il suo bel saggio *Tra presente e futuro* dalla citazione di un surrealista, anche molto ambigua se volete, che diceva: "La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento". Noi abbiamo, cioè, ricevuto un'eredità, ma siamo noi stessi a dover decidere cosa farne: dilapidarla, consolidarla, difenderci, aprirci.

Adesso vorrei parlarvi di una ricerca in atto da parte di un gruppo europeo e sopra europeo, e dei suoi primi risultati.

In primo luogo: la globalizzazione è un concetto fluido, un qualcosa cioè che insieme ci piace e ci impaurisce. Ci piace perché, come qualcuno diceva, ci dà la

sensazione che i nostri figli saranno i cittadini del mondo. I miei figli, a Roma, vanno in una scuola che si chiama “Giacomo Leopardi”, una scuola un po’ particolare perché composta da tante casette in una piccola pineta. Quando vedo uscire questi bambini di tutti i colori, sono felice perché ho questa sensazione di allargamento.

Ma in altri momenti abbiamo invece una sensazione di grande minaccia. C’è qualcosa che manca, che forse ci mancherà. Forse il mito di Odisseo ci spiega quale sia questo timore, il timore cioè di perdere l’alterità: perché noi abbiamo bisogno di alterità, abbiamo bisogno di sapere che non diventeremo tutti uguali. Diventare tutti uguali è assolutamente angosciante. Pensate a cosa voglia dire fare un viaggio per amore di alterità e trovare invece e soltanto il solito “Mc Donald”: il risultato è la disperazione! Perché noi cerchiamo qualcos’altro e il nostro pensiero si costruisce per alterità. In un libro molto bello, intitolato *Il senso dell’altro*, il pensiero che non si aliena, impazzisce perché non si può più confrontare con niente.

Sulla base di queste ricerche che, ripeto, sono ancora in una fase iniziale, si può fare una prima considerazione e cioè che la globalizzazione piace molto ma insieme anche spaventa.

Il secondo punto è che la globalizzazione ci impone di affrontare un problema, fino ad oggi trascurato, nel tentativo di tenerlo a bada. E questo è proprio il problema dell’eticità. Se cominciamo a pensare che nella comunità futura le persone saranno sempre più simili, è impossibile non prendere una posizione decisa tra la convinzione che l’etica sia comunque relativa, culturalmente e storicamente determinata, basata quindi sulle differenze e, d’altra parte, la convinzione che esistano dei diritti di base.

Ad esempio, quando diciamo: “Vogliamo che l’olocausto sia dichiarato un crimine contro l’umanità” vuol dire che sentiamo che un diritto di base è stato violato. Questo lo avvertiamo non solo per un consenso storico, ma anche come un’evidenza percettiva. Certe volte diciamo che su queste cose bisognerebbe fare un tribunale internazionale, perché si tratta di qualcosa in cui è l’umanità tutta che viene offesa.

Ma cosa è questo diritto di base, cosa è questa sensazione di base di umanità? Su questo gli psicologi hanno lavorato pochissimo, abbiamo lavorato pochissimo. Abbiamo infatti lavorato molto sul tema della differenza e poco su quello della somiglianza. Su quello cioè che è basilare, radicale, irrinunciabile. Questo è un aspetto ancora abbastanza misterioso.

Ecco perché è importante studiare qual sia il senso comune di quello che ci sta avvenendo, il senso storico così come si evidenzia nella vita quotidiana. Si potrebbe pensare che si tratti di una curiosità intellettuale. Se noi lo studiamo è perché siamo psicologi e quindi non facciamo altro che il nostro mestiere. Ma io credo che questo sia un argomento importante di studio non soltanto per il suo valore di conoscenza in sé ma perché, a lungo andare, il modo in cui noi ci rappresentiamo i fenomeni finisce con il modellare i fenomeni stessi. Citando ancora una volta un economista, sono le idee che, a lungo andare, sono pericolose, nel bene e nel male. Le idee non sono soltanto il risultato di un cambiamento storico ed economico, le idee sono anche il motore del cambiamento stesso.

Concludo dando un'ultima informazione: il professor Wilhelm Doise sta coordinando una ricerca sulla percezione dei diritti internazionali dell'uomo nelle diverse nazioni. È una ricerca sorprendente, in cui i diritti di base, quelli inalienabili, sono veramente situati socialmente, culturalmente, storicamente.

Se noi riusciremo ad accordarci su questo aspetto etico, allora forse è il caso di essere ottimisti. Se questo aspetto etico rimarrà nell'ambiguo, forse bisognerà poi regolare anche violentemente queste ambiguità, cosa che noi ci auguriamo che non avvenga.

Bruno Mabrìci

La professoressa introduceva in modo parallelo un concetto che riguarda l'etica della scelta, e che vorrei potesse essere recuperato da Miss Curran.

Noi abbiamo paura e la paura provoca comunque sempre una scelta. La nostra vita è comunque sempre una scelta. È provato che, immaginando una curva, una parabola, c'è un punto A che si pone un po' prima dell'apice ed un punto B subito dopo, ed è la scelta sbagliata. Cosa deve essere cambiato nel punto A? Cosa ci aiuta? Quali gli strumenti di morale, di mercato, di etica? Ebbene, non lo potremo sapere finché non saremo arrivati al punto B. Questa è una regola fissa.

Il punto B è il punto dell'errore, è il punto di riflessione su quello che abbiamo fatto. In questo senso, un aiuto per comprendere i nostri sbagli dovuti alle scelte fatte un attimo prima o un attimo dopo, vorrei che, se possibile, ci venisse anche da parte Miss Curran che si sta occupando del villaggio globale di Internet da un osservatorio internazionale europeo.

Building an accessible and inclusive Information Society in Europe

Louise Curran

*Directorate General XIII - Information Society - Telecommunications, Markets, Technologies
Unit XIII-1 - Analyses and Policy Planning*

1. Introduction

Unlike other international bodies, such as the Council of Europe, or the UN, the European Commission does not have competence in ethical questions, such as human rights. However, many of our policies undoubtedly have socio-economic impact and therefore an ethical dimension. In particular, this paper will discuss the Commission's Information Society (IS) policy, which is largely the responsibility of Directorate General XIII.

The roots of an IS policy in the European Union date back to the 80's with the launch of research programmes and Telecoms liberalisation, but the establishment of a coherent and cohesive information society policy is more recent having its roots in the establishment, in 1994, of the High Level Group of Industrialists chaired by Commissioner Bangemann. Their report, published in May 1994 provided the basis for a European policy to move to an Information Society. On this basis the Commission adopted the Information Society Action Plan in July 1994. This Action Plan recognised the pervasive nature of the IS and aimed to serve as an instrument to co-ordinate all relevant Community policies and to integrate the IS in all relevant EU policies. The Action Plan was updated in November 1996, and remains the reference of Community activities in this field.

The *guiding principle* behind the Commission's information society policy is to encourage the optimal use, in Europe, of IS technologies in all human activities. The aim is twofold - firstly to improve Europe's performance in the global economy, but also to increase the efficiency, quality and user-friendliness of public services. This should lead to greater economic growth, the creation of new jobs and the improvement of quality of life for all Europeans, wherever they live. A key characteristic of the European approach is therefore to emphasise that technology must serve a social and societal purpose.

In order to achieve this, a dialogue is required with all market actors - including industry, users and consumers. This is mainly achieved through issuing Green Papers which provide the opportunity for all interested parties to input to policy development. However, the Commission's impact on the development of the IS is limited by the nature of the market. Only the private sector has - the required investment and innovation capacity to drive developments in the Information Society. Yet *public*

authorities have a major role in fostering a favourable regulatory environment, establishing safeguards and filling in gaps. Community action, therefore, includes stimulating investment and the take-up of new growth opportunities, ensuring broad access to the IS, protecting consumers, promoting European cultures and languages etc.

In this context, I will describe below the main areas of Commission IS policy which are relevant to today's discussion. This is not an exhaustive list. By its nature the IS is relevant to many aspects of Commission and Member State policy. Therefore, I will concentrate today on IS policy aspects in which DGXIII is directly implicated.

2. Protection of citizens' fundamental rights

Illegal and harmful content on the Internet is a major public concern. The Commission's recent Action Plan on promoting safe use of the Internet provides a framework for concerted action at European level to tackle this issue. Community support of Euro 25m will be provided for a number of initiatives including a network of hotlines, support for self-regulation, developing technical measures and awareness initiatives. There are four action lines:

- creating a safe environment (through industry self-regulation) - Linking hotlines and improving co-ordination;
- developing filtering and rating systems - providing users with tools to protect themselves and their families from undesirable material;
- encouraging awareness actions - preparing the ground for action by Member States;
- support actions - evaluation of impact, assessment of legal implications, co-ordination with other international initiatives.

This initiative builds on work for the Green Paper on the Protection of Minors and Human Dignity in Audiovisual and Information Services, which resulted in a Council Recommendation aimed at providing guidelines for the development of national self regulation.

Protection of personal data and privacy. Many consumers are concerned about providing personal data over open networks and it is clear that the citizen's right to privacy must be guaranteed in the on-line world. A recent Commission directive on data protection provides EU citizens with a high level of protection against potential misuse of data. The directive provides the citizen with rights of access to personal data relating to them, the right to check accuracy of that data and rectify mistakes and, in certain circumstances, the right to object to the processing of their personal data. The directive stipulates that where 'sensitive' data is concerned (medical data, data on ethnic origin or religious/political beliefs) additional safeguards should be in place.

Another crucial dimension of privacy in the on-line world is to stimulate the widespread availability of encryption. Main actions in this field are to relax intra-Community controls on the shipment of string encryption products and to ensure that Member States control measures deemed necessary to protect public security, do not create undue barriers to the Internal Market. In fact, a measure of progress in this field has been the recent announcement by France, the only country that has internal controls on the sale of encryption products, that it would totally liberalise encryption.

3. Citizen access to the benefits of the I.S.

Concern has been expressed, also in the background information to this forum, that new information technologies will only be accessible to certain sectors of the population, with the subsequent emergence of information 'haves' and 'have-nots'. Several Commission policies seek to ensure that such a scenario does not emerge by fostering an open Information Society for all:

Telecoms liberalisation - price is a key inhibitor of uptake of technology and new services. Analysis shows that the cost of access to the Internet is a key determinant of penetration rates. The liberalisation of the Telecoms sector is helping to reduce tariffs through increased competition. This development has been particularly noticeable for long distance and overseas telephony. Liberalisation has also fostered competition amongst Internet Service Providers and opens up new and faster access paths to the Internet, some on a flat-rate basis. For example through cable TV networks, which is already a reality for millions of homes and ADSL technology (i.e. high-speed Internet over regular phone lines) the commercial roll-out of which is due in the coming months.

Green paper on public sector information- seeks to stimulate a debate on wider access to public sector information through new communications networks. A lot of information which is collected by public authorities could be useful to business and citizens. For example citizens could better exercise their rights to move and consume freely within the Union if they had free access to information on working and studying in other Member States, or on tax regimes for cross-border purchases. As Europe does not have an equivalent of the Freedom of Information Act in the US, our citizens and businesses must deal with a disparate and untransparent situation. The Green Paper poses a series of questions to European actors in the field in order to develop ideas for potential action at European level. Input should be provided to the Commission by 1 June 1999, to e-mail pibinfo@cec.be.

Awareness building actions - The Commission undertakes many awareness building actions through conferences, websites etc, including initiatives undertaken by the Information Society Project Office (ISPO) Promise programme. For example, all key documents on Information Society policy are available through the ISPO website on

ispo.cec.be. Furthermore ISPO sponsored a conference on 'The Citizen and the Global Information Society' in April last year, while the Commission shortly organising a conference here in Rome on 'Political Institutions and Democracy in the Information Society'. All of these initiatives help to raise awareness of the potential of these new technologies amongst politicians, policy makers, industry and citizens and thus promote positive action and take-up.

Research - Technology provides many potential benefits for citizens, not all of which are being fully exploited for cost or other reasons. In addition, technological solutions can be developed to mitigate many potential problems for citizens in the IS, including information overload, security and ease of access. The recently launched 5th Framework Programme will sponsor research on these and other issues of relevance to citizens under the Thematic Programme 'Building a User Friendly Information Society' (IST Programme). This programme consists of four 'Key Actions' - major areas of technological development where Europe has key advantages or where there is European added value.

One of these key actions - Systems and Services for the Citizen, will support R&D in public sector applications such as health, administration, environment and transport, where market actors are less willing to invest, thus developing more effective technological applications for the benefit of all Europeans. In addition other areas of the programme will develop tools for information management - to avoid information overload and the accompanying stress - and tools for secure information exchange - to provide citizens with the assurance of privacy in their interactions over open networks. Furthermore R&D will be undertaken in improving the speed and user friendliness of technologies such as the Internet, to ensure wider, more convenient access for all.

Support for minority cultures - Finally, concern was expressed in the background information to this conference about the potential of globalisation to 'wipe out cultural, religious, linguistic, juridical and behavioural identities related to a particular anthropological and cultural context.' This is a pessimistic view of the phenomenon, which equally provides the technological potential for sub-cultures to cheaply and easily link up and organise across the globe. It is true that the predominant language of the Internet and indeed most global media, is English. However this is changing rapidly and increasingly websites are being customised to national languages. Yahoo! - a leading search engine - currently operates 14 localised services, 11 of which are in languages other than English (1). More significantly, the Internet is being increasingly embraced by schools, libraries, museums, artists associations and citizens themselves, which are emerging as leading conveyors of free local contents. This I believe underlines a key characteristic of the Internet: even though global by nature, it increasingly emerges as a crucial tool for local, regional and national communities.

From the Commission's point of view, our role is to provide support where there are gaps in the market approach. In this context, support is provided under the 5th Framework Programme for research into multilingual tools which will enable users to produce, handle, retrieve and communicate information in the language of their choice. Furthermore, support is also provided under the Media II programme for the production and screening of European films, particularly those enhancing Europe's cultural diversity and under INFO 2000 for European multimedia content, particularly related to cultural heritage.

4. Employment

IS as a source of employment - The background paper for this forum suggested that there is a link between new technologies and unemployment (see 'Themes to be developed in the area of Trade, Economy, Finance and Employment'). In the case of IS technologies, however, a recent Commission paper suggested that there is, in fact, great potential for employment creation in the IS (2). The paper reported that 500,000 vacancies for IT professionals alone are currently unfilled. In order to exploit the full employment creating potential of these technologies, however, action is needed in three areas:

1. Development of an enterprise culture
2. Promoting organisational change and adaptability
3. Boosting skills and levels of technical literacy

The report proposes co-ordinated action in these areas, particularly between Member States, ICT industry and social partners.

Development of electronic commerce - the Commission sees electronic commerce as having great potential for exploitation by European business, but efforts need to be made to ensure rapid take-up. At present the US is well ahead of the EU in Ecommerce. E-Commerce revenues are currently only \$1bn in the EU compared to \$8.5bn in the US (3). As the reach of e-com is global, this represents a threat to EU businesses which cannot be ignored. The Commission is making efforts in the context of its 1997 Communication - A European initiative in Electronic Commerce - to create an environment conducive to electronic commerce. It foresees a series of legal and accompanying measures to secure the Internal Market, all of which have now been tabled by the Commission and should be implemented by the year 2000. They cover, in particular, crucial issues such as electronic signatures and copyright.

5. The global dimension

The development of the Internet is a global phenomenon and therefore many key aspects need to be addressed at a global level. As it was put in the background information for this seminar 'Who... will guarantee their [guiding values] application,

since the network of transnational relations has partly neutralized the traditional controlling instruments of the various states?'.

The text goes on to suggest that a new international organisation may be needed; This issue, amongst others, was discussed in the Commission's *Communication on Globalisation and the Information Society* published last year. The Commission's view is that a new organisation is not needed, but rather that existing initiatives in relevant institutions - OECD, WTO WIPO etc. - should be more effectively co-ordinated. The first step towards better global co-ordination was taken last year with the organisation of a Round Table of global industry in Brussels, which culminated in the establishment of the Global Business Dialogue. This is a business-led initiative which aims to develop common solutions to key barriers to electronic commerce development - such as data protection and consumer confidence. Proposed solutions will be presented to governments and other actors in a conference in Paris in September.

In parallel, governments continue to develop appropriate approaches within the various international bodies. The Commission has a role in developing a common European position in negotiations and discussions. It should be noted that in spite of the need for global rules, national and European rules will continue to be required in order to:

1. implement global rules where they exist;
2. fill in gaps in global rules;
3. where deemed necessary provide a higher level of protection than that provided by global rules;
4. reflect cultural diversity and specificity.

6. Conclusion

The European Commission is limited in its potential for action on ethical issues, many of which are the domain of the Member States or of large intergovernmental bodies. However this paper has sought to illustrate how some of our policies have an inherent ethical dimension in seeking, either directly or indirectly, to ensure an open, safe, inclusive and accessible Information Society for all. There is undoubtedly more which could be done at a European and global level. I hope that the Ethics for a Global Village project will develop practical ideas for action on which we can build.

Note:

EUROPEAN COMMISSION, "Content and Commerce driven strategies in Global Networks", DGXIII-E, 1998.

EUROPEAN COMMISSION, "Job Opportunities in the Information Society", 1998.

ANDERSEN CONSULTING, (1998), "Your choice - How E-Commerce could impact Europe's future".

Costruire una società informatica accessibile e globale in Europa

Louise Curran

(traduzione non rivista dall'Autore)

1. Introduzione

Diversamente da altri organismi internazionali quali il Consiglio d'Europa, o le Nazioni Unite, la Commissione Europea (E.C.) non ha competenza in questioni etiche, come i diritti umani. Tuttavia molte delle nostre politiche hanno indubbiamente un impatto socioeconomico e, dunque, una dimensione etica. A tal proposito, questa relazione illustrerà la politica della Commissione sulla società informatica (I.S.) per la quale è ampiamente responsabile il XIII Directorate General (DG XIII).

Le radici delle politiche sulla società informatica nell'Unione Europea risalgono agli anni '80 quando sono stati lanciati alcuni programmi di ricerca e la liberalizzazione delle telecomunicazioni; tuttavia, la costituzione di una coerente politica, in questo campo, risale al 1994 quando viene istituito l'Alto Gruppo degli Industriali presieduto dal Commissario Bangemann. Nel Maggio dello stesso anno viene pubblicato il loro *Rapporto* che fornisce le basi per avviare una politica europea sulla società informatica, nel Luglio 1994 lo stesso resoconto è adottato dalla Commissione con il nome di *Information Society Action Plan*. Il "rapporto", riconoscendo la natura persuasiva della società informatica, vuole essere uno strumento atto a coordinare tutte le politiche della Comunità e ad integrare l'I.S. in tutte le politiche più rilevanti dell'Unione Europea (EU). L'*Action Plan*, infine, è stato aggiornato nel 1996 e da allora è considerato il punto di riferimento per tutte le attività della Comunità europea in questo campo.

Il principio guida che sottende alla politica sulla società informatica della Commissione è l'incoraggiamento dell'uso ottimale, in Europa, delle tecnologie informatiche in tutte le attività umane. In realtà lo scopo è di duplice natura poiché, da un lato, si vuole migliorare la performance europea nell'economia globale, dall'altro si aumenta l'efficienza, la qualità e l'uso dei servizi pubblici, ottenendo una notevole crescita economica, la creazione di nuovi posti di lavoro ed il miglioramento della qualità della vita per tutti i cittadini europei, ovunque essi vivano. Dunque, un elemento chiave dell'approccio europeo è l'enfasi posta sulla tecnologia usata come strumento per il raggiungimento di fini sociali.

Per raggiungere un simile obiettivo è necessario stabilire un dialogo con tutti gli attori che operano nel mercato: industria, utenti e consumatori inclusi; tale scopo può essere ottenuto mediante l'istituzione di *Green Papers* che danno l'opportunità, a tutte le parti interessate, di partecipare allo sviluppo politico. Va detto, tuttavia, che l'impatto della Commissione sullo sviluppo della società informatica è limitato dalla natura del

mercato stesso, poiché solamente i privati hanno i capitali e la capacità d'innovazione necessari per guidare gli sviluppi al suo interno. Eppure, le autorità pubbliche hanno il ruolo più rilevante per la creazione di un ambiente normativo favorevole e per stabilire quali protezioni adottare. La Comunità, pertanto, può stimolare gli investimenti e le nuove opportunità di crescita, assicurando un ampio accesso alle tecnologie (telematiche), proteggendo i consumatori, promuovendo le diverse culture e lingue europee, ecc.

A tal riguardo in questo documento descriverò solo gli aspetti principali della politica sulla società informatica della Commissione che sono rilevanti per la discussione odierna; questa non è, infatti, una lista esaustiva. Per sua natura, la società informatica è piuttosto rilevante nelle politiche della Commissione e degli Stati membri, quindi, oggi concentrerò la mia attenzione solo sugli aspetti della società informatica che implicano un diretto coinvolgimento del DG XIII.

2. Tutela dei diritti fondamentali dei cittadini

Il contenuto illegale e dannoso di Internet è in gran parte di competenza pubblica. Il Piano d'azione della Commissione sulla promozione del corretto uso di Internet costituisce una base per intraprendere azioni concertate a livello europeo. Il finanziamento di 25m di Euro servirà per sostenere numerose iniziative, tra cui: un network di connessioni, l'auto regolamentazione, lo sviluppo di misure tecniche e di una maggiore consapevolezza. Ci sono quattro linee d'azione:

- creare un ambiente sicuro (mediante l'autoregolamentazione industriale) – collegando le linee telefoniche e migliorando il coordinamento;
- sviluppare sistemi di filtraggio e di valutazione – fornendo agli utenti gli strumenti necessari per proteggere se stessi e le loro famiglie dal materiale indesiderato;
- incoraggiare azioni di consapevolezza – spetta agli Stati membri preparare il terreno;
- azioni di sostegno – valutazione degli impatti, considerazione delle implicazioni legali, coordinamento con le altre iniziative internazionali.

Questa iniziativa rappresenta il lavoro preparatorio del *Green Paper sulla protezione dei minori e della dignità umana in materia di audiovisivi e servizi informatici*, ed è alla base di una raccomandazione del Consiglio volta a fornire linee guida per lo sviluppo di norme nazionali in materia.

Protezione dei dati personali e della privacy. Sono molti i consumatori che devono fornire dati personali nella rete ed è chiaro che il diritto alla *privacy* dei cittadini deve essere garantito nel mondo “on-line”. Una recente direttiva della commissione sulla protezione dei dati garantisce ai cittadini europei un elevato livello di protezione contro l'uso potenzialmente illecito delle informazioni. Secondo la direttiva, solo ai cittadini

spetta l'accesso ai dati personali, il diritto di verificarne l'accuratezza, di rettificarne gli errori e, in certe circostanze, il diritto di contrastare il trattamento delle informazioni personali. La direttiva stabilisce, inoltre che, laddove si ha che fare con dati particolarmente "sensibili" (informazioni mediche, religiose, etniche o politiche), possono essere prese ulteriori misure di sicurezza.

Un'altra dimensione cruciale della *privacy* nel mondo telematico riguarda la capacità di diffusione della crittografia. In questo campo sono state compiute molte azioni per un ridimensionamento dei controlli intra-Comunitari sulle spedizioni dei prodotti crittografati e per assicurare che le misure di controllo degli Stati membri, ritenute necessarie per la protezione della pubblica sicurezza, non creino poi delle barriere all'interno del mercato europeo. A tal proposito, sono stati fatti notevoli progressi soprattutto in Francia, che è l'unico Paese ad effettuare controlli interni sulle vendite di prodotti crittografati, dove da poco è stata completamente liberalizzata la crittografia.

3. Accesso dei cittadini ai benefici della società informatica:

Spesso si dice e ci si preoccupa che le nuove tecnologie informatiche siano accessibili soltanto per alcuni settori della popolazione, con la conseguente divisione tra coloro che "hanno" e coloro che "non hanno" le informazioni. E' per questo che la Commissione ha fatto in modo di assicurare che non emerga un tale scenario incoraggiando la creazione di una Società informatica aperta a tutti:

Liberalizzazione delle telecomunicazioni – Il prezzo è da sempre considerato un elemento chiave nell'inibire l'accesso alle nuove tecnologie ed ai nuovi servizi, i dati, infatti, mostrano che esso determina il tasso di accesso. Dunque, la liberalizzazione delle telecomunicazioni ha consentito di diminuire le tariffe mediante l'aumento della competizione; in particolare questo ha avuto notevole successo per la telefonia a lunga distanza e oltremare. La liberalizzazione, però, ha anche incrementato la competizione tra i *providers* di Internet aprendo la strada a nuove e più veloci vie d'accesso alla rete, ad esempio mediante i sistemi di TV via cavo e la tecnologia ADSL che sono già una realtà per milioni di consumatori.

Green Paper sulle informazioni nel settore pubblico – Con questo documento si vuole stimolare un dibattito per rendere più ampio l'accesso alle informazioni del settore pubblico attraverso nuovi sistemi di comunicazione. Infatti, sono molte le informazioni raccolte dalle autorità pubbliche che possono essere utili al commercio ed ai cittadini; per esempio questi ultimi potrebbero esercitare meglio i loro diritti di mobilità e di consumo liberamente all'interno dell'Unione se avessero libero accesso alle informazioni riguardanti lo studio ed il lavoro negli altri Stati membri, o sui regimi fiscali in materia di acquisti alle frontiere. Dato che l'Europa non ha un documento equivalente all'*Atto sulla libertà delle informazioni* americano, i nostri cittadini e i nostri affari hanno a che vedere con una serie di situazioni disperate e per nulla

“trasparenti”. Il *Green Paper* ha posto una serie di problemi agli attori europei affinché presentassero delle idee alla Commissione per risolvere tale questione entro il 1° Giugno 1999.

Azioni per una maggiore consapevolezza – La Commissione ne ha adottate numerose sotto forma di conferenze, siti web, ecc., incluse le iniziative intraprese dall’Ufficio società informatica (ISPO). Ad esempio, tutti i documenti chiave sulle politiche riguardanti la società informatica sono disponibili sul sito Internet ISPO, non solo, esso ha anche sponsorizzato una conferenza dal titolo: «I cittadini e la società globale delle informazioni» tenutasi nell’aprile dello scorso anno, mentre la Commissione ha anche organizzato una conferenza, qui a Roma, sulle «Istituzioni politiche e la democrazia nella società informatica». Dunque tutte queste iniziative incrementano la consapevolezza delle potenzialità delle nuove tecnologie tra i politici, l’industria ed i cittadini promuovendo azioni positive in proposito.

Ricerca – Le tecnologie forniscono numerosi benefici ai cittadini, tuttavia solo una parte di loro è in grado di sfruttarle a pieno a causa degli alti costi o per altre ragioni. Inoltre, è possibile sviluppare delle soluzioni tecnologiche per mitigare gli eventuali problemi per i cittadini nel campo della società informatica quali, sovraccarico delle informazioni, sicurezza e facilità di accesso, ecc. Recentemente è stato lanciato il *Quinto programma strutturale*, destinato a finanziare la ricerca in tale campo, all’interno del Programma tematico sulla società informatica – *Costruire una SI amichevole per gli utenti*. Il Programma consta di quattro azioni principali specialmente nei settori di sviluppo tecnologico, dove l’Europa gode di notevoli vantaggi, o dove c’è un alto valore aggiunto europeo.

Una di queste azioni chiave – Sistemi e servizi per i cittadini sosterrà il settore della ricerca e sviluppo (R&D) nel settore pubblico ed in particolare nella sanità, nell’amministrazione, nell’ambiente, nei trasporti (settori dove gli imprenditori sono meno propensi ad investire) sviluppando così un più effettivo uso tecnologico a beneficio di tutti gli europei. Altri settori di questo programma, inoltre, apporteranno sia gli strumenti necessari al cd. Management delle informazioni che gli strumenti in grado di assicurarne una corretta trasmissione. Infine il settore della ricerca e sviluppo sarà coinvolto per migliorare la velocità e l’uso di tecnologie, quali Internet, e per assicurare il più ampio e conveniente accesso a tutti.

Sostegno culturale delle minoranze – Ultimamente, sono state espresse preoccupazioni nei confronti della globalizzazione in grado, almeno potenzialmente, di eliminare le identità culturali, linguistiche e giuridiche legate ad un contesto antropologico e culturale peculiare. Questa è una visione pessimistica del fenomeno, dato che proprio questo fornisce le tecnologie necessarie alle sub-culture per “collegarsi” rapidamente ed economicamente tra loro in tutto il mondo. Se da un lato è vero che la lingua predominante nel mondo dei media è l’inglese, dall’altro, recentemente ci sono stati

molti cambiamenti, si pensi ai numerosi (14) siti Yahoo nazionali in francese, in italiano o in tedesco, ecc. (in ben 11 lingue diverse) (25). Si pensi, più significativamente, al sempre maggiore uso della rete da parte di scuole, biblioteche, musei, associazioni di artisti e cittadini che fungono da liberi vettori e diffusori di contenuti legati alle realtà locali. Credo che questo sottolinei un aspetto fondamentale di Internet che, pur essendo globale per sua natura, emerge sempre più come uno strumento cruciale per le comunità locali, regionali e nazionali.

Il nostro ruolo, secondo il parere della Commissione, è quello di fornire un supporto laddove ci siano lacune nell'approccio economico al problema. In particolare, il sostegno è fornito dal *Quinto programma strutturale per la ricerca* mediante strumenti multi-linguistici che rendono gli utenti in grado di produrre, trattare, recuperare e comunicare le informazioni nella lingua prescelta. Inoltre, esistono altri supporti: *Il Secondo programma sui media* relativo alla produzione ed alla cernita dei film europei, in particolare quelli che intendono lanciare la differenza culturale europea, e *INFO 2000* programma dedicato al contesto multimediale europeo, specialmente legato all'eredità culturale.

4. Occupazione

La società informatica è una fonte di occupazione – I lavori preparatori di questo forum suggeriscono che ci sia un legame tra le nuove tecnologie e la disoccupazione (si veda in proposito: «Temi da sviluppare nelle aree di scambio, economia, finanza ed impiego»). Tuttavia, in particolare riferimento al mondo informatico, un recente studio della Commissione suggerisce che ci siano grandi possibilità per creare nuovi posti di lavoro (26). Secondo il rapporto ci sono 500.000 posti vacanti per professionisti dell'*Information Technology* che sono ancora disponibili benché, per sfruttare pienamente il “pieno impiego” nel settore, sia necessario intraprendere alcune azioni in queste aree:

- 1) sviluppare una cultura imprenditoriale;
- 2) promuovere il cambiamento e l'adattamento delle organizzazioni;
- 3) innalzare le abilità ed i livelli di apprendimento tecnici.

Il resoconto propone delle azioni coordinate in tali campi ed in particolare tra gli Stati membri, l'industria ICT (dell'*Information Communication Technology*) e i *partner* sociali.

Sviluppo del commercio elettronico – La Commissione ritiene che il commercio elettronico (detto anche *E-commerce*) stia avendo un'enorme exploit nel mondo degli affari europeo benché sia necessario fare ancora alcuni sforzi per assicurare una crescita rapida. In questo momento, infatti, gli Stati Uniti sono saldamente in testa

(25) EUROPEAN COMMISSION, “Content and Commerce driven strategies in Global Networks”, DGXIII-E, 1998.

(26) EUROPEAN COMMISSION, “Job Opportunities in the Information Society”, 1998.

nell'E-commerce con circa 8.5 miliardi di \$ contro 1 miliardo di \$ europeo²⁷. Uno degli ultimi sforzi della Commissione del 1997 è *Un'iniziativa europea nel commercio elettronico* tesa a creare un ambiente favorevole a questo tipo di commercio. Essa prevede una serie di misure legali per rendere sicuro il Mercato Interno (quello europeo) che saranno applicate a partire dall'anno 2000; tra queste alcune riguardanti aspetti cruciali quali la firma elettronica e i diritti d'autore.

5. La dimensione globale

La diffusione di Internet è un fenomeno globale e, quindi, molti aspetti chiave devono avere una valenza globale. Ma a questo punto ci si pone un interrogativo: chi... garantirà l'applicazione dei valori, dato che il sistema delle relazioni transnazionali ha parzialmente neutralizzato i tradizionali strumenti di controllo dei vari Stati membri?

Dunque, si potrebbe pensare che serva una nuova Organizzazione internazionale; argomento, questo, discusso nel «Comunicato sulla globalizzazione nella società informatica» promosso dalla Commissione e pubblicato l'anno scorso. La Commissione ritiene che non sia necessario creare una nuova Organizzazione, piuttosto sarebbe auspicabile coordinare in maniera più efficiente le istituzioni rilevanti che già esistono – OECD, WTO, WIPO, ecc. Il primo passo verso un maggiore coordinamento globale è stato fatto lo scorso anno organizzando una *Tavola rotonda sull'industria globale* a Brussels culminata con l'istituzione del *Dialogo globale sul commercio* (Global Business Dialogue). Si tratta di un'iniziativa guidata dal mondo degli affari che intende creare e diffondere soluzioni comuni contro le principali barriere poste all'E-commerce, quali protezione dei dati e fiducia del consumatore. Le soluzioni proposte saranno presentate ai governi ed agli altri attori interessati nel corso di una Conferenza a Parigi a Settembre.

Parallelamente, i governi continuano a sviluppare approcci appropriati all'interno dei vari corpi internazionali. La Commissione ha il ruolo di promuovere una posizione europea comune in tema di negoziati e discussioni benché ci sarà sempre il bisogno di stabilire unicamente norme nazionali ed europee e non globali in materia. Un'intesa comune tra gli Stati EU è necessaria per:

- 1) perfezionare le norme globali laddove già esistano;
- 2) colmare le lacune delle regole globali;
- 3) fornire un maggiore livello di protezione rispetto a quello globale, laddove sia necessario;
- 4) riflettere le diversità e le specificità culturali.

6. Conclusione

²⁷ ANDERSEN CONSULTING, (1998), "Your choice - How E-Commerce could impact Europe's future".

La Commissione europea ha un ruolo limitato per quel che riguarda le azioni su temi etici, la maggior parte delle quali sono, infatti, di competenza degli Stati membri o di enti inter governativi. Tuttavia, questo documento intende illustrare che alcune delle nostre politiche hanno inerenza con la dimensione etica quando cercano, sia direttamente sia indirettamente, di assicurare una Società informatica aperta, sicura, globale ed accessibile a tutti. Naturalmente si potrebbe fare di più sia a livello europeo sia globale. Spero che il progetto «*Etica per un villaggio globale*» sviluppi idee pratiche che in futuro noi potremo realizzare. Grazie molte.

Bruno Mobrici

Davvero sto per concludere, ringraziando tutti voi per l'attenzione, per la pazienza, chi ha organizzato, chi è intervenuto. Concedetemi però proprio un minuto e mezzo, non di più, per dire anche la mia, perché il tema è così importante che non mi sento di fare solo il vigile urbano: ma vorrei dire anche la mia, visto che ci saranno degli atti.

Vorrei concludere con una metafora, sempre quelle da pianterreno, come ho usato sino ad ora. Ve la do così, a scopo di riflessione, per capire un po' cosa sia l'etica, così utile e così poco definibile nonostante tutte le attenzioni che le possiamo dare.

C'è un vecchio saggio in Arabia che muore lasciando un patrimonio. Lo lascia ai tre figli: al primo dà metà del patrimonio, al secondo ne dà un terzo, all'ultimo ne dà un nono. Questo patrimonio se lo dividono e rimangono 17 cammelli.

Voi capite che metà cammelli... diciassette diviso due possono fare otto, però l'altro scappava...! Discutono per molto tempo... finché passa da quelle parti un cartografo. Però non viaggiava, segnava geometrie per conto di navigatori.

Questi tre figli gli spiegano il problema dell'eredità. Allora il cartografo dà loro il suo cammello: "Per il momento ve lo regalo. Fra un'ora passo a riprenderlo..."

Allora i tre cominciano a fare i conti: al primo, metà. Diciotto diviso due, nove; perfetto. Al secondo un terzo, quindi sei; al terzo un nono, quindi due cammelli. Nove più sei quindici più due diciassette. Due ore dopo passò il cartografo e si riprese il cammello. E hanno risolto il problema. Il cartografo se ne andò, come me ne vado via anch'io, e vi ringrazio tutti.

ATTI DEL CONVEGNO

COMUNICAZIONE E INFORMAZIONE

Pomeriggio di studio nel ciclo di convegni

Per un'Etica del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini
23 Aprile 1999

Apertura: MARIA CAMILLA PALLAVICINI
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Interventi

STEFANO ROLANDO
*Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne del Consiglio Regionale della
Lombardia e Docente di Comunicazione Pubblica all'Università IULM
Istituto Universitario Libero di Milano*

VINCENZO MARIA VITA
*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa
Università di Roma "La Sapienza"*

SEBASTIANO MAFFETTONE
*Ordinario di Filosofia delle Scienze Sociali
Università degli Studi di Palermo*

GIOVANNI DEGLI ANTONI
Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

PIERO BADALONI
Presidente della Regione Lazio

Moderatore: LUDINA BARZINI,
Giornalista

Contributi scritti

JADER JACOBELLI
Giornalista

FEDERICO SCIANÒ
Giornalista - Editorialista RAIUNO TG

SERGIO TRIPI
Representative in Italy UNIVERSITY FOR PEACE

Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signore e Signori buonasera. Grazie per la vostra presenza.

Oggi, prende il via il primo pomeriggio di studio del progetto *Per un'etica del villaggio globale*, dedicato alla "Comunicazione e all'Informazione".

Dopo la giornata introduttiva, che si è tenuta il 6 marzo scorso, e nel corso della quale sono state individuate le problematiche che il processo di globalizzazione pone sul piano etico, oggi vorremmo analizzare le regole da rispettare per garantire una corretta informazione, gli strumenti atti a tutelare i diritti dell'utente, nonché le notevoli opportunità che lo stesso processo di globalizzazione offre nel settore delle comunicazioni.

Prima di cedere la parola all'amica giornalista Ludina Barzini, che presenterà e coordinerà questa prima tornata di studi, vorrei ringraziare, a nome di Athenaeum tutti i relatori presenti, che ci hanno offerto con tanta partecipazione il loro tempo e la loro disponibilità:

- l'Onorevole Piero Badaloni, Presidente della Regione Lazio;
- il Professor Giovanni Degli Antoni, Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano;
- il Professor Sebastiano Maffettone, Ordinario di Filosofia delle scienze sociali all'Università di Palermo;
- il Professor Stefano Rolando, Direttore Generale del Consiglio Regionale Lombardia;
- l'On. Vincenzo Maria Vita, Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni

Vorrei anche ringraziare il Dott. Jader Jacobelli, Coordinatore Consulta Qualità RAI, che non ha potuto essere presente per motivi di salute, ma che ha collaborato al nostro progetto con grande entusiasmo, il Dott. Giulio Anselmi, Direttore dell'ANSA, e il Dott. Federico Scianò, Editorialista RAIUNO TG, che per sopravvenuti impegni professionali hanno dovuto declinare all'ultimo momento il nostro invito.

Ringrazio anche i numerosi altri relatori che abbiamo invitato e che non potendo oggi essere presenti, si sono resi però disponibili per altre date.

Al riguardo vorrei ricordarvi che il prossimo appuntamento per il pomeriggio di studi dedicato alle "Scienze Umane e all'Educazione", si terrà il prossimo venerdì 14 maggio in via Morosini. Seguiranno altri incontri e tavole rotonde, di cui di volta in volta vi annunceremo la data. Passo ora la parola a Ludina Barzini. Grazie.

Ludina Barzini

Giornalista

Grazie Presidente. Io comincerei con una piccola provocazione, che non è mia ma che è del professor Dror, del Dipartimento di Political Science di Gerusalemme, il quale, quando ha ricevuto il nostro invito con il titolo del nostro progetto, ci ha risposto suggerendo un nuovo modo di chiamare questa “etica del villaggio globale”. Lui dice: il mondo rimarrà pluralistico e sta diventando sempre più complicato; perciò l’espressione *villaggio globale* non è corretta, è fuorviante, sarebbe meglio parlare di un’etica dell’*umanità globale*. Io lancerei questa piccola sfida ai relatori di questo pomeriggio, ai quali chiederei di parlare per un numero contenuto di minuti, massimo 10, perché dopo mi piacerebbe provocare una discussione nel *panel*, e anche con il pubblico, che spero voglia partecipare. Quindi preparatevi delle domande e anche provocatorie. Passo la parola a Stefano Rolando.

Stefano Rolando

Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne Consiglio Regionale della Lombardia

Docente di Comunicazione Pubblica all’Università IULM

Istituto Universitario Libero di Milano

(trascrizione rivista dall’autore)

Affrontare l’etica per tutto l’Universo mi mette (dico un eufemismo) una certa agitazione. La mia fortuna, rispetto ai più autorevoli interlocutori di questo tavolo, è di aver partecipato anche al precedente incontro e quindi di essermi un po’ addentrato nello spirito di questo tema, di per sé grande, magmatico e complicato, ma su cui già si è consumata una parte di ragionamento, in particolare su tutti gli aspetti che connotano oggi il problema della deontologia professionale di tutti quei sistemi diversi, in cui il mondo della comunicazione si ritrova ad agire, di fronte ad un quadro sociale in cambiamento. Un quadro in cui quelli che una volta erano solo bisogni sono diventati diritti, e in senso lato, i temi stessi dell’informazione sono diventati così cruciali e così strategici da porre l’accento dell’etica professionale come argomento di grandissima modernità, perché in molti casi, non dico sostituisca la legge, ma certamente la mette con i piedi per terra, la fa diventare cultura degli operatori, cultura degli utenti, la legge non codificata nel suo patto formale, ma sostanza del rapporto tra chi l’informazione la produce e chi la utilizza.

Molte cose sono state dette nel corso del precedente colloquio. A me ora è assegnato un tema piccolo, ma anche immenso, rispetto al quale non ho poi moltissimi titoli per parlare, se non il fatto di aver lavorato per anni nel sistema dell’informazione, un po’ nelle istituzioni, un po’ nel sistema d’impresa, un po’ nell’Università. Il mio tema è quello di leggere questo aspetto di doppiezza, di complessità, di un fenomeno in

cui l'informazione oggi è centrale, pervasiva, diffusa, importante, prioritaria - se ci mettiamo di fronte agli avvenimenti che stiamo vivendo in questi giorni con la guerra del Kosovo ne capiamo addirittura il significato dirompente - e proprio per il carattere dirompente che essa evidenzia, ne vediamo e ne osserviamo anche tutti i caratteri negativi, che ne fanno uno strumento di potere e a volte di abuso.

Il problema della tutela di un odierno diritto degli utenti, quindi, si pone come una questione affrontata in mille modi negli ambiti formali, giuridici e istituzionali, ma mai nella sostanza su cui bisogna misurarsi, rispetto ad alcuni punti. Allora, avendo poco tempo, offro alla vostra attenzione e all'approfondimento certamente migliore dei successivi relatori di questo *panel* alcune riflessioni.

La prima: cosa fa oggi un sistema d'informazione di una moderna società? Da una parte svela, dall'altra parte dà voce. Non è la stessa cosa, sono due logiche diverse. La prima è una logica in ordine della quale esistono dei principi nella professione giornalistica, e oggi in senso lato dell'operatore di comunicazione, che ha il suo primo dovere nel raccontare, nello spiegare, nel vivere il problema del fare notizia come problema legato a delle logiche che, se andate a leggerle per come sono a volte codificate, a volte fanno sorridere, ma che nella realtà chi fa questo mestiere conosce molto bene. Lo conosce così bene che sa che la regola del sistema d'informazione che vale per qualunque organo d'informazione, è una regola basata su un dato numerico drammatico: questo, che ho ora in mano, è un giornale che tutti i giorni acquista circa 5000 informazioni compiute, le acquista nel senso che le fa scrivere dai propri collaboratori, le ordina ai propri corrispondenti, le prende da agenzie stampa che sono ampiamente pagate per l'abbonamento e le raccoglie sul proprio tavolo di lavoro. La cultura dei giornalisti è quella che la scrivania si spazza la sera e il giorno dopo non rimane nulla di vivo di ciò che c'era sulla scrivania il giorno prima; quindi il mondo dell'informazione vive la quotidianità come un'unità di misura che spazza via il superfluo. Bene, di quelle 5000 notizie che ha raccolto, l'utente del giornale ne trova stampate il giorno dopo, a propria disposizione, circa 500. Questo vuol dire che il codice genetico della funzione dello svelamento ha come principio professionale quello di uccidere il 90 per cento dell'informazione che l'operatore stesso ha ritenuto notiziabile. E' un problema che fa tremare i polsi se ci pensate: perché uccidere il 90 per cento delle notizie che quotidianamente provengono, non da Marte o da un mondo di pazzi, ma da una logica per cui il sistema dell'informazione le ha comunque ritenute accettabili? Che cosa viene ucciso, che cosa finisce nel cestino? Andate a vedere come sono fatti i codici professionali e andate a vedere, possibilmente nell'anonimato, come lavora un giornalista professionista. Le due logiche faticano a combaciare, perché il giornalista professionista sa benissimo cosa fa notizia e cosa non la fa, al di là di come la notizia è fornita, e sa benissimo che oggi sul ring del sistema mediatico la notizia non è un valore assoluto, è un valore relativo. Di per sé, quello che dice questo signore è interessante, ma fa notizia nel momento in cui io riesco a collocarlo in un *ring* in cui contro la sua opinione combatte un altro, la cui notizia è smentita da una seconda notizia, in cui si innesca una polemica che accende l'attenzione del pubblico etc., insomma, se il mio organo d'informazione, grazie alla mia politica di svelamento,

viene acquistato. Non voglio caricare di un giudizio moralistico questo problema di mercato che sta dietro alle informazioni, perché un organo d'informazione non acquistato, non letto e non vissuto come utile, diventa necessariamente un organo informativo alla ricerca di padroni, che lo piegano a voleri che sono sicuramente dei voleri manipolativi sull'informazione. Quindi, nel momento stesso in cui l'operatore professionale garantisce questo trattamento ruvido, selettivo e violento delle informazioni, garantisce anche la libertà del sistema, perché garantisce le ragioni per cui quell'organo di stampa vive. Non garantisce però lo svelamento di quel 90 per cento di notizie che lui stesso ha considerato di pubblica utilità, ma che muoiono nel suo cestino.

In quel cestino muoiono anche molte componenti di quel secondo ruolo dell'informazione che è il dar voce, e sul dar voce esiste il problema di chi è forte e di chi è debole, di chi la voce ce l'ha perché ha voce in capitolo e di chi no. In tutto ciò il sistema dell'informazione è sempre più stretto e sempre più selettivo, duramente impegnato in un trattamento in cui tutte le notizie potenzialmente hanno importanza, ma pochissime alla fine riescono ad essere scelte, in un sistema in cui per fare notizia non basta esistere.

Su questo punto la riflessione che noi possiamo aprire è lunga e complessa. Ci sono professionisti e studiosi che ci hanno lavorato per molto tempo, ma quando ci poniamo il problema della tutela del diritto, questo è il primo, affascinante problema che ci troviamo di fronte.

Il secondo problema è se l'informazione è un servizio pubblico o meno. E quando lo è. Io ho lavorato in RAI nel periodo in cui nasceva la tv privata, e il gruppo dirigente si metteva le mani nei capelli dicendo: "La qualità sparirà, chissà dove andremo a finire". Era un certo dirigismo pedagogico che aveva ispirato la televisione italiana, e del quale dobbiamo anche essere orgogliosi, perché senza di esso probabilmente non avremmo una lingua unificata in questo paese. Non avremmo avuto il segnale portato nei posti poveri; se la tv privata fosse arrivata nell'immediato dopoguerra, è probabile che, con la logica che la tv si ripaga con la pubblicità, noi l'avremmo avuta a Milano, Torino e Genova e neanche sarebbe arrivata a Roma. L'informazione invece, negli anni '50, andava sulle Madonie, nell'Aspromonte, nella Barbagia, nel tavoliere dalle Puglie, grazie al fatto di essere servizio pubblico. Ho imparato anni dopo a capire che servizio pubblico è una parola estendibile a tutti gli organi d'informazione, pubblici e privati, di stampa, radio e tv, purché riconnessi ad una certa filosofia di pubblica utilità che riguarda l'informazione; il che in questo momento è un dibattito molto duro, perché il presidente di Mediaset dice: "Noi rinunciamo al canone sulle nostre reti e siamo pronti a considerarle in disponibilità di concessione rispetto allo Stato, per farne servizio pubblico". Questo tema di chi ha più diritto di essere servizio pubblico è un tema spinoso in tutta Europa. La Commissione Europea sta indagando su cosa significhi servizio pubblico e se sia giusto riconoscere il diritto di imporre un canone per il servizio pubblico, per questioni concorrenziali in tutta Europa. Io voglio dire che oggi il servizio pubblico non è più certamente il dirigismo di una volta, ma è una logica che si può riassumere in tre aggettivi:

perequativa, innovativa e costituzionale. Una logica perequativa perché, se ci mettiamo nell'ordine di idee che il 90 per cento dell'informazione muore ogni giorno per diritto naturale, avere un'attenzione professionale al recupero del cestino, perequare per vedere se, fino in fondo, questo duro sistema non ci permetta di recuperare un certo modo di fare notizia, una certa qualità della notizia e una certa problematica connessa alle notizie che finirebbero morte, è di per sé una logica di servizio pubblico. Innovativa perché l'informazione descrittiva che si ferma a dire: "Le cose sono andate così", ha valore, ma noi, oggi, abbiamo nel sistema dell'informazione anche una delle più importanti spinte a camminare, a guardare avanti, a vedere gli obiettivi che non vediamo, a costruire una società in crescita. Quello che secolarmente era la scuola a costruire, oggi sono i media a farlo. Noi oggi abbiamo ragazzi che sono disposti ad entrare nel sistema sociale, a lavorare con una certa etica, ad essere bravi cittadini, più perché glielo hanno detto i media che perché glielo ha detto la scuola. Questa tremenda e un po' assurda responsabilità di essere agenti dell'innovazione, sia di chi la vive che di chi non la vive, fa parte della logica del servizio pubblico. La terza è quella costituzionale: qualunque costituzione è il fondamento dei diritti fondamentali. La costituzione italiana è molto generosa di diritti, ma guarda caso, gliene manca uno che non è codificato, e che è proprio il diritto all'informazione. Perché manchi proprio questo, è una cosa troppo lunga da indagare adesso, ma i diritti costituzionali sono un tema di larghissima problematica riguardante l'informazione e farsene carico vuol dire svolgere un servizio pubblico.

Allora, se si parte da questo, ci sono infiniti campi su cui oggi il sistema dell'informazione può dire di tutelare i diritti della società: tutti lo dicono, l'ultimo degli inutili giornali che vendono inutili cose può dire di tutelare un diritto e di soddisfare un bisogno, ma io credo che si debba essere un po' più innovativi. Facciamo degli esempi, tre casi in cui vale la pena di dire che un organo d'informazione tutela la società italiana. Il primo tema è il processo di globalizzazione e di integrazione europea, che è il tema di questo ciclo di conferenze promosse da Athenaeum; il secondo tema riguarda i nuovi linguaggi e i nuovi media e il terzo tema riguarda il raccordo tra le generazioni. Due parole di spiegazione su questi tre punti. Il processo di globalizzazione e di integrazione europea è una gran bella cosa che si sta facendo con alcuni paesi molto più consapevoli di altri dei diritti e delle opportunità in gioco. Quando il Ministero del Tesoro alla fine dell'anno scorso ci disse che gli italiani al 78 per cento erano entusiasti dei trattati di Maastricht e di ciò che avrebbero comportato, tra cui l'introduzione dell'euro, ma il 12 per cento era al corrente di ciò che significa il passaggio all'euro. Invece i francesi e i tedeschi hanno preso il trattato di Maastricht come un problema di politica interna, l'hanno sottoposto a *referendum* semplificandolo, raccontandolo e portandolo alla dimensione dei problemi della gente, e ad una logica per cui l'ultimo dei cittadini era in grado di dire ci sto o no. Questi paesi sono duramente divisi. In Germania il referendum è passato con una strettissima maggioranza. Mettetevi nei panni di un tedesco che, dopo le drammaticità e le traversie del dopoguerra, ha visto nel marco una sostanza simbolica, e gli si dice che domani questa moneta sparisce, qualche problema ce l'ha, però, consapevole di cosa questo

comporta, alla fine sceglie. L'Italia invece ha fatto la scelta di considerare il trattato di Maastricht come una questione di politica estera, non lo ha cioè sottoposto a referendum, e gli italiani si sono dichiarati straordinariamente favorevoli a questa Europa generica. Ve lo dico perché ho avuto un dibattito a Milano con i bancari, e ho dovuto dire loro: "Ma voi vi rendete conto che lavorando al 30% della vostra occupazione sui problemi dell'intermediazione, voi rischiate al trenta per cento di perdere il lavoro?" Riassumo di fronte ai processi di integrazione e ai problemi di globalizzazione, sapere, informare, alla portata della gente, vuol dire mettere un paese in condizioni di esprimere una domanda di negoziato forte. Ed è un sapere che tende allo sviluppo, non al bisogno.

Secondo punto: nuovi linguaggi e nuovi media. Vincenzo Vita ha scritto un libro che si chiama "L'inganno multimediale", ma se ha scritto questo libro vuol dire che lui pensa che dietro a questa meraviglia qualche problema ci sia. Non vi svelerò i problemi che lui pensa che ci siano, ma basta il buonsenso per capire che un paese faticosamente alfabetizzato ai vecchi linguaggi di comunicazione, oggi è di fronte al problema dei nuovi analfabetismi, che non sono un problema da ridere. In un paese che ha 6 o 7 milioni di analfabeti di ritorno è un problema di difesa e di protezione di un diritto rispetto alla trasformazione del sistema di informazione.

Terzo tema: raccordo generazionale. Ho sessanta consiglieri della mia regione, che vanno in questi giorni nelle scuole a parlare di partecipazione, costituzione, politica e diritti civili. I consiglieri tornano e dicono: "Noi abbiamo capito che i giovani hanno staccato la spina, non importa loro nulla". Ci sono dei licei interi che hanno accolto consiglieri bravi e intelligenti, alcuni anche giovani e competenti, senza dire una parola. Allora, che cosa è rimasto se non il sistema dell'informazione, a tentare di lavorare sulla partecipazione e sulla comprensibilità del cambiamento, sulla memoria? Quale altra agenzia può far fronte a dei ragazzi che - dati Iard dell'anno scorso e di quest'anno sui ragazzi italiani dai 15 ai 24 anni - alla domanda "di chi hai fiducia?" rispondono, al primo posto gli scienziati, al secondo posto la polizia, al terzo i carabinieri, al ventesimo la politica, le istituzioni e la pubblica amministrazione. Questo vuol dire che oggi né la politica, né le agenzie informative, rispetto ad alcune generazioni, sono in grado di esercitare una funzione di raccordo generazionale in ordine a cui si esercitano i diritti di partecipazione.

Ultimo punto: ho imparato che molte volte i giornalisti fanno l'errore di considerarsi l'unica fonte di informazione. Che vuol dire: avere la patente per poter fare questo delicatissimo mestiere di trasferire lo svelamento e dare voce. Bene, credo che oggi un modo moderno di fare l'informazione sia quello di non considerarsi unica voce, e di accettare che nel sistema, la politica, l'impresa, le istituzioni intese come strutture di servizio, il sistema sociale e associativo, quello che per esempio interessa i nostri ragazzi, perché c'è un forte volontariato nel nostro paese, siano fonti legittime sia nello svelare che nel dar voce. Questo atto di riduzione del ruolo dell'informazione sacerdotale è un atto di fortissima modernità verso un allargamento della base del pluralismo delle fonti.

Naturalmente tutto questo non si codifica con una legge, perché non esiste legge che racconti il modo di essere moderno di un sistema di informazione, capace di salvaguardare il cambiamento dei bisogni. Esiste un solo modo interessante di allargare la comprensione del fenomeno: quello di parlarne, quello di trovare le superfici in cui lo scambio dell'opinione diventi cultura circolante e non solo per gli addetti ai lavori. Noi di queste cose parliamo ai convegni, tra di noi, e poi quando andiamo a parlare nei licei o negli altri luoghi, la spina è staccata. Grazie.

Ludina Barzini

Grazie a Stefano Rolando. Vorrei solo dire, essendo giornalista e non essendo l'unica a questo tavolo, che i giornalisti non credono di essere gli unici informatori, ma forse sono quelli che hanno la professionalità per farlo. I comunicatori sono qualcos'altro. I giornalisti forse hanno imparato un mestiere che ha delle regole e una sua etica, nonostante quello che molti pensano, e quindi sono quelli più legittimati a fare questo passaggio del prendere l'informazione e trasferirla. È impressionante il fatto riferito da Rolando, che buona parte delle informazioni finiscono nel cestino, però c'è anche un recupero di questo materiale. Recupero del cestino significa che queste notizie poi servono nei settimanali e per gli approfondimenti di un sistema radiotelevisivo che fornisce delle rubriche di approfondimento oltre alle notizie. Quindi le notizie del cestino ritornano in un'altra forma e con strumenti diversi. È vero che oltre alle informazioni, oggi c'è una quantità di notizie che non provengono dai fatti diretti, ma da quelli che io chiamo i fatti indiretti. Fra tutto quello che arriva sul tavolo dei giornalisti dagli uffici stampa, che producono un'incredibile mole di materiale, non sempre c'è la notizia. Mandano delle informazioni che spesso si confondono fra la notizia e le ragioni commerciali. Con Internet, poi la mole delle informazioni da gestire è quintuplicata e quindi credo che fame di informazione non ce ne sarà più, se mai ce ne sia stata. Vorrei passare la parola al sottosegretario Vita, che parlerà di autonomia della comunicazione nel sistema della globalizzazione.

Vincenzo Maria Vita

Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni
(trascrizione rivista dall'autore)

Spero di aver compreso bene lo spirito di questo incontro, perché a volte, avendo tante cose da seguire durante la giornata, non si riesce ad entrare nel flusso di un dibattito nel modo giusto. A me interessava molto questo convegno, perché tocca un tema non sempre considerato rilevante nel dibattito politico e a torto: vale a dire le forme etiche nella globalizzazione.

Cos'è la globalizzazione? È bene intendersi, perché talvolta le parole nascondono più un vuoto che una ricchezza elaborativa. Globalizzazione è un termine molto in uso, persino troppo. Ci sono parole chiave in certe stagioni che diventano dei *passepourtout*. Un'altra è multimedialità. Se ne parla indistintamente, svuotando le parole del loro significato semantico. Le definizioni sono importanti per capire le premesse e le condizioni in cui ci si muove. La globalizzazione, -quando McLuhan parlava di villaggio globale non immaginava a che punto sarebbe arrivata la sua profezia- è un fenomeno certamente in atto. Vorrei chiamarla *mondializzazione*. Potrà sembrare una pura differenza terminologica, ma non lo è. Globalizzazione sottende un giudizio sull'unificazione in corso del mondo, che come si vede in questi giorni, non è affatto in atto. La mondializzazione è un termine più descrittivo, che porta con sé una novità storica nel sistema della comunicazione, il quale, certamente, non è più un'aggiunta al sistema economico, ma ne è parte integrante, o meglio, è il centro stesso dello sviluppo. L'economia dell'informazione nella sua accezione più lata, quindi, non è più informazione intesa classicamente, ma è trasmissione di dati. Il mondo delle reti materiali e virtuali è il fulcro del nuovo millennio, e al giorno d'oggi stiamo tutti quanti transitando insieme per questa porta, in un percorso tutt'altro che lineare e scontato.

La comunicazione è *magna pars* del processo di globalizzazione. Senza la comunicazione, o di quel sistema di relazioni di cui Internet è la prova concreta, non vi sarebbe la mondializzazione. I comportamenti tendono ad omologarsi come si vede, in particolare nei comportamenti giovanili. Voi troverete facilmente, al di là della condizione sociale, geografica o geopolitica, le stesse abitudini nei consumi e lo stesso desiderio di consumi, in un ragazzo che vive in una landa sperduta e in uno che vive in una grande città, in diverse parti del mondo. C'è anche una grande attenzione del mondo pubblicitario a far sì che si unifichino le campagne, magari caratterizzate, poi, a seconda dei luoghi, ma sostanzialmente univoche. Questo processo comporta come conseguenza, proprio per l'importanza dell'economia della comunicazione, la nascita di processi di concentrazione e fusione e, in genere, la sovranazionalità dei gruppi che comunicano. Certo è molto lontana la stagione in cui si parlava di comunicazione tra le mura domestiche, o di norme immaginate solo nel perimetro nazionale. Vecchie leggi, pur significative, hanno avuto quel segno. Oggi tutto ciò non è più sufficiente, c'è una sovranazionalità, le fusioni tra i grandi gruppi sono all'ordine del giorno (es. Telecom, su cui stiamo vigilando con molta cura). Insomma uno dei processi in atto in questa fase è quello della concentrazione di grandi gruppi e sono necessarie misure per

regolare questi fenomeni. C'è un problema di antitrust, non solo nazionale, che riguarda la stessa ONU. Ricordo che anni fa, partecipando alla conferenza mondiale delle tv a New York, io stesso posi il problema di un'entità nell'ONU appositamente istituita per i problemi della comunicazione, una forma di *authority* mondiale. Esiste l'U.I.T., l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, che però ha una funzione molto tecnica e molto specifica. È un organismo autorevole, ma delimitato; servono invece entità che siano adeguate ai fenomeni in atto, che non sono più solo europei. Anche in Europa esiste questo problema, che venne all'ordine del giorno quando si immaginava una direttiva europea sull'antitrust.

Comunque, il mio contributo al dibattito, il tema su cui riflettere è questo: nell'attuale contesto che richiede regole, principi rigidi, forme di controllo democratico, si apre o, meglio, si riapre, in termini diversi, un grande argomento, che è quello di *come si tutela l'autonomia della comunicazione, intesa come sistema di relazioni*. Nel vasto mondo della comunicazione, sarà opera del legislatore e delle istituzioni far sì che non vi siano solo due o tre "grattacielo", ma che vi sia un'articolazione pluralistica, fatta anche di "edifici" di dimensioni minori. Certamente il problema dei contenuti, e in questo senso dell'etica della comunicazione, diventa una questione di enorme rilievo. L'autonomia dell'informazione è stata un tema caro al movimento dei giornalisti democratici nei primi anni '70. Ricordate il caso Rizzoli? Oggi sarebbe solo un pezzettino delle concentrazioni, assai più late, che hanno luogo attualmente. Accanto alla componente tecnologico-economica c'è quindi anche una componente culturale, relazionale ed etica. Etica non è solo il *bon ton* della comunicazione, è la sua autonomia profonda: un sistema di relazioni che abbia un suo codice, diverso dalla pura e semplice dinamica del mercato, che non si accompagni solo ad una cultura economicistica, solo liberista. Questo argomento è molto urgente, e lo diventerà di più via via che si configurerà ancor più chiaramente il fenomeno della mondializzazione, del villaggio globale nella sua dimensione del 2000. Cosa significa questo? Significa avere il coraggio di fare una distinzione.

Concluderei questo mio contributo con un ritorno ai cenni che vi facevo all'inizio. Bisogna stare attenti alle definizioni, come, per esempio, quando ci si riferisce alla mondializzazione dei fenomeni comunicativi e alla convergenza, cioè a quel processo che porta diversi media ad unificarsi, con linguaggi sempre più simili e omologhi: il mondo dell'informatica con quello delle comunicazioni, il mondo del *broadcasting* classico con quello della trasmissione dati etc. Tutto questo non ha solamente un impatto tecnologico. Direi così: ci sono due modelli possibili di sviluppo, due modelli possibili di convergenza. C'è un'ipotesi meramente economico-tecnocratica, che oggi è quella prevalente e che privilegia largamente la parte tecnica dello sviluppo, illudendosi che sia tutto. Non sto sottovalutando la tecnica, al contrario, è l'elemento determinante in ultima istanza, ma non è l'unico. Un'ipotesi di questo genere è inadeguata, e porta anche a delle illusioni come, per esempio, immaginare già concluso il percorso della multimedialità, dell'evoluzione del sistema, con una certa illusione fatta di ottimismo di maniera. Il percorso non è detto che sarà inesorabilmente positivo e destinato ad illuminare le menti. Nel nostro dibattito ci sono gli apocalittici e

gli integrati; io sono verso l'apocalisse, perché l'integrazione è la nostra inclinazione naturale. Credo che vi sia un'altra possibilità oltre a quella tecnocratica, più democratica, in cui i vari mezzi possono coesistere e non mangiarsi l'uno con l'altro. C'è una curiosa interpretazione della multimedialità, in base alla quale un mezzo precedente viene mangiato in modo cannibalesco da quello successivo. Trovo irrilevante il dibattito se vincerà la TV o il computer. Credo che il problema sia quello di far coesistere come in un mosaico i diversi mezzi che rappresentano saperi, linguaggi e modelli sociali diversi. La convergenza non deve portare alla sparizione delle forme più antiche della comunicazione. Nel 2500, accanto a quella cosa x che sarà il computer, ci sarà sempre un gruppo che farà musica da camera. E' un modello democratico per il quale conviene battersi. Così come è accaduto per il cinema e la TV: si diceva negli anni '80 che il cinema sarebbe stato mangiato dalla TV. Non è successo, anzi, se vogliamo fare un'analisi precisa, la tv generalista sta perdendo colpi e il cinema è in crescita. Così pure la radio, strumento agile, semplice e moderno, e così anche il teatro. In tale contesto, uno statuto che regoli diritti e doveri degli operatori, giornalisti e non, e che dia una dimensione più autonoma alla componente culturale della comunicazione, credo sia un obiettivo fondamentale, da tradurre in ipotesi normative, in ipotesi comportamentali, in forme di autoregolamentazione, con un approccio culturale un po' meno alla moda. Oggi c'è una tendenza a sottovalutare questo tema, a renderlo minore; sarà invece sempre più importante, proprio perché la convergenza tecnica porterà ad una situazione impegnativa. Se non si tutela in questo senso l'etica della comunicazione, anche il valore della tecnica diminuirà, e se non si alfabetizza in maniera adeguata il sistema, gli stessi mezzi tecnici verranno utilizzati in modo del tutto irrilevante. Già oggi c'è qualche segnale in tal senso. Ci stiamo occupando da tempo del tema *piattaforma digitale*. Al di là del dibattito corrente, il digitale, che è uno strumento straordinario di evoluzione, attualmente viene declinato nel dibattito sotto il titolo di "acquisizione diritti delle partite di calcio". Il digitale non è solo questo. Se non si fa questo scatto, se non si ha questo coraggio di rompere un certo involucro un po' alla moda, noi rischiamo di svalorizzare il villaggio globale e di farne invece un villaggio fatto di un individualismo di massa, non più in grado di interagire.

Spero che questo mio intervento possa servire a creare delle proposte concrete, e anche un raccordo tra diverse sfere che è bene che non siano separate, cioè il mondo della politica e il mondo degli operatori della società civile. Con questo concludo. Grazie.

Ludina Barzini

Grazie on. Vita, per questo ricco e interessante *excursus*. Poi le farò qualche domanda. Passerei la parola al professor Maffettone, che invece ci parla proprio dell'etica della comunicazione.

Etica della comunicazione

Sebastiano Maffettone

Ordinario di Filosofia delle Scienze Sociali Università degli Studi di Palermo

(relazione originale dell'autore)

Aumenta il potere dei *media*, ma diminuisce la fiducia che abbiamo in loro. Questa tendenza sembra in relazione con la crescita della televisione. Pierre Bourdieu, un sociologo francese dai toni abitualmente apocalittici, suggerisce che la televisione è “un formidabile strumento di mantenimento dell’ordine simbolico dato”. Come a dire che ammazza il senso critico. Karl Popper, uno dei più grandi filosofi di questo secolo, ha invece messo di recente in guardia contro i programmi violenti in TV, nonostante un qualche conflitto con le sue idee liberali. Ci propone addirittura di dotare di patente i programmisti televisivi. Sicuramente provocatorio, e, avendo conosciuto un po’ il vecchio maestro, direi probabilmente anche da leggere come una sortita ironica. E tuttavia non banale. Mercato e voto sono gli strumenti decisionali tipici della nostra società. Entrambi dipendono dalle nostre preferenze. Non è strano ritenere importante badare ai meccanismi che contribuiscono a formarle. Primo tra tutti, la televisione.

Ma è chiaro che l’argomento si può applicare a tutti i media. *La fabbrica del consenso* è non a caso il titolo di un *pamphlet* del prestigioso linguista americano Noam Chomsky (di cui è da poco uscita l’edizione italiana per Marco Tropea editore). Il libro offre un’immagine estremamente critica della società americana congiunta con una visione radicalmente negativa del sistema dei media. Come notano anche Alberto Leiss e Letizia Paolozzi, in un brillante saggio su “Il caso italiano” che accompagna lo scritto di Chomsky, la riduzione dell’operato dei media a pura e semplice propaganda, da lui suggerita, non contribuisce troppo a comprendere i fenomeni esaminati. Non spiega –dico io- come sia possibile che lui, Chomsky, esprima opinioni così dissenzianti all’interno di un sistema chiuso come quello descritto nel suo libro, né, in conclusione, lascia qualche speranza in un futuro, in cui il sistema della comunicazione tradisca meno le intenzioni iniziali.

E’ facile suggerire, in risposta a ogni proposta semplicistica, che le tesi iperliberiste e ultra-radicali coprono i fenomeni, schiacciandoli sotto “leggi-coperchio” che non permettono alcuna significativa comprensione. Se ogni comunicazione mediatica va bene purché accettata dal mercato, come vogliono gli uni, o se al contrario ogni messaggio è una mera sovrastruttura del potere economico sottostante, come vogliono gli altri, è evidente che i programmi televisivi, gli articoli di giornale, le comunicazioni via Internet, etc. sono eguali tra loro, e non hanno alcun significato indipendente dal punto di vista etico. Eppure logica ed esperienza mostrano il contrario. Noi distinguiamo tra messaggio e messaggio, tra comunicazione e comunicazione. Se non altro, riteniamo che alcuni siano migliori di altri, magari perché più veritieri e obiettivi. Se, ritornando al saggio di Leiss e Paolozzi prima menzionato, noi vogliamo

comprendere meglio il ruolo dei *media*, per esempio, durante Tangentopoli oppure nel caso Di Bella, è chiaro che abbiamo bisogno di una lettura meno generica e più sofisticata dei fatti.

Insomma, siamo al cospetto di un problema alla ricerca di una teoria adeguata. La rilevanza teorica di un'etica della comunicazione è del resto apparsa evidente agli studiosi da tempo. Già Kant, in uno scritto dedicato a "Che cosa significa orientarsi nel pensare?", ce ne diede una ragione valida. Per il grande filosofo illuminista, infatti, *comunicare* è lo stesso che *pensare*. Se ci fosse un potere – un potere come quello immaginato da Orwell in 1984 – capace di impedirci «di comunicare pubblicamente i nostri pensieri, toglierebbe anche la libertà di pensare». Così Kant, alla fine del diciottesimo secolo. Un'ipotesi siffatta è stata ripresa, in anni vicini a noi, dal filosofo sociale tedesco Jürgen Habermas in un saggio intitolato *Storia e critica dell'opinione pubblica* (ediz. tedesca 1962, ediz. italiana Laterza 1971). Habermas presenta, in questo scritto, la sfera pubblica come elemento centrale della modernità. È il luogo dove si formano le opinioni. Ne deriva che la democrazia e il mercato, cioè i meccanismi decisionali più importanti di una società aperta, dipendono dal retto funzionamento della sfera pubblica. Questa tesi ha un'immediata conseguenza etico-politica: bisogna evitare che il potere politico o il potere economico disturbino la sfera pubblica.

Alessandro Pizzorno, in un prezioso *pamphlet* dedicato a *Il potere dei giudici* (Laterza 1998) ha di recente sottolineato il rilievo di una sfera pubblica autonoma per comprendere una politica profondamente mutata rispetto al passato. La mia stessa tesi sull'etica della comunicazione – il fatto che esista qualcosa del genere e abbia importanza teorica– dipende molto dall'accettare le assunzioni di Kant e Habermas, cui ho fatto prima riferimento.

Per comprendere invece la rilevanza pratica di un'etica della comunicazione bisogna, a mio avviso, risalire in ultima analisi a quella crisi di credibilità da cui siamo partiti. La maggior parte di noi non crede più all'informazione che viene dalla televisione e dai giornali. Si può dire che una simile crisi di affidabilità e credibilità della comunicazione e dell'informazione sia all'origine dei più seri tentativi di regolare, eticamente e giuridicamente, il mondo della stampa. Così è successo per esempio negli Stati Uniti, sia negli anni venti sia negli anni ottanta, quando simili tentativi hanno avuto luogo. Un giornalista americano di nome Pulitzer ebbe a scrivere con qualche enfasi che la stampa democratica è "il guardiano della libertà". Ma che guardiano potrà mai essere quel giornalista in cui la gente non crede più? Trascurare l'informazione, ignorare la vita pubblica, non leggere i giornali e non seguire i notiziari via onda, sono conseguenze gravi e diffuse di una crisi di credibilità che è tipica del nostro tempo. Che è evidente in Italia. L'importanza pratica dell'etica della comunicazione sembra proprio legata a questa crisi e alla volontà di porvi rimedio.

Altra cosa è, invece, affermare che l'etica della comunicazione sia possibile. L'etica come attività filosofica, è astratta e basata su principi. È pensabile adattarla a un'area tanto concreta come quella della comunicazione? È difficile, se non impossibile, rispondere a una domanda formulata in termini così generali. Quello che io cerco di fare è piuttosto un tentativo di chiarificazione concettuale.

Un problema che ogni etica della comunicazione deve affrontare è quello che si mescolano al suo interno apporti affatto diversi. L'etica della comunicazione presuppone infatti una determinata struttura di diritti e un assetto economico specifico. Gli aspetti giuridici, che attengono all'etica della comunicazione, sono prevalentemente di natura costituzionale e legislativa. La tutela generale della libertà di «manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», è affidata per esempio in Italia all'art. 21 della Costituzione. La legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, le leggi sulla televisione e la radio, i limiti e le restrizioni posti alla libertà di stampa, e molti altri compiti sono invece determinati dall'attività legislativa normale.

A sua volta, le norme giuridiche presuppongono un assetto politico. Se le teorie liberiste e radicali non sono adatte –come ho già detto- per gli scopi di un'etica della comunicazione, molto più naturale appare far riferimento a una teoria politica liberale come sfondo di etica e diritto della comunicazione. Tra le teorie liberali, che di solito vengono citate quali argomento a favore della libertà di pensiero e di stampa, due sono esplicitamente o implicitamente richiamate con frequenza per la loro indubbia importanza intellettuale. Mi riferisco alle tesi di John Stuart Mill nel famoso saggio *On Liberty*, e a quelle di Ronald Dworkin in un capitolo del suo *Matter of Principle* (tradotto in italiano per il Saggiatore, con il titolo *Questioni di principio*). Mill opta per una giustificazione utilitarista della libertà comunicativa, basata sull'esigenza che il pubblico abbia a disposizione più opinioni possibili, al fine di selezionare effettivamente la migliore tra queste; Dworkin, invece privilegia una tesi basata sul diritto non tanto del pubblico a sapere quanto del singolo a esprimersi, e presenta perciò una fondazione più forte e meno esposta a calcoli sociali della libertà comunicativa: non si può impedire a qualcuno di esprimersi liberamente in nome di esigenze di benessere generale.

È molto difficile distinguere le questioni, che ho precedentemente definito economiche, da quelle giuridiche. Caso tipico di sovrapposizione è il caso dell'antitrust. La giustificazione economica dell'antitrust appare, infatti, evidente: la difesa della concorrenza, che è una prerogativa dell'efficienza, e la tutela del consumatore ne sono elementi costitutivi. Da questo punto di vista, si può guardare alla tesi di J.S. Mill, che abbiamo precedentemente menzionato, come a un'ideale congiunzione tra la prospettiva teoretico-politica del liberalismo e quella economica. La stessa tutela della libertà di opinione viene, infatti, giustificata dal pensatore inglese in termini affini a quelli usualmente adoperati per giustificare il mercato e la concorrenza.

L'importanza del tema merita una riflessione. Nella dottrina liberale tradizionale, la difesa della sfera pubblica della comunicazione era vista soprattutto in termini di difesa dall'occupazione dello Stato. Il problema era, in altre parole, innanzitutto quello della difesa dei diritti individuali contro lo Stato. Tale problema è stato – nel nostro secolo – enfatizzato dal totalitarismo, e dalla consapevolezza che i regimi totalitari hanno avuto della capacità della sfera pubblica della comunicazione di determinare una configurazione dell'opinione pubblica. L'appello al mercato, e in

genere all'editoria e all'industria privata, costituiva così anche un appello per l'individuo contro lo Stato. Per ragioni differenti, ora una situazione del genere appare superata. In primo luogo, nei maggiori paesi industrializzati, grandi compagnie private controllano in maniera massiccia la comunicazione mediatica. In secondo luogo, l'ingresso, a livello significativo, nel sistema tende a escludere chi non sia in possesso di ingenti capitali. In terzo luogo, la pubblicità delle aziende influenza sempre più i programmi. In quarto luogo, la proprietà pubblica, e anche solo il condizionamento da parte dello Stato, tendono ad essere – con qualche eccezione, come in Italia – sempre minori nei paesi avanzati. Da tutto ciò, si può trarre la conclusione che un liberalismo contemporaneo, in materia di comunicazione, dovrebbe essere meno anti-statalista di quello del passato. Quando Popper, come ho sopra ricordato, ha criticato la televisione, molti hanno affermato che aveva dimenticato di essere liberale. Non è affatto così, perlomeno se si segue il mio argomento.

* * *

Un'etica della comunicazione presuppone un quadro istituzionale ed economico nell'ambito di una visione etico-politica, che nel mio caso è una versione di liberalismo filosofico. Ma si rivela anche come deontologia. Per deontologia, io intendo qui le questioni che hanno a che fare più direttamente con l'etica professionale. Da molti anni negli Stati Uniti, più di recente anche da noi, si è affermato un interesse durevole di natura più generale per l'etica degli affari e delle professioni. La discussione sull'etica degli affari e delle professioni è, a sua volta, spesso incentrata sull'opportunità di introdurre codici etici nel mondo del *business*, dove sono considerati un momento istituzionale originale e importante. Si possono ipotizzare anche codici etici che regolino l'attività dei mass media. Il «Journal of Mass-media Ethics», pubblicato dall'Utah State University dal 1985, ha dedicato il suo numero inaugurale proprio ai codici etici per i *massmedia*.

I codici etici intendono tutelare sia il pubblico che la professione nell'ambito della comunicazione, insistendo sul rapporto di fiducia reciproca, sul modello della professione medica. L'oggetto di un codice etico, il quale tra l'altro non ha valore di legge ma impegna solo chi lo sottoscrive, è più ampio di quello di una regolazione della deontologia professionale del giornalista. Vi sono discussi, infatti, molti problemi al limite del diritto del lavoro, come quello delle politiche restrittive che un'impresa può porre ai suoi impiegati giornalisti, o comunque impegnati nella produzione di notizie, oppure quelle dei rapporti tra sindacati e azienda, e così via. Vi sono regolati anche i conflitti di interesse, oppure le questioni finanziarie, nonché la tutela dell'affidabilità e della credibilità della professione. Ma vi sono trattate anche questioni chiaramente ai confini della deontologia, quali la tutela della riservatezza *versus* il diritto alla cronaca, oppure il risarcimento danni in caso di errore informazionale dannoso per i terzi. E ancora questioni filosofiche, come lo sono quelle legate al concetto di verità e obiettività della notizia (confrontate spesso con l'attendibilità del giornalista-comunicatore).

La deontologia della comunicazione nel suo complesso può essere divisa in tre grandi aree:

- identificazione di principi-guida, che caratterizzano l'attività giornalistica;
- conflitti tra la pratica professionale e i principi-guida di questi ultimi tra loro;
- tentativi di affrontare e risolvere i conflitti.

I tre livelli precedenti presuppongono una teoria morale e politica di sfondo. Questioni fondazionali e problemi di conflitto tra livelli vengono affrontati nell'ottica della teoria generale di sfondo.

(i) I principi-guida sono una sorta di ponte o passaggio tra la teoria etica di sfondo e l'attività giornalistica. Sono principi ben noti di solito, ma altrettanto difficilmente rintracciabili nella pratica e identificabili in concreto. Il giornalista deve innanzitutto riportare con obiettività, attenzione e scrupolosità. Tutto ciò viene normalmente accettato, e tuttavia non è semplice. Che cosa vuol dire, ad esempio, obiettività? Che rapporto c'è tra tale obiettività e la verità? Queste sono domande a dir poco impegnative. Per il filosofo, esse impongono una riflessione che investe le sue conoscenze di semantica, filosofia del linguaggio e della mente. Si potrebbe così dire che l'obiettività del giornalista dipende in parte dalla sua capacità di distinguere il significato estensionale – informazione quantitativa e neutrale – da quello intenzionale – informazione che dipende da più scelte interpretative. Ma bisogna ammettere che, in questo modo, si complicherebbe parecchio una questione già complicata. Analogamente, il grado di attenzione e scrupolosità, cui il giornalista deve attenersi, non può facilmente essere stabilito in anticipo e indipendentemente dalle circostanze.

L'attività del giornalista va inoltre esercitata alla luce di principi di *equità* e *responsabilità*. Il giornalista deve riportare con equità le opinioni contrastanti, e presentare il caso alla luce di una prospettiva non faziosa. Probabilmente, la mancanza di equità in questo senso è quella che ha maggiormente nuociuto alla credibilità della stampa italiana, di cui si è detto. Indubbiamente, anche in questo caso siamo alla presenza di un concetto vago, tuttavia il suo significato e il valore del principi o connesso mi paiono del tutto comprensibili. Quando poi si parla di responsabilità, si allude alla responsabilità che il giornalista ha per le conseguenze che dipendono dal modo in cui si presenta l'informazione al pubblico. Credo che un obbligo siffatto sia molto evidente soprattutto quando si opera con radio e televisione. La ricerca dello shock, della notizia raccapricciante, ad esempio, possono turbare il pubblico in maniera ingiustificata. Il principi o di responsabilità impone anche di rispettare l'ambito di *privacy* e riservatezza del cittadino.

(ii) I principi -guida, di cui sopra, possono confliggere con la pratica giornalistica oppure tra di loro. Il primo tipo di conflitto è spesso determinato dalla natura professionale dell'attività giornalistica. Quest'ultima può imporre sia un obbligo contrattuale (implicito o esplicito) ad allargare l'*audience*, sia un peculiare rapporto di

lealtà con l'editore. Il primo vincolo costituisce sovente una minaccia per il rispetto dei principi o di responsabilità: sappiamo tutti che un'informazione gridata ha di solito più pubblico, ad esempio. Il secondo costituisce una minaccia forse per tutti i principi-guida sopra menzionati. In una speciale situazione di oligopolio, per quanto attiene a proprietà dei giornali – come in Italia – l'obiettività è sicuramente messa a rischio dall'interesse degli editori a presentare le notizie in una certa luce. Ci sono rischi – in casi del genere – anche per l'equità, la scrupolosità e la responsabilità sociale del giornalista. Oltre che dal rafforzarsi della coscienza professionale, che si ottiene anche – come vedremo – attraverso l'impiego dei codici etici di condotta, la risposta a questo problema dipende dalla capacità democratica di evitare concentrazioni oligopolistiche dominanti. La questione è resa più complicata e grave dalla presenza di oligopolisti dell'informazione con ambizioni politiche dirette.

Ma i principi-guida possono, nella pratica del giornalista, anche trovarsi in conflitto reciproco. Per fare un esempio classico, il dovere di informare con obiettività e scrupolosità può cozzare con la responsabilità che impone la tutela della riservatezza della persona. Questo tipo di conflitto rende evidente la necessità di ricorrere ad argomenti etico-politici per riunificare la propria visione generale, reperire criteri di priorità tra principi diversi e così risolvere il dilemma.

(iii) Il più importante tentativo di applicazione di etica del giornalismo è costituito sicuramente dai codici etici (o di condotta). Se la crisi di credibilità dell'informazione professionale è – come crediamo – all'origine di questo discorso, allora i giornalisti saranno posti prima o poi di fronte all'esigenza di regolare i propri comportamenti. E, in questo caso, cos'è meglio, optare per un'autoregolamentazione, di cui i codici di condotta sono l'esempio classico, oppure farsi eteroregolare? La prima opzione appare ovviamente preferibile.

Tali codici esistono infatti e sono operativi con un certo successo da tempo negli Stati Uniti (sulla situazione americana in materia, Rodolfo Brancoli ha scritto un libro utile, che guarda le esperienze di quel paese con competenza e distacco). È interessante perciò vedere quali sono alcuni tra i più noti codici americani, e quali criteri affermano.

Nel 1923 un codice etico fu adottato dalla *American Society of Newspaper Editors*, e tre anni dopo Sigma Delta Chi, la società americana dei giornalisti professionisti, fece lo stesso, adottando quello che da allora in poi è restato probabilmente il più noto e il più discusso dei codici editi per la stampa. Sia i codici, sia le organizzazioni che li avevano adottati sono ora mutati – per esempio Sigma Delta Chi si chiama ora *Society of Professional Journalists* – ma le intenzioni dei codici appaiono analoghe, destinate come sono a rafforzare la credibilità dell'informazione attraverso un'autolimitazione dei comportamenti. Dei codici americani, che ho potuto leggere, alcuni sono molto brevi, poche paginette, altri al contrario lunghi e complessi come quello della CBS, che ha la lunghezza di un libro con regole molto precise per ogni comportamento del giornalista della compagnia.

Il *Code of Ethics of the Society of Professional Journalists* (la Sigma Delta Chi) fu emanato nel 1926, e poi rivisto nel 1973, 1984 e 1987. L'ultima versione fu al centro

di un'ampia polemica, perché rimosse l'autocensura che invece era presente in tutte le precedenti versioni. Altre sezioni del codice sono ispirate più o meno ai principi che noi abbiamo prima sottolineato, quali quelli di oggettività, accuratezza, responsabilità e *fair play*.

Il Code of Broadcast News Ethics and Radio-Television News Directors Association è più breve del precedente, ed elenca solo sette punti fondamentali. Questi ricalcano abbastanza fedelmente quelli precedenti, dalla difesa dell'integrità del giornalista («non accettare doni»), al rispetto di obiettività e accuratezza.

L'*American Society of Newspaper Editors (ASNE) Statement of Principles* costituisce una revisione sostanziale di quello menzionato del 1922. Contiene sei articoli, che riguardano rispettivamente la responsabilità, la libertà di stampa, l'indipendenza del giornalista, la verità, l'accuratezza e il *fair play*. Questo codice, che in parti sostanziali replica in parte quello della società dei giornalisti professionisti, tra le altre raccomandazioni insiste sulla separazione tra informazione e commento e difende con forza la confidenzialità delle fonti.

All'esame di questi ed altri codici simili, alcuni principi-guida – del tipo di quelli da noi commentati precedentemente – risultano prevalenti:

- 1) attenzione all'integrità del giornalista e difesa dai conflitti di interesse. I doni, ad esempio, sono esplicitamente vietati in tutti i codici;
- 2) accuratezza. Anche questo requisito è enfatizzato in tutti i codici;
- 3) difesa della libertà di stampa. I principi costituzionali sono ricordati e se ne invoca la tutela, cui corrisponde l'attenzione del giornalista;
- 4) protezione delle fonti;
- 5) diritto di rettifica;
- 6) separazione di fatti e opinioni;
- 7) principi generali a difesa di verità, oggettività etc., sono presenti in tutti i codici in forme diverse.

L'interesse per l'etica della comunicazione e per i codici etici in questo settore comincia a farsi vivace anche in Italia. Come negli Stati Uniti, esso viene al seguito di un ampio dibattito in bioetica e di una relativa proliferazione di codici etici aziendali e professionali (questi ultimi spesso dovuti all'emergenza successiva a Tangentopoli). Da poco Franco Iseppi e Vittorio Bossi hanno pubblicato un utile volume su *Il ruolo e la missione del servizio pubblico radiotelevisivo e l'etica di impresa* (RAI-ERI), in cui il problema è posto con chiarezza sullo sfondo della peculiare situazione competitiva italiana in questo ambito. Alcuni giornali, tra cui *Il sole 24 ore* hanno adottato codici etici, e una *Authority* sulla comunicazione ha fatto sentire la propria influenza nel settore.

* * *

Ho fatto finora sovente riferimento a uno sfondo filosofico liberale per la mia posizione. Vorrei concludere chiarendo meglio di che si tratta. Ho in mente un liberalismo filosofico contrattualista e critico.

Credo che una versione di contrattualismo possa servire come anticipazione controfattuale di una situazione discorsiva ideale, per contribuire alla formazione di un'opinione pubblica critica e in genere ad una riflessione matura su questi temi. Può inoltre essere adoperata come strumento giuridico sussidiario in tutte le questioni interpretative dubbie e le proposte eventuali *de jure condendo*. Questo modello –che io stesso ho elaborato in occasione della formulazione di un codice quadro di etica delle imprese per Confindustria- presuppone un contratto ideale di natura normativa, alla cui luce interpretare i dilemmi etici e giuridici che sorgono nella pratica.

In altre parole, si può immaginare che molti dei dilemmi standard della professione giornalistica e in generale dell'etica per i mass media dipendano da tensioni tra esigenze differenti, spesso non sufficientemente chiare. A un ipotetico contratto ideale tra pubblico fruitore e fornitori di informazione si può rimandare la chiarificazione di queste zone opache della comunicazione. Nella situazione ipotetica del contratto ideale, infatti, vigono principi di giustizia informazionale che ognuno di noi, sotto certi vincoli opportunamente definiti, sceglierebbe come razionali e ragionevoli, indipendente dalla propria posizione nella distribuzione effettiva dei ruoli tra fruitori e fornitori di informazione. Dal contratto, dipenderebbe così la formulazione di una sorta di coordinata zero, da cui si possono far dipendere i nostri giudizi valutativi. E quindi la successiva valutazione di situazioni concrete.

Presentato in termini così generali, il contrattualismo appare tanto vago da essere inutilizzabile. È opportuno, allora, passare dallo schema metateorico del contratto, cui ho fatto finora riferimento, alle ipotesi normative vere e proprie, che si possono far dipendere dal contratto stesso. Sarebbe, a mio avviso, se non impossibile almeno altamente improbabile dedurre dal contratto sociale regole normative precise, che riguardino la comunicazione in una prospettiva etico-politica. Questo non vuol dire, però, rinunciare del tutto a un'ipotesi normativa, ma soltanto accontentarsi di una proposta sufficientemente astratta. Un primo passo in tale direzione può essere fatto, se si accetta di ridurre il significato dei principi di giustizia del contrattualismo liberale a quello di un principio di libertà e un principio di eguaglianza.

In che senso un principio di libertà può costituire un valore per la comunicazione? Con Mill e Dworkin, possiamo rispondere che la libertà riguarda sia la formazione dell'opinione, che è meglio garantita dal pluralismo, sia la libertà di espressione in senso stretto. La prospettiva di Mill di conduce direttamente a vedere la libertà in termini di massimizzazione dell'offerta di comunicazione per il consumatore. Come abbiamo però visto in precedenza, l'illusione che la massima offerta di informazione e comunicazione garantisca la completa libertà è oggi palpabile. Così come la massima indipendenza della stampa non è assicurata dall'ampiezza del mercato. La tutela costituzionale e legislativa da un lato, e l'autocontrollo professionale dall'altro costituiscono sistemi di difesa del pluralismo. Con Dworkin, dobbiamo anche comprendere che la libertà della comunicazione, intesa come un valore, viene tutelata

se si guarda al fenomeno non solo dal punto di vista dell'offerta di informazione, ma anche da quello della domanda. Da questo punto di vista, libertà vuol dire massima possibilità di accesso alla comunicazione da parte di tutti gli individui rappresentativi, a cominciare dai più svantaggiati. La originalità e la creatività da parte dell'offerta di notizie e intrattenimento trovano così il loro corrispettivo, dal lato della domanda, nella possibilità di tutte le voci sociali di partecipare al gioco della comunicazione.

Quest'ultima considerazione rinvia direttamente al valore normativo dell'eguaglianza, cui tra l'altro Dworkin – nel senso di eguaglianza di trattamento – direttamente si ispira. Possiamo ipotizzare veri e propri diritti individuali alla comunicazione, e sostenere la tesi secondo cui le nostre aspettative normative vanno in direzione di una distribuzione quanto più egualitaria possibile di questo bene fondamentale che è la comunicazione. L'accesso alla comunicazione deve così essere quanto più equo possibile, e si possono vedere molti dei principi guida, cui sopra ci siamo riferiti, come applicazioni concrete del valore dell'eguaglianza all'universo della comunicazione.

La mia opinione è che queste tesi siano parte di una plausibile interpretazione del liberalismo, interpretazione che io chiamo "critica", e che il sistema della comunicazione nel suo complesso rende particolarmente attraente se non addirittura necessaria. L'interpretazione del liberalismo come liberalismo critico viene da me presentata in contrasto con un'altra definita liberalismo realista (v. Dworkin e Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Laterza). Sia per il liberalismo critico come per quello realista, le scelte sociali vanno giustificate in termini di preferenze individuali. La differenza concerne il modo in cui queste ultime vengono interpretate. Il liberale realista non concepisce alcuna distinzione tra le scelte effettive dei cittadini e le preferenze che loro soggiacciono. Il liberale critico, invece, insiste sul fatto che talvolta queste scelte non corrispondono alle preferenze autentiche dei decisori (magari perché costoro sono vittime di una qualche forma di coercizione o discriminazione). Per il liberale critico conta allora non solo la scelta effettiva, ma anche la formazione delle preferenze, la loro storia interna per così dire.

Il caso della comunicazione nel suo complesso appare paradigmatico. Perché i liberali critici hanno ragione, diviene cruciale la formazione delle preferenze, cioè il modo in cui si viene a formare un'opinione individuale e collettiva. Ma questo modo è influenzato notevolmente dal sistema della comunicazione, dal modo in cui funziona, dai rapporti di potere ad esso sottostanti. Se, però, la formazione delle preferenze è importante – come appare ovvio – e se il sistema della comunicazione lo influenza in maniera determinante – come anche appare difficile negare –, allora il sistema della comunicazione risulta decisivo per l'equilibrio politico generale. È quanto in fondo Popper dice, quando sostiene che è "necessario" per la democrazia controllare la televisione. Io ho rafforzato queste tesi, mostrando come controlli come quelli dello Stato e del mercato non sono destinati ad avere quel successo che alcuni auspicano da loro. Il controllo dello Stato rischia di condurre alla sorveglianza politica, mentre quello del mercato all'oligopolio delle compagnie che controllano i media più importanti. Ne risulta che qualche forma di controllo pubblico differente dal controllo

dello Stato e del mercato sia auspicabile. Questa forma deve necessariamente essere complessa. E presuppone la costituzione e la legge. Ma il controllo puramente legislativo appare insieme insufficiente e costoso. Perciò, ho insistito – spero convincentemente – sull’opportunità dell’autocontrollo professionale. E l’autocontrollo professionale assomiglia molto alla “patente” di sir Karl. Il che si riporta, ancora una volta, alle tesi del liberalismo critico. E alla conclusione, per cui un controllo dell’etica della comunicazione corrisponde alla migliore interpretazione del liberalismo.

Ludina Barzini

Grazie al professor Sebastiano Maffettone, che ci ha dato molto cibo per i nostri pensieri. Ora passerei la parola al professor Degli Antoni. Non so di che cosa ci parlerà, ma sicuramente sarà esplosivo.

Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

(trascrizione non rivista dall’autore)

Buonasera. Intanto ringrazio per l’opportunità. Anch’io mi chiedo di cosa parlerò. Io vengo da un mondo diverso, sono un elettronico, ho seguito con passione l’evoluzione della tecnologia, in particolare le ultime evoluzioni di internet, ma naturalmente mi occupo di più delle prossime evoluzioni tecnologiche. Avendo la mania di cercare di capire tutto, mi cimento con tutto. Io penso che la mia cultura sia umanistico-fisica, quindi, vista dalla mia prospettiva, la presenza di internet nella comunicazione cambia tutto. Faccio una sintesi per permettere di capire cosa sta succedendo. La spiegazione storica che certi conflitti portano a determinate situazioni è giusta, ma non basta. Credo che molti interventi siano fatti dall’uomo solo per sconfiggere alcune cose negative. Per esempio, la scienza medica progredisce con il sogno di sconfiggere la morte. Bene, facciamo conto che il tempo non esista e guardiamoci intorno. Non c’è dubbio che dopo il *big bang*, o qualunque altra sia l’origine in cui crediamo, si è innescato un processo evolutivo, descritto dalla biologia. Le prime molecole, un po’ più grosse hanno saputo difendersi, dapprima da sole e poi si sono associate per difendersi meglio e piano piano hanno creato l’uomo. Tre cose muovono l’uomo da sempre: mutazione, selezione e incrocio. Si prendono due o tre cose, si incrociano e viene fuori qualcosa di nuovo. Queste tre regole sono valide per l’evoluzione dell’uomo, per l’evoluzione dell’universo e anche per quella della tecnica. La tecnica è diventata tecnologia e si potrebbe far coincidere la parola tecnologia con l’evoluzione della tecnica. Questa evoluzione da chi è guidata? Se si vuole fare uno spaccato dell’evoluzione dei

fenomeni tecnologici, ci si accorge che basta tornare indietro di pochi anni. In pochi anni cambia tutto. Nel caso dell'elettronica in particolare, il fenomeno è semplicissimo: i costi dell'elettronica si riducono di un fattore 10 ogni 5 anni, cioè cento volte in 10 anni, mille volte in 15 e diecimila volte in 20 anni. Questo fa sì che il mondo della tecnologia dell'informazione cambi in modo impressionante e, nonostante ciò, questo è il mondo che sopravvive di più. Sopprime gli altri, modifica tutto. Evoluzione tecnologica è sempre stata nella natura dell'uomo, semplicemente ora è accelerata, in cinque anni cambia di un fattore 10, ma non cambia di un fattore 10 il costo della produzione dei salumi, che più o meno rimane invariato. Il cosiddetto mercato si divide in due. Una parte in cui i costi continuano a crescere, l'altra in cui continuano a decrescere. E' chiaro che se questo oggetto elettronico costa molto meno, io devo cambiare vita. O produco qualcos'altro, o muoio di fame o ne vendo molti di più, che per adesso è la soluzione più adottata. Ne faccio a costo più basso e ne vendo a chi fin ora non se l'è potuto comprare. Guardate i computer, i cellulari etc. I computer sono tra gli oggetti più complessi che l'uomo abbia mai prodotto, ma costano sempre meno. Questo rende possibile che nel mondo si competa. Oggi la competizione è possibile. Quando la competizione diventa conflitto e guerra? Quando non si è più capaci di competere, ma se con un po' di tecnologia io riesco a diventare meglio del mio *competitor*, allora lo faccio. Siamo in quello che io chiamo il triangolo delle Bermuda: tecnologia, produttività, competizione. La competizione si può fare. Ma la tecnologia ha fatto un'altra cosa drammaticamente importante di cui non ci siamo ancora ben resi conto. E' andata controcorrente rispetto a quasi tutte quelle opzioni filosofiche che pensano che l'uomo sia una macchina da guerra, che debba competere necessariamente, che la competizione sia alla base della società. La verità è che le tecnologie dell'informazione hanno introdotto un fenomeno importante che la tecnologia aveva scoperto, ma non ce n'eravamo resi conto fino in fondo. Noi siamo esseri complessi perché le nostre parti vogliono collaborare tra loro al meglio: per sopravvivere loro come parti, magari si replicano, diventano identiche. Internet è uno strumento che associa e rende confrontabili e coesistenti competizione e collaborazione. Non sono più concetti distinguibili. In verità, se si guarda bene, questo è un concetto che è già nel mercato, ma noi abbiamo un cattivo dizionario che quando si dice comprare ci fa dimenticare che qualcuno vende. Tutti i verbi sono sbagliati, perché tutti dimenticano gli aspetti relazionali dell'agire che indicano. Oggi competere vuol dire collaborare perché se io competo e ti faccio vedere liberamente il mio prodotto, io sto anche collaborando con l'altro. Il mondo scientifico è sempre più represso proprio perché non si vuole che la competizione diventi collaborazione. E qui nasce il problema dell'etica della collaborazione che si innesta sul problema dell'etica scientifica. Questo oggi è un dramma importante. E' giusto brevettare gli animali? I prodotti? E' giusto che l'industria influenzi la ricerca scientifica e si appropri dei suoi risultati? E' giusto che la ricerca scientifica sia diffusa liberamente? [...]

[...] si può fare bene quello che si chiama *insider trading*, cioè dare informazioni sulle aziende: nascono dei processi per cui bisogna inventare dei modi diversi di comunicare, per fare in modo che le informazioni siano note rispetto a certi

processi. Un esempio è il caso della Borsa. Poi c'è questa questione che è la comunicazione, l'informazione di massa, i *massmedia* che ci sono perché internet non è ancora esattamente un *mass-media*. In verità, come *massmedia* è in mano al singolo individuo, singolo individuo che lo sa usare bene e quindi quelli che costruiscono un'etica nell'*internet* - si chiama *netiquette* - una piccola etica, un'Etica da quattro soldi fatta da ragazzi che giocano alla civiltà e hanno inventato una loro etica che, in qualche modo, qualche volta funziona, spesso non funziona. Certamente andrebbe vista con attenzione perché, in fondo, diciamo, la comunicazione parte questa volta dagli individui: raccolgono informazioni, perdono un sacco di tempo naturalmente e si è di fronte a un nuovo fenomeno, quello che io chiamo *effetto Sant'Antonio*, "troppa grazia Sant'Antonio".

Ci sono troppi dati, troppe informazioni, troppi strumenti, e noi non sappiamo usarli, quindi il risultato netto è che in questa situazione di enorme vastità di informazione, forse ci attacchiamo al colore della pelle, alla religione, alla localizzazione fisica, quindi questi naturalmente diventano la ragione per difendere il proprio terreno o la propria proprietà. E certamente uno degli elementi fondamentali, perché c'è democrazia, ma c'è anche questo piccolo dettaglio, il fatto che uno crede che la propria casa sia sua e la vuole difendere a tutti i costi, e che bisogna cacciarlo via con la forza per appropriarsene.

Mentre il mercato è una cosa diversa, perché se è libero, se le compagnie sono libere, sono lì sul mercato, se uno ha i mezzi per comprare ... Aggiungete il fatto che Internet ha cambiato tutto nel mondo della comunicazione, in particolare, nel gioco degli interessi, lo cambierà in maniera molto più profonda. Perché? È facile capirlo, basta guardare come è fatta la terra. La terra è una palla rotonda attorno alla quale ci sono delle nuvole che circolano alla velocità della luce, in queste nuvole però non c'è acqua, ci sono dollari, questi dollari salgono su dalla terra e vanno nelle nuvole e le nuvole sono gestite dagli esperti finanziari e quando trovano un posto adatto, dove cadendo probabilmente se ne producono di più, si moltiplicano, diciamo si moltiplicano sulla base del lavoro umano, sulla base della natura, quindi dove la natura è fertile, dove l'uomo è fertile lì piovono dollari! Bisogna farli seccare un po', perché ne hanno proprio bisogno! Si danno da fare per lavorare. La spiegazione è molto banale, ma è esattamente quello che succede. Diciamo, a questo punto i dollari vanno su. Sapete quanti sono i dollari che vengono scambiati ogni giorno fra questa terra e cielo? Sono un trilione di dollari al giorno, quindi cifre allucinanti che non sappiamo dove vanno, ma certamente qualcuno ha una chiara comprensione di quel fenomeno! E non è tutto! Internet è entrato nel meccanismo, questo significa che uno dei destini dell'uomo è di non lavorare e di guadagnare non lavorando. Non sarà proprio una cosa facile, perché bisogna fare in modo che sia difficile. In fin dei conti quello che è evidente, se si guarda attorno un po' alla buona, si scopre che le risorse le abbiamo, che i mezzi li abbiamo, che potremmo vivere pacificamente, ma facciamo di tutto affinché sia impossibile e quindi, io credo, occorre che la cultura si reinventi.

Occorre ripensare all'uomo nella sua prospettiva, quindi non eccedere nella razionalità, la razionalità limitata è sempre stata una cosa importante. Dare potere alla

razionalità è forse l'errore principale, che porta direttamente ai conflitti. Forse qualche cosa che assomiglia a quello che diceva San Francesco non va dimenticata. Ma contrapporre la razionalità a San Francesco è sbagliato, bisogna metterli assieme. Io non credo di essere capace di dare un'indicazione più precisa di questa, ma penso che questa guerra ci dovrà far riflettere. Tutti quanti pensavamo che saremmo andati in un millennio migliore.

Tuttavia, dal mio punto di vista, nella fisica, ad esempio, vi sono certamente fenomeni, che sinora sono stati considerati molto poco credibili e che, in verità, sono perfettamente credibili: la fusione fredda esiste, le risorse energetiche sono probabilmente molto più ampie di quanto noi attualmente sappiamo, anche quelle petrolifere. Certamente si sanno fare automobili che non inquinano assolutamente. Le celle a combustibile sono una realtà, i brevetti militari statunitensi rilasciati in questi giorni sono tanti. I fenomeni biologici sono compresi sempre di più, le biotecnologie sono molto promettenti. L'uomo, non pensate che sia il vecchio uomo, non esiste più. Oggi l'uomo è un prodotto biotecnologico, perché una delle conseguenze dell'evoluzione è che i due aspetti si mescolano assieme attraverso selezione, mutazione, incrocio. La tecnologia dell'artificiale si è incrociata con la tecnologia del naturale. Io probabilmente sarei già morto tre, quattro volte senza certe pillole. Per adesso entrano solo pillole, quindi uno può avere ancora l'impressione che sia una cosa naturale, invece non è vero. Presto, oltre alle pillole, ci saranno microcircuiti, microrobot. Si comincia a pensare a microrobot che entrano nel sangue, vanno a riparare alcune cose, addirittura dove c'è da riparare lo fanno da soli. Si stanno ideando e studiando, ed è serio! Ma c'è di più. Come sia fatto il mondo fisico non lo sappiamo più, perché la meccanica quantistica ha creato qualche problema. La realtà non è locale, e questo vuol dire che la nostra percezione del mondo probabilmente non è corretta. Dovremmo rivedere queste cose. Si possono fare computer fantasticamente più veloci, se la tecnologia sarà capace, comunque il numero di persone che ci lavora è impressionante: si chiama *quantum computing*, calcolo quantistico.

Quello che oggi si può immaginare impossibile, dal punto di vista del tempo di calcolo, perché si pensa che ci vogliono milioni di anni, in realtà è riducibile a pochi secondi. Se saranno fatte le macchine, i principi saranno verificati e funzioneranno. La telepatia stessa, probabilmente, ha una base scientifica, quindi l'uomo ha delle risorse che noi non conosciamo. Siamo molto di più di quello che ci vogliono fare pensare, con il pensiero riduzionista econometrico di questo ultimo tempo. Io credo che sia giusto aprire alla speranza, pensare un po' meglio al futuro, e ritenere idiozie quelle che stiamo facendo, che non permettono di condurre una vita felice e costruttiva, perché la lotta contro la natura è seria! E' vero che la natura è bella ecc., però, ragazzi, quando ci si mette non scherza! In qualche modo, le risorse energetiche un giorno o l'altro forse finiranno, certamente il sole smetterà di splendere: questo non ci interessa, perché ci vorranno chissà quanti milioni di anni ancora e a noi non interessa singolarmente. Ma io non credo che l'uomo viva per la vita locale. Quello che noi sappiamo sul tempo è molto poco, quello che sappiamo sull'universo è molto poco, i creativi della conoscenza sull'universo sostengono ad esempio, alcuni, non tutti ovviamente, che

esistono universi multipli e che ci sono realtà multiple accanto a noi che esistono come una specie di ombra; io ho l'ombra, e l'ombra è forse un altro universo che noi non vediamo. Bisogna aprire alla speranza sul futuro, all'esistenza, all'essere, in qualche modo alla ricerca, non semplicemente al tornaconto quotidiano.

Ludina Barzini

Grazie professor Degli Antoni, il suo intervento era più che esplosivo, ci ha anche portato a fare un viaggio aldilà del 2020. Ora darei la parola a Piero Badaloni che parlerà invece di rapporto fra l'informazione e la politica.

Piero Badaloni

Presidente della Regione Lazio
(trascrizione rivista dall'autore)

Innanzitutto una premessa: *beati gli ultimi* come diceva qualcuno, che di comunicazione se ne intendeva. Tenendo conto che la curva dell'attenzione ha dei limiti umani, cercherò di essere il più sintetico possibile, anche per lasciare un po' di spazio a quel secondo giro a cui faceva accenno la nostra moderatrice. Sì, farò un accenno a quel tema, Ludina, però vorrei intanto ringraziare l'Associazione per l'opportunità che ci ha offerto di riflettere insieme; un'occasione di questo tipo è infatti, sempre e comunque, un momento di crescita.

Ma c'è un altro elemento che vorrei introdurre nel dibattito: viviamo in concomitanza con un momento difficile, quello della guerra, di una guerra che è ormai da un mese, un mese esatto si sta svolgendo alle nostre porte, e che quindi non può restare fuori da quest'aula. Io avevo preparato un argomento più tagliato sulla mia esperienza personale, sulla simbiosi esistenziale tra il ruolo di giornalista e quello di uomo politico. Tornerò su questo argomento, anche perché è un'esperienza che mi ha consentito di vivere il rapporto con l'informazione prima da una parte e poi dall'altra parte della barricata, però ecco, vorrei prima commentare con voi le implicazioni che da questa guerra derivano per l'informazione, soprattutto per l'informazione corretta dal punto di vista etico.

Prendo spunto da un articolo di Furio Colombo, comunicatore che stimo molto, non solo comunicatore ma anche collega, che è apparso lunedì su la Repubblica, proprio sulla fine del villaggio globale. Devo dire che concordo con lui sul fatto che la guerra contro la Serbia è molto diversa sotto il profilo dell'informazione da quella che fu combattuta otto anni fa nel Golfo. Lo spiegamento di microfoni, di telecamere che allora ci consentì di seguire gli eventi passo dopo passo, in diretta, oggi sembra non

esserci più; le notizie che ci arrivano dalle zone di guerra sono frammentarie, scollegate, sono prive di un punto di vista e soprattutto non sono sempre attentamente verificate; verrebbe da dire che nonostante internet, (ne abbiamo parlato tanto anche oggi), nonostante le fibre ottiche, in questo frangente c'è un'involuzione nel processo di globalizzazione dell'informazione.

Nessuno avrebbe mai pensato, otto anni fa, di girare a Bagdad uno speciale TV dalla parte dei "cattivi", tra virgolette. Oggi questo è successo e ha spaccato l'opinione pubblica, insomma mai forse come nel caso di questa guerra è stato tanto difficile farsi un'idea di quello che sta veramente accadendo e prendere quindi una posizione, farsi un'opinione. Da tutto questo, Furio Colombo trae una conclusione radicale: il villaggio globale sta morendo per un drastico cambiamento di clima, come è accaduto per i dinosauri. Io non sono così sicuro che questo stia accadendo, ma poniamo che sia così: non sarò certo tra quelli che brinderanno alla scomparsa del villaggio globale. Ritengo, infatti, che pur con tutte le sue storture, con tutte le sue violazioni della *privacy*, le sue forme di violenza più o meno nascosta, questo benedetto villaggio globale agevola, se non altro, la conoscenza dei fenomeni, senza subire condizionamenti dovuti alla distanza fisica o temporale. Che poi tutto questo abbia bisogno di regolamentazione, per un fine oltre il quale non sia consentito procedere, è fuori discussione! Ne abbiamo già parlato.

Rimanendo a questa stranissima, oltre che violenta, guerra che si svolge alle porte di casa nostra, tutto si può dire, tranne che si svolga sotto i nostri occhi. Il *black out* informativo è un *black out* strisciante, perché continuiamo a essere sommersi dalle immagini e dai commenti degli esperti, come se tutto fosse chiaro e conosciuto. Ma se guardiamo questo *black out* informativo scopriamo che è figlio di un modo di comunicare che dopo tutto è vecchio quanto il mondo: notizie filtrate, sussurrate, poi sparate a nove colonne, infine smentite, sono il segno che siamo in presenza, come dopo tutto è ovvio quando si è in guerra, di una informazione di parte. Sappiamo bene che i corrispondenti dei nostri giornali a Belgrado devono sottoporre a censura tutto ciò che scrivono. Sappiamo bene che tutte le immagini che montano per i servizi televisivi vengono radiografate una per una, più di una volta; anche l'amico Ennio Remondino ha dovuto ripetere: *non sono solo*, nelle sue dirette telefoniche. Lo stesso discorso, in forma più sfumata se vogliamo, non censura della libertà di stampa, vale anche per l'altra parte in conflitto: ovvero alcune notizie si possono dare, altre no.

Poi c'è un altro aspetto della questione, quello offerto dal rischio di una eccessiva banalizzazione dell'evento. Ci si concentra sulle famiglie che fanno il pic-nic sul prato ad Aviano, oppure sulla contabilità dei voli: oggi sono partiti 60 F16, otto in più rispetto a ieri, tre in meno rispetto a una settimana fa. Come garantire che tutto questo flusso scoordinato, pilotato, a volte scientificamente distorto o semplicemente banale di notizie, si indirizzi verso un percorso ispirato ai valori dell'etica e della correttezza professionale?

Se vogliamo essere franchi, credo che sia, tutto molto, molto difficile. Penso che tutto quello che si possa fare è pretendere che gli operatori dell'informazione non spaccino per sacrosanto ciò che sacrosanto non è, un po' come accade per i messaggi

pubblicitari, che una volta si chiamavano le televendite, le telepromozioni, quelle che le TV commerciali mimetizzavano abilmente in mezzo ai programmi di intrattenimento senza specificare che si trattava appunto di semplici *reclame*.

Allora, l'etica del villaggio globale, nel caso dell'informazione di guerra, in particolare di questa guerra, richiede a mio avviso che i lettori, i telespettatori, i radioascoltatori ,siano avvertiti: non è tutto oro quello che luccica dalle pagine dei giornali e dagli schermi TV. Inseguire la verità attraverso una sorta di comparazione delle diverse fonti di informazione e quindi delle diverse versioni, come qualcuno ha proposto, a mio giudizio porterebbe solo alla confusione e alla mistificazione. La cosa più giusta da fare, ripeto, è: non spacciare per oro colato quello che tutti noi sappiamo essere solo probabile o suscettibile di continue verifiche. Per molti aspetti che riguardano la guerra nei Balcani l'appuntamento con la verità, quella vera, per ora, è rinviato.

Ma l'etica dell'informazione, e qui entro rapidamente nella seconda parte, conclusiva del mio intervento, ha una rilevanza tutta particolare, quando l'interesse entra nella politica; è una materia che da noi è diventata trasversale a tutti i generi di informazione. I commenti degli uomini politici sono ospitati tanto nelle pagine dello sport, quanto dello spettacolo che della cultura. Io però vi pongo una domanda: “parlare dei politici equivale a parlare della politica nel senso vero, alto, etico, se vogliamo del termine?”

Io ho qualche dubbio. Certo, la politica è fatta, non solo, credo, di scelte di governo, decisioni che bene o male introducono un cambiamento nella vita dei cittadini, ma anche dalla passione per la dietrologia, l'abitudine appunto a commentare, interpretare, consentendo, ai giornalisti di scrivere e ai politici di andare sui giornali. Ma se ci domandassimo cosa cambia per il cittadino, spesso siamo costretti a rispondere *niente*. Viceversa decisioni da cui può dipendere ad esempio, un sostegno a giovani che vogliono mettere su un'impresa, un aiuto a chi deve curarsi all'estero, difficilmente trovano spazio sulla stampa.

Qui allora caro Stefano, vado a rimescolare quel cestino dove finisce idealmente, come dicevi in maniera efficace, il 90, 70, l'80 per cento dell'informazione, perché c'è anche un'etica nella selezione *Per ricondurre l'informazione politica alla correttezza, alla linearità, alla sua dimensione etica, bisognerebbe secondo me cominciare a concepirla come una cronaca di fatti derivanti da decisioni di organi di governo e che hanno una rilevanza sulla vita quotidiana del cittadino*. Questo, secondo me, in estrema sintesi, il messaggio che volevo dare come contributo, aggiungendo e veramente concludo, un altro elemento su cui mi sembra che nessuno si sia soffermato: la necessità di porre un altro paletto fondamentale per un'etica dell'informazione (salvo poi lasciare ancora aperta la suggestione che ci fornivano i responsabili dell'Associazione, quando si chiedevano: sarà utile e possibile pensare prima o poi ad un organismo internazionale che tuteli questi valori?). Il paletto che vorrei porre è: una volta che i valori siano stati individuati in termini globali, io vi aggiungerei *la necessità di una semplicità del linguaggio*, perché comunicatori e informatori, - ha ragione Vincenzo Vita - non sempre si sovrappongono, sono due

discorsi totalmente diversi, checché ne pensi Stefano, io ne sono profondamente convinto.

Una cosa è il compito del comunicatore, una cosa è il compito di chi informa; però poi chi informa deve sapere anche comunicare, così come chi comunica deve essere informato. Allora la semplicità del linguaggio, ... ma perché ne parlo? Perché oltre ai dati che ci sono stati forniti, ce n'è un altro che mi permetto di aggiungere: il 70 % degli italiani- noi qui siamo in una situazione di minoranza di isola felice in cui si trovano persone che hanno la capacità, la costanza, la tenacia di stare due ore fermi qua dentro a parlare di queste cose e che hanno gli strumenti culturali per decodificare in termini immediati, per rilanciare per controbattere- ma il 70% di quelli che stanno fuori da questa sala, non hanno gli strumenti: si tratta di un elemento di responsabilità in più che hanno coloro che operano nel campo della comunicazione e dell'informazione. Troppo spesso si parla in maniera complicata, perché fa comodo parlare difficile, mentre secondo me decodificare le notizie è un obbligo morale per chi ha questo compito: dati certi, non virtuali. Ed ecco qui che torniamo al cestino di cui si parlava prima; in quel cestino bisogna andare a pescare quanti dati certi finiscono per lasciare lo spazio a fatti virtuali che in realtà non interessano nessuno, alla politica dell'annuncio. E poi: quante opinioni finiscono nello spazio delle *news* privilegiate e quanti fatti invece finiscono nel cestino? Credo che se vogliamo evidenziare l'opinione che è essenziale, bisogna farlo dopo che sono stati privilegiati i fatti.

Concludo. Io sono convinto che ci sia una funzione educativa, formativa, per i media. Non si tratta di dirigismo pedagogico, però credo che questa funzione educativa risieda appunto nel rispetto dell'imparzialità, della non faziosità, della semplicità del linguaggio. E la controprova l'abbiamo quando andiamo a vedere dentro il cestino, lì scopriamo chi si è comportato correttamente e chi non si è comportato correttamente. Tutto sommato ritengo che pensare di potersi rivolgere al tribunale, all'ipotetico tribunale di difesa contro le violenze da parte dei media, sia un'utopia nella quale dobbiamo imparare a credere sempre di più, altrimenti ci sarà sempre il rischio che succeda quello che è successo al povero genitore di quella bambina di quattro anni (mi sta qui, dentro la testa) accusato di violenze inenarrabili nei confronti della bambina, quando poi in realtà era tutta un'invenzione. Verifichiamo le notizie. La verifica delle fonti costa fatica, costa tempo, ma è necessaria se vogliamo svolgere in maniera seria il nostro compito, sia a livello politico, che a livello giornalistico. Grazie dell'attenzione.

Allora io adesso tenterò di chiedere ai relatori di dare delle risposte brevi, là dove sono stati chiamati in causa dagli altri relatori e cercare di rilanciare magari qualche provocazione, senza peraltro superare i cinque minuti l'uno, perché altrimenti non riusciamo a fare sì che tutti i relatori parlino.

Io vorrei però chiedere un paio di cose. Mi ha molto colpito quello che ha detto Rolando a proposito dei giovani, il fatto che quando si va a comunicare nelle scuole c'è indifferenza.

I giovani sono ... (Rolando-interviene: *non sempre, non sempre*) No, ma spesso. Conosciamo tutti dei giovani e vediamo che c'è fra i giovani una grande disaffezione per la politica e per questo mondo e anche una certa diffidenza, ora se il comunicatore non riesce ad interessare il giovane con il suo messaggio, qualsiasi esso sia, c'è un problema forse nel modo di comunicare. Spesso vedo che i giovani hanno curiosità ben diverse di quelle che l'adulto gli pone o che si immagina siano di loro interesse. Comunicare vuol dire farsi capire, vuol dire anche interessare, altrimenti che cosa comunichiamo, quindi mi chiedo se non ci sia un modo forse vecchio di intendere, quello più che di comunicare e informare insieme forse bisognerà più informare che comunicare, comunicare è come dall'alto verso di loro, insomma c'è uno scarto un'altra cosa.

Questa distinzione tra l'informatore e il comunicatore è importantissima secondo me, stabilire chi è e che cosa fa l'informatore, chi è e cosa fa il comunicatore, sono due mestieri diversi che non vanno confusi, perché se vanno confusi sono a detrimento l'uno dell'altro, in quanto ciascuno ha una sua funzione, secondo me, molto importante, quindi non vanno confusi.

Volevo chiedere all'On. Badaloni, prima che vada via, una cosa rapidissima sul problema della guerra: molto spesso a me pare, sono le fonti di informazione, ad essere difficili, drogate, censurate, e che hanno mille problemi; non è tanto il giornalista, poveraccio, che si trova a dover raccontare delle realtà parziali, perché parziali glielo mostrano e ogni volta che tenta di andare al di là, può rischiare, come è successo ad alcuni, o che venga espulso, oppure che non gli diano le informazioni. Quindi l'informatore fa quello che può, con le fonti che ha. Il punto dolente credo sia la fonte, nel caso di guerra, vero o no?

Piero Badaloni

(trascrizione rivista dall'autore)

Sì, è vero, tanto vero che io sarei stato fra coloro che avrebbero firmato insieme ad altri colleghi la condanna, che è stata fatta oggi dalla federazione internazionale dei giornalisti, per il bombardamento da parte della NATO della TV Serba. Credo che sia una cosa grave, che rischia di rappresentare anche una degenerazione in questa guerra, che rende le cose ancora più complicate da capire nei suoi termini esatti. Sono tanti gli elementi che ci dovrebbero far riflettere sulla necessità di mantenere assolutamente in piedi e autonome le fonti di informazione in vita.

Ludina Barzini

Grazie Piero Badaloni ti dobbiamo salutare. Rapidamente vorrei chiedere all'On. Vincenzo Vita se la concentrazione delle aziende editoriali sia un fatto necessario, un po' dettato anche dalle esigenze di mercato: nascono dei gruppi che hanno un'esigenza più grande per restare sul mercato, contemporaneamente nascono dei gruppi piccoli. Il piccolo piccolo e il grande grande sopravvivono, sembra, mentre il medio ha delle grosse difficoltà. Altra cosa: troppe tutele, troppe regole, quanto garantiscono la libertà vera? Oppure, bisogna lasciare le regole della competizione e un po' regolarsi da sé? Onorevole Vita, a lei la parola.

Vincenzo Maria Vita

(trascrizione rivista dall'autore)

Grazie. L'ora è tarda, ma l'interesse per questi temi è molto e dal dibattito sono emersi alcuni elementi molto significativi sui quali è opportuno riflettere.

Mi pare che l'ultima parte del ragionamento riguardo all'etica e a come si possa ritrovare una motivazione sia molto affascinante ed inquietante insieme. Maffettone prima diceva: "La politica non dà più passioni!".

Però io faccio politica, faccio il sottosegretario, il deputato, la faccio a tempo pieno. Lo ritengo non un mestiere, ma un'attività con una importanza sociale non irrilevante. Ritengo che un mondo senza politica sia assai peggio di un mondo con la politica: la politica buona, non quella cattiva. Non la politica che si distribuisce il potere, ma la politica che pensa alla mediazione. Senza sintesi politica, spesso, molti fenomeni rimangono solamente ed isolatamente, individualmente, contraddittori. Lo

dico non per fare un inno inutile: spesso sono critico anche verso l'operato del mio partito.

Non sembra, ma è un tema strettamente legato all'etica. Lo dico come una sorta di appello tra persone molto interessate. Meno è evidente il circuito di relazioni, il circuito comunicativo con la società, con le professioni, con le persone, dalle più semplici a quelle più impegnate, più il mondo politico diventa un ceto distaccato. È una sorta di circolo vizioso nel quale la politica si morde la coda.

C'è una certa retorica antipolitica -Maffettone, non ce l'ho con lei- lo dice uno che spesso -lo sa Rolando, con il quale ci conosciamo da anni- è anche critico. Ma ripeto, c'è una certa retorica: una retorica salottiera che tende al ripristino, contro la politica, di una pura e semplice divisione della società per censo, per salotti, per benemerenze acquisite per via materna o paterna! Bisogna trovare dei momenti di contaminazione. La politica buona permette anche a chi non è nato in una buona e ricca famiglia, di accedere al luogo di comando. Permette anche a persone diverse, di avere cittadinanza- lo dico senza alcuna enfasi. Perciò, se si ripristina il circuito etico, la politica diventerà più etica, meno di ceto.

Dalla società organizzata vengono gli impulsi. Noi non motiveremo nessuno.

Vado ogni tanto nelle scuole, questa attività mi ci porta, So bene come è la situazione. Spesso e volentieri -anche ieri mattina- mi fermo a parlare a lungo con i ragazzi per cercare di capire. Non è solo il distacco della politica, magari fosse quello! E' qualche cosa di diverso, di più profondo, su cui bisogna che tutti quanti riflettiamo, sforzandoci di capire un po'.

Non bisogna alimentare una generica e brutta forma di anti-politica, che vuol dire alla fine anti-democrazia. Il problema è capire, cominciando dagli insegnanti, come si ravviva la scintilla dentro un circuito cognitivo, che porti -questo è un problema che riguarda l'etica della comunicazione- quello stesso ragazzo -magari il professor Degli Antoni, che è molto famoso per le sue capacità didattiche, immagino ce lo possa dire- quella stessa ragazza, che di fronte a una domanda classica "ti interessa questo?", ti risponde "no", magari anche con un gusto un po' provocatorio, ad essere molto, ma molto più bravo di tanti -certamente di me e di tanti di noi- ad utilizzare il computer e Internet. Non è un problema di approccio conoscitivo, è qualche cosa che deve scattare, che riguarda il senso di etica e di responsabilità di chi è più adulto. Bisogna rimotivare, avere passione civile.

Post scriptum sulla guerra, in Kosovo, sulla quale oggi ho fatto una dichiarazione alla Camera. Sono d'accordo con quanto detto da Badaloni; in particolare, un po' per competenza e un po' per angoscia, per quanto riguarda il bombardamento della televisione serba. Non perché bombardare la TV serba sia più grave che bombardare altro, però, è vero quello che ha detto Badaloni: il diritto all'informazione è una cosa cruciale. Mi sto stupendo che non ci sia un grande dibattito su questo tema. Volevo dire alla Barzini, che molto cortesemente e bene ha coordinato e organizzato questo dibattito, che anche qui si è assopita un po' la coscienza. Stasera ho sentito delle cose molto importanti e molto interessanti, ma la realtà è che non c'è una

grande informazione sul Kosovo. Guardate attentamente: le immagini che si vedono sono quasi sempre le stesse. Grazie.

Ludina Barzini

Grazie, onorevole Vita. Chiedo al professor Maffettone: come si può continuare a mantenere la libertà d'informazione in un mondo che tende sempre più a manipolarla, ad usarla per ragioni proprie? E al professor Degli Antoni, cosa ci possiamo aspettare dopo Internet?

Sebastiano Maffettone

Io volevo solo aggiungere qualcosa dopo quello che ha detto Vita. Se c'è qualcuno che ha provocato lo scollamento tra paese e la politica, non sono i professori di filosofia, ma sono i politici. Quindi dare la colpa alla filosofia, mi sembra troppo! Sarà una retorica facile, ma è anche vero. Che c'entriamo noi!?

Tutta questa storia che i ragazzi non capiscono, mi sembra una colossale fesseria. Io sarò privilegiato. Mio figlio ha diciassette anni. Conosco lui e i suoi amici, oltre ai miei studenti, e mi sembrano persone intelligentissime. Il problema è che non capiscono quello che noi ci aspettiamo che loro capiscano! Non so se mi spiego. Capiscono altre cose. Forse la passione pubblica non sta più nella grande visione politica tradizionale, che avevamo noi. Questo è il punto. Sta in altre cose. Magari sta nel destino della scienza, dell'ambiente, nelle questioni bioetiche, io non lo so bene dove sta. Però sicuramente queste sono persone che capiscono tutto. Il punto è che non fanno quello che noi pensiamo che dovrebbero fare.

C'è una figura logica, che si chiama il *modus tollens* che fa sì che quando tu fai un'ipotesi e non ti trovi con le conseguenze, devi cambiare le ipotesi. Siamo noi che non capiamo quello che vogliamo, non loro che non capiscono quello che devono capire. Questo era il ragionamento che facevo io.

Questo riguarda anche la tesi della semplicità. Quello di semplicità è un concetto estremamente relativo e funzionale. Non esiste la semplicità. Hitler e Stalin erano semplicissimi! Si capiva benissimo quello che volevano. Questo non implica un auspicio perché la politica sia predicata e comunicata come facevano loro. Quindi stiamo attenti. Poi, se voi prendete la Gazzetta dello Sport, certi giorni, è complicatissima, eppure tutti la leggono. Quindi ... capire che cosa sia un fuori gioco, per mia moglie, che non vede le partite di calcio, è complicatissimo. Capire una partita di football americano è complicatissimo ma questi ragazzi capiscono tutto. Quindi non è la semplicità il vero problema, ma l'interesse.

Si capisce quando si vuol capire, sostanzialmente. Sarà banale, c'entrerà con la teoria dell'evoluzione, non so, ma comunque c'entra sicuramente molto.

Dopo queste pillole, contrarie alla saggezza, d'improvvisazione, vorrei dire qualcosa su un tema molto generale che Degli Antoni ha sollevato.

Domanda di un relatore

Secondo te l'intelligenza dove sta andando, quella di questa generazione?

Sebastiano Maffettone:

Mi auguro che si occupi di matematica, di musica, di creatività... perché si deve occupare sempre di politica? Ognuno si occupa di quello che vuole. La passione deve essere pubblica e deve far sì che queste cose siano fruite da tutti.

Perché si devono occupare del bilancio dello stato italiano per forza? Se gli piace, sì. Se no, no! D'altra parte come può essere appassionante un argomento del genere?

Vincenzo Maria Vita:

Detto così non è appassionante!

Sebastiano Maffettone:

Per esempio, il controllo finanziario del bilancio è un argomento appassionante. Proprio ieri qualcuno sosteneva che bisogna misurare la quantità di carta che ciascun impiegato produce, e poi vedere quanto si spende per ogni chilo di carta che produce l'impiegato: e questo è il controllo di qualità! Io sono un po' meno riduzionista, e penso che anche quello che sta scritto conta un po'! Mi pare che invece non conti. Aldilà di questi che sono ragionamenti complicati, mi pare che l'argomento susciti poca passione pubblica!

D'altronde ... molti di noi hanno letto *Il rosso e il nero*, quando erano giovani, che cosa dice? Che quando c'era Napoleone, c'era la passione politica! Non c'è più

Napoleone, c'è un altro tipo di passione, costipata, che per certi versi possiamo anche considerare politica, però assume altre forme. E' pubblica, secondo me.

Volevo invece dire qualcosa di molto generale e, quindi, un po' imbarazzante, in riferimento a quanto detto da Degli Antoni. C'è quest'idea della razionalità che cresce e del pericolo commisurato a questo. Nel secolo di Hiroshima e Nagasaki, nel secolo dei mostri transgenici, si capisce pure che ci sia quest'idea dell'aumento della razionalità connesso all'aumento del rischio. Qualcosa di vero, c'è in questo. Però si sottovaluta sempre che la razionalità non è solo quella teorica, non è solo quella scientifica, c'è anche un tipo di razionalità pratica.

Uno degli scopi nostri, anche nel fare queste discussioni, per cui colgo l'occasione per ringraziare Athenaeum, è quello di cercare di costruire delle basi comuni condivisibili di razionalità pratica. Secondo me c'è un rapporto stretto fra le due cose. Il punto è cercarlo.

Giustamente San Francesco è stato evocato e poi richiamato! Non è che c'è una razionalità fortissima dentro il mondo teorico scientifico e fuori l'abisso dell'ignoranza e dell'incomprensione! Dobbiamo metterli più vicini e far sì che marcino di conserto.

C'è un libro famoso del genere apocalittico, molto bello e affascinante, di Adorno e Horkheimer, che si chiama *Dialettica dell'illuminismo* e che sostiene che la razionalità teorico scientifica mangia se stessa, perché produce un sapere che poi è autodistruttivo perché non tiene conto della *praxis*. Più semplicemente capita di vedere, per esempio in California, delle fabbriche che hanno dei *carter* che ripartiscono la giornata di lavoro di un impiegato per minuto, comprendendo anche il tempo per fare pipì e cose del genere; l'altro *côté* di questa razionalità tecnicoproductiva è la cultura della spiaggia o del *new age*. Cioè una cultura molto improbabile, ai miei occhi. E questo che noi dobbiamo cambiare. Dobbiamo operare in modo da congiungere i due lati, per far sì che la prassi sia più vicina alla teoria e alla scienza.

Vorrei citare un piccolo esempio che mostra che esiste qualche connessione: nel processo Marta Russo è stato consultato dalla difesa uno scienziato di Torino, di cui non faccio il nome, per vagliare la percentuale di possibilità che un dato ricordo resti nella memoria di una persona che fa il testimone. I risultati sono molto sorprendenti. Praticamente molte delle testimonianze dei processi, secondo questo signore, sono impossibili. Io non so se questo sia vero o no. Comunque è uno dei tanti tentativi per congiungere, per lo meno epistemologicamente, razionalità scientifica e razionalità pratica.

Sostanzialmente c'è nella scienza un principio di autonomia, di responsabilità, di voglia di conoscere che deve essere esportato, nella misura del possibile, nel resto delle nostre vite. Ritengo che questo sia importante e che l'etica della comunicazione sia anche questo.

Giovanni Degli Antoni

Internet! Intanto cambia. Io considero l'attuale Internet morto. Questo non vuol dire che non esista e che non funzioni a livello minimale. Ma certamente sta per essere pesantemente modificato. E una macchina dove se uno fa una cosa meglio, sono in molti a vederla, quindi è facile da imitare. E' una macchina dove, se qualcuno riesce ad avere un successo, gli altri ci riprovano. Ahimè! Chi è più bravo, vince. E una macchina che favorisce l'essere i primi. Rende possibile, grazie alla complessità, essere secondi, terzi e quarti ma ogni tanto c'è qualcuno che raggiunge successi clamorosi.

Attualmente, anche in Italia, ad esempio, le quotazioni in borsa attorno ad Internet aumentano, perché quel fenomeno è percepito in qualche modo, anche se sicuramente scorretto. C'è molta informazione. Ce n'è troppa. Nello stesso tempo è un'informazione che all'inizio è gratuita, poi, poco alla volta, si paga. Quindi, è la nascita di un mercato. Un mercato della conoscenza. Dilagano le università in Internet. E' pieno di nuove università. Oggi nessuno le prende molto seriamente, ma sono molti i professori universitari che fanno corsi in Internet a distanza. Professori che fanno corsi per universitari per l'Africa. Corsi di laurea per l'Africa da soli: retti da una sola persona!

I fenomeni emergenti, quindi, sono questi, l'aggregazione dell'informazione: se uno trova il modo di aggregare le informazioni, tutti lo fanno. Questo sul piano dell'utilizzo. Quindi su questo piano la creatività è immensa, difficile da valutare, enorme, importantissima e, comunque, modifica tutto. Naturalmente è chiaro che per un giovane oggi chi modifica la società è la tecnologia, ed ecco il discorso del rapporto con la politica - modificare la società era il ruolo della politica. La politica fa un discorso di mediazione ed è difficile che la politica impedisca la tecnologia, così come la filosofia non riesce più ad inseguire la scienza. Questa situazione è inevitabile.

I tecnologi sono persone che sono state educate in modo da non saper parlare, salvo pochissime eccezioni. Però sanno risolvere i problemi con una certa rapidità: sono più legati all'idea tecnica. Le scuole tecniche hanno fatto quello, però poi ci si è accorti che le scuole tecniche sono quelle che danno gli imprenditori e che, se anche non sanno parlare, l'imprenditorialità giovanile viene dagli istituti industriali. Allora si vuole correre ai ripari rispetto al liceo e si fanno una serie di pasticci che comunque non hanno più nessun valore, perché il modo di comunicare la conoscenza è completamente cambiato. Questo difficilmente la gente lo capisce. Naturalmente non è che non esiste il liceo, esiste anche quello. Ma per quale conoscenza, quale uso? Non ci sono analisi critiche intorno a questo discorso e quindi i giovani vanno in quella direzione. La mia percezione sui giovani, però, è completamente diversa.

Sono completamente in disaccordo con il signore che diceva che i diplomi non funzionano. Vada a vedere i diplomi triennali, dove gli obiettivi sono più o meno chiari, se non funzionano bene! Funzionano benissimo ed aspirano ad avere una competenza anche filosofica. Se la faranno più avanti. Oggi bisogna pensare che si deve studiare tutta la vita e bisogna creare posti di lavoro e capacità di lavorare subito.

Fatta questa premessa, ecco come cambia Internet. Diciamo il nome: NGI: vuol dire *New Generation of Internet*. Attenzione, c'è una novità linguistica. *New*, non *New Internet Generation*, non una nuova generazione, ma una nuova macchina che genera

tante Internet, tante. Quindi Internet è destinata a moltiplicarsi all'infinito, come qualsiasi cosa. Quando se ne inventa una, si moltiplica. Il fenomeno della replicazione, per qualche ragione fa parte della natura, della cultura, di tutto. Nuova generazione di Internet vuol dire, due sigle da imparare -perché sicuramente le conoscerete fra qualche anno- : una si chiama XML, l'altra si chiama DAV.

Cominciamo dalla più semplice: XML, che è il trionfo di Platone ed Aristotele. Cosa vuol dire: Linguaggio di *Marckap* Estensibile. Detto così non si capisce. Però se vi dico che XML riguarda solo etichette e che vuol dire mettere un'etichetta ... Qui c'è scritto che è una bottiglia, scriviamo bottiglia, che rappresenta il tipo di questa cosa.

Oggi la società che lavora è fatta: di azioni fuori delle reti di Internet e nelle reti. Azioni con sistemi formali e azioni con sistemi informali. Le azioni con i sistemi formali, sono i conti correnti in banca, le azioni che si fanno in Internet, le leggi che si spediscono, che si leggono: tutto avviene in un sistema formale che è in grado di sapere cosa si fa. Ovviamente l'aspetto storico era un mandare dentro, un buttare dentro e quindi un grande immondezzaio universale che si chiama Internet. Immondezzaio lo è nel vero senso della parola: c'è troppo, non si trova più niente o meglio si trova troppo e quindi non si sa distinguere.

Allora l'invenzione nuova si chiama "etichette". Si mettono nel testo, qualsiasi testo. Si scrive questa è un'asserzione; questa è un'ipotesi; questo è un dato reale.

Anche sul discorso dell'etica della comunicazione, i messaggi saranno *taggati*, perché queste etichette si chiamano *Tag*. Ci saranno delle convenzioni internazionali sulle "etichette": già, ad esempio gli storici cominciano a pensare alle etichette per lo studio della storia.

Le "etichette" per lo studio degli animali le aveva fatte Aristotele, che però è rimasto un fenomeno che non ha creato, perché la struttura accademica ha ingessato attorno per impedire che ci siano altre distinzioni. Ma le etichette non sono discipline! Sono un fatto empirico e di convenzione. Quindi la convenzione diventa creatività. Attenzione, già tutta l'informatica è solo generazione di convenzione. Però non era facilmente manipolabile. I tecnici erano gli unici in grado di manipolare. Con XML, che diventa un linguaggio estensibile, analogo per quelli che sanno cosa è ad HTML, analoga è la generalizzazione che permette, ad esempio, di far sì che quando uno ha fatto un libro, ha fatto anche il bigino, ha fatto anche gli esempi che gli interessano, tira fuori solo le cose significative. Quindi questo è la prossima generazione.

L'altro si chiama DAV, che vuol dire *Distributed Autoring and Versioning*, in cui gli autori potranno essere sparpagliati sul pianeta, e faranno le cose insieme con estrema semplicità. E si potranno fare varie versioni dello stesso documento. Ovviamente ci saranno i diritti d'accesso, ci saranno le possibilità. E' chiaro che mettendo assieme queste due cose, cioè il *Marckup* "etichette" al *Versioning* della produzione di tutti gli apparati, tutto quanto esplose, cambia completamente. Cambia l'editoria, cambia il rapporto con la carta.

Ci vorrà un po' di tempo, però il processo è iniziato ed è esplosivo. Molto più veloce di quanto non fosse successo nel caso del Web, che è nato nel '94 ed ormai

quasi tutti lo conoscono. I cartelloni pubblicitari ne sono pieni. Lo fanno solo per pubblicità del cartello, non lo fanno certamente perché la gente legga!

Però il fenomeno c'è, i giovani lo sanno tutti. E qui chiediamo: - un bell'attacco ai politici, adesso lo voglio proprio fare - "Signori, perché non avete aiutato i giovani ad entrare in Internet? Perché parlate solo di pornografia, quando la pornografia dilaga in forme ben migliori"? - non dico i politici ma i giornalisti. Ma non è stato fatto nulla perché questo paese ... Sì, certo il telefonino c'è. In questo paese è stata mostrata una creatività enorme sul telefonino. Ed hanno mostrato anche una capacità industriale molto seria. Non è uno *status symbol*, è uno strumento di sopravvivenza, incidentalmente di sopravvivenza anche nel rapporto fra amici, ma è uno strumento di sopravvivenza. Comunque è un fenomeno importante. In Italia siamo stati bravi, l'industria ha saputo seguire, l'industria delle telecomunicazioni c'è stata. Però si ha paura di Internet, come macchina di pettegolezzo, come macchina di informazione, come macchina di gestione di messaggi.

Naturalmente da qui non si riesce ad uscire. La produzione scientifica, la produzione tecnica, l'innovazione *tout-court* passa ormai solo attraverso Internet. Se noi non avremo un Internet più adatto all'innovazione di questo paese perderà terreno. E quindi qui i politici si devono dare da fare.

Vincenzo Maria Vita

Scusa, Degli Antoni, ma ci sono politici e politici, che io non oso rappresentare. Ci tengo alle differenze. Dopo sei mesi di lite con Telecom, il nostro Ministero riuscì a strappare la riduzione tariffaria per Internet: comunicando un numero, si ha il cinquanta per cento di sconto. Ci vollero sei mesi di lite. Nel collegato alla finanziaria, approvato a dicembre, abbiamo dato una linea direttrice all'autorità di garanzia per le comunicazioni che ha preso il testimone della manovra tariffaria e che ora può andare avanti da sola. Se ne sta occupando una dei commissari, Paola Manacorda -che credo lei conosca- e dovrebbe essere imminente questa seconda *tranche*. Però, vi assicuro che battere con quelli che sono stati i monopolisti -ma il problema riguarda tutti i gestori- è un'impresa ardua. E' bene sapere che tra questi nuovi poteri forti, che sono quelli delle telecomunicazioni e la politica, intesa come quello che in carne e ossa sta lì a discutere, lo strumento privilegiato ce l'ha in mano chi ha il potere di gestione.

Dico di più: comunicatori dateci una mano! Finché nessuno protesta, saremo anche il paese dei cellulari, ma nessuno tra i comunicatori ci ha dato una mano per far conoscere ciò che abbiamo fatto riguardo all'iniziativa della riduzione!

Giovanni Degli Antoni

In questo paese la libertà non c'è più. Io sono riuscito a dire, oggi, eccezionalmente, ma è generalmente è impossibile. L'impressione netta è che i politici siano al servizio della Telecom. E' l'impressione dei giovani. Non ho detto che sia così. Ma non è facile per un giovane, o un tecnico, che vede che sulla proposta di legge sulla finanziaria si dice che quattro ore di Telecom sono comprese nello scatto, nell'uso di Internet, e poi quando si va alla finanziaria vera tutto questo viene completamente modificato. Non è più quattro ore come era nel progetto, è cambiato tutto.

Vincenzo Maria Vita

Ricordo bene il dibattito e gli ostacoli che abbiamo avuto, però, alla fine abbiamo ottenuto un testo dignitoso, che ora bisogna elaborare. Comunque, lei lo sa, lo ha anche detto, la forza d'urto dei gestori di telecomunicazione, è enorme. Nel mondo politico, nel mondo imprenditoriale e anche nel mondo accademico.

Per esempio, le faccio una domanda: perché dal consesso scientifico non ci viene data una risposta chiara sugli effetti sulla salute delle onde elettromagnetiche? Noi lo stiamo chiedendo disperatamente, perché siamo oggetto di proteste da parte dei cittadini. Noi abbiamo chiesto al consesso scientifico: "dateci una risposta!", perché possiamo darla ai cittadini, ma non riusciamo ad averla. Lo dico non per accusare. Lo dico con amarezza e con grinta, ma a volte la politica è lasciata sola! Specie la politica che vuole cambiare qualche cosa.

Giovanni Degli Antoni

Sono d'accordo. Condivido la sua posizione e la ringrazio. D'altra parte io conosco un po' anche la questione delle onde elettromagnetiche. Il problema è che ci sono sicuramente degli esperimenti di laboratorio che mostrano gli effetti. Ma non credo che ci siano esperimenti significativi sul reale. Questo è il problema. Quindi il problema è seriamente controverso. Daltra parte anche lì dietro ci sono interessi. E questo è positivo.

Il problema è: gli interessi li mettiamo in pubblico o li teniamo in privato? Questo è secondo me il problema della politica! Se gli interessi li mettiamo in pubblico, e secondo me è giusto e corretto, allora avremo anche sistemi informativi hegheliani, dove c'è una tesi, dove c'è un'antitesi, ma non c'è solo il voto, c'è anche una sintesi. Perché oggi l'abbiamo sostituito alla razionalità. Io sono per il limite della razionalità e per il cuore, ma attenzione, se la razionalità è possibile, è una fesseria non usarla dove funziona bene. E invece la sostituiamo con il voto, che non è il massimo dell'espressione di un risultato per una ricerca scientifica. Per cui ad esempio, il

problema degli impianti elettrici cozza contro ... Sarebbe bellissimo rifare tutti gli impianti elettrici e metterli tutti sotto terra.

E' un *business* non banale. Lo stesso vale per i ponti radio. Io, per i ponti radio francamente ... ! Visto che abbiamo un paese che è al primo posto nel mondo per la produzione delle fibre ottiche, non capisco perché non le usiamo. Abbiamo paura che il telefono non renda così tanto, questa è la paura reale! Quindi lì ci sono in gioco gli interessi. Occorre che i cittadini conoscano gli interessi e sappiano la tesi, l'antitesi ed eventualmente la sintesi razionale, e magari accettino anche un compromesso, perché è una cosa seria.

Domanda del pubblico

Perché non ci spiegano quale può essere il vero motivo della guerra? Lo chiederei al professore di fisica, perché sono convinta che ha una risposta.

Giovanni Degli Antoni

Meglio che stia zitto! Mi autocensuro. Per rispondere ci vorrebbe più tempo. Lo potrei anche fare, perché è chiaro che discuto tutto il santo giorno anche di questo, non solo di Internet. Internet, fra l'altro, gioca un minimo ruolo interessante in questa questione, che naturalmente, viene subito detto, Internet da delle risposte contraddittorie.

Non c'è nessun dubbio. Non è una cosa facile. C'è un elenco dei siti sulla guerra. L'opinione è divisa. Gli interessi sono divisi. La percezione è diversa. Diciamo, forse per certi aspetti, è veramente cambiato qualcosa nella comunicazione. Perché almeno all'inizio la comunicazione era molto unilaterale dalla Serbia, poi la Serbia ha capito che aveva vantaggi a lasciare più libera la comunicazione e le opinioni si sono divise di più. Gli aspetti storici nel frattempo sono emersi, la gente studia la storia. Io ho l'impressione che la gente sia molto più preparata di quello che la televisione ci fa sapere. Fra le persone che conosco, leggono tutti qualche cosa, sanno d'altro, alcuni si informano direttamente via Internet attraverso gli amici che hanno. Io penso che stiamo sopravvalutando la televisione. La televisione è un oggetto che non vuole svegliare nessuno, quindi cerca di lasciarci tranquilli. Ma la gente è più avanti della televisione!

Stefano Rolando

Mi sono segnato tre “G” in questo dibattito: Giovani, Giornalisti e Guerra. E parto brevissimamente da questa cosa della Guerra per tentare di capire il dibattito annoso ma non banale: che rapporto c’è tra informazione e comunicazione. Dice, con tradizionale sagacia Giuseppe De Rita, che i media, sempre più, sanno raccontare eventi e non processi. Pensiamolo riguardo alle vicende della guerra, noi stiamo tutti i giorni di fronte a una montagna di informazione ripetuta quasi tutta uguale, su tutti i media su la quantità di *raid*, la quantità di azioni, i fatti del giorno.

L’altro giorno ho visto arrabbiarsi e, anzi, esplodere un pochino il Ministro della Pubblica Istruzione che diceva: *Ma è possibile, che a 24 giorni dall’inizio della guerra, ancora non sia stato realizzato un programma di un’ora, che spieghi in televisione dove sta il Kosovo, che storia ha, che cultura ha, che tradizione religiosa, con chi confina, un programma che poi le scuole possano registrare e vedere per capirci qualcosa?* Otto miliardi di convenzione paga il Ministero della Pubblica Istruzione alla RAI per i programmi educativi. Perché tutti sono trascinati dietro al problema dell’evento; quanto a stare sulla logica di processo non ci sta nessuno, nemmeno quelli che per convenzione dovrebbe starci. Allora è evidente che di fronte a questo problema c’è qualcuno che deve pur ragionare sui processi. Va bene: non lo fa l’informazione, lo faccia la scuola; ma temo che la scuola non lo faccia, anche se in alcuni casi ho visto che lo fa. Ho visto alcuni insegnanti che hanno preso la carta geografica e hanno cominciato a porsi il problema del perché lì c’è una storia cruciale. Ma anche una storia che tradizionalmente la nostra cultura rimuove. Noi abbiamo un problema italiano in questa vicenda della guerra: di avere una generale cultura di rimozione di tutto ciò che è problematico, conflittuale, ecc. Tra i diciannove paesi della NATO, l’Italia è quella che ha speso di più per le vacanze di Pasqua; cioè quella che di più ha detto: *Ma chi se ne frega, mica è un problema mio*. Ma come non è un problema tuo?!

Se noi stiamo sull’evento, attenzione! Succede questo, dati riportati da Renato Mannheim l’altro giorno: siccome la gente ha una tendenza, venuta già fuori con la guerra del Golfo, a stare di fronte a questi processi, considerandoli uno spettacolo. E ha ragione anche Vespa che dice: *Guardate, io lo dico con difficoltà, ma la prima volta che sono salito su una portaerei, mi sembrava di essere entrato in un film*. Di per sé la guerra è uno spettacolo, però la domanda che ha la gente nei confronti di questo tipo di informazione è di tipo spettacolare, vuol vedere la guerra, vuol vedere il missile che colpisce l’obiettivo. Siccome qui il missile che colpisce l’obiettivo non lo si può vedere, perché non esiste, qui non c’è la CNN che ha, come nella guerra del Golfo. Allora ti fanno vedere l’unica cosa che si può vedere e cioè i profughi. Più profughi si vedono, dato statistico quotidiano, più la gente vuole la guerra, perché è esponenziale. Da qualche parte il problema ce lo si deve porre. Più ci sono profughi che piangono in televisione, più la gente dice “Tira i missili in testa a Milosevich”. E aumentato il consenso nei confronti dei missili tirati in testa a Milosevich, è aumentato del 20 % dall’inizio della guerra in Italia. Il dato non è mio, è dell’ISPO. Ecco perché dico che la comunicazione di processo è un tema di gigantesco rilievo. La società civile che deve accompagnarsi alla comunicazione di evento, e se ne deve fare carico qualcuno, che non fa anche di mestiere il giornalista, ma che ha il diritto di raccontare. Per questo

voglio dire a *Ludina*, il giornalista non è l'unico sacerdote del racconto, perché se cominciamo a dare legittimità a tutte le fonti che in una società civile pluralisticamente raccontano, ecco che noi riusciamo anche a far partecipare criticamente la gente. Si dice “*il giornalista informa non racconta.*” Il problema dei giornalisti c'è. Ecco, sono interessato a un discorso di “codice”, ma in questa chiave che è quella anche di far accettare al grande campo dell'informazione una quantità di fonti capaci di fare entrambe le cose. In una società civile è importante.

Sui giovani vorrei dire una sola parola: Maffettone ed io siamo della stessa generazione, siamo, come si dice, dello stesso anno, della stessa chiamata alle armi. Allora, diciamo la verità, per la nostra generazione essere chiamati a venti anni a stare su uno scranno del Parlamento per poter fare una legge; (l'esperienza è stata fatta l'anno scorso, *giovani in aula*, in tutti i Consigli Regionali e nel Parlamento Italiano avrebbe determinato certe reazioni). I ragazzi sono entrati un giorno con il diritto di fare leggi, e non promulgarle, ma portarle in istruttoria. La nostra generazione, (io no, perché facevo inguaribilmente il riformista, a quel tempo,) però la nostra generazione, se a venti anni ci avessero dato la possibilità di sederci in uno scranno di un Parlamento, la minima cosa che avremmo fatto, ma proprio la più banale, si dichiarava guerra agli Stati Uniti. Proprio così, tanto per cominciare. Ora io non chiedo a un ragazzo di 20 anni di sedersi in aula e dichiarare guerra a nessuno. Chiedo di avere un minimo di visione del mondo. Sono d'accordo che la drammatizzazione appassiona, è vero, e la caduta di drammatizzazione non appassiona. Però li ho visti i ragazzi che sono venuti nei Parlamenti e nei Consigli a fare leggi: si davano rispettosamente del lei, si trattavano serissimamente e parlavano per un'intera giornata di piste ciclabili. Io lo capisco che è un problema, per carità di Dio, che non ci siano le piste ciclabili è grave. Ma chiedo a questa generazione di avere un minimo di visione del mondo, il che non vuol dire dichiarare guerra agli Stati Uniti, non vuol dire probabilmente politicizzarsi, vuol dire riattaccare la spina rispetto ad alcuni problemi che secondo me ci appartengono. E' assurdo oggi concepire il circuito della formazione senza “partecipazione”. Tanto è vero che i ragazzi di oggi non sono consumatori di informazione. Io insegno in una Facoltà di Scienze della comunicazione, ho 140 studenti in aula, ho fatto alzare la mano a quanti in terzo anno leggono il giornale, non erano neanche il 20%. Questa è la spina staccata. Il bello è che non guardano neanche la televisione. Stiamo a posto! “La scuola che cosa fa?”, qualcuno ha chiesto. E un discorso che non era all'O.d.G., sarebbe lungo. Ma la scuola, per dire in una parola, fatica a trovare un punto, diciamo di fuoruscita da quella logica per cui il professore gestisce il programma e vive la sua competenza fino all'esaurimento del programma, fatica ad aprire le porte, a fare un po' di interpretazione. Non vuol dire necessariamente parlare della guerra; anche dire, capire, perché la musica contemporanea è dissonante e disarmonica, perché il cinema oggi ha una forza di racconto che ha delle chiavi interpretative, dire la tecnologia così come la racconta per esempio il professore Degli *Antoni* che qualunque ragazzo capirebbe. Se ci fosse un minimo di sistema, di gente legittimata a raccontarla così, non vedo perché un insegnante di fisica non potrebbe sedersi in cattedra e dire: *Me ne infischio del programma e vi parlo della mozzarella.*

Probabilmente il ragazzo gli andrebbe dietro. Però questa legittimazione la scuola non l'ha avuta e vi dico che è una grandissima fatica, oggi, ricondizionare il processo educativo all'interno di una dimensione aperta ai problemi, quella che il Ministro della Pubblica Istruzione chiama la cultura del '900.

Domanda del pubblico

Quale può essere il vero motivo della guerra?

Stefano Rolando

Trovo che alla domanda valga la pena di dare delle risposte telegrafiche. E ognuno ha la sua visuale. Su un tema così gigantesco pretendere che ognuno sfiori la verità è impensabile. Io ho lavorato per molti anni a Roma e sono tornato a lavorare, come si dice fra virgolette “nel territorio”, ossia in una dimensione di territorio, e mi sono accorto, frequentando il problema europeo dei territori, che c'è un problema enorme che è quello delle etnie.

L'Europa è tagliata da due visioni nettamente distinte sulle questioni etniche: una è quella di chi pensa che la questione etnica passi attraverso un processo di integrazione, e quindi vive tutte le problematiche migratorie, tutti i problemi della coesistenza con il principio dell'integrazione; un'altra parte dell'Europa, della grande Europa, pensa che la questione etnica vada affrontata con la distribuzione territoriale, arrivando anche al punto di forzarla. Sono due logiche che hanno dietro storia, filosofia, cultura legittime. Chi sta facendo prova di processo di integrazione fatica moltissimo, perché ci sono enormi problemi.

Faccio un esempio che ho fatto al convegno l'altra volta, banale e minuscolo, ma per capire dove stiamo parando. La più grande comunità immigrata a Milano è la comunità egiziana, superata da pochissimo tempo da quella dei filippini. La comunità egiziana è fatta da migliaia di operatori che sono integrati nel processo economico produttivo. Lavorano nel settore delle panificazione. Non esiste più il pizzaiolo napoletano, mi dispiace. I pizzaioli sono egiziani. Tutti. Non solo. Siccome sono bravi ed anche simpatici, fanno anche gli imprenditori, per cui hanno in gran parte anche le imprese, i ristoranti, eccetera e si sposano con le nostre ragazze.

Bene, i milanesi chiamano questa comunità: “marocchini”, anche se alcuni milanesi colti sanno che si tratta di egiziani. Altri, con questo termine, vogliono mettere paura alle figlie sul rischio rappresentato dal marocchino, specie di notte. Con questo voglio dire che il problema, in una situazione sviluppata come la nostra, è quello di una comunicazione pubblica che spieghi che gli egiziani hanno diritto ad un riconoscimento

di identità, rappresentando la loro cultura, e che i marocchini non sono tutti stupratori. Serve la polizia, servono i *media*, serve la cultura, serve la società civile. Certolearmi servono poco.

Vincenzo Maria Vita

Una battuta, perché devo scappare ma non volevo sottrarmi alla risposta. E' chiaro che ci sono enormi interessi; ce ne sono dalla parte di Milosevich, che è assunto al potere in virtù di quel nazionalismo che è subentrato nei paesi della ex Jugoslavia alla vecchia ideologia di quello che fu il comunismo ideale. Con Tito non avrebbe avuto nessuna fortuna. La fine dello Stato iugoslavo ha favorito in alcune aree- da qui anche l'interesse della Russia ad avere un ruolo di trait d'union, proprio per il timore dell'esplosione di questo meccanismo che anche in Russia ha i suoi protagonisti - la nascita di un nazionalismo esasperato che si fonda su una concezione panslavista dell'etnia come nuovo mito.

Questo è un punto molto serio, che noi occidentali non abbiamo saputo leggere. Non l'ha saputo leggere per tempo l'Europa, perché avrebbe dovuto ragionare di più quando c'era qualche chance aperta. I negoziati di Rambouillet sono andati come si sa, nonostante l'Italia, aldilà di ogni critica, abbia provato e riprovato a tenere aperto un filo di dialogo. Comunque la cultura occidentale non l'ha letto, la fine dei blocchi ha lasciato sul terreno solo la Nato, un organismo militare, nel quale prevale una certa logica.

Gli interessi sono stati e sono numerosi. Per un verso sono di carattere ideologico, per un altro verso sono interessi alla supremazia; credo che gli Stati Uniti non ne facciano mistero, anche rispetto al ruolo e al rapporto tra loro e l'Europa. L'Italia ha una collocazione geopolitica particolarmente difficile, la più difficile in assoluto in questo frangente.

Il nostro problema di persone democratiche, che però stanno anche cercando di governare l'Italia, è di riaprire il dialogo. Non possiamo uscire domattina dalle alleanze storiche dell'Italia, non sarebbe una proposta praticabile. Possiamo, però, fare di tutto per tenere aperto un filone di dialogo, che possa diventare una premessa per la pace. E, forse, comunicarlo di più.

Ludina Barzini

Tutto quello che hai detto ora è stato molto interessante, però con tutta la comunicazione che c'è, ecco qua che forse, in certe zone, come diceva anche Rolando, è mancata l'informazione.

Giovanni Degli Antoni

Dobbiamo anche pensare! Perché se noi pensiamo che dobbiamo delegare le nostre riflessioni all'informazione, a questo punto deleghiamo ad usare il cervello! Dobbiamo pensare. Su questa questione qui, il problema è il diritto a pensare, il diritto di avere un'opinione, il diritto di fare un'analisi storica.

L'operaio russo, in questo momento col paese disfatto, è in una situazione culturale fantastica! C'è una voglia di capire, di studiare, di fare ricerca. L'operaio fa ricerca! Quindi il problema è che dobbiamo un pochettino muoverci, svegliarci! Dobbiamo pensare con la nostra testa.

Io vi dico cosa ho concluso: che certamente ci sono interessi su questa questione della guerra, lo dico in modo sintetico, però per tre volte di seguito, sui curdi, sulla Bosnia e sulla Serbia, gli Stati Uniti hanno fatto interventi militari con la "giustificazione" della pulizia etnica. La pulizia etnica è il più grande *business* del secolo, perché non si fa altro sul pianeta! E quindi è chiaro che è anche la ragione di conservare un potere politico. Ma se la cultura coglie che la pulizia etnica è vietata ed è militare, e costruisce la capacità delle etnie di sopravvivere per quello che sono nel loro mondo, comunicare, pur essendo fisicamente disposti da qualche altra parte, l'etnia si salva, il territorio si salva, gli Stati Uniti faranno i poliziotti un po' virtuali, va bene! Evviva.

Giovanna Bufalini

Più che una domanda vuole essere una provocazione. Non esige neppure una risposta immediata, questa sera, ma può essere motivo di riflessione per altre occasioni. Mi viene di chiedermi e lo chiedo a voi: può essere che, per riattivare la motivazione, sia necessario riattivare la comunicazione etica?

L'informazione tra diritti e doveri

Jader Jacobelli

Giornalista - Coordinatore Consulta Qualità RAI
(intervento scritto)

Ci sono due concezioni del giornalismo che non possono, non debbono essere più confuse. La prima è quella del giornalismo “d’opinione”. Per questa concezione il giornalismo è tale soltanto se non si pone e non gli si pongono limiti che non siano previsti dai codici. La sua legittimazione è soprattutto nel consenso che ottiene.

L'altra concezione del giornalismo è quella del giornalismo “di informazione”, di un giornalismo socialmente dovuto, in cui l'accento cade non sul diritto dell'informatore, ma sul diritto del destinatario, dell'utente, del Terzo Soggetto, come di recente è stato battezzato.

La prima concezione può proporre i nomi di grandi giornalisti, con grande personalità, che hanno condotto storiche battaglie, che hanno “fatto opinione” con la loro opinione.

La seconda concezione non può fare nomi, perché i suoi migliori operatori sono paghi del dovere compiuto, spesso volte anche anonimamente.

A mio parere, c'è bisogno di entrambi questi tipi di giornalismo, ma tenendoli ben distinti perché rispondono a esigenze sostanzialmente diverse: i primi sono impegnati a diffondere opinioni; i secondi a informare su tutte le opinioni. La distinzione non è di poco conto.

Il primo tipo di giornalismo ha nell'art. 21 della Costituzione il suo fondamento giuridico. L'articolo 21, come è noto, è quello che riconosce e tutela la libertà di manifestare il proprio pensiero con qualunque mezzo (a cui, per l'esattezza, andrebbe aggiunto “di propria proprietà”).

Il secondo tipo di giornalismo non può ancora richiamarsi ad un articolo “ad hoc” della Costituzione, ma trae il suo dover essere e la sua legittimazione politica, culturale, sociale, dalla complessiva ispirazione democratica della Costituzione, e da un'esigenza sempre più largamente diffusa nella società, che dovrebbe tradursi in un articolo 21 bis che dica, in sostanza, che la società ha diritto di essere informata in modo corretto, cioè completo, imparziale, chiaro come condizione del suo sviluppo.

L'articolo 21 sancisce così il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni senza censure, senza interferenze, senza imposizioni, nel quadro - si intende - delle “linee editoriali” degli organi per cui si lavora.

L'articolo 21 bis dovrebbe sancire, invece, il “diritto all'informazione” che, divenendo un diritto, non può essere un'informazione qualunque, ma deve avere certe caratteristiche, deve offrire certe garanzie.

I giuristi in proposito sono divisi. Alcuni sostengono che il primo diritto, quello dell'art. 21, è un vero diritto perché può essere anche “azionato in giudizio” dagli interessati. Mentre il secondo, il cosiddetto “diritto all'informazione”, sarebbe un diritto per modo di dire, un diritto ideale, per non dire “platonico”, perché sfornito di “tutela giudiziale”. Sarebbe quindi soltanto un “interesse diffuso”, per usare un'altra espressione giuridica.

Questi giuristi spiegano poi che il diritto all'informazione sarebbe soddisfatto dal diritto di informare, cioè dall'art. 21, per cui non ci sarebbe alcun bisogno del 21 bis. Quando lo Stato - è la loro tesi - assicura la libertà di manifestazione del pensiero, tutti i cittadini finiranno per essere largamente informati e per distinguere le verità dalle bugie. Ma questo è un argomento che mi sembra alquanto specioso dal momento che grazie alla libertà dell'art. 21, assistiamo, non a una crescente pluralità di vere fonti informative, ma, al contrario, alla loro crescente concentrazione.

Vi sono, invece, anche se ancora in minoranza, qualificati giuristi che affermano che, poiché l'informazione è divenuta un bene primario per la società nel suo complesso, ma anche per i suoi singoli componenti, come tutti ormai riconoscono, lo Stato ne deve garantire la diffusione con certe modalità e deve elevare tale esigenza, tale “interesse diffuso”, al rango di “diritto soggettivo”. Del resto - aggiungo io - tutti i diritti prima di essere formalizzati hanno vissuto e animato la società come ideali, come idee-forza, come fermenti, come “interessi diffusi”.

Questa è la nuova problematica dell'informazione che ispira non soltanto i nostri dibattiti culturali o giornalistici, ma la filosofia sociale del nostro tempo. Basta fare due nomi: quello del filosofo Habermas e quello del sociologo Luhmann. Se l'ottocento è stato il secolo che ha fondato e elaborato i diritti e le libertà degli informatori, il Novecento sta elaborando e fondando i diritti dei destinatari dell'informazione, degli utenti, del Terzo Soggetto, dei cittadini per cui l'informazione non è più un privilegio, una scelta privata, ma un bene essenziale, come l'acqua, l'elettricità, il gas.

Nel quadro di questa nuova concezione dell'informazione, il problema dei doveri dei giornalisti, della loro deontologia, non si pone più in modo moralistico, ottativo, ma in modo istituzionale, in modo imperativo. E' evidente che l'informazione concepita come “atto dovuto”, e non più soltanto come esercizio di libertà o espressione di creatività personale, deve avere certe precise caratteristiche, deve fare riferimento a certi parametri di valutazione non discrezionali, deve essere non un qualunque “vino da tavola” ma un vino DOC, anzi DOCG, cioè “a denominazione di origine controllata e garantita”.

Inoltre un'informazione così concepita, deve distinguere la natura istituzionale dei “media” che la veicolano, se pubblica o privata, perché, ferma restando per entrambe le fonti una certa particolare doverosità, essa dovrà accentuarsi nel “pubblico” rispetto al “privato”.

Infine, ci si dovrà riferire alla consistenza, alla diffusione, alla pervasività, dei vari “media” perché l’incidenza sociale dei grandi è ben diversa, ben più penetrante, ben più coinvolgente, e quindi rischiosa, di quella dei piccoli.

Al di là e al di qua del video tutta l’informazione deve essere “servizio” e non “potere”, o addirittura “privilegio di una corporazione. Ma gli informatori del servizio pubblico radiotelevisivo hanno, debbono avere, per le ragioni già accennate, una maggiore responsabilità perché un servizio pubblico dell’informazione è legittimato socialmente, e non soltanto giuridicamente, se si fa carico di diffondere un’informazione la più completa e imparziale proprio per correggere le eventuali omissioni, le eventuali distorsioni, gli eventuali squilibri che nell’informazione privata si possono più facilmente verificare. La ragione del servizio pubblico è soltanto questa: dare notizia e dare voce, non soltanto a ciò che è già istituzionalizzato, ma a tutto ciò che di reale, di vivo, di stimolante, si muove nel paese, che non disporrebbe spesso delle risorse necessarie per comunicare.

E qui va detto ancora una volta, a scanso di equivoci, che il pluralismo dell’informazione non lo si persegue sommando più o meno compiutamente tante informazioni di parte, e men che meno lo si persegue con la ripartizione partitica delle fonti informative, ma esclusivamente sul piano professionale facendo sì che gli informatori rappresentino equilibratamente il tutto, e imparino a rappresentarlo nonostante la sua indubbia complessità.

Anche l’affermazione che “l’obiettività non esiste” va riesaminata alla luce di quel “diritto all’informazione” che, come abbiamo visto, deve portare a un riesame critico di tutta la sua problematica. Effettivamente, l’obiettività è un valore problematico dato che non viviamo in una cultura omogenea ed egemone, in una monocultura, in cui i valori di riferimento sono comuni e condivisi. Ma è proprio questa crisi dell’obiettività che deve spingere l’ informatore, specie quello di un servizio pubblico, a non compiere quella che io definisco una “mediazione di primo grado”, fra la realtà e la società, cioè a non spacciare la propria interpretazione di ciò che accade come verità, e a non privilegiarla, ma a proporre una “mediazione di secondo grado”, fra la realtà, o quel che appare, e le interpretazioni, spesso contrastanti, che di essa vengono date nel paese.

L’affermazione ripetuta quasi per disimpegnarsi che “l’obiettività non esiste” deve invece tradursi in impegno. Essa deve voler significare soltanto che nessuno è arbitro di verità e che, proprio perché nessuno lo è, l’ informatore deve essere il più completo e il più imparziale fotografo delle tante “verità” che si confrontano e si scontrano. Proprio perché l’obiettività è oggi dubbia, o addirittura impossibile, la funzione dell’ informatore richiede un “plus” di professionalità e di onestà per descrivere ciò che accade, per confrontare le versioni che se ne danno, per spogliare i fatti, o gli pseudo-fatti, di tutte quelle sovrastrutture che vorrebbero far loro dire quel che non dicono. Questo è l’unico modo che il giornalista ha oggi di aiutare la gente a non smarrirsi, e soprattutto a non ingannarsi, nella crescente complessità di questo nostro tempo.

Siamo in un periodo in cui tutte le professioni sono destinatarie di richieste per la definizione di una sempre più rigorosa e specifica etica delle responsabilità. L'etica di una professione nasce infatti più spesso dalle reazioni e dalle pressioni dei suoi utenti, che spontaneamente. Una massima persiana dice a questo proposito che “sono i diritti che partoriscono i doveri”. Nel nostro campo sarà il consolidamento del diritto all'informazione a costringerci a definire i nuovi doveri degli informatori, anche con la loro intesa. E' una concezione meno ideale della storia, ma forse più concreta e reale.

Ricordo, infine, un'affermazione di Kant nella “Critica del Giudizio” che indica come conciliare l'esigenza di libertà con quella del dovere. Diceva Kant circa due secoli fa: “La mia più vera libertà è quella di essere in condizione di poter compiere senza limiti il mio dovere verso gli altri.

TV: una rivoluzione di diritti

Federico Scianò

Giornalista - Editorialista RAIUNO TG

(intervento scritto)

Si parla tanto di nuovi possibili scenari tecnologici in campo televisivo, ma troppo poco di nuovi possibili diritti del cittadino-utente. Eppure, prima o poi, accanto alla grande rivoluzione tecnologica dovremo porci il problema di una possibile rivoluzione copernicana anche nel campo dei diritti personali e sociali.

Il problema è quello di ribaltare il punto di vista: non considerare solo i diritti di chi “fa televisione”, ma anche i diritti di chi “fruisce televisione”.

L'evento televisione ha talmente modificato la nostra vita individuale e sociale che forse dobbiamo riesaminare la definizione di tanti diritti e doveri che sembravano acquisiti una volta per sempre. La televisione ha fatto esplodere molti contesti in cui alcuni diritti e doveri presero forma, e oggi quegli stessi diritti e doveri rischiano di essere irricognoscibili.

E già stato detto tante volte, per esempio, che la sola presenza delle telecamere in un'aula giudiziaria modifica la realtà. In tal caso, infatti, consciamente o no, la preoccupazione generale finisce con l'essere più quella di fare un dibattito che abbia una resa televisiva, anziché quella di arrivare ad una sentenza giusta e corretta. Nella migliore delle ipotesi, si cercherà di fare l'uno e l'altro: il che, comunque, è sempre qualcosa che si toglie alla giustizia del caso concreto. Ma proviamo ad andare oltre le situazioni particolari per tentare una riflessione di carattere generale.

Cominciamo col dire che i giuristi, come sappiamo, distinguono tra due grandi categorie di diritti importanti: i diritti di libertà e i diritti sociali. Sono, per esempio, diritti di libertà: manifestare il proprio pensiero, esercitare il culto della religione in cui si crede, organizzare una riunione, fondare un'associazione, un club, un partito, ecc. I diritti di libertà proteggono le nostre esigenze di dire o di fare qualcosa, i diritti sociali tutelano la nostra esigenza di avere o di ricevere qualcosa.

Veniamo alla televisione. Finora essa è sempre stata considerata e regolata sotto l'aspetto dei diritti di libertà: il diritto del regista o del commediografo di esprimersi liberamente attraverso il piccolo schermo, il diritto dell'imprenditore di mettere sul mercato un'impresa che abbia come prodotto la trasmissione televisiva, e via di seguito. Fin dove questi diritti possono spingersi? Quali i loro limiti? Quali le loro modalità di esercizio? Su questi interrogativi, come abbiamo detto, c'è una vasta letteratura.

Fatica, invece, a farsi strada l'idea che ci siano anche i diritti di chi fruisce della televisione. Certo ogni volta che si dice che chi fa televisione ha un "limite" ai suoi diritti (per cui, ad esempio, è tenuto a rispettare i bambini), nasce indirettamente il "diritto" dei bambini a essere rispettati. E' una vecchia teoria giuridica: il tuo dovere di non uccidermi ha come rovescio della medaglia il mio diritto di non essere ucciso.

Eppure non è la stessa cosa, quando si parla di "diritti fondamentali dell'uomo". Il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, per esempio, è un tipico diritto fondamentale. Non è soltanto il "risvolto" di un diritto dello Stato che pone a se stesso dei limiti.

Infatti il mio diritto di fare un comizio non nasce dal fatto che lo Stato ha determinati limiti nel suo diritto (o potere) di proibire, arrestare, punire. E' proprio il contrario: poiché dalla mia natura di persona umana deriva il mio bisogno (e il mio diritto) di esprimermi liberamente, allora le leggi sono fatte in modo che lo Stato non solo non mi punisce, ma addirittura mi difende da che vuole impedirmi di parlare. Per questo il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero fa parte dei cosiddetti "diritti umani" o "diritti fondamentali dell'uomo". E' come dire che non verrei riconosciuto persona umana se non mi si riconoscesse il diritto di dire liberamente quello che penso. E, attraverso questo riconoscimento, un "diritto dell'uomo" diventa "diritto del cittadino".

Torniamo al nostro problema, che è quello della televisione, per dire che, oltre ai diritti di libertà di chi fa televisione, devono essere riconosciuti anche i diritti sociali di chi, la televisione, la riceve e ne fruisce.

Ce immaginiamo se la scuola fosse organizzata solo sulla base del diritto di insegnare e di fare ricerca scientifica da parte degli insegnanti e non anche sul diritto di tutti i cittadini ad avere un'istruzione decorosa ed accessibile? E che diremmo se nel nostro Paese il lavoro fosse disciplinato soltanto dall'esercizio del diritto d'impresa e non anche del diritto al lavoro dei cittadini? Perché proprio la Costituzione prevede il "diritto al lavoro", è nato lo Statuto dei lavoratori, c'è una tutela del lavoro minorile, esiste il diritto di sciopero e via dicendo.

Lo stesso discorso si può fare il campo sanitario: basterebbe considerare i diritti e i doveri del medico, e non il diritto di tutti i cittadini alla salute?

Anche in materia televisiva si deve pian piano configurare il diritto dei cittadini a servirsi della televisione per la propria crescita e per la maturazione di uomini e donne, il diritto a non essere considerati solo consumatori da cui i possessori delle emittenti televisive sono autorizzati a trarre alimento di profitto e di potere. Deve essere riconosciuto il diritto di tutti noi a non essere strumentalizzati per fini di profitto o di potere, il nostro diritto ad alimentarci di quello che la televisione può dare, e quindi il diritto di non annegare nell'oceano della televisione-*business*.

In particolare, dobbiamo rivendicare, in campo televisivo, il diritto all'informazione come diritto di tutti i cittadini ad essere informati.

Qualcosa di analogo successe al tempo della rivoluzione industriale. La grande passione di progresso di fine secolo, dopo i primi momenti di esaltazione e di euforia, costrinse tutti ad una ridefinizione di diritti: perché non venissero sfruttati i minorenni,

non venissero mortificate le donne, non si dessero retribuzioni inferiori ad una certa soglia di vivibilità, perché all'interno delle fabbriche si rispettassero i diritti della persona nei rapporti dirigenti-dipendenti, nei pericoli per la salute, nei licenziamenti, ecc. E fuori dalle fabbriche, si scoprirono o riscoprirono l'urbanistica, l'ecologia, ecc.

E, come la rivoluzione industriale portò ad un nuovo tipo di potere economico con nuove ripercussioni sul potere politico, così anche l'esplosione televisiva sta dando vita a un potere economico tutto speciale e a un potere politico dalle caratteristiche ancora indefinite. La televisione, infatti, che può essere definita come "potere culturale", nasce in genere dal potere economico e tende a farsi potere politico.

Come di fronte ai nuovi poteri scaturiti dalla rivoluzione industriale si sentì l'esigenza di ridefinire alcuni diritti individuali e sociali, così di fronte all'affermarsi e al dilatarsi della potenza televisiva dobbiamo ridefinire diritti consolidati e rimettere in discussione alcuni meccanismi di garanzia oggi forse inadeguati.

Ultima osservazione. Come al tempo della rivoluzione industriale, la battaglia per i diritti non mise il bavaglio al progresso industriale, ma cercò di imprimergli un'impronta umana, così oggi una battaglia per i diritti in campo televisivo non deve avere lo scopo di mettere il bavaglio al progresso che si sprigiona dalla televisione: Deve tentare di renderlo più umano.

D Sergio Tripi

Representative in Italy UNIVERSITY FOR PEACE

(intervento scritto)

Dopo aver partecipato ieri al pomeriggio di studi su “Comunicazione e Informazione”, accolgo di buon grado il vostro invito e vi invio alcune mie riflessioni sul tema dell’incontro.

So che questo mio intervento scritto verrà pubblicato negli Atti del bel progetto biennale “Per un’etica del villaggio globale” e successivamente incluso in un Libro Bianco. Nello scrivervi, perciò, ho l’impressione di parlare a voi, e, tramite voi, ad un pubblico più vasto, un pubblico costituito da persone dalla coscienza desta ai valori emergenti e ben consapevoli della forza del pensiero per modificare la realtà, spesso illusoria, nella quale viviamo. Ecco, comincerei proprio da quest’ultimo punto: l’illusione della realtà, inquadrandolo naturalmente nel tema oggetto di studio: la comunicazione e l’informazione.

L’illusione, come sappiamo, è quello stato di coscienza che impedisce all’uomo, o a un popolo, di vedere gli avvenimenti nella loro giusta prospettiva, di comprenderli nella loro origine, di considerarli nelle loro conseguenze. Quando manca questa lucidità di percezione, una persona, o un popolo, è annebbiato dall’illusione di *credere* di conoscere la verità e di pensare, valutare e decidere sulla base di essa; così le sue decisioni e i suoi comportamenti sono l’espressione di un’illusione e rappresentano quindi una risposta ad una realtà deformata. Ecco una chiave di lettura per comprendere l’enfasi di coloro che sostengono che, nella tragedia del Kosovo, la responsabilità è di Milosevic e delle sue milizie “speciali” e non dell’intero popolo serbo. In effetti questa tesi, che io condivido, implica il riconoscimento del fatto che pensieri, valutazioni e comportamenti di un popolo possono essere indotti da una percezione molto parziale della realtà, che ne attenua o ne riduce fortemente le responsabilità. Ecco quindi che il regime di quel Paese presenta quotidianamente alla popolazione l’impatto del “proditorio” bombardamento continuo del suo territorio e tace, assolutamente tace, sull’immane tragedia che esso stesso ha voluto e saputo condurre nella regione del Kosovo con bieca determinazione ed estrema crudeltà. Con questo quadro di riferimento così parziale, non c’è molto da sorprendersi se la popolazione serba, che prima del conflitto aveva pur cominciato ad esprimere un certo dissenso nei confronti del proprio governo, si sia ora riavvicinata fortemente ad esso. Casamai, c’è da domandarsi se sia stato davvero fatto tutto il possibile da parte della Nato per

combattere e vincere la battaglia dell'informazione del popolo serbo, sottraendolo ad una presentazione della realtà così parziale per mezzo di una pioggia di informazioni radiotelevisive che lo tenesse al corrente della situazione kosovara. A distanza di cinquantacinque anni da Radio Londra, non posso credere che tra onde corte, cortissime, satelliti e antenne direzionali, questa battaglia dell'informazione non si sarebbe potuta combattere e vincere.

Lasciamo da parte la Jugoslavia e consideriamo in un quadro di riferimento planetario il problema dell'illusione e le possibilità dell'informazione. Il dissolvimento dell'illusione mondiale dipende dalla capacità dell'umanità di penetrare con la ragione nelle fitte nubi dell'illusione che si sono accumulate lungo i secoli e che impediscono una visione chiara e non parziale della condizione umana. In questo processo, il ruolo dell'informazione è così evidente da non richiedere altra considerazione che quella di doverla considerare sempre più come l'agente principale che determina la conoscenza e la comprensione, essenziali per il costruttivo svolgimento di questo stesso processo. Parlo della conoscenza ottenuta grazie al desiderio di imparare a conoscere le altre nazioni, razze e culture che costituiscono il nostro villaggio globale; e della comprensione come espressione di amore per l'intera umanità senza badare alle differenze che sembrano esistere tra i vari valori culturali. Attualmente, però, questa conoscenza e questa comprensione veramente globali non sono ancora possibili perché il flusso delle notizie del pianeta si muove in un'unica direzione, da Nord a Sud, e dalle zone urbane a quelle rurali. Inoltre, il flusso e il contenuto delle notizie sono controllati dalle principali agenzie di stampa che operano a livello mondiale. Queste agenzie comunicano soltanto ciò che esse *pensano* che i lettori vogliano leggere, e ciò non è senza conseguenze. Nel caso dei paesi in via di sviluppo, per esempio, le notizie in circolazione si concentrano sui problemi di quelle nazioni, come colpi di stato, delitti e rivoluzioni, e ignorano molto spesso gli sforzi che si stanno compiendo per risolvere i presupposti e le cause di quei problemi.

Nel corso del convegno di ieri, Stefano Rolando ha sottolineato che, ogni giorno, un giornale riceve ed esamina circa cinquemila notizie e ne pubblica circa cinquecento. Così, quotidianamente, ci troviamo di fronte ad una selezione che, iniziata ad opera delle grandi agenzie di stampa, continua sul tavolo dei comitati di redazione; una selezione che ha dell'illusorio perché finisce per rappresentare una realtà parziale, una realtà "selezionata" sulla base di una serie di considerazioni di diversa natura, cui gli altri relatori hanno accennato. Il concetto di "fabbrica del consenso" introdotto da Sebastiano Maffettone, ha incluso quello della libertà del giornalista ad esprimersi; la definizione "pioggia di dollari" usata da Giovanni Degli Antoni ha una chiara implicazione del mercato delle regole utilitaristiche del mondo dell'informazione; i concetti di diritto all'informazione e di pluralità dell'informazione espressi da Stefano Rolando tengono in giusto conto due soggetti fondamentali del processo d'informazione: quello del giornalista e quello del pubblico. Se ce ne fosse stato il tempo, avrei fatto presente che in tutto questo ampio quadro di riferimento non si era

preso ancora in considerazione un altro diritto fondamentale, che viene sempre ignorato e che è ormai tempo di riconoscere e cominciare a discutere: *il sacrosanto diritto della notizia ad essere diffusa*.

Abbiamo esaminato come l'atto di selezionare certi argomenti e di tralasciarne altri produca nella mente del pubblico un'immagine del mondo che può ben essere incompleta e a volte addirittura distorta. Il mondo cambia ogni giorno davanti ai nostri occhi e le decisioni che dobbiamo prendere dipendono dalle informazioni che riceviamo e da come le interpretiamo. Gli annebbiamenti e le illusioni del passato devono lasciare il posto ad un nuovo, più realistico e comprensivo modo di considerare le altre nazioni, le altre culture, gli altri popoli. Ed è più evidente che un flusso di informazioni completo potrà ben contribuire alla maturazione delle nostre coscienze di cittadini di questo pianeta. Allora, visto che non c'è ancora nessuno che lo fa, io mi nomino difensore dell'informazione in quanto tale e domando: chi opera la selezione delle notizie, quali criteri segue? E giusto che venga il più delle volte ignorata la responsabilità educatrice del settore dell'informazione? E giusto che siano i criteri utilitaristici a prevalere così tanto da soffocare la voce di altri criteri che non appartengono al mondo tangibile dalla quantità bensì a quello molto più sottile, e quindi molto più prezioso, della qualità? Perché non arrivare ad uno Statuto sui diritti e doveri dell'informazione come ha auspicato Stefano Rolando, includendo però, oltre all'ottica dell'editore, del giornalista e del pubblico, anche quella della notizia stessa, che ha identità propria quale rappresentante di idee o di fatti? Uno Statuto che assicurasse ad ogni categoria di notizie il diritto di essere rappresentata nel flusso di informazioni che viene porto quotidianamente al pubblico potrebbe incidere fortemente su quella squilibrata selezione delle informazioni che, senza essere nemmeno avvertita dal pubblico stesso, ha tanto peso nella presentazione di una realtà parziale. In ultima analisi, l'assioma che la realtà è verità accentua la nostra responsabilità verso un'informazione che rappresenti la realtà nella sua interezza, avvicinandosi quindi alla verità più quanto possibile.

Un'ultima riflessione la riservo alla "sfida" proposta dalla coordinatrice Ludina Barzini, che ha aperto i lavori proponendoci di valutare l'opportunità, suggerita da un relatore che non è potuto intervenire, di definire il "villaggio globale" con le parole "umanità globale", a cui Vita ha fatto eco proponendo di sostituire la parola "globalizzazione" con "mondializzazione". Personalmente, non sono d'accordo con queste proposte e vorrei dire perché. L'idea di villaggio evoca una pluralità di funzioni, compiti e responsabilità espressi quotidianamente da un società rurale, urbana o mista. Quest'idea viene estesa ad abbracciare l'intera umanità quando a "villaggio" segue l'attributo "globale"; comunque, essa conserva quella carica di pluralità di funzioni e di espressioni che sento inserita nella parola "villaggio" e che invece tendo a vedere sfumata, in questo contesto, dalla parola "umanità". Con la parola "villaggio", mi sembra che le varie culture e la diverse etnie che compongono questa nostra umanità vengano messe implicitamente in risalto, ognuna per il proprio intrinseco valore e tutte

incluse in un'unità di ordine superiore, quella appunto rappresentata dall'aggettivo "globale".

Tra "globalizzazione" e "mondializzazione", la riflessione è meno razionale e molto più emotiva. Mi spiego. Fino agli anni sessanta il termine "mondializzazione" ha giustamente evocato un allargamento degli orizzonti sociali tale da includere interconnessioni tra i più diversi e remoti angoli del mondo. Ma con le meravigliose foto della Terra vista dalle navicelle spaziali, le cose sono profondamente cambiate nel nostro immaginario collettivo. Abbiamo davvero visto il nostro pianeta come un globo ruotante nello spazio; e in quel momento abbiamo incominciato a concepire la vera natura di questo nostro globo: un'entità vivente, con le sue caratteristiche e le sue leggi da rispettare e con i suoi tesori da custodire. Il movimento è vita. E non vi è simbolo più rappresentativo della vita che quello di un globo ruotante nello spazio lungo la sua misteriosa traiettoria. E così che l'universo è animato: da innumerevoli forme sferiche ruotanti su se stessi, che esprimono in questo modo la loro vita unitaria. Ecco perché mi piace il termine "globalizzazione": perché tende a rappresentare, pur nella molteplicità delle sue forze e componenti, una realtà socioeconomica protesa verso una espressione armonica della vita, che non è certamente ancora raggiunta, ma che viene faticosamente ricercata, anche attraverso l'individuazione delle sue forme distorte e non consone all'esaltazione della vita stessa. Di fronte a questa percezione della "globalizzazione", a mio avviso non c'è "mondializzazione" che tenga.

ATTI DEL CONVEGNO

SCIENZE UMANE ED EDUCAZIONE
Pomeriggio di studio nel ciclo di convegni

Per un'Etica del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini
14 Maggio 1999

Apertura: MARIA CAMILLA PALLAVICINI
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Interventi di

ALDO CAROTENUTO
Docente di Psicologia della Personalità - Università di Roma "La Sapienza"

DOMENICO DE MASI
Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma "La Sapienza"

FRANCO FRABBONI
Ordinario di Pedagogia - Università di Bologna

RAFFAELE IOSA
Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione

ELEONORA BARBIERI MASINI
Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana

CARLO URBANI
Presidente italiano di "Medici senza frontiere"

STANISLAO NIEVO
Scrittore

Moderatore: ALBERTO SINIGAGLIA
Giornalista - Capo Redazione de "La Stampa" di Torino

Dibattito

Moderatori:
ALBERTO SINIGAGLIA
STANISLAO NIEVO
Scrittore

Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signore e signori buonasera, grazie a nome di Athenaeum per la vostra partecipazione a questo secondo pomeriggio di studio dedicato alle "Scienze Umane e all'Educazione". Un tema particolarmente urgente, vista la necessità di "formare" i giovani alla globalità e alle innovazioni e di fornire loro modelli di riferimento che li aiutino ad inserirsi nella complessità del lavoro e della vita.

Come dice l'Ambasciatore Ruggiero, direttore della World Trade Organisation, "Oggi, la "conoscenza" è un fattore di produzione addirittura più importante del capitale, del lavoro e delle materie prime". Occorrono quindi: apprendimento di linguaggi multimediali, flessibilità e capacità di adattamento ai mutamenti, apertura a nuovi saperi e integrazione culturale.

Ma se tutto ciò è importante, credo sia però ancora più importante un altro aspetto della questione: la necessità di una educazione del pensiero corretta, basata su principi originali etici, tali da permettere all'individuo di conoscere i suoi diritti e i suoi doveri e di svilupparsi e di maturare in modo sano, naturale ed equilibrato.

Perché dico questo? Perché nell'attuale cultura sociale non esiste più un centro di valori riconosciuti e coinvolgenti, le persone fanno le loro scelte valutando se queste sono utili al momento, non progettano, quindi non hanno una direzione definita e trasformano in diritto qualsiasi pulsione personale.

Eppure sono molti i giovani che avvertono l'esigenza di avere punti di riferimento precisi. E li individuano nelle regole, intese non in senso negativo, ma portatrici di un potere costruttivo. Sappiamo però che la conoscenza dei diritti, dei doveri, delle regole, non è innata e va acquisita, con lo studio e con la pratica.

Pertanto, un buon educatore non potrà mai essere neutrale; nel processo educativo dovrà prendere una posizione precisa: dovrà trasmettere i principi autentici che hanno una matrice universale trascendente e dovrà praticarli lui stesso. Il suo insegnamento dovrà essere rivolto a tutti, indipendentemente dalle diversità etniche, sociali e culturali. Se l'uomo riuscirà ad applicare con perseveranza i suoi doveri e a rispettare i diritti di ogni persona e cosa, potrà sviluppare armoniosamente le sue "qualità umane", e così esplicitare in modo più vasto la sua azione. La società, di conseguenza, ne trarrà beneficio, e potrà elevarsi alla piena umanità. E' attorno a questi temi che vorremmo aprire oggi un dibattito.

In ogni modo, prima di passare la parola ai relatori presenti, vorrei ringraziarli di cuore per la disponibilità che hanno dimostrato accettando il nostro invito. Ve li presento:

- il Prof. Aldo Carotenuto, docente di Psicologia della Personalità all’Università “La Sapienza” di Roma;
- il Prof. Domenico De Masi, Ordinario di Sociologia del Lavoro all’Università “La Sapienza”;
- il Prof. Franco Frabboni, Ordinario di Pedagogia all’Università di Bologna;
- il Dott. Raffaele Josa, Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione;
- la Prof.ssa Eleonora Masini, Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana;
- il Dottor Carlo Urbani, Presidente italiano di “Medici senza frontiere”;
- il Prof. Stanislao Nievo, Scrittore;
- Chairman di questa Tavola rotonda sarà il Dottor Alberto Sinigaglia, Capo Redazione de *La Stampa* di Torino.

Vorrei anche avvertirvi che nel corso della Tavola Rotonda passerà fra voi una hostess per consegnarvi un foglio sul quale potrete annotare eventuali domande. Alla fine del dibattito, tempo permettendo, i relatori vi risponderanno.

Questo sarà l’ultimo incontro della stagione. I Pomeriggi di studio riprenderanno nel mese di Ottobre e riguarderanno l’Economia, il Commercio, la Finanza e il Lavoro, la Cultura, “L’Ambiente e la Ricerca Scientifica”, e infine “Il Diritto”. Grazie ancora e buon ascolto.

Alberto Sinigaglia

Giornalista - Capo Redazione de "La Stampa" di Torino

Signore e signori buonasera, grazie alla Presidente e grazie a voi. Sarò un moderatore molto rapido e concreto. Anch'io, come studioso e come insegnante di Etica del giornalismo, sono qui per ascoltare questi illustri ospiti, e vi aiuterò ad interrogarli. Aggiungo la preghiera, quando ci siano delle domande pronte, di scriverle in stampatello, nel modo più sintetico e più chiaro possibile, e di farmele giungere. Naturalmente lascerò prima parlare i relatori, per sottoporre loro successivamente le vostre domande. Do subito la parola al professor Aldo Carotenuto, che è stato già presentato, e che tutti conoscete, quindi non occorre che io ripeta i suoi titoli. (...) Ho raccomandato a tutti i relatori di essere abbastanza brevi, in modo da poter semmai intervenire di nuovo in un secondo momento.

Aldo Carotenuto

Docente di Psicologia della Personalità - Università di Roma "La Sapienza"

(trascrizione rivista dall'autore)

E' ormai opinione comune il fatto che Dante Alighieri e il suo genio creativo, abbiano saputo esprimere lo "spirito" del Medio Evo. Parallelamente, però, possiamo dire che l'Era moderna, o per meglio dire modernissima, sia stata espressa da Goethe.

Un aspetto rilevante dell'opera di Goethe, presente soprattutto nel Faust, è che il suo lavoro può essere considerato come un'opera letteraria iniziatica. Ma cosa significa, da un punto di vista psicologico, parlare di "opera letteraria iniziatica"? Premettiamo innanzitutto che questa tragedia è stata elaborata e scritta nell'arco di circa cinquant'anni e può quindi essere considerata il frutto del lavoro di una vita intera. Leggendo l'opera, in effetti, si ha proprio la sensazione che si tratti del risultato di un lungo percorso interno di riflessione e rielaborazione continue. Il Faust si configura come un percorso evolutivo che si amplifica crescendo su se stesso, e ciò avviene proprio perché Goethe ha attinto a tutti gli spunti possibili che la vita gli ha fornito.

Tuttavia, un elemento più degli altri sembra stimolare l'opera intera. Si tratta di un'esperienza che tutti noi facciamo, di un vissuto fondamentale che, prima o poi, destabilizza la nostra esistenza. Arrivati a un certo punto della nostra vita, infatti, ci sentiamo insoddisfatti e inquieti. Sentiamo di aver bisogno di qualcosa, ma non sappiamo esattamente di cosa si tratti, sentiamo di avere dentro di noi determinati vuoti che devono essere colmati e, soprattutto, pensiamo di non avere né risorse né risposte per affrontare questa difficile "crisi". In momenti come questi può accadere che si sprofondi nella depressione, e ci si senta disperati sino al punto di considerare il suicidio l'unica soluzione possibile. Anche Faust, l'eroe della tragedia, aveva preso la

decisione di suicidarsi, una decisione che viene in genere dettata dalla impossibilità di credere nel futuro, dall'incapacità di progettare o sognare un miglioramento.

Il suicidio è davvero il "gesto estremo", nel senso che le persone decidono di farvi ricorso quando pensano di non avere più alternative, di essere con le spalle al muro. Ma sentirsi deboli e impotenti è del tutto normale, al punto che potremmo dire che il senso di inferiorità è connaturato all'uomo, accompagna tutti noi sin dal momento della nascita.

Quando il cucciolo d'uomo viene al mondo, non è assolutamente equipaggiato per poter sopravvivere da solo: siamo esseri a "prole inetta" e per questa ragione dobbiamo dipendere da qualcuno che si prenda cura di noi. Il periodo di tempo di cui un bambino necessita per crescere sino al punto di trasformarsi in un individuo autonomo, è molto lungo, si tratta di anni. Questa dipendenza protratta, si traduce in una sensazione di impotenza e fragilità che può permanere dentro di noi anche per tutta la nostra vita. In un certo senso, si potrebbe dire che il compito di ogni essere umano è quello di superare il senso di inferiorità e diventare un individuo forte e indipendente. Certo, non si tratta di un compito semplice, soprattutto perché, per portarlo a termine è necessario essere equipaggiati di un bagaglio molto particolare. Per costruire la nostra sicurezza, infatti, occorre averne ricevuto durante l'infanzia l'ingrediente fondamentale. Il rapporto con la figura materna è da questo punto di vista determinante, perché permette la formazione dentro di noi di un "nucleo caldo" che ci nutre e rassicura dall'interno. Una madre amorevole e premurosa, le sue cure e attenzioni, alimentano la formazione di questo nucleo il quale poi, anche in età adulta, continuerà a far sentire la sua presenza. La possibilità di superare la nostra connaturata debolezza, quindi, è determinata da ciò che - su un piano emotivo - abbiamo ricevuto durante l'infanzia.

Per quanto riguarda Faust, però, il discorso è diverso, giacché dal suo punto di vista l'impotenza e la fragilità erano da ricollegarsi a un problema del tutto diverso: la mancanza di conoscenza. Sebbene fosse un negromante, uno studioso di astrologia, un filosofo, un letterato e, quindi, un uomo pieno di interessi, Faust era comunque insoddisfatto e sentiva di non poter trovare dentro di sé alcuna soluzione. In momenti come questi, o si sceglie il suicidio oppure si ricorre a qualcuno che ci possa aiutare. In una fase successiva Faust, quando avrà abbandonato l'idea del suicidio, chiede aiuto, e le sue richieste riguarderanno "beni" come la giovinezza, la forza, la potenza, la ricchezza e la conoscenza. Questo non dovrebbe sorprenderci affatto, giacché le persone desiderano solo impossessarsi di questo tipo di patrimonio, anzi, non desiderano altro.

Mefistofele può dare a Faust tutto quello che lui desidera e anche di più. Egli rappresenta da questo punto di vista l'estremizzazione delle capacità umane, le può ingigantire a dismisura. Per questa ragione, se consideriamo che Faust era afflitto dal "senso di inferiorità" che tormenta gli uomini sin dal momento della nascita, comprendiamo perché in Mefistofele vedesse la possibilità di andare oltre i propri limiti, di colmare quel vuoto che ormai da tempo tormentava la sua vita. Ma da questo punto di vista, Faust non rappresenta certo un'eccezione, giacché tutti gli uomini sono

afflitti dal medesimo problema e “pungolati” dallo stesso desiderio. Ora, le strade che l'uomo ha percorso per superare il proprio senso di inferiorità sono pressoché infinite, ma una in particolare sembra essere quella vincente. Ci stiamo riferendo alla possibilità di fronteggiare l'esistenza mediante il proprio spirito creativo e la possibilità di “fare”, lavorare, costruire. Sin dal momento in cui è diventato “faber”, l'uomo si è reso conto che creare e costruire significava potenziare le sue forze e migliorarsi. Con il trascorrere del tempo, l'ingegno e l'abilità dell'uomo hanno condotto alla conquista di mete, portentose e a quello che potremmo definire un “abbattimento di tutte le frontiere”. Un tempo, l'arco della nostra esistenza era racchiuso in un contesto particolarmente ristretto, ad esempio all'interno di un paese di neppure cento abitanti. Il mondo era tutto lì e noi non potevamo che entrare in contatto con quei cento abitanti e “arricchirci” unicamente delle esperienze che con essi ci era dato di compiere. Come ben sappiamo, però, in seguito le cose si sono modificate giacché l'uomo è riuscito a dar vita a strumenti e tecnologie che gli permettono di uscire dai confini ristretti del proprio mondo, per entrare nel mondo degli altri, in quello che con un'espressione più moderna chiamiamo “contesto globale”. Siamo così abituati a beneficiare dei vantaggi che la tecnologia quotidianamente ci regala, che quasi non riusciamo più ad apprezzarli eppure, se ci pensiamo bene, sono assolutamente straordinari. Se ad esempio abbiamo bisogno di un libro, possibilmente in inglese o anche in altre lingue, occorrono solo tre o quattro giorni perché esso, da New York o da San Francisco, giunga tra le nostre mani. E la possibilità di ottenere questo risultato ci è offerta da Internet che, non possiamo negarlo, ha profondamente cambiato la nostra vita.

Ma anche in questo caso “il troppo storpia” e la possibilità di andare a pescare notizie qua e là, senza i limiti burocratici e geografici ai quali purtroppo siamo stati abituati, può tradursi in una irrefrenabile smania di imp ossessarsi delle ultime *news* in questo o in quell'altro campo. In altre parole, si rischia di affogare nelle notizie e di passare la maggior parte del nostro preziosissimo tempo dinanzi a un monitor cercando di rimanere a galla e di ritrovare l'orientamento. In questo momento storico della nostra vita, invece, sarebbe opportuno comprendere il senso e l'utilità del termine selezione perché l'unico modo per non affogare nelle novità e nelle, ultime notizie è quello di selezionarle e di imparare a discernere tutto ciò che vediamo o sperimentiamo. Per fare un esempio, gli studenti universitari - e in particolare i più volenterosi - si “perdono” letteralmente tra i meandri di Internet e talvolta sono così confusi da trascurare o addirittura perdere di vista l'obiettivo iniziale per cui avevano deciso di “navigare”.

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare, un aspetto che colpisce ancor di più la nostra dimensione etica. Questa opportunità di girare il mondo e di possederlo pur rimanendo fermi a casa propria, non soltanto implica la possibilità di ottenere ciò che ricerchiamo ma, soprattutto, la possibilità di ricevere informazioni senza farne alcuna richiesta. Se poi, per pura curiosità, decidessimo di trascorrere una giornata intera in attesa dell'incessante pioggia di notizie, ci accorgeremmo di essere diventati per così dire “immuni” e refrattari alle atrocità e violenze che si consumano nel mondo. Per quanto ciò possa suscitare sdegno, in realtà, in questo tipo di atteggiamento non dovremmo vedere altro che una difesa. Se ad esempio la sera, mentre seguiamo il

telegiornale, ci giungono notizie di stragi, omicidi, incidenti che hanno tolto la vita a centinaia di persone e, dinanzi a simili bollettini di morte restiamo impassibili, magari chiedendo a nostro figlio di passarci il sale, questo non avviene perché siamo diventati dei “mostri”, ma semplicemente perché dall’angoscia e dallo sconforto che queste notizie suscitano, occorre pur difendersi, in qualche modo. L’indifferenza, quindi, è una difesa, ci permette di non subire i colpi del bombardamento delle notizie, ci preserva dall’inflazione delle novità. E questo è un bene, perché anche il meccanismo dell’informazione - anzi soprattutto quello - è inserito nel circuito della globalizzazione e ciò fa sì che giungano a noi così tante informazioni in un tempo così ridotto, che non potremmo davvero essere in grado di gestirle tutte. Ogni nuova conquista, ogni nuova strategia che l’uomo mette a punto per affrontare il mondo nasconde sempre almeno un’insidia, il cosiddetto “rovescio della medaglia”.

Che ne sarà di noi? E questa la domanda che almeno una volta, ci siamo posti e alla quale ci sentiamo chiamati a rispondere. Quale può essere lo specifico compito di ogni individuo in questo mondo così aperto, libero e autosufficiente? Qual è il compito degli insegnanti, degli scrittori e, in generale di tutti coloro che possono affermare di aver capito qualcosa della vita in più rispetto agli altri? E’ difficile, dirlo, molto difficile. Coloro che ne sanno un po’ di più sono persone che, a differenza di Faust, non hanno ricevuto magicamente le loro ricchezze, al contrario se le sono conquistate e sempre a caro prezzo. La conoscenza, ad esempio, che Mefistofele può elargire senza troppe difficoltà, costituisce un valore enorme, uno dei più grandi che l’uomo possa conquistare, ma nessuno può regalarcela. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che anche Faust ha dovuto pagare il suo prezzo, ha addirittura venduto la sua anima. Ma almeno lui ne era consapevole. Sono, invece, molte le persone che, come Faust, vendono la loro anima, ma lo fanno inconsapevolmente, senza nemmeno rendersi conto e spesso, quando iniziano a capire, è già troppo tardi.

Le grandi conquiste, le grandi vittorie dell’uomo, non sono mai gratuite e dietro ognuna di esse si nascondono sempre sacrificio, impegno, rinunce e dedizione. Dovremmo diffidare di quelle persone e situazioni che, come Mefistofele, offrono l’opportunità di afferrare l’impossibile perché sicuramente, prima o poi, esse ci presenteranno il conto e questo sarà eccessivo e spropositato. Queste parole, per certe persone, possono risuonare come noiosi ammonimenti ma per altro esse echeggiano come una verità antica. Chi per un motivo o per l’altro ha avuto la fortuna di capire un po’ prima degli altri come stanno le cose e quali sono i pericoli, non dovrebbe esitare a diffondere la sua verità.

Certo, le frustrazioni sono sempre in agguato e forse avremo la sensazione di essere una *vox clamans in deserto*, tuttavia l’impressione dell’inutilità del dire e del ripetere non dovrebbe demoralizzarci. Noi viviamo tra la paura e la speranza: questi sono i due modelli attraverso i quali si muove tutta la nostra esistenza. Le delusioni e il crollo di determinati ideali, quindi, non dovrebbero abbatteci, giacché in essi è possibile scorgere il normale fluire dell’esistenza. Come tanti desideri non si realizzano, allo stesso modo non si compiono eventi che paventavamo accadessero. La vita è fatta di vuoti e di pieni e nella loro ciclica alternanza c’è sempre un

bilanciamento. Se il corso dell'esistenza tende a destabilizzarci e a farci barcollare, dunque, non dovremmo disperare perché, in un modo o nell'altro, è sempre possibile rimettersi in piedi.

Come acutamente osservò Freud, il lavoro dello psicoanalista è paragonabile a quello di un chimico nel suo laboratorio. Mentre svolge i suoi esperimenti, egli sa bene che potrebbero esserci delle esplosioni, che si corrono dei rischi, tuttavia ciò non gli impedisce di impegnarsi con fiducia. Questo discorso è valido anche per noi psicologi: siamo consapevoli che ogni tanto possono verificarsi degli imprevisti, ogni tanto ci sono delle esplosioni e se ne ricavano delle bruciature, ma sicuramente ciò non ci impedisce di svolgere il nostro lavoro. Così dovrebbe essere per ogni persona, a prescindere dal lavoro che svolge. Questo è l'augurio migliore per tutti noi.

Alberto Sinigaglia

Ringrazio il professor Carotenuto per la brevità esemplare e anche perché, come avrete sentito e capito, nonostante questo suo eloquio così elegante e dolce, ha toccato dei punti terribili. Quando parlava di “selezione delle voci “ io pensavo alla “selezione delle notizie” e al modo di darle, che molti giornali e molti giornalisti dovrebbero riconsiderare. Comunque, ora la parola a Domenico De Masi.

Domenico De Masi

Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma “La Sapienza”
(trascrizione non rivista dall'autore)

Anzitutto ringrazio per questo cortese invito. Io non sono un esploratore dell'etica, sono soprattutto un fruitore, rispetto ad altri che su questo hanno riflettuto molto meglio e che, in parte, sono a questo tavolo.

Qualche riflessione, dunque, sulle due polarità della tavola rotonda di questa sera: da una parte la globalizzazione e dall'altra l'etica.

Il primo problema è la globalizzazione. Se si cerca di andare a ritroso nella storia di questo concetto, ci si accorge che si può risalire all'infinito. Probabilmente, con l'aiuto di Carotenuto, potremmo arrivare forse a scoprire che quello della globalizzazione è quasi un istinto umano. Tutto sommato - anche la vicenda tra Romolo e Remo era una questione di confini, una questione di limiti - è una questione di voler andare “al di là” di vincoli e di staccionate. Se dovessimo analizzare il concetto di globalizzazione, troveremo che ha avuto, nel corso del tempo, una serie progressiva di significati, alcuni dei quali hanno finito per sommarsi e per combinarsi tra di loro. Un primo significato, a mio avviso, è quello della conoscenza e quello della

cartografia. Abbiamo sempre cercato di sapere cosa ci fosse al di là dei confini, fino a conoscere praticamente tutto il pianeta. Soltanto cento anni fa, c'erano parecchi luoghi del pianeta che non erano stati ancora esplorati, conquistati, come si suole dire. Poi, man mano, abbiamo completato questa conoscenza, che prima era limitata al Mediterraneo, con le Colonne d'Ercole. L'abbiamo via via ampliata, con le grandi esplorazioni rinascimentali e successivamente con le conquiste. Si può dire che ormai, avendo esplorato e cartografato l'intero pianeta, ci accingiamo a farlo con altri pianeti. Ma gli esseri umani, in questa loro marcia globalizzante, non si sono fermati alla esplorazione, alla conoscenza, alla cartografia. Una volta conosciuti altri luoghi e altre popolazioni, hanno intavolato scambi di merci e scambi di conoscenze. Ad esempio, in Mesopotamia la simultanea scoperta dell'astronomia e l'invenzione della ruota consentì viaggi molto più lunghi, sia per terra che per mare, e quindi consentì di ampliare molto quello che oggi chiameremmo il mercato dei popoli mesopotamici. Quindi, la seconda accezione di globalizzazione, oltre quella di conoscere ed esplorare, è quella di "scambiare". Poi c'è una terza accezione in questa marcia verso il Villaggio globale: una volta conosciuti altri popoli, si arriva a soggiogarli. Questa voglia di avere scambi non paritetici ma asimmetrici, e quindi di sottoporre volontà altrui alle nostre, arriva fino a Carlo V, di cui, come saprete e ricorderete, si diceva che sulle sue terre non tramontava mai il sole. Con Carlo V la globalizzazione geografica e politica è portata, in qualche modo, a termine. Ma globalizzare con la conquista armata costa, come sanno proprio in questi giorni sia gli Stati Uniti sia gli altri paesi della Nato. Fa guadagnare ad alcuni, ma fa perdere a molti altri. Allora, alla globalizzazione tramite le armi è stata sostituita la globalizzazione tramite le merci, e poi la globalizzazione tramite la moneta. Oggi ci sono alcune aree: c'è l'area del dollaro, c'è l'area dello yen. Sono aree all'interno delle quali una moneta egemone decide praticamente la sorte di tutte le altre monete.

Ma non ci siamo neppure fermati alla globalizzazione economica e monetaria. Siamo passati alla globalizzazione culturale. Pensate ai missionari, che cercano di omologare alla propria religione popoli di religioni diverse; pensate al cinema, pensate, più recentemente, alle telenovele, che hanno diffuso usi, costumi e persino nomi. Abbiamo fatto, qualche anno fa, una ricerca sui nomi a Roma. Fino agli anni Trenta erano tutti nomi che si riferivano in qualche modo alla Sacra Famiglia : Giuseppe, Maria ... e poi sono diventati i nomi dei film degli anni Cinquanta: Sabrina, Rossana e così di seguito ... poi sono diventati i nomi degli eroi più borghesi, più quotidiani delle telenovele.

Infine c'è l'omologazione attraverso le istituzioni internazionali. I paesi al mondo, in questo momento, sono 225. I più potenti, 29, fanno parte di un club molto esclusivo che è l'OCSE, in cui non si entra con raccomandazioni e di cui l'Italia fa parte. Di questi 29, otto sono parte del G 8 , cioè un club ancora più esclusivo e più potente del quale anche l'Italia fa parte. Queste varie forme di globalizzazione, in qualche modo, oggi si sommano e si esaltano a vicenda, per una serie di motivi. Innanzitutto, perché per la prima volta in un secolo ci sono state due guerre mondiali, e le guerre mondiali ovviamente hanno omologato le culture, gli usi, i linguaggi. Poi, per

la prima volta, abbiamo avuto la guerra fredda che ha omologato due blocchi in modo molto stringente. Per la prima volta fruiamo di una tecnologia che consente praticamente di avvolgere l'intero pianeta in pochi secondi, e, sempre per la prima volta, un solo Paese al mondo domina tutto il pianeta. Questo fa sì che la globalizzazione, in qualche modo, da politica è diventata economica, da economica è diventata sociale, e da sociale sta diventando psicologica e probabilmente psicoanalitica.

Quando ci si sveglia la mattina, si ascolta un giornale radio che ci dà le notizie da tutto il mondo; quando si fa la doccia o ci si lava, si usa uno spazzolino che viene da un Paese e un dentifricio che viene da un altro; ci si veste con abiti che sono una specie di condensato di sapere universale; oppure quando si prende un'automobile, è un'auto di cui -come nel caso delle Fiat- circa 8.000 pezzi vengono da paesi esterni all'Europa. Tutto quello che ci circonda è un condensato di globalizzazione. Quindi è chiaro che finiamo per essere globalizzati non solo negli utensili che adoperiamo, ma in tutti i nostri sensi.

L'anno scorso abbiamo tenuto un seminario -facciamo ogni anno un seminario in una bella località della costiera amalfitana, Ravello- il cui tema è stato proprio "La globalizzazione dei sensi". Ormai i sensi si sono globalizzati: vediamo tutti gli stessi film, ascoltiamo tutti la stessa musica ... persino l'olfatto: tutti gli aeroporti hanno lo stesso odore, tutte le catene di alberghi hanno lo stesso odore, e così di seguito ... Quindi, c'è una globalizzazione che ormai arriva alla nostra stessa pelle.

Questo villaggio globale, come dice la bella intestazione del nostro seminario, in che modo influisce sull'etica, o sulla non-etica, con cui ci siamo abituati a vivere? Nella sua globalità, io vedo due contraddizioni forti. Abbiamo conosciuto in questo secolo settant'anni di comunismo, che pur essendo stato comunque un grandissimo esperimento dell'umanità, ha però dimostrato di saper distribuire la ricchezza ma di non saperla produrre. Dall'altra parte abbiamo attualmente un capitalismo vincente, che sta dimostrando di saper produrre molto bene la ricchezza ma di non saperla distribuire. E questo è un allarme straordinario, che non è di marca marxista o di marca *radical*. Sono i grandi economisti americani tra i più conservatori -è uscito pochi mesi fa un libro di Lester Thurow e ne sta uscendo uno, mi pare anche in Italia, di Luttwag-economisti del mercato, del liberismo, ad essere allarmati da questa crescente incapacità del capitalismo di ridistribuire le ricchezze che tuttavia è capace di produrre.

E quali sono i valori che a me pare vengano privilegiati in questo tipo di capitalismo? Valori connessi all'accumulazione di ricchezza, per cui è migliore chi è più ricco; all'accumulazione di potere, per cui è migliore chi può infliggere agli altri le proprie decisioni; al privilegio del possesso, per cui è migliore chi può ostentare il possesso di più beni.

Questa corsa, ovviamente, si sconta in chiave di sperequazioni. La categoria che oggi ci distingue, come non ci ha mai distinto prima, è il lavoro: mai la società umana è stata così operosa e laboriosa, prima dell'avvento industriale nel Settecento; anche gli schiavi generalmente non lavoravano più di quattro o cinque ore al giorno. Un buon dirigente, attualmente, sta fuori casa anche dodici ore al giorno, in un'immersione quasi

masochistica, mentre prima erano i poveri a lavorare e non i ricchi. Oggi, invece, i poveri hanno dei diritti e degli statuti dei lavoratori, mentre i ricchi lavorano come matti, innamorati, impazziti in questa folle operosità.

Ora tutto questo crea, a mio avviso, delle sperequazioni e quindi delle non-etiche sia dentro il mondo del lavoro che fuori. Fuori sta accadendo questo: gli esseri umani hanno imparato a produrre sempre più beni e servizi con sempre meno fatica, sempre meno apporto di lavoro umano, delegando il lavoro banale, faticoso, ripetitivo alle nuove tecnologie. Ad esempio, in cento anni, noi abbiamo sì incrementato la quantità di popolazione attiva passando da quindici milioni a venti milioni, ma abbiamo anche ridotto l'orario annuo di lavoro da circa 3.100 ore a 1.750 ore; con quindici miliardi di ore lavorative in meno, nell'arco di cento anni, produciamo tredici volte di più. I dati della Medio Banca ci dicono che le aziende italiane con più di 500 addetti, negli ultimi dieci anni hanno prodotto il 18 % in più, col 22 % in meno di ore di lavoro umano. Ora, questo 22% in meno significa che lavoriamo tutti il 22 % in meno? Oppure significa che alcuni continuano a lavorare dieci ore al giorno, e il 22% in più, rispetto al passato, sta senza lavoro? Abbiamo scelto questo: padri che lavorano dieci ore al giorno, e figli praticamente disoccupati.

Questo porta alle sperequazioni che sono proprie, per esempio, del modello americano. Il Paese più ricco del mondo in assoluto, che ha vinto due guerre mondiali, che ha praticamente il dominio totale del pianeta, che ha le migliori università, i più grandi laboratori, su 260 milioni di abitanti ne ha ben 30 che vivono al di sotto della soglia della povertà: 7 milioni di *homeless*, senza fissa dimora, cioè di barboni e 1.700.000 di carcerati. Pensate, noi siamo 57 milioni e abbiamo 50 mila carcerati... quindi una follia sotto questo punto di vista. Lo Stato che ha le più belle Università -la California ha 4 straordinarie Università e ha due carceri- spende per le carceri una volta e mezzo quello che spende per le quattro università. E questi sono naturalmente dati obiettivi, li prendo sempre dagli economisti più conservatori degli Stati Uniti, quindi siamo cautelati.

Poi ci sono le sperequazioni dentro i luoghi di lavoro. Poiché fuori ci sono più disoccupati, dentro, naturalmente, i datori di lavoro hanno più spocchia, avendo la possibilità di sostituire da un momento all'altro chiunque non sia disposto ad essere soggiogato dal taylorismo persistente delle aziende. Negli Stati Uniti, in quindici anni, le sperequazioni tra i salari più bassi e i salari più alti sono passati da uno a quaranta, da uno a centocinquanta. Il potere di acquisto della classe media americana si riduce dell'1% l'anno, cioè in quindici anni la classe media americana ha perso potere d'acquisto del 15%. Questo, naturalmente, crea delle ingiustizie profonde, dalle quali deriva poi aggressività e violenza oppure dissipazione.

A mio avviso, questo deriva non solo dal fatto che ci sono valori quali potere, possesso, danaro, ma anche dal fatto che il lavoro è diventato una categoria onnivora, eccessivamente gravata di valori e di impegni. Addirittura si fa dipendere l'accesso al Paradiso, il recupero dei danni del peccato originale, dalle pene che deriverebbero dal lavoro. Il lavoro oggi è un settimo della vita: questo è tutto, e bisogna dedicargli un settimo dell'attenzione, non di più. Però tutto, scuola, società, famiglia, non fa che

preparare i giovani al lavoro, e addirittura, ad esempio, la Confindustria invoca che la scuola si interessi ancora di più al lavoro, si leghi ancora di più al lavoro.

Ho giovani che nella loro vita, di circa 530.000 ore ancora, dai 20 agli 80 anni, dovranno lavorare 70.000 ore. Tutto il resto lo dovranno dedicare ad altro, e come insegnante debbo preoccuparmi di quell'altro. Se quell'altro è sei settimi, devo dargli sei settimi dell'attenzione, se voglio creare dei cittadini completi. E allora, credo che i valori necessari da coltivare siano fortemente contrastanti con quelli un po' alienati del potere, del possesso e del danaro: l'introspezione, l'amicizia, l'amore, il gioco, la convivialità ... Sono valori completamente diversi, che tra l'altro non richiedono molti soldi per essere coltivati. Non è vero che ci vogliono soldi per coltivare l'amicizia o l'amore. I lussi nuovi non sono lussi costosi. Se per lusso si intende la possibilità di fruire di cose rare, oggi, tutto sommato, non è raro avere una barca o un'automobile. E raro il silenzio, è raro lo spazio, è raro il tempo, è rara l'autonomia, è rara la sicurezza. Questi sono i nuovi lussi che in realtà non costano. Ma per gustare e per capire l'importanza di questi nuovi lussi, bisognerebbe invertire completamente le dinamiche della nostra società di capitalismo vincente, che predica la concorrenza ma in realtà non ha più un concorrente, perché, dopo settant'anni di concorrenza col comunismo, il regime capitalista è rimasto monopolista. Occorrerebbe passare dalla competitività distruttiva che praticamente è il credo del mondo manageriale, ad una emulazione solidale, che è qualcosa di completamente diverso. Siccome è qualcosa che ci farebbe stare molto meglio, dubito fortemente che finiremo con l'accettarlo. Vi ringrazio.

Alberto Sinigaglia

Grazie professor De Masi. Ora, molto opportunamente la parola passa all'Ordinario di Pedagogia dell'Università di Bologna professor Franco Frabboni.

L'appello dell'infanzia al duemila: Mi prometti identità, cittadinanza, cultura?

Franco Frabboni

Ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna
(relazione originale dell'autore)

Premessa

Diamo il voto al ventesimo secolo: bocciato in infanzia.

Apriamo il sipario su questa stagione di fine ventesimo secolo (già sul “traghetto” in attracco sulla sponda del terzo millennio) per dare la *pagella in infanzia* a questo secolo che sta per tramontare. *Il voto in infanzia* che attribuiamo al ventesimo secolo è pesantemente *in rosso*. È un secolo da “bocciare”, perché colpevole di false dichiarazioni, di giuramenti non mantenuti. Al suo debutto, il ventesimo secolo promise, a lettere cubitali, di volersi intitolare nel nome e nel segno dell’infanzia, di volere passare agli “archivi” come il *secolo del bambino e della bambina*. Al contrario (di qui la sua impietosa bocciatura) andrà colpevolmente alla storia come il secolo della *scomparsa dell’infanzia*. È imputato di avere spento le *due facce* della “luna” dell’infanzia: quella *fisico-esistenziale* e quella *simbolico-culturale*.

(a) *Prima scomparsa fisico-esistenziale*. L’infanzia del novecento è stata costretta a lungo alla *prima linea* della “violenza” : l’iconografia è quella di un bambino e di una bambina impauriti, imploranti, terrei, sanguinanti, morenti nelle *tragedie belliche* (nelle due guerre mondiali, nell’infanzia dell’olocausto, fino agli ultimi tragici conflitti) e del *sottosviluppo* (le carestie, le migrazioni bibliche, lo sfruttamento infantile, la sottoalimentazione).

(b) *Seconda scomparsa simbolico-culturale*. L’infanzia del novecento è stata costretta a perdere la propria “identità” perché non ha avuto *voce, linguaggio, pensiero*: dal momento che è stata letta, scritta e pensata *da altri* (dall’adulto, dal *massmedia*, dalla *pedagogia* ascientifica). Quindi, un’infanzia dimissionaria: *desaparecida* come soggetto culturale e rintracciabile, soltanto, come *oggetto d’uso*. Un bambino e una bambina che possono avere *identità* (per l’appunto, presenza riconoscimento immagine) a patto che siano “funzionali” a *qualcosa d’altro*: in funzione della *proprietà istituzionale* dell’adulto (nella città-mercato: in famiglia, a scuola, nelle agenzie del tempo libero), per *ragioni economiche* (nella pubblicità massmediologica dell’alimentazione, dell’abbigliamento, dei prodotti farmaceutici, e altro) e per motivazioni *ideologiche* (è l’infanzia al *singolare* - astratta storica ascientifica - cara alla Pedagogia che funge da apparato ideologico del sistema dominante).

1. L’infanzia che si perde nel bosco di un secolo al tramonto

Accendiamo la “telecamera” per filmare, a bassa quota, questa *seconda scomparsa* (simbolico-culturale) dell’infanzia. In particolare, per mettere alla “moviola” (al rallentatore e in gigantografia) i *tre luoghi* più indiziati di occultare il bambino e la bambina nel bosco di questo nostro secolo al tramonto.

I *tre luoghi killer* dell’infanzia portano rispettivamente il nome di *città dei consumi* (dove si pratica la *proprietà istituzionale* del bambino e della bambina da parte dell’adulto genitore e insegnante), di *massmedia* (dove l’infanzia si fa *gallina dalle uova d’oro*) e di *pedagogia ascientifica* (dove l’infanzia, ideologizzata al “singolare”, scompare come *simbolo della diversità* : titolare di una molteplicità di codici, di pensieri, di sogni, di valori).

Illuminiamo a giorno questi tre luoghi che identificano la *scomparsa simbolico-culturale* del bambino e della bambina di questo novecento al tramonto.

1.1. Prima scomparsa: l'infanzia è desaparecida nella città dei consumi

Il primo “luogo” simbolico-culturale in cui scompare l'infanzia ha nome *città dei consumi*.

La ventata “neoliberista” che da tempo flagella le politiche economiche del nostro Pianeta ha concorso non poco a tramutare la *città* (“sestante” e “bussola” della *qualità della vita* nonché delle *linee di tendenza*, sociali e culturali, di una determinata latitudine geografica e stagione storica) in un tessuto sociale *sregolato*: privo di progettualità e piani regolatori per la propria utenza. Un contesto urbano sempre più ritagliato su misura dell'età generazionale produttiva (l'*adulto*) e delle strutture sociali ineludibili per sfruttare al massimo la *forza-lavoro adulta* (la casa, la scuola, la viabilità, il tempo libero, la sanità, *et al.*). In proposito, ci sembra esemplare la cartella clinica (la radiografia) redatta sulla *città dei consumi* dalla capitale catalana nel 1990. Merito della città di Barcellona fu quello di convocare *le cinquanta metropoli* più popolate del mondo per discutere del presente e del futuro della *qualità della vita* infantile negli odierni tessuti urbani. *Dupliche* fu il risultato “politico” e “pedagogico” di questo storico incontro internazionale.

(a) *Il risultato politico* fu quello di dare il primo giro di manovella alla *carovana delle città educative*: nel senso che fu preso l'impegno di incontrarsi, biennalmente, raddoppiando ogni volta di numero. In effetti, nel 1992 le città educative si sono ritrovate a Goteborg in 100, nel 1994 a Bologna in 200 e nel 1996 a Chicago hanno toccato il tetto di 400. Al prossimo appuntamento contano di essere 800.

Questo, dunque, il *messaggio simbolico* stampato e inviato a coloro che governano e gestiscono le città del mondo : è in marcia - lentamente ma ostinatamente - una *carovana delle città educative* che ogni due anni fa scalo in una metropoli della terra per discutere e far sapere che il *progetto di una nuova umanità* (di un mondo nuovo) deve necessariamente essere alimentato e illuminato da una crescente e diffusa “costellazione” di *città educative*. Città delle idee, dalla parte di chi le vivono, dotate di un sistema formativo *integrato* tra le agenzie con intenzionalità educativa : la famiglia, la scuola, gli enti locali, l'associazionismo del privato sociale, le chiese.

(b) A sua volta, il *risultato pedagogico* dell'incontro di Barcellona fu quello di gettare un potente grido d'allarme sulle *condizioni esistenziali dell'infanzia* nella città contemporanea. Questo, l'impietoso verdetto : il bambino e la bambina vivono i loro *700 minuti giornalieri* (al netto del mangiare e del dormire) in “gabbia”. *Tot* ore in famiglia, *tot* ore a scuola, *tot* ore a espletare i “compiti” a casa, *tot* ore nei corsi pomeridiani a pagamento (a parchimetro e a tassametro i bambini sono portati dai genitori, in auto, a frequentare corsi sportivi, artistici, e altri), *tot* ore davanti al video. Per questo l'infanzia è *desaparecida* nella città: *irrintracciabile scomparsa introvabile*

nelle strade, nelle piazze, negli spazi di aggregazione dei tessuti urbani. Dunque, un bambino e una bambina in *scatola*, in *lattina*, *coca cola*!

1.2. Seconda scomparsa: l'infanzia è desaparecida nei massmedia

Il secondo “luogo” simbolico-culturale in cui scompare l'infanzia ha nome *mass-media*, il cui massiccio consumo e la cui prolungata esposizione spalancano le porte all'”espropriazione” dell'infanzia. Le ragioni sono di ordine *psicologico* ed *economico*.

(a) L'infanzia si fa *bionica* (si fa “psicologicamente” espropriare) perché i dispositivi “informatico-informativi” del mezzo di comunicazione elettronica (soprattutto la TV) non permettono un *intervallo* tra prodotto e consumo, un'*intercapedine critica* tra l'emissione del prodotto-video e la decifrazione (consumo) dello stesso. Pertanto, l'assimilazione del messaggio avviene per vie subcorticali, inconscie : del tutto indifese e prive di sbarramenti al passaggio di immagini, idee, pensieri che mirano diritte al traguardo della *manipolazione modellamento omologazione* del piccolo fruitore.

(b) L'infanzia si fa *tutta immagine spettacolo consumo* (si fa “economicamente” espropriare) perché il mercato televisivo la usa da straordinaria *gallina dalle uova d'oro*: un'infanzia/oggetto, creata e diffusa per ghiotti interessi di profitto economico. Basti pensare alla *pubblicità* dell'industria dell'alimentazione, dell'abbigliamento, della salute, e altre. Oppure alla *spettacolarizzazione* da intrattenimento a cui sono costretti bambini e bambine nelle forme dello “scimmiettamento” del *loisir adulto*: nei “circhi-video” demenziali in cui l'infanzia canta, ride e balla (come una marionetta : retta da fili adulti) negli *show* di nome *Piccoli fans*, *Zecchino d'oro*, *Bravo Bravissimo* e altri.

1.3. Terza scomparsa: l'infanzia è desaparecida nella pedagogia ascientifica

Il terzo “luogo” simbolico-culturale in cui scompare l'infanzia ha nome *pedagogia ideologica*. Questa letteratura pseudoscientifica postula e sogna (è teleologica: rinchiusa tutta dentro ai *fini dell'educazione*) un'infanzia al *singolare*: cioè a dire, metaforica, astratta, astorica, *inesistente*. È un approccio del tutto *ascientifico* (per l'appunto: *ideologico*) all'educazione delle giovani generazioni, fondato su una teorizzazione della *persona* dalle cifre ontologiche, totalizzanti, finalistiche. Siamo alla *pedagogia dell'indiscrezione*: pervasiva, invasiva, ipertrofica. In essa *sfere processi utopie* della vita personale sono già decisi *a priori*, deterministicamente ricavati da un quadro di valori ontologici dalle “matrici” già date e intoccabili. È una *pedagogia* metafisica, pesante, tolemaica in quanto al *singolare*: disattenta (e forse nemica) nei confronti delle *diversità* e delle *pluralità* dei volti infantili, impossibilitati a costruirsi - mattone su mattone - le sfere costitutive della vita personale : affettiva, sociale, cognitiva, etica, estetica. Ha soprattutto un'*ossessione*, che si fa comportamento “ideologico”, la *pedagogia* fondamentalista e modernista: *l'educazione intellettuale*. Questa paura e terrore nei confronti della costruzione della *macchina della mente*

infantile (da procrastinare il più possibile) nasconde a fatica la logica assiologica e ascientifica di questa *pedagogia finalistica* : rispettare l'infanzia - questa è la sua tesi - significa tenerla il più a lungo possibile nel *cassetto dei sogni*, in una *nuvola di beata e felice ignoranza*. Quasi che l' "autonoma" e "personale" scoperta e rappresentazione simbolica della realtà - da parte del bambino e della bambina - conducano all'inquinamento e alla corruzione del loro incontaminato universo fantastico e immaginativo.

2. E laggiù ricompare il ricciolo d'oro del bambino e della bambina

Se alle soglie del terzo millennio intendiamo *ribaltare di segno* la pagella "in-negativo" di un novecento al commiato (la sua amara eredità va sotto il nome di *scomparsa dell'infanzia*) occorre scrutare con attenzione oltre la siepe - possibile dotandoci di uno sguardo d'Ulisse - in quali "luoghi" del duemila sta ris puntando il "ricciolo-d'oro" del bambino e della bambina : sia come ricomparsa fisico-esistenziale, sia come ricomparsa simbolico-culturale.

(a) Anzitutto, la "ricomparsa" *fisico-esistenziale*. Questa è possibile soltanto in un *mondo di pace*, dove siano collettivamente editati *nuovi valori*: densi di rispetto e dignità della persona, di cooperazione-responsabilità-solidarietà, di moralità collettiva, di giustizia e tolleranza universale. Un *mondo nuovo* che sappia sbarrare la strada alle tragedie belliche e agli sradicamenti migratori provocati dal sottosviluppo, che hanno visto drammaticamente in *prima linea* - si è detto - le violenze e i massacri nei confronti dell'umanità infantile. Ma anche un *mondo nuovo* che sceglie di dare la vita - a partire dalle società opulente - all'*infanzia mai nata*: sono i bambini e le bambine che scompaiono nei bollettini statistici del *calo demografico* generato dalle scelte delle "coppie" che rinunciano (spesso con giustificazioni plausibili, ma superabili con forti politiche di *Welfare State*) alla maternità e alla paternità.

(b) Poi la "ricomparsa" *simbolico-culturale*. Questa è possibile soltanto ribaltando decisamente di *segno culturale* i citati tre luoghi del "bosco" della scomparsa del bambino e della bambina : la *città*, il *massmedia*, la *pedagogia*.

(b1) La domanda è un po' questa. Come *capovolgere di segno* la città contemporanea? Risposta : sostituendo la città *sregolata*, *Far-West*, *giungla* di mercati e di consumi con una *città-progetto*, delle *idee*, *dalla parte* e *nel segno* della collettività che la abita (a partire dall'infanzia). Una città dalle *istituzioni aperte* - famiglia, scuola, enti locali, associazionismo, chiese - impegnate a incontrarsi e a interconnettersi nella prospettiva di un sistema formativo urbano *integrato*. Una città "nuova" dove l'infanzia è presenza, visibilità, cittadinanza. Dunque una prospettiva alternativa, dove a *baricentro* (assieme alla famiglia) sta la scuola "zero-sei": l'*asilo nido* e la *scuola dell'infanzia*. E per l'appunto la *scuola dei bambini* della prima e seconda infanzia che è chiamata sempre più a farsi carico - compito che peraltro già svolge degnamente - della *salvaguardia*

della cultura dell'infanzia: dei suoi bisogni, dei suoi linguaggi, dei suoi pensieri, delle sue speranze, delle sue utopie. A partire da questo alto traguardo formativo, la *scuola dell'infanzia* ha soprattutto il compito di fornire al bambino e alla bambina gli strumenti cognitivi e creativi per far sì che possano pensare con la *propria testa* e sognare con il *proprio cuore*.

(b2) La domanda è un po' questa. Come *capovolgere di segno* l'uso di mercato che il *massmedia* fa dell'infanzia? La risposta a questo interrogativo è possibile aprendo all'infanzia sia una nuova strada elettronica sia una nuova strada televisiva. La *nuova strada elettronica* ha nome "informatica". L'uso del *computer* offre al bambino e alla bambina la possibilità di avere a disposizione quell' "intervallo" (assente nella fruizione televisiva) tra *prodotto e consumo*: una sorta di "filtro", di meccanismo di distanziamento che permette di metabolizzare e personalizzare l'informazione ricevuta; quindi, di poterla assimilare razionalmente, e non farla passare per vie subcorticali incontrollabili criticamente.

A sua volta, la *nuova strada televisiva* si chiama qualità del prodotto culturale, e conseguentemente "palinsesto" attento alla *natura educativa* dei messaggi "ideologici" che somministra all'infanzia. Quindi, un sollecito risoluto passaggio dalla "spazzatura" al *prodotto di qualità*, psicologicamente adeguato alle *dimensioni di sviluppo* dell'infanzia e ai *sistemi simbolico-culturali* di cui è in possesso.

(b3) La domanda è un po' questa. Come *capovolgere di segno* la *pedagogia* (ascientifica) dell'infanzia al "singolare" per cificarla al *plurale*?

Come si può definitivamente cancellare la letteratura pedagogica *finalistica* che ha occhi soltanto per un'idea d'infanzia inesistente : astratta, astorica, metafisica, decontestualizzata? E ancora. Come si può definitivamente archiviare una letteratura pedagogica ideologica, modernista, ipertrofica, tuttologa armata del *solo linguaggio* (ascientifico) dell'invasività, dell'indiscrezione, della pesantezza ontologica?

Risposta: dando strada e legittimazione alle frontiere scientifiche più avanzate della *pedagogia* dove sventolano le bandiere della *diversità* e della *pluralità* dell'infanzia. Dunque, una nuova *pedagogia postmodernista* non più ossessionata dalle teleologie aprioristiche, dai paradigmi assiologici dei *fini dell'educazione*, ma attenta a dare risposta adeguata (per l'appunto, scientifica) alle diffuse *domande e bisogni* delle tante infanzie. Una *pedagogia* leggera, discreta, contestualizzata : impegnata sui *processi* più che sui *prodotti* dell'azione educativa. Una *pedagogia* che ha al "centro" l'*educazione intellettuale*, quale strumento primario di emancipazione e di liberazione (e non di modellamento) dell'infanzia. Se è vero che la nuova *pedagogia* scientifica è intitolata al bambino e alla bambina della *diversità* (all'infanzia "colorata"), allora questa categoria pedagogica va messa concettualmente a fuoco nella sua "identità" di *partenza* e di *arrivo* del percorso formativo. Come dire, c'è una ben nota *diversità di partenza* che fa capo al contesto, al ceto, al genere, all'etnia dell'infanzia : nei confronti della quale la *pedagogia* scientifica è chiamata a fornire teorie e prassi di tipo culturale, metodologico e procedurale. Ma c'è anche una (meno nota) *diversità di arrivo* per

conquistare la quale è necessaria una compiuta costruzione e messa a punta della *macchina della mente*: nel senso che è attraverso l'educazione intellettuale che l'uomo e la donna scoprono e identificano la *loro diversità*: una "diversità" finalmente *compiuta*.

Alberto Sinigaglia

Grazie, professor Frabboni. Tocca al professor Raffaele Josa, del Ministero della Pubblica Istruzione. Ricordo, a chi sia arrivato più tardi, che c'è la possibilità di inviarci delle domande per iscritto. Professor Josa.

Raffaele Josa

Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione
(trascrizione non rivista dall'autore)

Buon pomeriggio a tutti. Io mi occupo di istruzione e di bambini. Da questo punto di vista vorrei sottoporvi tre pensieri.

Primo pensiero: io ho iniziato la prima elementare giusto quarant'anni fa, e la mia maestra che mi insegnava la matematica quarant'anni fa, non avrebbe mai potuto immaginare che io oggi pomeriggio sarei stato in mezzo a voi, senza una lira in tasca. E non perché sono povero, ma semplicemente perché non uso più il danaro vero, cartaceo, - vedete, lo chiamo persino "vero" – ma uso il bancomat. In nessun modo, la mia maestra, quarant'anni fa, poteva supporre che io oggi sarei stato qua con il bancomat. Un ragazzo che oggi fa la maturità, ha cominciato la scuola materna nell'83: pensate come è cambiato il mondo in sedici anni.

Prima piccola conclusione: credere che la scuola possa oggi prevedere una sorta di enciclopedia del sapere utile ancora tra vent'anni, non dico tra quaranta, è del tutto delirante. Anzi, si corre il rischio di rincorrere un mito enciclopedico che non regge più, tenendo conto che, per grazia di Dio, perfino gli epistemi non stanno insieme tra loro, perché le discipline, o le varie strutture dei saperi si spaccano tra di loro e si intrecciano. Ebbene, questa è una grandissima sfida rispetto a una certa idea di saperi e di scuola, che aggiungo subito ad un'altra.

Noi abbiamo una grandissima fortuna in questo momento: i saperi non costano quasi più niente. Probabilmente tra qualche anno dovremo abolire il diritto d'autore, come praticamente le cassette - pirata già oggi aboliscono quello che è il diritto d'autore musicale. Gli alfabeti sono per strada. In edicola un' enciclopedia della letteratura costa quattromila lire. Insomma, quello che era, nella storia dell'Occidente, il grande potere dell'alfabeto e che prima era nelle scuole, nelle chiese, nei tribunali e

nei luoghi del potere, sta arrivando ovunque. Pensate solo a quanti alfabeti avete qui, negli occhi, rispetto a quelli che poteva avere mio nonno, quando era bambino.

Ebbene, questo porta inevitabilmente alla deriva, alla fine, il modello di scuola ottocentesca su cui avevamo fondato una determinata idea di sistema dell'istruzione: la classe, l'ordine, il grado, i saperi lineari e così via ...

Ma pone invece sul tavolo di chi si occupa dell'istruzione due questioni enormi, grandissime. Le ha già dette Frabboni, quindi faccio presto. Poiché il problema di oggi non è quello di rincorrere un enciclopedismo che cambia al massimo ogni quarant'anni, c'è un altro grande, grandissimo problema che è quello, come si suol dire, di avere "le chiavi interpretative" del mondo, altrimenti detto ermeneutica, che implica un cambiamento di rotta fondamentale dell'insegnamento. In altre parole, ritorna Socrate nei pensieri di chi insegna, piuttosto che il modello lineare e direttivo. Ma questo è complicatissimo, perché implica una ricerca continua del senso, in una società dove il senso non è facile da trovare.

Inoltre, secondo aspetto, credo che in questa obesità cognitiva in cui tutti viviamo, ci sia di tutto. Appunto, Internet è il modello dell'obesità, dove non c'è un centro, non c'è una periferia, ma tutto è centro e tutto è periferia. Mi viene in mente un famoso, antico mito di Platone, del Dio Theuth e il Dio Thamus. Uno dei due, non ricordo mai quale, ha inventato la scrittura e l'altro polemizzava con lui dicendo "Il giorno in cui l'uomo inventerà la scrittura perderà la saggezza perché perderà la memoria". E' cioè il grande confronto tra sapere e saggezza: essere sapienti non vuol dire automaticamente essere saggi. Questa è la grande sfida del presente, dell'attualità.

Piccola prima conclusione di questo pensiero: non c'è etica senza conoscenza e non c'è conoscenza senza etica.

Secondo pensiero -faccio presto, perché già Frabboni mi ha in parte anticipato sulla questione-. Noi viviamo un grande problema, nei Paesi occidentali, e in Italia più di tutti (è un fatto bizzarro, vista la storia culturale del nostro Paese): non ci sono più bambini . Di questa problematica, a me interessa toccare un risvolto, perché è connesso alla scuola e all'etica. Ho l'impressione che ciò di cui stiamo privando di più i bambini, è la loro società. Credo, infatti, che ogni generazione abbia, ne darei perfino una valenza antropologica, una propria società.

Vicino a casa mia, io abito a Ravenna, c'è un bosco, che il Comune ha regalato agli anziani, dove ogni giovedì sera tremila vecchi vanno a ballare. E, oltre a ballare, fanno il resto, dando l'idea che anche le età e le epoche siano cambiate. E questo ritrovarsi in una coetaneità che crea gruppo. Invece, nell'attuale società i modelli culturali della genitorialità sono tutt'altro: i bambini non vanno più in colonia, non vanno più a giocare per le strade, fanno ginnastica, karatè, nuoto, piscina, balletto, violino, potremmo andare avanti all'infinito. Questo implica un aspetto fondativo dell'esperienza umana che è drammatico. I bambini non stanno più tra di loro a fare gli affari loro. Trovo in questo un grandissimo rischio rispetto ad uno degli elementi fondativi dell'esperienza umana. E trovo, quindi, in questo un grande rischio per la scuola.

La scuola è stata investita, negli ultimi vent'anni, dal rischio "cloaca e ghetto". Se c'è un incidente stradale, subito si chiede: cosa fa la scuola per l'educazione stradale? Se i ragazzi si bucano: cosa fa la scuola per questo? Se i ragazzi scopano troppo presto: cosa fa la scuola per il sesso? Insomma, questa idea non-pedagogica della categorizzazione, della divisione del mondo -per la quale, siccome il mondo non ha tempo di pensare all'educazione, ci deve essere uno zoo e un ghetto che pensa al suo posto- è la rovina, inevitabilmente, delle persone.

Allora, sono dell'opinione che se l'autonomia della scuola, di cui stiamo parlando molto, dovesse tradursi in un ulteriore recinto, per cui le scuole autoreferenzialmente pensano a tutto, corriamo il rischio di ghetizzare ancora di più la società dei bambini che, invece, non può essere solo dentro la scuola.

Due conseguenze di questo: credo che dobbiamo costruire una relazione con i bambini in cui ai bambini sia dato rispetto. Abituamente parlo e penso con linguaggi che prendo da altre ricerche. Sono stato molto influenzato da un libro della Luce Irigaray, "Io amo a te". Mi piace molto questo "a te", e lo traduco in "la scuola dell' "Io insegno a te", dove si riconosce all'altro il diritto di parola e di pensiero; il diritto ad insegnare all'altro ad essere, da grande, quello che vuole lui. Grazie a Dio, peraltro l'educazione ha per antonomasia il titolo del fallimento. Sto dicendo una cosa un po' bizzarra, ma se ci pensate nessuno di noi è esattamente uguale a quello che i nostri genitori volevano che diventasse. Fortunatamente l'essere umano ha una "capacità di farsi". Vorrei immaginare un sistema dell'istruzione nel quale venga dato alle persone ancora di più il "diritto di farsi". Ecco perché considero l'autonomia buona, solo se aumenterà l'autonomia delle persone. Perché -per chiudere questo secondo pensiero- non c'è etica senza rispetto.

Per questo lavoro e cerco di progettare una scuola che sia una sorta di neo-piazza, che permetta alle persone di incontrarsi e di parlarsi, e apra altre piazze. [...] Ecco perché penso che la neo-piazza della scuola debba anche avere la prerogativa dell'oasi: non deve essere necessariamente uguale al resto del mondo. Ha la fortuna di poter avere tempi, luoghi, pensieri, emozioni diverse.

Terzo pensiero, e scusate se torno al biografico. Io sono figlio di un tranviere e di una casalinga. È un puro caso che faccio l'ispettore del Ministero. La probabilità che ha un figlio di tranviere di laurearsi in Medicina è 168 volte inferiore a quella del figlio di un medico. Non è affatto vero che la scuola sia democratica. Le stratificazioni sociali in ordine ai ceti di provenienza sono ancora quelle dell'inizio del secolo. E vero, vanno tutti a scuola un po' di più, ma questo è un paese delle famiglie. Ho paura che con la fine del comunismo, o con la fine di una dialettica dei sistemi sociali, stiamo buttando a mare anche la critica sociale. Sono dell'opinione che, trent'anni dopo, alcune intuizioni di Don Milani siano ancora terribilmente attuali: il rischio è che questo sistema scolastico garantisca a tutti di entrare, ma non garantisca affatto un'uscita diversa dall'entrata. Questo apre lo spazio ai valium e ai viagra pedagogici, cioè alla reintroduzione delle teorie genetiche, che sento sempre più forti. Infatti, grande parte delle Cattedre di Neuropsichiatria infantile, oggi, vengono vinte da chi

crede più nel farmaco che nelle influenze ambientali e che essere nati da una madre povera non sia la condizione determinante, ma che tutto dipenda dai cromosomi.

Questo vuol dire rimettere in discussione, e vorrei farlo sul serio, se l'istruzione riesca o meno a determinare un processo di cambiamento sul destino dei soggetti, rispetto al loro destino di partenza, e lavorarci perché questo accada. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che la scuola italiana non ha dato, come pensava Don Milani, di più a chi ha di meno, ma ha dato la stessa minestra un po' a tutti, per cui, inevitabilmente chi ne aveva già di più ingrassava, chi ne aveva di meno arrancava. Insomma, vorrei dirla così: non esiste etica senza giustizia. Mentre c'è nella scuola, ancora oggi, molto di più di quanto pensiamo, una fame di giustizia -non ho altre parole per definirla-.

Quindi, il primo riscatto della scuola è che l'autonomia ha un ruolo solo se chi insegna, chi lavora nella scuola, pensa al destino di ogni persona come potenzialità e non come giudizio. Ecco perché in tutte le idee su cui lavoriamo, perfino sulla flessibilità o altro, con tutta la fatica che sapete, è fondamentale avere dentro un'idea etica. Io sono convinto che chi insegna ha l'obbligo dell'ottimismo. Chi insegna ha l'obbligo non di amare la persona, ma di credere in lei. Ad amare le persone sono capaci i genitori, e anche le bidelle. Credere nella persona significa, invece, in qualche modo non arrendersi mai. Questo credo sia il patto di giustizia che crede sensata un'etica della scuola.

Alberto Sinigaglia

Adesso la parola alla professoressa Eleonora Masini, docente presso la facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana.

Globalizzazione e cultura

Eleonora Masini

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana
(trascrizione rivista dall'autore)*

1. Definizioni e breve storia

Il tema che desidero trattare è la globalizzazione, come ha fatto anche Domenico De Masi, centrando però il mio intervento sul rapporto tra globalizzazione e cultura.

Prima di tutto vorrei dare alcune definizioni:

- per cultura si intende quell'insieme di valori condivisi da un determinato gruppo sociale, che, di conseguenza indicano le scelte, i comportamenti, le azioni di quel dato gruppo; in altre parole determinano l'etica del gruppo stesso.

Per mia professione, in quanto sociologo, osservo la società, e in quanto studioso della previsione, cerco di individuare le tendenze che possono descrivere il futuro possibile, probabile e forse desiderabile, e di conseguenza i mutamenti culturali sono molto importanti per individuare le possibili tendenze.

- Per globalizzazione si intendono molte cose. Domenico De Masi ne ha presentata una storia estremamente interessante. Per quanto mi riguarda, ho fatto fare una ricerca su questo termine ad un mio dottorando il quale ha individuato almeno alcune centinaia di definizioni.

Concentrerei quindi la mia attenzione sulle definizioni più accettate ed utilizzate:

- innanzitutto la globalizzazione va considerata dal punto di vista economico, che e quello da cui parte il fenomeno, e poi dal punto di vista culturale che e quello che, a mio parere, avrà una influenza a più lungo termine.

- inoltre, la globalizzazione ha due elementi che, comunque la si voglia definire, sono sempre presenti e sono trainanti anche secondo vari scrittori ed analisti, ossia nazionalità e globalità. Basti pensare all' area economica e vedere che la dualità capitale nazionale e globale è al centro della globalizzazione.

La dualità influisce su ogni aspetto della nostra vita oltre che sulla vita economica. E' interessante a questo proposito notare che già dal 1972 Aurelio Peccei, fondatore del Club di Roma con Alexander King (sono orgogliosa di dire che sono membro del Club di Roma dal 1975) scrisse e fece fare progetti internazionali sulla globalità dei problemi, su quella che egli chiamò la "problematic global".

2. Quali le forze trainanti della globalizzazione

Vi sono essenzialmente due grandi forze trainanti che portano al dualismo della globalizzazione. Una forza è quella che proviene dalle tecnologie della comunicazione, dalle reti informatiche, forza che annulla gli spazi e i tempi. La globalizzazione ci rende più vicini negli spazi annullando le distanze ma anche nei tempi in quanto i giorni, i mesi e gli anni sembrano essere più vicini e il futuro sembra più influenzabile.

La seconda forza trainante è quella delle migrazioni. Si tratta di un fenomeno certo non nuovo, ma la cui rapidità e la cui continuità di ondate successive lo distinguono da ogni forma di migrazione del passato. Si tratta del movimento delle persone con i loro valori, con le loro abitudini ed i loro costumi e concezioni delle qualità di vita. Le persone che emigrano lo fanno per ragioni diverse da quelle economiche a quelle politiche ed anche ecologiche, come rifugiati, come profughi o solo come migranti in cerca di lavoro e migliore qualità di vita. Le migrazioni nei nostri tempi sono in continuo mutamento, sia come fenomeno di spinta a lasciare i propri paesi che di attrazione da parte dei paesi che hanno bisogno di mano d'opera a causa dell'invecchiamento della popolazione. Questo è certo il caso dell' Europa.

Queste due forze, tecnologie della comunicazione e migrazioni producono una serie di conseguenze, ben conosciute: non si ha più la libera circolazione dei beni e dei servizi, “non ho più soldi in tasca, ho le carte di credito.” ha detto chi mi ha preceduto in questo dibattito. Al posto della circolazione dei beni e dei servizi e del denaro stesso vi sono i flussi finanziari che prevaricano e superano le capacità di iniziativa di una qualsiasi nazione, che perde così il potere di scelta e di azione. Si costituisce così un superamento dei territori, passando all’ economia globale al di là delle frontiere.

Passando all’aspetto politico: la globalizzazione trasforma le istituzioni di governo, le mina, in un certo senso, le costringe a riconfigurarsi e toglie la responsabilità allo stato moderno. Ma la globalizzazione politica fa qualche cosa di più: destabilizza la cittadinanza su base nazionale oltre che far perdere potere alle banche centrali ed alle politiche monetarie dei diversi paesi. La globalizzazione economica quindi diventa politica e viceversa.

La sociologa Saskia Sassen parla di cittadinanza economica, non più di cittadinanza come “appartenenza” ad un certo paese. La stessa sociologa americana dice che questo fenomeno si coagula sul territorio in città globali, le quali hanno la capacità di concentrare in loro stesse le forze della globalizzazione attraverso la concentrazione delle tecnologie e dei sistemi di comunicazione, ma al tempo stesso relegando questo fenomeno ad una piccola parte della popolazione e, contemporaneamente, marginalizzando il resto della popolazione della città globale che in questo processo non ha parte.

Si tratta di un fenomeno che coinvolge città globali come New York e Tokyo e, più recentemente, San Paolo, creando una marginalità della cittadinanza, una maggiore dispersione di chi avrebbe diritto alla cittadinanza che viene, invece, emarginato.

3. Globalizzazione e cultura

Si tratta dell’argomento centrale di questa breve relazione, in quanto il livello culturale della globalizzazione è, a mio parere, il fenomeno di più lungo periodo, anche se legato a quello economico e politico. Si tratta al tempo stesso di un fenomeno meno analizzato e forse meno conosciuto proprio per la dimensione che esso ha del lungo periodo, come per altro avviene per tutti i fenomeni culturali .

La globalizzazione della cultura, infatti, tende da una parte ad omogeneizzare le culture, Denis Goulet parla addirittura di “erosione” delle culture e di perdita di identità delle varie culture. Ashis Nandi ha addirittura aggiunto: “nel momento in cui si parla di cultura di massa, si scrive l’epitaffio delle culture.”

Evidentemente ciò che viene sottolineato da questi autori è che la cultura dominante tende ad omogeneizzare le altre a se stessa, proprio attraverso il processo di globalizzazione che è principalmente politico ed economico.

Come si diceva, la globalizzazione culturale è una delle più forti tendenze in corso, sostenuta dall’incremento delle nuove tecnologie della comunicazione e dalla migrazione. Quest’ultima va reinterpretata, perché di solito, convenzionalmente, la teoria dice: “la gente si sposta per ragioni economiche”. Ma questo non è sempre vero:

la gente si sposta anche per altri motivi: per realizzare un futuro diverso, una diversa qualità di vita.

Per meglio comprendere questa nuova interpretazione delle migrazioni, basta fare anche un semplice confronto statistico: la popolazione giovane; quella cioè sotto i 15 anni, è il 35% dei circa 4.750 abitanti dei paesi in via di sviluppo, mentre nei paesi industrializzati è solo il 19% dei circa 1.180 milioni.

L'invecchiamento della popolazione dei paesi industrializzati costituisce la controparte di questo fenomeno. Infatti, nei paesi industrializzati la popolazione al di sopra dei 65 anni è il 19%, mentre è il 5% nei paesi in via di sviluppo.

Si tratta quindi di una delle principali cause di quel fenomeno di cui si parlava prima, per quanto riguarda le migrazioni: non solo di spinta verso i paesi più ricchi, ma anche di attrazione di questi, in quanto bisognosi di mano d'opera giovane.

L'Italia, come si sa, è un paese con pochi bambini (il tasso di fecondità totale è il più basso in Europa e pari a quello del Giappone, cioè 1.2). È dunque un paese che ha bisogno di mano d'opera, soprattutto in quelle aree dove mancano i giovani, per numero e forse per volontà, come nel settore agricolo ed anche manifatturiero. Non si trova solo l'Italia in questa situazione, ma anche la Francia, la Germania ed il Regno Unito, anche se in questi paesi la migrazione è di più lunga data rispetto a quella italiana.

Quindi, la migrazione va anche considerata come una forza propellente che può cambiare la visione del mondo, non solamente da un punto di vista economico e politico, ma anche umano e, quindi, etico, in quanto le popolazioni che si muovono portano con sé i propri sistemi di valori.

Di conseguenza, mentre vi è una possibilità futura che la globalizzazione culturale annulli le diverse culture, contemporaneamente, questo spostarsi delle persone, potrebbe provocare il fenomeno a cui già assistiamo: il risveglio delle diverse identità culturali.

Si può quindi dire che la globalizzazione culturale porta ad un doppio fenomeno presente e futuro: quello della globalizzazione come omogeneizzazione delle culture e quello del risveglio delle diversità culturali, che chiede al mondo il proprio riconoscimento. Vi sono, a questo riguardo, molti segnali interessanti. Ad esempio, in Francia, che è un paese di immigrazione da più di vent'anni, non si parla più di "immigrati lavoratori" ma di arabi, musulmani, turchi. Si identificano i lavoratori per la loro etnia od anche per la loro religione, vi è qualche cosa che si va risvegliando che è la "rappresentazione" di altre culture, si tratta cioè del riemergere in una globalizzazione delle culture dell'altro, del diverso. Questo è un fenomeno molto importante e suggerisce una possibile visione del mondo futuro diversa dalla globalizzazione culturale.

Questa diversa visione ha, però, in sé anche un'altra possibilità: quella delle tensioni e delle conflittualità. Il rischio delle tensioni e delle conflittualità è già nel presente affrontato in modi diversi, anche a livello politico, come nel caso di quelle che vengono chiamate "regionalizzazioni" di tipo socio-economico. Parliamo della Comunità Europea, del Nafta (Stati Uniti, Canada e Messico), dell'ASEA in Asia e del

Mercosur nell'America Latina del sud. Interessante, in questo senso, anche il caso degli scandinavi che tali si sentono più che europei.

4. Quale quindi il futuro del fenomeno della globalizzazione culturale?

La omogeneizzazione delle culture nei confronti della cultura dominante, prevalentemente nord Americana, è una possibilità già visibile nel presente.

La rivisitazione delle diverse culture e delle loro origini con possibilità di tensioni e conflitti è un'altra.

Una terza possibilità è quella della multiculturalità, in cui il reciproco rispetto conduce al dialogo, che è molto più della tolleranza e che può sfociare nella coesistenza. In questo caso l'educazione è molto importante. Come educare alla multiculturalità, alla coesistenza basata sul reciproco rispetto e sul dialogo e quindi ad un futuro di coesistenza? Credo che qui vi sia molto da fare, in questo senso, nella famiglia, nella scuola, anche materna, e nell'educazione religiosa. Tutto ciò non implica abbandono della propria identità, ma anzi un rafforzamento della stessa necessita l'abbandono di quelle rappresentazioni dell'altro che spesso costituiscono la base del conflitto.

Se non ci muoviamo in questa direzione, finiremo con scenari apocalittici, come quello di Samuel Huntington che dice: "quello che ci aspetta è solo il conflitto delle due grandi culture: quella cristiana e occidentale e quella islamica.". Io non credo in questo. Confido, piuttosto, in una serie di altre possibilità, come la multiculturalità e che, per alcuni, è stata prospettata. Personalmente, ho lavorato molto per una ricerca da me coordinata per l'UNESCO, in cui si è parlato della possibilità di convivenza tra le culture, basandosi sul riconoscimento che nessuna cultura è completa in se stessa, ma ha bisogno delle altre culture e credo che questo possa essere dimostrato storicamente.

5. Il ruolo delle donne nella coesistenza culturale

Le donne hanno un contributo particolare da dare al dialogo culturale e alla possibilità di coesistenza. Ho potuto rilevare questa loro capacità nel corso di una ricerca empirica, durata vari anni, in diversi paesi del mondo.

Che cosa sta avvenendo? Le donne riescono a dialogare con culture diverse dalla propria, e non sulla base di teorie storiche, filosofiche, religiose o ideologiche, ma nel quotidiano, nelle piccole cose. La donna turca nella Germania di oggi, a Berlino, riesce a dialogare con la donna tedesca, nel momento in cui deve cercare il cibo per i figli o trovare i mezzi per accudire gli anziani. Sono le piccole cose che rendono possibile la convivenza.

Questo potrebbe essere documentato in diversi modi. L'ultima ricerca, ancora in corso, che sto coordinando, mi ha dimostrato, ancora una volta, che le donne, in situazioni di conflitto, anche molto grave - come quelli nella ex-Yugoslavia, in Palestina, in Ruanda, in Uganda, nello Zaire - trovano una possibilità di dialogo,

attraverso la solidarietà, nell'affrontare insieme un problema, generalmente incentrato sui figli.

Sono riuscite a raccogliere informazioni riguardanti duecentocinquanta gruppi di donne, che non hanno alcun sostegno formale né nazionale, né tantomeno internazionale, nati semplicemente per affrontare i problemi conflittuali di convivenza con diverse culture .

Molti sono i gruppi di donne di questo tipo: per esempio, in Serbia, a Belgrado, per anni e anni le donne serbe, croate, slovene, bosniache si sono incontrate un giorno al mese, per dimostrare pacificamente contro la guerra.

Si potrebbe dire: “non è servito a niente!”. Io credo che nel tempo possa servire a qualcosa. Oggi le donne palestinesi lavorano con le israeliane per creare i centri di cultura per i propri figli, nella striscia di Gaza, e così in casi analoghi, e potrei parlare di esempi simili in molti paesi.

Io credo che questi siano i segni, i fatti portatori di un futuro diverso, ottimistico. E inutile continuare a guardare a questo nostro futuro solo in termini catastrofici, come ho fatto all'inizio nei confronti della globalizzazione. Bisogna trovare quei piccoli segnali che sono veramente positivi e che possono portare al cambiamento. Io mi sono occupata di quelli che riguardano le donne, ma credo che valga la pena, soprattutto per gli insegnanti, di guardare ovunque per individuare questi “semi” di cambiamento, o portatori di un futuro diverso da quello che oggi sembrerebbe si stia preparando.

Alberto Sinigaglia

Grazie professoressa Masini. Ora la parola al presidente di Medici Senza Frontiere, dottor Carlo Urbani.

Carlo Urbani

Presidente italiano di “Medici senza frontiere”
(trascrizione rivista dall'autore)

Non nascondo il mio imbarazzo, essendo un tecnico, a parlare di questa materia, soprattutto dopo aver ascoltato da chi mi ha preceduto interventi così dotti e interessanti. Spero che quello che dirò, incontri il vostro interesse anche se tratterò di cose molto più semplici e concrete. Non che non siano state concrete le esposizioni precedenti, ma quando avrò chiarito il mio punto di vista, capirete perché dico questo.

Noi di Medici Senza Frontiere siamo abituati ad operare in situazioni in cui ci confrontiamo quotidianamente con le conseguenze della globalizzazione, fenomeno essenzialmente economico che sta interessando tutte le aree del pianeta.

Come Medici Senza Frontiere, come medici che hanno scelto di dedicare parte del proprio tempo per realizzare tre forti esigenze che animano il nostro movimento, e cioè essenzialmente di curare, guarire e nutrire, operiamo sempre al fianco di popolazioni svantaggiate e in stato di bisogno.

Non ci è mai sfuggito che lo stato di bisogno sia a volte dettato non da catastrofi naturali, non da epidemie ineluttabili, ma da disastri che trovano la propria origine nell'uomo e che sono molto spesso la conseguenza di questa globalizzazione.

Noi qualche volta ironizziamo e scherziamo sul fatto che siamo perfettamente consapevoli di vivere in un villaggio globale... Per quale motivo, infatti, un medico che vive nel comfort di Berna o Bruxelles, dovrebbe decidere di lasciare la sua bella città, ricca di servizi e il suo posto in ospedale ben remunerato, anche per un solo anno, per andare a condividere la polvere e la paura di un campo rifugiati, in Angola o nello Zaire? Per quale motivo, se non per la forte sensazione di vivere in un villaggio globale, in cui ciò che accade ad una popolazione estranea, di fatto, lo riguarda da vicino?

Siamo consapevoli di vivere in un villaggio globale perché è impossibile pensare il contrario, quando si opera in *team* multinazionali, quando si opera, per un periodo, in un'area del mondo e poi dall'Africa Occidentale si passa al Centro America e all'Asia, e ovunque si applicano le stesse strategie di lavoro, lavorando con colleghi di nazionalità diverse. In tale contesto, lo scambio di informazioni non ha più limiti, non ha più freni: mentre lavoro in Cambogia, sono a conoscenza dei problemi che ha il mio collega impegnato in Afghanistan o in Mozambico.

Tutto questo ci dà la netta impressione di vivere in un villaggio, ma ci dà anche modo di sentire quotidianamente i tam tam, le urla e le grida di aiuto che provengono da ogni angolo di questo villaggio.

Ci capita spesso di confrontarci con le ferite e le lacerazioni indotte da questa globalizzazione. La globalizzazione è ritenuta da alcuni, per quel poco che ho letto, un fatto automatico ed inevitabile dello sviluppo e del progresso del pianeta, che non possa che avere ricadute positive su tutti. Non credo che questo sia realmente accaduto. Lo dicono le statistiche autorevolissime ed inopinabili delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per le quali, in questi ultimi dieci anni, il numero di soggetti che sono al di sotto della soglia di povertà si è raddoppiato. In questi dieci anni di globalizzazione, 38 paesi hanno raddoppiato alcuni indici: della mortalità infantile, della malnutrizione e delle sei malattie che fanno più morti nei paesi in via di sviluppo. Magari alcune di queste malattie vi sono del tutto ignote, ma soltanto loro sei provocano più di un milione di morti l'anno. E sempre per queste malattie, da 25 anni la ricerca non ha prodotto un solo farmaco attivo.

Ci sono poi altri fenomeni che ci fanno riflettere. Si dice, in vari articoli medici, che un sintomo della globalizzazione sia l'aumentata permeabilità alle malattie di tutte le frontiere. Ci sono, infatti, malattie che ormai fanno paura a tutti perché, per la rapidità con cui ci si sposta, tutti i viaggiatori, i turisti, i missionari possono fare da vettore. L'AIDS, ad esempio, più di ogni altra malattia, ha fatto della popolazione

affetta, la popolazione di un unico villaggio globale. Infatti, senza rispettare alcuna identificazione politica o etnica, si è diffusa velocemente in tutte le aree del pianeta.

All'epidemia del villaggio globale, la risposta sanitaria è stata di una parzialità esemplare. Voi sapete che, da un paio di anni, sono disponibili una serie di farmaci estremamente efficaci nel controllare la malattia, non nel guarirla ma nel migliorare la qualità di vita di chi è ammalato. Ci sono farmaci che, se somministrati ad una donna incinta sieropositiva, al termine della gravidanza, possono ridurre il rischio di trasmissione del virus da madre a figlio, fino ad eliminarlo. Pensate quanto è importante e utile applicare questi metodi, soprattutto dove vivono il 92% dei malati di AIDS del mondo, cioè l'Africa sub sahariana ed i paesi più poveri di Asia e America Latina. Bene: in tutta questa zona, non uno di questi farmaci è accessibile!

E vorrei dire di più. In un'autorevolissima rivista medica, la "British Medical Journal", in un'editoriale di un paio d'anni fa, è stato dato ampio risalto a un fatto che solleva fortissimi dubbi sull'eticità del nuovo corso della sanità mondiale. Per dimostrare l'efficacia nei confronti dell' AIDS dei farmaci oggi disponibili, i test sono stati condotti dove ovviamente fosse più facile trovare migliaia di donne incinte e sieropositive, quindi in Africa. Peraltro, in questi scenari, realizzare una ricerca scientifica è molto, molto più facile: i codici etici sono più fluidi, il consenso informato è del tutto inesistente e queste donne ben volentieri accettano di sottoporsi a farmaci di cui non si conoscono gli effetti, ma comunque aderire alla ricerca le fa sentire "più curate". Proprio su queste donne, quindi, è stata dimostrata l'altissima efficacia del farmaco in questione. E durante la sperimentazione, queste donne hanno potuto constatare personalmente come il proprio stato migliorasse. Finita la sperimentazione, il farmaco viene introdotto nei mercati mondiali che possono permetterselo, e viene così tolto ai soggetti che avevano partecipato alla sperimentazione, in quanto questa si era conclusa. Il paradosso quindi è stato che migliaia di malati hanno temporaneamente sperimentato uno stato di benessere che altro non è servito se non per vendere il farmaco a quei paesi che potevano comprarlo!

Questo era un esempio di globalizzazione, perché di fatto lo scenario della malattia è unico, sotto il profilo del controllo, dei test dei farmaci, ma il risultato è di un'ingiustizia a dir poco allarmante.

Un altro fenomeno che riguarda la salute, e che è ancora conseguenza della globalizzazione, è la fuga di grandi multinazionali verso i mercati poveri, quando nei paesi ricchi cominciano ad avere una vita difficile perché producono beni nocivi. Ad esempio, i produttori di tabacco. Negli Stati Uniti i produttori di tabacco sono obbligati a partecipare alle spese per la ricerca sul cancro e devono dare dei contributi per curare, in particolare, il cancro del polmone, perché sono ritenuti responsabili di questa malattia. Negli ultimi dieci anni, allora, le imprese di produttori di tabacco hanno dirottato tutte le loro campagne pubblicitarie nei paesi poveri. Io ho una fotografia, che mi è molto cara, scattata in Mauritania, uno di paesi più poveri del mondo, di una famiglia, che non potete immaginare in quali condizioni di povertà visse, e sullo sfondo domina un tabellone di venti metri per quattro, dove c'è un *cow-boy*, appoggiato su una staccionata, che fuma una sigaretta e sotto una enorme scritta, con il nome dei

produttori : una tale potenza di presenza, un tale messaggio è così forte, che in paesi poveri come quello, a volte, le poche entrate sono consumate in sigarette. E su questo ci sono prove ineluttabili.

Oppure c'è il caso del mercato delle armi. Negli ultimi trenta anni, quasi tutti i morti per le guerre appartengono ai 38 paesi più poveri del mondo. Si potrebbe pensare che avere le armi sia un lusso, ma non è assolutamente vero, si direbbe piuttosto che le armi sono una necessità dei poveri!

Ma torniamo ai farmaci. Curare significa disporre di farmaci. E' nostro interesse, di noi medici, avere farmaci che siano altamente efficaci, accessibili, con scarse reazioni secondarie e adatti alle situazioni nelle quali si opera. Per questo scopo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha formulato una lista, che è diventata famosissima, dei farmaci essenziali. E' la lista dei farmaci dei quali non si può fare a meno, perché solo con questi farmaci, che sono circa 300, si possono curare quasi tutte le malattie che causano la morte nei paesi in via di sviluppo. E una politica molto bella, e i governi sono aiutati ad avere accesso a questi farmaci essenziali.

Questi farmaci sono prodotti e confezionati secondo i programmi di salute pubblica, per cui non sono nelle eleganti confezioni mono-paziente, ma sono in barattoloni di mille compresse, a costo estremamente accessibile. Bene: nei paesi in via di sviluppo c'è una campagna pubblicitaria, forte, intensa, efficace, condotta dalle più importanti ditte farmaceutiche multinazionali, in cui invitano a comprare - in alternativa all'utilizzo dei farmaci essenziali a basso costo, disponibili in tutte le strutture periferiche del paese- nelle farmacie private o altrove, l'elegante scatola colorata, con farmaci reclamizzati come molto più efficaci, in realtà assolutamente identici a quelli erogati dal governo. Anche questa è una conseguenza, probabilmente, della globalizzazione.

Di esempi ve ne sono tanti. Credo che tutti conoscano la campagna che è stata fatta per boicottare alcuni prodotti di un'importante multinazionale alimentare, la Nestlé che, insieme ad altri produttori di latte in polvere, contribuisce al decesso nei paesi in via di sviluppo di migliaia di bambini al di sotto del primo anno di vita. Queste aziende pubblicizzano con forza l'allattamento tramite biberon nei paesi in via di sviluppo, e la pubblicità nei confronti dei poveri ha un tono quasi imperativo. Non sto a spiegare perché il latte in polvere uccida in certi contesti. Fidatevi: il risultato è questo ed è stato rilevato e riportato in sedi autorevolissime.

L'iniquità, quindi, è la cosa più evidente nel villaggio globale. Non sappiamo quali possano essere le soluzioni. Tuttavia, noi medici, in particolare noi Medici senza Frontiere, avvertiamo un forte imperativo, oltre a quello di curare, che si avvicina al tema del convegno perché riguarda l'educazione e le scienze umane. Quest'imperativo si chiama "testimonianza". Chi lavora in Medici Senza Frontiere lo sa, lo accetta, è scritto nel contratto: non basta mettere infusioni, fleboclisi, suturare ferite, operare, bisogna anche raccontare. Bisogna essere il portavoce di ciò che vediamo, bisogna testimoniare.

Noi ci illudiamo, a volte, che con il nostro lavoro, e non solo di medici ma anche testimoniando, possiamo rendere permeabili le frontiere di questo villaggio globale a certi valori in grado di restituire dignità alla vita dell'uomo.

Ci sono alcuni slogan molto veri, che tempo fa, quando ero meno preparato su certe tematiche, avrei interpretato come parole di qualche missionario fondamentalista o di qualche gruppo giovanile. Ad esempio il Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha di recente affermato che con il costo di due aerei da caccia potremmo sradicare, far scomparire, almeno 10 tra le malattie che mietono più morti fra il 40% degli abitanti del mondo.

A proposito dell'impatto della globalizzazione sui diritti dell'uomo, in un editoriale di *Lancet*, una prestigiosissima rivista medica, si rendeva noto che la Nike, che produce abbigliamento sportivo, paga un suo *testimonial*, per la pubblicità delle scarpette, l'equivalente della somma degli stipendi di tutti i dipendenti della Nike, e cioè trentamila indonesiani. C'è qualcosa che non va!

Come concludere osservazioni come queste? Secondo me non c'è una conclusione! Se non sbaglio molti di voi sono insegnanti: secondo me, uno dei valori prioritari da trasmettere è quello della disponibilità ad ascoltare. Si può crescere, si può maturare, si possono diffondere valori in questo villaggio globale, solo se tutti siamo più disposti ad ascoltare chi testimonia certe difficoltà e a condividerle.

C'è un modo corretto di operare, secondo me, anche nell'umanitario. Non è vero che tutti i gesti umanitari sono uguali. Noi assistiamo, quotidianamente, a scene televisive di umanitarismo costruito, che è propaganda per i governi o cose del genere. Ma ci sono certe caratteristiche dell'atto umanitario, quando è ben realizzato, che possono contribuire a sviluppare una buona coscienza che è molto più del semplice contribuire, nei paesi in via di sviluppo, come tecnici, infermieri, medici o ingegneri idraulici. Probabilmente la chiave d'accesso per una diffusione dell'etica potrebbe essere proprio questo trasportare valori. Si sono trasportati per anni prima spezie, seta, poi danaro, petrolio, fonti d'energia, forza lavoro: forse ora è il tempo di trasmettere valori.

Ricordo, quando sono stato in Cambogia, che al ritorno, quando mi è stato chiesto quale fosse stato l'atto che aveva dato più senso al mio lavoro di medico, ho raccontato questo aneddoto, che forse ora è utile ascoltare. In Cambogia allora vi era il colpo di stato e, vi assicuro, che non c'era proprio bisogno di avere ancora carri armati nel paese! Ma le regole della politica, anche internazionale, avevano portato a questo. Ci sono stati tre giorni di combattimento, in cui si è stati tutti nascosti e chiusi in casa. Appena le armi sono diventate silenziose, ci siamo imposti delle missioni di ricognizione per valutare i danni nelle città. Il mio mandato era quello di andare a controllare il più grande ospedale di Phnom Penh, da dove tutti quelli che potevano erano fuggiti. Ma i malati operati la mattina del colpo di stato erano ancora nei loro letti, molti di questi erano morti, e altri erano sopravvissuti, ma senza farmaci analgesici post-operatori, senza alimentazione né flebo. Ovviamente noi non avevamo abbastanza personale per rimettere in moto un ospedale di 700 posti letto. Così, con la mia macchina, siamo andati a prendere a casa il direttore dell'ospedale che, dopo le

prime resistenze, ha accettato di tornare in ospedale con noi. Ma, per strada, mi ha spiegato: “io non posso restare in ospedale, perché ho paura. Né posso chiamare gli altri medici, perché capisco la loro paura e la condivido”. Gli ho risposto che sarei rimasto con lui tutta la giornata e che sfidavo qualsiasi pattuglia di soldati cambogiani a sparare contro un cambogiano quando è in compagnia di uno straniero, con tanto di bandiere bianche con la croce rossa e stemmi ben visibili. A queste condizioni è rimasto con me, ha rimesso in moto l'ospedale, ha richiamato gli altri medici cambogiani, in cambio della nostra presenza e della condivisione della loro paura - perché anche noi avevamo paura, anch'io avevo famiglia come loro. Ciò che è stato importante non è stata tanto la nostra consulenza medica con i pazienti, ma soprattutto il condividere la stessa paura. Li avevamo convinti che forse c'è una cosa che conta più della paura, del salario mensile, e che è questo coraggio, questo bisogno di solidarietà, in una parola la condivisione. Ed è questo che deve essere opposto alle logiche dei colpi di stato, della miseria e delle sofferenze inevitabili. Questo è uno degli atti più importanti, in quanto medico, di quando stavo in Cambogia, che io ricordi.

Alberto Sinigaglia

Grazie dottor Urbani della sua testimonianza ed ora il compito molto importante e difficile di chiudere questa serie di interventi, va ad uno scrittore. Sono molto contento che sia Stanislaw Niewo, uno scrittore speciale, non solo per la sua bravura ma anche perché possiamo considerarlo una specie di ecologo della cultura.

Stanislaw Niewo

Scrittore

(trascrizione rivista dall'autore)

Dato il mio mestiere, mi invitano sempre in posti dove non ci sono persone come me. Ci sono altre persone che raccontano, che a volte mi istruiscono e a volte mi sorprendono. Anzi, talvolta quasi mi fanno sbigottire per le cose che riferiscono, cose che eppure sono attorno a noi, che viviamo tutti i giorni.

Un problema su cui rifletto spesso è la frammentazione degli orari in cui dobbiamo dividere la nostra vita. Penso sempre: “Quanti giorni viviamo?” Se è molto, sono 32.000 giorni circa, come ha detto il professor De Masi. Quindi c'è solo un certo numero di ore, in cui ci si può dedicare a qualche cosa.

Gli altri relatori hanno detto tante cose che non conoscevo. Forse ciò che conoscevo meglio è quanto detto dal dottore di Medici Senza Frontiere: le cose che si vedono in giro per il mondo, andando fra guerriglie e situazioni analoghe, sono

veramente una specie di Pinocchio drammaticissimo, in cui a volte si è salvati da qualche Fatina Azzurra, altre volte ci sono dei Mangiafuoco, ma non sempre con il cuore d'oro che aveva l'antico burattinaio.

Gli altri interventi si sono soffermati specialmente sul valore che può avere un ragazzo, l'individuo nel prossimo futuro. Sono stati come degli argonauti, che oggi si sono fermati, qui a Roma, in via Morosini, e vi hanno raccontato, come facevano gli Argonauti della nave Argo e di Giasone, la loro esperienza, perché poi voi possiate, se volete, raccontarla a vostra volta.

Io, ultimo di questi argonauti, sono soltanto il narratore. Ma come tale ho cercato anch'io di prendere il timone in certe situazioni, specialmente con i giovani. Mi sono accorto che insegnare, al giorno d'oggi, è difficilissimo. Non tanto perché i ragazzi non capiscano, ma perché piuttosto sono distratti ed hanno bisogno di altre forme di conoscenza. L'insegnamento che era dato a noi quaranta, cinquanta anni fa, era diverso, perché il mondo era diverso. Ed è per questo che è molto difficile poter dire se fra dieci o vent'anni ci sarà ancora l'insegnamento attuale.

Che cosa vanno a cercare gli argonauti di questa sera, qual è il loro vello d'oro? Probabilmente è il nuovo giovane, che deve entrare nel nuovo millennio e deve cercare di rimanere individuo, non importa a quale collettività, gruppo, ideologia o confraternita si voglia accostare.

Attualmente, noi abbiamo cancellato lo spazio. In un certo senso ce lo siamo mangiato. Oramai fare il giro del mondo, sempre che lo si voglia fare e non si preferisca relazionarsi attraverso altri mezzi, come telefonini e computer, richiede pochissime ore. E questo il villaggio globale. L'oceano su cui questi argonauti stanno viaggiando è quello della globalità.

La globalità non ha risolto i problemi, li ha allargati immensamente, li ha consegnati a chi è più potente o più furbo. Ma è per questo che il secondo e più importante motivo di questo incontro è l'etica.

Che cosa è l'etica? È la capacità di saper stare a bordo della nave Argo o, comunque la capacità di entrare nel nuovo secolo e dire le cose che ci hanno insegnato i nostri genitori tralasciando quelle che non vanno più bene e non sono più attuali. Ci sono molte crisi al giorno d'oggi. Una delle più forti è quella del padre. Le famiglie molto spesso, adesso, hanno un padre che vale molto meno. Una volta non si discuteva sul valore del padre. Ricordo che quando mio padre mi diceva con tono di estrema autorità: "Hai capito?!", questo urlo per me era un blocco totale della possibilità di interloquire. Non mi ha mai picchiato, non mi ha mai dato niente di particolare, ma, con amore, tutto quel che è necessario ad un figlio per crescere. Un giorno mi ha detto: "Arrangiati da solo, appena puoi. Naturalmente, prima, vai a scuola, istruisciti, dopo di che basta a te stesso." Ed io sono andato via. Ho fatto prima il giornalista, poi il documentarista. Sono stato in tante guerriglie, naturalmente come fanno i giornalisti, a volte con una certa sfrontatezza, altre volte con molta paura. Perché non si poteva mai sapere come sarebbe finita. Una volta sono finito davanti al plotone di esecuzione, e c'è stata una scena straordinaria per fare capire che non avevamo fatto niente e che anzi eravamo quasi dalla loro parte, dei "ribelli". Alla fine ci dissero: "Ah, ma siete italiani!

Credevamo foste europei!” Fu l'unico momento, lo devo confessare, in cui non mi sentii di partecipare alla nuova direzione che aveva intrapreso il nostro continente! Ricordo anche il giorno in cui questo è avvenuto: il 20 gennaio 1964, nel nord della Tanzania, durante una fra le tante ribellioni.

Questo secolo si chiude con una guerra tra due etnie (serbi ed albanesi) che solo due mesi fa ci sarebbe sembrata impensabile, così come è iniziato ugualmente con una guerra fra due etnie (boeri ed inglesi) che non si sopportavano più, pur avendo vissuto a lungo insieme in territori bellissimi. La situazione balcanica oggi non è molto diversa, segnala sempre lo stesso problema: l'impossibilità di andare d'accordo su qualcosa che si sarebbe dovuta e potuta chiarire prima nella propria testa, come hanno detto oggi tutti. E io sto ripetendo la stessa cosa: prima di tutto cercate di andare d'accordo. Anche se avete degli alunni o delle situazioni che sono veramente da rigettare, non lo fate del tutto. Perché agli insegnanti è affidata la possibilità di traghettare nel nuovo millennio una grande quantità di giovani che ora sono nelle scuole.

Che cosa dobbiamo salvare, essenzialmente, al giorno d'oggi? L'individuo nella collettività. L'individuo non deve essere omologato. Inoltre abbiamo un tipo di informazione e di istruzione, a volte, così ramificato, così profondo, a livello cellulare, che alla fine ci perdiamo e non sappiamo neanche noi chi siamo. Ed è per questo che un po' di fede nella forza dell'uomo, in se stesso, dobbiamo conservarla. Per averla, bisogna rischiare qualcosa. Bisogna fare uno sforzo facendo qualcosa che ci affatica ma che infine ci appartiene. Ognuno di noi ha un sogno, grande o piccolo, nella mente. Cerchiamo, parlo agli insegnanti in particolare, di aiutare i ragazzi a tirar fuori questo sogno. Al giorno d'oggi sono molto smarriti, è successo tutto, hanno ascoltato di tutto: genitori che si assaltano, nonne che scappano e mitragliano: cose che, dieci o quindici anni fa, il solo pensarle ci avrebbero fatto orrore, ma oggi no. Questo cosa vuol dire? Che purtroppo l'informazione, che è una cosa necessaria, è andata talmente oltre che noi siamo nudi di fronte alle situazioni, con la nostra pochissima forza etica.

Non ho soluzioni a questo problema. Dico soltanto che voi insegnanti man mano le troverete. Nei prossimi anni avrete delle situazioni quasi impossibili da sostenere. E allora che fare? Secondo me, bisogna cercare di far fare ai ragazzi qualcosa di concreto; la direzione, se scientifica o umanistica, potranno sceglierla loro, ma si deve evitare quel nozionismo che, seppure a volte necessario, li annoia in maniera straordinaria. La fantasia può essere esercitata in vari modi: fate loro costruire qualcosa. Io, ad esempio, mi sono inventato per la letteratura italiana, i “parchi letterari”. Sono i luoghi dove i grandi autori o i grandi poeti hanno scritto o a cui si sono ispirati. C'è qualcosa che è ancora in quei paesaggi, che noi possiamo vedere, attraversando una strada o una regione. Questi luoghi sono in grado di dirci, quando li visitiamo, qualcosa che evoca quell'atto magico, quell'inno, quella passeggiata fra i cipressi, quella cucina smarrita, narrate da qualche autore.

Il nostro tentativo, della Fondazione Nievo che presiedo, è di rendere la letteratura tridimensionale. Cioè di renderla attuale. Far sì che quella pagina sul lago di Como, quella poesia sui cipressi di Bolgheri, sia vissuta, cantata, e qualche volta ironizzata, sfottuta o acclamata. Questa è l'unica maniera in cui i ragazzi sono stati

veramente coinvolti, ritrovando il vero posto dove quella data cosa è successa. Naturalmente non è soltanto un'animazione, una riproduzione delle pagine di un testo. E' la possibilità di tirare fuor da quel luogo, dalla sua geologia, dalla fauna e la flora, dai personaggi che vi sono passati durante i secoli, tutta la sua storia.

Nel villaggio globale dobbiamo cercare di rimanere tutti diversi. Dobbiamo vedere cosa fanno gli altri, dobbiamo rispettarli, rispettando le regole generali, senza però mai concludere: "È come ho fatto io!". Credo che se agiremo appena un po' controcorrente nei confronti di quello che di solito si sente, forse, riusciremo ad attrarre i ragazzi italiani, almeno, alla lettura. I ragazzi, oggi, conoscono poco la vera letteratura, che può essere concepita in modo diverso. Noi stessi la troviamo a volte piuttosto noiosa, ma in realtà è utile per far sì che la nostra lingua si sviluppi in tutte le sue possibilità in quelle zone del cervello che sono ancora terreno vergine, ma dalle quali, forse in futuro, la creatività umana fuoriesca potenziata al punto da risolvere tutti i problemi esposti qui finora.

Naturalmente questo è solo un sentiero, ce ne sono tanti altri. Io ho trovato questo e alla mia età cerco di perseguirlo. Questi parchi sono già una trentina e, con l'aiuto dell'Unione Europea, abbiamo indetto un concorso nel sud, al quale hanno aderito in 238 gruppi. Vogliono fare 238 parchi, su Pirandello, Quasimodo, la Morante, e tutti gli autori che sono parte della letteratura nazionale. Non so come questa avventura andrà a finire. Probabilmente molti non riusciranno. Ma se c'è voglia di dare del lavoro ai giovani e che questi facciano della loro cultura un mestiere, c'è speranza. Una speranza immateriale, ma del resto, avere troppi soldi comporta spesso un atteggiamento di "difesa della fortezza", che di solito rende obesi e porta al gigantismo. Ci sono anche dei vantaggi, naturalmente, nel disporre di soldi, ma molto spesso si arriva a perdere quella straordinaria capacità intellettuale che dovrebbe, di generazione in generazione, portarci sempre più alla scoperta dell'amico sconosciuto che abbiamo dentro noi stessi e che si chiama il nostro cervello.

Dibattito

Alberto Sinigaglia

Ringraziamo Stanislaw Niewo e salutiamo il professor Carotenuto che viene chiamato ad un improvviso ed irrinunciabile impegno.

Leggiamo ora le domande fatte dal pubblico: “Etica uguale valore. Quali sono i valori emergenti nel villaggio globale?”

Domenico De Masi

(trascrizione non rivista dall'autore)

I valori emergenti nella società post-industriale sono: l'intellettualizzazione, ossia un numero sempre crescente di attività è fatto con la testa e non con i muscoli del nostro corpo, come è invece avvenuto per millenni. Non solo si intellettualizza il lavoro, ma si intellettualizza anche il tempo libero. Non soltanto nel lavoro, infatti, operiamo come intellettuali, ma anche nel tempo libero, nel gioco, nel divertimento, che ormai è fatto di televisione, di letture, di cinema e così via. Nella metà dell'800, nelle aziende in media vi erano quattro impiegati ogni cento lavoratori dipendenti. Agli inizi del secolo, nelle aziende metalmeccaniche vi erano quindici impiegati ogni cento dipendenti; nel 1956, negli Stati Uniti i colletti bianchi hanno superato i colletti blu, cioè i lavoratori intellettuali, impiegati, manager hanno sorpassato gli operai e questo sorpasso si è avuto poi anche negli altri paesi avanzati, fino agli anni '70.

Adesso, anche le aziende come l'IBM, che è un'azienda metalmeccanica, in Italia ha 10.000 dipendenti di cui solo 400 sono operai – che, anche loro, nel contratto vengono chiamati “impiegati tecnologici”, per differenziarli dal vecchio operaio della catena di montaggio. Tra i lavori intellettuali emerge, naturalmente, il valore della creatività, cioè il lavoro di tipo innovativo, e non quello parcellizzato che si ripete all'infinito, come nella catena di montaggio.

Un altro valore, accanto alla creatività, è proprio l'etica, cioè l'affidabilità. Le società post-industriali hanno bisogno di più affidabilità delle società industriali. La società dei servizi ha bisogno di offrire affidabilità ai clienti, agli utenti. Accanto all'affidabilità, vi è poi il valore dell'estetica. Mai una società è stata così legata all'estetica. Oggi, chiunque di noi ha una scelta di abiti e suppellettili di gran lunga più ricca e varia, esteticamente, di quella che aveva a disposizione Lorenzo il Magnifico. Anche perché la tecnologia ha esaurito, in molti campi, il suo apporto. Ad esempio, gli orologi ormai sono tutti precisi, perché sono al quarzo e quindi la distinzione non si fa più in base al valore tecnologico, ma in base al *design*.

Inoltre, un valore emergente è quello dell'emotività. La società industriale è stata una società tutta basata sulla razionalità, sulla sfera razionale e la sfera emotiva è stata molto trascurata. La società industriale è andata avanti con un'ideologia di tipo razionalistico-illuminista, tuttavia andando oltre l'illuminismo stesso e, in qualche modo, falsandolo. Infatti, è partita dal punto di vista che tutto ciò che è bene è razionale, ma poi ha aggiunto che tutto ciò che è razionale è maschile e tutto ciò che è maschile è legato alla sfera produttiva, e tutto ciò che è legato alla sfera produttiva si fa fuori di casa, nelle fabbriche e negli uffici. Al contrario, tutto ciò che è emotivo è femminile, tutto ciò che è femminile non attiene alla sfera produttiva e si fa in casa. Quindi questa separazione tra sfera emotiva e sfera razionale ha comportato anche una gerarchia, per cui la sfera razionale è stata sempre messa al primo posto rispetto a quella emotiva.

Un altro valore della società post-industriale è quello della soggettività. La società industriale ragionava ed operava sempre per grandi collettivi: i partiti, i sindacati, i grandi gruppi di riferimento, con poco rispetto per i valori dell'individuo in quanto tale. La società post-industriale, invece, recupera l'importanza del soggetto e del soggettivo. Naturalmente, emotività, estetica, soggettività sono stati tre valori di cui si sono fatte vestali, durante questi due secoli industriali, soprattutto le donne, perché i maschi hanno trascurato questi valori a favore dell'aggressività, della competitività, della razionalità. Per cui un altro valore emergente è quello della femminilizzazione, cioè i valori tipicamente femminili, che erano stati trascurati nella società industriale, oggi tendono a colonizzare anche la mentalità maschile.

Ancora un altro valore importante è quello della destrutturizzazione del tempo e dello spazio, grazie alle tecnologie che abbiamo a disposizione, per cui un numero crescente di attività può essere fatto dovunque ed in qualsiasi momento. Poi c'è il valore della virtualità. Ci siamo abituati per millenni a rapporti tangibili, mentre ora ci stiamo via via abituando a rapporti intellettualmente molto forti e stretti, ma non basati sulla tangibilità quanto sulla distanza: i rapporti per telefono, via fax, attraverso reti televisive e quelli, naturalmente straripanti, tramite le reti Internet.

Infine, secondo me, un valore emergente è quello della qualità della vita. Si sta diffondendo la voce che si campa una volta sola e quindi si cerca di campare il meglio possibile.

Come vedete non sono valori negativi, per fortuna. Sono tutti dei bei valori, ci vuole proprio il masochismo umano per ricavarne pessimismo. A mio avviso, tutto sommato, se questo non è il migliore dei mondi possibile, di sicuro è il migliore dei mondi esistiti finora e, quindi, già di questo ci possiamo accontentare.

Alberto Sinigaglia

Grazie professor De Masi. Una domanda rivolta al professor Frabboni: “Come dovrà essere il modello educativo per l’epoca del villaggio globale?”

Franco Frabboni

(trascrizione rivista dall’autore)

Dirò alcune cose, e credo che gli altri colleghi possano integrare il discorso.

Io credo allo stesso alfabeto dei valori che è stato il dizionario costruito in questo pomeriggio di lavoro da Josa, De Masi, Urbani, Nievo, Masini e che già potrebbe fornire le gambe a questo modello educativo. Credo che la conflittualità che ha caratterizzato, in questi ultimi decenni, il modello scolastico - cioè la conflittualità esistente tra scuola che educa, e che quindi è in grado di rispondere ai problemi della relazione tra i valori, e scuola che istruisce, e che quindi privilegia maggiormente il momento cognitivo - sia giunta alla fine. Credo, e soprattutto spero, che, a fine secolo, questa sorta di guerra stellare fra questi due piani sia in fase di esaurimento. E’ giunto il momento non solo della riconciliazione, ma dell’uso dialettico di questi due piani. Quindi, la scuola oggi non può essere dimissionaria per quanto riguarda il campo del relazionale, del valoriale. Ovviamente, sul piano dell’istruzione, ed è scontato, quello assegnato alla scuola è un compito costituzionale.

Detto questo, vorrei tornare sul contributo estremamente stimolante della Masini, quando ha parlato dell’onda rosa e quindi del ruolo della donna. Faceva riferimento, in particolare, ai grandi campi valoriali, al problema della pace e della guerra, al ruolo che le donne, anche di etnie diverse, hanno avuto sui problemi dell’educazione e dei bambini. Io credo che, oltre a questo aspetto, sarebbe interessante andare a verificare il tipo di cognitività che viene interiorizzato dal maschio, radicandosi nel profondo. Un maschio che poi, di fatto, almeno finora, ha largamente guidato, deciso e scelto nei vari ambiti del sociale, dell’economico, del militare, eccetera. E poi, sarebbe opportuno confrontare il tipo di intelligenza, invece, che la donna, anche attraverso la scuola, riesce a costruire. Io credo che la differenza sia dovuta ad un certo congegno cognitivo proprio della donna, la quale è più attenta, a livello olistico-ecosistemico, al suo momento antropologico e forse è più in grado di assorbire la propria antropologia, e di utilizzare in maniera più positiva le suggestioni o gli elementi informativi della scuola. Perché io credo che una certa mobilità cognitiva - prima ho parlato di reticolarità della mente - nonché una certa capacità logica e metodologica, e anche operativa, appartenga storicamente, anche se ci può essere un ritorno del maschile su questo versante, più alla donna che all’uomo. L’uomo ha, invece, utilizzato in chiave riproduttiva un certo comportamento tipico e dominante della scuola.

Questo lo dico perché penso che le insegnanti, che sono la maggioranza, hanno la possibilità di portare un contributo determinante nelle relazioni, nella comunicazione, nell'emozione, nell'estetico, e anche nel valorizzare un momento del cognitivo, e dell'interdisciplinare, che è stato trascurato, finora, dalla scuola stessa. Quindi, occorre scommettere su questa onda rosa, anche in chiave profetica, come un elemento, per il prossimo millennio, di cambiamento della cultura, dei modi di fare informazione e formazione, nonché educazione intellettuale, che possa aprire la scuola a quell'ambito valoriale e relazionale, che fino ad oggi è rimasto largamente nella penombra.

Eleonora Masini

Mi piace questa interpretazione. Indubbiamente io credo che in questa fase della storia della società, in cui tutto cambia così rapidamente, siano molto adatte le capacità rimaste nascoste nella donna, per esempio, di adattarsi al mutamento.

Basta ricordare la vita di una qualunque donna che riesce ad entrare e ad uscire dal lavoro, che riesce ad adattarsi a mutamenti di diverso tipo, spesso senza grossi drammi.

La capacità anche di collegare: l'interdisciplinarietà, la transdisciplinarietà. Ormai in questo momento storico noi non possiamo più guardare alla disciplina o alla disciplina come via di conoscenza per un certo problema: abbiamo bisogno di vedere l'insieme. In questo senso la donna ha mostrato -e su questo tra l'altro ho una ricerca empirica che lo dimostra-. Quindi credo che sia adatta al momento, al terzo millennio, che sarà senz'altro sempre più in mutamento, un mutamento di diverso tipo con necessità di vedere le cose sotto profili diversi. E c'è una terza capacità, che è quella che in fondo ho riscontrato nella ricerca che ho citato, che è la capacità della donna di agire rapidamente in situazioni difficili. Forse è l'emotività, forse è l'intuizione, forse la creatività: la capacità quindi di affrontare il problema senza necessità di un ragionamento logico, di passi logici. Quindi questa più che una femminilizzazione della società, io penso sia proprio addirittura un'esigenza della società di quelle capacità femminili che non sono state utilizzate perché molto spesso la femminilizzazione finisce per prendere le caratteristiche maschili.

Alberto Sinigaglia

I problemi e le soluzioni illustrate ripropongono molte tesi dell'inizio del secolo. Domando: "Abbiamo perso cent'anni?"

Domenico De Masi

(trascrizione non rivista dall'Autore)

No, assolutamente. Questo è un secolo meraviglioso! All'inizio del secolo dominava un'esigenza di certezza. Gli esseri umani gestivano unicamente misure geometriche precise, anche dal punto di vista mentale era così. Alla fine dell'ottocento cominciò il recupero del "pressappoco".

Per comprendere queste evoluzioni, dovremmo cominciare da lontano: i Greci. Come mai i Greci non hanno scoperto le tecnologie, mentre si sono dedicati in modo così straordinario ad altre discipline, come la filosofia o la poesia? Perché non avevano questa forte esigenza della precisione. La precisione era un attributo degli astri, della matematica, era un attributo del mondo lunare. Il mondo sublunare, invece, veniva concepito come un mondo capriccioso. Solo da Galileo in poi c'è stata questa scoperta della precisione e degli strumenti per misurare con precisione! Tutto è diventato misura, tutto è diventato tecnologia, tutto è diventato fisica più che matematica.

Ora, dopo questa grandissima esperienza nel mondo della precisione, - che ha avuto le sue estreme espressioni, ad esempio, nella catena di montaggio - finalmente, alla fine del secolo scorso, c'è stato un recupero del "pressappoco". Ma non nel senso di "pressappochismo" - come ha frainteso un giornalista riguardo ad un mio libro recente. Il recupero del "pressappoco" significa: recupero della capacità di gestire anche ciò che è "fluente", ciò che è "arioso". Dopo un periodo di forti adesioni soltanto a forme strutturate di attività, alla fine dell'ottocento cominciò questa grande marcia verso il recupero del "pressappoco": Lobacevskij contrappone alla geometria euclidea quella post-euclidea; esattamente nel 1900, Freud pubblica "L'interpretazione dei sogni" e distrugge tutta la certezza della psicologia classica; nel 1903 Einstein pubblica la "Teoria della Relatività" e distrugge tutta la presunzione di certezza delle scienze esatte; nel 1907 Picasso espone "Les damoiselles d'Avignon" e quindi tutta la certezza della pittura, basata sulla simmetria e sulla prospettiva, va in frantumi; nel 1911 Stravinskij pubblica "La sagra della Primavera" e quindi la "atonalità" piglia il posto della tonalità codificata; nel 1918 Le Corbusier presenta il modello "Domino" e distrugge tutta la certezza dell'architettura classica; nel 1924 Joyce pubblica "L'Ulisse" e quindi l'opera diventa opera aperta.

Questa è una grande epopea che arriva fino a noi, fino alla fissione dell'atomo dell'uranio, alle biotecnologie, alle nuove epistemologie: questo è un secolo straordinario, è l'unico secolo, da Galileo in poi, che ha recuperato la bellezza del fluido, del movimento; che ha recuperato l'importanza del mutamento.

Come diceva Eraclito: "E' nel mutamento che le cose riposano".

Noi non sappiamo vivere senza il mutamento, in quelle forme di assenza totale di vita e di mutamento, non vi è che la morte. Quindi, questo è un secolo di vita. E' un secolo straordinario. L'unico secolo, in cui forse avremmo potuto vivere, invece di questo, sarebbe stato il dodicesimo secolo. Però allora non c'erano i farmaci, non

c'erano gli analgesici e quando uno aveva il mal di denti se lo teneva, mentre oggi abbiamo l'aspirina. Quindi tutto sommato, ci è andata bene.

Alberto Sinigaglia

Ora vi chiedo scusa se non continuerò a leggere le domande ma passerò il testimone ad un mio amico, oltre che protagonista di questa serata, che è Stanislao Nievo, perché il professor Frabboni ed io ... lui ha un treno ed io un aereo, che proprio non posso non prendere, per Torino, per cui vi saluto, anche a nome del professor Frabboni. Grazie tante di esistere! Perché sono sicuro che senza dubbio al di qua di questo tavolo, ma anche al di là, di portatori dei valori, ce ne siano. Vi ringrazio e spero di rivedervi tutti presto.

Moderatore: Stanislao Nievo

Ci sono alcune domande ancora, non so se rivolte particolarmente ad una persona. Io le leggerò e i relatori, che sono qui al mio fianco, decideranno chi vorrà rispondere.

Domanda: “come opporsi alla globalizzazione del consumismo che sta imponendo a tutto il mondo il modello americano, con le sue nevrosi e l'incomunicabilità?”

Domenico De Masi

E' quasi impossibile opporsi in questo momento, perché è un modello così stravincente! Bisogna costruire mano a mano un modello diverso.

Voi avete visto, qualche settimana fa, l'incontro a Milano dei capi di stato di sinistra? Nel suo discorso conclusivo, Tony Blair ha cominciato dicendo: “Bisogna convincere i nostri concittadini che il lavoro non ci sarà per tutti!”. Detto da un capo laburista, è come se il papa si affacciasse a San Pietro e dicesse ai parroci: “Dovete convincere i vostri fedeli che Dio non c'è!”.

Noi non possiamo, purtroppo, affidarci alla creatività e all'intelligenza dei nostri leader, perché non hanno né intelligenza, né creatività. Non è colpa nostra, però non possiamo fare altro che cercare di applicare il più possibile un minimo di ragionamento alla realtà attuale.

C'è un innamoramento del modello americano, che peraltro gli americani stanno via via abbandonando con grande realismo, e invece da noi, tutti i neo-convertiti al mercato ne stanno facendo una teologia.

Si dice “mercato”, ma non si capisce veramente cosa sia! Io studio questo e vi assicuro che non capisco cos’è. Tutte le aziende sono profondamente interconnesse, sono una matassa unica, per cui questo mercato fluido, in cui ognuno sta per i fatti suoi e concorre con gli altri, non esiste. In Italia si possono vendere solo 32.000.000 automobili giapponesi, non una in più, e i motori delle Toyota si fanno nello stabilimento Fiat di Pomigliano d’Arco. E’ tutto in questi termini!

Però ci siamo innamorati di questo concetto di mercato, che piace tanto a noi maschietti, che siamo competitivi e a quelle femminucce che, scelleratamente, ci imitano. Per cui bisogna competere, competere. Questi maschi escono di casa alle otto la mattina e tornano alle otto di sera. Vanno in uffici, dove, praticamente, fanno poco o niente: fanno riunioni. In linea di massima, intanto, le case restano in totale balia delle scorribande di idraulici, con conseguenze ..terribili! Questi maschietti mettono i ritratti dei figli sulla scrivania, perché hanno un recondito sospetto di illegittimità, e si realizzano ... così! E’ una cosa terribile.

Noi non siamo educati all’ozio. Questo è un problema terribile. Noi siamo soltanto educati al lavoro, che è un settimo della vita. Fatevi il calcolo: un ventenne ha davanti a sé 530.000 ore di vita in media, di cui 70.000 di lavoro. Se dorme, per una decina di ore, sono altre 130.000 ore, le altre 330.000 non sappiamo che farne!

Allora, si occupano di noi questi vari *tour operator*, che ci costringono in questi campi di “villeggiamento” e lì, ripetiamo gli stessi modelli. Gli stessi modelli del lavoro si ripetono nel tempo libero. E’ un fatto sciagurato. La gente non sa assolutamente vivere. Intere zone del pianeta sono contagiate, infettate, da questo iperattivismo!

Non so se ricordate quel bel quadro di David di Napoleone. Si dice che quando lo dipinse, chiese a Napoleone: “Maestà, come vuole essere rappresentato?” E lui disse: “Sereni, su un cavallo imbizzarrito!”. Questo è bello, bellissimo, commovente. “Sereni, su un cavallo imbizzarrito” è l’opposto dei nostri *manager* che sono “imbizzarriti su cavalli sereni”. Quindi bisogna recuperare tutto questo. La scuola va impiantata molto più su queste cose. C’è chi fa una gran fatica ... però siamo ancora lontanissimi.

Io insegno nell’università di Roma, che dovrebbe essere egemone in Italia. Vorrei che, prima di morire, potessi almeno disporre di pennarelli ... A volte si dice che mancano le strutture, mancano i laboratori ... io voglio un pennarello! Non è che voglio molto di più! Vorrei delle cose proprio elementari e non ci sono date! Per fortuna facciamo di necessità virtù ...

Stanislao Nievo

(trascrizione rivista dall’autore)

Di fatto, una delle difficoltà che abbiamo noi oggi, è rimanere in contatto con la natura. Per qualsiasi cosa, compreso lo scrivere, abbiamo dei “servi sterzi”, delle macchine cioè che lo fanno per noi.

Mi riferisco a quanto ha detto prima il professor De Masi, affermando che forse l'unico secolo in cui avremmo potuto vivere con qualche possibilità di grandezza e di prospettiva futura, sarebbe stato il XII secolo. Credo si riferisse alla nascita delle lingue volgari e all'attività dei Trovatori, che eseguivano in giro quello che era il canto della vita. Naturalmente era diretto solo a pochi.

Intanto si era in meno, le situazioni economiche erano piuttosto dure ma, evviva, avevano tempo a disposizione per avere un vero rapporto diretto con la natura. Andavano a piedi o a cavallo, spesso portando con sé uno strumento d'arte e in questa maniera vivevano. Oggi, noi viviamo, come diceva qualcuno prima, in scatole. Ci muoviamo continuamente in scatole. E anche quando siamo in una situazione abbastanza piacevole della nostra attività, si deve scappare, perché un'altra scatola ci aspetta a chilometri di distanza.

Passiamo ad un'altra domanda: “Quale può essere il contributo della spiritualità nella soluzione dei problemi del villaggio globale?”

Eleonora Masini

(trascrizione rivista dall'autore)

Parlare di spiritualità è molto difficile, soprattutto dopo l'intervento di Domenico De Masi. La domanda è comunque importante, soprattutto per chi come gli ascoltatori che si occupano di giovani, che oggi hanno un desiderio e un grande bisogno di spiritualità e che spesso ricevono risposte da fonti diverse e non sempre le migliori. Forse è proprio la società descritta così bene da De Masi, a dare le risposte sbagliate a questi giovani. La domanda di spiritualità però non deve essere sottovalutata perché legata al bisogno di relazionalità di cui si è parlato in questo dibattito. Si tratta di una sfida per gli insegnanti e tra questi anche io stessa, per i quali la richiesta di spiritualità deve far pensare ed agire per tenere acceso il piccolo lume di richiesta che può illuminare molte vite e la società qui descritta con le sue difficoltà.

Stanislao Nievo

Vorrei anche una risposta da parte del dottor Urbani

Carlo Urbani

(trascrizione rivista dall'autore)

Non ho molte cose da dire in risposta a questa domanda. Sono rimasto piacevolmente appassionato dalla dialettica del professor De Masi, ma anche un po' sconcertato dall'ottimismo, che non trovo aver molto riscontro e conferma nei fatti. E un'evidenza che negli ultimi vent'anni il divario tra ricchi e poveri si sia approfondito: chi stava male vent'anni fa, oggi sta peggio.

Probabilmente in questo secolo d'oro, in questi ultimi anni si è sviluppato qualcosa che non fa funzionare molto bene: qualche ignoto "virus". Per chi è abituato a lavorare sui fatti, più che a riflettere, sono ben pochi, in questo momento, gli elementi per l'entusiasmo!

Domenico De Masi

I dati sono a mio favore. Pensiamo, ad esempio, al paragone con l'anno mille! Quest'anno in televisione ce lo sentiremo proporre miliardi di volte. Intanto, non è vero che nell'anno mille ci sia stata questa paura della fine del mondo. I due massimi studiosi, Finley e Le Goff, hanno dimostrato che questa è un'invenzione romantica. Non c'era assolutamente, anche perché la Bibbia dice che verrà il Giudizio Ultimo, ma non dice né il giorno né l'ora. Per cui nell'anno mille erano convintissimi che in qualunque momento ci sarebbe potuta essere la fine del mondo, tranne che nell'anno mille. Ne erano abbastanza sicuri! Nonostante la stragrande maggioranza morisse di fame o di morbi e la longevità fosse, dunque, minima. Oggi abbiamo una vita media che corrisponde a tre volte quella, e non perché muoiano pochi bambini, ma perché ormai hanno cominciato a vivere a lungo gli adulti. Con delle disparità terribili, ma su sei miliardi di persone -il 12 ottobre diventeremo sei miliardi- almeno un miliardo, (tre volte il numero degli abitanti dell'anno mille), sta relativamente bene.

Sono molto amico di un cardinale, che a suo tempo era famoso, Mons. Camara, che vive a Recife. Lavoro spesso in Brasile e quando capita, vado a trovarlo. Lui, che è sempre vissuto in mezzo ai poverissimi, riconosce tuttavia che perfino una favela tra le più povere, se ha la televisione è diversa da quella che non ce l'ha.

Noi ci giochiamo sulla televisione! Però la visione di altri mondi, di altre cose comporta una tale diffusione culturale, che ci consente, almeno un poco, di essere più ottimisti. E vero: ci sono le guerre, ci sono le tecnologie terribili, ma ci sono anche tantissime occasioni di longevità e di maggiore speranza.

Per carità, non voglio dire assolutamente che non ci sia una parte del mondo terribile, sadica, masochista, eccetera. Dico, però, che abbiamo maggiore consapevolezza, rispetto a un tempo, di tante cose. Anche quando si dice, ad esempio, che non ci sono più bambini e che è stata ammazzata l'infanzia: a me sembra che

l'infanzia sia stata allungata, altroché! Molti fanno i bambini in casa per un periodo lunghissimo e questo, in qualche modo, compensa tutto il resto.

Certo c'è contraddittorietà. E forse è il bello di questo mondo, per cui vediamo da varie angolazioni di visuale. Se qui ci fosse un economista, ci terrorizzerebbe coi suoi dati, perché gli economisti sono pessimisti, fino alla iattura! So bene che chi è pessimista in Italia appare più serio e che chi, di solito, è ottimista, è considerato superficiale. E di moda, tra gli intellettuali, essere molto, molto tristi.... Però, tutto sommato, i dati sono diversi. Per esempio i dati dell'UNESCO -li confrontavo poco fa con la Masini- : negli ultimi trenta anni la percentuale della popolazione mondiale, che pure è cresciuta, che vive al di sotto della soglia di povertà, è passata dal 70% al 55%. Non è vero che è aumentata. Poi ci sono punte terribili, che magari prima non si conoscevano neppure! E la televisione che ce le fa vedere, ma questo è un fatto positivo! Quindi esistono motivi di un qualche ottimismo. Viviamo il doppio dei nostri bisnonni! Per farsi un bagno un nostro antenato doveva pigliare l'acqua, accendere il carbone, eccetera. C'è tutta una serie di cose per essere un po' ottimisti...

Carlo Urbani

Solo per chiarire, visto che si dice che non è vera una mia affermazione: ho parlato di un numero assoluto e non di percentuali ...

Domenico De Masi

Certo! Ma intanto la gente aumenta ...

Raffaele Iosa

(trascrizione non rivista dall'autore)

Io sono smaccatamente con lei sul fatto dell'ottimismo! Parlo dal mio grand'angolo! Credo che non si sia mai insegnato così bene, come in questi ultimi anni. E' un grande errore pensare in modo malinconico!

Ma cito anche un altro aspetto: c'è chi è nostalgico del greco e del latino, come *unica ratio* per riparare la conoscenza del mondo ... dobbiamo ricordarci che nella scuola sono molti i nostalgici di un sistema che era selettivo. Per quanto ancora oggi l'esito della scuola non sia democraticamente felice, non si può non dire che i processi educativi siano più atti.

Volevo evidenziare ancora due aspetti molto banali, ... anzi, altro che banali! La violenza ai bambini: non è mica vero che oggi c'è più violenza di una volta! E vero che oggi c'è più coscienza del fatto che è una violenza! Ci sono in qualche modo più denunce. Abbiamo tantissimi casi che vent'anni fa erano considerati nulla.

Poi una battuta sulle donne, permettetemi di dirla, perché, io invece, sono preoccupato dell'opposto. Vorrei dare una nota stonata su questo. Ho studiato in particolare la condizione maschile a scuola, argomento che, tra l'altro, non tratta nessuno. Bene: su dieci tossicodipendenti, otto sono maschi; i bambini bocciati in prima media, su dieci otto sono maschi. Il che è tipico dei dati sulla femminilizzazione, come dicevamo prima. C'è, in sostanza, questo problema: la fortissima presenza nella scuola di donne. Questo fa male alle donne e fa male ai bambini. Tutti i luoghi di monosessualità -è questo voglio dire e non è in contrasto con quello che dite voi- creano, inevitabilmente, i conventi o le caserme. Naturalmente il problema non è delle donne.

Il problema è -è già stato detto prima e lo volevo riprendere come problema in quanto maschio- che i maschi hanno ceduto un'idea educativa, se mai l'hanno avuta, e quando vogliono fare gli educatori, spesso fanno i "mammi". Ma che cosa vuol dire essere padre? Io trovo questo punto molto importante. Oggi c'è la crisi dei padri. Ricordo un editoriale di Scalfari di circa un mese fa, straordinario, su questa cosa della crisi dei padri. Se leviamo via la cintura, l'autoritarismo, l'urlo di padre, che accidenti ci resta a noi maschi, in quanto tali?

Il rischio è che la scuola diventi un modello, anche simbolico ed estetico.

Quattro anni fa, ho proposto -se volete un po' polemicamente- che nei prossimi concorsi, un terzo delle cattedre, fossero riservate alla categoria dei maschi. Proposta provocatoria per sollevare la questione che sto esponendo adesso ...

Domenico De Masi

Basta pagare un poco meglio, ed è fatta! Se pagate gli insegnanti come una cameriera filippina ...

Raffaele Iosa

Non credo che sia questo! Un insegnante prende oggi, più o meno, come un geometra del Comune. Secondo me il problema è più complicato, deriva dal tipo di idea che i maschi hanno di se stessi. L'idea che insegnare sia piacevole, non è presente.

Per fare degli esempi: nel 64% dei quaderni dei bambini delle elementari, la prima pagina dei quaderni, sapete che cosa ha? La cornicetta. Non ho nulla contro la

cornicetta, ma è un modello tipico di uno specifico universo interpretativo. Questo determina degli effetti nei bambini maschi, che sono visibili. Non do la colpa alle donne, anzi: c'è il problema, nella condizione maschile, di riprendersi un'identità educativa e che non può essere, appunto, quella aggressiva o altro.

Io difficilmente ragiono per categorie. Non credo che esistano categorie così predeterminate o altro. Ogni cosa ha il suo aspetto contraddittorio. Ma se riuscissimo a coinvolgere di più i maschi nell'educazione, faremmo solo un bene a tutti.

Forse bisognerebbe differenziare l'insegnamento e che questo non venga affidato soltanto allo Stato. Occorrerebbe avere una serie di proposte in cui quella maggiormente creativa, da parte di alcuni insegnanti, possa fare aderire inizialmente diversi gruppi, ma che comunque inizi a modificare l'atteggiamento del ragazzo verso la scuola, attualmente un po' passivo. Si va a scuola perché lo si deve fare, c'è una piccola percentuale che lo fa molto volentieri, ma la maggioranza ci va per dovere. Invece si tratta di un'età che possiede una straordinaria capacità di infiammarsi nell'animo. Anche senza i trovatori. In questo gli insegnanti uomini potrebbero essere molto utili, perché hanno probabilmente un tipo di atteggiamento risolutivo, qualche volta più deciso delle donne, specialmente nelle innovazioni.

Mentre nelle innovazioni domestiche, le donne sono senz'altro molto più avanti degli uomini, nelle innovazioni propositive esterne, lo sono più spesso gli uomini. Naturalmente questo è un discorso attaccabile dalle due parti.

Comunque non dobbiamo dimenticarci che siamo divisi in due sessi, tutti e due devono avere un futuro, tutti e due devono avere un qualcosa di diverso da dare e andare avanti insieme.

Ho ancora una domanda che si riferisce al problema femminile: “da quello che abbiamo ascoltato, non solo viaggiano merci, titoli eccetera, ma viaggiano anche i valori, come diceva il dottor Urbani: per esempio, il valore della condivisione; o come diceva la professoressa Masini, il superamento della conflittualità da parte delle donne in base ad obiettivi concreti come quelli quotidiani: i figli, la casa eccetera... Quali altri valori avete visto viaggiare e come in concreto?”

Eleonora Masini

Io credo che i valori si trovino su diversi piani. Fino ad ora abbiamo parlato di valori della società che conosciamo meglio, quella italiana ed occidentale in genere. Io vorrei aggiungere che ho imparato molte cose diverse da culture diverse. Ho imparato qualcosa, per esempio -ecco i valori che viaggiano- da un mio studente del Camerun, il quale al termine della sua discussione di tesi, peraltro brillantemente discussa -a qualcuno che gli ha chiesto: “E adesso cosa farai?”, ha risposto: “Torno al mio villaggio, vado davanti a mio padre, mi inginocchio e lo ringrazio, perché senza di lui io non sarei stato qui, ad imparare tutto ciò che ho imparato”. Mi sono domandata quel

giorno quanti dei nostri ragazzi italiani avrebbero detto la stessa cosa: ringraziare il padre!

Stanislao Nieve

Concludiamo la serata, vi ringraziamo molto di aver ascoltato le cose che abbiamo cercato di dirvi. Avete capito che tutti noi avevamo qualche cosa di particolare da dire. Nella differenza delle esposizioni, cercate di trovare ciò che vi possa essere d'aiuto. Il vero compito è quello vostro e vi facciamo tanti auguri.

ATTI DEL CONVEGNO

RICERCA SCIENTIFICA E AMBIENTE

Pomeriggio di studio nel ciclo di convegni

Per un'Etica del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini
30 ottobre 1999

Apertura: MARIA CAMILLA PALLAVICINI
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Introduzione: UMBERTO COLOMBO
Presidente, Comitato Scientifico Fondazione ENI - Enrico Mattei

Interventi

ALFONSO SUTERA
Ordinario di Fisica Sperimentale - Università di Roma "La Sapienza"

GIORGIO FIOCCO
Ordinario di Fisica Terrestre - Università di Roma "La Sapienza"

ROSSELLA PALOMBA
Istituto di Ricerche sulla Popolazione

FABIO PISTELLA
Presidente APRE Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea

CETTINA GALLO
Responsabile del Centro Nazionale di Architettura Bioclimatica - E.N.E.A.

GIOVANNI DEGLI ANTONI
Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano

GIULIO GARAGUSO
già Funzionario del Ministero degli Affari Esteri

Moderatore: UMBERTO COLOMBO
Presidente, Comitato Scientifico Fondazione ENI - Enrico Mattei

Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signore e Signori buonasera, riprende, oggi pomeriggio, il primo ciclo d'incontri nell'ambito del nostro progetto *Per un'Etica del Villaggio Globale*.

L'argomento che andremo a trattare oggi ha una portata così ampia ed essenziale da esigere necessariamente un'ulteriore serie di incontri per analizzare ed approfondire tutte le tematiche che non potranno essere toccate questa sera.

Sono tante e tali da meritare ognuna un seminario a sé ma, soprattutto, comportano una conoscenza articolata ed interdisciplinare dei vari problemi, una grande passione ed uno sforzo creativo fuori dal comune per arrivare a proporre alle autorità competenti un possibile elenco di regole innovative e a risvegliare in noi attenzione e senso di responsabilità. Alla base di tutto c'è un diritto fondamentale da salvaguardare: il diritto alla qualità della vita ed al rispetto della persona umana. Un diritto inalienabile troppo spesso ignorato e calpestato.

I problemi, certo, sono immensi. Tra i più gravi, *l'incremento demografico a carattere esponenziale* da cui discendono la *crescita dei consumi*, lo *smaltimento dei rifiuti*, *l'inquinamento atmosferico con i suoi risvolti climatici*, *i problemi energetici* e la conseguente necessità di trovare fonti alternative di energia rinnovabili e non inquinanti, *la tutela delle acque*, *l'esaurimento delle risorse naturali*, *i processi di desertificazione*, *il controllo degli alimenti*, *la protezione della specie* e non ultimi la *conservazione dei beni culturali e la qualità della vita urbana* tali da promuovere la crescita dell'individuo anziché tarparne le possibilità. Città che sappiano dar spazio e respiro ai loro cittadini e arricchiarsi accogliendo ed integrando i nuovi arrivati.

Come vedete, si tratta di temi di portata vastissima. Lasciamo quindi ai relatori presenti il compito di dibatterli, con la speranza che l'ascolto delle loro osservazioni serva a "formarci".

Si può dimostrare, infatti, che paradossalmente il battito d'ali di una farfalla in Amazonia possa provocare un ciclone in Florida; questo, per dire che il piccolo condiziona il grande e che oltre a parlare di grandi temi serve, appunto, che l'individuo avverta il peso delle sue responsabilità e presti maggiore attenzione ad ogni più piccolo gesto della sua vita quotidiana.

Se il suo agire sarà mosso e sostenuto da saldi principi etici rispetto dei propri e degli altrui diritti, si potrà ancora sperare nella salvaguardia dell'habitat e della qualità della vita, diversamente, se il suo vivere sarà improntato al consumismo, allo spreco e

ai soddisfacimenti contingenti la sua sarà una cultura di morte e un'eredità pesantissima per le generazioni future.

Ho il piacere di ringraziare i relatori presenti:

- il Prof. Colombo,
- il Prof. Degli Antoni,
- il Prof. Fiocco,
- l'Architetto Cettina Gallo,
- la Professoressa Palomba,
- il Prof. Pistella,
- ed il Prof. Sutera.

Passo ora la parola al professor Colombo che esporrà la sua relazione introduttiva e che coordinerà i vari interventi ed il successivo dibattito fra relatori e pubblico presente.

Vi ricordo che il prossimo pomeriggio di studi verterà sul Diritto e si terrà, sempre in questa sede, Sabato 27 Novembre, all'incirca alla stessa ora. Grazie.

Introduzione

Umberto Colombo

Presidente, Comitato Scientifico Fondazione ENI - Enrico Mattei
(relazione scritta dall'autore)

Siamo stati convocati qui per iniziativa dell'Associazione Athenaeum, per dibattere sul tema "Ricerca Scientifica e Ambiente", nell'ambito del Progetto *Per un'etica del Villaggio Globale* patrocinato dalle Nazioni Unite e dall'UNESCO.

Siamo dunque chiamati a trattare il tema che ci è stato assegnato, adottando per quanto possibile un approccio globale, con in mente una scala di valori che metta in risalto la componente etica del problema. A me è stato chiesto di introdurre il tema e di coordinare i lavori di questo Pomeriggio di studi.

Fino a qualche decennio fa si pensava che l'ambiente avesse una capacità pressoché illimitata di auto-rigenerazione, e i problemi ambientali erano affrontati per la loro valenza locale, o tutt'al più regionale. Oggi ci rendiamo conto che questo approccio è largamente insufficiente e che la Terra, con la sua atmosfera, le acque e il suolo, che delimitano l'ambiente in cui ha luogo la vita biologica, ha una limitata "capacità di carico", e che è solo restando all'interno di questa capacità che si riesce a mantenere l'ecosistema planetario in condizioni quasi omeostatiche. Le modalità di crescita dell'economia, sia nei paesi industrializzati, sia in quelli in via di sviluppo ove è ancora forte l'aumento della popolazione, portano sistematicamente a varcare questa soglia, non solo - come accadeva spesso in passato - su scala locale, ma anche su scala regionale e globale. La stessa stabilità del clima globale è minacciata dal riscaldamento dovuto all'"effetto serra" accentuato dall'uomo colle sue attività economiche, in particolare col consumo di energia. Anche se sussistono incertezze riguardo ai tempi e alla portata del fenomeno, vi sono elementi tali da portare la questione della sostenibilità dello sviluppo al centro delle considerazioni sul futuro dell'umanità.

Già nel 1987 la Commissione delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo Globale, presieduta da Gro Harlem Brundtland (poi divenuta primo ministro norvegese), nel suo rapporto dal titolo significativo "Il futuro di noi tutti" (1987), aveva definito lo sviluppo sostenibile come "quel tipo di sviluppo che assicura il soddisfacimento dei bisogni delle attuali generazioni senza pregiudicare la possibilità delle generazioni future di soddisfare i loro", e aveva anche indicato le politiche per conseguirlo, innalzando il livello del dibattito e mettendo al centro dell'analisi sulla crisi che ci coinvolge la stretta interconnessione tra crescita economica e qualità dell'ambiente. Da allora si è messo in atto un processo, colla partecipazione di organismi e paesi di tutto il mondo, che ha visto il primo momento culminante nella Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro (1992), nella quale sono state gettate le basi di convenzioni internazionali come quelle sulla salvaguardia del clima globale, sulla bio-diversità e sulla protezione delle foreste, tendenti a indirizzare sia i paesi industrializzati, sia quelli in via di sviluppo, verso percorsi sostenibili, tali da rendere compatibile l'ulteriore sviluppo dell'economia

mondiale con la difesa della qualità dell'ambiente. Malgrado questi progressi, la situazione continua a essere drammatica, in presenza di un aumento ancora sostenuto della popolazione. Crescita economica e andamenti demografici sono strettamente collegati, dato che la stessa limitazione del tasso di natalità può essere meglio raggiunta se si riesce ad assicurare un sufficiente livello di prosperità per tutti.

E' noto che l'attività dell'uomo dall'inizio dell'era industriale ha provocato l'emissione nell'atmosfera di una crescente quantità di biossido di carbonio e altri gas, detti appunto "gas di serra", che hanno introdotto perturbazioni nel bilancio termico della terra. Il biossido di carbonio, che contribuisce per oltre il 50% all'effetto serra antropogenico, proviene principalmente dall'impiego di combustibili fossili, in misura minore dalla deforestazione.

La concentrazione del biossido di carbonio nell'atmosfera è salita da un valore di circa 280 parti per milione in epoca preindustriale alle quasi 370 di oggi. In corrispondenza si è avuto un aumento medio della temperatura alla superficie terrestre di circa 0,6°C. La continuazione della attuali tendenze, soprattutto in relazione ai consumi di combustibili fossili, porterebbe nei prossimi 50-60 anni a una concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera di 560 parti per milione, un valore doppio rispetto a quello dell'era pre-industriale. E questo darebbe luogo a un ulteriore riscaldamento globale di circa due gradi. Le previsioni sulle conseguenze di questo riscaldamento del clima sono incerte e controverse. Infatti, il clima globale è il risultato di un delicato e complesso equilibrio tra moltissimi fattori, che vanno dai venti alle correnti marine, dalle nuvole ai ghiacci, i cui effetti complessivi non sono ancora chiari data la complessità dei fenomeni in gioco.

Siamo quindi in una situazione di incertezza, forse non temporanea ma permanente, cosicché aspettare il momento in cui sarà disponibile una soluzione attendibile per via teorica potrebbe essere del tutto illusorio. Come possiamo orientarci in un caso del genere, che ci impone di prendere decisioni in carenza di informazioni essenziali? D'altra parte, non prendere nessuna decisione rappresenta di per sé una decisione, quella di continuare come se niente fosse. Siamo di fronte a un dilemma cui non possiamo in alcun modo sottrarci.

Le centinaia di esperti (in gran parte climatologi e altri scienziati) che fanno parte dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, ritiene, sulla base di una serie di dati e di modelli previsionali, che le conseguenze dell'incremento antropogenico dell'effetto serra potrebbero essere disastrose. Basti pensare che grandi cambiamenti climatici del passato, come quelli che portarono la regione del Sahara, che poche migliaia di anni fa era un territorio fertile e coperto di vegetazione, a diventare un deserto sterile, derivarono da variazioni modeste della temperatura media della terra, non superiori a quelli che ci attendiamo con ragionevole probabilità entro la metà del prossimo secolo se non dovessero intervenire azioni correttive, soprattutto in materia di politiche energetiche e di interventi di protezione delle foreste.

Le regioni oggi più fertili della terra, nelle zone temperate dell'Europa e delle Americhe, potrebbero diventare aride e le precipitazioni spostarsi prevalentemente verso latitudini più elevate, su terreni privi dell'*humus* necessario a sostenere una

vegetazione abbondante, con conseguenze catastrofiche per le produzioni agro-alimentari. Inoltre, il livello degli oceani potrebbe alzarsi per effetto sia della dilatazione termica dell'acqua, sia del parziale scioglimento dei ghiacci sovrastanti la terraferma, come è il caso della regione Antartica. L'entità di questo sollevamento è difficile da stabilire: le previsioni più attendibili al 2050 variano dai 30 centimetri ai 100 centimetri: un valore che potrebbe sembrare modesto, ma che basta a provocare conseguenze gravissime e difficilmente immaginabili per molte zone costiere, specie nelle zone deltaiche di importantissimi fiumi, abitate da centinaia di milioni di persone, senza parlare del rischio della scomparsa fisica di alcuni piccoli stati-isola, a partire dalle Maldive. Altre previsioni negative, come la crescente instabilità del clima con maggiore frequenza di valori estremi di caldo e di freddo, di precipitazioni e di siccità, o la variazione strutturale di importanti fenomeni climatici (come la corrente del Golfo) sono tali da destare forti preoccupazioni in ordine alla geografia fisica ed economica del globo.

Che oggi il sistema energetico sia in condizioni non sostenibili è evidente se solo si riflette sul fatto che i combustibili fossili rappresentano quasi l'80% dei consumi globali di energia, e che le emissioni di biossido di carbonio nell'atmosfera vanno sempre crescendo: calcolate in miliardi di tonnellate di carbonio, esse sono cresciute da 4,9 nel 1980 a 5,6 nel 1990 a 6,2 nel 1998.

Il problema oggi è quello di dover prendere decisioni operative, in particolare in campo di politiche energetiche, prima ancora che si disponga di un'inoppugnabile dimostrazione scientifica della validità e della convenienza di tali decisioni. La posizione della maggioranza degli ambientalisti, che è condivisa anche da un numero crescente (ancora una minoranza, però) di decisori politici, sempre più spinti da considerazioni etiche a farsi carico di responsabilità a un tempo globali e trans-generazionali, è quella di adottare delle politiche "preventive" che non diano luogo a rimpianti nel caso in cui non si verificasse l'evento temuto ("no regret policies"). L'obiettivo principale deve essere di eliminare per quanto possibile sprechi e inquinamento ambientale, e adottare modalità di produzione e di consumo e tecnologie ad altissima efficienza di materiali e di energia, favorendo quella tendenza alla dematerializzazione che è da tempo in atto e che trova nell'avvento della "Information Society" l'espressione più significativa. Per i paesi in via di sviluppo si pone il problema di come evitare, coll'aiuto dei paesi avanzati, che il previsto incremento demografico e il giustificato desiderio di un migliore tenore di vita comportino un uso delle risorse che finisca col ricalcare il modello di crescita ad alto spreco che ha caratterizzato gran parte della storia della società industriale. I paesi in via di sviluppo hanno finora contato prevalentemente sul trasferimento, da parte dei paesi industrializzati, di impianti e tecnologie ad alta intensità di energia e materiali, che da noi sono ormai considerati obsoleti, mentre i progressi raggiunti da scienza e tecnologia offrono nuove soluzioni che consentirebbero al Terzo Mondo di saltare a piè pari quegli stadi, tipici del passato e un tempo inevitabili, che hanno significato un processo di sviluppo altamente dissipativo di capitali, di energia e di altre risorse. Oggi sarebbe davvero possibile al Terzo Mondo attuare un modello di sviluppo più sobrio ed

equilibrato, che faccia ricorso a tecnologie ad alta efficienza energetica e a fonti rinnovabili, sia nelle aree urbane, sia in quelle rurali. Il trasferimento di tecnologie avanzate dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo ha incontrato molti ostacoli in passato: mancanza di adattamento alle condizioni locali, inadeguata capacità scientifica e tecnologica in loco, riluttanza da parte delle imprese industriali del Nord a cedere le tecnologie più moderne per timore della concorrenza e, infine, mancanza di fondi nel Sud per acquistare tecnologie che sono generalmente di proprietà di imprese private. Affinché tale situazione cambi, occorre uno sforzo di cooperazione e di aiuto senza precedenti, e spetta ai maggiori paesi industrializzati dare il via a un tale processo. Per avere successo occorre da un lato agevolare il trasferimento e l'adattamento delle migliori tecnologie disponibili, dall'altro lato aiutare i paesi in via di sviluppo a potenziare le loro strutture di ricerca e sviluppo, per coltivare localmente scienza e tecnologia.

Il problema di definire l'insieme delle azioni volte alla riduzione delle emissioni di gas di serra, e la ripartizione dei relativi investimenti fra i diversi paesi, è al centro del dibattito che si svolge nelle "Conferenze delle Parti" stabilite nella Convenzione Internazionale sui Cambiamenti Climatici, la più importante delle quali si è tenuta a Kyoto nel dicembre 1997, e l'ultima pochi giorni fa a Bonn. Si tratta di un processo lungo e difficile, perché si richiede uno sforzo senza precedenti di innovazione, sia scientifico-tecnologica, sia economica e politico-istituzionale, per il quale non sembra esista oggi una volontà ampiamente condivisa. Alcuni tuttora ritengono che sotto il profilo economico, e stante l'incertezza di fondo delle conoscenze scientifiche del cambiamento del clima e delle sue cause, sia preferibile affrontare le conseguenze di questo riscaldamento piuttosto che mettere in atto le politiche per evitarlo. E un dibattito fra chi privilegia l'ottica di breve termine rispetto a quella di lungo termine, fra chi sostiene che il mercato ha in sé le qualità per affrontare e risolvere tutti i problemi, e chi invece vede nelle forze incontrollate del mercato un elemento pericoloso, non solo nei confronti della problematica del clima globale, ma anche e soprattutto per il loro ruolo di accentuazione di divari socio-economici e di crescente polarizzazione fra ricchi e poveri che si deve cercare di evitare.

Mentre per il Nord è possibile pensare a una crescita economica di tipo essenzialmente qualitativo, che non si traduca cioè in maggiori sprechi e maggiori consumi di energia e materiali, ma possa anzi ottenersi con una riduzione di questi consumi, nel Terzo Mondo la crescita quantitativa dell'economia continuerà per molto tempo a essere indispensabile. È difficile pensare che questo processo possa aver luogo senza portare a un incremento del consumo mondiale di energia e di altre risorse, ma le fonti di energia che rappresentano le opzioni migliori se considerate solo in base alle riserve disponibili e al prezzo, ovvero idrocarburi e carbone, sono in realtà le meno attraenti sotto il profilo ambientale. Persino nei paesi industrializzati non è facile ridurre i consumi energetici. Le previsioni formulate in diverse sedi autorevoli concordano nell'indicare per i prossimi 25 anni cospicui aumenti dei consumi energetici, e in particolare di gas e petrolio nell'Europa Occidentale, negli Stati Uniti e in Giappone.

Il carbone, che è il combustibile che è stato alla base della rivoluzione industriale fino a quando non è stato in gran parte soppiantato dal petrolio, è una fonte particolarmente negativa perché dà luogo a una maggiore quantità di emissioni di biossido di carbonio rispetto al petrolio e al gas naturale. Ma il carbone soddisfa oggi oltre il 75 per cento della domanda di energia di un paese come la Cina, con una popolazione di più di 1,2 miliardi di abitanti e un tasso di crescita dell'economia del 7-8% annuo, e oltre il 50 per cento della domanda energetica dell'India, che ha quasi un miliardo di abitanti e un'economia in crescita sostenuta. E' quindi auspicabile diffondere in quei paesi l'uso di tecnologie avanzate che consentano l'uso del carbone con alti livelli di efficienza, e, per quanto possibile, e che sostituiscano il carbone con combustibili fossili a minore contenuto di carbonio (in particolare, gas naturale) e con risorse energetiche rinnovabili. Nei paesi più poveri, anche l'uso eccessivo, e di conseguenza con modalità tali da non renderne possibile la rigenerazione, della legna da ardere come fonte principale di energia, contribuisce in modo significativo al riscaldamento del clima, oltre che alla desertificazione di vaste zone di territorio.

Vorrei insistere su un ultimo punto: molti ancora ritengono che lo sviluppo sostenibile sia un problema che riguarda principalmente i paesi poveri del mondo: essi sembrano ignorare che il tipo di economia oggi vigente nel Nord è incompatibile con un mondo che si vuole basato sulla qualità della vita e sull'equità. Nel Nord, infatti, il consumo medio pro-capite di energia commerciale e di materie prime è dieci volte maggiore di quello dei paesi in via di sviluppo. Dopo molti decenni di consumo senza freni e di abuso dell'ambiente, spetta quindi a noi cittadini dei paesi industrializzati dare il buon esempio, e assistere il Terzo Mondo lungo il cammino inevitabilmente arduo verso uno sviluppo che porti a un benessere diffuso e sostenibile. Non saremmo credibili se continuassimo a esortare i paesi poveri a rallentare il loro sviluppo per proteggere l'ambiente, senza prendere noi per primi il toro per le corna. Sempone quindi un nuovo paradigma tecno-economico, ispirato a considerazioni etiche, che faccia leva sulla qualità dei prodotti e dei processi produttivi, sulla conservazione, e, quando possibile, sul riciclo e il riuso di risorse non rinnovabili, oltre che sulla riduzione delle emissioni inquinanti e degli sprechi di materiali riutilizzabili. Questo chiama in causa il mondo della ricerca, che deve essere sollecitato a mettere a punto soluzioni innovative senza essere condizionato da pregiudizi o vincolato a operare con una mentalità attenta solo al breve termine.

Ho finito: spero che gli interventi di questo pomeriggio riusciranno a dimostrare il fondamentale ruolo della ricerca ai fini del conseguimento dell'obiettivo di uno sviluppo globale che sia davvero ambientalmente, economicamente e socialmente sostenibile, nello spirito dell'etica del villaggio globale che è al centro delle preoccupazioni di Athenaeum.

Prima di iniziare, abbiamo fatto una brevissima riunione fra i relatori e abbiamo deciso che, per dare un ordine logico al nostro dibattito e alle varie relazioni, parlerà per primo il professor Alfonso Sutera, che io conosco da molto tempo avendo seguito tutta la sua carriera, dapprima nella ricerca industriale e poi all'Università.

Il professor Alfonso Sutura è ordinario di Fisica Sperimentale all'Università La Sapienza di Roma.

Alfonso Sutera

Ordinario di Fisica Sperimentale - Università di Roma "La Sapienza"
(trascrizione rivista dall'autore)

Vorrei inserire in un contesto storico le preoccupazioni che il professor Colombo ha così bene illustrato.

Come tutti noi sappiamo, *clima* è una parola greca che si riferisce all'*inclinazione* con cui i raggi solari incidono sulla superficie terrestre. La Figura 1 individua sostanzialmente tre climi per l'emisfero nord e altri tre ci sarebbero nell'emisfero sud.

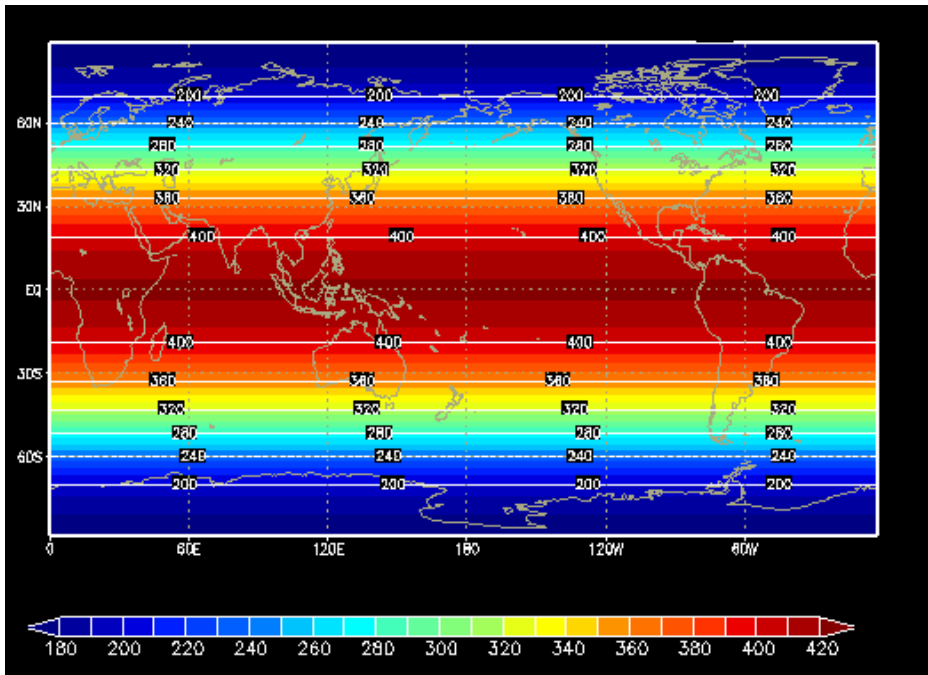


Figura 1. Flusso solare entrante mediato sul periodo 1968-1996. Sull'asse verticale è riportata la latitudine (90S-90N) mentre sull'asse orizzontale la longitudine (0-360E). Le unità di misura del flusso sono w/m^2 ; il valore massimo è $420.88 w/m^2$, il valore minimo è $173.91 w/m^2$.

Quale è la preoccupazione? È una nuova preoccupazione? Il problema del clima è per noi un problema nuovo? Ha dei confini? Ha avuto mai dei confini? Ovviamente no.

Noi che, come vi mostrerò, abbiamo lavorato in questo settore da tantissimo tempo, abbiamo sempre pensato che non fosse possibile separare la Terra sulla base di interessi politici, geografici o economici e, sicuramente, il clima di una particolare regione della Terra non poteva assolutamente essere estraniato da quello di tutte le altre regioni.

Quale è la preoccupazione? La preoccupazione risale a circa cento anni fa, quando il grande chimico svedese Arrhenius (1896), dopo aver letto attentamente e con grande profitto i lavori allora recentissimi della meccanica quantistica, si accorse che c'è una stretta connessione tra le scoperte della meccanica quantistica e le proprietà dell'atmosfera.

La connessione è la seguente: l'atmosfera terrestre è sostanzialmente trasparente alla luce solare, quindi, di tutta l'energia che arriva, una parte viene riflessa dalle nubi verso lo spazio esterno, il resto, che non viene assorbito dall'atmosfera, raggiunge la superficie che la assorbe e la trasforma in calore. Arrhenius dice: questo calore dovrà disperdersi nello spazio. Come? Avendo letto i lavori di Planck, pensò che questo fenomeno avvenisse secondo la legge di Planck la quale controlla l'irraggiamento di un corpo caldo.

Arrhenius fa un calcolo rapidissimo: supponiamo di sapere quanta sia l'energia che arriva sulla superficie della Terra (per questo lui aveva delle misure), sapendo che la Terra deve riemettere questa energia, è possibile calcolare la temperatura di emissione della Terra. È un calcolo semplicissimo che io spiego il primo giorno di lezione ai miei studenti di Fisica dell' Ambiente. Il risultato è di circa 255 gradi Kelvin (il Kelvin è un'unità di misura della temperatura che noi fisici adoperiamo per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare qui) che corrisponde a circa -18° centigradi. Ovviamente -18° centigradi non è la temperatura media della Terra, infatti noi sappiamo perfettamente che la temperatura media della Terra è circa 15° centigradi.

La Terra riemette il calore ricevuto a quella temperatura? Esiste una temperatura così bassa nel sistema climatico? Sì, esiste, ed è a circa 10 km di altezza. Se voi salite a circa 10 km di altezza in atmosfera, trovate una temperatura di quell'ordine di grandezza.

Allora il problema è il seguente: come mai la temperatura superficiale della Terra è 15° centigradi?

La risposta che Arrhenius dà è estremamente innovativa e globale. È il primo che si accorge che non è un problema di una particolare regione, ma di tutto il globo. Questo accadeva nel 1896.

Questo significa che il clima non è un problema nuovo per noi che lavoriamo in questo settore, anzi è un argomento che è stato più volte ripreso.

Arrhenius affronta il problema svolgendo questo calcolo. Lui ipotizza che ci siano dei materiali che assorbano radiazione e che siano in grado di rimetterla verso il basso, in modo da mantenere la temperatura superficiale della Terra uguale a quella

osservata. Vorrei mostrarvi, anche se è un elenco un po' noioso, una lista dei gas che compongono l'atmosfera terrestre (Tabella 1).

Tabella 1 - Principali costituenti atmosferici.

| Costituente | Formula chimica | Frazione per volume di aria secca |
|----------------------|-----------------|-----------------------------------|
| Azoto | N_2 | 78.08 % |
| Ossigeno | O_2 | 20.95 % |
| Argon | Ar | 0.934 % |
| Neon | Ne | 0.002 % |
| Elio | He | 0.0005 % |
| Idrogeno | H_2 | 0.00005 % |
| Vapor d'acqua | H_2O | variabile (0-4 %) |
| Biossido di carbonio | CO_2 | circa 0.035 % |
| Metano | CH_4 | circa 0.0002 % |
| Ozono | O_3 | circa 0.000004 % |

Il nome del costituente è nella prima colonna, il simbolo chimico nella seconda e le percentuali per volume di aria secca sono scritte nella terza. L'azoto, l'ossigeno, l'argon, l'elio, il neon, l'idrogeno, sono tutti materiali inerti rispetto alla radiazione infrarossa, cioè alla radiazione che emette la superficie terrestre. Quelli che sono invece fortemente coinvolti nei processi di assorbimento sono: il vapore d'acqua, il biossido di carbonio, come ha detto il professor Colombo, meglio noto come anidride carbonica, il metano e l'ozono, per quello che riguarda la radiazione visibile e certe regioni dello spettro infrarosso.

Quali sono le componenti che più interessano? Sicuramente il vapore d'acqua, che spiega circa il 60% dell'effetto che mantiene la temperatura superficiale allo stesso valore di quella osservata, e il biossido di carbonio. Qui si presenta un problema, ed Arrhenius questo lo riconosce rapidamente: mentre CO_2 naturale aveva una concentrazione in atmosfera dell'ordine di circa 250 parti per milione ai tempi dell'epoca pre-industriale, questa era cresciuta di una quantità ragguardevole. Arrhenius, che ovviamente è attento allo sviluppo della società, sa pure che il mezzo di produzione dell'energia, indispensabile per la crescita economica, è il petrolio: il futuro sta nell'uso del combustibile fossile.

Allora si chiede: «Se aumenta la quantità di CO_2 , che è uno dei prodotti di combustione del combustibile fossile, cosa succederà alla temperatura della Terra?». Fa un calcolo molto bello, molto elegante, e scopre un risultato un po' esagerato, ma significativo: qualora il CO_2 in atmosfera dovesse raddoppiare, la temperatura superficiale della Terra aumenterebbe di 5-6°.

La Figura 2 mostra, invece, quello che noi abbiamo osservato in riferimento alla variazione di temperatura negli ultimi 140 anni, rispetto al suo valore medio.

La previsione di Arrhenius sembra essere non confermata del tutto, poiché lui aveva previsto un aumento della temperatura superficiale molto maggiore, ma sicuramente è rafforzata da questo grafico.

Ci si può chiedere: quale è l'impatto che un eventuale incremento della temperatura può avere sull'Uomo e sulla sua maniera di vivere, in modo tale che non ci siano vincitori e perdenti?

Come il professor Colombo ha rilevato, si prevede che un cambiamento climatico creerebbe dei perdenti e dei vincitori. I perdenti sarebbero quelli che vivono in zone particolarmente prona all'aridità, compresi noi italiani del sud, come me. Perdenti sarebbero i popoli di certe antiche culture che vivono in regioni che sono quasi a livello del mare; perdenti sarebbero quelli che vivono in prossimità del delta dei fiumi e così via.

Ci sarebbero dunque sicuramente dei perdenti! Tuttavia ci sarebbero anche dei vincitori. Sarebbero quelli ai quali un eventuale riscaldamento globale creerebbe le condizioni favorevoli per una maggiore espansione agricola, creerebbe un clima più favorevole, avrebbero inverni più miti, estati più temperate. Ci sarebbero, quindi, dei vincitori.

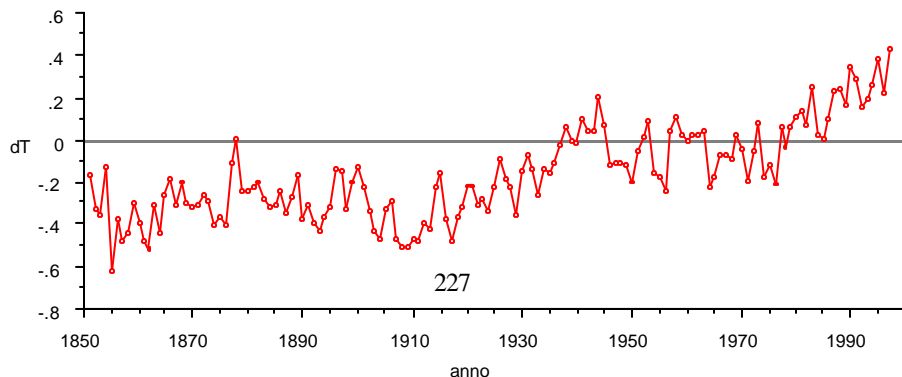
Allora mi chiedo, anche nello spirito di questa giornata, se esista un problema etico associato al cambiamento globale. Essendoci vincitori e vinti, sembrerebbe logico che i vincitori in qualche maniera tengano conto dei perdenti, in modo equo.

Il punto è il seguente: siamo noi certi che le previsioni che la scienza è in grado di fare su questo problema siano in grado di individuare chi saranno i vincitori e chi i perdenti? Purtroppo no. La scienza può dare solo alcune risposte, anzi, in questo caso, dopo lo sforzo di Arrhenius, ben poche altre risposte sono state date.

Vi sono, però, delle risposte significative che la scienza ha già fornito. Vi ricordo il protocollo di Montreal (1990-1992), riguardo la diminuzione dell'ozono, che ha visto la comunità internazionale raggiungere un consenso per eliminare dal ciclo produttivo i gas così nocivi all'ambiente (CFCs, Cloro-Fluoro-Carburi), in particolare, alla parte dell'ambiente che ci protegge dai raggi ultravioletti. Questo sforzo è stato fatto, è stato raggiunto un accordo che lascia sperare che se ne potrà raggiungere qualche altro per mitigare, se non eliminare, i pericoli di un cambiamento climatico il quale, sebbene la scienza non sia in grado di dare una risposta precisa, è possibile. Non sono tanto d'accordo che sia "trovabile" come dalle stime date da IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), però è sicuramente "possibile", così come il grafico (Figura 2) vi mostra.

Con questo avrei finito e vi ringrazio per l'attenzione.

Figura 2. Variazione della temperatura superficiale della Terra dal 1850 al 1997 rispetto alla



temperatura media del periodo 1960-1990.

Referenza: ARRHENIUS S., 1896, "On the influence of Carbonic Acid in the Air upon the Temperature of the Ground", *Philosophical Magazine*, No.41, p. 237-276.

Umberto Colombo

Avete sentito dalla voce del professor Sutera quanto importante sia il problema sotto il profilo scientifico, quale sia stato il progresso della scienza e quale sia stato il progresso delle azioni politiche internazionali che, per ora, sono ancora in una fase preliminare per quanto attiene il cambiamento del clima, nel senso che è stato definito quasi tutto quello che dovrebbe essere fatto, ma non si è passati ancora all'azione.

Mentre, per quanto attiene al problema dell'eliminazione dei gas, della riduzione delle emissioni o del bandire i così detti clorofluorocarburi che determinano il buco nello strato di ozono stratosferico, il progresso è stato forte, anche perché, in tempo utile, si è arrivati a disporre di prodotti alternativi e, quindi, c'era una soluzione tecnologica possibile a portata di mano. Ciononostante sono passati diversi anni dalla conferenza di Montreal, negli ultimi anni '80, al momento in cui sono stati banditi questi C.F.C.

Adesso pregherei il professor Giorgio Fiocco, che è ordinario di Fisica Terrestre all'Università "La Sapienza" ed è stato anche Presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana, di dirci il suo punto di vista quale esperto di Fisica della Terra e persona certamente molto al corrente dei fatti di cui oggi trattiamo.

Giorgio Fiocco

Ordinario di Fisica Terrestre - Università di Roma "La Sapienza"

(trascrizione rivista dall'autore)

Di questi tempi, quando si parla di aspetti globali nelle Scienze della Terra, si pensa naturalmente alle dimensioni del fenomeno. Più che altro, si presuppone una catastrofe di dimensioni planetarie dovuta, sia alla generale incuria, o meramente all'aumento della popolazione, o quantomeno alla generale ignoranza circa le conseguenze di certe azioni, ovvero ad un'incapacità tecnica alla previsione per la incerta conoscenza dei fenomeni e delle leggi di madre natura. In questo scenario si collocano in particolare il problema dell'assottigliamento dello strato di ozono che, anche se previsto in una certa misura, quando si è veramente verificato, ha colpito tutti per la sua gravità e modalità di apparizione, e i possibili cambiamenti del clima su scala globale. Tuttavia anche situazioni più o meno circoscritte sono sicuramente degne di attenzione se non di allarme: queste possono manifestarsi localmente e in più posti simultaneamente,

causate dalla universalità delle consuetudini, piuttosto che dalla natura planetaria del fenomeno geofisico.

Vorrei dire qualcosa circa la globalizzazione prima di entrare in questioni relative alla geofisica e all'ambiente.

La globalizzazione di cui prevalentemente si legge nei giornali è, primariamente, un fatto economico e politico, legato alla liberalizzazione negli scambi delle merci e nel trasferimento delle valute. Tra i due fatti, quello economico e quello scientifico-ambientale, esiste un nesso. Sono aspetti di un generale processo evolutivo: la casa è piccola e siamo tanti. Possiamo porre argini, più o meno permeabili e transitori, allo scambio di merci ed allo spostamento delle popolazioni. L'atmosfera è molto più libera e non è costretta dalla presenza di frontiere, salvo quelle che dipendono dalla sua stessa struttura. Esiste pertanto una interdipendenza su scala globale e il danno procurato da un individuo può riflettersi sulla intera comunità.

Un Paese come l'Italia, che alle volte si considera l'ultimo tra i primi e in altre il primo tra gli ultimi, come affronta il problema di una adeguata preparazione e partecipazione a questi processi di trasformazione? A fronte di un progressivo e abbastanza rapido cambiamento dei rapporti con altre comunità, si manifestano problemi che riguardano lo spostamento di beni e persone, l'equilibrio degli scambi con l'estero, il valore e le modalità attraverso cui si colloca il prodotto industriale nazionale, l'evoluzione della cultura e delle abitudini, etc. Inevitabilmente ciò comporta delle valutazioni di tipo comparativo.

Essere gli ultimi tra i primi o i primi tra gli ultimi, non esprime soltanto una posizione in una graduatoria, per esempio della ricchezza (poveri ma belli), ma presuppone nell'arretramento una graduale, e probabilmente irreversibile, perdita di autonomia tecnologica e di indipendenza. Con autonomia non si intende autarchia, cioè far da soli, bensì partecipare alla gara in condizioni di pari o paragonabili opportunità. Non sono in queste condizioni le Repubbliche delle Banane, e non lo sarebbe nemmeno il nostro Paese se la parte attiva della bilancia dei pagamenti fosse rappresentata essenzialmente dalla produzione agricola e dal turismo. Nel qual caso ci si potrebbe chiedere se convenga tenere in piedi, tanto per fare un esempio, dei Dipartimenti Universitari in molti settori tecnologici, dal momento che il prodotto tecnico viene inesorabilmente acquistato all'estero. Preoccupa il grado di irreversibilità di decisioni e fenomeni.

Dovrebbe anche essere ampiamente noto che i paesi collocati nelle prime posizioni della graduatoria praticano uno spiccato protezionismo nei settori ad alta tecnologia, particolarmente nei settori della difesa, ma che gradualmente si estende ad altri settori. Quindi quello che accade è di sicuro una globalizzazione ma limitata alla capacità di vendita e molto meno del know-how.

Insomma: il Paese si avvia verso un piazzamento di tipo sudamericano? Dobbiamo pertanto considerare la cultura come un fenomeno affine alla bio-diversità? Cioè, dobbiamo preoccuparci della sopravvivenza delle culture regionali e nazionali, e del sistema Italia in particolare, nello stesso modo con cui talvolta ci interessiamo (o fingiamo di interessarci) della popolazione delle balene?

Da queste considerazioni potremmo inquadrare fatti che riguardano la politica corrente, come la privatizzazione e/o la vendita all'estero di settori dell'industria, della cui capacità innovativa, seppure esistesse, si teme la diluizione o addirittura la scomparsa. Particolarmente importante e urgente è viceversa l'adeguamento di strutture come l'Università verso modelli da tempo consolidati in altri Paesi. Occorre porre l'accento sul fatto che, se il Paese deve competere adeguatamente, le risorse per la ricerca scientifica e l'esistenza delle necessarie infrastrutture dovrebbero essere al primo posto nella politica governativa. È noto che le risorse messe a disposizione per la ricerca sono tra le più basse d'Europa e, in questi ultimi tempi, sono andate diminuendo piuttosto che aumentando.

Dopo questa breve e forse anche superflua introduzione, vorrei esporre che cosa stiamo facendo intorno ad alcuni problemi di tipo geofisico e ambientale: mi riferisco prevalentemente a ricerche condotte nel nostro piccolo gruppo all'Università «La Sapienza», svolte talvolta in collaborazione con gruppi dell'ENEA e del CNR. Si deve al Programma Nazionale Ricerche in Antartide e all'Agenzia Spaziale Italiana di aver provveduto negli ultimi anni al finanziamento della ricerca in questo settore e di aver dato un impulso alla creazione di infrastrutture.

Le ricerche di cui ci siamo occupati sono riconducibili alle due problematiche di grande interesse corrente nelle scienze dell'atmosfera: l'evoluzione del clima attribuita all'aumento dei gas di serra e l'assottigliamento dello strato d'ozono.

Ho accennato al fatto che le cause di alcuni fenomeni possono risiedere a grande distanza dalle zone ove essi si manifestano. La causa della diminuzione del contenuto di ozono stratosferico risiede nella immissione nell'atmosfera di elevate quantità di clorofluorocarburi (CFC), che avviene principalmente nei paesi fortemente industrializzati, e con elevati consumi pro-capite, dell'emisfero Nord. Il fenomeno viceversa si è manifestato primariamente e nel modo più ampio nella stratosfera Antartica perchè là esistono le condizioni ambientali che ne favoriscono lo sviluppo.

Espongo brevemente un po' di storia del problema ozono. L'ipotesi di una progressiva riduzione della concentrazione dell'ozono nella stratosfera terrestre è stata sollevata agli inizi degli anni '70, quando l'introduzione nel traffico aereo di aeroplani capaci di volare a quote stratosferiche, di fatto il Concorde, avrebbe portato all'immissione nella stratosfera di quantità molto considerevoli di acqua e di ossidi di azoto: come conseguenza si sarebbero avute delle reazioni catalitiche che avrebbero portato alla progressiva riduzione del contenuto di ozono. Le reazioni catalitiche sono caratterizzate dal ruolo di un componente chimico (nella fattispecie gli ossidi di azoto) che ne favorisce l'evoluzione ma che non compare tra i prodotti della reazione: in sostanza, il catalizzatore non viene consumato, e può operare indisturbato per tempi lunghissimi.

All'epoca questo problema, sulla base di simulazioni effettuate con modelli numerici, appariva di non gravissima importanza, in quanto gli effetti erano valutabili in meno dell'1% all'anno dei quali, peraltro, non vi era ancora alcuna evidenza sperimentale. Qualche anno dopo, un professore della Università della California di Los Angeles, Sherwood Rowland, e il suo allievo Mario Molina, esordirono con una

teoria che affermava che la presenza dei clorofluorocarburi, altrimenti detti freon, largamente utilizzati dall'industria e commercializzati per una gran quantità di applicazioni (ad esempio nei frigoriferi, come solventi, etc.), una volta dispersi nell'atmosfera e fotodissociati dalla radiazione solare, avrebbe immesso nella stratosfera quantità molto considerevoli di cloro: questo gas con i suoi ossidi è un efficace catalizzatore. Si fecero un po' di conti sulla base dei modelli esistenti, ma anche in questo caso l'effetto sembrava essere poco importante.

Nel 1985, viceversa, sulla base dei dati rilevati alla stazione di Halley Bay dal British Antarctic Survey fu messa in evidenza una improvvisa e rapida caduta stagionale del contenuto di ozono dai primi anni '80, nei mesi di ottobre con una risalita nei mesi successivi. Halley Bay si trova in Antartide alla latitudine di circa 70° Sud ed è all'interno di una zona ove si manifesta stabilmente nei mesi invernali il cosiddetto vortice polare. L'ampiezza del fenomeno era molto al di là di quanto i modelli avevano previsto. La spiegazione fu trovata in una serie di reazioni chimiche che comportavano la presenza di particelle solide nella stratosfera polare, composte principalmente da acido nitrico. Alle temperature normalmente esistenti nella stratosfera, azoto e cloro convivono sotto forma di nitrato di cloro, un componente gassoso e non aggressivo. A temperature inferiori a circa -80 gradi, raggiunte all'interno del vortice polare durante la lunga notte invernale, e in presenza di superfici fredde (aerosol, piccole particelle microscopiche) questo gas si decompone in cloro e acido nitrico che a sua volta condensa, dando luogo alla formazione di nubi molto particolari, dette nubi madreperlacee ovvero nubi stratosferiche polari. Alla fine dell'inverno polare, quando il sole sale al di sopra dell'orizzonte, il cloro così liberato e accumulatosi, ha la capacità di catalizzare la reazione di riduzione dell'ozono a ossigeno molecolare.

Si è già parlato in questo incontro del ruolo dei gas di serra nel determinare il bilancio radiativo del pianeta ed eventualmente modificarlo. Mentre l'enunciato su cui si basa la teoria è noto da oltre un secolo, l'aumento spettacolare del CO₂ e di altri gas suscita attualmente giustificate apprensioni e vi è una certa mobilitazione per porvi rimedio. La nostra conoscenza dell'ambiente atmosferico è tuttavia molto più approfondita oggi di quanto non lo fosse all'epoca, e una simulazione numerica deve introdurre per completezza una serie di fenomeni noti solo qualitativamente. Sono evidenti delle lacune nella capacità di modellare il fenomeno e nella disponibilità di dati osservati, soprattutto per quanto riguarda il ruolo delle nubi. Alcune delle quali sono ben spesse e chiaramente visibili, altre sono sottili e scarsamente visibili all'osservazione. Le nubi possono riflettere la radiazione solare e assorbire e riemettere radiazione infrarossa in modalità diverse a seconda della loro quota e spessore.

Ho menzionato in due contesti diversi il ruolo delle nubi, estremamente complesso e critico, e la difficoltà di una continua e soddisfacente sorveglianza su scala globale.

Il nostro lavoro in questi contesti è stato di mettere a punto tecniche in buona parte originali per l'osservazione di nubi e aerosol altrimenti invisibili, e di effettuare campagne di misura in zone e condizioni particolarmente interessanti. Lo strumento è

una sonda ottica, detto anche radar ottico o lidar, che consente di inviare impulsi laser nell'atmosfera, ricevere gli echi con un telescopio e dalla loro analisi osservare la presenza di vari componenti atmosferici e in particolare ricavare la struttura delle nubi e degli strati di aerosol.

Il fenomeno deve essere visto là dove esso avviene e dove è più incerta la sua importanza, come le zone polari ed equatoriali. Ciò ha richiesto di operare sia presso stazioni in zone talvolta poco accessibili, sia mediante mezzi aerei.

Già da tempo nell'ambito dell'Agenzia Spaziale Italiana era stato preso in esame l'impiego di aeroplani come piattaforme di osservazione ed erano stati finanziati sviluppi per una strumentazione idonea. A sua volta il Programma Nazionale Ricerche in Antartide ha stabilito una collaborazione con laboratori russi che ha consentito di utilizzare un aeroplano nato per la ricognizione militare, e reso disponibile per ricerche scientifiche, e di equipaggiarlo con una serie di strumenti, tra cui il nostro lidar: vari gruppi italiani ed europei hanno partecipato a questo progetto e sono state effettuate varie campagne di misura a partire dal 1997. Il buco nello strato di ozono, anche se di minore entità rispetto all'Antartide, si manifesta anche nell'emisfero Nord.

Successivamente due altre campagne sono state svolte con finalità analoghe nelle zone equatoriali e in Antartico nell'ambito di una ampia collaborazione europea. I voli antartici sono stati effettuati dall'aeroporto di Ushuaia, nella Terra del Fuoco e hanno avuto come oggetto il comportamento di gas, aerosoli e nubi all'interno del vortice polare. Sempre con lo stesso aeroplano sono stati effettuati dei voli nelle zone equatoriali, sia nell'Oceano Indiano, sia in Atlantico al rientro dalla Patagonia.

Perché questo interesse per le zone equatoriali: esistono nella fascia intertropicale problemi analoghi a quelli incontrati nelle zone polari, sempre legati alla presenza di nubi otticamente sottili, presenti intorno alla tropopausa, regione di transizione tra la troposfera e la stratosfera, dove la temperatura raggiunge valori minimi. Alla tropopausa equatoriale deve necessariamente condensare la maggior parte dei componenti volatili presenti nell'aria che sale dalla troposfera, e cioè sostanzialmente l'acqua, ma anche altri gas come l'acido nitrico: questi gas condizionano fortemente il comportamento chimico-fisico della stratosfera.

Non è soltanto il problema della composizione e della condensazione di componenti minoritari che spinge ad effettuare osservazioni nell'alta troposfera. Come si è detto le nubi sottili sono state poco studiate a tutte le latitudini, e raramente in quelle equatoriali: il loro ruolo nel bilancio radiativo e quindi sull'effetto serra è incerto ed è considerato molto importante ai fini di prevedere l'evoluzione del clima.

Molte altre campagne di osservazione sono state effettuate con strumenti installati a terra. A Lampedusa l'Enea ha rilevato un vecchio stabile della Sip e lo ha attrezzato inizialmente per compiere misure sistematiche di contenuto di CO₂ e di altri gas. Noi abbiamo portato uno dei nostri lidar per studiare in dettaglio la struttura verticale dell'atmosfera e gli effetti dovuti alla presenza di polveri sospese nell'atmosfera, altrimenti dette aerosol.

Perché studiare questi fenomeni a Lampedusa? Questa piccola isola si trova ad una latitudine più bassa di Tunisi ed è la località più meridionale del territorio

nazionale. I venti che circolano nel deserto del Sahara, sollevano polveri che possono venire trasportate a grande distanza: ne facciamo frequente esperienza nelle nostre città. Il fenomeno riveste una significativa importanza sul clima del Mediterraneo: una presenza duratura di notevoli contenuti di polvere desertica modifica sostanzialmente il bilancio radiativo della atmosfera e può avere ricadute sulla chimica dell'atmosfera. L'ubicazione dell'osservatorio di Lampedusa consente di effettuare studi sistematici di questi meccanismi. Inoltre la sua collocazione isolata, l'assenza quasi totale di vegetazione e la modesta orografia, la rendono un punto importante per la calibrazione di misure da satelliti.

In conclusione questo breve intervento mi ha consentito di toccare argomenti di interesse corrente, e di informarvi su alcune attività di ricerca che possono avere una significativa ricaduta sulle attuali questioni riguardanti il clima. Ringrazio per la gentile attenzione.

Umberto Colombo

Grazie al professor Fiocco per averci mostrato, con la sua consueta abilità e *nonchalance*, i risultati di ricerche molto recenti compiute dal suo gruppo universitario di Roma, inserito in temi di ricerca di grossa rilevanza mondiale, in contatto con i maggiori gruppi di ricerca internazionali.

Abbiamo parlato in precedenza dello “sviluppo sostenibile”, di paesi ricchi e di paesi poveri, si è accennato al fatto che è in atto nel mondo una grossa transizione demografica. Dall'inizio del secolo scorso la popolazione si è moltiplicata per 6: all'inizio dell'800 c'era circa un miliardo di abitanti, ora si è raggiunta la soglia dei 6 miliardi.

Noi vorremmo chiedere alla professoressa Palomba, dirigente di ricerca dell'Istituto Ricerche sulla Popolazione del CNR, un'illustrazione del tema dello “sviluppo sostenibile”, anche in rapporto a ciò che stiamo discutendo sul cambiamento globale visto sotto l'ottica di un esperto di demografia.

Il punto di vista demografico

Rossella Palomba

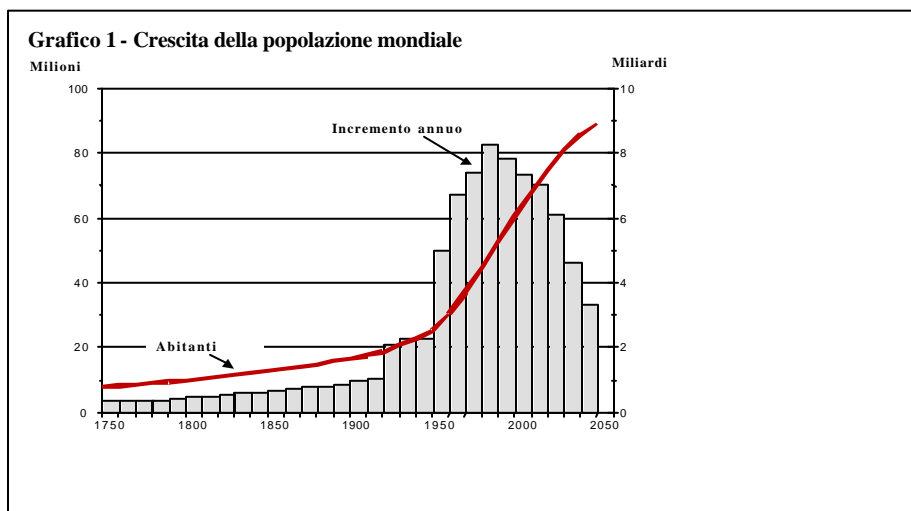
Istituto di Ricerche sulla Popolazione - Roma

Il 2000 è alle soglie; “2000” vuol dire la fine del secolo, la fine del millennio. Non c'è dubbio che tutto questo è carico di simboli. Tra tanti simbolismi c'è anche la componente demografica. Ricordava il professor Colombo che siamo sei miliardi. E

stata scelta come data simbolica per la nascita del “sei-miliardesimo” abitante del nostro pianeta il 12 ottobre, il giorno della scoperta dell’America, ma questo traguardo potrebbe anche essere stato toccato il 1° luglio, come afferma il Population Reference Bureau di Washington. Sta di fatto che è stato raggiunto un traguardo demografico che mai si era toccato nella storia del nostro pianeta.

All’inizio dell’anno 1000, la popolazione della Terra era all’incirca di 260 milioni di abitanti e dunque l’aumento della popolazione del mondo è stato di 5,8 miliardi di abitanti negli ultimi 1000 anni. La maggior parte di questo aumento si è avuta, però, negli ultimi 200 anni, poiché dall’inizio dell’800 la popolazione mondiale è cominciata a crescere prima lentamente e poi, dalla metà di questo secolo, dagli anni ‘50, la crescita si è accelerata, tanto che la popolazione, negli ultimi 50 anni, è più che raddoppiata (Grafico 1). Il prossimo secolo, perciò, sarà cruciale per quanto riguarda gli sviluppi di popolazione.

Secondo le Nazioni Unite, la crescita sta rallentando. Eravamo un miliardo all’inizio dell’800, dopo 123 anni c’è stato il raddoppio e poi, man mano, è avvenuta una accelerazione: trentatré anni per diventare 3 miliardi, quattordici anni per diventare 4 miliardi, tredici anni per diventare 5 miliardi, dodici anni per diventare 6 miliardi. Naturalmente ci sono anche delle ipotesi su quanti saremo in futuro: secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, la popolazione del mondo tenderà a stabilizzarsi intorno ai 10-11 miliardi verso la fine dell’anno 2100, con un rallentamento progressivo del tasso di crescita della popolazione (Tabella 1).



| Tabella 1: La popolazione mondiale i punti di svolta | | | | | |
|---|------|---------------------------|-----------------------------|------|--------------------------------------|
| Miliardi raggiunti | Anno | Numero di anni intercorsi | Potrebbero essere raggiunti | Anno | Numero di anni che intercorrerebbero |
| 1 miliardo | 1804 | | 7 miliardi | 2013 | 14 |
| 2 miliardi | 1927 | 123 | 8 miliardi | 2028 | 15 |
| 3 miliardi | 1960 | 33 | 9 miliardi | 2054 | 16 |
| 4 miliardi | 1974 | 14 | 10 miliardi | 2183 | 129 |
| 5 miliardi | 1987 | 13 | | | |
| 6 miliardi | 1999 | 12 | | | |

Il 2000 è perciò un secolo cruciale dal punto di vista demografico. Tanto cruciale che, il rapporto di quest'anno delle Nazioni Unite sullo stato della popolazione del mondo, si intitola: "Sei miliardi: Iora delle scelte". Quali scelte? Chi deve scegliere? Noi viviamo in una epoca storica in cui forme sociali, modelli di vita, valori scompaiono spesso prima che nuove forme, modelli o valori abbiano il tempo di prendere forma. Tradizioni ben radicate e valori condivisi e consolidati sono sfidati e messi in discussione quasi ad ogni passaggio generazionale o addirittura più volte all'interno della stessa generazione. Il mondo è preso in un complesso processo di trasformazioni accelerate in tutti i settori di vita, sebbene le diverse transizioni non siano necessariamente collegate da nessi causali. L'impressione è quella di muoversi sempre più in fretta in uno spazio sempre più limitato e in cui vanno continuamente cercati punti di equilibrio. A questo certo non è estranea la percezione di sovraffollamento, di sovrappopolazione, di eccessiva quantità di esseri umani intorno a noi.

Siamo certamente lontani da una visione malthusiana. Malthus, infatti, pensava che la popolazione e l'ambiente raggiungessero naturalmente l'equilibrio cioè che, quando la situazione esterna era tale, dal punto di vista delle risorse, che la popolazione poteva crescere, la popolazione cresceva e, in seguito, attraverso una serie di meccanismi di autoregolazione, la popolazione tornava a livello iniziale. Quali erano questi meccanismi? Erano soprattutto le carestie, la fame, la povertà, le pestilenze, le guerre: tutto ciò poneva limiti alla crescita indiscriminata della popolazione e, se necessario, la riportava al punto di partenza. Naturalmente c'erano anche meccanismi positivi, le risorse abbondanti, la pace, il benessere, che facevano crescere la popolazione.

Tutto ciò, in questa visione globale, non può più essere vero. Non può essere vero perché al tempo di Malthus la popolazione viveva, cresceva, si riproduceva in un'area più o meno circoscritta, in cui i legami di dipendenza dal territorio nel quale viveva erano molto forti e, comunque, erano chiaramente percepiti dalla popolazione. Oggi lo sviluppo del commercio, lo sviluppo dei trasporti, la globalizzazione dell'economia, hanno reso possibile quello che un tempo sembrava impossibile. Mangiamo carne argentina, pomodori spagnoli, ci vestiamo con lana australiana, usiamo una tecnologia che viene assemblata nel Sud-Est asiatico, prodotta in Giappone. Questo è sicuramente meraviglioso, fa parte del nostro sviluppo, del nostro modo di intendere lo sviluppo, ma ha una implicazione: i legami geografici diretti tra

produzione e consumo delle risorse, tra popolazione e ambiente in cui essa vive, sono molto indeboliti. Come conseguenza, i segnali di avvertimento e di pericolo, che pure sono stati lanciati a livello mondiale e che sono connessi agli squilibri in atto a livello globale, sono meno comprensibili, sono troppo lontani da noi per poter produrre delle effettive modifiche del comportamento delle popolazioni. Noi tutti sappiamo, ad esempio, che esistono ovunque modelli impropri di insediamento in ambienti fragili, esistono urbanizzazioni indiscriminate, esiste una mobilità esasperata sul territorio, esiste un eccessivo consumo di risorse scarse, fenomeni che non si traducono, però, in una soglia di pericolo avvertita dalla popolazione che, attraverso l'innescamento di un meccanismo di autoregolazione, si comporti in una maniera diversa.

I meccanismi demografici di oggi sono ben lontani dall'essere malthusiani e perché la crescita demografica rallenti è necessario un intervento esterno, un intervento politico, soprattutto di politica economica, che guidi i comportamenti della popolazione per renderli più favorevoli allo sviluppo sostenibile del nostro pianeta.

Dunque dobbiamo operare delle scelte politiche. Non a caso, come vi dicevo, il rapporto delle Nazioni Unite si intitola quest'anno "L'ora delle scelte". Molte scelte sono già state fatte. I sei miliardi di oggi sono il risultato di scelte dei governi fatte 20-30 anni fa. La scelta è stata quella di un contenimento della popolazione. Nel 1950 il tasso dell'incremento annuo della popolazione era del 2,4%, oggi è dell'1,3%. Se quel tasso del 2,4% si fosse mantenuto, oggi saremmo ben oltre i sei miliardi di popolazione mondiale. In sintesi, nella fase attuale di sviluppo della popolazione mondiale, pur continuando a crescere il numero di abitanti complessivi del pianeta, il ritmo di crescita sta diminuendo e continuerà la sua discesa anche in futuro.

Se la crescita demografica rallenta quasi ovunque, la popolazione del mondo continuerà a crescere per molti anni ancora, perché l'inerzia dei fenomeni demografici non è mai stata così forte come in questo ultimo scorcio di secolo. L'inerzia è dovuta ad una struttura per età della popolazione mondiale molto giovane: oggi ci troviamo, infatti, davanti la generazione di giovani più numerosa che mai ha popolato il nostro pianeta, oltre un miliardo di giovani tra 15 e 24 anni. Basta pensare che nel 1950 la popolazione giovane ammontava a poco più di 460 milioni unità e che questo valore è costantemente aumentato fino ad arrivare all'attuale miliardo ad un ritmo di incremento del 1,7% l'anno e le previsioni ci dicono che continuerà ad aumentare, sia pure con minore intensità, arrivando a poco meno di 1 miliardo e 300mila nel 2050.

In questo senso, anche una crescita limitata si tradurrà comunque in un numero di abitati del pianeta più elevato, perché il numero di bambini nati da queste ampie coorti di giovani continuerà ad essere superiore al numero di decessi, soprattutto grazie i progressi in campo medico che riducono la probabilità di morte precoce. La fecondità diminuisce, come è diminuita anche nei paesi in via di sviluppo dove siamo passati dai 6,2 figli per donna, degli anni '50, agli attuali meno di 3 figli per donna -, ma poiché i genitori sono tanti, la popolazione continuerà ad aumentare. Le Nazioni Unite ci dicono, però, che questo non deve essere visto come uno svantaggio: questo è un bonus che la popolazione del mondo può sfruttare, una coorte numerosissima di giovani da utilizzare al meglio per favorire lo sviluppo del pianeta.

E' chiaro che è un *bonus* che va giocato bene. In Italia il *bonus* l'abbiamo avuto negli anni '60 e ce lo siamo giocato malissimo. Mi riferisco al famoso milione di giovani del 1964. Perché l'abbiamo giocato male? Perché non li abbiamo considerati una risorsa su cui investire. E questi errori non si possono ripetere perché adesso non si tratta del milione di giovani italiani, qui si tratta di un miliardo e tre milioni di giovani! E' una carta importante. E' una scelta importante.

Due sono in realtà le preoccupazioni che, alla soglia del XXI secolo, dominano in campo demografico: la prima, concernente i paesi industrializzati, è relativa ai rischi di declino associati ad una natalità che non assicura il ricambio di popolazione e agli squilibri strutturali che questo comporta come l'invecchiamento della popolazione. La seconda riguarda i Paesi in via di sviluppo, teme una crescita "esplosiva" incontrollata. Si è, infatti, stimato che per il 2050 quasi la totalità della popolazione mondiale vivrà in un paese in via di sviluppo - già oggi il 95% della popolazione vive in una zona ancora lontana dai nostri standard di vita e modelli di consumo. Il peso relativo dell'Europa, che è già basso, si ridurrà ancora e, in termini di equilibri tra varie parti del mondo, va ricordato che non meno dei 2/3 della futura crescita della popolazione si concentrerà in Africa e nel Sud-Est asiatico e tra queste aree nelle zone più povere, con la più bassa qualità della vita, oltre che con le peggiori condizioni per le donne.

Va ricordato che sia le popolazioni "ricche" che quelle "povere" sono degli aggregati molto eterogenei dal punto di vista sociale e demografico, con differenze macroscopiche al loro interno. Tra i paesi così detti "poveri", ad esempio, troviamo la Corea o Singapore che hanno praticamente terminato il loro ciclo di transizione demografica e sono in uno stato avanzato di sviluppo economico, mentre Etiopia o Yemen²⁸ si trovano ancora in una fase iniziale. Anche la visione stereotipata della popolazione che vede la crescita demografica confinata nelle aree in via di sviluppo nasconde differenze al suo interno, tant'è che USA, Canada, Australia e Nuova Zelanda, tutti paesi ricchi, continueranno a crescere anche nel prossimo secolo. Molta parte della loro crescita sarà dovuta alla immigrazione e, infatti gli Stati Uniti sono il paese con il maggior numero di immigrati: 16,7 milioni negli ultimi 25 anni.

Dunque ci sono delle differenze profonde e, il fatto che alcuni tra i paesi più sviluppati continueranno a crescere in termini demografici, è un punto importante per quanto riguarda i consumi, i modelli di comportamento delle popolazioni future, la globalizzazione degli stili di vita.

L'aumento della popolazione e le sue relazioni con la sostenibilità dello sviluppo sono state oggetto di ricerche, di dibattiti e di speculazioni da molto tempo. E' evidente che il cambiamento e la crescita della popolazione hanno un impatto sull'ambiente, sullo sviluppo e sull'economia, che dipende dalla quantità di individui presenti su una determinata area ma, soprattutto, dai loro comportamenti o, come si

²⁸ Indicatori demografici

Corea: Mortalità infantile 10/1000 nati vivi; speranza di vita : M 68,8; F: 76; TFT 1,6
Singapore Mortalità infantile 5/1000 nati vivi; speranza di vita : M 74,9; F: 79,3; TFT 1,6
Etiopia Mortalità infantile 116/1000 nati vivi; speranza di vita : M 42,4; F: 44,3; TFT 6,3
Yemen Mortalità infantile 80/1000 nati vivi; speranza di vita : M 57,4; F: 58,4; TFT 7,3

sente spesso dire, dal loro “stile di vita”. Ma il concetto di “stile di vita” è un concetto da paese ricco, affluente, consumista. I paesi poveri non hanno stili di vita: hanno “condizioni” di vita, che spesso sono difficili, miserabili, degradate.

Nel mondo, perciò, non aumenta solo la popolazione, aumentano anche le diversità, le disuguaglianze e gli squilibri nel mondo: tra Nord e sud del mondo; tra generazioni; tra i sessi; tra poveri e ricchi e chi è povero in un paese povero vive in condizioni sempre più gravi di fame, di mancanza di servizi igienici essenziali, di acqua pulita, di inquinamento, di miseria morale e di esposizione a rischio di malattie gravi e mortali come l’AIDS.

Il futuro, comunque, non è scritto, neanche quello demografico. Non è un destino ineluttabile. Gli scenari di popolazione sono delle previsioni, non delle profezie. La fecondità e la mortalità potrebbero cambiare, come risultato di scelte individuali, di politiche governative, di progressi e regressi in campo medico, di innovazioni scientifiche. La cosa importante è che la variabile di popolazione sia sempre inquadrata in una dimensione sociale ampia. Questa è una società sempre più economico-centrica, in cui le scelte economiche e produttive influenzano i comportamenti delle popolazioni del mondo. Sono gli *stili di vita* delle popolazioni ricche, consumistiche ed affluenti che segneranno il futuro. Il modo in cui la popolazione vivrà, si muoverà e si comporterà sul territorio o il tipo di insediamenti saranno importanti, ma non sotto l’aspetto della quantità della popolazione, un aspetto che sta perdendo di importanza.

Sempre di più appare evidente che il fattore demografico non può essere interpretato, letto, previsto, analizzato come elemento isolato ma al contrario vanno analizzate le relazioni tra comportamento delle popolazioni e fattori economici, sociali, ambientali e quant’altro. In particolare, il nesso economia- demografia è sempre più forte ed anche quello tra finanza e demografia, tanto che la crisi economica dei paesi del sud-est asiatico del 1997 ha dimostrato come l’instabilità finanziaria a livello globale possa cancellare progressi nello sviluppo dovuti ad investimenti nel sociale (abbandoni scolastici, aborti, AIDS, inurbamento) e dunque come aspetti apparentemente poco collegati con la demografia possano avere su di essa forti ripercussioni.

Infine, il problema del cambiamento demografico e della popolazione non è un problema nazionale: è un problema sovranazionale, perché solo organismi internazionali possono prendere decisioni o sollevare raccomandazioni in merito a settori come quello dello sviluppo demografico del pianeta. La Conferenza delle Nazioni Unite del 1994 del Cairo e quella di Pechino del 1995 sulle donne²⁹ hanno cambiato i comportamenti demografici di larghe fasce di popolazione del nostro pianeta ed hanno anche allargato la sfera dei diritti umani. Infatti, oggi, avere figli, sposarsi, decidere quando e quanti averne, è stato riconosciuto, dalle Nazioni Unite, tra

²⁹ Le due conferenze hanno fra l’altro sottolineato come il motore del cambiamento demografico sia la donna ed il suo “impowerment”, ossia il suo rafforzamento in termini di istruzione e di presa di coscienza delle sue possibilità.

i Diritti Umani Fondamentali. Questo è un passo avanti ed un punto importante su cui volevo portare la vostra attenzione. Grazie.

Umberto Colombo

Ringrazio la professoressa *Palomba* perché ci ha illustrato il problema demografico e le sue tendenze, dimostrando che non si tratta di un fenomeno naturale ingovernabile ma che con la volontà politica e la collaborazione internazionale, lo si può affrontare. Ci ha anche fatto vedere quanto sia importante avere un gruppo di giovani, una coorte ancora forte, perché saranno loro il motore dello sviluppo futuro.

Ora cambio l'ordine che avevamo previsto all'inizio, perché credo che sia arrivato il momento che il professor Pistella, che ha aperto l'Agenzia per la Ricerca Europea ed è anche alto rappresentante italiano del programma EUREKA di ricerca europea, è stato direttore generale dell'ENEA, è ora docente alla Facoltà di ingegneria di Roma 3 e consigliere del Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica, ci dica la sua opinione e faccia qualche considerazione sui rapporti fra ambiente e ricerca scientifica. Anticipo che, successivamente, ci saranno due relazioni anch'esse di grande interesse, una sull'architettura e la funzione dell'architettura sullo sviluppo sostenibile, che ci terrà la professoressa Cettina Gallo, mentre l'ultima sarà quella tenuta dal professor Degli Antoni sugli effetti dello sviluppo della società dell'informazione e delle nuove tecnologie informatiche di Internet su tutti i problemi di cui stiamo discutendo.

Considerazioni su ambiente e ricerca scientifica

Fabio Pistella

Presidente APRE Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea
(trascrizione rivista dall'autore)

Risulta difficile cogliere compiutamente la sfida posta dalle molte sfaccettature simultaneamente presenti nel titolo di questa giornata di studio che con riferimento alle questioni ambientali comprendono una dimensione scientifica e una dimensione etica, ma evocano anche delle considerazioni, inevitabili, di natura politica. Un buon punto di partenza può essere l'indicazione che ci viene dall'approccio suggerito dall'iniziativa delle Nazioni Unite: "Un tempo per scegliere". Ma non mi illudo che questa impostazione di per sé ci porti a conclusioni costruttive; nascono interrogativi impegnativi "Quali scelte? Chi deve scegliere?". Lasciatemi dire con chiarezza che non ritengo così incisivo l'effetto delle conferenze nemmeno se convocate sotto gli auspici

delle Nazioni Unite. Forse le istanze che emergono in quella sede aiutano a creare un clima favorevole alle posizioni più consapevoli e impegnative, a determinare degli stimoli positivi, ma difficilmente arrivano a lambire i veri processi decisionali nei singoli paesi al centro delle decisioni “che contano”.

Prendiamo l'esempio della crescita demografica, argomento che scelgo sullo stimolo del l'interessante intervento che abbiamo appena ascoltato. Credo sia evidente l'inizio di una tendenza al rallentamento della crescita, ma se ci vogliamo chiedere seriamente quali sono stati i motivi non credo possiamo attribuire alcun merito alla mobilitazione dei “saggi” che declamano nelle conferenze, ma nemmeno ai Governi più interventisti. Non attribuisco un grande peso alle politiche adottate dai due governi che hanno tentato una politica demografica, ossia la Cina e l'India. A parte l'enorme costo sociale e di civiltà causato da un certo tipo di politica demografica condotto per esempio in Cina negli anni passati, si può affermare, se ci atteniamo ai fatti, che il contenimento dei numeri dei figli per famiglia (possiamo prendere questo parametro come uno di quelli molto incisivi sulle dinamiche demografiche) è strettamente legato non ai proclami degli esperti o alle scelte dei Governi, ma al benessere economico del nucleo familiare stesso. E c'è poco da stupirsi, si ripercorre altrove, e con numeri più alti, il ciclo che l'Italia, dopo la seconda guerra mondiale ha percorso con ritmi veloci. Ho due figli (ma molti miei coetanei hanno un solo figlio), vengo da una famiglia dove siamo tre figli, mio padre aveva otto fratelli, mia madre cinque: questi numeri parlano da soli e la loro dinamica è stata certamente correlata all'evoluzione delle condizioni socio economiche del paese. E' facile verificare che la stessa logica si sta ripetendo altrove: con il benessere, con la “crescita economica e sociale” scende il numero dei figli.

Ma se non vogliamo eludere le questioni centrali, anche se sono spinose, dobbiamo domandarci che vuol dire “crescita economica e sociale”. Come ci ricorda il titolo del Convegno con il termine etica, ci apprestiamo a percorsi di scelta che dal punto di vista della modellistica fisico matematica, sarebbero chiamati “problemi mal definiti” e quindi difficilmente aggredibili.

Intendo affermare che abbiamo la tendenza, con grave leggerezza, a rimuovere la questione dei valori, e ogni rimozione ha un costo, costo che in questo caso è enorme, è la coerenza e la credibilità della nostra analisi. Non intendo che dovremmo necessariamente avere valori condivisi né tra le diverse civiltà, né tra le varie classi (o culture) di una stessa civiltà: sarebbe un obiettivo impercorribile e forse anche nocivo. Mi limito a sottolineare che in una procedura volta a raggiungere il consenso l'enunciazione da parte di ciascun soggetto coinvolto dei propri valori di riferimento è un passaggio irrinunciabile per costruire un qualunque disegno e che bisogna perseguire l'identificazione di un sottoinsieme di valori compatibili tra le diverse culture. Se non sono definiti i valori (purtroppo c'è quasi una diffusa vergogna a parlarne) non è possibile nemmeno affrontare il problema delle scelte che sono una modalità per conseguire determinati obiettivi e gli obiettivi sono inevitabilmente connessi con il sistema dei valori.

Né abbiamo motivo di essere ottimisti sulla prevedibile evoluzione inerziale. Anzi, temo che la globalizzazione in qualche modo fornisca giustificazioni a chi vuole rimuovere l'esigenza di adottare delle scelte. Questo perché l'interconnessione, la velocità di cambiamento dei temi, le mode che si susseguono e le finestre di attenzione che si aprono e repentinamente si chiudono ci rendono sempre affannati, sempre all'inseguimento dell'ultima notizia che per perforare la barriera della saturazione dei media deve essere presentata in maniera assolutamente drammatica. Ogni notizia deve essere uno scoop. Il semplice fatto che da tempo si parli di questioni demografiche rende l'argomento non più interessante, non a caso gli americani per indicare interesse e ahimè valore dicono "cool" che vuol dire fresco, l'argomento se non è fresco non "tira" più. Il buco dell'ozono è argomento esaurito dal punto di vista dell'attenzione e tra un po' non farà notizia neanche il problema dell'accumulo della CO₂, anche se, a dire la verità, comunque il "sapore" catastrofista aiuta a tener in vita, o a riciclare, anche le notizie vecchie.

Ma torniamo al problema rimosso dei valori condivisibili. Parte della responsabilità di questa rimozione è riconducibile a certe letture frettolose dell'antropologia culturale che non esito a definire rivoluzionarie, ma incautamente rivoluzionarie, rispetto alla storia della civiltà e al nostro concetto di progresso con tutti i meriti e i demeriti che si porta dietro. Ci si vuol convincere che tutte le civiltà hanno pari valore per l'umanità e si finge di non vedere i paradossi di quest'attitudine. Non si arriva a sostenere il valore della civiltà dei tagliatori di teste, ma che dire di quelle civiltà che prevedono l'oppressione della donna e di quelle che prevedono l'infibulazione e la mutilazione della donna come parte di un contesto religioso? Dove ci fermiamo con questa tolleranza neghittosa? Mi sono limitato ad evocare per titoli questioni che evocano i valori morali di fondo e si non possono ignorare. Se non abbiamo il coraggio di affrontare la definizione di una lista di comportamenti non ammissibili, qualunque sia il contesto culturale di provenienza, difficilmente possiamo avere dei valori compatibili da porre alla base delle nostre scelte. In una certa misura, anche l'attitudine cattolica sul controllo delle nascite che ci sembra molto diversa dagli altri fenomeni prima evocati, può avere in alcuni contesti un impatto confrontabile. Dobbiamo affrontarlo quest'argomento o lasciarlo sullo sfondo per "non dare disturbo"?

Non è solo la religione causa di incomprensioni e reticenze. Vedo un altro ostacolo tutto laico: siamo nella stagione del "pensiero debole" inteso in un modo banalizzante e distruttivo. Non nel senso, che potrebbe essere condiviso, di valorizzare la creatività, la flessibilità, il pluralismo (valori autentici che condivido appieno) ma nel senso di una sorta di teorizzazione della non scelta. Anzi un'affermazione dell'inutilità, se non addirittura della nocività della scelta. È un problema a livello mondiale o quanto meno europeo, certo non solo italiano. La stessa sinistra (mi riferisco all'Europa) non ha più il coraggio di dire che ha un programma di intervento, anzi, conta molto sulle forze libere del mercato che va guidato sì, ma poco, altrimenti si "scassa"; e l'elenco delle prudenze raccomandate potrebbe continuare.

Allora, se il contesto è che tutte le civiltà sono uguali, che il sistema non ha bisogno di forti interventi, che le scelte sono potenzialmente dannose, fa un po' ridere che ci si ponga il problema delle decisioni da prendere sulle questioni di fondo, per esempio sulla demografia. Ma chi le enuncia? Chi ha il coraggio di farle passare sul piano del necessario consenso politico? Chi si impegna a realizzarle?

Tentiamo qualche considerazione su quello che può fare la scienza. Partiamo dall'osservazione che l'uomo, di violentare il pianeta, non l'ha scelto nell'anno 2000. L'ha scelto nel momento in cui si è trasformato da raccoglitore a cacciatore perché, già essendo cacciatore ha mutato l'equilibrio delle specie. E ancor più quando è diventato allevatore, è intervenuto nell'equilibrio preesistente cambiando per esempio l'equilibrio tra pecorelle e lupi. Quando ha deciso di darsi all'agricoltura, ha cambiato la distribuzione delle specie vegetali, la quantità di foreste presenti sul pianeta e così via.

Qual è allora la peculiarità della nostra stagione? E la crescita geometrica del numero degli uomini e della potenza delle sue azioni. Non è più vero che l'uomo è piccola cosa rispetto alla grande natura (natura che non scordiamocelo per millenni l'uomo ha ambigualmente avvertito ora come forza matrigna con la quale combattere ora come madre generosa). Il rapporto tra uomo e natura è diventato asimmetrico, già moltissime generazioni fa, quando l'uomo ha fatto inconsapevolmente la scelta di gestire il mondo (o parti di esso) ma ora l'uomo avverte il rischio concreto che la situazione gli possa sfuggire di mano.

Sempre per tornare ai valori, dobbiamo sapere che è difficile avere una seria politica ambientale fino a che non si scioglie con chiarezza il nodo dell'adesione o meno alla visione cristiana che, nel rapporto uomo-natura, è sicuramente, asimmetrica, fortemente asimmetrica a favore dell'uomo. Tutta la cultura giudaico-cristiana è legata ai passaggi ben noti della Bibbia, in cui si afferma la visione del mondo consegnato all'uomo. Dobbiamo avere il coraggio di ribaltare queste visioni e di mettere in discussione alcuni aspetti dei valori tradizionali. Pur riconoscendomi totalmente in questo sistema di valori, non ho difficoltà ad ammettere che questo atteggiamento va rovesciato. Ma rovesciare l'atteggiamento non deve implicare l'abdicazione dal ruolo di "gestire responsabilmente" il pianeta. L'uomo deve rendersi conto che è nella situazione di chi va in bicicletta: sta pedalando, e non può fermarsi e pretendere di continuare a stare in equilibrio. Non può scendere dal mondo, come invece vorrebbe fare Woody Allen. Quindi bisogna agire perché ci siano le risorse (risorse reali, ma soprattutto risorse di conoscenza, è questo il compito della scienza) per realizzare la gestione del mondo, che non va avanti senza l'uomo, in conseguenza di scelte che sono già state fatte dall'uomo.

I lavori di oggi hanno confermato le linee sulle quali concentrare le potenzialità della ricerca scientifica: da una parte i temi che già sono stati sviluppati, le risorse materiali, dall'altra la conoscenza, l'informazione (credo che quest'ultimo argomento riguarderà il contenuto dell'intervento conclusivo del professor Degli Antoni). Volendo tentare una sintesi grossolana delle sfide che la scienza deve fronteggiare vengono fuori due verità. La prima: in conseguenza del secondo principio della termodinamica, c'è un inevitabile spreco di energia. La seconda che non siamo in grado di trasferire energia

all'esterno del sistema Terra: questi sono i vincoli dell'interazione energia-ambiente. Non possiamo quindi che andare nella direzione di contenere lo spreco aumentando l'efficienza nella produzione e nell'uso dell'energia. E in effetti molto si può ragionevolmente sperare di ottenere da nuove fonti di energia e da nuove tecnologie.

Che cosa hanno ottenuto finora sul piano politico istituzionale le discussioni a livello mondiale? Non credo ci siano ragioni per essere troppo ottimisti. Per esempio non milito tra coloro che presentano la grande Conferenza di Rio de Janeiro come un successo nella direzione di impegni concreti per evitare possibili effetti dell'attività umana (e in particolare dell'immissione di gas serra nell'atmosfera) sulle trasformazioni climatiche globali. A Rio è apparsa manifesta l'esistenza di due tavoli: le istituzioni che hanno veramente il potere e gli altri. Quelli che comandano (basta pensare alla posizione vera degli USA) hanno detto "per ora non ci seccate, poi vedremo; punto e basta" i Cinesi e gli Indiani hanno reclamato il diritto di avere il loro sviluppo nelle forme concretamente accessibili e non sono disponibili a rinunciarvi per amore dell'ambiente, mentre altri paesi (tra i quali quelli dell'U.E.) esprimevano con toni drammatici istanze e proposte di soluzione in gran parte velleitarie. Nella successiva conferenza di Kyoto si è provato a contenere i danni dell'insuccesso di Rio con l'enunciazione di impegni generici che non sono stati ancora resi operativi. Ma il "giro" successivo, quello di Buenos Aires, è stato un sostanziale passo indietro; ebbene fra gli "addetti ai lavori" nessuno cita la Conferenza di Buenos Aires (ancora un episodio di semplice rimozione dei problemi) e lo stesso vale per l'ultima Conferenza di verifica sui cambiamenti climatici globali, quella di Bonn, che è stata una burocratica rassegna della divaricazione tra impegni assunti e risultati ottenuti. Una battuta poco seria, ma suggestiva potrebbe essere: "Quando i cambiamenti climatici saranno un problema reale si discuteranno in sede WTO (World Trade Organization) insieme con i dazi doganali sulle importazioni".

Che può fare la scienza su questo fronte? Acquisire informazioni, sviluppare capacità di modellazione, formulare previsioni attendibili e fornire quindi evidenze dell'evoluzione prevedibile e delle possibili linee d'intervento. Dobbiamo dire che pur con qualche ritardo la ricerca scientifica si sta muovendo in questa direzione a livello sia nazionale sia di collaborazioni internazionali e in particolare con l'apporto dell'Unione europea e i risultati cominciano ad arrivare. Speriamo che il circo mediatico non accenda altri spot e lasci scivolare anche questo tema nel dimenticatoio.

Ma tra le minacce dobbiamo includere anche quella di adottare false soluzioni. Un esempio tutto italiano è la recente polemica sulla cosiddetta tassa sulla CO₂. Dopo anni di controversie sull'opportunità o meno di introdurre un'azione fiscale che tenda a contenere l'immissione nell'atmosfera della CO₂ il principale gas serra, la montagna partorisce (con la legge finanziaria) il classico topolino, poco più di una modesta soprattassa sulla benzina, di cui non si capisce il senso. Un gettito di quattro soldi del quale non è stata ancora decisa la destinazione e che per altro è stato azzerato da uno sgravio fiscale introdotto per non far salire l'inflazione, dello stesso ordine di grandezza.

Potrei continuare ad elencare contraddizioni e velleitarismi ma è chiaro che, strumentalmente, per motivi dialettici, sto leggendo ogni segnale da un'angolazione prevenuta. Ma, in sostanza, ritorno al punto di prima: se vogliamo vivere un tempo di vere scelte, dobbiamo avere il coraggio di formulare le domande giuste e di prenderci le responsabilità conseguenti.

Anche sulle interessanti considerazioni esposte sul clima da Alfonso Sutura potrei rispondere con un atteggiamento iconoclasta, un po' scherzoso perché i rapporti di amicizia me lo consentono, un po' serio perché non sarebbe poi del tutto paradossale sviluppare una tesi riduzionista. Potrei dire a Sutura: "Lo sai meglio di me che il clima è già cambiato - e nella storia, non nella preistoria - in maniera spaventosa, certo non per effetto della tecnologia dell'uomo". Senza andare tanto lontano nel tempo, una volta la Libia era il granaio di Roma, adesso la Libia è un deserto sterile, cosa è cambiato? Mettiamola così: l'uomo si è dato, in questi ultimi decenni, una patente di onnipotenza e la sta usando nel bene e nel male perché è convinto che può, comunque, correggere tutto e sovvertire le leggi di evoluzione dello stesso pianeta. Ma si è dato questa patente anche nel male perché ritiene che tutto quello che succede di sgradito sia colpa sua. Non è affatto detto. Questa della presunta onnipotenza della scienza è veramente un'immorale attitudine, sicuramente nutrita dalla scienza negli anni '60 e '70 e, con qualche coda, anche successivamente. Per alcuni versi, quello che sta avvenendo su alcune dimensioni delle biotecnologie è interpretabile come una coda di questo atteggiamento di miracolismo e di super interventismo della scienza.

Però, dall'altra parte, credo che il rischio da evitare sia quello dell'astensionismo. L'uomo deve muoversi nei prossimi decenni in uno stretto sentiero evitando due rischi contrapposti: delirio d'onnipotenza ed astensionismo. C'è l'astensionismo della politica, per alcuni versi c'è l'astensionismo della scienza: non c'è voglia di parlare di grossi progetti e di grossi obiettivi, tutto è minimalista, tutto è occasionale, tutto è spontaneista. Non c'è un progetto, non c'è un disegno e, invece, la potenzialità di intervento dell'uomo e le sue effettive azioni sono cresciute e come. I grafici che abbiamo visto sull'immissione di CO₂ nell'atmosfera non sono chiacchiere, così come sono altrettanto seri quelli sulla crescita della temperatura registrata.

Ma non si può denunciare la serietà di problemi di questo tipo e rinunciare ad un piano di azioni proporzionato alla serietà della questione. Per inciso, il problema demografico è, a mio avviso, ancora più preoccupante di quello della CO₂. Infatti come ha detto bene Sutura, il problema della crescita della temperatura, riconducibile all'accumulo della CO₂, è più un problema di spartizione di benefici e danni (giornalisticamente, forse Venezia va sommersa, ma magari la Siberia diventa temperata e fertile) ma quello demografico è un problema "di totale", perché la questione potrebbe essere non solo quale sarà la nuova ripartizione delle risorse, ma addirittura se il totale basterà o meno per tutti. Non è credibile infatti che l'ineguale distribuzione attuale delle risorse possa durare a lungo: basta pensare ai flussi migratori in corso e alle tensioni che ne seguono. La difficoltà sta nella circostanza che per contenere la crescita demografica occorre lo sviluppo e che lo sviluppo con l'attuale livello di popolazione rischia di diventare incompatibile con i vincoli ambientali. Ne

risulta evidente l'esigenza di una collaborazione stretta tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo per ottimizzare l'uso delle risorse di tutti e realizzare questa difficile transizione verso una crescita dei consumi individuali che tenda a ridurre i consumi totali attraverso una modifica della dinamica demografica. Altrettanto evidente appare l'inconsistenza di una speranza che questa transizione si realizzi "automaticamente".

Volendo concludere con qualche spunto positivo si può insistere sull'interazione inevitabilmente stretta fra le due dimensioni della scienza che prima tenevo distinte per comodità espositiva: risorse materiali e conoscenza. Intanto osserviamo che la stessa definizione di materia prima è dinamica nel senso che è la combinazione di materia prima con la tecnologia (cioè con la conoscenza) che costituisce risorsa (il silicio della sabbia del mare può trasformare l'energia solare in elettricità se si dispone della tecnologia fotovoltaica). Si può poi aggiungere che a differenza delle risorse materiali, la conoscenza non si riduce quando la si diffonde, anzi la si rende potenzialmente più fertile perché più soggetti possono incrementarla. Si può infine auspicare con l'ottimismo della volontà che nell'attesa che il livello di conoscenza dell'uomo raggiunga le potenzialità che si intravedono (se mai le raggiungerà), prevalga il buon senso e si adotti quello che è noto come il "no regret principle" di popperiana memoria: nel rischio di eventi negativi, anche solo probabili, ci si comporti in modo precauzionale come se potessero veramente accadere cioè ci si comporti in modo da minimizzare il rischio. Occorrerebbe una nuova saggezza collettiva che porti l'uomo ad una più modesta e consapevole attitudine che, mi si lasci dire, lo renderebbe più "umano" e forse più disponibile a un negoziato-confronto per definire un comune denominatore di valori comuni all'intera umanità, almeno per le esigenze imprescindibili di abitanti di un solo pianeta.

Umberto Colombo

Il presidente Fabio Pistella, direttore generale del gruppo di Architettura bioclimatica, ha portato avanti con molta energia il settore e ricordo una mostra che fece molta sensazione alle Nazioni Unite a New York, organizzata appunto dall'ENEA, sull'architettura bioclimatica.

Credo sia giunto quindi il momento di far vedere come un tale settore, quello dell'architettura, che è apparentemente lontano dai grandi problemi che oggi affrontiamo, abbia invece una centrale importanza.

A fine secolo 25 città avranno più di 9 milioni di abitanti. Nel 2005 metà della popolazione mondiale sarà urbanizzata: 4 miliardi di persone abiteranno in città, l'equivalente della popolazione mondiale nel 1975.

Più si espande il modello della climatizzazione allargata e più diventa difficile farne a meno. Rendere totalmente artificiale il clima delle città ha un doppio effetto perverso:

- il primo é che alcuni dei gas usati per la refrigerazione e le emissioni originate dalla produzione di calore contribuiscono a mettere in crisi la macchina del clima. Se tutta l'Asia avesse lo standard di condizionamento e di consumi degli USA la temperatura globale (stime ONU) salirebbe.

- il secondo effetto negativo é immediato: ogni condizionatore spara all'esterno il calore che sottrae all'edificio e le conseguenze a livello di microclima sono ben visibili. In alcune strade di New York ci sono 6-7 °C in più rispetto alle campagne attorno alla città.

La Conferenza di Kyoto ha sancito l'importanza di porsi degli obiettivi specifici e quantificabili per i prossimi 10-15 anni, specie in termini di riduzione delle emissioni di CO₂ e CFC.

Il settore civile è responsabile, in Italia come in Europa e negli Stati Uniti, di circa un terzo dei consumi finali di energia, e in Italia del 30-40% delle emissioni di CO₂ e CFC. Rendere un edificio più efficiente dal punto di vista energetico significa, quindi, non solo risparmiare denaro e ridurre eventuali effetti negativi sullo stato di salute dei suoi abitanti ma anche ridurre consumi ed emissioni.

Cosa vuol dire architettura sostenibile? Utilizzare il meno possibile le fonti tradizionali di energia, sprecare meno risorse: nel caso del benessere fisiologico, risorse per riscaldare, raffrescare, illuminare gli ambienti.

Si può risparmiare fino al 50% di risorse *non* rinnovabili utilizzando il sole, il vento o gli elementi e conformazioni proprie del manufatto edilizio (materiali, planimetria, tipologia, forma, ecc. ecc.).

Ma soprattutto l'architettura sostenibile è una *filosofia, un'etica differente*, quella del «non spreco» e del vivere più in armonia con l'ambiente.

Già nel 1934 Le Corbusier in una sua conferenza a Chicago parlava del «grande spreco» (30), della città moderna: i termini del problema erano ovviamente diversi ma a distanza di 70 anni, rimane il concetto fondamentale dello sciupio di risorse legato alla irrazionalità dell'organizzazione del territorio.

(30) «le grand gaspillage», cfr. Oeuvre Complete, Artemis-Zurich

Dopo la rivoluzione industriale e la crescita degli agglomerati urbani, gli ultimi settant'anni sono stati caratterizzati (nei paesi a economia di mercato) da una tendenza dell'individuo a raggiungere il benessere materiale, ad arricchirsi e circondarsi di beni di consumo sempre più sofisticati.

Ma che senso ha una bellissima casa, dotata di televisione, computer, jacuzzi, piscina se è situata in una città invivibile, con luoghi e strade sempre più ostili; che senso ha pensare alla migliore educazione per i nostri figli perché possano ben inserirsi nel mondo del lavoro, se gli lasciamo in eredità una città inquinata dal rumore, dallo smog, dalle emissioni di CO₂?

L'architetto ne è responsabile: l'architettura è la scienza che manipola il territorio - secondo la bella definizione che ne diede William Morris - e non può permettersi di manipolarlo ignorando i principi dello sviluppo sostenibile.

«Architettura sostenibile» dovrebbe essere lo slogan del prossimo millennio: realizzare il massimo comfort fisico e psicologico all'interno degli ambienti costruiti sfruttando le interazioni tra la forma architettonica e le dinamiche ambientali per ottenere condizioni ottimali di luminosità, riscaldamento, raffrescamento, ombreggiamento,

La bioclimatica è la frontiera più stimolante per l'architettura moderna perché punta a saldare le ragioni degli antichi a quelle dei moderni: da una parte il sapiente uso, perfezionato nei millenni, delle materie prime tradizionali, delle esposizioni ai venti e al sole, degli assiemi urbanistici; dall'altra i materiali d'avanguardia, una nuova utilizzazione delle conoscenze di fisica, un ripensamento del concetto stesso del vivere.

La questione bioclimatica trascina con sé interrogativi di primo piano: la qualità della vita negli appartamenti e nelle città; l'integrazione tra gli esseri umani che li abitano e il pianeta la sostenibilità del costruire, cioè il suo esser compatibile con la natura e con il futuro. Naturalmente all'interno di un quadro di queste dimensioni altre scelte contano ben più di quelle architettoniche. Se non si riuscirà a disinnescare la bomba demografica il prossimo secolo vedrà non dieci ma venti miliardi di esseri umani impegnati nella lotta per la sopravvivenza. Se non si svilupperanno le fonti rinnovabili in tutti i campi il consumo di combustibili fossili modificherà in modo drammatico l'atmosfera.

Tuttavia a filosofia del costruire gioca un ruolo non trascurabile in questa partita. Abbiamo già scritto che le case assorbono circa un terzo dei consumi energetici, e l'Italia si distingue per lo spreco: con circa 35 milioni di tep (tonnellate equivalenti petrolio) che brucia ogni anno nel settore civile detiene il primato europeo per il più alto consumo energetico per edificio. Il risparmio reso possibile da una maggiore attenzione all'architettura bioclimatica rappresenterebbe un contributo significativo al taglio di un deficit energetico che ha pesanti conseguenze economiche e ambientali.

Dietro la scelta bioclimatica c'è dunque l'esigenza di una diminuzione, a parità di servizi resi, dell'impatto ambientale del costruire. Ma l'espressione «a parità di servizi resi» non rende ancora pienamente l'idea dell'appello di questo modo di pensare l'edificio. La luce, il calore, l'isolamento di una casa non si possono misurare solo con una strumentazione tecnica: non esiste un «conta-benessere».

Il fascino dell'architettura tradizionale, che ha sedimentato un patrimonio abitativo di un'incredibile varietà regionale, sta nel suo essere in sintonia con il luogo e nel trasmettere questa sensazione.

Un'operazione che la grande architettura contemporanea ripropone in chiave moderna, dimostrando che la memoria delle forme del passato è perfettamente compatibile con la tecnologia d'avanguardia. L'architettura bioclimatica di ieri (che in realtà era l'architettura *tout court*: nessuno metteva in discussione il rapporto tra costruito e natura) e quella di oggi (che lo è superando infiniti ostacoli) si basano sullo stesso principio: la conoscenza degli elementi del microclima. Il vento e le brezze locali, il sole e le ombre, l'umidità e la vegetazione possono contribuire in maniera notevole al benessere termico di chi abita le case.

È una filosofia del progettare che tiene conto degli elementi della natura, delle necessità degli abitanti, delle compatibilità ambientali per realizzare case e città confortevoli, piacevoli e meno inquinanti.

L'invenzione del cemento armato ha portato ai «pilotis» e alla pianta libera, i «pilotis» e la pianta libera hanno portato al «pan de verre» e ai grattacieli: si è delegato il tutto all'impianto di riscaldamento o condizionamento, che permette di costruire bellissime quanto assurde scatole di vetro in qualsiasi clima ed a qualsiasi latitudine non preoccupandosi di utilizzare l'architettura stessa per creare un microclima piacevole.

Ma lo stesso Le Corbusier, che di questo fu il poeta, dopo aver introdotto il «pan de verre» e i «pilotis» nella sua «Casa Domino» ha poi provveduto ad assicurare il benessere fisiologico senza delegare tutto il problema all'impianto artificiale di condizionamento e riscaldamento;

Le Corbusier includeva normalmente fattori come «temperatura dell'aria, umidità relativa, venti, irraggiamento termico», nello studio del luogo dove doveva sorgere l'edificio; alla base di ogni progetto del suo Atelier di Rue de Sevres c'era la compilazione della «grille climatique», che era parte integrante della metodologia di progettazione: sulla «Griglia», sono segnati i dati climatici di un luogo durante tutto l'anno con i relativi «mesi critici» e le possibili soluzioni architettoniche per superarli. La metodologia è analoga a quella che è oggi alla base della «progettazione energetica con l'aiuto del calcolatore», dati gli *input* per una determinata località (latitudine – longitudine:– altitudine – gradi giorni – temperatura minima) si ottengono una serie di *outputs* relativi al comportamento annuale del microclima e alla sua influenza sull'edificio, che permettono di ottimizzare la progettazione dal punto di vista risparmio energetico – benessere ambientale.

Gli elementi «bioclimatici» possono essere strumenti di Architettura: essere cioè fonte d'ispirazione per la creatività dell'architetto. Le Corbusier ha fatto del frangisole uno strumento di Architettura: Chandigar ne è un esempio. Louis Khan, nella ricerca dell'ombra per i suoi edifici in India, ha bucato le superfici, frammentato i volumi, creando affascinanti architetture e intriganti e magici spazi. Nell'edificio della scuola per la Formazione di dirigenti ad Ahmedabad in India ha inserito un pozzo di luce che

lui chiama «un bow-window rivolto al contrario» e che diventa parte integrata della composizione. Ritroviamo lo steso concetto in una «architettura spontanea»:

nelle case della città di Ghardaia, in Algeria, il pozzo di luce è il «chebeq», un foro quadrato sul soffitto che supplisce alla mancanza assoluta di finestre ed è un'autentica fonte di climatizzazione oltre che illuminazione. Una corrente d'aria si forma tra il «chebeq» e altri buchi praticati sulla facciata assicura frescura all'interno.

In questa area climatica definita «il deserto nel deserto» le case sono costruite con spessi muri di pietra addossati gli uni agli altri, creando spazi abitabili perché in ombra: la capacità termica dei materiali rallenta l'entrata del calore durante il giorno e la restituisce nel corso della notte. Il profondo porticato a Sud, permette ai raggi del sole di entrare in inverno ma non in estate quando sono più alti sull'orizzonte.

Sfruttare le fonti naturali di energia (il sole, il vento, ecc.), la vegetazione, le proprietà dei materiali edilizi, l'innovazione tecnologica per creare il benessere fisiologico.

«Acchiappare il vento»: dalle torri del vento in Iran del sec. X al malquaf, che Hassan Fathy ancora ha fatto diventare elemento di architettura, fino alle torri del freddo a Siviglia, che dell'antico riprendono i principi.

Fin dal X secolo sono comparse in Iran e Pakistan, paesi caratterizzati da clima desertico (giorno molto caldo e notti fredde), le torri del vento («band geers» che in persiano significa letteralmente «acchiappavento»), che funzionano come veri e propri condizionatori d'aria per il raffrescamento degli ambienti interni. Una torre del vento è una specie di camino diviso in più sezioni da setti verticali in mattoni. Durante la notte la torre si raffredda; di giorno l'aria a contatto con la muratura si raffredda a sua volta e, diventando così più densa, scende verso il basso ed entra nell'edificio. Quando vi è vento, l'aria entra dalla torre dal lato esposto al vento, scende e passa nell'edificio: la pressione di quest'aria fresca spinge fuori quella calda preesistente. Durante il giorno la torre si riscalda. Questo calore è ceduto all'aria durante la notte, creando una corrente ascendente.

Il grande architetto egiziano Hassan Fathy scrive (31): «... una scienza alla quale l'architettura deve molto è l'aerodinamica. I metodi per studiare le correnti d'aria intorno alle ali e alla fusoliera dei velivoli vengono ora applicati alle correnti d'aria che passano attraverso, sopra e intorno agli edifici. Modelli in scala o a grandezza naturale possono essere sottoposti a prove in tunnel aerodinamici, allo scopo di determinare l'effetto della dimensione, della localizzazione e della distribuzione delle aperture sulle correnti attraverso i singoli edifici e sulla natura e la forza del vento fra i gruppi di edifici ...

Ogni linea di un progetto implica una profonda conoscenza delle scienze fisiche. In architettura, ogni linea è dettata da un insieme di scienze meccaniche e fisiche, più un insieme di scienze umane quali fisiologia, psicologia, sociologia, antropologia, ecc., meno esatte delle scienze fisiche, per non parlare della sensibilità e della creatività personale dell'artista ... «perché» ... l'architetto non colloca il proprio lavoro

(31) Vernacular Architecture, Chicago 1986

nell'infinito, ma in due ambienti, uno creato da Dio e l'altro dall'uomo. Non tenere conto del primo, è peccato; non tenere conto del secondo è una mancanza di rispetto per coloro che lo hanno preceduto».

Sfruttare l'isolamento termico delle masse del terreno e ridurre le dispersioni termiche sono altri accorgimenti di fondamentale importanza: la soluzione ipogea, ad esempio, ha sempre affascinato l'architetto, basta ricordare gli affascinanti «insediamenti spontanei» della Cappadocia, di Matmatha, della Mesa Verde in Colorado o il Nuovo Museo sotterraneo dell'Acropoli di Atene progettato recentemente dagli Studi Nicoletti e Passerelli.

Abbiamo già detto quanto sia essenziale che la conoscenza profonda delle fonti naturali di energia faccia parte del suo bagaglio culturale perché l'architetto possa utilizzarle all'interno del proprio processo creativo.

L'anonimo architetto che tremila e cinquecento anni fa progettò per Ramses II il Tempio Grande di Abu Simbel, fece in modo che i raggi del sole raggiungessero la cella posta nella parte più remota di questo tempio una sola volta l'anno, illuminando per pochi minuti le statue del Faraone e di Amon-Rha nel solstizio d'inverno giorno dedicato appunto alla festa del dio. Quando qualche anno fa l'UNESCO ingaggiò i migliori specialisti mondiali per salvare il tempio di Abu Simbel, trasportandolo sulla terraferma non minacciata dal Lago Nasser formatosi in seguito all'innalzamento della diga di Assuan, gli architetti contemporanei dovettero faticare non poco per ripetere l'effetto ottenuto dai loro lontani predecessori, ma disponendo questa volta di calcolatori elettronici e di sofisticati strumenti di misura.

Anche se si trattava in questo caso di motivazioni legate al culto e alle tradizioni, piuttosto che al desiderio di ottenere all'interno del tempio condizioni climatiche favorevoli, questo esempio è indicativo di come gli antichi conoscessero e utilizzassero in modo intelligente e complesso il corso del sole e gli altri fenomeni naturali, e come sia oggi possibile ripercorrere i loro successi utilizzando gli strumenti che la tecnologia moderna ci pone a disposizione. E' questo il cammino dell'architettura bioclimatica: rivisitare le architetture del passato, sia quelle dei grandi architetti, sia quelle popolari e locali o, come si dice oggi, «vernacolari» per capire come, in assenza delle fonti energetiche abbondanti cui siamo abituati oggi, degli impianti di riscaldamento, condizionamento e illuminazione, gli antichi riuscissero a realizzare, in modo naturale, condizioni di comfort ambientale all'interno degli edifici che hanno poco da invidiare a quelle che oggi siamo abituati a richiedere a complessi impianti artificiali. Questo non certo per copiare gli edifici di una volta, ma per ricreare, nelle condizioni culturali, di gusto, di bisogni di oggi, e soprattutto in presenza di tecnologie enormemente più avanzate, per l'imperativo di convivere con l'ambiente, in altre parole lo sviluppo sostenibile.

Giovanni Degli Antoni

Coordinatore del Polo Didattico e di Ricerca di Crema, Università di Milano
(trascrizione non rivista dall'autore)

Un gradito ringraziamento a tutti coloro che hanno organizzato Athenaeum, in particolare a Camilla e alla sua nuvola meravigliosa di persone che la circondano e che ha organizzato questi incontri con sapienza.

Grazie al professor Colombo e a voi di essere ancora qui.

Io comincerei dicendo che eventi di questo tipo bisogna chiedersi a cosa servano. Io non posso dire a cosa servano agli altri, perché non ha senso. Ognuno deve trarre le conclusioni su di sé. A me è servito. Non ho ancora finito di parlare, quindi, magari, poi cambio idea. Ma intanto, per arrivare qui, uno deve pensarci. Io ci ho pensato da un pezzo. Al punto tale che non sono riuscito a scrivere qualcosa di definitivo. Però, oggi, abbiamo sentito delle cose tutte molto interessanti. Ma mi sembra che, dal numero delle cose che abbiamo sentito, è emerso che l'idea iniziale di Athenaeum sulla globalizzazione e sull'etica della globalizzazione, stia effettivamente emergendo. Cioè, non è quello che si può dire: di globalizzazione ne parlano tutti, i giornali sono pieni, anche di etica ne parlano spesso... Ma altro è far emergere uno spazio "effettivo" – poi dirò cosa vuol dire "effettivo"– su questo processo e, mi sembra, che questo, oggi, sia emerso.

Quindi, fondamentalmente, farò il modello di come mi sembra che stia emergendo. Naturalmente, così come parlare di etica del villaggio globale è un po' utopistico, il modello è utopistico. Non credo che si possa fare a meno dell'utopia. Non ci credo. L'assenza di utopia è semplicemente nascondere le cose sotto altre cose, perché, alla fine dei conti, il problema che è emerso, il professor *Colombo* l'ha espresso con estrema chiarezza.

Io mi sento un po' allievo del professor Colombo perché è stato lui ad inculcarmi i concetti di "controllo" e di "sistema"; anche se non sono stato direttamente suo allievo, guardavo con grande ammirazione a quello che faceva e come lo faceva, quando lui stava dando una spinta ideale anche attraverso forti realizzazioni. Ho quindi imparato parecchio.

Quindi: "il controllo". Ci ha detto delle cose molto semplici: occorre prendere delle decisioni premature, prima di avere il modello e di essere sicuri.

E' chiaro che la questione delle decisioni va un po' capita e in parte sdrammatizzata. Sdrammatizziamo il problema delle decisioni, e quello della complessità della ricerca scientifica, per prendere decisioni, perché, se esageriamo con un eccesso di ricerca sulle decisioni, non prenderemo mai delle decisioni.

Nello stesso tempo vorrei mostrare che alcune decisioni sono già in atto: Pistella sostanzialmente, l'ha detto. Io lo dirò in un modo leggermente diverso e, forse, con un po' di speranza in più. Però un po' ce l'ha anche lui, anzi tanta!

Certe analisi che partono da origini ideologiche, io le abbandonerei tutte, dalla prima all'ultima. Credo che, ciò che ci ha detto il professor Colombo, sia il punto chiave: prendere decisioni. Naturalmente c'è un piccolo problema su: cosa, come e chi.

E' stato detto chiaramente, secondo me è emerso, lentamente ... l'ho colto nelle cose che ho sentito ed in quelle che stanno succedendo. Non c'è dubbio che esiste un'economia, che esiste la finanza, che può sembrare parte dell'economia ma non lo è effettivamente. Non c'è dubbio che ci sia comunicazione: questa riunione, che ne è un esempio, va ad operatori che direttamente o indirettamente possono influire sul corso delle cose. Naturalmente ci sono mezzi di comunicazione di massa, come la RAI, e altri mezzi di comunicazione di massa più efficaci nel futuro, come Internet: vedremo che quest'ultimo sta cambiando e come sta cambiando; certamente continuerà, chissà come e quanto, a cambiare. Ci sono problemi di fondo: c'è tutto il mondo della politica che non può non esistere e c'è l'ambiente. Le azioni dell'uomo, da sempre, hanno degli effetti, desiderati e non desiderati.

Quindi il discorso è indubbiamente complicato.

In un problema come questo c'è necessariamente il gioco della politica, che significa conflitto. Come diceva Pistella: cosa facciamo? Ma se capissimo che i giochi ideologici sono finti, che sono bugie autentiche, vere "balle", allora forse ci renderemmo conto che il controllo, per un pianeta migliore, non solo è possibile, ma forse è già in corso.

Con questo non ho detto che siamo in un paese felice, ma anzi che dobbiamo essere attori in prima persona, ciascuno di noi, anche a settanta o ottanta anni. E questo perché i giovani potrebbero non avere ancora avuto il tempo di capire cosa è successo fino ad adesso.

E' vero che c'è questo alto potenziale di giovani, ma sono stati istruiti? Qui abbiamo due meravigliosi rappresentanti di giovani ... ma quanti sono quelli che non sono qui? Quanti quelli che domani guideranno con una comprensione estremamente frammentaria della comunicazione complessiva? Perché quest'aspetto della comunicazione viene, non a caso, frammentato. Per cui si emettono piccoli messaggi per impedire la nascita delle idee. Così è più gestibile. Ed è ragionevole. Se si vuole controllare e si capisce che si è sbagliato, se il mondo è *incontrollabile*, si tira indietro il piede dall'acceleratore e l'automobile rallenta. Se, invece, bisogna spingere in un'altra direzione, se il mondo è controllabile, si controlla. Questo è quello che sta avvenendo.

Naturalmente, al limite, qualche modo per ottenere un controllo ordinato e pulito deve pur esserci! Ma...l'uomo ha sempre avuto un vecchio problema: il rapporto fra il mondo collettivo e la posizione individuale. Questo è ancora un problema molto attuale e che sembra insolubile.

Bisogna avere il coraggio di andare contro il pensiero debole. Cominciamo col dire che il conflitto fra ricchi e poveri non è mai esistito. Può sembrare un'esagerazione, ma io dico che non è mai esistito e che, in realtà, è un conflitto fra ricchi e ricchi che gestiscono i poveri come materia prima, come massa d'urto.

Non è banale. Se guardiamo i dati che ci sono stati presentati vediamo che comanderanno i poveri, senza ombra di dubbio. Lo dice Negroponte, lo dico anch'io da un pezzo. Le tecnologie dell'informazione, le domineranno meglio i poveri.

Ho sempre accusato la borghesia di non aver capito di dover mettere l'acceleratore perché era l'unico modo possibile per governare il pianeta. Forse ora è tardi, ma non è certo che tutto sia perduto.

Bisogna, poi, abbattere un po' di idolatrie: ad esempio, la differenza fra l'Islam e il mondo cristiano, è proprio vero che ci sia? Se guardate una donna negli Stati Uniti, vi guardano male. Nell'Islam non la potete guardare perché è coperta. Che differenza fa? Sono due modi diversi di ottenere lo stesso fenomeno.

Quello che conta dell'Islam è l'economia, che continua ad avanzare e cresce al tasso del 30% senza perdite. Qui, da noi, danno il danaro ai raccomandati che non lo restituiscono e le banche perdono. Laggiù lo danno ai poveri cristi, non ai poveri estremi, però il rendimento del danaro c'è, perché? Perché se qualcuno vuole fare un'impresa piccola, chiede alla banca e la banca partecipa e, se qualcosa va male, paga la banca. Provateci qui! Provate ad avere pochi soldi e ad aprire un negozietto, anche una pizzeria da quattro soldi, con una baracchina per la strada. Provare per credere! Ecco che laggiù c'è un'economia che avanza. Quindi, il conflitto non è fra ricchi e poveri. Adesso ci si son messi anche in Bangladesh! Lì la banca ha inventato il micro-credito. Presta soldi alle donne, in gruppi di almeno cinque, di famiglie diverse. Le donne si sono dimostrate molto affidabili e, in questo, c'è la promessa di eliminare la povertà estrema. A questo punto, anche la parola "povertà" perde il senso, insieme alla definizione "stile di vita" o "civiltà superiore".

Naturalmente il problema dell'equilibrio rispetto all'ambiente io non lo so calcolare. Però risulta chiaro che una consapevolezza del mondo, da qualche parte ci deve pur essere.

Chi fa questa consapevolezza? Questo è il problema di fondo. Certo, il mondo occidentale ha studiato molto ed ha capito parecchie cose in una logica sistemica perfetta perché, per controllare un processo, bisogna avere delle osservazioni sul processo. Una riguarda CO₂, che è un'osservazione, non è né una causa né un effetto, che è certamente un punto centrale per capire cosa succede nel mondo. La CO₂, l'ozono ed anche la popolazione è una delle tante cose che riguarda l'ambiente.

Però avere questi dati è molto bello ... ma senza avere una leva politica!?!...

Servono i modelli matematici? No. Serve un modello matematico per guidare un'automobile? Per progettare delle parti, per ottimizzarla, sì. Quindi, quando avremo capito come funziona il mondo, l'ottimizzazione avrà un senso.

Vediamo il caso dell'architettura bioclimatica che mostra come si possano ridurre i consumi, ed è formidabile. Anche se, in quel modo, si riducono alcuni consumi ma, al tempo stesso, si aumenta la produzione di certi materiali ed è un po' come certi discorsi su alcuni modelli energetici che vengono proposti. Siamo proprio sicuri che l'estrazione di certi minerali, costi poco? Riguardo l'energia solare, per esempio. C'è risparmio? Non è così ovvio. Nasce un'economia diversa, una diversa cultura, ma sulle conclusioni bisogna essere un po' attenti. Non c'è niente di ovvio ed è molto difficile.

Però, certamente, se capissimo qualcosa, non ci sarebbe bisogno di controllo. Per controllare un'automobile basta una nozione molto importante: retroazione, in

inglese *feedback*. Vuol dire che bisogna sapere che, quando faccio una cosa, succedono cose negative o positive. Quindi bisogna saperle misurare. Ma questo chi lo deve fare: un governo o tutti? Io penso tutti, tutti. Localmente o globalmente? In entrambi i casi.

Pensiamo a quello che è successo in questi ultimi anni, per esempio, la nascita dell'ambientalismo. Qui estremizzo un pochettino e schematizzo perché non sono uno storico, né mi fido di loro e dei loro metodi analitici.

L'ambientalismo chi l'ha prodotto? L'ha prodotto il mondo dell'università? No. L'ha prodotto il mondo della politica? No. L'ha prodotto la gente, la gente. La gente ha prodotto l'ambientalismo. Certamente, nelle vicinanze, ci sarà stato qualche universitario, qualche istituto, certamente qualche politico c'era, che ha capito che poteva andare avanti. Appena è andato in mani politiche, dell'ambientalismo, non frega più niente a nessuno! Questo è il risultato di oggi.

Ma l'ambientalismo è rimasto. Ha prodotto verdi, ha prodotto movimenti politici e, per impedire che diventasse un movimento politico, l'ambientalismo, come CO₂ e cultura, è stato assorbito da tutti. Siamo tutti diventati ambientalisti, anche noi, qua dentro. Ma questo è un risultato estremamente positivo.

Ma è l'unica cosa possibile? No. Perché si guarda alle cose dal punto di vista di un effetto e, spesso, si ha l'impressione che gli ambientalisti curino il verde del proprio giardino. Non curano l'ambiente nel suo complesso che è il problema di fondo. Nello stesso tempo si fanno idee, ideologie, senza nessun processo.

Esiste un altro modo di controllare lo stato del pianeta? Io penso di sì. E un po' da qualche frase emersa oggi è già apparso evidente.

Quando si sono accorti che, nel sud-est asiatico, alcune crisi economiche hanno cambiato la situazione demografica e che la finanza influenza certi fenomeni, è stato visto il lato negativo delle cose. Ma se guardassimo a quello positivo? Ad esempio che la finanza accelera l'economia: più soldi disponibili uguale più economia e, quindi, più inquinamento. Su questo non c'è nessun dubbio. Allora, avremmo già capito il meccanismo: più finanza, più economia, più inquinamento. Ma tutte le economie influenzano negativamente l'ambiente allo stesso modo? E chi è che decide se un capitale finanziario è a disposizione della gente, dell'industria? I giornali fanno una confusione apocalittica per non farci capire niente, per ragioni che non vi racconto.

Questa è la cosa che nei prossimi anni richiederà tutta la nostra attenzione. Qualcuno avrà qualche risparmio da non farsi portar via, qualcuno avrà bisogno di soldi da investire per un processo: quindi è chiaro che la finanza è nel cuore del mondo e che il danaro tutti lo vogliamo!

Non sono negativo, contro il denaro; ma a me, personalmente, non interessa arricchire. Mi interessa che ci sia la possibilità di fare dei progetti come quelli della Banca "Yourself"; quello è un caso estremo, ma anche in altre parti del mondo c'è bisogno di creare dell'occupazione.

I grandi progetti, le grandi industrie, sono necessarie, non ho detto che non siano necessarie. Ma se ci sono solo loro! Vogliono gli occhiali tutti uguali, le cravatte tutte uguali, le case tutte uguali; poi aumentano la varietà con delle tendine variabili, ma in fondo la variabilità non c'è. Soprattutto producono tutto loro e sono sempre gli stessi.

D'altra parte, alcune cose hanno costi di investimento e di ricerca tali che non è possibile che sia diversamente, anche se, su questo, bisognerebbe avere qualche dubbio, ogni tanto, perché non è vero. Si possono fare automobili con fabbriche a costo bassissimo. Solo che è proibito. Provate a farlo! Dove andate a trovare i capitali anche se avete buone idee? Non li trovate! Non ci sono. Per avere capitali ci sono processi finanziari gestiti in un certo modo.

La borsa apre delle grandi opportunità, ma non ancora abbastanza. Ma la borsa è usata in due modi. Da quelli che sono risparmiatori, a cui vengono tolti i soldi di tasca per essere messi in progetti: non perdono solo se stanno molto attenti. Però, è chiaro che, quando qualcuno perde, la Borsa dice: "Perde!". Invece di dire che qualcuno guadagna, dice che perde. Invece, quando dicono che guadagna stanno zitti su quelli che perdono. La verità è che, se qualcuno perde, qualcuno guadagna, se qualcuno guadagna, qualcuno perde! Questo a detta dei mezzi di comunicazione di massa.

Però c'è un fenomeno nuovo: in Italia, oggi, ci sono 30.000 persone che giocano in Borsa via Internet; fra un anno saranno 300.000 e sarà un fatto comune. Io vedo degli agricoltori di Crema, che non sono agricoltori industriali con una cultura fantastica, ma solo dei contadini un po' grossi, che hanno risparmiato un po', magari grazie al latte, e che giocano in borsa con Internet. Negli Stati Uniti sono una quantità da non finire! Oggi esiste un nuovo modo di lavorare: quello di fare niente! Però, con molta attenzione, con molta intelligenza, non è una cosa facile: è un lavoro. E un nuovo modello di lavoro, che richiede cultura.

Comunque, dicevo, Internet sta cambiando. Attenzione, è successo un fenomeno in questi giorni, un fatto che cambierà la storia: la decisione del governo americano di parificare istituzioni di credito e istituzioni finanziarie. Sapete che cosa vuol dire? E molto semplice. Avete visto cosa succede con i telefonini. C'è un po' di concorrenza, non ancora molto forte, ma c'è. E i prezzi dei telefonini calano. Per la qualità, all'inizio, ci sarà un po' di confusione, certamente, ma in prospettiva, chi ci guadagna è l'utente. Ma ci guadagna anche il complesso dell'industria telefonica. Il fatto di parificare istituzioni di credito e istituzioni finanziarie, rende possibile che le istituzioni finanziarie di credito facciano borse. Non ci sarà solo il Nasdaq, la Borsa di New York - a Milano, prima che cambino in Italia, passerà parecchio tempo! -, ma nasceranno istituzioni. D'altra parte, cose che assomigliano a Borse, stanno già nascendo. Internet permette di togliere il costo delle commissioni. La commissione è quella che, se pensiamo ai giornali e ci chiediamo se sono dipendenti o indipendenti e non si sa che dire, possiamo però pensare che, quando si vende e qualcuno compra, ciò genera una commissione. E le istituzioni di quel genere guadagnano solo sulle commissioni, mica rubano! Naturalmente, c'è un po' di emozione. Più l'emozione è bella, più ci sono rischi e gli avventurieri possono guadagnare di più. Ma questo non è il solo aspetto che conta della Borsa. Quello che ci si aspetta dalla Borsa è che, quando si entra in Borsa, poi c'è del danaro liquido per finanziare la propria attività. La Borsa, quindi, ha un grande valore per un grande pubblico, perché il grande pubblico finanzia le attività. Quando si dice che un'azienda va in Borsa, vuol dire che diventa pubblica. In una certa

misura, non è più dei proprietari. E' nelle mani del pubblico. E quindi, a questo punto, l'azienda deve curare l'immagine.

Vi faccio l'esempio di un'azienda che conosco bene e che amo, molto grande, con 30.000 dipendenti: fa il bilancio ecologico. Fa questo tipo di bilancio, quindi, non solo entrata, uscita e denaro: è costretta a fare il bilancio per fare in modo che quelli che comprano le azioni si fidino dell'azienda. Questo è un fatto bellissimo.

E' l'inizio di una possibilità di controllo della gente. Ma questo non basta. Per fare il controllo bisogna osservare. Naturalmente, per adesso, il discorso dell'osservazione è gestito dai grandi capitani d'industria, che investono molto del loro tempo e del loro charme, in questo caso, un certo ingegner Pasquale Pistori, formidabile personaggio, che ha il coraggio di andare in giro dicendo: «Io guadagno un sacco di soldi!». Una cosa meravigliosa: in un mondo in cui tutto ci dice che dobbiamo impoverirci, lui ci dice che guadagna un sacco di soldi. E fa anche il bilancio ecologico! Sono pochi, ma aumenteranno; ma, soprattutto, aumenterà la visibilità diretta della gente attraverso Internet su quelle imprese. Allora, qui io lancia una provocazione: direi che lei ha costruito una cosa molto buona.

Oggi Internet come è fatta? Si sa che ci sono i siti. Per darvi un'idea di cosa è, immaginatevi la campagna, dove abita la gente. La gente abita un po' qui e un po' là; poi, poco alla volta, si raggruppa. Nascono i paesi, le cittadine, le città, le megalopoli, poi diventa sempre più grossa... Adesso è così grossa che le città potrebbero sembrare indistinte: non è più vero. Non saranno più indistinte perché la città, dal punto di vista geografico, dal punto di vista della distanza fisica, è semplicemente comoda per ragioni di trasporto delle merci ed, eventualmente, di libertà del comportamento, perché nei paesi piccoli ... certamente le città ci sono, stanno nascendo le città-Internet.

Internet è enorme, non abbiate dubbi, in assoluto è la più grossa realizzazione di questo secolo. La più importante di tutte, la più innovativa nel cambiamento del mondo, che ha determinato un cambiamento totale dell'economia, che determinerà un cambiamento totale della ricerca. Una singola persona, che è brava, sveglia e preparata e che è in Internet, ha una cosa formidabile: Internet è sua! Quello che la gente non ha capito, è che c'è un nuovo modello di economia dietro. Fantastico! Perché è "sua"? Perché il processo è partecipativo e lui mette a disposizione di tutti quello che fa lui e gli altri fanno lo stesso. Non è solo il costo della telefonata che si abbassa, è la conoscenza che diventa tutto.

Il computer, quell'oggetto a cui uno è davanti, grazie ad Internet, è la rete. Non esiste più il computer. E' morto, fine, dimenticatelo! C'è la rete. Poi c'è una scatoletta per parlare con la rete. Ma il computer è una balla, non ha più nessun senso. E' un solo oggetto che serve a fare in modo di avere tutta la rete a disposizione. Quindi, un progettista, un capocentro ... macchine gigantesche ... si davano un sacco di arie ... camici bianchi ... ventine di tecnici ... quasi una centrale termoelettrica per alimentare quegli oggetti lì: adesso si mette in tasca e sta in quella scatoletta grossa così, solo che è connesso ad Internet ed ho a disposizione il lavoro di "circa tutti"! Questo è quello che è drammaticamente importante.

Intanto Internet da capire è molto difficile. Quindi, la regola numero uno è darsi del cretino tutte le volte che si scopre che è utile, perché bisognava scoprirlo prima! Non solo. Io me lo do tre o quattro volte al giorno, in media! Per me l'unica definizione di Internet è "quella cosa che ci si dà del cretino tutte le volte che si scopre che si poteva usare meglio". E' così, tutti i giorni. Perché la cultura di fare le cose direttamente, di non far riferimento a quello che ha fatto lei, di non andare a vedere l'architettura bioclimatica? ... ce n'è una quantità da non finire ... ! Dovete guardarla tutti. Ma, a questo punto, abbiamo il dovere di fare la città utopica della qualità della Terra. Probabilmente c'è già, perché io non l'ho cercata, prima di venire qui. Quindi, adesso, mi do del cretino per non averci guardato. E' molto probabile che ci sia.

Sapete come si chiamano le nuove città di Internet? Si chiamano "portali". Esiste in questo momento qualcosa che io chiamo la "febbre dei portali", "portal fever". Ovviamente sono una cosa importante. Quale è lo scopo?

Uno, ad andare in città, ha i grandi vantaggi: negozi di tipi vari, trova amici, conoscenti e sta in quella città, ci sta bene e non si muove. Va a vedere un'altra città ogni tanto, ma fa del turismo. Quindi, l'uomo utente di Internet, trova in una città tutte le facilitazioni, tutto gratuito. Cosa vuol dire tutto "gratuito"? Semplicemente, come è gratuita la strada, la vetrina che vedete, la città in cui vivete, poi qualche tassa si paga. Ma si paga la tassa attraverso gli acquisti. Quindi, di fatto, sotto ad una civiltà fisica, sta nascendo una civiltà - che non è virtuale, la parola "virtuale" bisogna abolirla - è una civiltà reale, in cui ci sono queste cose che si chiamano "portali" e c'è la "febbre" perché, chiaramente, se io ho un buon portale, non vado più a vedere il resto.

Il mondo della finanza, negli Stati Uniti, è circa già al 30% su Internet. Il Banco Ambrosiano ha aperto le transazioni meno di sei mesi fa ed ha circa il 20% delle transazioni bancarie in Internet. Le banche vogliono sbattere fuori gli utenti dalle banche fisiche perché costano l'ira di Dio e fan perdere un sacco di tempo e ci vogliono palazzi di marmo costosissimi, impiegati... quindi, il processo è in corso. Naturalmente vivranno anche le banche tradizionali, però, non c'è niente da fare: il processo è iniziato. Quello che si chiama "commercio elettronico", va nei negozi, va da per tutto.

Ma attenzione, i portali diventano i posti dove potete avere le previsioni del tempo, le informazioni, gli strumenti per gli handicappati - eliminando quelli che si facevano pagare dieci milioni un oggetto che in qualsiasi negozio una persona competente avrebbe pagato 500.000 lire: questi qui, dal punto di vista economico, non ci saranno più - quindi il problema del ridimensionamento, basato sulla non informazione, basato sull'economia della antipubblicità. Un modo di guadagnare cose e non far pubblicità. Naturalmente Internet lo sta insegnando. E, in una certa misura, è giusto che sia così. E il famoso rapporto fra locale e globale. Il localismo non viene distrutto dal globale. Adesso, una persona che ha problemi di responsabilità commerciale, industriale, legale, eccetera, deve stare attenta a questo rapporto, perché il mondo è cambiato, ma proprio tanto, non poco. Quindi ...

Però, il portale dell'ambiente Terra, si può fare. Va proposto, in modo tale che ci sia un portale in cui tutto il mondo della ricerca si confronti con gli altri. E ci sia, nel portale, come sta avvenendo per qualsiasi giornale, un giornale di sintesi.

Ma quando dico “giornale di sintesi”, non è il solito giornalista che dice quel che vuole. Ci deve essere qualche cosa che riguarda la tesi, ci deve essere qualche cosa che riguarda l’antitesi e ci deve essere qualche cosa che riguarda la sintesi e lo spazio di discussione. Questa è quella che mi sembra sia l’immagine che sta emergendo. Sta emergendo un’informatica, che io chiamo Hegeliana, nome assolutamente nato nel mio laboratorio, con studenti, c’è gente che fa esperimenti ...

Lo spazio per una borsa diversa, una Borsa in cui si guadagna solo se si comprano prodotti che non danno effetti inquinanti. Ma questo significa che si potranno immaginare Borse in cui la soglia di ingresso è zero. Potrà quotarsi anche Athenaeum. Se si potesse immaginare una Borsa di questo tipo, Athenaeum guadagna, perché la gente crede che Athenaeum abbia una missione che sta iniziando a compiere e che compirà.

Umberto Colombo

Dopo questo magnifico e lungimirante discorso di Giovanni Degli Antoni, non è assolutamente il caso di procedere con discussioni ma è bene arrivare gradualmente alla conclusione, anche perché è molto tardi.

Però un minuto ve lo vorrei sottrarre per pregare l’ambasciatore Garaguso di dirci solo due parole sul ruolo della diplomazia e degli accordi internazionali.

Giulio Garaguso

Ambasciatore già Funzionario del Ministero degli Affari Esteri
(trascrizione non rivista dall’autore)

Sono stato catturato dalle interessantissime relazioni di chi mi ha preceduto. Relazioni che sarebbe riduttivo chiamare “relazioni”, perché sono stati degli excursus di carattere culturale, di un estremo interesse. Prima di esporre ciò che mi è stato chiesto, cioè il ruolo della diplomazia (anche se non è eccessivo e anche, in parte, un po’ fallimentare), vorrei esprimere brevis simamente quella che viene chiamata “perception”, cioè il senso, il significato che è possibile attribuire a questo interessantissimo convegno.

Mi limiterò a tre punti generalissimi, ma che considero essenziali.

Il primo punto è che trovo giustificatissimo questo legame che avete istituito tra la questione ambientale e la globalizzazione.

La globalizzazione è l’unico punto di vista possibile per risolvere la questione ambientale. Siamo stati abituati a considerare la globalizzazione per la prima volta quando delle masse di moneta, calda e vagante, passavano e travolgevano le frontiere, passavano da un punto all’altro della Terra e provocavano enormi stati di crisi nelle

bilance dei pagamenti degli stati nazionali. Siamo stati abituati a considerare la globalizzazione quando le innovazioni tecnologiche si sono imposte ed hanno superato le frontiere e sono diventate patrimonio comune dell'umanità: un patrimonio che nessun paese poteva conservare per sé, ma che doveva per forza passare ad altri.

Bene! L'ambiente è stato l'*ante-litteram* della globalizzazione, è stato il "primuni", motore della globalizzazione. La gente, come diceva Degli Antoni, è stata un impulso delle opinioni pubbliche a carattere internazionale; l'ambientalismo ha determinato la consapevolezza della questione ambientale e la consapevolezza che l'umanità è soggetta a un destino unico e comune, proprio perché l'ambiente è qualcosa di globale.

Il secondo punto è che trovo altrettanto giustificato il fatto che, per risolvere la questione ambientale, secondo la filosofia espressa nell'iniziativa di questo convegno, occorre soprattutto e prima di tutto una rivoluzione morale, un passaggio a quella che è stata chiamata "l'etica della responsabilità": dalla etica della libertà sfrenata, alla etica della conservazione della libertà, dell'autonomia individuale e nazionale, ma segnata dalla preoccupazione di una responsabilità verso il mondo, la natura, il pianeta, il resto dell'umanità. Come diceva il vecchio Marx, finora i filosofi hanno interpretato il mondo, ora bisogna cambiarlo. Quindi, in realtà, questo passaggio alla "etica della responsabilità" è un colpo d'ala, è la pre-condizione per risolvere il problema ambientale.

Terzo punto. Ma è davvero la pre-condizione? E, al contrario, la conseguenza.

C'è chi dice, ancora con il vecchio Marx, che sinora l'umanità è andata avanti con la testa per terra e i piedi in alto e che è venuto il momento di rovesciare e raddrizzare la situazione e rimettere l'umanità con i piedi per terra. Quindi, occorrerebbe fare questa rivoluzione morale, perché è l'unico modo per poter concepire una soluzione del problema.

Forse qui un dubbio è lecito: questo domandarsi se occorre prima questo o quello, forse è errato, nel senso che occorrono l'uno e l'altro. Io trovo molto giusta l'altra definizione che è stata data in questo convegno: che si tratta di un "work in progress". La regola morale guida l'azione morale, l'azione morale suscita, conferma, rafforza, allarga la regola morale. In realtà c'è una reciproca cooperazione.

Adesso il problema non è, più quindi, un problema di conoscenze, di diagnosi, di analisi e altro. Come diceva giustamente il professor Colombo, alcune nozioni sono oramai certe, incontrovertibili e incontroverse: quello che occorre è agire. Certo, c'è ancora qualche incertezza sulla misura, sul più e il meno di certi fenomeni; questo è senza dubbio vero, come è stato sempre vero, in ogni cosa. Ma sull'esistenza dei fenomeni, non ci sono più dubbi. L'ambiente è malato e va salvato.

Allora, l'ultimo punto è: "quid agendum?"

E' chiaro che molte cose bisognerebbe fare. Qui è stata data un'esemplificazione a non finire, da queste interessanti relazioni. Affrontiamo un punto fondamentale che è quello del diverbio Nord- Sud. Non è tutto ma sarebbe già un rimuovere l'ostacolo.

Nella mia esperienza di modesto manovale di negoziato diplomatico, ho visto quanto questo problema sia difficile da superare e da risolvere. Come diceva

giustamente il professor Pistella, con cui sono totalmente d'accordo, Rio De Janeiro è stato quasi un fallimento. Chi comandava, ha detto Pistella, ha risposto a chi non comandava: «Non mi scocciate!». Chi non comandava chiedeva semplicemente che fosse ascoltato questa specie di discorso: «Voi sviluppati avete, in passato, fatto come avete voluto ed avete, col vostro sviluppo, contribuito a rovinare l'ambiente. Ora vorreste che noi sottosviluppati sacrificassimo parte, o la totalità, del nostro sviluppo per salvaguardare l'ambiente. Bene, cominciate col qualificare ri-orientare il vostro sviluppo, cominciate con l'aiutare noi nel nostro sviluppo e noi potremo fare quello che chiedete. Se voi non fate quello che noi chiediamo, noi non faremo quello che voi chiedete».

Questo è stato lo “standing block”, il punto di blocco del negoziato di Rio de Janeiro, che era partito sotto buoni auspici ma che, in realtà, è stata una montagna che non ha nemmeno partorito un topolino. Le cifre di cui si parlava, come aiuto allo sviluppo, erano veramente irrisorie, impari alla bisogna.

Quindi, quello che occorre è un enorme passo avanti. Occorre che i paesi sviluppati, senza fare un passo indietro, riorientino i loro passi avanti in un certo senso. Occorre quella modifica degli stili di vita, di cui si è tanto parlato ma che stenta a decollare.

Intendiamoci, si può dire: «Noi siamo adesso in una fase di repressione... Noi abbiamo la disoccupazione che incombe eccetera...», però non credo che, riorientare la produzione e i consumi nel senso della qualità della vita, comporti di per sé, una riduzione della quantità di produzione, no!

Quindi, occorre risolvere questo problema e pervenire a quello che è - è difficilissimo, senza dubbio, ma è l'unica soluzione - un vero e proprio patto mondiale tra i due gruppi di paesi, in modo che gli uni facciano quello che si chiede e gli altri facciano quello che si chiede. Non c'è altra soluzione. La speranza è questa ed è anche questa la constatazione da fare del perché noi, negoziatori, diplomatici siamo, in pratica, falliti.

Umberto Colombo

Abbiamo così concluso i nostri lavori. A nome anche dei colleghi del *panel* e anche dell'Ambasciatore Garaguso, ringrazio Athenaeum per aver organizzato questa iniziativa, che mi è sembrata molto ben riuscita, e ringrazio anche il pubblico, compreso le due giovanissime rappresentanti delle generazioni future, che hanno pazientemente ascoltato e sono state qua sino ad un'ora piuttosto tarda.

ATTI DEL CONVEGNO

IL DIRITTO

Pomeriggio di Studio nel ciclo di convegni

Per un'Etica Del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini
27 Novembre 1999

Apertura: MARIA CAMILLA PALLAVICINI
Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Introduzione: MARIA RITA SAULLE
Ordinario di Diritto Internazionale - Università di Roma "La Sapienza"

Interventi

GIOVANNI CONSO
già Ministro della Giustizia e Professore Emerito di Diritto Processuale Penale

DOMENICO FISICHELLA
Vice Presidente del Senato della Repubblica

GIOVANNI MARIA FLICK
già Ministro della Giustizia
Ordinario di Diritto Penale - Università L.U.I.S.S. di Roma

Moderatore: MARIA RITA SAULLE

Dibattito

Conclusioni: MARIA RITA SAULLE

Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signore e Signori buonasera. Questo pomeriggio di studi sul "Diritto", nell'ambito del progetto *Per un'Etica del Villaggio Globale*, è forse uno dei più importanti; dovrebbe provare, infatti, a dare delle indicazioni su come regolamentare le problematiche via via emerse nei vari settori presi in esame.

In un mondo senza più barriere e governato dalla logica del mercato, dove troppo spesso vengono calpestati i diritti più elementari, appare impellente la necessità di nuove regole mondiali che rispettino in modo coerente i diritti fondamentali della persona umana. Pensiamo soltanto:

- allo sfruttamento del lavoro minorile e al lavoro sottopagato nel terzo e quarto mondo secondo la logica del profitto dei paesi ricchi;
- al traffico di immigrati ed alle discriminazioni razziali;
- pensiamo alle violenze fisiche e psicologiche con cui molti governi torturano i loro cittadini sotto lo sguardo indifferente di chi non ha un interesse diretto per difenderli e a tutti i crimini di guerra rimasti impuniti;
- pensiamo alla corruzione dilagante e agli illeciti finanziari;
- al commercio di armi, di droga e al riciclaggio di denaro sporco;
- all'indifferenza, all'egoismo e alla non solidarietà di chi sta bene verso chi sta male;
- alle disuguaglianze, agli sprechi, ai consumi smisurati, nonostante vi siano paesi colpiti da orrende carestie;
- a tutti i diritti lesi da una parziale o cattiva informazione;
- alle discriminazioni e alle sopraffazioni nei confronti dei deboli;
- e a tutti quei diritti disattesi, quali il diritto alla salute, allo studio, all'alloggio, al lavoro, al credito, alla libertà di esprimere il proprio credo, alla conservazione della propria identità o, meglio, della propria diversità culturale; in una parola: al diritto di veder rispettata la propria dignità.

Ma se il nostro primo dovere di esseri umani è proprio il rispetto del diritto altrui, innanzitutto dovremmo intenderci su alcune questioni:

- Che cos'è veramente il "Diritto"? Qual è la sua origine? E in che modo lo si può adattare alla nostra epoca?
- Perché è così carente e disatteso come regola di vita?
- E' possibile definire un "Diritto globale" fondato su un'Etica universale?
- E l'Etica è una o vi è una molteplicità di etiche? Non si fa per caso confusione fra principi etici originali e codici deontologici?
- E come far convivere il Diritto e la Morale?
- Infine, come interagiscono i diritti e i doveri? Qual è la loro connessione? Quali doveri dovrò attuare per ottenere il diritto corrispondente? Ho fatto il necessario

per ottenere un determinato diritto? Quali sono, in realtà, i miei doveri nei confronti di me stesso e degli altri? Come potrò conoscerli? Qual è la loro priorità?

Ecco i molti quesiti che vorremmo porre ai relatori presenti. Vista la loro autorevolezza e la loro esperienza, sono sicura che sapranno arricchirci e stimolarci con le loro analisi e le loro proposte. Li ringrazio tutti a nome di Athenaeum per averci dato, nonostante i loro numerosissimi impegni, il loro tempo, la loro disponibilità ed il contributo delle loro idee. Mi scuso a nome del professor Ventura che, per motivi personali, non è potuto essere oggi presente.

Darei ora la parola alla professoressa Maria Rita Saulle che aprirà il dibattito illustrandoci il suo pensiero per poi coordinare l'incontro.

Approfitto anche di questo momento per ricordarvi che il prossimo appuntamento con Athenaeum sarà *un pomeriggio di studi dedicato alla cultura*, al quale parteciperà il grande regista greco *Angelopoulos* e che si terrà, in questa sede, Sabato 29 Gennaio 2000. Spero potrete nuovamente essere tutti presenti.

Grazie.

Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

(trascrizione non rivista dall'autore)

Desidero ringraziare innanzitutto la Presidente di Athenaeum, Principessa Maria Camilla Pallavicini, per aver nuovamente iniziato un dialogo con il pubblico più vasto in materia di etica e diritto.

Questo è un tema caro all'Associazione Athenaeum, che sta conducendo, da alcuni anni, una serie di studi e di incontri finalizzati ad una pubblicazione che dovrebbe poi coronare e rappresentare la summa di questa attività.

Il problema di cui oggi ci andiamo occupando è, appunto, l'etica e il diritto nella globalizzazione.

E' un problema quanto mai attuale. La globalizzazione ha posto dei problemi nuovi nel momento in cui la guerra fredda, che conosceva delle regole le quali, pur non essendo etiche, erano pur sempre delle regole, ha posto in discussione la situazione dei paesi più poveri, prima oggetto di aiuti da parte delle due super-potenze e poi lasciati allo sbando con i loro debiti e con la loro povertà.

Proprio la situazione della guerra fredda e dei paesi poveri sta ad indicare una connessione, o una mancata connessione, tra etica e diritto. Proprio nel periodo della guerra fredda noi constatavamo che, l'equilibrio dei blocchi, fondato sulla deterrenza nucleare, aveva posto delle regole che erano assolutamente osservate da tutti. Se non fossero state osservate, in quel momento storico, una guerra nucleare si sarebbe scatenata sull'intera umanità. Però, la domanda che si poneva e l'osservazione che oggi, al termine della guerra fredda, noi poniamo, è la seguente: erano giuste quelle

regole? Era giusta la situazione in cui dei popoli fossero privi di democrazia, sia pure nel nome di una pace fondata sulla coesistenza dei blocchi?

Questo, certamente, è un esempio di società fondata sulla deterrenza, sulla non violenza, perché, in realtà, non ci sono state crisi estremamente violente, sebbene le cosiddette “guerre dimenticate” fossero numerose in ogni area del mondo. Cerano delle regole ma, oggi, non potremmo dire che quel periodo sia stato dominato dall’etica.

Che cosa è l’ “Etica”? La Principessa Pallavicini ha posto questa domanda ... Se noi prendiamo una qualunque enciclopedia ci dice che l’ “Etica” è “la disciplina del comportamento”.

Possono esserci due teorie: quella del “valore” e quella dell’ “obbligo”.

Secondo la prima, si va alla ricerca di “ciò che è bene” ed è quando più il bene è comune che si raggiunge il massimo dell’etica. Per la teoria dell’obbligo, invece, bisogna ricercare “ciò che giusto” e “ciò che è ingiusto”. Allora, si pone un ulteriore quesito: “E’ il risultato *giusto* che si deve ricercare?”. Ma ciò può consentire l’utilizzazione di qualunque mezzo per il raggiungimento del fine, purché quest’ultimo sia giusto. Oppure si prescinde dal fine - come diceva Kant - e si va a vedere che cosa accade lungo il percorso, cercando la giustizia lì, lungo questo percorso, qualunque possa essere il suo fine.

Queste sono delle posizioni che, indubbiamente, devono essere poste a base di qualunque ricerca dell’etica. Ma, in una società in cui alberga il diritto, che è struttura, che significa istituzione *ubi societas ibi ius*, dicevano i latini, “dove c’è la società, lì c’è il diritto”: quale diritto? Il diritto che sia conforme all’etica, non un diritto qualsiasi. Allora, ecco intervenire nuovi parametri, come nel diritto interno, di cui parlerà il professor *Conso*, riguardo al “giusto processo”, in cui tutte le parti sono poste sul medesimo piano e l’imputato può conoscere le accuse nella lingua del paese di appartenenza, se è uno straniero.

Tutto questo sta ad indicare che il Diritto cerca di adeguarsi all’Etica.

Non sempre è stato così. Nelle società più antiche, la schiavitù era prevista nelle leggi dello stato; ma anche nelle società più moderne la schiavitù è stata oggetto di trattati internazionali. La “tratta” era oggetto di trattati. Successivamente la stessa tratta è stata oggetto di divieto da parte dei trattati internazionali. Tutto questo sta ad indicare che l’Etica talora può mutare nel corso del tempo. Ma dove? In che cosa? Nei principi fondamentali?

Oggi diciamo che la persona umana è un valore assoluto che non può essere posto in discussione. Talmente assoluto che, oggi, i Diritti Umani occupano un posto che in passato non avevano mai conquistato, al punto che si discute se sia giusto, fare o no, una guerra nel nome dei Diritti Umani. Solo al tempo delle guerre di religione si era posto questo dilemma, se fare o no una guerra per affermare una religione.

Non voglio entrare nel merito di questo argomento, che ho trattato in altre sedi, ma voglio soltanto sottolineare, in questa sede, l’importanza dell’argomento e discutere se i diritti umani possano essere oggetto d’intervento militare in qualunque parte del

mondo, così come la Dichiarazione di Washington, firmata recentemente dagli stati membri della NATO, prevede.

Quale è il discorso che io penso vada fatto, anche dagli illustri colleghi che prenderanno parte al dibattito, colleghi che, più di me, che sono collega-professore, hanno cariche e incarichi di altissimo rilievo, che man mano illustrerò come coordinatore [...]?

Principi alti di Etica sono quelli riguardanti i popoli, non solo i debiti ma anche la possibilità di auto-determinarsi. Dove può arrivare l'auto-determinazione? Può arrivare ad una guerra o deve svolgersi secondo modi pacifici?

Abbiamo visto che, nonostante i limiti posti dalle Nazioni Unite in materia di affermazione e di modalità di acquisizione del principio di auto-determinazione, molti Stati sono addivenuti a guerre vere e proprie e a smembramenti di Stati, come nella ex-Jugoslavia. Ma c'è anche, secondo modalità diverse, l'auto-determinazione di Stati dell'Europa centro-orientale.

E' possibile questo? E' una regola giuridica? E' conforme all'Etica? Tutto questo si può discutere e si può anche arrivare ad una soluzione positiva.

L'auto-determinazione, così come è stata riaffermata negli Stati dell'Europa Centro Orientale, è, ovviamente, un'auto-determinazione che corrisponde a principi etici, ma l'intervento in Cecenia pone dei dubbi sull'utilità e sull'eticità dell'intervento e del mancato intervento del resto della comunità internazionale. Tutto questo rappresenta una serie di interrogativi.

Noi dobbiamo arrivare a valori etici nei quali ci incontriamo tutti, non soltanto noi italiani, ma anche gli altri stati del mondo. Valori che possano essere affermati nelle sedi internazionali più rilevanti, dalle Nazioni Unite in poi; che trovino elementi comuni nelle varie religioni, che ottengano, se non il consenso, la convergenza di opinioni da parte di coloro che appartengono a regioni diverse.

Parlo di "consenso" e di "convergenza", distinguendo: il consenso elimina ogni diversità di opinione. Questo certe volte è possibile, ma certe volte bisogna fermarsi alla convergenza. Bisogna contrattare, trovare elementi comuni, affermare dei principi, ma è necessario avere la coscienza per saper riconoscere quando è possibile giungere al consenso e quando ci si deve limitare alla sola convergenza. Questo fa parte di un sistema, quello della civiltà politica, ma è anche un sistema del diritto.

Non intendo annoiare l'uditorio con altre questioni da parte mia, però mi riservo di intervenire ancora su questo tema, man mano che il dibattito e le varie relazioni saranno svolte.

Ho il piacere di presentare ... Chi vuol parlare per primo? Il professor Conso, com'è scritto? E' in ordine alfabetico ... Allora, a questo punto, ho il piacere e l'onore di dare la parola al professore Giovanni Conso, già Ministro della Giustizia, Professore Emerito di Diritto Processuale Penale. Conosciutissimo da tutti, quindi non devo aggiungere niente altro. Prego Professore.

Giovanni Conso

già *Ministro della Giustizia, Professore di Diritto Processuale e Penale*
(trascrizione rivista dall'autore)

Questo impegnato ed impegnativo *work in progress* di Athenaeum, dal titolo generale *Per un'etica del villaggio globale* e dal sottotitolo "Diritti e doveri universali dell'uomo", con tema specifico "Il diritto", cui sono stato tanto cortesemente invitato a dare un contributo, mi suggerisce subito una domanda: il diritto inteso come? Se la risposta dovesse essere nel senso di chiarire che cosa sia il diritto, mi sarebbe necessario disporre di ben maggior tempo. Penso, allora, che sia da adottare una prospettiva più circoscritta, calibrata alla luce degli altri concetti forti in discussione: l'etica e il villaggio globale, visto questo sotto l'angolazione dei diritti e, per converso, dei doveri umani, come tali universali.

Ciò premesso, la risposta mi sembra rintracciabile proprio qui: l'etica del villaggio globale è racchiusa nei diritti e doveri universali dell'uomo. In quanto "globale", il "villaggio" deve avere note caratterizzanti comuni, che ben si possono ritrovare nei diritti e nei doveri universali dell'uomo, tali, appunto, per definizione, anche se tra etica e diritto non può esserci coincidenza, né, tanto meno, identità.

Parlare di diritto significa avere a che fare con un ordinamento giuridico, quale, per esempio, il diritto romano e, quindi, l'ordinamento giuridico dei romani, oppure la Costituzione degli Stati Uniti e, quindi, l'ordinamento nord-americano, oppure il diritto del Consiglio d'Europa, con la sua Corte europea dei Diritti umani. L'insegnamento di quel grande giurista che è stato Santi Romano continua ad essere soprattutto qui di estrema attualità ed importanza: "Non c'è un diritto, ci sono tanti ordinamenti giuridici", e non solo nella successione storica - il diritto di ieri, il diritto di oggi, il diritto di domani - ma anche in uno stesso momento essendo ben più di uno gli ordinamenti giuridici che coesistono. Conclusivamente, dunque, il diritto non può mai essere soltanto uno.

A loro volta, pure i valori etici variano in relazione alle diverse concezioni morali praticate. Eppure, nel dialogare stamane su "Etica e Scienza" con Rita Levi Montalcini in ordine agli aspetti giuridici dei più delicati problemi dell'attuale scienza medica (l'inseminazione artificiale, il trattamento dell'embrione, l'eutanasia), essendomi spinto ad asserire che l'etica non può essere individuata in modo univoco perché non tutti gli individui hanno la stessa etica, tant'è vero che vi sono persone dall'etica "alta" ed altri (pensiamo ai mafiosi) dall'etica tremendamente bassa, mi sono sentito replicare dalla stessa Montalcini che lei concordava pienamente su tutto quanto avevo detto, eccezion fatta per la presa di posizione concernente l'etica: escludere che non vi sia un'etica comune sarebbe scientificamente errato poiché gli esseri umani hanno in comune il gene dell'etica, che, di conseguenza, è uguale per tutti.

Poco fa Maria Rita Saulle mi ha molto confortato sul punto, esprimendo la convinzione che l'etica può variare, anzi varia frequentemente, nel tempo e nello spazio, da persona a persona, da filosofia di vita a filosofia di vita, da ideologia a ideologia, da sentire a sentire, da prassi comportamentali a prassi comportamentali, da

interessi economici ad interessi economici, da interessi politici ad interessi politici. A condizionare ed orientare contribuisce una serie indefinibile di fattori che sfuggono ad una ricostruzione precisa, mentre alla base del diritto c'è sempre una normativa, interpretabile in modi diversi, ma pur sempre punto sufficientemente preciso di partenza. E che a questa base ci sia sempre più bisogno di richiamarsi, se non altro per monitorarne lo stato di attuazione, lo confermano le interconnessioni continuamente crescenti in ogni parte del mondo, nei modi più svariati, in orizzontale e in verticale: scambi di notizie, di informazioni, di traffici, di scoperte. I canali si fanno infiniti e via via di più agevole, rapida percorrenza, con sempre maggiore necessità di avere a disposizione, quale bussola, un indiscutibile punto di riferimento. E la bussola va ritrovata nell'insieme dei principi solennemente proclamati a New York il 10 novembre 1948, sotto l'egida di "Dichiarazione universale dei diritti umani".

Questa è, dunque, la base sulla quale va edificato, ogni giorno più e meglio, il villaggio globale, consolidandone via via le radici, così da trovarne l'etica nel complesso di principi - tanto forti quanto alti - enunciati, proclamati e poi ri-proclamati in varie altre carte (regionali, europee, africane, americane) anche se fin qui scarsamente attuati. L'elenco di tragedie, di conflitti perversi, di atrocità, delle quali quasi ogni giorno abbiamo notizia ce lo conferma: abbiamo a disposizione buone carte, ma di applicazione ancor molto ridotta. Bisogna assolutamente ridurre il *gap* che divide il teoricamente prescritto dal praticamente attuato, protestando il più possibile con forza, ogni volta che si abbia notizia di comportamenti inaccettabili, così da incalzare gli organi detentori del potere interno perché cessino o facciano cessare le violazioni, a seconda che ne siano o no responsabili diretti. Il primo, più immediato, pungolo a disposizione - e non solo dall'interno dello Stato inficiato dalle violazioni, ma ancor più dall'esterno - degli uomini qualunque, delle donne qualunque va colto in questo pretendere a gran voce che i diritti universali e i loro correlativi doveri siano ovunque rispettati.

Nell'aggettivo "universali" vi è, infatti, "in nuce" il globale, una volta che lo s'intenda non soltanto come diffusione in ogni dove, bensì anche come compattamento, reciprocità di riflessi, amalgama o condizionamento reciproco di esperienze. Il villaggio globale fa, invero, pensare ad un unico grande villaggio, dove dovrebbe, o almeno potrebbe, regnare la pace perpetua di cui parlava Kant, il grande filosofo che, con quel suo straordinario messaggio, ha saputo dare idealmente corpo, con duecento anni di anticipo, all'esigenza di un mondo basato sull'uguaglianza, capace di assicurare tutti i diritti umani a tutti, in una sorta di grande federazione. So bene che, nonostante gli innegabili progressi, siamo lontanissimi da un simile sogno, anche perché ogni giorno ci sono sconfitte, passi indietro, aggiramenti. Però, la bussola, la stella polare rimane quella. Non cerchiamone altre: il viaggio, già così difficile, sbanderebbe ancor più.

Prima di chiudere, debbo almeno un cenno di risposta alla nostra coordinatrice, che mi aveva invitato a parlare del nostro diritto nazionale. Riconosco, e me ne scuso, di non averle corrisposto come avrei dovuto, ma confesso che del diritto penale interno, sostanziale e processuale, mi sono progressivamente disamorato, preda come esso è del

disordine e della confusione, in perenne disperante restauro, per cui la mia attenzione e le mie speranze vanno ormai prevalentemente al diritto sovranazionale, che sta vivendo una fase decisiva, bisognosi, come tutti siamo, in Italia e nel mondo, di norme vevoli per pluralità, più o meno larghe, di Stati, con correlativo condizionamento, minimale all'inizio, ma progressivamente crescente, delle rispettive sovranità. E sin troppo evidente che non si potrebbe procedere oltre nell'ottica del villaggio globale se ogni Stato conservasse intatta la sua sovranità. E' altrettanto evidente che accettare di far parte di un'organizzazione internazionale, retta come tale da propri principi e proprie regole, comporta la rinuncia a porzioni di autonomia gestionale. Ne consegue che bisogna delegare, privandosene come singoli, funzioni più o meno estese ad organismi, quali l'ONU, la Nato, il Consiglio d'Europa, l'Unione europea, di ordine superiore ed origine comune.

Quanto al diritto nazionale, l'attualità porta a soffermarsi, sia pur molto rapidamente, sul "giusto processo". Dirò subito che la sua introduzione nel nostro sistema era qualcosa di dovuto, per cui non vi è motivo di dolersene. La relativa riforma non si poteva non fare. Era necessaria. Forse poteva essere fatta meglio, con più precisione, con meno fretta, ma qui viene fuori un limite non privo di giustificazioni, del nostro sistema costituzionale, che, per innovare la Costituzione, richiede quattro votazioni conformi, due per ciascuna Camera, con intervallo di almeno tre mesi tra la prima e la seconda. Quando *Iter* inizia a legislatura già avanzata, un'eventuale manchevolezza che emergesse dopo la prima o la seconda votazione, essendo eliminabile soltanto a condizione di ricominciare il cammino da capo, farebbe correre il rischio di non vederne la conclusione prima della fine della legislatura. In altre parole, l'ingente numero di passaggi omologhi può indurre a non cambiare il primo testo approvato, allorché una decisa volontà politica lo sorregga. E così è accaduto in questo caso, con conseguente rinuncia a riassetare il testo inizialmente votato dal Senato.

Rendiamoci, perciò, conto dell'esistenza di alcune forzate imprecisioni, che definirei tali non tanto in assoluto, quanto in relativo, perché il "giusto" processo o, meglio, l'"equo" processo ("équitable" nel testo francese e "fair hearing" nel testo inglese) era già previsto, sia pur in termini non pienamente coincidenti, dall'art. 6 della Convenzione di Roma per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali; l'articolo, cioè, sulla cui base la Corte europea di Strasburgo condanna da tempo l'Italia con crescente frequenza, soprattutto per il mancato rispetto del diritto ad un processo in tempi ragionevoli.

Essendo nostra prassi giurisprudenziale più volte ribadita dalla Corte costituzionale quella di non riconoscere alla Convenzione europea una forza tale da comportare di per sé l'illegittimità costituzionale delle norme contrastanti con il suo art. 6, non restava, per dargli forza cogente, altra via che quella di inserire i principi dell'equo processo in Costituzione. E così, adesso, buona parte di tali principi (non tutti, peraltro) figurano riprodotti nell'art. 111, assieme ad altri non inclusi nella Convenzione europea. Solite stranezze, solito pressapochismo insito nel fare le cose a metà.

Maria Rita Saulle

Ringrazio, sia a nome di Athenaeum sia a titolo personale, il professor Conso per questa importante e fondamentale relazione, nella quale ha messo in risalto due punti: l'ordinamento interno, secondo un concetto prevalentemente positivista, in cui ogni norma trova la sua logica, la sua giuridicità nell'ordinamento di appartenenza; l'ordinamento internazionale che rappresenta in divenire, ma dovrebbe rappresentare anche nel presente, il punto focale per la creazione di un'etica universale.

La Dichiarazione Universale ha questo compito: rappresentare il punto di partenza e il punto di arrivo. La Dichiarazione Universale è stata redatta nel 1948. Eleanor Roosevelt, presidente del gruppo di lavoro che redasse la dichiarazione, disse: « I Diritti Umani cominciano nella famiglia e presso il vicino». Quindi, i Diritti e i Doveri iniziano verso la famiglia e verso il vicino e poi si estendono sul piano internazionale, su quello che viene definito "Etica".

Questo complesso di norme, ancora lontano dal fenomeno della globalizzazione così come lo intendiamo oggi dopo la guerra fredda, interviene, come ha individuato il professor Conso, per creare questo insieme di principi che devono, però, trovare ancora un'attuazione concreta nella vita di tutti i giorni: da quella del vicino al mondo intero.

Dopo questo breve commento, ho il piacere di dare la parola al professor Domenico Fisichella, Senatore, Vice Presidente del Senato della Repubblica, che ci parlerà sullo stesso tema.

Domenico Fisichella

Vice Presidente del Senato della Repubblica

(trascrizione rivista dall'autore)

Anch'io desidero ringraziare la Principessa Pallavicini che cortesemente ha invitato me, insieme agli altri eminenti colleghi, a partecipare a questa Tavola Rotonda su un tema così importante. Sono lieto che a moderare la Tavola Rotonda sia la mia collega di Facoltà, professoressa Saulle.

Mi sono chiesto: «Il mio intervento deve essere di tipo prescrittivo o deve essere di tipo descrittivo?». E evidente che, parlando di Diritto ed ancor più parlando di Etica, ci si potrebbe dare immediatamente come risposta: "L'intervento deve essere di tipo prescrittivo". Quindi, esso ci deve dire le cose che dobbiamo fare, quelle che dovrebbero accadere, che è bene che accadano, che è auspicabile che si verifichino: tutte cose che, naturalmente, in quanto persone appartenenti ad una certa civiltà, apprezziamo molto.

Il discorso descrittivo ci porterebbe ad un altro tipo di approccio.

Tuttavia, poi, momento prescrittivo e momento descrittivo si possono legare. Dire: «E' bene che accada questo ... ! E' necessario che gli uomini facciano questo ...! E' bello che la società sia guidata da principi che tutti condividano e da un diritto che, in qualche modo, pur nella varietà degli ordinamenti, si rifaccia a taluni momenti di riunificazione ...», pone il problema della analisi delle condizioni. A quali condizioni possono avvenire certe cose? A quali condizioni è probabile che certe cose avvengano? A quali condizioni è improbabile che avvengano?

A questo non sfugge nemmeno il discorso prescrittivo. E' bello che avvengano certe cose, ma ci dobbiamo chiedere quanto è probabile che queste cose si verifichino, quanto è probabile che queste cose siano coerenti con la concretezza dell'esperienza storica nella quale ci troviamo a vivere.

Per la mia conformazione -che spero non sia una "deformazione"- professionale, sono portato ad inscrivere una serie di affermazioni, che vengo formulando, nella Storia, per vedere quale è il livello della loro plausibilità teorica e applicativa.

Nel XX secolo è stata ridimensionata tutta una grande tradizione culturale e civile che non aveva mai interpretato la *guerra* come la distruzione, tendenzialmente completa e definitiva, dell'*alter*. Questo significa che noi ci troviamo in presenza di una realtà disagiata quando ci poniamo di fronte ai problemi del Diritto e quando ci poniamo di fronte ai problemi dell'Etica.

C'è stato un Diritto Pubblico europeo che era caratterizzato dal fatto che, come ogni Diritto, fissava dei limiti, dei precetti di equilibrio, delle regole di temperanza ai contendenti, talché non si portava la distruzione del nemico oltre certi confini, oltre certi limiti. Questo perché si partiva dalla consapevolezza che la presenza -vorrei sottolineare e richiamare la vostra attenzione su questo punto- di un principio di legittimità, che era venuto maturando nel corso dei secoli, potremmo dire nel corso dei millenni, imponeva che, pur nelle manifestazioni belliche, non si superassero certi confini. Ciò perché, in qualche modo, esisteva un tendenziale riconoscimento, da parte della pluralità dei soggetti che combattevano -nel contesto europeo ad esempio-, in virtù del quale, se si fosse andati troppo oltre nella guerra, questo non avrebbe nuociuto soltanto agli sconfitti ma anche agli stessi vincitori, perché sarebbero venuti meno quei fondamenti di legittimazione etico-politica che avevano realizzato, attraverso un lungo processo storico, una sorta di cornice al cui interno una serie di popoli si regolavano. C'è stata poi una frattura di questo principio di legittimità, che ha comportato una caduta radicale dell'equilibrio. Questo aspetto va messo nel conto, così come richiamerò alcune tendenze che mi paiono abbastanza rilevanti nella realtà contemporanea perché sia questo elemento di tipo storico sia le tendenze che vedo delinearsi, costituiscono il quadro condizionale al cui interno, se vogliamo essere realisti, dobbiamo porre tanto il problema del Diritto quanto il problema dell'Etica.

Il Presidente Conso ha ricordato come "Diritto" significhi ordinamento giuridico e come esista una pluralità, sia diacronica che sincronica, di ordinamenti giuridici e come questo abbia una molteplicità di significati. Dico subito che, nel dibattito che c'è stato fra il professor Conso e la professoressa Levi Montalcini, io mi trovo dalla parte

del professor Conso per una ragione fondamentale: immaginare -poi mi permetterò qualche altra valutazione sul tema dell'Etica- che si possa esaurire il momento etico dell'esperienza individuale, più in generale dell'esperienza collettiva (perché l'etica non è solo un fatto individuale), nel determinismo genetico, significa, a mio avviso, avere una visione tendenzialmente materialistica del problema. Il che mi pare si scontri con una serie di prove storico culturali. Inoltre, rende di difficile soluzione il problema della libertà.

I deterministi genetici affidano il problema della libertà a variabili che sono del tutto non riducibili alla logica deterministica. In quanto faccia parte della logica deterministica la casualità, sono irriducibili alla casualità. Se la libertà fosse il prodotto del caso, non sarebbe più la libertà. In terzo luogo: l'approccio deterministico vulnera quello che mi pare essere il risultato più attuale dell'epistemologia, vale a dire l'impianto probabilistico. Se c'è un determinismo rigido, diventa difficile dire: «Questo è più probabile, questo è meno probabile». L'idea di probabilità è un'idea che, al contrario dell'idea di determinazione, tiene nel conto il dato, non solo della molteplicità degli intrecci che le variabili, anche di tipo genetico-biologico, possono avere, ma anche quello relativo al problema della scelta dell'uomo e quindi della sua libera opzione.

Il problema dell'Etica, per altro, se non si può rinviare a mero determinismo, non può essere risolto in una marginalità che gli tolga spazio. Ci è stato posto il quesito su cosa sia l'Etica. Certamente fa tremare i polsi il tentativo di dare una risposta! Mi pare non probabile che la risposta si possa esaurire nella mera individualizzazione dell'esperienza etica. Vale a dire che si possa dire che l'eticità è soltanto il riferimento alla coscienza individuale. In primo luogo perché, se dovessi fare una brusca riflessione o un'amara constatazione circa la natura umana, direi che la incoscienza individuale ha spazi molto più ampi della coscienza individuale. Quindi, se immaginassi che gli individui sono la misura di tutte le cose, dovrei preoccuparmi, in relazione all'alto tasso di non responsabilità -e siamo gentili- che dobbiamo registrare, nel corso dei secoli e dei millenni, nei comportamenti umani.

L'Etica ha a che vedere anche con qualche precetto che si considera tendenzialmente vincolante in quanto gli viene riconosciuta una essenza ontologicamente significativa e ulteriore rispetto alla coscienza individuale. Assumiamo che ci sia qualche cosa che vada al di là della coscienza individuale e che, comunque, non si esaurisce in essa, anche se le coscienze individuali sanno coltivare adeguatamente questo messaggio ontologico che potenzialmente dovrebbe albergare in ogni uomo. E' difficile dire che si concluda tutto nell'Uomo.

Ci sono pluralità di culture e, se ci sono pluralità di culture, ci sono pluralità di etiche. Non vi è dubbio che l'Etica ha una sua storia così come tutti gli altri concetti ai quali noi facciamo riferimento. In questa storia, è significativo il ruolo della varietà. Però, il problema è se, accanto alla varietà antropologica e alla pluralità delle esperienze culturali, ci siano o rimangano, alla fine di questo processo di depurazione storica, dei precetti che abbiano tendenzialmente un grado di universalità crescente rispetto ad altri che, viceversa, sono conclusi e finiti nella varietà delle esperienze

culturali che caratterizzano il tempo di oggi rispetto a quello di ieri, la Cina rispetto all'Europa, l'India rispetto ad altre realtà. Ci sono, c'è qualche cosa?

Gli uomini hanno avuto la percezione dell'esistenza di alcuni caratteri archetipici che si possono rinvenire nella molteplicità e nella varietà delle esperienze culturali. Per esempio, attraverso una serie di miti, ricorre tutto un insieme di situazioni culturali che, pur presentando delle forme plastiche di manifestazione, hanno, tuttavia, un'essenza tendenzialmente riscontrabile e comune. Questo significa che ci sono precetti che hanno un grado di universalità minore e altri che ne hanno uno tendenzialmente crescente.

Se non esauriamo il concetto di universalità come concetto finito, ma lo guardiamo come "grado di universalità" (che è ciò che fa l'epistemologia contemporanea), e se applichiamo la categoria di grado di universalità all'Etica, ci accorgiamo che, così come ci sono delle teorie scientifiche che hanno un grado di universalità limitato mentre ce ne sono altre che hanno un grado di universalità elevato, riscontriamo precetti che hanno un grado di universalità superiore rispetto ad altri. Probabilmente, quello che ha il grado di universalità maggiore è il precetto "non uccidere". Certamente questo è un richiamo che riscontriamo. Sappiamo che ci sono, naturalmente, delle eccezioni. Sappiamo che ci sono i sacrifici rituali e che, quindi, l'idea di uccidere può essere addirittura prescrittiva. Lo sappiamo in continuazione, del resto, che l'idea dell'uccisione degli altri possa essere un obbligo, in certe circostanze, e non un delitto. Ma sappiamo anche che c'è un conflitto nelle coscienze e che questo conflitto è quello che rinvia a questo primo principio che è il "non uccidere". Allora, il discorso sull'Etica e il Diritto può risultare, se ci riferiamo a questo contesto più realistico, forse più crudo, ma è una riflessione che non possiamo trascurare se vogliamo svolgere un lavoro che non sia auto-consolatorio. Perché, se ci dobbiamo consolare, ci consoliamo, ma se dobbiamo guardare gli esseri umani per quello che sono dobbiamo tener conto anche di certi aspetti.

Se questa cornice ha una sua plausibilità, i discorsi sul Diritto e, in qualche modo, sull'Etica possono diventare tendenzialmente convergenti. Per lo meno così li ha percepiti, a lungo, la civiltà europea. Noi, oggi, tendiamo a dimenticarne. Noi, oggi, tendiamo a sradicare questi due poli! Ma andiamo a guardare Platone, o Aristotele (che era più realista di Platone, il quale volava di più nei cieli dell'iperuranio). Quando queste due grandi personalità- e poi lungo il corso dei secoli gli altri -si sono poste il problema del Diritto e, quindi, per esempio, quello di distinguere tra i regimi buoni e i regimi corrotti, o cattivi, o degenerati rispetto alla forma buona, hanno sempre trovato il punto di incontro nella convergenza della nozione di "interesse generale" con la nozione di "legge". Sempre. Per Platone, per Aristotele, ma anche per Giovanni di Salisbury fino a Montesquieu: che cosa è ciò che distingue il tiranno dal principe? Il tiranno è colui che governa senza leggi né freni. Il principe è colui che governa nel rispetto delle leggi. Sempre l'idea di "legge" ha distinto i governi buoni dai governi corrotti.

L'idea di "legge" ha sempre avuto un'area di sovrapposizione molto alta con l'idea di "interesse generale". L'idea di interesse generale è fondamentale ed è anche,

in qualche modo, l'idea di "legittimità". Oggi, la scienza politica nega spazio all'idea di interesse generale, nega spazio all'idea di legittimità. Sono considerate idee che, apparentemente, non hanno consistenza concettuale; sono, però, quelle che hanno consentito di limitare i danni dell'esperienza umana e della realtà coesistenziale fra gli uomini. Limitare i danni: questo è il vero fondamento e il vero ruolo delle istituzioni rispetto alle passioni umane. Nel nostro secolo siamo stati costretti ad un equilibrio del terrore nel quale, forse, alcune regole c'erano, ma erano regole di secondo grado rispetto a quell'equilibrio della legittimità che, viceversa, la civiltà europea ha cercato di costruire lungo i secoli.

Allora, e concludo, quali condizioni si stanno preparando per l'avvenire? Io vorrei essere ottimista, ma ho difficoltà ad immaginare che andiamo verso equilibri sociali, interni ai singoli Stati e tra i singoli Stati, più ugualitari. Non lo credo affatto!

Ciò che cogliamo sul terreno tecnologico, ciò che cogliamo sul terreno delle trasformazioni del potere suggerisce che stiamo vivendo una trasformazione epocale. Non dimentichiamo che la fusione tra interesse generale e legge l'ha tentata la politica. Ma oggi alla politica viene negata la funzione generalistica. Oggi la politica non è più tale. Oggi viene sostituita da altri soggetti, altri poteri, senza controlli, senza limiti, senza mandati, senza rappresentanze, senza consensi o con quelli acquisiti attraverso le manipolazioni mass-mediali e di altro ordine.

Tutto questo pone delle sfide superbe, delle sfide pesantissime, rispetto alle quali non mi sento di dire che basta il Diritto come fatto di legalità formale. Il Diritto, come fatto di legalità formale, come ordinamento giuridico, ha un'importanza rilevantissima per ciò che riguarda la certezza di certe norme. Ma, se dovessi immaginare di esaurire tutta l'esperienza prescrittiva dell'Uomo nel Diritto *post*, cioè nel Diritto *positivo*, io avrei delle difficoltà, oggi. Oggi che il *disincantamento* del mondo ha fatto cadere tutta una serie di orientamenti culturali! Avrei difficoltà ad immaginare che, da solo, il Diritto scritto o il Diritto, comunque, convenuto in certe sedi deputate, possa bastare a ricondurre ad un punto di equilibrio i rapporti fra gli uomini e fra gli Stati.

Perciò, se questa espressione di Villaggio Globale mi suona, in qualche modo, inquietante, la formula "per un'etica del villaggio globale" non la vorrei cancellare. Mi pare che abbia un senso. Ma so anche che, quando un universo culturale ed etico viene destrutturato, poi i processi di ristrutturazione sono estremamente difficili, complessi e faticosi. Senza queste lezioni della storia ci creiamo delle illusioni, ma con queste lezioni della storia possiamo lavorare. Lavorare con fermezza, con consapevolezza, con la coscienza del limite, ma anche con la determinazione che il recupero di certi patrimoni e la loro innovazione, senza tuttavia la loro disintegrazione, sia ancora la strada più praticabile che gli uomini, in questo momento che io giudico non semplice, possono percorrere. Grazie.

Maria Rita Saulle

I ringraziamenti più sentiti vanno al professor Fisichella, per questa ampia e bellissima relazione, nella quale si è passati dal concetto di guerra totale, di sterminio, a quello di Etica che trascende la coscienza individuale, fino a precetti di universalità crescente, universalità intesa come concetto non finito, ma in vista del superiore rispetto degli altri. Il “bene comune” è interesse generale, così come lo ha configurato Fisichella, e può essere contenuto in legge. Il sovrano è colui che amministra il popolo, non è “legibus solutus”, non è avulso da leggi, ma anzi le deve rispettare in vista dell’interesse generale. “Non uccidere” è una norma base che, indubbiamente, risponde a criteri etici fondamentali.

Dopo questa interessantissima ed esauriente relazione, sia dal punto vista storico che umanistico, ho il piacere di dare la parola al professor Flick. Il professor Flick, già Ministro di Grazia e Giustizia e Ordinario di Diritto Penale all’Università L.U.I.S.S. di Roma, attualmente è stato nominato rappresentante del Governo Italiano nel gruppo per la redazione della Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea.

Ecco che si pone, proprio con questa denominazione a questa importante carica, per la quale tutti ci congratuliamo, un problema: i Diritti, l’Etica, sono qualcosa di universale o qualcosa di regionale? L’Unione Europea, certamente, ha già in sé, nelle sue norme fondamentali dal Trattato di Roma fino a quello di Maastricht, riferimenti costanti ai Diritti Umani e anche a certi principi etici, non solo nell’equilibrio economico, ma proprio come etica in senso puro.

Ho il piacere di passare la parola al professor Flick e dopo riprenderemo il nostro dibattito.

Giovanni Maria Flick

già Ministro della Giustizia

Ordinario di Diritto Penale - Università L.U.I.S.S. di Roma

(trascrizione rivista dall’autore)

Sono molto lieto di partecipare a questo dibattito, e di prendere le mosse dalle premesse autorevolmente poste dai colleghi. In particolare, sono lieto di poterlo fare dal punto di vista del progetto di redazione della Costituzione Europea, in virtù dell’incarico ricevuto per conto del Governo Italiano.

Credo che il professor Conso ed il professor Fisichella abbiano posto, con i loro discorsi, due basi di partenza significative, da cui avviare la mia riflessione. Il professor Conso ha insistito sui rapporti tra Etica e Diritto. Il professor Fisichella ha parlato di un’*universalità* nella quale cercare il minimo comune denominatore per aggregare le diversità. E questo è appunto l’obiettivo che ci proponiamo in sede di Unione Europea per realizzare la Costituzione Europea. Ma quanta fatica, per raggiungerlo ... !

Prendo le mosse da una contraddizione che segna vistosamente il secolo che si sta chiudendo: mai come in questi anni abbiamo parlato di diritti umani. Li abbiamo proclamati, enfatizzati. Accanto ai “diritti di prima generazione” (quelli di libertà), abbiamo teorizzato “diritti di seconda generazione” (economici e sociali); poi quelli di “terza generazione” (vale a dire, diritti umani e dell’ambiente); per giungere infine ai “diritti di quarta generazione”, di cui ci parlava il professor Conso: i diritti umani della bioetica. Mai abbiamo usato tanto vigore nel parlare dei diritti umani e mai ne abbiamo registrato così tante violazioni: quelle della “guerra totale”, di cui parlava il professor Fisichella.

Vorrei citare soltanto due ipotesi tratte dall’esperienza italiana che ci tocca da vicino. Quando ci vedemmo a marzo scorso – ebbi allora il piacere di partecipare ad una delle prime iniziative del “Villaggio Globale” – erano gli inizi della guerra del Kosovo, con tutte le lacerazioni che essa apriva nelle coscienze di ciascuno; con l’alternativa tra la pace e la difesa dei diritti umani; con i problemi che ci hanno travagliato: le *bombe intelligenti*, l’*escalation*, l’invasione di terra, le conseguenze della guerra sulle popolazioni civili! Un tema ricordato nella *Via Crucis* dalle parole del Papa, quando accantonò il messaggio che gli era stato predisposto prima e - Monsignor Toran era appena tornato da Belgrado - usò parole durissime contro la guerra. Noi, in Italia, ci siamo trovati pienamente coinvolti in questo tema, investiti dal dilemma angoscioso della *difesa dei diritti umani attraverso la guerra*.

Proprio in quei giorni (è curioso come sia passato sotto silenzio, ma ritorna drammaticamente d’attualità con l’attentato di ieri: la bomba al cinema dove si proiettava il film sul processo ad Eichmann), il Consiglio Superiore della Magistratura Militare ha scoperto, fascicoli inevasi sui crimini contro l’umanità commessi dalle truppe tedesche di occupazione in Italia durante l’ultima guerra mondiale. Tali crimini non avevano nemmeno nulla a che vedere con le (illogiche) esigenze della guerra; erano veri e propri crimini contro l’umanità. Mentre rispetto a certe forme di collaborazione - o meglio: di collaborazionismo - le leggi interne si mostrarono in grado di funzionare, la repressione dei crimini contro l’umanità è stata invece gradualmente abbandonata, soprattutto per *Ragioni di Stato*. Fino a che sono stati scoperti, nella primavera scorsa, in un armadio della Procura Generale militare, moltissimi fascicoli “sepolti” che narravano la storia degli attentati ai diritti umani commessi dalle truppe di occupazione durante l’ultima guerra.

Questi due esempi di contraddizione mi toccano da vicino perché riguardano la realtà italiana e perché sono contestuali. Essi mi fanno pensare a quanto sia urgente affrontare il tema dei diritti umani, che ci potrebbe fornire quella chiave per l’avvicinamento tra Etica e Diritto, di cui parlava Fisichella o che prima adombrava Conso; essi mi inducono a riflettere su ciò che significa, per questo secolo che muore e soprattutto per quello che sta per nascere, la Carta delle Nazioni Unite.

Credo che, quando si parla di Diritti Umani, sia doveroso un richiamo al dibattito sulle loro origini, sul come si è sviluppato per secoli: al suo passaggio da un fondamento filosofico al fondamento religioso di cui lo ha ammantato la Costituzione Americana, a quello razionale sotteso all’impostazione della Costituzione Francese. In

America si diceva: “Tutti gli uomini sono fratelli e uguali perché Dio ci ha creato così”; in Francia: “Io sono per via della Ragione”. Come noto, si è cercato cioè di positivizzare, attraverso l’inserimento in Costituzione, alcuni principi che spiegassero il fondamento di questi diritti.

Ma qual è l’importante salto di qualità che ha segnato questo secolo? Dopo una prima guerra mondiale che ha condotto ad una rivalutazione del principio di “autodeterminazione dei popoli”; dopo una seconda guerra mondiale che ha portato a riscoprire il valore dell’uomo, dell’individuo di fronte allo Stato, il salto di qualità sta nella rinuncia, nel mutamento di rotta rispetto alla vecchia tradizione – dico “vecchia” non in senso dispregiativo – dei rapporti fra Stati. Rapporti di reciprocità basati sul *do ut des*, sulla convenienza reciproca, sul trattato per cui: “Io rispetto il tuo cittadino, tu rispetti il mio; io rispetto la tua bandiera, tu rispetti la mia ed entrambi facciamo la guerra al pirata, proprio perché è al di fuori dell’ordinamento”.

Che cosa c’è di nuovo, oggi? C’è di nuovo che nel 1948 il mondo prende coscienza della necessità di elaborare un nuovo fondamento per i diritti umani: il consenso. Ci si arriva attraverso fatiche immani, perché la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo è il frutto di un compromesso ben più arduo di quanto possa essere il compromesso, alla base della nostra Costituzione, tra istanze solidariste, cattoliche e liberali. E il compromesso tra una civiltà occidentale, con i suoi valori fondamentali di libertà; i Paesi del blocco socialista, che affermavano il primato dei diritti sociali e dei diritti economici; i Paesi del Terzo Mondo, portatori di valori di altro tipo. Un sublime compromesso.

Ora, abbiamo due strade. Una – la collega Saulle ha avuto la bontà di ricordare l’incarico che ho ricevuto ieri dal Governo italiano – è la strada *regionale*, percorsa dal Consiglio d’Europa e che stiamo cercando di calcare anche in sede di Unione Europea. Il guaio è che, di solito, la difesa dei diritti umani è più forte laddove ce n’è meno bisogno, e cioè nei paesi evoluti, che dispongono di strutture in grado di garantirli comunque. Sappiamo invece che i Paesi del Terzo Mondo hanno contestato le nostre affermazioni sui diritti umani, così come li concepivamo noi, e cioè come *diritti di libertà*, “bollandoli” strumenti di una politica neo-colonialista. Ci hanno chiesto di portare avanti altre istanze, altrettanto importanti, ma legate alla fame ed allo sfruttamento.

Comunque, una via è certo quella che io ho chiamato *regionale*. L’Europa ne rappresenta un segno tangibile. Nasce con il Consiglio d’Europa, con la Convenzione Europea, con la creazione di un sistema che garantisce “giustiziabilità” ai diritti umani: la Corte Europea di Strasburgo, ricordata dal professor Conso. Ci si trova dinanzi ad un meccanismo che si è via via arricchito di strumenti di difesa; un sistema che dal momento in cui, oltre che del Consiglio d’Europa si avvale anche della Comunità e, poi oggi, dell’Unione Europea, ha incontrato delle punte di impatto, ma ha anche dato forti stimoli per una possibile soluzione dei problemi.

Sono in questo d’accordo con il professor Fisichella: penso che i diritti umani possano essere un formidabile tessuto connettivo per realizzare l’unità nella diversità. Penso che già il messaggio della Carta delle Nazioni Unite (in termini molto concreti,

essa parlava ad un numero elevatissimo di persone nel mondo) fosse latore di questo sublime compromesso; abbia coagulato il consenso su alcuni valori fondamentali, così consentendo di giungere alla loro “giustiziabilità”, ponendo le basi per la loro effettività. Questo è il vero messaggio che noi possiamo consegnare al nuovo secolo come messaggio di speranza per trovare un punto di conciliazione tra l’Etica e Diritto.

La ricerca di un modello che contenga l’elencazione di una serie di diritti giustiziabili, tale da permettere al singolo di chiedere direttamente ad un organismo sovranazionale la tutela di quei diritti, attraverso una Costituzione che li faccia propri, sarà la prospettiva in cui lavorerà l’Europa dell’Unione. I principi di Strasburgo, della Convenzione Europea, sono principi fondamentali per il diritto comunitario. Già adesso, è in atto un dialogo fra la Corte di Strasburgo e quella di Lussemburgo, anche se talvolta sfocia in un attrito, come quando si discute se l’Unione Europea possa o meno entrare nel Consiglio d’Europa. Lasciamo ai giuristi queste *technicalities*!

Pensiamo piuttosto con soddisfazione al fatto che l’Europa si sta ponendo il problema di colmare quel *deficit* di democrazia e di rappresentatività che la caratterizzava fintanto che era solo “l’Europa del mercato”, mentre oggi si avvia ad essere “l’Europa dello spazio comune di libertà, di sicurezza, di giustizia”, e a legare, in una prospettiva unificata, la dimensione della sicurezza interna e quella della sicurezza esterna.

Non siamo più soli: le frontiere di Schengen, valgono per noi tutti. Ogni immigrato clandestino che entra in Puglia è un problema *dell’Europa e per l’Europa*. Ed è anche qualche cosa di più: significa una stretta connessione fra il problema della sicurezza esterna e quello della sicurezza interna. L’esperienza del Kosovo ce lo insegna.

La via dei diritti umani, nella prospettiva della Costituzione europea, può essere proprio la chiave per trovare quell’unità nella diversità, di cui parlava il professor Fisichella, ma non basta. *Il villaggio è ancora più globale*. Il villaggio non è oggi più solo l’Europa, bensì il mondo. Oggi siamo alle prese con le violazioni dei diritti umani nel Kosovo; qualche settimana fa Timor Est ci ha ricordato -ove ve ne fosse bisogno- la globalità del problema.

In questa ottica, pavento che continui a manifestarsi la Ragion di Stato (ma oggi dovrebbe meno ipocritamente parlarsi piuttosto di “volontà di potenza”), anche se sotto sembianze diverse da quelle assunte ai tempi della *guerra totale* del ’40 -’45.

In fondo, il pericolo maggiore per i diritti umani è proprio la Ragion di Stato. E ciò perché, come è chiaro, risulta difficile chiedere giustizia contro la violazione dei diritti umani se è quello stesso Stato a violarli! Si pensi all’esempio del “processo equo” o della “durata ragionevole del processo”: ognuno di noi, per avere giustizia in prima istanza, a chi deve rivolgersi? Allo Stato italiano, che la viola o comunque non è in grado di farla rispettare, anche se spezza una lancia in suo favore!

Nel corso della mia precedente esperienza di ministro guardasigilli, ho cercato di fare qualcosa. Avevo ben presente la necessità di una giurisdizione sovranazionale comune che si occupi di rendere effettivi questi diritti umani. Ecco, allora, di nuovo quel grande messaggio, di cui si è fatto portavoce il professor Conso, al quale va la mia

grandissima gratitudine come ex Ministro della Giustizia, per aver presieduto, lo scorso anno, la Conferenza mondiale che ha portato a termine i lavori dello Statuto per l'istituzione del Tribunale Internazionale: un Tribunale permanente, che assicuri la giustiziabilità dei diritti umani con riferimento al genocidio, ai crimini di guerra, ai crimini contro l'umanità e, in un futuro spero prossimo, ai crimini di aggressione.

C'è tanta strada da fare ancora. Ad esempio, i crimini di aggressione non sono ancora stati definiti. Il dibattito di alcuni giorni fa, alle Nazioni Unite, sulla pena di morte, ne è un altro esempio, oltre che un problema che dovremmo tenere sempre ben presente.

Ma la strada è oramai tracciata. Come è tracciata in Europa, attraverso la via della Costituzione Europea dell'Unione Europea e attraverso la via, già in parte percorsa, di un sistema omogeneo e comune di diritti: leggi uniformi; nascita di uno spazio giuridico comune; creazione -se possibile- di un pubblico ministero europeo; forme di cooperazione sempre più forti tra le autorità giudiziarie e quelle di polizia dei vari Paesi (perché la criminalità non conosce le frontiere che invece imbrigliano le leggi repressive).

Se la strada del *Corpus iuris*, cioè del "diritto unico europeo", è già una realtà; sebbene a livello di studio comincia ad esserlo anche la via del "diritto globale", che sta trovando attuazione attraverso la Corte Internazionale e quella serie di indicazioni proposte, nello Statuto, negli Elementi di reato e nelle Regole di Procedura e Prova, per quanto concerne sia la definizione delle norme penali sostanziali, sia la definizione di alcune regole procedurali.

Una strada difficile, si diceva. Noi stessi, in Italia, qualche cattivo esempio lo abbiamo dato: abbiamo -è vero- ratificato lo Statuto, ma abbiamo anche stralciato la legge delega che ci avrebbe consentito di modificare il nostro sistema interno così da assicurare una più piena esecuzione.

Ricordo il dubbio che manifestai durante la guerra del Kosovo: per la prima volta, è stato anteposto il problema della tutela dei diritti umani a quello della pace. In precedenza, le ragioni della tutela della pace, di fronte a due blocchi contrapposti, portavano, in qualche modo, a disinteressarsi dei diritti umani. Eppure, anche nella guerra del Kosovo non sono mancati i dilemmi! Non solo per il problema delle *bombe intelligenti* (che tanto intelligenti non possono essere); non solo per il problema dell'*escalation* o delle conseguenze sulla popolazione civile, ma anche perché ci si domandava: per quale motivo l'Europa è trascinata, in certo qual modo, a rimorchio? Perché le Nazioni Unite non sono presenti? Perché il principio di ingerenza, sacrosanto, suscita tanti dubbi? «Per caso non si tratta» qualcuno ha insinuato «di una sorta di operazione di polizia per ridefinire una certa zona geografica?».

Allora, io credo al messaggio della Corte Penale Internazionale come organismo permanente, che in ciò si distingue dalle esperienze precedenti: vale a dire, dalla giustizia di Norimberga o di Tokio, e cioè dalla *giustizia dei vincitori* che -come ricordavo all'inizio- riguardo all'esperienza italiana dei crimini commessi durante l'occupazione, non ha funzionato; si distacca tuttavia anche dai precedenti dei tribunali del Ruanda o della ex Jugoslavia, che hanno fornito un apporto indispensabile, ma pur

sempre come giurisdizione *ad hoc* e *a posteriori*. Credo al messaggio di un *Villaggio globale*. Nonostante le conquiste enormi sul piano economico; nonostante le patologie complesse che sta creando la corruzione -pensavamo che fosse un fenomeno solo italiano: ma si guardi a quel che sta capitando in Germania o che si è verificato in Russia-; a fronte a tutto ciò, ha prevalso, con la Dichiarazione Universale e con i Patti aggiuntivi, da un lato, un consenso su alcuni valori che tutti condividiamo e dall'altro lato, soprattutto, la coscienza che non basta proclamare questi valori; occorre anche difenderli attraverso un organismo giurisdizionale sovranazionale.

Questo mi sembra l'augurio migliore che possiamo fare, non tanto a noi stessi, quanto ai nostri figli e ai nostri discendenti per il secolo che sta per venire. Grazie.

Maria Rita Saulle

Molte grazie, professor Flick, per questa importantissima relazione. Stiamo scoprendo, sulla base di questi interventi, un fatto quasi inusitato. La Dichiarazione Universale è nata timidamente, come atto programmatico, semplice raccomandazione delle Nazioni Unite, nel 1948, come reazione all'efferatezza della seconda guerra mondiale. E' raro trovare un Atto Internazionale, a parte la Carta dei Cittadini eccetera, che abbia avuto una valenza universale e di così lunga durata, mentre doveva solo essere un Atto Nazionale! La Dichiarazione ha resistito alla costituzione dei blocchi nella guerra fredda, al fenomeno della decolonizzazione del 1970 e a ciò che è successo nei tempi successivi, per arrivare man mano alla globalizzazione. Oggi noi chiediamo che la Dichiarazione dei Diritti Umani non sia soltanto un fatto virtuale, ma reale.

La globalizzazione ci porterebbe ad affermare la virtualità dei Diritti Umani: purché ci siano, esistano e si trovino sui nostri media, ben venga tutto questo. Ma noi giuristi, invece, diciamo che i Diritti Umani ormai sono insiti nella coscienza dei consociati, nella comunità internazionale, negli Stati, nei popoli. Rappresentano, quello che si dice "il diritto cogente". Soltanto grazie a questa nuova visione della normativa in materia di Diritti Umani è possibile affermare la possibilità di ingerirsi negli affari interni degli Stati, è possibile vedere se questi stessi Diritti debbano essere universali o regionali. "Regionali" dove: in Europa? Nell'ambito del Consiglio d'Europa, di quello della comunità "Unione Europea"? Sono gli stessi, visto che la Comunità a suo tempo non volle entrare nella Convenzione, negando la possibilità di aderire alla Convenzione di Roma del 1950, di cui fra poco celebreremo i cinquant'anni? Quindi ci troviamo di fronte ad un Atto nato timidamente che ha acquistato negli anni una valenza sempre più universale, sempre più affermata, riconosciuta da tutti. Possiamo affermare ciò non soltanto perché ci siamo avvicinati al cinquantennio e l'abbiamo ormai superato, ma perché si tratta di una specie di tavola delle leggi, dovunque, considerata valida.

Dibattito

Maria Rita Saulle

Ora avrei la possibilità di far intervenire i nostri oratori e di aprire il dibattito verso il pubblico. Penso che le due cose vadano combinate, in modo da consentire una più attenta partecipazione. Pregherei cortesemente qualcuno degli organizzatori di passare a prendere nome e cognome di chi in questo momento desidera prenotarsi per intervenire e, poi, secondo le varie specificità, risponderemo. Il signore qui davanti, se cortesemente vuol venire, intanto che vengono ritirati i bigliettini. Prego.

Giulio Garaguso

(trascrizione rivista dall'autore)

Il mio intervento sarà brevissimo. Consterà in una premessa di carattere più generale e di un quesito concreto.

Ecco la premessa: ribadisco volentieri la mia totale adesione a questo sposalizio concettuale di questa serie di dibattiti su globalizzazione ed etica.

La globalizzazione, come molti fenomeni storici, è uno di quei fenomeni che è cominciato piano piano, a pezzi e a bocconi, in silenzio, per gradi, e che poi è andato sempre più avanti invadendo vari settori: quello economico, quello ambientale, che abbiamo esaminato la volta scorsa, ora quello giuridico, che è oggetto di questo dibattito e che speriamo invada anche il campo vero e proprio della politica. Una speranza che per ora è solo speranza!

Il problema è che, ad un certo punto, questi fenomeni restano a metà del guado e, per risolverli, l'unico che può soccorrere, è il concetto di Etica. Questi sono i fini da tutti più o meno condivisi: ma che cosa può veramente essere decisivo per realizzarli? Non c'è altro che la norma etica, la norma del comportamento, la Morale. Ma la Morale, come ha detto giustamente il professor Conso, è, a sua volta, relativa. Mentre il diritto positivo è certo, è quello e non altro, a parte le varie possibilità di interpretazione, ma sempre in certi limiti ferrei, l'etica è relativa, soggettiva, nel senso che non si può essere veramente tutti quanti della stessa concezione morale.

E' noto a tutti che, quel feroce scontro dell'ultima guerra mondiale tra Hitler e Stalin, fu interpretato da qualcuno - non ricordo più da chi - come uno scontro tra hegeliani di destra e hegeliani di sinistra, tra una concezione del mondo di destra e una di sinistra. Io sono dell'idea kantiana. Anche l'Etica può essere differente, senza dubbio! Però, quello che veramente definisce il comportamento etico, prescinde dai diversi fini. Si può essere di diversa ispirazione, ci possono essere motivazioni diverse ma, ad un certo punto, come diceva una celeberrima frase di Kant, «*Quello che resta,*

per realizzare quei fini, sia pure diversi, non è altro che la volta del cielo stellato sopra di me e la norma della mia Coscienza».

Non c'è altro che l'Etica per realizzare il fine diverso che io, tu, lui abbiamo. Non c'è altro che l'Etica. Ad un certo punto, non possiamo procedere in discussioni che finirebbero per dividere. Se vogliamo realizzare una certa cosa, dobbiamo realizzarla nei mezzi che sono necessari al conseguimento di quel fine. Anche qui si potrebbero citare un sacco di autori ma, insomma, questo è il concetto.

Ora ci troviamo di fronte alla situazione in cui bisogna por mano ad una norma comportamentale per realizzare questi fini. Si può essere ancora incerti, l'umanità può essere divisa, ma se siamo convinti delle nostre idee, non c'è altro da fare: bisogna adottare un comportamento che non sia opportunistico o utilitaristico, ma etico. Il Dovere non segue soltanto il fine, il Dovere riguarda il mezzo. «*Il dovere è per il Dovere*»: come diceva, appunto, Kant.

Il quesito che vorrei formulare è questo. Visto che oggi siamo ridotti ad arroccarci all'Etica per realizzare i nostri fini, questi fini sono realizzabili più in un settore o in un altro? E più facile, auspicabile, in vista della realizzazione, realizzare una globalizzazione in sede economica, in sede ambientale o in sede giuridica?

A me sembra che la sede giuridica sia quella più difficile, nel senso che resistono ancora certe roccaforti, come la Sovranità Nazionale e tutte quelle illustrate questa sera. Forse non è più difficile realizzarla nel settore ambientale; è difficilissimo realizzarla nel settore politico e, forse, anche nel settore culturale.

Avrei piacere di sentire la Vostra opinione su questi argomenti. Grazie.

Maria Rita Saulle

Molte grazie. Io continuo con gli interventi e poi risponderemo.

Cortese De Bosis

Ambasciatore

(trascrizione rivista dall'autore)

Non un quesito, ma un augurio personale per il professor Flick, perché gli è stato affidato un compito immane.

Io non sono Matusalemme, ma ricordo che, nel 1950, quando si discuteva della Comunità Europea di Difesa, detta CED, c'era il famoso art. 19 dello Statuto, che fu poi silurato dai comunisti e da De Gaulle, in cui si parlava di una "Costituzione per una unità politica dell'Europa" e la sigla era CEP. C'era una CED e c'era una CEP. Se ne occupava pure il professor Ago. Eravamo nel '50, con solo sei Stati avviati verso una

qualche forma di unità comunitaria. Oggi siamo 15 e, secondo il professor Prodi, saremo 25 nel giro di qualche anno.

Vogliamo veramente credere - ecco perché lei merita la medaglia d'oro al "valor europeo"! - che riusciremo a fare una Costituzione?

Secondo me non può che essere una Costituzione di tipo federale! Che altre Costituzioni esistono? Vogliamo fare uno Statuto delle Nazioni Unite adattato all'Europa? Faremo una Costituzione federale. La prima ha fatto la fine che noi sappiamo. Ricordo che, nel 1987, ci fu un referendum in Italia e negli altri paesi. Io ero ambasciatore a Copenaghen e feci molta propaganda, essendo stato "agit prop" con Alfiero Spinelli, per un "sì" all'Europa sopranazionale. L'Italia votò l'85% - non per merito mio con gli emigranti in Scandinavia! -. Insomma: fu un grosso successo, ma è stato completamente dimenticato! Dai mass-media, dalla politica, da tutti!

Perciò, queste affermazioni su tentativi di fare una "Costituzione", parola-anatema per gli inglesi, per gli irlandesi, per i danesi, per tutti quanti gli Stati del Nord, è un compito veramente straordinario ed io le auguro ogni successo, cercando di dimenticare l'insuccesso del 1950. Grazie.

Maria Rita Saulle

Ringraziamo l'Ambasciatore per questo suo contributo e per le sue domande. Passo il microfono alla dottoressa Giovanna Bufalini:

Giovanna Bufalini:

Volevo riallacciarmi alla relazione del professor *Conso*, quando riferiva quanto detto dalla professoressa Levi Montalcini.

A tal proposito, vorrei fare questa riflessione: se l'Etica fosse frutto di un determinismo genetico, nel corso della storia avremmo dovuto riscontrare un prevalere della conformità all'etica, mentre ci sembra di riscontrare che è esattamente il contrario. Quindi, lo sforzo di ricercare un comportamento etico ci sembra piuttosto un input che trascende la natura biologica. Quello che sembra avere un carattere di universalità e di permanenza, semmai, è questo sforzo, questa ricerca di un comportamento etico che sia sempre più condivisibile.

Allora, la permanenza di questo sforzo di ricerca e di questo desiderio di universalità da dove viene, secondo Voi?

Risposte

Giovanni Conso

(trascrizione rivista dall'autore)

Muoverò da una considerazione suggeritami dal primo dei tre interventi che hanno animato il dibattito, quando l'attenzione è stata riportata su Kant o, meglio, su quella massima a lui tanto cara: "al di sopra il cielo stellato e poi quella coscienza che è in me". Coscienza che rimanda inevitabilmente all'etica e, quindi, anche all' "etica che è in me", ribadendo -Rita Levi Montalcini permetterà l'accostamento- come quello che è nella coscienza di ciascuno sia un fatto strettamente individuale. Sul terreno del villaggio globale, l'«io» non può certo fare gran che, essendo illusorio che un individuo, o anche tanti individui, possano riuscire. E agli Stati che tocca attivarsi. Infatti quando ci si sposta a livello internazionale e si adotta un'ottica sovranazionale, il che vuol dire "sopra gli Stati" e non "sopra gli individui", è appena il caso di ricordare che la sovranità chiamata a cedere qualcosa appartiene allo Stato, non certo all'individuo.

Temo che l'etica abbia ben poco spazio da condividere con gli Stati, anche se di Stato etico qualcuno ha pur parlato. Ma oggi lo si potrebbe ancora? La vicenda kossoviara, che tanto ci ha turbato, è esemplare in senso decisamente negativo: ci sono Stati impegnati in iniziative umanitarie i quali, nel frattempo, hanno tollerato che dai propri confini partissero armi in quantità. E che dire delle ampie intese sullo sminamento? Non si è sminato un bel nulla, forse perché costerebbe troppo! Certo rende di più vendere armi, ma allora, dove va l'etica? C'è, davvero, molto di che vergognarsi.

Una cosa è certa: ci vorrebbe ben altra coerenza. L'etica è essenzialmente questo: essere coerenti, non operare sotto banco, ma con lealtà e trasparenza e, poi, pretendere il rispetto dei trattati e delle convenzioni, affidandone i riscontri ad organi giurisdizionali imparziali.

Esiste un modello senz'altro positivo, costituito dalla Corte di Strasburgo, che dimostra "per tabulas" l'importanza di una effettiva tutela giurisdizionale. Organi di questo tipo vanno sostenuti il più possibile, chiamati come sono "dal villaggio" a condannare gli Stati per le violazioni dei diritti umani fondamentali

Maria Rita Saulle

Grazie ancora professor Conso. La parola al professor Fisichella

La realtà è fatta di molte contraddizioni. Guai a non cogliere queste contraddizioni.

Il dottor Garaguso poneva il problema del “dovere”. Qui dobbiamo dire subito che, oltre una certa soglia, che è sia una soglia di praticabilità, sia una soglia di prescrittività, si determina un conflitto fra diritti e doveri. Diritti e doveri non vanno di pari passo! Se si spinge l'acceleratore dei diritti oltre certi limiti, sono i doveri che perdono il loro spazio. La verità è che oggi, nel nostro tempo, da alcuni decenni almeno, noi abbiamo puntato tutto sui diritti, non abbiamo puntato sui doveri.

Ci sono almeno due rivoluzioni che si sono verificate e che si chiamano rispettivamente “rivoluzione delle aspettative crescenti” e “rivoluzione delle spettanze crescenti”.

La rivoluzione delle aspettative crescenti dice: “ciò che io mi attendo, ciò che io rivendico”. La rivoluzione delle spettanze crescenti dice: “ciò che mi compete, ciò che mi spetta, ciò che è un mio diritto”. Abbiamo puntato tutto su questa dimensione.

Io chiederei: «Oggi, ci sono le condizioni per gratificare un uomo che fa il suo dovere?». Io credo che ci siano poco. Ci sono le condizioni per rivendicare da parte di tutti i diritti, ma ci sono meno quelle per fare il proprio dovere, senza trovarsi in una condizione di minorità rispetto a quelli che invece rivendicano diritti: “spettanze” e “aspettative”.

Questo ambiente culturale lo vogliamo trascurare o lo vogliamo mettere nel conto? Questo ambiente culturale è un problema! Questa realtà è un problema perché, se forse non c'è conflitto tra Diritto e Doveri -al singolare e con la maiuscola-, c'è comunque conflitto, oltre certe soglie altimetriche, tra “i diritti”, quali si esprimono nella loro concretezza, e “la politica dei diritti”, e “i doveri”, quali si esprimono nella loro concretezza, e “la politica dei doveri”. Ecco, allora, una prima grande antinomia di difficile soluzione nel mondo contemporaneo. Non immaginiamolo tanto superiore rispetto ad altre epoche!

Vi è poi il tema dello Stato, ossia le diverse forme in cui si esprime “il comando” rispetto all’ “obbedienza”. Se ha una giustificazione -la cultura occidentale ha sempre cercato una giustificazione al comando- questa è “la pace interna”. Più difficile il discorso della pace internazionale, ma comunque, lo Stato si è giustificato in una logica di “pace interna”. L’ “autorità” è, per definizione, il superamento del concetto di potere, che è un mero concetto di effettività, ed il riconoscimento di una legittimità del potere anche in relazione al consenso, oltre che in relazione a taluni valori fondanti che stanno alla base dell'autorità, come distinta dal potere. Qui c'è un'altra antinomia. Ha ragione, senza dubbio, il professor Conso, quando dice che l'Etica ha come suo soggetto la persona, l'individuo e non lo Stato. Però è anche vero che, nel momento in cui facciamo questa affermazione, nel momento in cui esauriamo la statualità, come comando, nella effettività, noi abbiamo naturalmente consentito allo Stato, o meglio, abbiamo liberato lo Stato, da ogni impegno e da ogni sforzo, anche di realizzare quella che era la ragione necessaria e sufficiente della sua genesi, cioè la

pace interna. Perché ci sono tanti modi per realizzare la pace interna: c'è quello di spaccare tutte le teste, c'è quello che cerca di farlo solo con quelle che è indispensabile spaccare, atteso che è molto difficile non dare qualche sanzione a qualcuno in talune circostanze.

Allora, se io immagino che la statualità si esaurisca nella mera effettività, senza un principio di giustificazione, temo che lo Stato si esaurisca nella mera forza. Ma questa non è stata la tradizione del mondo occidentale. Diciamo le cose come stanno: questa visione del potere è moderna. Questa visione del potere segna una caduta della cultura occidentale. Probabilmente si sa cosa sono le giustificazioni per gli uomini. Se gli uomini fossero buoni non ci sarebbe bisogno dello Stato, del potere, del Diritto. Non staremmo qui a discutere dei diritti umani e potremmo fare delle belle passeggiate in un giardino felicifico, dove tutti saltellano di qua e di là. Ma la storia è diversa, ma gli uomini non sono buoni e lo sono ancor meno di quanto immaginino alcuni buonisti!

Allora, questo pone il problema della sanzione e pone, comunque, il problema del potere. Ma l'idea del potere come idea meramente fondata sulla effettività e, quindi, sulla forza, è un'idea moderna. Se vogliamo citare un nome, è un'idea hobbesiana. Non è un'idea che si ritrova in tutta una serie di fasi precedenti della storia del pensiero politico.

Devo dire la verità: all'idea di rinunciare allo Stato, io ci penso centomila volte! Non voglio caricare lo Stato di tutte le malefatte. Se non funziona la magistratura, diciamo che la magistratura non funziona; se non funziona la polizia, diciamo che la polizia non funziona. Ma questa non è la Ragion di Stato. La Ragion di Stato era un'altra cosa nella storia del pensiero politico. La Ragion di Stato era l'idea in virtù della quale si potevano compiere, per il mantenimento della pace interna e anche degli equilibri internazionali, taluni atti e comportamenti che andavano al di là del diritto penale, in quanto tutto ciò presupponeva l'esistenza di una Sovranità che, come tale, aveva una tendenziale logica di comportamento supervalido. Non è che la Ragion di Stato la si possa applicare indiscriminatamente: piglio un tizio, lo sbatto in galera perché non mi piace! La Ragion di Stato presuppone l'esistenza del sovrano, di una figura istituzionale, di una referenza istituzionale. Fermo restando che ci possano essere delle forme degenerative, i così detti "approfittamenti", ma la giustificazione era quella! Nessuno immaginava nella cultura europea che la Ragion di Stato fosse la mera legittimazione dell'inefficienza. La legittimazione era che si poteva persino colpire il singolo, purché ci fosse una sovranità che valutava -certo si poteva prestare a violazioni-, nella sua superiorità, in difesa di certi equilibri, affinché si potesse realizzare perfino un *vulnus* dei diritti individuali.

Allora il discorso diventa più complesso. Io lo Stato non lo vedo come "Stato etico", perché non è così. Immaginare qua leticità dello Stato comporterebbe far lezione su tutto. Vedo uno Stato che, nel riconoscimento dei soggetti e in quello degli attori dello Stato, rinvii a taluni precetti di consenso ampio e generalizzato. Se immagino, però, che si esaurisca nel Diritto, solo nella positività del Diritto, rischio di dover dar ragione, io che marxista non sono, a Marx, quando paventa e sottolinea le differenze tra la democrazia formale, ad esempio, e la democrazia sostanziale. Lo Stato

è il Diritto, ma ha il diritto di essere il Diritto, in quanto non è soltanto un signore che scrive delle norme -perché anche la Costituzione bolscevica del '36 era piena di norme che parlavano di libertà, di questo e di quello, salvo che poi, un anno e mezzo dopo, è iniziata la stagione delle grandi purghe, i grandi processi e i grandi massacri-, ma ha il diritto di scrivere il Diritto perché, in qualche modo, si assume il riconoscimento di un interesse generale che sia percepito come tale da coloro che, di quello stesso Diritto, devono essere fruitori e che da quel Diritto stesso possono essere anche penalizzati.

Ecco, queste piccole cose volevo dire. Il punto di equilibrio fra “effettività” e “consenso” è un punto delicatissimo e il mero esaurimento nel diritto positivo, a livello interno ed anche a livello internazionale, è un rischio. Certi meccanismi, spesso, diventano o non operativi o, addirittura, ci possono scoppiare fra le mani.

Grazie.

Giovanni Maria Flick
(trascrizione rivista dall'autore)

Devo fare una rettifica per l'imprecisione con la quale ho parlato.

Quando parlo di Ragion di Stato non mi riferisco alla Ragion di Stato come strumento per coprire le inefficienze. Mi riferisco, lo faccio con un esempio, alla Ragion di Stato che ha portato, verso il '48-'49, con la contrapposizione dei blocchi e delle alleanze, ad abbandonare quelle azioni di giustizia, riguardanti i crimini contro l'umanità, commessi dalle forze tedesche di occupazione. Parlo di Ragioni di Stato in quel senso, come parlo di ragioni di Stato quando penso al problema del nascente Tribunale Internazionale e alla difficoltà di disciplinare in esso i delitti di aggressione, pur avendoli inseriti nelle competenze del Tribunale, o quando penso al veto che il Consiglio di Sicurezza può porre all'esercizio delle attività di quel Tribunale. Penso al timore che la Ragion di Stato, o la volontà di potenza, possa diventare uno strumento di compressione dei Diritti Umani. Molto rapidamente, signor Garaguso: io credo veramente che, all'alba del nuovo millennio, il fondamento del rapporto sociale debba diventare il consenso sul piano universale, quello che si era cercato, con faticosi compromessi, di raggiungere, nella carta del '48, perché abbiamo scoperto che Diritti e Doveri sono in rapporto di stretta reciprocità. Non esiste il mio diritto senza i doveri altrui e viceversa. E non esiste una chiave di lettura e di elaborazione di questi diritti e di questi doveri, che sono reciproci, se non nei due valori dell'eguaglianza e della solidarietà, valori strettamente connessi anch'essi.

All'ambasciatore, grazie per gli auguri. Se dovessi guardare al rapporto tra la CED e Mr. Pesch direi che qualche piccolo passo si è fatto. Poco. Vedremo come potrà funzionare Mr. Pesch! Certo è che, dopo il Kossovo, ci stiamo rendendo conto che un'Europa dell'economia senza un'Europa della sicurezza, è un'Europa che non è destinata a sopravvivere. Io mi auguro che sopravviva, ma è molto difficile! Un'Europa della sicurezza vuol dire non solo sicurezza interna, ma anche e soprattutto sicurezza

esterna. Vuol dire problemi enormi: una forza di difesa europea, una politica europea comune. Vuol dire che il secondo pilastro di Maastricht è stato trascurato per lunghissimo tempo, perché sono faticosissimi i passaggi dal terzo al primo pilastro. Però credo che, come si è tentato nel '77-'78, così come ha tentato Spinelli, dobbiamo ora continuare a tentare perché l'uomo vive, non di illusioni, non di utopie, ma di speranze!

Dottoressa Bufalini: la ricerca del comportamento etico.

In questi giorni io sono angosciato da un tema che cito rapidissimamente per concludere: il tema dei trapianti. Ho letto l'altro giorno, trionfalisticamente, su qualche giornale, "Cinque trapianti in una giornata". Sapete che la legge sui trapianti nel nostro Paese prevede il consenso presunto al trapianto. Spiegavo ai miei studenti che, uno dei concetti più facili e semplici da definire nel diritto penale, dovrebbe essere il concetto di morte. Che cosa è la "morte"? Adesso, la morte è l'elettroencefalogramma piatto per un certo periodo di tempo. Di fronte all'esigenza e alla prospettiva dei trapianti, la morte è una sorta di non vita che però deve continuare ad essere vita di quegli organi che devono essere trapiantati. Pensate ai problemi di bioetica, ma anche di diritto, che ci pone questo tipo di discorsi! Il problema di individuare il momento in cui io posso prelevare da un organismo, che deve essere ancora vivo - perché se gli organi sono in stato di decomposizione tanatologica non servono più a niente - per poter prelevare degli organi vivi, funzionali per trapiantarli in un'altra persona. Pensate alla dimensione economica e scientifica che questo può porre! Ad esempio, l'abbandono completo di una serie di studi e sperimentazioni per vedere se si può ricorrere a tecniche diverse da quelle del trapianto; la tentazione patologica, come si è avuta per l'immigrazione clandestina, del traffico degli organi.

La conclusione allora è -torno al discorso di Conso- : perché non è fallita la Dichiarazione Universale, mentre lo è la Società delle Nazioni e, tante volte, l'ONU anche, entro certi limiti, riguardo al Kossovo?

Torno alla deriva della memoria. Vorrei chiudere, quello che prima dicevo, con un augurio, con un ricordo; la deriva della memoria nella testimonianza di Primo Levi.

Vorrei concluderlo con le parole che Ciampi ha usato quando, nell'aprile scorso, gli è stato conferito il Premio Primo Levi: "Le nostre coscienze hanno repulsione per la guerra, ma ancor più fortemente hanno ripugnanza per la violenza contro i deboli, contro gli inermi e contro gli innocenti. Di qui la nostra angoscia, quella angoscia che tutti abbiamo vissuto per la guerra nel Kossovo. Non possiamo sopportare il riapparire di crudeltà che, almeno nel nostro continente, ritenevamo bandite per sempre. Non possiamo tollerare il dispregio della dignità dell'Uomo, la profonda avversione all'uso della forza non può giungere fino a permettere che si perpetrino nuovi crimini contro l'Umanità".

Ecco, l'augurio per il futuro e il tentativo di trovare strumenti che ci aiutino a livello sopranazionale, sia quello regionale europeo, sia quello globale, a fare un discorso di questo genere, non può essere disgiunto dalla deriva della memoria e da ciò che ha rappresentato, per la dignità e per la personalità dell'uomo, ciò a cui abbiamo assistito nel finale di questo secolo. Grazie.

Conclusioni

Maria Rita Saulle

Tre minuti per concludere. Grazie intanto a tutti coloro che sono intervenuti, ai “tavolanti” e al pubblico.

Poche parole per dire che cosa? Partendo dal 1948. Il 1948 fu sovrastato immediatamente dal 1945. La pace di Yalta ebbe il sopravvento sulla affermazione dei Diritti Umani. Ebbene, detto questo ed andando sempre a grandissimi passi, la globalizzazione, l’Etica, le norme, l’ambiente, il Diritto!

Ma tutto, non è regolato dal diritto, signor Garaguso? E’ il diritto che genera e regola i rapporti umani: l’economia, l’ambiente, la cultura. Se noi andiamo a cercare, dovunque c’è un diritto.

Ancora: lo Stato Etico. Certamente io non sono per uno Stato Etico, tanto meno nel senso hegeliano, idealistico. Però, ricordo un internazionalista di prim’ordine, un austriaco, che, per primo, nell’immediato dopoguerra, affermò il principio di una morale internazionale, nel momento in cui, per la prima volta nella Carta dell’ONU, veniva introdotto il principio della “buona fede”. Mai, prima di quel momento, nelle relazioni internazionali si parlava di “buona fede”. Ora se ne parla, sia nella Carta dell’ONU, sia anche in altri trattati internazionali, in particolare nella Convenzione di Vienna, che è il Trattato dei Trattati.

La “buona fede” dovrebbe sovrastare ed informare tutte le relazioni internazionali. Quindi, certo non uno Stato che abbandona la Ragion di Stato, in certi casi. Ma dov’è la Ragion di Stato quando Milosevich è ancora lì a contrattare con gli Stati democratici!

Ebbene, andiamo avanti! Ancora diritti, obblighi: l’articolo 29 della Dichiarazione Universale è un articolo disattivo perché è quello che parla dei doveri verso la comunità da parte di tutti, dei cittadini come dello Stato, di tutte le entità che compongono la comunità a livello locale fino alla più grande comunità internazionale. Ancora la rinuncia allo Stato. Ha rinunciato ad essere uno Stato Etico nel senso che è più vicino ai cittadini. Il concetto dell’Europa, che una volta fu affrontato negli anni ‘80, era quello dell’Europa dei cittadini. Concetto che poi fu abbandonato lentamente. Ci fu una Carta dell’Europa dei Cittadini, che diceva poco o nulla; poi si arroccò sul sistema di riconoscimento dei titoli di studio. Principi fondamentali di ordine europeo validi per tutti furono abbandonati. Questo è un concetto che va ripreso, ma anche ampliato in un concetto globale. Se vogliamo vedere l’Europa come “unione” ma al tempo stesso come “comunità”, poiché questa non è stata distrutta dall’unione -infatti il pilastro comunitario deve essere quello sempre più fondante dell’Europa-, dobbiamo augurarci che ci sia sempre più un’Europa attenta alle necessità ed alla mancanza di equilibri economici. Se vogliamo ampliare e rendere tutti europei, nel senso in cui noi

lo siamo attualmente, sarà il caso di fare in modo che tutti godano anche di quel benessere che la Comunità, in qualche modo, è riuscita a creare nel corso degli anni.

Mi fermo a questo punto perché è bene che al pubblico restino anche dei dubbi, delle domande, anche perché ci saranno altri incontri nei quali forse risolveremo qualche dubbio e risponderemo a qualche altra domanda. Ringrazio nuovamente coloro che sono intervenuti e con questo dichiariamo chiuso questo incontro. Buonasera a tutti

ATTI DEL CONVEGNO

THEO ANGELOPOULOS

Pomeriggio di Studio nel ciclo di convegni

Per un'Etica Del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini

29 Gennaio 2000

Apertura: MARIA CAMILLA PALLAVICINI

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Intervento di

THEO ANGELOPOULOS

Regista

Moderatore: PAOLA M. MINUCCI

Docente letteratura neogreca - Università di Roma "La Sapienza"

Dibattito

Maria Camilla Pallavicini

Presidente di Athenaeum N.A.E.

Signori e Signori buonasera e grazie per essere qui.

Prima di dare la parola alla professoressa Paola Minucci, che introdurrà l'incontro di questo pomeriggio, desidero esprimere il mio grazie e quello di tutti noi a Theo Angelopoulos per avere accettato di essere oggi qui con noi.

Ieri, all'università, il suo "Sguardo di Ulisse" ha evocato dentro di noi momenti di intensa emozione e di altissima poesia, basti ricordare quelle pagine indimenticabili dell'uscita al coprifuoco, con la nebbia, in quell'atmosfera soffusa... il concerto all'aperto, la passeggiata, il ballo, la morte, tanto più struggenti perché quel suo viaggio è anche il nostro viaggio: il cammino della conoscenza e della memoria, alla ricerca dell'unità perduta.

Un viaggio doloroso e necessario per ritrovare l'innocenza del primo sguardo originario. Un viaggio che sembra non finire mai e che si snoda in tanti ciclici ritorni: "Tornerò, tornerò, ma sarò un altro uomo ...".

Ieri, alla fine del dibattito, pare che una ragazza si sia avvicinata ad Angelopoulos e gli abbia chiesto: "Ma dopo aver visto questo suo film, che ne sarà della mia vita?" E lui le ha risposto con un verso della poesia sull'angelo con la quale aveva concluso l'incontro: "L'utopia è la terza ala; è questo il miracolo. Prendi il miracolo e portalo con te".

Ed è proprio di questa utopia che vorremmo parlare oggi, grazie Angelopoulos, grazie se ci farà sperare.

Dopo quello che ha detto la nostra Presidente, mi rimane poco da dire. Mi unisco, anch'io, alle sue parole commosse, perché quello di ieri è stato un incontro veramente particolare. Un incontro in cui c'è stato un "dialogo di cuore". Spero che questo dialogo possa continuare oggi.

E' un'occasione per noi, è un dono che ci viene fatto, di avere Angelopoulos qui in mezzo a noi. Dobbiamo renderci conto di questo e ringraziarlo con la nostra presenza ma anche con la nostra disponibilità, il nostro atteggiamento all'ascolto.

Diceva Angelopoulos: "Io non sono uno specialista di problemi di globalizzazione. Perché non vi rivolgete a chi ne sa più di me, ai sociologi? Io faccio il mio lavoro, non mi piace parlare di altro". Eppure noi abbiamo insistito, lo abbiamo voluto qui. Perché? Perché, veramente, è il suo lavoro, i suoi film, la sua opera con le sue immagini, con i suoi pentimenti, che ce l'hanno, non dico suggerito, ma ce l'hanno, addirittura, imposto come presenza.

Ma dov'è il collegamento tra l'argomento di studio proposto, in questi ultimi due anni, da Athenaeum "Per un'etica del villaggio globale" e l'opera di Angelopoulos? C'è questo collegamento? Ho riflettuto su questo.

Da una parte abbiamo modelli culturali sempre più invadenti, che ci vengono imposti dai paesi dominanti con un processo progressivo di omologazione, di pianificazione, che si impone nella nostra vita quotidiana. Questo non avviene solo sul piano economico, che sarebbe il meno, ma anche su quello culturale e sociale.

Dall'altra c'è la lotta della sopravvivenza delle minoranze per non perdere la loro identità, che è culturale, linguistica, sociale.

In mezzo a questa situazione, in questo scenario, c'è l'artista.

L'artista è la minoranza delle minoranze ed è per questo che ha qualcosa da dirci. Anche lui, molto più di noi, sta facendo la sua lotta per mantenere la sua identità. Ci può indicare la strada da seguire, non per rifiutare quel processo inevitabile di globalizzazione, ma per far sì che questo processo sia un mezzo e non diventi, mai, per noi, un fine che sia fine a se stesso. Come mezzo può essere utile; se è un fine distrugge la nostra personalità e la nostra identità, prima di tutto, morale.

Del resto, appunto, Angelopoulos ricerca e afferma l'identità di se stesso, della sua storia, della sua cultura, della sua lingua, da sempre. In ogni suo film, di fatto -lo diceva anche ieri- c'è una ricerca ossessiva di se stesso. Ossessiva come pensiero dominante, appunto, come è per Leopardi che ha un pensiero dominante, che lo segue

in tutta la sua opera. Così Angelopoulos ha un pensiero dominante che è la ricerca di se stesso.

Angelopoulos è nato in un paese che è la culla di un linguaggio universale archetipico. Non a caso la Grecia è la patria dei miti. “Una Grecia che è” – dice un grande – “una metafora del regno immaginale”, che ha ospitato, appunto, gli archetipi. Quindi stiamo parlando di una Grecia interiore, di una Grecia dello spirito e, perché no, anche della mente. Infatti, non a caso, la metafisica è nata proprio là. La metafisica è nata con Platone, con Aristotele e la metafisica ha un linguaggio universale.

Ma, ancora non a caso, la Grecia è anche il paese di Ulisse. Ulisse rappresenta l’archetipo del viaggio e non soltanto del viaggio in terre straniere ma, soprattutto - ed è quello che più ci interessa - del viaggio dentro sé stessi.

Diceva, ieri, Angelopoulos che Ulisse che lo ha ispirato, oltre l’Ulisse di Omero, è anche l’Ulisse di Dante. I versi di Dante: “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza”, mi sembra che definiscano bene il personaggio di Ulisse e anche la sua motivazione al viaggio e, mi sembra, che si adattino alla perfezione ad Angelopoulos, che è uomo ed artista. Si adattano proprio per l’urgenza che lo spinge a questo viaggio continuo di ricerca di se stesso, attraverso esperienze molteplici: la memoria, che ha largo posto in tutta la sua cinematografia; la storia; la cultura; la lingua, una ricerca dentro la lingua.

Questo viaggio parte da una condizione esistenziale di estraneità, di solitudine interiore. Davanti ai nostri occhi sono, immediatamente, tanti suoi film e tanti suoi protagonisti, soli ed estranei al mondo, alla ricerca di se stessi, della loro identità e sono veramente impressi nella nostra memoria più profonda. Basta pensare al protagonista di “L’eternità è un giorno”; a “Il passo sospeso della cicogna”, questo uomo politico clochard; a “Paesaggio nella nebbia”, la ricerca della voce paterna dei bambini; a “Il volo”; a “Lo sguardo di Ulisse”, che cerca il suo sé più profondo.

Non a caso “Lo sguardo di Ulisse” si apre, proprio, con la citazione di due versi, tratti da “Alcibiade” di Platone: “Così, allora, anche l’anima se vuole conoscere sé stessa, dovrà guardare nell’anima”.

Io non voglio rubare troppo spazio, voglio che tutto il tempo sia del maestro e vostro. Chiedo soltanto la possibilità di fare, di tanto in tanto, qualche domanda che io, come voi, mi porto dentro da tempo e ho il desiderio di sentire la sua risposta. Vi ringrazio!

Theo Angelopoulos

Regista

Effettivamente, ha già detto tutto Paola! Oramai, poiché l’ha detto, io che cosa dirò, a questo punto!? Comunque è vero che nel momento in cui mi hanno chiesto di parlare della globalizzazione, io, in effetti, ho detto che non ho un’idea estremamente concreta

su questo fenomeno. Posso soltanto parlare in quanto uomo, non specialista dell'argomento, che sente questo pericolo, questa minaccia oscura e astratta.

L'altro giorno, ad un giornalista che mi poneva questa domanda, ho ripetuto quello che ho letto in proposito, in una dichiarazione fatta da un sociologo francese molto eminente, Edgard Moran, che diceva che uno dei fenomeni più sani e più interessanti di questo nuovo secolo è quello che è successo a Seattle. Cioè questa reazione, sia pure vaga, davanti a questo fenomeno. Benché io non sia certo che coloro che hanno protestato lì, a Seattle, avessero idee più chiare delle mie. Ma, probabilmente perché giovani - e forse i giovani sono più sensibili rispetto a questo fenomeno futuro, perché si tratta della loro vita - hanno sentito questo pericolo oscuro e astratto.

Globalizzazione può avere il senso di mondializzazione. Se mondializzazione vuol dire che non ci saranno più frontiere tra gli uomini, che ci sarà la libera circolazione delle idee, che non ci sarà più povertà; se questo vuol dire che il livello di vita sarà più sopportabile per tutti e per tutto il pianeta, allora: "Sì".

Ma se invece, come sappiamo, c'è un terzo della popolazione del mondo che vive al di sotto del limite della povertà e su sei miliardi di persone questo vuol dire due miliardi di persone, allora: "No", alla mondializzazione.

Se una parola come democrazia, una parola che viene utilizzata in funzione dei bisogni, e se democrazia vuol dire democrazia delle grandi potenze che decidono per tutto il resto del mondo, allora: "No", alla democrazia. Se i diritti dell'uomo sono diritti dell'uomo per gli uni e non per gli altri, allora: "No", ai diritti dell'uomo!

Un'idea, ad esempio, come quella del socialismo. Così come è stata applicata nei paesi dell'Est!? Sarebbe bello far applicare il socialismo! Ma applicare il socialismo è impossibile, senza cambiare gli uomini. Quindi prima bisogna lavorare sugli uomini e soltanto dopo si può lavorare sul sistema.

Per me, per esempio, quello che faccio, quello che cerco di fare, o per lo meno spero, nel momento in cui parlo di me, della mia storia, del mio paese, delle fonti a cui ho bevuto dell'acqua; dei testi che mi hanno toccato, che ho amato e che porto in me; dei film che ho visto, che ho amato e che porto in me; delle mie speranze, seppur deluse, che hanno, però, nutrito dei periodi della mia vita; quello che ha fatto della mia vita una vita straordinaria, ebbene, questo è il mio piccolo contributo, quello che io posso dare, è continuare a fare dei film, perché parlando dell'uomo, parlo dell'uomo e parlo di me, di conseguenza dell'altro. Questo vuol dire, come diceva Platone, che non ci si può conoscere se non ci si specchia negli occhi dell'altro.

Paola Maria Minucci

(si rivolge ad Angelopoulos in lingua greca....!): ero sicura che mi sarebbe successo!

E' una cosa che mi succede abitualmente di scambiare le lingue. Non c'era un'intenzione per mettermi in mostra, ve lo assicuro!

Sento l'urgenza di fare una domanda, tornando ad un punto che ho detto nella mia introduzione: del perché abbiamo pensato ad Angelopoulos all'interno di questo progetto. Perché è il suo lavoro stesso a parlarci di questo argomento, senza quasi parlarne. Dicevo prima che è un po' il suo esempio, il suo modo di opporsi ad una strada che ci vuole schiacciare che può diventare un'indicazione di strada per noi, che l'andiamo cercando.

Allora, proprio ieri, riguardando alcune parti de "Lo sguardo di Ulisse" mi stupivo dell'ostinazione con cui il protagonista vuole a tutti i costi riportare alla luce queste tre bobine del film, che non vogliono tornare alla luce. C'è questo suo desiderio incredibile di liberare questo sguardo, appunto, imprigionato e sentendo questa urgenza, cerca di trasmetterla anche a Ivo Levi che, in quel momento, ha ancora in mano queste bobine ma che ha rinunciato al tentativo di trovare il modo di stamparle perché gli sembra che il presente sia più urgente. La situazione presente, con i bombardamenti, è più urgente che non questo, che è diventato un problema secondario. Invece il protagonista gli fa capire che quello è importante. E più importante, in quel momento, trovare e sviluppare, liberare questo sguardo imprigionato.

Mi chiedevo: "Dove trova il protagonista, e, dietro di lui, il regista, questa ostinazione? In nome di che cosa ha questa ostinazione a sfidare? Lui l'ha fatto, perché ci diceva ieri -e intanto l'abbiamo visto nel film dove lui ha sfidato le bombe per andare a Serajevo a girare queste scene- che il viaggio del protagonista è stato prima un suo viaggio che ha ripercorso esattamente le stesse tappe. Da dove questa ostinazione?"

Theo Angelopoulos

Quando parlavo, per esempio, con Marcello Mastroianni mi parlava del suo metodo di lavoro, che non era un metodo straordinario. Marcello mi diceva che disprezzava tutto ciò che era *acting*, che ci viene dagli Stati Uniti, quindi questo metodo dell' "Actor Studios". Diceva semplicemente: "Io sono un bambino, raccontami una storia, fammi viaggiare e automaticamente io partecipo".

Ieri, rispondendo ad una domanda, ho risposto con la formula di Flaubert: "Madame Bovary, sono io".

Per esempio, probabilmente ciascuno, io per lo meno mi disperdo in quello che sono i personaggi che faccio vivere nei film. Per esempio c'è un bambino in "Paesaggio nella nebbia" che, con due altri piccoli, sua sorella e un ragazzo di venti anni, cercando nella spazzatura, trova una pezzo di pellicola. Lui lo comincia a guardare, ma gli altri due non vedono nulla. Il ragazzino, invece, vede un albero dietro la nebbia. Di conseguenza, per rispondere indirettamente e non direttamente, io sono quel ragazzino che vede un albero dietro la nebbia.

Paola Maria Minucci

Questo vuol dire che c'è una parte di lei in ognuno dei personaggi del film e c'è una parte di lei anche negli stati d'animo dei personaggi del film. Non so se sono troppo insistente nel voler chiedere. Ci parla un po' dell'ostinazione a voler liberare il proprio sguardo, che è del suo personaggio e che è di lei? Spero di non essere insistente!

Theo Angelopoulos

Se fossi stato con la mia famiglia, le avrei risposto che vengo dal Peloponneso, da Creta, da qui l'insistenza!

Quello che posso dire è che io sono un ragazzo della guerra. Avevo un anno quando c'è stata la prima dittatura in Grecia; cinque anni quando c'è stata la guerra; sei anni quando sono entrati i tedeschi ad Atene; nove anni quando la guerra civile è scoppiata ad Atene e così via. Ho dovuto attraversare tutto questo, come molti italiani di una certa età: hanno dovuto vedere la guerra e questo tipo di confronti.

Ma tutto ciò non è una piaga aperta. Attraverso una specie di sublimazione freudiana -perché lei signora fa della psicanalisi- tutto ciò si è trasformato in una forza, in uno stimolo. Tutto ciò che abbiamo in noi, che noi portiamo, viene dalla nostra infanzia ed io ho questo, della mia infanzia. Non è una spiegazione, ma una spiegazione possibile.

Paola Maria Minucci

Vorrei fare ancora una domanda e poi credo che sia giusto, c'è tanto pubblico qui che sicuramente ha lo stesso desiderio mio di chiedere, di dialogare con Angelopoulos e quindi darò la parola al pubblico.

Sempre ripensando all'incontro di ieri, ad un certo punto lei ha detto, se non ho capito male le parole: "Quando io penso e comincio a lavorare dentro di me un film, non sono io che vado incontro al film, è il film che mi viene incontro". Ecco, mi piacerebbe sentirne parlare di più, di "questo film che le viene incontro".

Theo Angelopoulos

Cara Paola, tu sei una professoressa, ma io forse sono più furbo di te, perché io vorrei camminare con il pubblico che è davanti a me e se non so quali sono le domande non riusciremo ad andare avanti in questo discorso. Ogni pubblico ha una certa temperatura. E' un corpo.

Paola Maria Minucci

Proviamo la temperatura del pubblico. Quindi è il vostro spazio di fare domande

Domanda del Pubblico

In questi giorni c'è a Davos un convegno sulla globalizzazione del commercio, dove, un po' perché è difficile da raggiungere, un po' perché la polizia è preparata, sembra che non succederà niente. Anche i trecento del Movimento Ecologista Europeo, che stanno cercando di arrivare su degli autobus, sembra anche non buoni, sono stati bloccati. Questo ho sentito oggi alla televisione.

Allora lei pensa che – questo a me dispiace molto, perché ero contenta di quello che è successo, premetto, a Seattle - se questa volta non accadrà niente (Clinton oggi arriva, parla e dice le sue cose; i grandi del mondo non avranno rapporti con nessuno) questo movimento, che forse era una speranza in questa fine secolo, è completamente finito? La gente si è assuefatta e Seattle è stata una cosa così! Oppure è solo un problema – diciamo - logistico e di difficoltà?

Theo Angelopoulos

Io non credo nelle eccezioni. Questo che è successo, succederà ancora. Ma la storia non ha fretta, noi abbiamo fretta.

Domanda del Pubblico

Faccio una domanda che avrei voluto fargli ieri e siccome so che lui è molto poetico nei suoi film, ma gli piace essere molto concreto quando si parla, gli faccio una domanda molto concreta. Lui nei suoi ultimi film ha fatto un cinema di frontiera; ha attraversato tutti i paesi che stanno sopra la sua Grecia e sono paesi in cui le frontiere sono cambiate, sono morti i vecchi Stati, sono nati nuovi Stati.

Ecco, io vorrei chiedergli se in questi paesi, dove lui è andato a lavorare, ha trovato dei popoli, delle culture già omologate, già globalizzate, oppure se ha trovato ancora delle identità molto forti, molto differenziate le une dalle altre? E questo proprio anche nel suo lavoro di cineasta, perché immagino che abbia lavorato con tecnici, con attori di questi paesi, che li abbia conosciuti proprio nella quotidianità del lavoro del cinema.

Theo Angelopoulos

Effettivamente ho fatto diversi viaggi in ex Jugoslavia, in Romania, in Albania e da per tutto nei Balcani e da per tutto ho constatato un fenomeno contraddittorio. Cioè, da una parte si parla di questo superamento delle frontiere della comunicazione. Ma in questi paesi, e parlo per tutti i popoli, ci sono dei nazionalismi che raggiungono il parossismo. Come se loro difendessero la loro cultura, la loro lingua, le loro particolarità! Questo sì. Però, talvolta, tutto ciò diventa un nazionalismo estremo e quindi, dall'altra parte, tutto ciò è diventato un fenomeno spasmodico, malato.

Mentre preparavo "Lo sguardo di Ulisse" sono andato in Albania ad incontrare il Ministro della Cultura, perché a quell'epoca c'era un Ministro della Cultura. Parlando con questa persona di un certo fenomeno che avevo visto in Albania, lui mi diceva: "Immaginate che noi per quarant'anni siamo stati rinchiusi in una camera oscura, poi, ad un certo punto hanno aperto la porta e ci hanno detto: "Ora saltate fuori!" E noi ci sentiamo spaesati e facciamo le cose a caso".

Questo, effettivamente, l'ho potuto riscontrare per diversi di questi popoli.

Tuttavia ci sono delle persone che hanno conservato una dignità straordinaria.

Io, per esempio, sono stato invitato a Mosca per la presentazione di "Lo sguardo di Ulisse". Era una sala enorme con mille o duemila posti. Nel momento in cui le persone uscivano, alcuni sono venuti a dirmi, e la cosa è stata molto commovente: "Credevamo che il cinema fosse morto e, invece, ci rendiamo conto che non lo è!".

Immaginate che questo festival era stato finanziato interamente da un giovane di 25 anni, vestito di seta, che ha potuto gettare il suo denaro, così! Ma, in fondo, chi fosse questo, fino al giorno prima, non lo si sapeva!

Nello stesso tempo siamo stati poi invitati, con Tonino Guerra, da un medico, un grande professore universitario, chirurgo che viveva nel suo piccolo appartamento

come trecento anni fa e l'unica cosa che aveva in casa, erano libri. C'è da una parte questo e dall'altra questo giovane che getta il suo danaro così. Questo fenomeno è un fenomeno deprimente che ho riscontrato in tutto questo tipo di paesi: in Albania ci sono le Mercedes e ci sono persone che vivono come 200 anni fa. Per lo meno è quello che io ho riscontrato quando ero lì. Uguale in Romania. Tutto questo si trasforma in un incubo.

Per esempio, all'epoca della guerra in Kosovo un grande giornale europeo mi ha chiesto la mia opinione. Io però avevo un'opinione diversa da quella dominante nei paesi europei. Soprattutto da quella dominante in Francia, in cui la maggior parte della gente era favorevole alla guerra. Io ho una reazione riflesso da uomo di sinistra e sono contro la guerra, contro tutte le guerre.

Ho dunque inviato un testo a questo giornale europeo -preciso che si trattava del più grande- e sono stato censurato. Hanno pubblicato soltanto ciò che per loro era inoffensivo. E per questo che dico che se la democrazia è questo, allora: "NO!" alla democrazia.

Dico forse le cose un po' qua e un po' là, però la storia dei Balcani, della Bosnia e del Kosovo, per me che vengo da un paese vicino, mi toccano personalmente e non posso guardare queste cose mantenendo il sangue freddo.

Domanda del Pubblico

Chiedo scusa se rientro un attimo nel tema: la globalizzazione. Il villaggio globale e la possibilità che ne abbiamo noi stasera di parlare con un grande artista moderno, un greco.

Per caso, proprio, tutto per caso! Io abito qui, vengo per caso. Oggi pomeriggio leggevo un libro di storia greca di un italiano, Luciano Canfora. Leggo otto righe solamente. Dice Luciano Canfora: "Io sviluppo una riflessione che ha valore in generale, a proposito della irradiazione della civiltà greca nelle più diverse direzioni. La fusione dell'onda greca con un'onda indiana ha generato la civiltà buddista. [...]"

La civiltà greca è venuta a costituire altri mondi intellettuali, artistici, religiosi. Quella medesima onda greca si è anche fusa con l'onda siriana e tale unione ha generato la civiltà cristiana nel nostro mondo occidentale". A me sembra un enorme, profondissimo concetto di globalizzazione.

Allora la domanda è questa: "Questa nuova globalizzazione, questa dei nostri anni, non è forse da analizzare, senza pessimismi e senza ottimismo, ma con grande e profonda attenzione, prima di giudicarla negativamente?"

Theo Angelopoulos

Sono d'accordo con lei, ma quello che lei diceva riguarda la cultura. Però vorrei vedere dove è la cultura rispetto a quello che si diceva prima.

Io ho parlato, certo, di aspetti diversi della globalizzazione. Qui si parla della fecondazione di una civiltà quando arriva a contatto con un'altra civiltà, questo è un fatto ed è vero. Sappiamo che c'è stato il contatto e la fecondazione nati dall'incontro della Grecia con Roma e quello che ne è risultato lo sappiamo tutti.

Ma il problema è che ora non si parla di cultura. La cultura ora è l'ultima cosa che conta. Probabilmente lei avrà sentito ieri il discorso di Clinton che era incentrato unicamente sull'economia. Se Clinton avesse parlato di cultura forse ci sarebbe stato un soggetto di discussione.

Però io, invece, ho l'impressione che siamo di fronte non alla censura che viene da una dittatura ma dall'economia. Attualmente in Grecia, se ci sono 300 cinema, 250 sono dominati dai film americani. Quale è lo spazio che rimane per il cinema locale, europeo o asiatico? Perché quello asiatico è attualmente, forse, quello più interessante. Invece noi non lo vediamo e gli rimane pochissimo. Oramai esiste questo tipo di censura. Questa censura che è economica e commerciale, sono i multiplex.

Questo non riguarda soltanto il cinema, ma tutti gli ambiti della cultura: la lingua, per esempio, dei nostri bambini, la lingua di Internet, la lingua dei computer. Stiamo arrivando ad una specie di esperanto. Ma io, in questo, come faccio a difendere la mia lingua? Heidegger diceva che la nostra sola identità è la nostra lingua materna.

Questi sono i problemi.

Sono d'accordo con quanto ha letto lei, ma non sono d'accordo con Clinton. Io sono favorevole al fatto che scompaiano le frontiere tra gli uomini. Penso che bisogna conservare le nostre differenze; il nostro diritto alla differenza. La ricchezza dell'Europa è proprio in queste differenze che esistono tra i popoli, le lingue e le culture. Se tutto questo diventasse a senso unico sarebbe un impoverimento. Un volto dell'Europa che sarà perduto!

Domanda del Pubblico

Chiedo scusa ad Angelopoulos se lo perseguito. Riguardo a quello di cui si parlava: della mondializzazione, di questa espansione violenta e brutale, della ragione unica dell'economia, delle "magnifiche sorti e progressive" - di cui parlava Leopardi - del mondo occidentale, viene proprio in mente che nei paesi che sono intorno al Mediterraneo, forse non casualmente, è più forte e stridente la contraddizione, l'avvento violento ed invadente di questa ragione unica.

Penso a quello che avviene nei paesi del Magreb, quello che avviene nei paesi dell'Est, come prima il maestro Angelopoulos ricordava.

Un fenomeno, forse, che poeticamente è stato descritto, per tornare al cinema, anche da Pasolini: questo scontro terribile fra il mondo rurale, fra il mondo primitivo, originario, quello dell'uomo nudo, vero, autentico e quello dell'uomo che si traveste, si finge, si nega.

Paradossalmente, anche la riaffermazione e riappropriazione della propria identità, quel nazionalismo pericoloso, malato – per riportarmi alle sue parole - sono il frutto più perfido di questo meccanismo. Nel momento in cui si vuol recuperare la propria identità, lo si fa in nome del nazionalismo e quindi in un'ottica che poi, con la guerra, è funzionale a quello stesso principio di massimo profitto di certi gruppi di interesse.

Io mi domando se, allora, possiamo porre una sfida in questi termini: possiamo immaginare di utilizzare consapevolmente gli strumenti di arricchimento che abbiamo? Possiamo immaginare, cioè, come diceva Kazantzakis di fare il giro, di continuare a sapere, talmente tanto, da non tornare a sapere nulla, da riportarci a quello sguardo originario di Ulisse, che mi piace citare?!

In questo senso l'opera di Angelopoulos mi pare che riesca ad essere universale. Posso dire, forse, che Angelopoulos è greco, proprio in quanto non greco, in quanto universale, al di fuori di ogni confine e comunicazione specifica. Grazie.

Theo Angelopoulos

Se le persone che mi perseguitano, mi perseguitassero così! E un'ottima cosa. Mi piacerebbe avere il libro.

Domanda del Pubblico

Quando si è parlato di globalizzazione, Angelopoulos ha detto che bisogna intervenire non sul sistema ma sull'uomo.

Chi ha il diritto e il potere di intervenire sull'uomo? E una domanda che mi assilla da tanto tempo. Quando ero giovane la risposta era sempre a portata di mano, era la terza ala. Era sempre lì. La terza ala c'è sempre, ma tanti anni di più mi costringono a stare in guardia e non mi piace.

Ieri, dopo il discorso di Clinton, ho invocato la terza ala, ma non credo sia giusto.

Theo Angelopoulos

Io, effettivamente avevo parlato della terza ala. Ma ripeterò che cosa è, perché è appunto una cosa che ho detto ieri, quando ho citato un piccolo poema, in cui dicevo che quando camminiamo nel furore e nella folla siamo sorpresi, talvolta, dal silenzio di un angelo. Un angelo che abbassa le sue due ali per toccare la terra e il fango e grida; la sola utopia è la terza ala, il miracolo. Il miracolo, però, non inteso in senso religioso, perché io non lo sono. Eppure uso questo termine per dire, per me, che il miracolo è il possibile che diventa possibile. Ma il miracolo non è il tipo di miracolo di cui abitualmente si usa il concetto, l'idea che è strettamente connessa alla religione. Perché il miracolo può essere anche qualcosa che è alla nostra altezza, a portata dell'uomo, anche. E il possibile, che è possibile o il possibile che può diventare possibile: è l'albero dietro alla nebbia.

Dopo aver girato "L'eternità è un giorno", sono stato invitato ad una tavola rotonda dal cardinale incaricato per la cultura in Vaticano, con tre professori universitari. Loro avevano visto in questo film una certa spiritualità, quasi un richiamo metafisico. Io ho cercato di dir loro che non era così, che in questo appello alla donna morta andava visto piuttosto il mito di Orfeo ed Euridice, che appartiene ai nostri miti.

Io sono partito dal fatto di essere credente per arrivare a non credere più. Ho creduto, io, in un'altra religione, che era il marxismo e sono tuttora alla ricerca di un sistema di riferimento in cui credere di qualcosa, un nuovo sogno collettivo. Rimango un uomo di sinistra, in piena confusione.

Paola Maria Minucci

Allora la domanda che il protagonista si fa ne "Il passo sospeso della cicogna", rimane ancora domanda? Cioè, ad un certo punto il protagonista dice: "Quali parole chiave potremmo trovare per dar vita ad un nuovo sogno collettivo?". Mi sembra che si possa dire, una nuova utopia. E ancora una domanda aperta o si sta andando verso una risposta?

Theo Angelopoulos

Se avessi trovato una risposta, avrei smesso di fare film. Continuo, proprio perché non ho una risposta. Continuo a pormi delle domande, proprio perché non ho risposte. Questo sono i miei film. Per questo motivo all'inizio ero piuttosto reticente nell'accettare questo invito, proprio perché non ho una risposta.

In effetti, c'è una cosa che penso. Quando, per esempio, vedo le mie figlie usare con una tale facilità Internet e i computer e io, invece, che non ne so proprio nulla di tutto questo, mi chiedo: "E' un bene o è un male?".

Però io non credo nel male. Forse è un bene. Però dipende sempre dall'uso che si fa di un mezzo. La professoressa ha detto qualcosa di molto giusto: il mezzo non deve essere un fine in sé.

Domanda del Pubblico

Io ho sentito parlare molto di cultura. In genere la cultura è possibile solo se c'è un sistema che crea, o per lo meno dice o presenta, una cultura che una collettività accetta o non accetta. In quell'accettare o non accettare, in realtà, l'individuo vive. Io credo che il sistema che si sta realizzando non è una globalizzazione economica, ma è una globalizzazione finanziaria, che è cosa di gran lunga diversa.

Il mondo finanziario non ha bisogno di cultura. Il mondo finanziario ha bisogno soltanto di avere degli elementi singoli, che possono essere il singolo individuo o singole unità di individuo che, tra l'altro, non si riconoscono più nei popoli, perché il popolo è un'entità che viene in qualche modo a definirsi da sola.

Noi siamo nati dai popoli, che sono stati creati dall'ottocento, con un sistema ottocentesco che abbiamo accettato e che ha dato dei frutti fra cui la rivoluzione francese, il marxismo, il capitalismo, il liberismo e anche il fascismo, che sono caduti. Il fascismo è caduto nel '45, il liberismo è caduto nel '29, il comunismo è caduto nel '89. Il capitalismo, di fatto non può esistere senza questi altri figli. Il mondo finanziario, non ha più bisogno dell'economia. Infatti l'economia, di cui noi tanto parliamo, è una sovrastruttura come tutte le altre cose.

Ma io vorrei arrivare a questo. Io sono una persona che lavora nel campo del Ministero per i Beni Culturali, che oggi fa pure attività culturali. Io mi chiedo, e continuo a chiedermelo, perché non so darmi la risposta, qual è la cultura che io dovrò, in qualche modo garantire a coloro che verranno? Perché il mio compito istituzionale è quello di trasmettere i monumenti, gli edifici, i quadri, le cose d'arte, il territorio a coloro che verranno. Io mi chiedo: "Coloro che verranno, riescono a capire se questa per loro è cultura o è un'altra cosa?".

Il vero problema è che c'è questo stacco fra quello che è la società, che oggi forse qui rappresentiamo, e mi chiedo: "Siamo noi nel reale e gli altri sono nel virtuale o viceversa?". Il vero problema è che, forse, noi non riusciamo, o per lo meno io, non riesco a trovare questo sistema che anche il maestro va cercando.

Ma se prima era solo una élite che cercava questo nuovo mondo, se adesso questo nuovo mondo lo stanno cercando anche le persone mediocri perché -parliamoci chiaro, non è una brutta parola sentirsi mediocri, anzi, la mediocrità, forse, è un qualche cosa che ci rende vivi- se anche i mediocri non hanno più alcun punto di riferimento, il sistema, anche se sarà il sistema finanziario, è senza speranza. A meno che non si riesca

a trovare quel miracolo, che non essendo più un miracolo che viene da fuori, è un'utopia. Volevo sapere se c'era la speranza, o per lo meno, se questa speranza che io non riesco a vedere, il maestro riesce in qualche modo ad individuarla in un qualche cosa? Grazie.

Theo Angelopoulos

Noi siamo obbligati -io, lei e gli altri- a pensare che il mondo non finisce con noi e che ci sono, nella storia dell'umanità, dei periodi svuotati, forse vuoti, o in altro modo dei periodi di attesa tra una cosa un'altra cosa, diversamente, il mondo sarebbe finito e noi saremmo di quelli che affermano: "Dopo di me il diluvio", cioè portati a pensare che senza di noi non esiste neppure il mondo. Ma questo non è vero.

E' per questo che io prima ho detto quella frase: "Noi abbiamo fretta, ma la storia, no". Stiamo vivendo in un periodo intermedio e io penso che ci sarà un domani diverso. Questa è la mia speranza. Senza speranza saremmo morti.

Ripeto, alla fine del film "L'eternità è un giorno", c'è un domanda che viene posta: "Ma quanto dura il domani?" e la risposta è: "Dura un'eternità e un giorno!"

Gli scienziati hanno scoperto, nel XVII, che il mondo aveva milioni di milioni di anni dietro di sé e quindi anche dei milioni di anni davanti a sé ed hanno chiamato questo "il tempo profondo". Quindi crediamo al tempo profondo.

Giovanna Bufalini:

Ho il microfono davanti e dico quello che pensavo. Prima abbiamo parlato della temperatura di questa sala. Devo dire la verità, sento un po' freddo. Nel senso che stiamo chiedendo ad Angelopoulos di parlarci di un argomento, non attraverso il suo lavoro, ma attraverso opinioni generali. Credo che se noi proviamo a mettere a fuoco delle domande che siano su di lui, sul suo lavoro, le risposte sulla globalizzazione saranno estremamente forti.

Theo Angelopoulos

Avete invitato le persone a parlare per un "Etica del villaggio globale", e quindi fanno queste domande. E' l'invito che ha provocato le domande. Quindi non bisogna sorprendersi se non si passa attraverso i miei film!

Domanda del Pubblico

Io non ero presente ieri, purtroppo, ma ho seguito Angelopoulos in questi ultimi anni: Bari, Atene, Empoli, perché è diventata una passione seguire il lavoro di questo regista che ci dà questi film enormi. Nel seguirlo, mi ha incuriosito molto il suo lavoro. Come lui ha lavorato. Come lui arriva. Cosa c'è prima di questi film, così intensi.

La provocazione che lei ha fatto prima sulla democrazia (che non c'è democrazia), -in questo io cerco un po' di agganciarvi al discorso della globalizzazione, con un occhio al suo metro di lavoro, maestro- mi ha un po' scioccato perché io mi sento naturalmente e profondamente democratica.

Capisco quanto può essere bello separarsi da qualcosa che ami moltissimo, che è la democrazia. Effettivamente, da quello che lei ci ha presentato, mi ha fatto fare questa osservazione: "Forse dobbiamo ancora scoprirlo, oggi, che cosa è la democrazia!?"

Allora io, in questi anni, non mi pento di questo, mi sento di averla un po' spiata nel suo modo di lavoro, attraverso persone che le stanno vicino.

Mi ha colpito sapere che il suo lavoro, non è democratico, mi sembra. Tiene tutto molto lontano. Ho visto delle foto del suo lavoro, che erano lontanissime! Io immaginavo quel fotografo che doveva essere forse mimetizzato per poter scattare delle foto dell'ultimo film.

Mi hanno raccontato -questa cosa gliel'avevo forse anche chiesta- che lei per descrivere un movimento di una macchina da presa, ha disegnato il movimento della macchina da ripresa, così come doveva essere fatto, ad un suo collaboratore. Questo non mi sembra molto democratico, però è molto bello. Mi affascina molto!

Mi piacerebbe che qualcuno mi dicesse, non democraticamente, mi spiegasse le cose da fare. Finisco per dire. Mi riaggancio all'argomento di questo interessantissimo convegno. Veramente ho sentito riflessioni, comunque quotidiane, molto interessanti.

Forse distinguere le regole, forse saper distinguere le regole necessarie (se penso alla regola, mi viene in mente il semaforo rosso; ci deve essere un semaforo rosso, se no, andiamo tutti quanti a sbattere), ma accettare le regole di una democrazia, non delegare alle regole quello che c'è da fare. Quello che fa, poi lei, artisticamente, di inventarsi, nel fare un prodotto di un film, le cose da fare.

Theo Angelopoulos

Nella logica si dice una cosa: "Affermare qualcosa attraverso la sua negazione". E poi rispetto al mio lavoro, democratico o no, a quale foto lei faceva riferimento?

Domanda del Pubblico

E' una foto che è stata fatta durante le riprese del film "L'eternità è un giorno". Erano le foto della scena sulla spiaggia. Immagini lontanissime. Credo che il fotografo fosse molto lontano dalla scena. Erano delle foto sulla spiaggia quando lei riprende la scena della donna che cammina con le scarpe in mano, di spalle.

Theo Angelopoulos

Non sono certo di aver ben capito quello che lei vuol dire.

Quando i fotografi fanno in genere delle fotografie, dei fotografi con una personalità, fotografano qualcuno, così come loro lo pensano, per far uscire il carattere di questa persona. Un fotografo molto noto, Koudelka, mi ha fotografato dal basso, così mi fa apparire come un imperatore. Un altro ancora fotograferebbe i movimenti delle mani, altri, invece, magari mentre uno porta la mano alla testa ,mentre riflette. Quindi tutto dipende dal tipo di foto. Ognuno fotografa come vuole. Non è questione di democrazia!

Per quanto poi riguarda una equipe tecnica, quando si fa un film, è una specie di microcosmo, una micro società, con tutte le particolarità di questa.

Chi è responsabile di questa entità deve essere a volte il padre, a volte il figlio, a volte il produttore, a volte regista debole, a volte l'attore, deve svolgere tutti i ruoli possibili, perché ciascuno ha i propri bisogni e li porta con sé, i propri problemi economici, con la moglie, con i figli. La persona, che in genere accoglie tutti questi problemi, è il regista.

La stessa cosa va fatta con gli attori. Non bisogna soltanto vedere un lato di una persona, senza poi guardare l'altro lato. Non è una questione di democrazia, ma una questione di equilibrio in una società. Bisogna fare in modo che questo gruppo di persone, che lavorano assieme, possa amare quello che fa.

Questo riguarda i fotografi, i macchinisti, gli elettricisti. Tutti devono sapere perché fanno. Non devono soltanto fare quello che fanno, ma devono anche sapere il perché. Questo fino alle comparse: anche loro devono sentirsi, in qualche modo, creatori del film. Quando ho parlato della democrazia, non era questo che volevo dire. Pensavo che voi aveste capito.

Per quanto riguarda il mio metodo di lavoro, questo prenderebbe molto tempo e, magari ci sono delle persone, qui, che non sarebbero molto interessate. Potrebbe essere, magari, oggetto di un altro tipo di incontro. Io lavoro da circa trent'anni e da circa trent'anni lavoro con lo stesso gruppo di persone. Anche il macchinista è lo stesso. Le persone sono sempre le stesse e abbiamo vissuto assieme.

Ogni volta che io faccio un film ci sono tutti e questo dimostra che non siamo soltanto una squadra, siamo una famiglia, una vera famiglia. Credo che malgrado tutto quello che ci separa, perché talvolta abbiamo opinioni diverse, siamo stanchi, esasperati, il fatto che continuiamo a fare le cose assieme significa che stiamo facendo un cammino comune e tutto quello che io ho fatto appartiene anche a loro.

Per finire, voglio dirvi una cosa: molto spesso ho utilizzato “la terza ala”, che sarà il titolo del mio prossimo film. Sono molto contento di annunciarvelo e vi ringrazio per essere stati qui stasera.

ATTI DEL CONVEGNO

I DIRITTI DELLE MINORANZE: PIANETA ITALIA

Conferenza nel ciclo di convegni

Per un'Etica del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini
13 Novembre 2000

Prima Sessione

Apertura: MARIA RITA SAULLE

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

Interventi

MASSIMO GHIRELLI

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

FRANCO PITTAU

Consulente Caritas Diocesana di Roma

DANIELA POMPEI

Comunità di S. Egidio

DI MAIO

Ufficio Stranieri

AMEDEO PIVA

Assessore Politiche Sociali, Comune di Roma

Moderatore: MASSIMO GHIRELLI

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

Seconda sessione

Apertura: MARIA RITA SAULLE
Ordinario di Diritto Internazionale - Università di Roma "La Sapienza"

Interventi di

SILVIA COSTA
già Presidente Commissione Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri

CARLA ROCCHI
Sottosegretario di Stato Ministero della Sanità

VAIFRA PALANCA
Dipartimento Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri

FRANCESCO SUSI
Preside della Facoltà di Scienze della Formazione - Università Roma Tre

DANIELA CARLÀ
Direttore Generale per l'Impiego - Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Moderatore: STAFFAN DE MISTURA
Direttore Centro di Informazione ONU a Roma

Dibattito
Moderatore: STAFFAN DE MISTURA

Prima sessione

Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, - Università di Roma "La Sapienza"

Il più cordiale benvenuto a tutti i partecipanti, sia all'uditorio che a coloro che siedono intorno a questo tavolo e si susseguiranno nel corso della serata.

Il convegno, che oggi si propone di esaminare il problema de "I diritti delle minoranze - Pianeta Italia", si svolgerà in due tempi.

Una prima parte vedrà la partecipazione delle organizzazioni che si occupano di questo settore: la Caritas; la Comunità di S. Egidio; Pittau; i Diritti delle Donne; l'Ufficio Stranieri e il Comune di Roma, rappresentato dall'Assessore Piva.

La seconda parte, invece, vedrà la partecipazione di politici e di coloro che hanno nelle loro mani -parlo del Ministero del Lavoro- la problematica concernente le minoranze dell'immigrazione.

Prima di dare la parola al dottor Massimo Ghirelli, esperto dell'Unità Tecnica della Cooperazione del Ministero degli Affari Esteri, che introdurrà e modererà questa prima fase della giornata, vorrei ricordare che il problema delle minoranze riguarda ed ha riguardato l'Italia fin dalla fine della seconda guerra mondiale, specie per alcune regioni che sono a statuto speciale, come per esempio la Valle d'Aosta, il Trentino e Alto Adige, ecc., dove c'è una situazione delle minoranze tutta particolare, al punto che la tutela della minoranza di lingua tedesca, in Alto Adige rappresenta un esempio al mondo, di tutela delle minoranze etnico-linguistiche.

Inoltre c'è tutta una problematica di diritto internazionale, che sicuramente i miei colleghi ricorderanno, perché il discorso sulle minoranze, infatti, implica una definizione su che cosa è una minoranza.

Alla fine dell'ottocento Pasquale Stanislao Mancini affermava che è l'insieme delle persone che sono unite dalla stessa lingua, praticano gli stessi usi, hanno una stessa religione e le stesse tradizioni.

Questa definizione è stata ripresa nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'UNESCO, del Consiglio d'Europa ma, indubbiamente, il concetto della minoranza ha subito alcune variazioni. Oggi si parla di minoranze anche là dove manca qualcuno degli elementi che vi ho ora enunciati e dove c'è un gruppo di persone che si inserisce in uno Stato e desidera procedere a forme di integrazione, che non sono affatto forme di assimilazione, mantenendo alcune proprie identità culturali.

Ecco che quindi, nel tempo, il concetto di minoranza si è, in qualche modo, evoluto. Ricordo ancora che nel 1999, dopo che già esisteva fin dal '48 nella Carta Costituzionale Italiana una norma che prevedeva, e che prevede tuttora, la tutela delle

minoranze etnico linguistiche sulla base di legge, è stata emanata una legge a tutela delle minoranze.

Ho promesso di attenermi ad un tempo di tre minuti massimo e penso che il mio tempo sia, attualmente, scaduto. Mi riservo, in seguito, di fare qualche breve intervento.

Ho il piacere di passare il microfono al dottor Massimo Ghirelli, esperto dell'Unità Tecnica della Cooperazione del ministero degli Affari Esteri. Prego e tante grazie per essere qui.

Massimo Ghirelli

Esperto Unità Tecnica Cooperazione Ministero degli Esteri

(trascrizione rivista dall'autore)

Grazie alla professoressa Saulle e grazie all'Associazione Athenaeum, che ci ha riunito qui. Ho trovato particolarmente interessante l'ottica di questo incontro e la prospettiva che queste iniziative aprono.

Questo non vuole essere un dibattito, ma un momento di studio e di riflessione su temi chiave del cambiamento, temi chiave della nostra attuale situazione, della nostra società. All'interno di questi studi, il tema delle minoranze, soprattutto in rapporto al più vasto tema della globalizzazione, è, sinceramente il più interessante e difficile da affrontare.

Come mai c'è tanto bisogno di lavorare su queste cose? Come mai, per esempio, c'è chi (come me e le persone che mi sono accanto) può dedicarsi, con un impegno di tutta la vita, a questi argomenti? E' perché questa presenza di minoranze - la professoressa Saulle ha parlato delle minoranze linguistiche tradizionali presenti in Italia da molto tempo - è un problema che diventa sempre più evidente e sembra quasi essere in contraddizione con la situazione di sempre maggior omologazione e apertura della società.

La società globale sta diventando sempre più una: una sola. La stessa parola globalizzazione o mondializzazione, o il famoso termine usato dai mass - mediologi di «villaggio globale», danno l'idea di un mondo che da una parte si restringe, si fa «villaggio», viene cioè raggiunto facilmente dalla comunicazione e dai trasporti, e dall'altra diventa, in qualche modo, tutto uguale.

Pasolini aveva parlato, già 25 o 26 anni fa, di omologazione. Con questo termine intendeva una società che, da certi punti di vista, diventa sempre più uguale. Per fortuna anche dal punto di vista economico, quantomeno nei paesi più ricchi, dove la tendenza è verso un benessere sempre più allargato. Come mai, allora, in questa ottica, quello delle minoranze non solo rimane un problema, ma lo diventa sempre di più?

Credo che ciò sia legato ad una delle contraddizioni tipiche della globalizzazione: quella, cioè, di togliere, in qualche modo, frontiere e confini che erano

prima lontano da noi e servivano a separare il mondo; per alcuni in buoni e cattivi, per altri in ricchi e poveri, per altri ancora a contrapporre il sistema occidentale a sistemi come il comunismo o il dispotismo asiatico. Il terzo mondo tout-court che, non a caso, era il terzo polo di questa situazione.

Tutto questo oggi sta cambiando, notevolmente. Cambia in una direzione che da una parte è senz'altro interessante, quella della globalizzazione, ma dall'altra non riesce a superare, almeno nel breve periodo, le contraddizioni che c'erano allora e sono rimaste oggi.

Succede invece qualcosa di molto particolare: avendo distrutto confini e fatto crollare muri, come quello di Berlino, la mondializzazione ha fatto sì che frontiere, confini e relative contraddizioni, rientrassero nella nostra società. Quindi noi ci troviamo, è vero, in una società più uguale, più globale, in cui è più facile la comunicazione, è più veloce il rapporto con gli altri e i Paesi sono tutti interdipendenti, ma le contraddizioni, derivanti dal sistema di secoli, di colonialismo, di schiavismo e anche delle forme più cattive del capitalismo, sono rimaste, non sono più esportabili.

Vedete, la parola esportazione è proprio il contrario della globalizzazione: dove esporto se tutto il mondo è paese? Se tutto il mondo è villaggio globale, me ne posso andare anche molto lontano, ma sono sempre molto vicino.

Quindi le contraddizioni tornano in qualche modo, sono presenti tra noi: tra queste contraddizioni ci sono le minoranze, ci sono dei gruppi sociali o dei gruppi etnici. La distinzione è sempre più difficile, tant'è vero che questi concetti vengono messi fortemente in crisi in una società di questo genere.

Siamo tutti insieme e quindi ci dobbiamo accorgere delle diversità, delle differenze. Non possiamo più fingere di essere "noi gruppo uguale" rispetto a gruppi esterni lontani, verso cui esportiamo le nostre differenze e i nostri problemi.

Oggi dobbiamo assumerci la responsabilità. Ecco una parola chiave di questo discorso sui valori. Questo mondo coinvolge; implica un diverso modo di accostarsi ad un valore. Quelli del gruppo hanno i loro valori, ma li devono confrontare con i gruppi esterni, con le minoranze, che diventano sempre più numerose, che entrano sempre più spesso in contatto con noi.

Diventano anche più numerose per un'altra ragione: il rapporto, che un tempo poteva sembrare più semplice fra normalità e diversità, diventa più fumoso. Un tempo si chiamava normale ciò che era vicino a noi. Noi eravamo normali e gli altri erano diversi. Gli altri erano da studiare. Ma quando quei diversi arrivano fra di noi, ci accorgiamo che la loro diversità è specchio di elementi, di valori e di cose che noi anche abbiamo. Lo specchio, cioè, di noi stessi. Non è più possibile, insomma, definire la normalità. Se non nelle definizioni della pubblicità che ci propone uno *standard* della normalità. Ma siamo noi quella normalità? Di fronte a questo tipo di standardizzazione cominciamo a sentirci tutti diversi: la contraddizione attraversa non solo la società, ma ciascuno di noi.

Quei valori, che un tempo ci sembrava di identificare, facilmente, come nostri, ci accorgiamo che, oggi, vengono messi in discussione per questa presenza degli altri: gli altri non sono più i selvaggi che potevamo disprezzare o disconoscere. Oggi sono

persone che si presentano, in maniera imbarazzante, molto più simili a noi di quanto un tempo potessimo pensare, anche a causa dell'ignoranza, presente specialmente in Italia, un Paese poco preparato ai rapporti internazionali, che ha avuto scarse competenze anche in campo coloniale.

Ebbene, l'Italia, seppur così poco preparata, oggi ha dentro di sé un corpo sociale, numericamente non indifferente, anche se più piccolo di altri paesi, di persone straniere. Queste persone ci vengono a raccontare la loro diversità e a confrontarsi con quella che credevamo la nostra normalità.

Credevamo! Perché neanche noi siamo un gruppo omogeneo come cultura, ma un mix di una serie di diversi elementi, anche contraddittori fra di loro. Le grandi differenziazioni che ci sono state nel nostro Paese negli ultimi 20 o 30 anni, diciamo nel dopo guerra, sono state interne alla nostra società. La nostra società si è a volte divisa pesantemente su problemi etici, problemi di valori che hanno diviso il nostro paese più di quanto la mia mentalità possa dividermi da quella di un arabo.

Di fronte a noi abbiamo da una parte un problema di convivenza con queste minoranze e dall'altra il bisogno di un nuovo equilibrio fra valori. Nei quali non è giusto non credere più, ma è anche giusto sapere che c'è qualcuno che la pensa diversamente e che porta al confronto valori diversi.

A volte, addirittura, quelli che noi consideravamo valori universali vengono, in qualche modo, contestati. Perché, purtroppo, noi stessi abbiamo usato quei valori in modo strumentale. Ancora adesso, con il neocolonialismo, che nel terzo mondo abbiamo fortemente voluto e perseguito, non abbiamo fatto qualcosa di molto simile?

Oggi non è più possibile esportare queste contraddizioni: esse sono qui, fra noi e ci portano alla necessità di riflettere sui nostri stessi valori, di metterli in discussione; non per rifiutarli, ma per metterli sul piatto del dialogo. Sapendo che ogni persona, ogni diverso, ogni minoranza, ha pari dignità e quindi ha diritto, se non altro, a pari opportunità di parlare, di esprimere i suoi valori.

Ecco, allora, che la ricerca di un'etica per il mondo globale, oltre ad essere un campo di grande complessità e articolazione, ci pone di fronte al bisogno di andare a rivedere i nostri dati, ci porta ad accorgerci che noi stessi siamo, fortunatamente, attraversati dal dubbio e che la nostra identità non è più quell'identità forte che ci sembrava di avere, ma un'identità che si deve confrontare con apertura, disponibilità e fluidità.

Gli immigrati, la minoranza di cui parliamo oggi, sono diventati un po' il modello di questa diversità. Diversi lo sono: sono scuri, hanno un'altra religione, hanno un'altra lingua, sono diversi fisicamente: è facile individuare in loro una diversità rispetto alla nostra società.

Sono però parte di questa dialettica, di questo confronto e ne sono una parte importante. Vedere in essi un modello -diciamo così- di possibile esclusione, ci porta a capire che quella esclusione, quella diversità può, oggi, attraversare ciascuno di noi.

Stiamo attenti, quindi, a credere che si possa mettere ai margini questa diversità, perché, in realtà, metteremmo ai margini qualcosa che ci appartiene e rispetto alla quale dobbiamo fare i conti.

Oggi il mondo globale chiede una nuova responsabilità, chiede, cioè, di prendere consapevolezza di come sono nati, cresciuti, di come si confrontano, di come sono entrati in conflitto i valori. Ci impone di rivederli e cercarne di nuovi che siano anche condivisibili. Noi ci crediamo, al contrario di molti. Di chi, per esempio, agita una forma di razzismo differenzialista che, sostanzialmente, dice: poiché gli altri sono diversi, non siamo compatibili; ciascuno viva nel suo paese, nel suo ambito. Questa è una visione povera, poco realistica e, se mi permettete questo giudizio di valore, moralmente inaccettabile!

Credo che, oggi, rispetto a questa situazione e al crescere delle minoranze, sia importantissimo prevedere una ricostruzione di valori, la costruzione di una nuova etica. In questo senso la strada è difficile. Ma non passa solo attraverso una discussione astratta o una riflessione, passa attraverso una prassi: una prassi di confronto, di accoglienze.

Franco Pittau

Consulente Caritas Diocesana di Roma

(trascrizione rivista dall'autore)

Cercherò di dirvi in dieci minuti tutto quello che si può dire in così poco tempo.

Il tema a me assegnato riguarda l'esperienza di comunicare il diverso. Mi sono calato in questa esperienza, innanzi tutto, per un dovere di riconoscenza esistenziale, perché circa 30 anni fa sono stato emigrato. Forse a Roma questa esperienza è meno radicata, però girando per l'Italia, e andando anche nella vicina Frosinone, si trovano tante persone che hanno vissuto, personalmente o tramite i loro cari, questa esperienza. Ho parlato di Frosinone, perché rispetto a 100 che risiedono in provincia, vi sono altri 13 fusi che vivono all'estero. Se si va in qualche altra provincia del Sud Italia la proporzione è più consistente: a Caltanissetta, rispetto a 100 che sono rimasti, vi è un altro buon terzo che si trova all'estero. In Italia ben 28 milioni di persone nel corso di un secolo hanno conosciuto la via dell'esodo. Anche per questo vasta dimensione quantitativa il fenomeno migratorio avrebbe dovuto fare maggiormente parte della nostra vita ma, purtroppo, così non è stato e nella cultura ufficiale questa consapevolezza non si è determinata e stenta ancora a esserlo, come stiamo sperimentando di fronte alla presenza straniera da noi.

Ricordo con nitidezza quando ero emigrato, all'inizio degli anni 70, in Belgio e in Germania. Avevo sentito a un certo punto il peso della differenza, quella che in qualche modo impedisce di integrarsi, di essere completamente alla pari dei cittadini del posto. Tra l'altro il francese -io operavo a Bruxelles- era più facile del tedesco, ma anche col francese non mancano i momenti in cui uno si sente in qualche misura minoritario per essere stato acculturato in un'altra lingua e in un'altra cultura. Dopo tre anni lasciai Bruxelles e tornai per lavorare in Italia, a Milano, ma solo per un anno

perché gli orizzonti del mondo migrante sono come una passione che brucia e che mi portano di nuovo all'estero.

La mia terra, la Sardegna, si era affacciata sullo scenario migratorio con ritardo rispetto alle altre, però, quando io emigrai, circa un terzo dei sardi stava fuori dell'Isola, o in altre regioni d'Italia o all'estero, e questo a testimonianza del fatto che si tratta di un fenomeno veramente coinvolgente.

La mia nuova destinazione fu la Germania, dove andai come operatore di tutela socio-sindacale. Anche là restai tre anni, poi venne il momento di sposarmi. Avevo nel frattempo conosciuto all'estero una ragazza romana, che poi è diventata mia moglie e che lavora, naturalmente, anche lei nel settore dell'emigrazione. Decisi di lasciare Germania e porre fine alla mia esperienza migratoria. Restare sarebbe stata una scelta molto difficile: mia moglie non conosceva il tedesco e io stesso facevo una certa fatica con la lingua di Goethe, che per strana combinazione avevo studiato nelle medie e nel ginnasio a Cagliari. Solo decidendo di vivere là per sempre, come in effetti hanno fatto centinaia di migliaia di italiani in Germania, avrei fatto quel salto di qualità che consente di porsi alla pari con i cittadini del posto.

Vi ho detto queste cose con molta semplicità per richiamare l'attenzione sul fatto che, quando noi incontriamo uno che non è del nostro Paese, incontriamo una persona che paga il fatto di non essere come noi, il che vuol dire che in qualche modo si trova in una situazione di inferiorità. Per questo, ritornato in Italia, ho sentito come mio dovere quello di occuparmi dell'immigrazione! Solo adesso, che sono pensionato di fresco, l'immigrazione è il mio compito specifico, mentre nel passato non ho dimenticato questo interesse anche se i compiti professionali sono stati diversi. Mi sono infatti occupato degli italiani all'estero, della previdenza sociale, della gestione di qualche ufficio stampa, dello studio della realtà sociale e però non ho mai dimenticato di dedicare parte del mio tempo libero agli immigrati, in particolare come volontario della Caritas diocesana di Roma.

Nel mio cammino ho trovato delle altre persone, come Daniela Pompei che mi siede vicino e che appartiene alla Comunità di S. Egidio, e tanti altri che per il «diverso» hanno sentito come e più di me il fascino del diverso. Più solitamente, però, nei confronti del «diverso» si sente paura o, se va bene, si ha solo un sentimento di diffidenza o di rigidità. Molti in Italia, diciamo quasi la metà della popolazione, pensa che il nostro Paese sia anormale, come se il fatto di ospitare una consistente collettività straniera equivallesse a essere colpiti da una vera e propria piaga.

Se noi ci sprovvincializziamo e guardiamo il mondo, siamo indotti a rovesciare la situazione. Bisognare ricordare che l'Italia è uno dei Paesi più sviluppati del mondo, e la nostra sarebbe una società anormale, non moderna, se non fosse contrassegnata dall'immigrazione. Bisogna anche ricordare che le migrazioni sono sempre state un segno di progresso, di confronto, di civiltà.

Partendo da questa consapevolezza, insieme a un gruppo di amici, abbiamo portato avanti una iniziativa conoscitiva che ha assunto una dimensione nazionale. Insieme a noi c'era anche un amico più anziano - e questo era molto bello - che ha operato come una sorta di allenatore sul campo e ora è morto da cinque anni. Era stato

fin dal dopoguerra un prestigioso studioso dell'emigrazione, che poi aveva allargato i suoi interessi anche all'immigrazione, operando come maestro per tutti noi. Si chiamava Giuseppe Lucrezio Monticelli.

Questo piccolo gruppo, di giovani e di meno giovani, si è lasciato prendere dalla passione e poi insieme a tanti altri giovani, con la medesima passione, di riuscire a far conoscere l'immigrazione nella sua vera luce, cercando di liberare la mente dai pregiudizi. Da questo sforzo è nato un volume, che esce ormai da dieci anni e che si chiama «Dossier statistico sull'immigrazione», promosso dalla Caritas insieme alla Fondazione Migrantes e al Centro Studi dei Padri Scalabriniani e patrocinato dal Ministero degli affari sociali e da vari organismi internazionali. Ho in mano la decima edizione, di quasi 400 pagine, presentata poco più di un mese fa. A voi è stata distribuita una scheda riassuntiva, che presenta gli aspetti più salienti del fenomeno migratorio in Italia all'inizio di questo nuovo secolo.

Un libro simile serve agli operatori del mondo istituzionale e del mondo sociale perché, se non si conoscono i dati oggettivi, neppure si riesce a programmare e ad intervenire in maniera adeguata.

Però non c'è solo il livello operativo, c'è anche quello culturale. A livello culturale, conoscere serve per apprezzare. Se poi ci collochiamo a un livello ancora più alto, che è quello che noi ci auspichiamo, bisogna conoscere per scambiare. Perché noi abbiamo delle cose molto belle e anche loro hanno delle cose molto belle, che si possono mettere in circolo. Così possono nascere delle società più ricche.

Può risultare di un qualche interesse dire come ci siamo mossi nella realizzazione di questa ricerca.

Innanzitutto abbiamo cercato di individuare tutte le fonti. Per esempio una fonte molto interessante è il Ministero del Lavoro -la cui rappresentante, la dottoressa Carlà è appena arrivata-. Il Ministero del lavoro raccoglie dati in base ai quali si può conoscere se gli immigrati sono disoccupati, da quanto tempo sono disoccupati, se sono maschi o femmine, a quali paesi appartengono, da quanto tempo aspettano un posto, in quale settore si vogliono inserire e così via. Tutto ciò aiuta a capire come si stratifica l'immigrazione nel mercato occupazionale italiano e consente di portare avanti politiche operative, come attualmente si sta facendo.

Un'altra fonte molto interessante è il Ministero dell'Interno, che desume i dati dai permessi di soggiorno che ogni cittadino straniero adulto interessato a soggiornare regolarmente in Italia è tenuto a richiedere. Si tratta di un archivio nominativo che consente di rispondere a tante domande: se si tratta di celibi/nubili o di sposati, quanti anni hanno, da quanto tempo stanno in Italia, se sono sposati, se hanno i figli con sé ... Non so se lo sapete, ma risultata statisticamente che più di un terzo della popolazione immigrata in Italia, risiede da noi da più di cinque anni. Già questo mostra come la presenza straniera in Italia sia un fenomeno che tende sempre più a stabilizzarsi. E una presenza della quale dobbiamo tenere conto, perché ci accompagnerà per tutto questo secolo.

Dai dati della Banca d'Italia e dell'Unione Italiana Cambi -e passiamo così a un'altra fonte di dati-, possiamo acquisire informazioni sull'importante capitolo dei

risparmi degli immigrati e delle rimesse inviate nei paesi di origine. Nel 1999 hanno mandato nel loro paese ufficialmente, attraverso le banche, quasi mille miliardi di lire, che sono molto di più di quello che noi diamo in termini di cooperazione allo sviluppo. Quindi, paradossalmente, le persone povere sono diventate un fattore di aiuto più incisivo rispetto alle strutture governative e agli organismi internazionali. Non va dimenticato, poi, che accanto al flusso di soldi spedito nei paesi di origine attraverso le vie ufficiali, vi sono tanti altri rivoli, per cui l'immigrazione, considerata sotto questo aspetto, non è un disastro, non è una piaga, non è una maledizione, ma è, anzi, un grande segno di speranza nel mondo, perché non si guadagnano solo i soldi ma i paesi di origine, attraverso i loro immigrati, acquisiscono anche competenze professionali e capacità imprenditoriali. Tutto questo, messo in circolo e avendo la pazienza di aspettare il tempo dovuto, rappresenta una grande speranza.

Si possono studiare gli immigrati anche dal punto di vista religioso: si può sapere in quali regioni prevalgono i cristiani, in quali altre i musulmani, dove sono più presenti i seguaci di religioni orientali. Roma, tra l'altro, è uno sbocco molto particolare, perché quelli che vengono dall'Oriente sono percentualmente più rappresentati che in altre parti d'Italia, come anche sono percentualmente più consistenti i cattolici. Grosso modo, a livello nazionale, i cristiani sono quasi il 50%, i musulmani poco più di un terzo e i seguaci di religioni orientali poco meno del 10%, mentre le percentuali sono più basse per gli ebrei, i seguaci delle religioni tradizionali o altri gruppi.

A parte il dato numerico, che già ci invita a non essere così paurosi, perché non è vero che siamo invasi da fedeli di religioni differenti che insidiano la nostra, il constatare la differenza, religiosa dovrebbe costituire un incitamento a studiare il messaggio di salvezza delle altre religioni. Molti l'hanno dimenticato, però il Concilio, in un bellissimo documento (Nostra Aetate) dedicato all'incontro con le religioni diverse da quella cristiana, usa delle parole bellissime per presentare le grandi religioni del mondo, che ritiene apportatrici di scintille di verità: ecco una maniera positiva di inquadrare le fedi religiose degli altri, senza perdere l'attaccamento alla propria.

Ho spiegato come nasce il «Dossier» e, sommariamente, alcuni punti del suo contenuto ripartito in tre parti: il contesto internazionale, il contesto italiano e i contesti territoriali. Chi non conosce questo sussidio, lo può richiedere alla Caritas di Roma.

Per preparare il «Dossier Statistico sull'Immigrazione» siamo pervenuti alla convinzione che per riuscire a conoscere il fenomeno, bisogna lasciare da parte i pregiudizi e partire da un approccio oggettivo. I numeri, per l'appunto, possono essere questo approccio oggettivo. Forti di questa convinzione, abbiamo l'ambizione di invitare tutti alla presentazione del «Dossier», a prescindere dagli schieramenti politici e dalle estrazioni culturali, e di attendere che molti partecipino, come in effetti è avvenuto poco più di un mese fa. Noi pensiamo che l'immigrazione sia un grande fenomeno sociale presente in tutto il mondo con ben 130 milioni di immigrati, e che lo sia anche in Italia, dove gli immigrati sono un milione e mezzo; questo fenomeno appartiene a tutti, a prescindere dalla loro estrazione, e tutti se ne devono fare carico.

Magari ci saranno differenze nel proporre la soluzione, e a questo livello devono intervenire le mediazioni tra gli schieramenti: però l'importante è sentire il problema.

Con riferimento a questa strategia generalizzata di coinvolgimento prendo un altro spunto di riflessione dal fatto che il «Dossier», questo voluminoso sussidio statistico, è nato all'interno di una iniziativa che si chiama «Forum per l'Intercultura», anch'essa costituita dieci anni fa. Tra i promotori dell'iniziativa, insieme a varie altre organizzazioni, c'era anche il nostro conduttore Massimo Ghirelli, come Godwin Chuckwu, il responsabile di un'associazione di immigrati che avrebbe dovuto partecipare come relatore e che invece si trova a casa malato.

Parlare diffusamente del «Forum per l'intercultura» ci porterebbe a entrare nel merito della mediazione culturale, un compito che riguarda gli immigrati e anche noi italiani, affinché le differenze possano essere composte in un quadro unitario. Il «Forum per l'intercultura», pur facendo riferimento alla Caritas come supporto, è stata concepita e continua a essere una iniziativa comune di tanti differenti, italiani e immigrati, che hanno il gusto di operare insieme per far sì che le differenze culturali, anziché diventare un cuneo che incrina la compattezza della società, diventino un fattore per la sua valorizzazione e per il suo rinnovato dinamismo in un contesto che è mutato. Siamo intervenuti molto nella scuola e in tanti altri ambiti della società, per mostrare –a contatto con immigrati in carne e ossa, che avevano da raccontare cose diverse dagli stereotipi correnti- che la convivenza non solo è possibile ma può essere anche attraente. Le iniziative del «Forum », e di altre organizzazioni impegnate nel settore, sono state uno strumento per aiutare gli adulti e i giovani ad avvicinarsi alla differenza, senza paure e senza rigidità, cercando di vedere un po' di fascino nella differenza.

Al termine dei dieci minuti, che mi sono stati concessi, è tempo di concludere.

Insieme a voi voglio pormi questa domanda, che a dire il vero è un po' retorica: quanto ci siamo proposti di fare, e che in parte ha funzionato come ho avuto modo di raccontare, può avere una ragionevole base di riuscita a livello più generalizzato e cioè a livello societario. Personalmente voglio fortemente sperarlo, perché, se non ci fosse questa speranza, il nostro futuro sarebbe un futuro nero in quanto costellato di conflitti.

La mia fede in un futuro di convivenza tra le diverse culture mi unisce a Daniela Pompei della Comunità di S. Egidio, a Massimo Ghirelli dell'Archivio Immigrazione, a Amedeo Piva assessore del Comune di Roma alle politiche sociali e, ne sono certo, anche al dottor Luigi Di Maio, responsabile dell'Ufficio stranieri della Questura, anche se è chiamato a svolgere un compito più complesso nel quale rientrano anche gli aspetti di repressione dell'illegalità.

Non mi nascondo, però, che molti altri non credono in questo sbocco positivo. Per esempio, l'ultimo libro del famoso politologo Giovanni Sartori, intitolato «Pluralismo, multiculturalismo ed estranei», sostiene che le differenze etniche e religiose non possono essere integrate nelle nostre società occidentali. Semplifico con questa battuta il contenuto di un libro così dotto, come indicano le numerose citazioni. Rispetto a questa conclusione pessimistica, anche se sostenuta da un accademico così prestigioso, io non la penso così e non la pensa così la Chiesa, come anche non la

pensano così tante associazioni impegnate sul campo. Ripeto, se la tesi del professor Sartori ipotizzasse l'unico sbocco possibile, il nostro futuro sarebbe disperato in quanto fattori strutturali comporterebbero nel nostro paese la presenza sistematica degli immigrati mentre, d'altra parte, non saremmo in grado di gestirla positivamente, presenza che pertanto diventerebbe strutturale. Se questa non dev'essere la soluzione, allora è il caso di interrogarsi su come concepire le norme fondamentali che devono valere per tutti (uguaglianza di fronte alla legge, concezione laica della società ecc.), consentendo però all'interno di questo contesto unitario che le differenze etniche, culturali e religiose, possano convivere e integrarsi.

Un'iniziativa come questa di oggi, e di tante altre che si faranno, vanno in questo senso e ci aiutano a sperare.

Massimo Ghirelli

Pittau ci ha riportato da una parte ai numeri e quindi alle informazioni che costituiscono la base di una possibile comprensione del fenomeno e dall'altra ci ha parlato di iniziative di lavoro, come quella del "Forum dell'Intercultura", cioè di educazione, di tentativi di integrazione.

Io volevo chiedere alla dottoressa Pompei, perché so che lei stessa vorrebbe fare qualche domanda o proposta in questo senso: "Quali sono i diritti che sono messi più in discussione?". Con lei si è parlato di diritto allo studio, si è parlato di cittadinanza, si è parlato di integrazione. Si possono vedere come diritti o come problemi?

Daniela Pompei

Comunità di S. Egidio

(trascrizione non rivista dall'autore)

Una domanda difficile! Innanzitutto, intendo anch'io ringraziare l'Associazione Athenaeum perché ci offre questa possibilità di riflettere insieme su un tema così importante, di cui si sta discutendo molto in questi ultimi tempi.

Qui, in realtà, noi abbiamo visto, insieme agli altri, che parlando di minoranze si pensa agli immigrati, in quanto, ancora, in Italia sono una minoranza, effettivamente. Secondo il dato numerico, sono il 2,5% circa della popolazione italiana e quindi, dal punto di vista quanto meno numerico, non c'è da aver paura.

Facciamo un paragone. Vorrei riprendere solo alcuni dati significativi dell'Europa e del mondo, perché ci aiutano ad inquadrare il problema immigrazione. Se è un problema o se non è un problema, e vederne gli aspetti.

I dati del '96 che abbiamo a disposizione, ci danno un 8,9% di presenza straniera in Germania; il 7% in Francia e se andiamo a riferirci al resto del mondo troviamo che in Costa d'Avorio il 30% della popolazione è immigrata; negli Stati Uniti il 12%; il 17% in Canada, il 21% in Australia. Possiamo dirci che sono Paesi di immigrazione, nati come tali. Questo va bene e comunque c'è il dato economico rispetto all'Italia. Siamo un Paese di recente immigrazione.

In ogni caso i dati ci dicono che il fenomeno è, quanto meno, relativo. Questo è un dato importante che non toglie, però, l'importanza di discutere del diritto delle minoranze e di riflettere e decidere, anche adesso, su quale potrebbe essere il futuro della nostra società, in Italia, proprio perché ancora non sono in numero così elevato e quindi che cosa vogliamo ... andare a vivere insieme? Per questo mi è sembrato un tema importante.

Questa sera vorrei soffermarmi su alcune questioni particolari. Vorrei parlare di integrazione, specie quando si parla, se così si può dire, di diritto all'integrazione. Partirei dal concetto di integrazione così come è stato previsto dalla norma che attualmente è in vigore in Italia.

Il documento programmatico relativo alle politiche dell'immigrazione, ci dice: "Per integrazione si intende un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi, che prevenga situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione.". Mi sembra una definizione equilibrata e abbastanza condivisibile. Sinceramente la ritengo tale, quindi è possibile partire da questo, come concetto di integrazione.

Secondo l'esperienza fatta dalla Comunità di S. Egidio, dal 1979 impegnata anche su questo fronte – dico "anche" perché, ovviamente, l'impegno nasce prima, su altri temi, come quello, ad esempio, dei minori italiani immigrati dal sud – direi, con molta tranquillità, che il processo di integrazione per un immigrato, o un rifugiato, o un richiedente asilo politico, inizia prestissimo, nei primissimi giorni dell'arrivo in Italia, anche se si è irregolari. Il processo di integrazione inizia subito. Immediatamente! Perché? Perché l'immigrato, appena arrivato in Italia, comincia a muoversi, a parlare con i connazionali, se ne ha, perché alcune nazionalità non ne hanno tanti.

La differenza dell'Italia rispetto ad altri paesi europei, è che noi abbiamo una grande varietà di immigrati, provenienti da tante nazionalità. Questo è anche un valore, un'opportunità.

L'immigrato comincia a muoversi, parla, chiede informazioni, comincia a conoscere gli indirizzi dei luoghi della solidarietà, comincia a cercare lavoro e lo trova abbastanza facilmente, chiede informazioni sui documenti, desidera inserirsi nella società. Questo è il primo dato significativo.

L'immigrato, il rifugiato, il richiedente asilo politico -io parlo di queste tre categorie, perché mi sembra importante fare una distinzione- desidera inserirsi nella società italiana, immediatamente. L'integrazione inizia quindi subito, immediatamente. Si vogliono inserire il più velocemente possibile.

Vorrei sottolineare questo desiderio, perché ultimamente leggo, molto spesso, nei giornali, sia italiani che dei paesi europei, che bisogna obbligare gli stranieri ad imparare la lingua italiana, ad imparare la civiltà italiana o quella della Germania e così via.

Visto questo discorso, ho pensato che era importante partire da qui, perché l'esperienza che noi facciamo quotidianamente è esattamente l'opposto. Non c'è un "non desiderio" da parte degli immigrati di imparare la lingua italiana! Se ci sono i corsi, ci vanno. Questo è indubbio. Lo dico con l'esperienza della scuola *Louis Maxignon*, gestita dalla Comunità di S. Egidio, dal 1982.

Abbiamo avuto nelle sedi di Roma 40.000 studenti. Ma mi riferisco anche a Genova o a Napoli, dove noi abbiamo altre nostre sedi. Anche in Germania abbiamo una scuola, di lingua, ovviamente tedesca. Solo nei mesi di settembre e ottobre, alla scuola di via Dandolo, si sono iscritti 1600 immigrati. Non è vero, quando si dice: "Non vogliono".

Allora, quali sono i problemi, invece?

Uno: la facilità di accesso ai corsi, che vanno posti in alcuni orari.

Per esempio: Roma ha una grossa presenza di *colf*, di donne che fanno l'assistenza agli anziani e quindi succede che i giorni di maggior frequenza sono la domenica mattina e pomeriggio e il giovedì pomeriggio, quindi le scuole pubbliche si dovrebbero, un minimo, adattare a questi orari, quando vengono proposti i corsi.

Due: non chiedere troppi documenti.

Questo è un problema molto serio, perché si chiedono moltissimi documenti che, immediatamente, gli immigrati non hanno o, per lo meno, hanno difficoltà ad avere tutti i loro titoli di studio dai paesi di provenienza, ecc.

Tre: non fare dei corsi che richiedano una frequenza quotidiana.

Bisogna tenerne conto perché la maggior parte degli immigrati sono dei lavoratori e possono avere tre o quattro ore settimanali, soltanto, disponibili per fare dei corsi di lingua. Non possono avere tutti i pomeriggi liberi o tutte le mattine! Bisogna incentivare quello che già è previsto dalla normativa, ma che è stato poco applicato. I centri territoriali permanenti cominciano a funzionare, ma dovrebbero essere incentivati.

C'è un altro problema sullo studio, di cui parlare: quello dei minori.

Si direbbe che per i minori sia possibile iscriversi, durante il periodo previsto per la scuola dell'obbligo, anche quelli che non hanno il permesso di soggiorno. Giusto, questo è vero! Ma come vengono accolti questi minori nella scuola italiana? Questo è un problema! Io parlo dei minori non nati in Italia, di quelli che hanno tra gli otto e i tredici anni e che si trovano immessi nel percorso scolastico con i bambini italiani, ma che non sanno per niente l'italiano.

Quindi andrebbero previsti, all'interno delle scuole, dei corsi di lingua anche per loro. Basterebbero dei corsi iniziali, perché i bambini hanno facilità ad apprendere. Noi, per assurdo, abbiamo dovuto aprire dei corsi di lingua italiana per gli adolescenti, che li vengono a frequentare il pomeriggio. Siccome la legge lo prevede, questo è uno dei punti che non vengono applicati. È un diritto previsto, ma non applicato.

Penso che sia anche importante allargare il panorama di insegnamento alle lingue seconde, che normalmente sono l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo. Ma vista la presenza anche di un certo numero di minori che sono di lingua araba, si potrebbe insegnare anche l'arabo, ma anche il rumeno, perché no? Si potrebbe trattare anche di altre lingue seconde, che potrebbero essere offerte a tutti, sia ai bambini italiani che a quelli stranieri.

Un altro punto, su cui vorrei soffermarmi, sempre a proposito del diritto allo studio, riguarda ancora gli adulti. La maggior parte degli immigrati sono adulti, lavorano, iniziano il percorso di integrazione, imparano la lingua, la civiltà, così detta, e la imparano molto presto. Ricordiamoci che i prodotti tipici italiani, ormai, li fanno solo gli stranieri!

Il parmigiano reggiano lo fanno gli Egiziani e i Sikh, perché bisogna mettere le mani nel latte molto bollente e non c'è più nessun altro che lo vuole fare. La pizza, a Roma, la fanno, effettivamente, quasi esclusivamente gli Egiziani. Quindi, i così detti prodotti tipici dell'Italia sono fatti dagli immigrati!

Addirittura il calcio. Lo cito perché è un discorso importante: tra i calciatori in serie A abbiamo, addirittura, 75 extracomunitari, per i quali dobbiamo trovare il sistema di ottenere la cittadinanza italiana, perché non possono tenerli nelle squadre italiane. Evidentemente c'è qualcosa che funziona e non funziona in tutto questo discorso.

Si ha paura del diverso, ma poi, comunque sia, si arriva ad averne un bisogno estremo sia per l'economia che per la cultura. Nel caso del calcio, si tratta di una di quelle cose per le quali l'Italia viene riconosciuta, addirittura a livello mondiale. Noi abbiamo promosso, nel nostro piccolo, una bellissima squadra, nata dalla scuola, che si chiama "Squadra senza frontiere", composta da tutti giocatori extracomunitari, che vince. Vince tantissimo! Da un anno, sta vincendo tutti i tornei. Sono i migliori. Chi li allena? Il padrone di un ristorante di Trastevere. Devo dire che è una cosa bella. E un calcio al razzismo, anche per gli immigrati stessi. E' una fonte di conoscenza anche fra di loro, perché possono trovare un'integrazione anche fra gruppi stranieri diversi.

Volevo parlare del diritto allo studio riguardante gli adulti. Cosa succede? Gli immigrati lavorano. Sono di un livello altissimo. Fra i nostri studenti il 91% hanno un titolo di studio di scuola superiore e il 41% sono laureati. Quindi il livello di partenza degli immigrati è molto alto: sono persone già formate, che potrebbero -e cominciano a desiderarlo- continuare i loro studi. Cosa significa? Che lavorano, sono inseriti abbastanza bene ma vorrebbero prendere dei diplomi universitari successivi, fare delle specializzazioni, insomma, continuare il loro processo di studio. Ma cosa succede? E' qui il nodo. La legge ha detto che c'è equiparazione fra italiani e stranieri, ma poi, quando andiamo a vedere le pratiche amministrative, si presentano i problemi. Faccio un caso. Il cittadino straniero deve avere il titolo di studio tradotto e legalizzato dalla nostra rappresentanza diplomatica nel paese di provenienza. Questo vuol dire che un cittadino del Bangladesh lo deve far tradurre e poi far timbrare dall'ambasciata italiana in Bangladesh. Non è sufficiente che venga riconosciuto quel titolo dalla sua rappresentanza diplomatica, qui in Italia o dal Ministero degli Esteri, qui. Pensate che

cosa può significare per un cittadino straniero dover ripartire, stare lontano due mesi, ricontrollare tutta la procedura di ammissione! È un discorso difficilissimo. Ma questo è quanto previsto dalla normativa. Sono piccole cose che rendono la vita difficile all'immigrato.

Un altro discorso riguarda i titoli per gli esami. Quando uno straniero vuole essere inserito a un livello molto alto dell'Università, per poter fare degli esami, deve portare tutto il programma, specificando analiticamente esame per esame, tradotto in italiano e convalidato. Evidentemente è molto difficile.

Vado velocissimamente sugli altri due punti che mi interessano molto.

Insisto ancora, per quanto riguarda il diritto allo studio, sottolineando che c'è questo forte bisogno di inserimento e di continuare a studiare, a tutti i livelli, e che quindi bisogna fare in modo che ciò venga, effettivamente, riconosciuto.

Altra difficoltà: carta di soggiorno. Noi abbiamo visto, da quando è uscita la legge, pochissime carte di soggiorno. Non ne abbiamo viste proprio in Italia! Non è un problema nei confronti della Questura, non è questo il nodo.

Dico che, comunque sia, c'è qualcosa che non funziona!

Ma perché? Che cosa si richiede a queste persone? Vediamo, anche qui, quali sono i documenti. C'è un diritto stabilito ma, poi, la prassi applicativa crea delle difficoltà. Si chiede, giustamente, la dimostrazione dell'alloggio. Qui già sorge il problema di un alloggio regolare con un contratto di affitto regolare! E gli italiani sanno quant'è difficile averlo, questo contratto di affitto regolare! Inoltre l'alloggio deve rispondere a dei criteri minimi delle leggi regionali sulla residenza pubblica. Questo significa, per la regione Lazio, 45 mq. per un singolo, 60 mq. per due persone e 15 mq. in più per ogni persona. Io non credo che agli italiani si vada a controllare di quanti metri quadri è l'appartamento, ma agli stranieri, sì! Se non c'è l'attestazione del Comune o l'attestazione igienico-sanitaria della Usl, -e qui, se c'è qualche esperto sa quant'è difficile ottenerla- non si può né chiamare la propria famiglia né ottenere la carta di soggiorno!

Un'altra cosa che viene richiesta è il mod.101 o il 740. Al riguardo le Colf stanno incontrando molte difficoltà perché, pur avendo contratti regolari, non raggiungono il reddito per poter fare la dichiarazione dei redditi. Questa è la situazione attualmente.

Rapidamente mi riferisco al problema della cittadinanza. È un diritto delle minoranze. Effettivamente la legge della cittadinanza in Italia è abbastanza problematica, perché gli anni di residenza richiesti ai cittadini stranieri per poter fare domanda di cittadinanza, sono 10. Di residenza e non di regolarità, perché non coincide la residenza con il permesso di soggiorno. Quindi noi potremmo avere uno straniero che è in Italia da vent'anni, con un permesso di soggiorno regolare, ma non è stato iscritto alla residenza perché, ad esempio, non avendo un contratto regolare di affitto per tutti quegli anni o per i 10 necessari, ha solo 5 anni di residenza. Quindi non può fare domanda di cittadinanza. La Germania ha cambiato la legge in questi ultimi due anni. Ho sentito, varie volte dire, anche dal Ministro, che questo è un effettivo problema. Noi cominciamo ad avere, come diceva Franco, più di 600.000 persone che

sono in Italia da oltre cinque anni e molte che lo sono da dieci. I bambini che nascono in Italia non sono cittadini italiani, devono aspettare tra il diciottesimo e il diciannovesimo anno di età per poter chiedere la cittadinanza. Non è automatica. I bambini che vengono in Italia fanno tutto il percorso di studi, si laureano in Italia e non sono cittadini. Non lo diventano tanto facilmente. Forse bisognerebbe modificare la legge.

Massimo Ghirelli

Ringraziamo Daniela Pompei, soprattutto per la concretezza degli esempi che ci ha portato. Ci accorgiamo che parlando di diritti delle minoranze, forse, la cosa di fondo è proprio averli, questi diritti! Diritto ad avere il diritto. Diritto ad avere una normativa che copra effettivamente i problemi e aiuti a risolvere le situazioni. Una normativa che venga applicata.

E' concetto comune fra gli addetti ai lavori, che noi abbiamo, negli ultimi due anni, una delle migliori leggi europee sull'immigrazione: la legge Turco-Napolitano. La legge, che ha fatto già alcune prove, ha cominciato, in buona parte, ad essere applicata da pochissimo tempo, perché il regolamento di attuazione è arrivato un anno e mezzo dopo. Naturalmente, tra l'altro, sono state applicate per prime le parti più difficili e dure, tipo le espulsioni, i problemi dei famosi centri di ritenzione temporanea!

L'immigrato si trova davanti, spesso, ad un vuoto legislativo, in molti più casi, adesso che di vuoto non si può più parlare, ad una mancanza di applicazione o ad una grande difficoltà come, per esempio, le difficoltà burocratiche, di cui parlava la signora Pompei. Siamo, cioè, di fronte ad una situazione di normativa che non permette, poi, l'esplicazione di questa norma. Quindi l'immigrato, molto spesso, ha la sensazione -a volte può essere sbagliata, ma già avere questa sensazione può essere significativo- di non essere protetto, nemmeno dalle nostre leggi.

Quando, poi, gli andiamo a chiedere la reciprocità o altro, pertinente, invece, alle eventuali mancanze del suo paese, mi sembra un po' una forma di sadismo! Noi chiediamo, da una parte, che abbia nel suo Paese delle leggi paragonabili ai nostri Paesi democratici, ecc., che hanno lottato duramente per avere questo tipo di leggi e di legislazione, -ed anche solo di recente- e, dall'altra, le nostre stesse leggi non garantiscono adeguatamente o, come più spesso accade negli ultimi tempi, non vengono applicate. C'è chi, naturalmente, ha il gravoso compito di farle applicare e, comunque, si trova di fronte a queste contestazioni.

Volevo chiedere all'esperienza di ormai tanti anni del dottor Di Maio, sia sul campo che di lavoro sulla legislazione, un parere e, se vuole, anche delle domande da porre agli altri ospiti che avremo questo pomeriggio. Grazie!

Di Maio

Ufficio Stranieri

(trascrizione non rivista dall'autore)

Io, da persona educata, dovrei ringraziare la Presidente che mi ha invitato qui con delle belle parole, dicendo, però, che dovevo portare il contributo della mia esperienza.

Mi sento quasi una pulce di fronte a tutte queste belle parole, a questi elogi. Di tutta la situazione espressa da parte di chi mi ha preceduto, non so cosa dire! Mi trovo in difficoltà. Perché la situazione reale è completamente diversa da quella che ci è stata detta. Non è per contestare, per carità! Però io devo dire quella che è la mia realtà.

La mia realtà potrebbe partire dalla lettura dei giornali degli ultimi dieci giorni. Abbiamo visto il Governo che propone 100.000 nuovi ingressi per il 2001; il giorno dopo si è parlato di 140.000; poi è arrivata la Confindustria che ha detto: "200.000"; a questo punto c'è stato qualcuno che ha detto -televisione o giornali- : "La polizia ha espulso 45.000 persone!" Confindustria e Governo vogliono far entrare; Fazio dice che abbiamo bisogno degli stranieri; il Presidente della Repubblica ribadisce "Abbiamo bisogno degli stranieri" e la polizia, quasi quasi, invece, fa il contrario e cerca di cacciarli. Allora, ecco che interviene la Magistratura e blocca tutto. Noi non possiamo più espellere nessuno.

In questa situazione, che cosa si deve fare? Che cosa si vuole?

Per rispondere ai due predecessori avrei bisogno di due ore. Cominciamo a chiarirci: la Germania ha l'8,2%, qua abbiamo l'1,5%, ma stanno tutti in mezzo alla strada! Rendiamoci conto di quella che è la realtà.

Sabato scorso ho avuto un incontro con Ietnia senegalese, erano circa 300 persone. Fra le domande che mi hanno fatto, la maggior parte dicevano: "Noi non troviamo un alloggio, perché le agenzie non ci danno gli alloggi in affitto. Perché gli italiani danno l'alloggio, si fanno pagare, ma non vogliono fare il contratto". Questa è la realtà che io vivo tutti i giorni. Perché non avendo il contratto non si può rinnovare il permesso di soggiorno. Quindi questa gente rimane in mezzo alla strada.

Quale altra situazione c'è? Questi vivono in 15, 20 persone in una stanza! Quindi nel momento in cui il dirimpettaio ci fa la segnalazione anonima, noi dobbiamo intervenire e questa gente non sappiamo dove mandarla. L'assessore Piva ha tutto pieno ... Questa è la realtà.

Noi non è che non vogliamo gli stranieri! Io sono convinto che sia necessaria la presenza straniera, però cominciamo a stabilire delle regole. Cominciamo a stabilire che lo straniero che viene in Italia deve avere il lavoro, perché molta gente viene in Italia per non lavorare. Questa è la realtà.

Ora, il 70, l'80% della gente, veramente lavora e si sacrifica, però c'è quel 20 % che sta in Italia e non fa niente, che crea problemi e non la si può più cacciare. E questa la realtà. Noi dobbiamo affrontare questa situazione in cui l'Italia è diventata, da Paese di emigranti, Paese di immigrati.

Anche io sono stato emigrante. Nel '67 sono andato a Torino dove trovavo "Si affittano case, tranne ai meridionali". Questo a Torino. Quindi c'era questa situazione, per gli Italiani stessi. Io non sono contro gli stranieri, per carità. Le persone che mi conoscono lo sanno quello che faccio, dalla mattina alla sera! Però cominciamo a stabilire delle regole. Perché quando mancano le regole i più deboli sono quelli che ne soffrono di più. Questo è importante. Perché i forti, i delinquenti riescono sempre a trovare l'*escamotage*. Noi cacciamo le brave persone, molte volte. Purtroppo è la legge che ci mette in queste condizioni. (battimani) Non è un discorso di battimani, è un discorso di realtà.

Quando sono venuto qua, ho lasciato 500 persone sotto il mio ufficio. Stamattina ce ne erano altre 500. Però non è colpa nostra, è colpa della situazione che si è creata: da una parte c'è chi vuole favorire e dall'altra chi è contrario. Purtroppo, sulle condizioni degli stranieri si fa una speculazione politica e allora le cose vanno male.

Perché quella non è materia di speculazione, quella è gente che viene qua perché è morta di fame! Parliamoci chiaro. Non viene qua in vacanza perché vuole vedere Roma. Quella è gente che vive una situazione pazzesca. Ora, il discorso della nuova legge, che è bellissimo in teoria, in pratica trova delle grosse difficoltà. Il famoso decreto dei flussi, che tanto è stato decantato, si è rivelato inutile. Non perché non sia giusto, è ottimo. Però, accanto ai 100.000 che entrano legalmente, ne entrano altri due milioni. Abbiamo tutti i giorni ingressi clandestini. Clandestini che stanno in mezzo alla strada. Avete visto piazza Venezia mezza occupata? Piazza Esedra occupata?

E' gente che sta qua da anni, alla quale, per legge, non posso dare un permesso di soggiorno. Non perché non glielo voglia dare, come cercano far credere, ma perché esistono delle regole, delle leggi che devono essere osservate anche da loro. Perché, ripeto, è necessario stabilire delle regole, altrimenti, diversamente, si va male, non c'è più nulla.

Noi diamo, molte volte, un esempio cattivo agli stranieri. La Pompei diceva: "Quando arrivano cercano di fare domande, di informarsi !" No. Questi si informano su come poter fregare la legge. Noi lo sperimentiamo tutti i giorni con permessi di soggiorno falsi, con documentazioni false, tutto falso. Perché purtroppo, quando c'è una irregolarità di fondo, quando uno entra clandestinamente, non c'è possibilità di dargli una sistemazione.

Quelle sanatorie hanno avuto un gran bel risultato! Quelle sanatorie sono servite solo a dare agli stranieri il senso della facilità con cui in Italia ci si può sistemare. Questa è la realtà. Le sanatorie hanno creato una aspettativa che poi dopo, però, non viene accolta, non viene accettata e non si trova una soluzione per poterli sistemare. E una realtà diversa da quello che si può dire quando si parla di una società multietnica, multi culturale. Ma una legge non può creare una società multiculturale. Ci vuole una cultura da pertedei cittadini, un'accettazione.

Io leggevo ieri di un sindaco, in provincia di Bologna, che ha fatto un concorso di case popolari e ha stabilito che un 20% era per gli stranieri. La cosa è prevista dalla legge. E' successo il finimondo. Giustamente questo sindaco dice che non si può volere

lo straniero per metterlo in fabbrica e poi quando si trova in piazza, al ristorante o al bar si fa: “mmmm”, si arriccia il naso.

E' necessario creare una cultura, fare in modo cioè che la gente accetti determinate situazioni. Sono necessari, sono essenziali gli stranieri, perché ci sono, purtroppo, lavori che nessuno fa.

Ma non c'è solo questo. Spesso mi trovo di fronte a persone che vengono da me, a piangere, perché hanno trovato una polacca che è tanto brava ad assistere gli anziani, ma i polacchi entrano senza il visto e quindi dopo tre mesi se ne devono andare. Ora, di fronte al datore di lavoro che piange, dicendo: “Mio padre si è affezionato a questa donna, si trova così bene!”, io devo mandarla via lo stesso.

Noi facciamo i decreti di flusso, che sarebbero una grande cosa se riuscissimo a bloccare l'ingresso clandestino. Purtroppo non è colpa nostra, o della polizia, ma è la conformazione del nostro territorio. Non solo in misura di quello che fanno vedere in televisione. Ci sono altre migliaia di ingressi, tutti i giorni. Quindi ci troviamo di fronte a questa realtà. Poi c'è una rapina, c'è l'omicidio. Lo straniero ha fatto l'omicidio! Tutti contro lo straniero. Oppure, se lo straniero cade dal barcone e muore, a mare, con dei bambini, ci si dispiace. Allora tutti contro la polizia, che li ha fermati.

Dobbiamo cercare di essere ..., purtroppo siamo Italiani! Non dico “purtroppo” in senso negativo, per carità: sono orgoglioso di essere Italiano! Però molte volte ci facciamo prendere dal sentimentalismo. Il sentimentalismo può essere bello in alcune occasioni, ma in altre bisogna essere diversi, bisogna essere precisi e decisi su quello che si vuole. Se vogliamo gli stranieri, se devono venire, allora cerchiamo di dargli un'accoglienza, di organizzare quello di cui hanno bisogno. Diversamente, non lo so come andremo a finire!

Massimo Ghirelli

Ringrazierei il dottor Di Maio, soprattutto per aver fatto emergere forti e chiare, com'è anche nel suo lavoro evidentemente, le contraddizioni che, ovviamente, attraversano anche noi stessi. Ha fatto emergere, soprattutto, questa forte contraddizione. Da una parte la necessità di questa presenza straniera è avvertita, addirittura, ai massimi livelli. Ha citato Fazio, il Presidente Ciampi, quindi questa è un'esigenza sentita anche a livello istituzionale e legislativo. Dall'altra parte ci sono, invece, tutta una serie di difficoltà, di non accettazione anche culturale, che mi sembrano molto forti. E chiaro che in mezzo, schiacciate fra questi due contrapposte situazioni ed esigenze, ci sono le persone come lui.

Vorrei ricordare, non solo al dottor Di Maio, che lo sa molto bene, ma a tutti noi, che, in realtà, nel mezzo, oltre alla polizia e a chi lavora con queste persone, ci sono proprio gli immigrati. Questi, d'altra parte, sanno che in Italia c'è bisogno. Lo dimostra quello che diceva prima la Pompei. In tempi brevi, l'immigrato trova il lavoro. Spesso è lavoro nero, a volte è lavoro difficile, pericoloso, precario o

addirittura, poco legale. Ma si tratta, comunque, di un mercato che esiste e che l'Italia offre.

L'esempio più classico, mi scuserete, lo accenno soltanto, è quello della prostituzione. Non ci sarebbero prostitute senza un mercato italiano della prostituzione. Allora, vedete, in questo senso, questa contraddizione ben esemplificata dalle difficoltà e dalle urgenze di chi si trova, come Di Maio, a dover, in qualche modo parare da una parte e dall'altra.

Però la risposta quale può essere? Può essere forse quella di ignorare le esigenze del nostro paese e di altri paesi? Negare l'esigenza dell'emigrazione, degli spostamenti, di trovare una situazione di maggiore equilibrio fra economie diverse? Non credo si possa. Ma non si può neanche negare, dall'altra parte, il disagio in cui si trova una società. Si tratta di trovare gli elementi che possano regolare.

Il dottor Di Maio diceva che la legge è poco applicata. Perché è poco applicata? Perché è stata pensata in modo astratto, poco concreto? Perché la percezione e l'applicazione è possibile solo se intorno ad essa c'è una cultura dell'accoglienza e dell'accettazione?

Qual è, ad esempio, la percezione di una città? Dopotutto il luogo dell'immigrazione è soprattutto la città, che è quello più difficile, il luogo del contrasto, della dialettica. Come viene percepita dalla città?

Con questa domanda passo all'Assessore Piva e quindi alla seconda fase del nostro discorso.

Approfittiamo anche, e lo ringraziamo, della presenza di Staffan De Mistura, che rappresenta le Nazioni Unite a Roma, e che preghiamo, appena finito questo primo passaggio, di venire ad affiancarci.

Passiamo, senza terminare con le domande, ad alcune risposte. Le risposte di chi? Degli interlocutori politici che abbiamo: chi rappresenta il Ministero del Lavoro; chi rappresenta gli affari sociali. Abbiamo la possibilità di sentire alcune delle risposte di chi, nelle istituzioni, si trova a dover affrontare queste contraddizioni e a trovare delle risposte. Come percepisce la città? Come chi cercando di dirigerla e di regolarla, riesce a far convivere le esigenze dell'accoglienza e le difficoltà reali.

Amedeo Piva

Assessore Politiche Sociali, Comune di Roma
(trascrizione non rivista dall'autore)

I problemi sono stati posti bene, le speranze e i problemi, da chi mi ha preceduto. Non so se riuscirò a tradurvi anche un mio stato d'animo, dopo sette anni che svolgo questa funzione di Assessore alle Politiche Sociali, nella nostra città.

La domanda era: Come si sente la città? Come si rapporta la città nei confronti degli immigrati?

A me pare che ci sia una espressione, di romanità profonda, sintetizzata da una battuta dei nostri ragazzi che, se pensate bene, trasmette un po' uno stato d'animo. Quando lo dicono, all'inizio ci colpisce; a volte restiamo anche male; ma è così la nostra realtà. Quante volte abbiamo sentito i nostri ragazzi che ci dicono: "A me, nun me ne po' frega' de meno!" Questo è un po' l'atteggiamento di base. Questo atteggiamento dei ragazzi, questo "nun me ne po' frega' de meno", è proprio anche riguardo a questo tema. Cioè, che il mio compagno di banco sia bianco, rosso o verde, "nun me ne po' frega' de meno". Allora cogliamolo, questo atteggiamento, non come di immediato rifiuto, profondo rifiuto o non accettazione, bensì come un qualcosa di più vicino ad una sorniona indifferenza.

Questo è l'atteggiamento che percepisco nella città.

Però, se stiamo un minuto attenti, questo "nun me ne po' frega' de meno" vale fin tanto che siamo compagni di banco! Provate voi ad andare in autobus, nel periodo estivo, magari, quando si è schiacciati! E allora sentirete: "Troppi extracomunitari su 'sto autobus!" Oppure anche a riflettere sul lavoro, il lavoro dei figli, l'ansia dei genitori. E l'ansia dei genitori viene subito vissuta come: "Troppi extracomunitari che rubano lavoro ai miei figli".

Ho fatto questa riflessione una volta che ero andato in un gruppo molto solidale: i cooperatori salesiani. Il tema del dibattito: "Il disagio giovanile". Abbiamo dibattuto. Primo intervento di uno di questi genitori: "Ho due figli quasi trentenni, non trovano lavoro perché gli immigrati gli rubano il posto di lavoro". Questo è l'atteggiamento. Allora bisogna far riflettere.

Non sapendo cosa rispondere in quella sede, anche perché bisogna essere sempre molto attenti a queste preoccupazioni dei genitori, mi sono semplicemente permesso di chiedere agli interlocutori presenti in sala, che mi suggerissero tre posti di lavoro, che sapevano occupati dagli immigrati, che sarebbero potuti essere disponibili per il figlio di questo nostro amico. Ed effettivamente, lì nasce la contraddizione. Non ne sono usciti. Non ne sono usciti!

Quindi questa è la nostra città. E' una città che parte con una certa indifferenza, con una certa sopportazione, con una certa tolleranza, però si ferma lì. Da lì dobbiamo vedere come costruire. La nostra è una città che si riconosce, ormai, come città multietnica. Mi sembra un fatto consolidato. Ricordo, invece, che sette anni fa la nostra città non dava così per scontato di essere multietnica.

C'erano ancora le battaglie, nei momenti caldi della vita politica, in cui una fetta della nostra città, di cittadini, aveva ancora il sogno, la speranza o credeva fosse possibile una Roma senza immigrati: bastava organizzarsi, che gli immigrati non ci sarebbero stati! Adesso invece, da un po' di anni, si è consolidata l'idea che Roma, come tutte le grandi città, è una città multietnica. Questo vuol dire che ci sono delle etnie che vivono, presenti sul territorio.

Allora essere fra diversi che ci vivono accanto è un problema di convivenza.

Come far convivere i diversi? Quando si è diversi, prima o poi si andrà in conflitto. E qui che bisogna fare delle scelte. Scelte che dobbiamo fare noi, in vista della nostra città del futuro, la città dei nostri figli.

Esempio. Per convivere tra diversi ci vogliono solo delle ferree regole, con qualcuno che le fa rispettare drasticamente. Ci si divide e si dice: “Per dialogare, queste sono le regole. Chi sbaglia, paga”. In qualche città, in qualche altro paese hanno tentato di applicare questo metodo. I diversi stanno in quartieri diversi, in scuole diverse, con il permesso per passare da un posto all’altro e una forte forza di repressione. Chi sbaglia su queste regole, su queste divisioni, paga. Hanno tentato di mantenere la convivenza con queste regole. Si è visto che non funzionano.

Non funzionano! Allora, qual è la sfida che noi abbiamo?

E’ di passare da città multi-etnica -etnie diverse, separate, ognuno faccia i fatti suoi- a città multiculturale. Allora non siamo più dei “diversi”! Anzi, a quei valori diversi e quelle culture diverse che abbiamo, conviene interessarsi! Ai valori e alla cultura del vicino, perché cultura è la sua e cultura è la mia! Non più: io ho la cultura e l’altro non ce l’ha perché è diverso.

Città multiculturale per arrivare, infine, a lavorare per divenire città interculturale. E allora che nasce quel senso di attenzione necessario per comunicare, per crescere e si capisce che una città arcobaleno è migliore! Non c’è più la pretesa di cancellare le altre culture, ma anzi si desidera che le altre culture siano chiare, puntuali, approfondite, con radici. Questa è la sfida.

Io ritengo che questo dovrebbe essere il nostro futuro, quello che dovremmo preparare per i nostri figli: una città inter culturale. Ma occorre tanto impegno. Già prima, Daniela parlava di tutte le difficoltà che ci sono per questo cammino. Iniziative come quella di Pittau, questo Forum della Intercultura, sono un cammino per creare, cominciando dai ragazzi, come si fa nelle scuole, questo interesse, questa comunicazione tra culture. E’ questa la strada.

L’impegno dovrebbe essere forte, perché per dialogare tra culture bisogna essere sereni nella propria cultura, rafforzare le proprie radici.

Io mi sento a disagio profondo, come amministratore della città, quando vedo che per certe etnie, certi gruppi culturali, gli spazi per fare cultura sono soltanto le nostre piazze. Non hanno altri spazi dove incontrarsi. Come possono fare la loro cultura? Iniziative in questo senso ne abbiamo fatte, abbiamo visto che funzionerebbero se si potesse investire di più. La Caritas, S. Egidio ci hanno insegnato un cammino: sviluppare quei momenti in cui i ragazzini filippini parlano in filippino, cantano in filippino, mangiano filippino e sono orgogliosi di essere filippini. Rafforzare le proprie radici permette un dialogo più sereno. Ritengo che questa sia la strada da percorrere e l’unica, se vogliamo realizzare una città vivibile per tutti. Questo è il cammino.

Mi piacerebbe tanto fermarmi qui, a questo sogno. Capisco però, che parlando del sogno, dobbiamo anche confessare le difficoltà del cammino. Se comunichiamo solo il sogno, ci dicono: “Che bravi! Però la vita è diversa.”.

Allora, desidero raccontarvi come vivo, io stesso, le difficoltà, cercando, brevemente, di darvi alcuni segnali. Un segnale, per me molto duro, l’ho avuto domenica scorsa. Con mia moglie, ogni tanto, la domenica amiamo scoprire la nostra città. Abbiamo fatto un’esperienza di volontariato in Ecuador per quattro anni, tanti anni fa, e quindi ci è rimasto un po’ di questo spirito pionieristico. Ci piace conoscere

la città, la nostra meravigliosa città. Non soltanto nei monumenti, nelle belle strade, nei teatri ma anche in quella che è una realtà viva, forse meno osservata. Ogni tanto, verrà da sorridere, la domenica mattina la porto a vedere le case di riposo. Le case- famiglia, dove ci sono i nostri bambini. Ecco, questa è una realtà.

Io ho un sogno: di creare un'iniziativa turistica, per quelli che vengono a Roma, -non come durante il Giubileo, sciami che scorrono con tanta fretta- per far conoscere anche queste vivacità e disgrazie che animano la nostra città.

Bene. Domenica scorsa siamo stati verso Colle Oppio. Siamo passati. Non ho mai visto negli occhi di mia moglie uno sguardo tanto duro nei miei confronti! Si è limitata a dirmi: "Non ti vergogni?" Questo: "Non ti vergogni?" è stato come una martellata in testa. Aveva ragione. Una domenica mattina, a Colle Oppio, verso le dieci. I bambini uscivano da sotto i cartoni. Avevano passato la notte nei cartoni, a Colle Oppio. Bambini curdi con le loro famiglie, nei cartoni. Ce ne sono meno di una volta. Ma è solo perché, avendo messo le cancellate, c'è meno spazio! Questa è la realtà che noi viviamo a Roma. Però, perfino di fronte a mia moglie che mi dice: "Perché non ti vergogni!?", io penso di avere fatto tutto il possibile!

Ma allora, cosa c'è che non funziona? Che cosa possiamo fare?

Allora, qui insieme, dobbiamo prendere coscienza dei numeri.

Ogni mese abbiamo un arrivo, a Roma, di cento-centoventi minori non accompagnati. E fermiamoci qui. Minori non accompagnati che dall'Albania e dalla Romania, in particolare, arrivano a Roma e vengono messi in tutela dal sindaco, poi arrivano all'assessorato e poi... e poi via ... via ... via ... Guardate, non sono pochi.

Adolescenti di 16, 17 anni. Bisogna mettere in moto un meccanismo di integrazione. Siamo anche andati a vedere da dove arrivano, se erano scappati dalle famiglie. Una buona parte sono ragazzi che hanno avuto la valigetta dalla mamma che gli ha detto: "Vai. Se fai fortuna tu, sarà fortuna per tutti noi!".

E arrivano qui. Per noi sono minorenni e dobbiamo applicare le leggi per i minorenni e dobbiamo metterli in questi cammini. Immaginate i nostri servizi a che punto sono. Collassano. Perché questi ragazzini vanno velocissimi. Questi ragazzini sono di tre tipi. Ci sono quelli che li vedi subito: sono meravigliosi. Te ne accorgi, come diceva Daniela. Dici: "Questi sono il nostro meraviglioso futuro!" Di figli ne abbiamo fatti pochi, questi arrivano qui a diciassette anni e sono pronti per il nostro futuro e saranno il nostro futuro. Basta aiutarli un po', un poco soltanto e si inseriranno.

Ma ce n'è un altro di gruppo. Questi vanno alla Città dei Ragazzi, stanno là una settimana, sono assenti per un'altra e poi ti tornano con il cellulare. Questi sono già incanalati e allora c'è ben poco da fare nei pochi mesi che restano tra di noi! Io, guardate, con tutta l'amarezza, anche di padre, che cosa posso dire?! Spero che questi, quando hanno 18 anni e un giorno, trovino un collega di Di Maio. Spero che di fronte a questa devianza, possano avere qualcuno che con metodi di repressione arrivi ad ottenere più di quanto noi non siamo riusciti.

Poi c'è anche un terzo gruppo, anche questo abbastanza numeroso. E quello, proprio, che ti strappa il cuore! Chi sono questi? Sono quelli che vedi che sono dei

“tozzi di pane”. Buonissimi. Però, nella nostra città così caotica, non ce la fanno. Allora questi quando saranno inseriti, dove si inseriranno? Come? Con quali strumenti?

Questa è una parte dell’immigrazione.

Qui si dovrebbe aprire tutto il capitolo sulle regole. Sulle regole. Perché tutto il discorso del sogno iniziale, di quello giusto ... di fronte a tutte queste problematiche, a questi numeri, noi rischiamo, se non abbiamo i piedi per terra, di farlo crollare completamente. Di non riuscire a gestire.

Dobbiamo chiedere la legalità per tutti. Cosa significa legalità per tutti? Significa che quando arriva un rifugiato, un richiedente asilo e gli viene dato il visto di richiedente asilo, con un sussidio per 45 giorni, entro quei 45 giorni deve essergli riconosciuto o non riconosciuto il diritto di stare nel nostro paese per poter lavorare. Perché senza questo visto, resterà sempre nell’ indefinizione e non potrà lavorare. Deve restare qui e senza più sussidio. Resta lì.. e attendi! Sei, sette, otto mesi, un anno. Che cosa fanno, lui e la sua famiglia? Questa è legalità! Riuscire ad avere questi visti. Come?

Un’altra cosa. Se non si è rifugiati e non vi sono altri motivi, le leggi devono essere rispettate. La programmazione deve essere rispettata. Non è possibile che vengano sempre privilegiati coloro che in qualunque maniera arrivano, mentre quelli che ne avrebbero il diritto attendono ai Consolati e non possono più arrivare, perché ormai è tutto pieno. C’è anche questo.

Io ritengo che si debba andare avanti con determinazione. Non riesco ad accettare il fatto che i centri di permanenza temporanea non possano funzionare. Devono funzionare nel migliore dei modi. Devono! Perché noi dobbiamo dare massimo spazio all’accoglienza di coloro che ne hanno il diritto, e con questi fare un lungo cammino.

Legalità, però, significa anche che finisca quella che è la grande usura internazionale! Non è pensabile che noi accettiamo che non può arrivare qui un ecuadoriano! Per non essere strangolati dal debito internazionale, hanno “dollarizzato” la moneta. Non esiste più il *sucre* in Ecuador. Soltanto il dollaro! E dove lo prendono questo dollaro?! Dove , se non all’estero, se non a Roma? Queste famiglie mandano lì cento dollari al mese e sono la salvezza di tutta una famiglia.

Allora, deve finire l’usura internazionale! Questa e tante altre cose! Soltanto se c’è una legalizzazione, però, non soltanto nei riguardi del povero cristo, ma una legalizzazione di tutte le regole di convivenza.

Massimo Ghirelli

Prima di dare la parola alla professoressa Saulle, volevo chiedere ai partecipanti di dare spazio alla seconda fase. Io per primo, naturalmente! Quindi inviterei al tavolo il Dottor Staffan De Mistura; la dott.ssa Carlà, del Ministero del Lavoro; la dottoressa Silvia Costa, già responsabile delle Pari Opportunità; la dottoressa Carla Rocchi,

Sottosegretario alla Sanità; la dottoressa Vaifra Palanca del Dipartimento degli Affari Sociali.

Seconda sessione

Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, - Università di Roma "La Sapienza"
(trascrizione non rivista dall'autore)

Sono molto felice di aver sentito le precedenti comunicazioni perché, da tempo, all'Università La Sapienza stiamo conducendo un lungo discorso, che ormai ha circa nove anni: un discorso di perfezionamento con l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite, in materia di immigrazione.

Arrivare a sentire parlare di legalità e del rispetto delle regole da parte di tutti è un dato fondamentale. Così come è fondamentale aver sentito il richiamo sulla situazione dei minori, che spesso, non essendo accompagnati, in realtà sono strumento di persone che stanno dietro a loro e che inviano il minore perché un domani ci possa essere il ricongiungimento familiare.

Questo consente il proliferare a tutto un mercato che si nasconde dietro questo passaggio, così pietoso, del minore alla ricerca di una sistemazione. Fu studiato anche ai tempi della Convenzione delle Nazioni Unite dell'89, dove io ebbi l'onore di essere il negoziatore per l'Italia.

Voglio ancora aggiungere due parole, prima di passare il microfono, definitivamente, a Staffan De Mistura, che è il moderatore di questa seconda parte.

Permettetemi di salutare alcune persone con le quali ho avuto dimestichezza: Silvia Costa, che è stata mia amica e Presidente e gli altri che conosco tutti personalmente e a cui sono grata per la partecipazione.

Qualche volta può capitare, ad un professore, di aver un allievo che supera il maestro, questo è il mio caso, perché Daniela Carlà è stata mia allieva e quindi ho molto piacere di vederla nelle vesti di Direttore Generale del Ministero del Lavoro. Dopo questo piccolo "amarcord", passo il microfono a Staffan De Mistura, che modererà questa seconda parte del dibattito.

Il mio saluto va anche alla senatrice Rocchi, che più volte ho importunato per vari motivi - con grande disponibilità da parte sua - e a tutte le altre persone che sono attorno a questo tavolo, che conosco e che ringrazio sinceramente per la loro presenza.

Staffan De Mistura

Direttore Centro di Informazione ONU a Roma
(trascrizione non rivista dall'autore)

Buona sera. Cercherò di tenere, e vi prometto che farò di tutto per farlo, il dibattito entro le sette meno cinque. E' giusto che tutti sappiate qual è il termine massimo anche per voi e di non essere coinvolti in un dibattito eterno! Si possono dire molte cose in un'ora. Darò l'esempio per primo. Dirò che quello che abbiamo sentito poco fa nel dibattito riguarda molto l'Italia e Roma in particolare. E' giusto che sia così. Viviamo a Roma e siamo in Italia.

Il mio contributo potrà essere, invece, sull'aspetto internazionale. Però vorrei cercare di fare un piccolo collegamento, all'inizio.

Primo punto. Credo che non esista una città o una nazione al mondo che abbia trovato una formula, indiscutibilmente magica, sul problema che stiamo dibattendo. Non dobbiamo batterci il petto, in Italia, dicendo che qui, tutto, non sta andando bene, perché anche altri non sono riusciti a trovare la formula magica. E', quindi, bene che ce la troviamo anche noi una formula di aggiustamento!

Secondo punto. Un rapporto delle Nazioni Unite parla chiaro, in termini puramente tecnici: l'Italia, per motivi di scelte interne, è un paese che non sta producendo molti figli. Forse quest'anno qualcosa è cambiato, ma non molto. Il risultato è che se continua così da un punto di vista puramente statistico e, direi, economico, ci sarà un bisogno importante di avere una importazione di manodopera e quindi di una immigrazione. Una immigrazione qualificata, una immigrazione che stia alle regole del gioco che esistono in Italia in termini di vita civile e così via.

Terzo punto. Io stesso mi ricordo che, da ragazzo, molti dei nostri connazionali, padri, zii, nonni erano immigrati. Hanno sofferto molto, lavorato molto ed è stato duro in quegli anni.

L'altro elemento, che abbiamo tutti visto, è stato quando, tempo fa, al campionato mondiale in Francia, la squadra francese vinse. Era impressionante vedere questa squadra fatta di persone prevalentemente non 'galliche', diciamo, che erano, invece, straordinariamente francesi e che rappresentavano con orgoglio la Francia. Bene, questo ci dice che in un Paese dove c'è una forte identificazione nazionale, ciò può avvenire.

Tra poche settimane, a Palermo - non a caso a Palermo - faremo una conferenza internazionale delle Nazioni Unite, contro la criminalità organizzata, al fine di organizzare, da Palermo, la comunità internazionale. Nel frattempo, questa criminalità tenta, allegramente, di utilizzare molti tra gli emigranti clandestini, senza il permesso, disposti a tutto, sfruttando il loro statodi bisogno. Come vedete ci sono varie sfaccettature di un problema globale che poi torna in Italia.

Mi fermo là, ricordandovi e ricordandoci, che c'è un villaggio globale; del resto era il titolo sul quale pensavo, all'inizio, saremmo partiti. Questo villaggio globale, guardiamolo un attimo insieme. Guardiamolo lì davanti e immaginiamolo laggiù e che non sia Roma, ma che sia fatto di mille persone.

Di queste mille persone, duecento sono ricche e stanno molto bene, 780 vivono con due dollari al giorno, buona parte, tra di loro, non ha mai usato un computer. In quella parte ricca del villaggio vivono fino a 78 anni circa, nella parte bassa del villaggio vivono circa 54 anni. Metà dei poveri, di cui due terzi sono donne, non sanno né leggere né scrivere e soltanto 60 di loro hanno un computer. Ora, le condizioni di questo villaggio particolare, che è lì dietro e che è di fronte a noi, che è il villaggio globale - se vogliamo parlarne una volta tanto guardandolo negli occhi - se fossero riprodotte in un vero villaggio, provocherebbero il finimondo, non sarebbero accettate.

Vorrebbero tutti stare, come noi, a casa propria. Una delle maniere di affrontare questi problemi è quello di trattarli, oltre che localmente, anche globalmente e contribuire con noi a spingere i governi ad affrontare il problema di base affinché molti di loro, felicemente, possano restare a casa propria, nella parte del villaggio che non sarebbe più distrutta o povera.

Mi fermo là e passo la parola ai nostri amici. Quindi, se me lo concedete, Silvia Costa. Credo per motivi anche di tempo.

Silvia Costa

*Già Presidente Commissione Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri
(trascrizione non rivista dall'autore)*

Ringrazio molto Athenaeum per questo invito, mi scuso per questa difficoltà che mi è subentrata e mi scuso di questa priorità con gli altri, ma ho un'iniziativa non programmata, alla quale non posso mancare.

Cercherò di essere molto breve sapendo che dopo di me parleranno persone che potranno entrare meglio nel merito complessivo delle risposte istituzionali del Governo. Io non sono al Governo e per quanto riguarda le politiche di integrazione e immigrazione vorrei dire solo alcune cose riferite anche alla mia recentissima esperienza, che si è conclusa un mese fa, di Presidente della Commissione Pari Opportunità.

All'interno di questa Commissione, già dall'inizio -sono sicura che verrà continuato anche dalla nuova Presidente e direi di avere avuto ampie assicurazioni in questo senso- abbiamo posto una questione che potremmo chiamare di "parità fra donne". Abbiamo sviluppato molto due questioni che sono, secondo noi, molto correlate: quella della valorizzazione -il così detto *empowerment* della promozione umana sotto vari profili- della condizione delle donne in immigrazione legandola -non vivendola come una questione antitetica, come ha fatto molto bene Staffan De Mistura- alla questione del fare memoria e del fare cultura, rispetto anche alla nostra esperienza che è stata quella di un Paese di grande emigrazione.

Ho notato -in alcune esperienze che vi dico- come i vissuti delle donne migranti (senza la "e" e senza la "i"), davanti, siano fattori sui quali si può veramente costruire una relazione profonda, una condivisione. Si ha la sensazione che le immigrate per

quanto straniere, non siano estranee ad una tradizione e ad una serie di esperienze personali e collettive che questo paese ha vissuto, naturalmente in condizioni diverse, in tempi diversi.

E' bene che la questione più generale e più globale della cittadinanza, in termini proprio di cittadinanza indipendentemente dalla nazionalità, sia garantita come soglia base, alle persone in quanto tali. E' una questione che ha riguardato noi in passato e che riguarda oggi chi dobbiamo ospitare, naturalmente in un sistema di regole condivise.

Perché investire di più sulle donne in particolare?

Perché l'esperienza che noi facciamo, anche in questa città, è differente dalla emigrazione italiana storica -voglio fare questo piccolo confronto perché ci può interessare, credo- in cui a partire per primi sono stati gli uomini, ed è solo quando sono partite le donne con le famiglie che si è parlato di storia dell'emigrazione e non solo di lavoratori all'estero, perché allora si è trattato di comunità.

La comunità nasce quando ci sono le famiglie e quando ci sono le aggregazioni. Le comunità degli Italiani all'estero, sono state il fondamento della loro promozione umana, della possibilità di interlocuzione con le istituzioni, dell'avanzamento dei loro diritti, ma sono state anche il luogo, per esempio, della rappresentanza. Questo sarà un problema che si porrà anche in tema di minoranze o di società multiculturali.

Credo che, analogamente -ci sono delle similitudini, ma non c'è una similitudine vera, se non per alcune etnie, rispetto all'esperienza diretta che conosciamo nel nostro paese- le antesignane, da moltissimi Paesi, siano state le donne. Da molti Paesi dell'Asia e dell'Africa, le prime a venire in Italia, sono state le donne.

Avrete già visto come -credo che la Comunità di S. Egidio abbia su questo dei dati molto vicini alla realtà- siano donne che spesso hanno dei titoli di studio alti o medi. Questa è un'altra differenza sulla nostra emigrazione storica.

Insomma, c'è da valutare ed informare, anche rispetto a questo dato.

Tutti noi, per esempio, conosciamo quale sia l'imbarazzo quando scopriamo che una persona che si presenta per fare la colf, è laureata, infermiera, psicologa o maestra. Sappiamo questo cosa significa, anche di mortificazione, per noi donne italiane. Facendo forza su questo dato, ci diceva prima Staffan De Mistura, notiamo come ci sia un paradosso sulle donne, nel mondo.

Soggetto debole o soggetto forte?

Dipende da come lo si guarda e da cosa si intende per fondamentale, e quale sia un valore condivisibile da promuovere per costruire la società.

Debole, se si guardano i dati macro. L'80% dei poveri nel mondo sono donne. E' bene ricordarcelo. Di quel famoso villaggio globale, di quelle ottocento, l'80% sono donne. Sappiamo che le donne soffrono di più, laddove ci sono Stati autoritari o negazioni di valori fondamentali. Sono le più povere, le persone che hanno meno proprietà, anche terrene nei paesi agricoli. Se facciamo l'elenco dei dati, sicuramente possiamo parlare di soggetti in condizione di debolezza.

Ma ecco che diventano soggetti potenzialmente molto forti e positivi, proprio per quanto riguarda lo sviluppo della pace e delle relazioni umane significative per la

sicurezza degli altri soggetti deboli intorno. Sapete che dalle donne dipende, spesso, la sicurezza alimentare dei bambini e degli anziani nel mondo?

Quindi investire sulle donne conviene a tutti perché si è visto, ormai anche da parte della Banca Mondiale in Bangladesh, che il microcredito alle donne deve essere una nuova filosofia della cooperazione allo sviluppo.

Credo che stiamo considerando ancora troppo poco i percorsi e le occasioni che diamo, realmente, di promozione umana, sociale e di rappresentanza delle loro istanze, alle donne immigrate. Allora che cosa ho creato due o tre anni fa?

Abbiamo pensato, in Commissione, di creare un tavolo permanente delle donne immigrate che, regolarmente, si incontrano a Palazzo Chigi. Sono una quarantina di tutte le culture, anche di Paesi extraeuropei che sono in Europa, perché è bene che ci sia anche una condivisione fra di loro.

Abbiamo fatto una serie di operazioni. Lo dico perché penso che sia utile anche darci qualche elemento concreto di quelle che possono essere le azioni da fare.

Questa è un'associazione che pare sia anche molto inserita in un progetto.

Due o tre cose interessanti.

La prima informazione: abbiamo, secondo me, una buona legge sull'immigrazione. Una legge che tra l'altro è molto dalla parte delle donne, della loro tutela. Pensiamo alla maternità, pensiamo al problema della tratta. E l'unica legge in Europa che parla del soggiorno umanitario temporaneo per le donne che vogliono sottrarsi al traffico.

Abbiamo una serie di protezioni e di forme di riconoscimento. Per esempio, quello del ricongiungimento familiare, che è una straordinaria misura per la sicurezza. Chi vuole sicurezza dovrebbe chiedere che si ricongiunga la famiglia, perché un uomo solo, rispetto ad un uomo inserito nel contesto familiare, è meno affidabile, in genere.

Abbiamo fatto una prima operazione sul fronte dell'informazione, ma io ritengo che sia il settore in cui si fa troppo poco. Questa è la mia prima notazione. Abbiamo fatto una piccola cosa, accanto alle tante che ha fatto il Ministero per gli Affari Sociali! Forse è uscita per prima, mi pare di ricordare. Abbiamo fatto questa pubblicazione, che si chiama "Itinerari" che è disponibile in Commissione, che si sta traducendo in tutte le lingue e che si chiama "Guida e diritti delle donne straniere in Italia". In realtà, direi che è rivolta a tutti, con una particolare attenzione alla condizione femminile. L'abbiamo distribuita a tutte le associazioni che si occupano di immigrazione, alle immigrate stesse, agli uffici di polizia, agli Interni e a tutti i vari tipi di Ministeri, la stiamo mettendo su Internet, perché è l'unico modo per farla conoscere un po' di più, almeno alle Istituzioni, ma anche -ed è questa l'azione che va fatta di più, a mio giudizio- cerchiamo di coinvolgere maggiormente i luoghi di provenienza come, ad esempio, le nostre ambasciate all'estero, i nostri consoli e le situazioni non governative delle donne degli altri paesi affinché gli emigranti possano conoscere, prima di partire, quali siano i diritti, le opportunità, ma anche le regole e, soprattutto, per acquisire una sorta di vigilanza rispetto a possibili abusi.

La seconda operazione che abbiamo fatto è stata quella di creare delle occasioni di "pari opportunità" per queste donne. Per esempio, abbiamo fatto un corso, per tutte

le responsabili delle associazioni più importanti, per accedere ai fondi comunitari. Esistono alcuni fondi per le associazioni di immigrati che hanno base legale in Italia, che possono essere fruibili per fare piccola e media impresa, mettersi in proprio, fare delle cooperative.

Un altro corso riguarda il tema dell'accesso alla cooperazione. Pensate quanto sono interessanti! Faccio un esempio. Rimango in un ambito che è solo uno, ma possono essere diversi: infermieri o altro, "cooperative di assistenza domiciliare", eccetera, che può essere anche molto più autonoma e gestita in modo diverso.

Ma accanto a questo ci sono anche percorsi di formazione, di inserimento e di sostegno per quanto riguarda, per esempio, l'accesso all'Università.

Vi dico una cosa che mi ha molto colpito. Noi abbiamo fatto -lo sa bene Staffan De Mistura perché mi ha accompagnato in questo processo- in occasione del Cinquantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani, nel '98, un bando nelle Università italiane per le migliori tesi di laurea sui diritti umani delle donne. Fra le cinque vincitrici c'era una ragazza trentenne del Mali, che è venuta qui come colf e poi si è laureata con una tesi molto bella: c'era una platea, naturalmente tutta italiana ed è stato bello far conoscere, far vedere queste persone, far capire che ci sono anche donne come queste e non soltanto ...

Perché dico questo? Perché l'informazione, secondo me, sta giocando contro.

Vi dico che sono molto scontenta! Qui purtroppo servizio pubblico e servizio privato si assomigliano tremendamente nel senso negativo. Intanto perché il mio giudizio è che sul fronte delle donne e dei bambini ci sia una vera e propria complicità spaventosa rispetto all'immagine degradata che se ne dà. Credo che siamo al minimo storico, per quanto mi riguarda, a livello di sopportazione!

Ma per l'immigrazione, sono rarissime, piccole punte, le trasmissioni che sono state fatte. Se provate a immedesimarvi in una persona immigrata che vorrebbe sapere qualcosa, possibilmente nella sua lingua, che vorrebbe sapere quali sono le opportunità, che vorrebbe sapere qual è un percorso di legalità. Perché la richiesta che fa, secondo me, la stragrande maggioranza degli immigrati, è quella di sapere come poter essere dignitosi in questo Paese, anche per distinguere di più questo dai comportamenti patologici. Non c'è niente di peggio, secondo me, che coprire chi ...! Da questo punto di vista il nostro è un Paese che parla solo italiano. Ci vuole una più specifica attenzione, nel vostro programma, alle informazioni.

Questo è il tema sul quale bisogna fare di più. Lo dico anche al Ministero, l'ho detto anche al Governo in vari momenti!

Per esempio esiste un contratto di servizio per il servizio pubblico televisivo, che ancora non è stato firmato? Bene! Lì dentro ci deve essere qualcosa di più preciso su questo. Non soltanto una piccola trasmissione al sabato e alla domenica. Ci deve essere in tutte le fasce orarie qualche informazione che li riguardi, in diverse lingue e possibilmente gestito da persone di razze, colori e culture diverse.

Questo è *l'empowerment* ! Questo ci invita a vedere l'immigrazione, non solo come la patologia dei clandestini che sbarcano, ma anche come una realtà interculturale, con la quale dobbiamo convivere e che spesso ha qualcosa da dirci, da

insegnarci e che, comunque, deve essere rispettata. Credo che questo sia un tema sul quale si parla molto poco, quando si parla di politica di integrazione, ma penso che sia essenziale. Non si possono lasciare soli alcuni uffici a far questo. Penso che questo vada fatto con una strategia vera e propria. Credo che su questo bisogna anche fare formazione ai giornalisti miei colleghi.

La terza cosa che mi sembrava importante dirvi, è questa. Ne abbiamo parlato anche con il ministro Melandri. Abbiamo cercato di sensibilizzare su una cosa che è stata detta prima: quali occasioni culturali hanno le persone immigrate per confrontarsi, per poter accedere?

Ho visto, vicino Roma, che la maggioranza degli immigrati non è andata mai a teatro, non ha mai avuto l'opportunità di essere protagonista di una produzione culturale e artistica propria, in cui farsi conoscere. I centri sociali fanno questo, ma io parlo di teatro! Noi diamo dei soldi ai teatri pubblici. Ho fatto una proposta, un po' provocatoria: ci sono dei giorni in cui i teatri riposano. Non si potrebbe pensare - troviamo un sistema- di fare almeno in una giornata, alla settimana, produzione culturale e teatrale di gruppi? Ci sono dei gruppi, in giro, sommersi, che non hanno mai occasioni, se non ospitati in un modo un po' *underground*. Credo che ci sia bisogno di pensare anche a questo nella programmazione degli stabili o dei teatri pubblici.

Per finire, un ultimo appunto interessante: abbiamo visto che bisogna agire anche sul simbolico. Vi informo di una cosa che, purtroppo, è passata sotto silenzio, ma che mi sembra molto importante dirvi. Noi abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica, quando abbiamo avuto modo di incontrarlo, un po' di mesi fa, che ci fossero dei segnali un po' più forti e significativi per valorizzare le donne, non soltanto come Cavalieri del Lavoro, ma anche come Cavalieri della Repubblica, cioè nei vari campi. Devo dire che il Presidente Ciampi, questo l'ha fatto. Per la prima volta, durante la Festa della Repubblica, su 40 designati agli onori della Repubblica, 27 erano donne.

Peccato che sia passata sotto silenzio, questa cosa. Noi abbiamo dato la nostra rosa di nomi. Ebbene è stata recepita per la prima volta, come Ufficiale della Repubblica italiana, una donna, ginecologa a Roma, che è dello Zaire ed è, ormai, anche cittadina italiana. Forse è una persona che, nell'ambito di questo percorso, potrebbe essere anche invitata, perché è straordinaria. Quando va in giro a parlare della sua esperienza, credo che faccia molto di più di qualunque discorso nostro! E la migliore dimostrazione che questo è un paese in grado di riconoscere questa dignità e questo ruolo.

Credo che questo faccia anche crescere la consapevolezza nella comunità immigrata che "conviene" essere nella legalità, "conviene" rispettare alcune regole comuni, ma anche "pretendere" che la propria identità sia altrettanto rispettata.

Staffan De Mistura

Grazie per questo ottimo contributo. Volevo, a questo punto dare la parola al sottosegretario Rocchi.

Sen. Carla Rocchi

Sottosegretario di Stato Ministero della Sanità
(trascrizione rivista dall'autore)

Con grande piacere devo ringraziare, proprio in maniera molto più che formale, l'Associazione e la signora Pallavicini per l'invito e per l'occasione di incontro. Non è comune trovare tante persone che si riuniscono e che, soprattutto «tengono», in una situazione di conversazione e di scambio. Si vede che è stata trovata la formula giusta.

Detto questo, voglio anche facilitare la vita a Staffan De Mistura, che si è impegnato su un fronte difficile: farci chiudere per le sette meno cinque! Quindi farò il possibile. Non tratterò, quindi, affatto, una cosa che avrei adorato trattare, che è la visione di questo problema complesso con i ferri del mio mestiere: io faccio l'antropologa. Quindi immaginate che tentazione è per me!

Solo una cosa voglio dire che attiene la parte di interpretazione di quello che abbiamo sotto gli occhi. Una sola. Non potrei essere più d'accordo con Silvia Costa quando dice che è intorno alle donne che si costruisce la solidità dei rapporti e la garanzia del sostentamento. Quando facevo ancora il mio vecchio mestiere, ricordo una ricerca fatta all'interno del mio insegnamento: delle studentesse andarono a Lima, per studiare una straordinaria rete di protezione femminile che si chiamava «vaso de leche» cioè «bicchiere di latte». Le donne di Lima non avevano nulla, non avevano più la presenza dei mariti che andavano e venivano, c'erano e non c'erano, tuttavia esisteva questa straordinaria rete di solidarietà, dove i bambini erano i bambini di tutti, di tutte le donne e le donne garantivano per tutti i bambini.

Questo taglio è molto presente anche nelle situazioni che vediamo oggi in Italia. Perché è vera anche l'altra cosa. Oggi molte avanguardie di permanenza sono di donne. Vedere la capacità estrema con cui ritagliano i loro spazi, trovano i loro ubi-consistam, richiamano i loro parenti, richiamano i loro figli, è una cosa di un interesse straordinario. E' esattamente la via vera alla legalità più forte, perché la solidità della famiglia garantita dalla donna è di per sé una garanzia.

Cosa trovo di positivo nella nostra legislazione che riguarda l'accoglienza? Trovo alcune situazioni straordinarie, come, per esempio, la scuola. I bambini che arrivano qui, quale che sia la loro condizione, vanno a scuola. Ricordo l'allora ministro della Pubblica Istruzione, Berlinguer, che in un momento di massimo arrivo, - «lamerica» senza apostrofo- non solo dette disposizioni per l'accoglienza ma, addirittura, credè dei presidi nei luoghi di provenienza per far sì che i bambini, in una

situazione così disgraziata, avessero garantita una continuità, non solo di apprendimento, ma proprio di comunità con i coetanei.

Così come non è carente il fronte dell'assistenza sanitaria. A me è capitato di fare due esperienze: una alla Pubblica Istruzione, una al Ministero della Sanità. Le difendo entrambe e ci vedo il buono che c'è.

Una persona straniera, che venga in Italia, non ha per scolarizzazione e assistenza sanitaria, problemi molto più grandi di quelli che ha un cittadino italiano. Con questo io non voglio dire che il nostro sia un sistema perfetto. Però voglio dire che non c'è una differenza enorme fra l'andare in un ospedale pubblico da cittadino italiano o da immigrato. Forse, potrebbe essere migliore il sistema nel suo complesso, tuttavia, quello che è, lo è, in qualche maniera, con pari opportunità. Trovo questo molto positivo.

Dove vedo i punti negativi? Li segnalo a me stessa, ai colleghi di governo, alla pubblica opinione, al Parlamento, esausto, ormai, sotto l'urgenza di approvare leggi attese da troppo tempo. Adesso bisogna approvare tutto quello che ha già avuto un varo da un ramo del Parlamento. Spesso non sono le leggi più necessarie.

Oggi ha maggiori difficoltà un cittadino straniero che voglia lavorare e vivere in chiaro, cioè con tutti i permessi, rispetto ad un cittadino che voglia o sia costretto a rimanere clandestino. E' vero che nessuno gradisce lasciar casa sua, però una volta che si arriva qui c'è un bivio possibile, non deterministico, però c'è un bivio. Si può fare, con le unghie e con i denti, tutto quello che si può per stare nella legalità, oppure si può andare verso una deriva illegale e quindi perdersi nei meandri.

Non c'è dubbio che, per molte ragioni, il cittadino che non scelga la strada della legalità possa stare in Italia quasi garantito, quasi sicuro. E' vero che in prospettiva non ha molte *chance*, perché alla fine deve stare imboscato sperando in una sanatoria.

La necessità di lavoratori stranieri richiesta dal nostro Paese potrebbe consentire regolarizzazioni «a vista» a chi, presente sul nostro Territorio, dimostrasse di poter lavorare e alloggiare. Il dottor Di Maio che tutto il giorno si confronta con queste realtà, dice tutto questo molto meglio di me e in maniera molto più efficace.

Io credo che potremmo fare un'operazione di questo tipo come parlamentari. Come parlamentari di adesso, che non necessariamente saranno i «parlamentari di poi»! Potremmo dichiarare pubblicamente -forse Athenaeum ci può aiutare in questo- quale è il pacchetto delle urgenze drammatiche e non rinviabili della prossima legislatura.

Non si richiedono cose straordinarie. Basterebbero delle operazioni correttive di smaltimento delle procedure a dare serenità, a dare sicurezza, a dare continuità, a dare normalità e a soddisfare una richiesta sempre crescente di lavoratori.

Perché soltanto se noi, che ce ne avvantaggiamo, potremo avere in Italia delle persone che vengono serenamente e che vedono le loro competenze e i loro diritti rispettati anche a fronte di lavori che nessuno in Italia vuole fare più, soltanto così riusciremo ad avere un filone primario legale che aiuta a mettere al margine tutto quello che di illegale l'immigrazione può comportare.

Quindi mi rivolgo ad Athenaeum per sapere se ritiene possibile che prima della fine della legislatura ci sia un momento di incontro in cui un pacchetto forte per

l'immigrazione venga concepito, apprestato, presentato come l'impegno da richiedere al Parlamento di domani.

Staffan De Mistura

Ringrazio il Sottosegretario Rocchi. Credo che sia un punto, questo, molto importante. Mi è stato detto, a più riprese, che in questo tipo di dibattiti si ha il vantaggio, a volte, di poter formulare proposte che in un dibattito politico sarebbe difficile fare. Se ciò dovesse avvenire, ebbene credo che Athenaeum potrebbe esserne ben fiera.

Io vorrei, adesso, dare la parola alla dottoressa Vaifra Palanca e chiedo, se lei vuole, anche di chiarire alcuni di questi punti. Le saremmo molto grati.

Vaifra Palanca

Dipartimento Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri

(trascrizione rivista dall'autore)

Più che fare una relazione sistematica, nel corso del mio intervento proverò a riflettere su qualche osservazione emersa nella prima parte dell'incontro rispetto alle politiche di integrazione degli stranieri.

Daniela Pompei ha iniziato il suo intervento ricordando la definizione che dell'integrazione viene data nel documento programmatico, che è un documento del Governo, approvato dal Parlamento, sulle politiche di immigrazione e di integrazione valide per un triennio. E in questo documento che si definiscono i criteri in base ai quali verranno stabilite annualmente le quote di ingresso degli stranieri in Italia ed è in questo documento che si parla dell'integrazione come di un processo dinamico che vede come attori principali da un lato gli stranieri e dall'altro gli italiani. Sì, proprio gli italiani, perché non ci può essere integrazione a senso unico, perché non ci può essere integrazione se gli italiani, la maggioranza, non è disposta a mettersi in una posizione di ascolto e di accoglienza del nuovo che gli stranieri portano nel nostro paese, e direi anche di disponibilità a relativizzare, mettere in discussione i propri modi di pensare, di operare.

Ma è vero, che almeno fino ad oggi, la parte principale è svolta dagli stranieri. Ciò -a conferma di quanto diceva prima Daniela Pompei- risulta chiaramente da una ricerca del Cerfe. Gli stranieri sono molto attivi e molto impegnati nel processo di integrazione, investono in questo processo risorse personali, intelligenza, energie, tempo. E, come ha detto anche l'On. Silvia Costa, tra gli immigrati sono le donne le principali promotrici dei processi di integrazione, perché con le loro attività di cura

della famiglia, e di educazione dei figli, entrano in tutti i settori della vita del nostro Paese.

Per quanto riguarda la filosofia generale che ispira la strategia di integrazione, è quella di garantire parità di godimento dei diritti fondamentali della persona: libertà di espressione, libertà di associazione, di culto, ma anche tutela della salute, dell'istruzione, dell'infanzia, della maternità.

Il nostro Paese, a differenza di altri, come per esempio l'Inghilterra, non favorisce, e non istituzionalizza, la formazione di minoranze etniche all'interno del paese. Il riconoscimento delle specificità culturali, linguistiche, religiose passa attraverso il riconoscimento del diritto a preservare la propria identità, in quanto individuo. Quando parliamo di legge e di tutela della minoranze ci riferiamo invece alle minoranze storiche, ormai radicalizzate nel nostro paese, che sono: i Ladini in Friuli o gli Albanesi in Calabria, che hanno ormai uno status giuridico istituzionale.

Quali sono gli strumenti giuridici previsti dalla legge per favorire l'integrazione?

Uno dei principali, è quello della "Carta di soggiorno", cioè un permesso di soggiorno permanente, rilasciato alle persone straniere che sono state in Italia per cinque anni regolarmente, e dispongono di un reddito. È uno strumento importante, che rafforza la presenza degli stranieri in Italia, perché consente loro di uscire dalla situazione di precarietà "giuridica" legata ad un permesso soggetto a continui rinnovi, offre la possibilità di programmare la loro vita con una maggiore tranquillità. C'è ancora insoddisfazione rispetto all'applicazione di questo strumento della nuova legge sull'immigrazione: non c'è stata informazione, i tempi di attesa sono ancora lunghi e le procedure ancora incerte. Ma rimane uno strumento valido ed innovativo. Bisogna capire, che, il tempo di sperimentazione per la sua applicazione è ancora relativamente breve se si considera che, dall'approvazione della legge è trascorso un anno prima dell'emanazione del regolamento, e da allora si sta mettendo in moto una procedura a livello capillare, su tutta l'Italia, che coinvolge migliaia di funzionari e operatori, che devono acquisire una nuova mentalità e un nuovo modo di operare. Siamo in rodaggio. Credo che non solo nella Pubblica Amministrazione, siano necessari tempi di avviamento.

La legge prevede inoltre specifiche misure, e fondi relativi, per l'integrazione degli stranieri sul territorio: accoglienza, informazione, sostegno nell'accesso ai servizi affinché siano abbattute le barriere che derivano proprio dal fatto di essere stranieri, che sono ad esempio una scarsa conoscenza della lingua italiana, oppure la mancanza di una rete di solidarietà che deriva dai familiari e dai parenti. Gli interventi di integrazione sono programmati e realizzati, con un grande aiuto da parte del volontariato, a livello locale, perché sono le amministrazioni locali che conoscono le esigenze del territorio.

A livello nazionale sono però state promosse alcune iniziative ritenute di particolare importanza per incentivare il territorio ad intervenire, per far fronte a problemi ritenuti fondamentali. Una di queste riguarda il progetto per l'insegnamento della lingua italiana a stranieri adulti. L'obiettivo è quello di offrire più strumenti di

comunicazione, ma anche strumenti di *empowerment* degli immigrati stessi. La conoscenza della lingua italiana, consente loro di presentarsi negli uffici, sui luoghi di lavoro, con una maggiore sicurezza di sé e un maggior potere contrattuale rispetto agli interlocutori. A questo progetto, promosso dal Dipartimento per gli affari sociali, collabora il Ministero della Pubblica Istruzione che metterà a disposizione i numerosi centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti, e la *Rai international*, che proverà a replicare, con tecnologie più sofisticate e per un pubblico straniero, l'esperienza della trasmissione "Non è mai troppo tardi" degli anni sessanta del maestro Manzi.

Un altro progetto, che partirà probabilmente a febbraio, si collega a quanto detto da Massimo Ghirelli, sull'impreparazione degli italiani ad accogliere gli stranieri, sulla resistenza che spesso si riscontra a mettersi in relazione con loro. Da questo atteggiamento derivano comportamenti discriminatori, che spesso danneggiano gravemente gli stranieri, li escludono dai servizi, impediscono loro il godimento dei diritti fondamentali. Per prevenire e combattere ogni forma di discriminazione stiamo lavorando per l'istituzione di un "numero verde" al quale potranno telefonare gli stranieri in difficoltà, per denunciare i torti subiti, per avere consigli su cosa fare. Un numero verde che ci consentirà di conoscere meglio il livello di accettazione degli stranieri nel nostro paese, il livello di integrazione della nuova società italiana.

E' stato prima citato il problema dell'accesso all'alloggio, uno dei settori nei quali si segnalano le maggiori discriminazioni: gli italiani non vogliono affittare agli stranieri, o, se affittano a stranieri, pretendono affitti che non oserebbero chiedere ad altri italiani. Il modello al quale ci siamo ispirati per questo progetto è il numero verde francese, e la *Commission for racial equality* inglese. Quest'ultima, oltre a compiti di rilevazione e consulenza ha anche poteri di intervento per far cessare lo stato di discriminazione, poteri che non sono previsti nel nostro ordinamento giuridico. Nel nostro progetto prevediamo però la possibilità di intraprendere anche un'azione penale se questa può essere considerata importante come precedente.

Un breve cenno infine all'integrazione degli stranieri nel luogo di lavoro. Il luogo di lavoro è il punto cardine delle strategie di integrazione. Ogni lavoratore, sia italiano che straniero, ha infatti a che fare con i colleghi, e, al di fuori del luogo del lavoro, con la propria famiglia e con i propri amici. Si può quindi pensare che un'esperienza di integrazione positiva nel luogo di lavoro possa avere un effetto moltiplicatore anche all'esterno, nella società. Partendo da queste considerazioni, sono stati promossi, fino a questo momento, due accordi di programma fra le associazioni degli industriali e i sindacati: uno in Veneto e l'altro in Friuli Venezia Giulia, che sono le due aree che utilizzano maggiormente lavoratori stranieri, per favorire: formazione degli stranieri all'interno della fabbrica, relazioni positive sul luogo di lavoro, politiche di accoglienza sul territorio. A questo scopo si sta cercando di poter destinare l'utilizzo delle 150 ore. Non solo quindi formazione professionale, come era previsto fino ad ora, ma anche, per esempio, apprendimento della lingua italiana o apprendimento di norme antinfortunistiche, o diffusione della conoscenza delle culture di altri paesi, oltre che di

quella italiana. A questo progetto si attribuisce anche una grande importanza per la riduzione degli incidenti sul lavoro, numerosi tra gli stranieri.

Ci sono infine altri due progetti politici importanti che dovranno essere portati avanti in questa o nella prossima legislatura, per completare la riforma della legge sull'immigrazione e per offrire agli stranieri tutti gli strumenti per l'integrazione. Il primo è quello del diritto di voto agli stranieri, almeno a livello amministrativo. Era previsto nel vecchio disegno di legge ma ha trovato decise opposizioni in parlamento. L'altro è quello della riforma della legge sulla cittadinanza, per un passaggio dallo *jus sanguinis* allo *jus soli*. Ormai l'Italia è uno dei pochi paesi in cui è più facile ereditare la cittadinanza italiana che diventarlo perché si è nati e vissuti sul territorio italiano.

Staffan De Mistura

Professor Susi! Un momento, per favore! Mi permetto di farle un piccolo commento. Di solito i professori sono capaci di sintetizzare, enormemente, quello che, in effetti, i loro allievi devono apprendere. Vorrei da lei, gentilmente, un dimostrazione che in cinque minuti lei riesce a dire quello che noi dovremmo sentire.

Francesco Susi

Preside della Facoltà di Scienze della Formazione - Università Roma Tre
(trascrizione rivista dall'autore)

Dovendo esporre il punto di vista dell'Università sui temi dell'immigrazione e dell'educazione interculturale mi limiterò a dire che l'Università opera fondamentalmente in due settori: quello della ricerca e quello della didattica.

Per ciò che concerne la ricerca va osservato che, in generale, gli studi nel nostro Paese sono iniziati più tardi rispetto ad altri paesi per il fatto, evidente, che l'immigrazione da noi costituisce un fenomeno più recente.

Per ciò che riguarda le iniziative di carattere didattico, nell'Ateneo di cui faccio parte e, più precisamente, nella Facoltà di Scienze della Formazione abbiamo istituito degli insegnamenti di Pedagogia Interculturale, un Corso di Perfezionamento post-laurea a distanza in Educazione Interculturale, un Centro di Ricerca sull'Educazione Interculturale e la Formazione allo Sviluppo (CREIFOS) e, a partire da quest'anno, un master biennale in "Scienze della Cultura e della Religione".

Ciò premesso, vorrei fare qualche considerazione. Sostengo la necessità che vengano condotte ricerche empiriche sui fatti dei quali più specificatamente io mi occupo, che sono quelli educativi.

Qualche anno fa ho condotto una ricerca sulle scuole elementari e medie di quattro città italiane: Milano, Bologna, Roma e Bari, che mi sembra siano rappresentative della realtà del Paese.

In uno sforzo di estrema sintesi, mi limiterò a dire che questa ricerca ha mostrato come l'atteggiamento degli allievi italiani cambi con il loro passaggio dalla scuola elementare alla scuola media.

Siccome le parole hanno un loro senso e non possono essere usate come sinonimi, dirò che questi allievi italiani nella scuola media, nei confronti, non degli stranieri in generale, cosa che non significa nulla, ma dei loro compagni di classe stranieri, non si sono dimostrati né razzisti, né xenofobi, né intolleranti, cose, peraltro, molto diverse fra loro. Abbiamo riscontrato unicamente che la soglia del loro interesse si abbassa e che gli allievi italiani mostrano disinteresse verso questi loro compagni stranieri, non hanno, per così esprimersi, curiosità verso di loro.

In un'altra ricerca si potrebbero addirittura utilizzare indicatori empirici. Per esempio si potrebbe vedere se gli allievi italiani e stranieri si incontrano fuori dalla scuola, quando l'incontrarsi è il risultato di una libera scelta. Se questo avviene già in questa fascia d'età, è forse giusto porsi qualche interrogativo sul futuro.

Io condivido la tesi sostenuta da un grande psicologo sociale, Kurt Levin, che fu costretto ad esulare dalla Germania verso gli Stati Uniti all'avvento del nazional-socialismo in Germania, nel 1933, che poi si applicò allo studio delle relazioni "interrazziali", come allora, ancora si usava e si osava dire. Per dirlo nella forma di uno slogan egli disse che il problema del nero è in realtà il problema del bianco e che il problema dell'ebreo è il problema del non ebreo. «Le relazioni tra i gruppi - disse - sono un problema bifronte. Ciò significa che per migliorare le relazioni tra i gruppi, è necessario studiare entrambi i gruppi oggetto dell'interazione. Negli ultimi anni si è cominciato a comprendere che i cosiddetti problemi della minoranza sono di fatto problemi della maggioranza, che il problema del negro è quello del bianco, che la questione ebraica è la questione dei non ebrei» 32).

Quindi la tesi che affermo è che l'educazione interculturale riguarda tutti e in primo luogo riguarda gli italiani. Sempre per stare entro i vincoli di tempo che mi sono proposto, mi limiterò a dire che c'è da porsi la questione su che cosa sono oggi gli italiani. C'è oggi un'ampia letteratura che lavora su questi temi. Si lavora, per fare un esempio, sulla "crisi dello Stato-nazione".

Voglio fare solo alcune semplici osservazioni.

La prima concerne l'emigrazione italiana all'estero nei confronti della quale è stata operata una grande rimozione. Si stima che, all'incirca, i cittadini di origine italiana che vivono fuori della nostra penisola siano tanti quanti gli italiani che vivono nella penisola. Mi limito a dire che sono tanti e, però, constato che questa emigrazione non fa più parte della memoria collettiva. Nessuno se ne ricorda, non se ne sa più nulla, salvo in qualche romanzo neorealista degli anni '60. Non se ne ha più traccia.

(32) Cfr. K. LEWIN, *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Angeli, Milano 1980, p. 261.

La seconda grande rimozione concerne il colonialismo italiano. Non bisogna dimenticare, infatti, che dagli ultimi decenni del secolo scorso cominciò a svolgersi il progetto coloniale italiano, fino alla conquista della Libia in età liberale e dell’Etiopia in periodo fascista. Questa lunga vicenda, per i modi in cui gli italiani vi hanno direttamente e indirettamente partecipato, ha influenzato e in quale misura i loro orientamenti? Come influenza ancora oggi i loro comportamenti? Sta agli studi storici - che su questi temi si sono avviati da non molto tempo- verificarlo più specificatamente. Resta il fatto che ha agito a lungo nel nostro paese una cultura (spesso schiettamente razzista) elaborata attraverso gli anni a sostegno del colonialismo italiano, a cui hanno dato il loro contributo non pochi intellettuali. Ciò nonostante «la rimozione, nella cultura del nostro paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è quasi totale» (33). Rispetto al colonialismo «l’Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza» (34).

Un’ultima osservazione concerne l’antisemitismo italiano. Come dimenticare che, nel 1938, questo nostro Paese ha anche raggiunto il traguardo di darsi una legislazione razziale! Ora, tutto questo ha comportato delle conseguenze, sulle quali si dovrebbe meglio riflettere ed oggi non mi è consentito di farlo.

Ci si dice: “Noi ci dobbiamo aprire alle altre culture!” Ma quali altre culture? Che cosa sappiamo di esse?

Spesso faccio questo esercizio con i miei studenti. Noi conviviamo con gli Ebrei da più di duemila anni perché tutti sanno che gli Ebrei sono venuti a Roma, che era la capitale dell’Impero, prima ancora della distruzione del Tempio ad opera dell’imperatore Tito. Alla domanda di quanti sono gli Ebrei che vivono in Italia, mi sono sentito rispondere: “Tre milioni! Due milioni e mezzo! Cinquecentomila! Un milione e duecentomila”. Non sono più e non sono mai stati più di trentamila!

Allora mi chiedo: “Cosa sappiamo noi dei Mussulmani?” Probabilmente sappiamo che, a differenza degli Ebrei, non riposano di sabato ma di venerdì e che, come loro, non mangiano carne di maiale. Penso che questo sia il massimo della conoscenza, verso le così dette altre culture e religioni, di cui dispone un italiano di formazione media.

L’ultima considerazione vorrei farla sull’uso che ho sentito fare, anche in questo dibattito, del concetto di etnia. Suggerirei, proprio, di rinunciarci! E’ una nozione complessa.

Quando si tratta di immigrati extracomunitari, il concetto di cultura, soprattutto nella discussione che si svolge attraverso i mezzi di comunicazione, rinvia -è un dato che deve essere colto- quasi naturalmente a quello di etnia, ed è per questo che oggi in Italia si parla indifferentemente di società multietnica e di società multiculturale. Lungi qui dal tentare di definire ciò che si debba intendere per etnico, ci si limiterà a richiamare un dato storico.

(33) A. DEL BOCA, *L’Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 113.

(34) *Ivi*, pp. 113-114.

Negli Stati Uniti d'America -come si è opportunamente osservato- è stato in un momento preciso che il termine di etnia ha soppiantato quello di razza. Ciò è avvenuto, dopo la seconda guerra mondiale, allorché si è preso atto che molte comunità straniere si erano ormai inserite nella società americana tanto da occupare posizioni superiori nella gerarchia delle classi sociali. Per questi gruppi nazionali si parla da allora di "cultura" d'origine, di tradizioni conservate nell'ambito della cultura ufficiale che avevano fatto propria (e però -è utile notarlo- si trattava spesso di tradizioni che avevano progressivamente perso di forza e perciò poco significative e sprovviste di una forte carica distintiva, che avrebbe reso più difficile l'inserimento). Il discorso sull'etnicità si configura, pertanto, come una declinazione particolare del mito fondativo americano, quello che narra di un paese capace di accogliere i perseguitati e i fuggitivi e di integrarli in una comunità nazionale più ampia.

Restavano purtuttavia delle razze: i neri e i *chicanos*. Si diviene etnia quando ci si integra, si rimane razza quando non si mostra una analoga capacità, anche se, come nel caso dei neri, si è presenti in America da secoli. I discorsi sull'etnia sono, come tali, sottoposti a tutte le pressioni, i condizionamenti, le manipolazioni che esercita su di loro il processo storico; non hanno di per sé, quando li si impieghi nell'analisi sociale, un valore euristico assoluto e, spesso, nessun valore scientifico.

Si è osservato, d'altra parte, che la nozione di etnia si può trasformare, in determinati periodi e in precisi contesti storici, in uno strumento di manipolazione e oppressione: oggi sei un europeo, domani "soltanto" un italiano; oggi sei un italiano, domani "solo" un meridionale.

Quando si studiano i processi migratori e i rapporti fra i residenti e i sopravvenuti, si scopre agevolmente che l'etnicismo funziona soprattutto come ideologizzazione delle differenze degli altri e, perciò, assolve al ruolo di ostacolo frapposto alle strategie individuali e collettive di inserimento. La diversità è affermata e ipostatizzata.

Gli italiani (nella loro esperienza, nella percezione che ne hanno avuto, nella rappresentazione che se ne sono fatta) non sono mai stati un gruppo etnico. Lo sono divenuti -se si vuol fare un esempio relativo alla grande emigrazione in America negli anni precedenti la prima guerra mondiale- quando sono arrivati negli Stati Uniti; è solo allora che sono stati identificati come un gruppo etnico e, per riflesso, essi hanno soggettivamente scoperto di esserlo.

Gli italiani diventano, dunque, soggetto etnico quando emigrano, e la loro etnicità è definita (nel senso che ne è una funzione) dal grado della loro esteriorità alla società ospite e dalla loro subalterità sociale.

L'etnicità, inoltre, può costituire un ostacolo all'inserimento, nel senso che i processi politici e solidaristici rischiano di rimanere chiusi all'interno del gruppo etnico. Si ragiona e si opera solo in una logica di comunità e si è incapaci di stabilire relazioni ed alleanze con altri strati sociali di diversa origine etnica, di cui si condividono le condizioni e gli interessi. L'aggregazione su esclusiva base etnica si determina, in genere, quando si è rigettati dalla società ospite e non ci sono altre possibilità di azione.

In questa prospettiva l'identità rischia, dunque, di essere un falso assunto. L'esperienza migratoria produce una destrutturazione della personalità, sempre dolorosa quando non addirittura traumatica (come ha mostrato lo scrittore Tahar Ben Jelloun a proposito dei magrebini in Francia), e la ricerca di una nuova identità avviene con fatica e non agevolmente.

Infine mi vorrei ricollegare ad una cosa, detta dal dottor Di Maio, che ho molto apprezzato e che solleva la questione dei valori. Sulla base di quali valori noi accogliamo gli stranieri che sopraggiungono fra di noi?

Non è del tutto esatto dire che gli italiani si confrontano oggi, per la prima volta, con la questione degli immigrati. Centinaia di migliaia di uomini e donne, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, si sono messi in moto, in uno spostamento di popolazione che forse non ha eguali, se non riandando con la memoria alle invasioni barbariche, quando intere popolazioni sopravvenivano fra di noi. Questa esperienza l'abbiamo già vissuta con la grande migrazione dei meridionali verso l'Italia del Nord. Ed era vero che c'erano, a Torino, cartelli che dicevano: "Non si affitta ai meridionali"! Ma c'è stato anche di più.

Negli anni '60 fu condotta una ricerca, pubblicata in una prestigiosa rivista di studi meridionalisti che si intitolava "Nord e Sud", sui titoli di un prestigioso quotidiano italiano, "La Stampa", che si pubblicava ed ancora oggi si pubblica a Torino. Lo studio fu fatto sulla cronaca locale e, in particolare, sulla cronaca criminale! Si studiarono soltanto i titoli di quel prestigioso giornale su cui, allora, scrivevano editoriali, filosofi come Nicola Abbagnano. Che cosa si constatò? Si constatò che se un torinese, un piemontese di Saluzzo uccideva qualcuno, il titolo era "Uccide la moglie"; se, invece, era un meridionale, il titolo non si sottraeva alla necessità, che fa parte dei doveri dell'informazione giornalistica, di dire: "Calabrese uccide la moglie".

Allora, c'è un problema. Voglio arrivare al punto. Questi problemi che il Paese incontra e di cui noi oggi parliamo, sono anche problemi banali. Se uno pensa ad un Paese come il nostro -non so quale sia la collocazione attuale, se come quarta o quinta potenza industriale nel mondo- messo in ginocchio dalla presenza di un milione e mezzo di stranieri, mi viene da sorridere! Com'è possibile? Però la questione sta in questi termini, sono veri i fatti e i dati, ma sono altrettanto vere e influiscono nella vita delle comunità, le rappresentazioni che ci si dà di questi fatti. Allora sul piano delle rappresentazioni bisogna essere molto preoccupati. Ci sono movimenti di massa, nel nostro paese, che vogliono impedire a minoranze religiose di costituirsi i propri luoghi di culto. Queste cose le leggiamo tutti i giorni sui giornali.

Su questo io vi invito a riflettere. Sugerirei, una volta sviluppata questa riflessione, di aprirla in modo più sistematico sull'altro polo di questa relazione dialettica, cioè su noi stessi, sugli Italiani e sul nostro Paese.

Staffan De Mistura

Ci sono momenti in cui rimpiango di aver stretto la linea, perché anch'io l'avrei ascoltata molto più a lungo, professore. Sarà per un'altra volta! Dottoressa Daniela Carlà, per favore.

Daniela Carlà

Direttore Generale per l'Impiego - Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
(trascrizione rivista dall'autore)

Sarò breve, senza necessariamente essere saggia come il Professore che ho appena ascoltato. Lei diceva: "Ci sono mille persone in questo nostro villaggio mondiale. Di queste mille, duecento stanno veramente bene, le altre ottocento hanno grossissimi problemi. La politica dell'immigrazione è una delle politiche che interfaccia con queste ottocento. Ma solo una, delle politiche!" Di quegli ottocento, probabilmente i più poveri non saranno mai degli emigranti. Questo è un dato da non trascurare.

La politica dell'immigrazione di un Paese che si pone degli interrogativi e sceglie un proprio modello -lei diceva: "Nel mondo non esiste la ricetta miracolosa. Ci stiamo provando."- non è, genericamente, la politica della solidarietà.

La politica della solidarietà si fa con altri strumenti.

Si decide quanti immigrati possano entrare legalmente e come fare -dottor Di Maio- perché entrino in modo legale. Dopo di che, l'immigrato che sarà entrato nel rispetto della legge, sperando di riuscirci visto che ci stiamo veramente provando - assumerà i comportamenti dei lavoratori, delle persone, dei cittadini italiani, al punto che non sempre alcune caratteristiche che noi consideriamo come aspetti di una politica dell'immigrazione, saranno tali.

Voglio fare il solito esempio banale. Non è detto che il lavoratore immigrato che lavora in nero, lavora in nero in quanto immigrato! E non è detto che è disoccupato, in quanto immigrato. Questo dipende molto anche dalle caratteristiche del nostro mercato del lavoro! Lo dico perché in questo momento in cui, finalmente, c'è un interesse forte sulla questione dell'immigrazione, rischiamo di caricare addosso alla politica per gli immigrati, anche in positivo, non solo contraddizioni ma anche aspettative, esigenze che, invece, forse più adeguatamente, possono trovare risposte in altri contesti.

Sono personalmente convinta che la politica e la cooperazione allo sviluppo nel "breve periodo" non sia affatto uno strumento per contenere la pressione migratoria. Questo non vuol dire che un paese serio non debba avere una seria politica di cooperazione allo sviluppo, ma che l'immigrazione nel "breve periodo" e anche nel "medio periodo" va affrontata diversamente. Riconduciamo la politica dell'immigrazione a quella che veramente è.

Il problema principale è quello di applicare la legge che il nostro Parlamento si è dato, in un momento in cui le difficoltà sono, quasi sempre, inerenti l'incrementazione.

Le difficoltà aumentano se si considera che il regolamento di attuazione è stato emanato con due anni di ritardo rispetto alla legge. Non sempre queste difficoltà - questo è il punto vero- dipendono da un appesantimento burocratico. Se così fosse, saremmo tutti più contenti. Sarebbe più semplice individuare una soluzione.

Si facevano gli esempi degli alloggi. Alcune garanzie, qui, la legge le vuole nell'interesse degli immigrati. Certo la scorciatoia per non chiedere la garanzia, c'è. Ma non è quella la sfida alla quale stiamo cercando di rispondere.

Peraltro, nella discussione di questi mesi, ho riscontrato un elemento che mi ha piuttosto divertita. L'altro giorno alla Confindustria, precedentemente le Regioni, hanno avanzato tutti proposte originali. Ebbene, queste proposte stanno già tutte nella legge! Ogni giorno c'è qualcuno che dice: "Ma perché non prevediamo gli alloggi per quelli che arrivano?" Ebbene questo è già un obbligo di legge!

L'altro giorno ho letto sui giornali che la Confindustria ha pensato un macchinossissimo meccanismo attraverso il quale coinvolgere le ambasciate, responsabilizzare i Paesi d'origine, che è esattamente quello che stiamo facendo, perché la legge ce lo impone.

Allora, molto più modestamente, c'è un esercizio al quale, come pubblici poteri, non ci si può ora sottrarre, che è quello dell'applicazione della legge in tempi stretti. Quando dico questo non voglio dire una messa a regime, ma voglio dire la previsione di tutta la strumentazione sul fronte degli ingressi e degli inserimenti, che sono due cose diverse. Gli inserimenti riguardano tutti quelli che sono legalmente o che potenzialmente sono legalmente presenti nel nostro territorio. Per gli ingressi bisogna operare delle scelte precise.

E allora, da questo punto di vista, due brevissime considerazioni.

Per gli ingressi stiamo cercando di lavorare predisponendo la "banca dati degli ingressi". Siamo partiti con l'Albania e con la Tunisia, perché non è facilissimo mettere a regime una legge di questo genere. Questa è una delle poche esperienze nel mondo. C'è anche quella canadese. E' uno dei pochi tentativi seri di affrontare una politica di questo genere. Il meccanismo dovrebbe essere quello per il quale un datore di lavoro - quindi facendo leva sulla domanda- formula la propria richiesta e dalla banca dati si estrae il curriculum di uno dei cittadini di un altro Paese che chiede di entrare in Italia. Questo è fondamentale, non perché risolva interamente la gestione della politica dell'immigrazione, che è molto più complicata, ma perché consente di fare un salto di qualità e di fornire una risposta in positivo -attrezzando la politica dei flussi; non è facilissimo, è una strada complicata- non solo dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo.

Allora io voglio essere chiara su questo. Non ci sono scorciatoie e lo dico rispetto all'intervento di prima della comunità di S. Egidio. La verifica dei titoli professionali va fatta persona per persona. Le caratteristiche professionali, le qualifiche si chiedono -anche all'infermiere italiano, adesso noi stiamo lavorando con il Ministero della Sanità e stiamo facendo queste verifiche persona per persona- proprio

nell'interesse dell'immigrato, proprio per non fomentare intolleranze, proprio per favorire una politica di inserimento. Ci vuole molto vigore, le verifiche vanno fatte puntualmente.

Questo, però, ci consentirà anche di dimostrare, non in tre giorni ma forse in sei mesi, un anno, che è possibile inserire nel mercato di lavoro italiano, persone, non solo per i lavori che gli italiani non vogliono più fare, ma anche per quelli che gli italiani non sanno ancora fare. Perché no?

Quindi la sfida dal punto di vista qualitativo è tutta aperta.

Questo non significa che noi dobbiamo predisporre un decreto flussi in modo tale da accogliere acriticamente tutte le richieste che vengono dalla domanda. E' veramente singolare sentire datori di lavoro di alcune regioni del nostro Paese che dicono: "Gli immigrati ci servono".

Gli immigrati servono, è importante che ci venga detto. E uno degli elementi che può concorrere alla determinazione complessiva di una scelta che è quella del decreto flussi. Servono, ne servono tanti. Stabiliamo quanti siamo in grado di farne entrare e a quanti riusciamo a garantire una politica di inserimento seria, tenendo presente che quelli che entrano sono lavoratori con una storia professionale, ma che sono anche persone che hanno il diritto di cambiare lavoro, che hanno un diritto alla mobilità interna, che non rimarranno soli perché, ovviamente ci sarà il ricongiungimento con i loro familiari. Soprattutto teniamo presente, un dato banale ma non trascurabile, che i test di attività degli stranieri in tutti i paesi europei, sono addirittura più bassi dei tassi di attività dei residenti. Si entra perché il mercato del lavoro richiede il carpentiere, ma dopo un po' ci si fa una famiglia, si fanno i figli; quindi nella politica complessiva del governo, tutto questo deve entrare.

Noi la valutazione sul fabbisogno del mercato del lavoro l'abbiamo già fatta e non l'abbiamo data ai giornali. Le cifre che si sono lette sono false, non sono venute da nessuna fonte istituzionale. Sul tavolo ministeriale ci si sta lavorando. La cifra di quanti si è deciso che entreranno sarà una decisione politica, che prenderà il Governo politicamente, come la Sottosegretaria sa, appunto. La cifra del fabbisogno del mercato del lavoro non l'abbiamo tirata fuori per evitare quello che è successo qualche mese fa, quando si diceva: "Ecco, il ministro tot ne vuole far entrare tot". No. Quella era un'analisi del fabbisogno del mercato del lavoro, ma, proprio perché bisogna integrare quella richiesta con una valutazione sulle capacità di inserimento, la valutazione del fabbisogno è solo un elemento istruttorio che va mediato con moltissime altre valutazioni. Con una consapevolezza, soprattutto.

Volevo essere breve, credo di esserlo stata e voglio chiudere con questa valutazione. La sfida della integrazione e dell'inserimento, oggi, paradossalmente, pur con tutte le difficoltà che stiamo avvertendo, è ancora facile rispetto a quanto e a come si rappresenterà tra un po' di tempo. Il problema non è tanto nella prima generazione, ma nelle generazioni successive.

Ho apprezzato moltissimo l'intervento dell'Assessore Piva, mi è piaciuto e gli riconosco anche il merito di aver contribuito, insieme ad altri, a fare di questa città una

posto dove si vive serenamente. Qui il problema non è esploso con punte di drammaticità.

E' anche vero, però, che quando quel genitore ti chiede: "L'immigrato ha preso il lavoro di mio figlio". E' facile rispondere: "Dimmi qual è questo lavoro. Non è vero!" Il problema sarà che, tra qualche anno, dovremo rispondere: "E' vero! Il figlio di quell'immigrato fa l'ingegnere!".

Il problema non è ora, in cui noi rispondiamo: "Perché? Non è vero!" Perché fa la cameriera, perché fa questo, eccetera. Il problema sarà attrezzarci a rispondere nel giro di cinque, dieci anni quando il figlio di quell'immigrato, il figlio della tua collaboratrice domestica, farà l'ingegnere e tuo figlio no. La sfida vera dell'integrazione è tutta lì.

Rispetto a questa sfida, io che mi occupo di immigrazione per ragioni di lavoro, non posso mettere sul tavolo del governo i fabbisogni del mercato del lavoro come elemento determinante. Non mi risolveranno mai i problemi di tutti quegli ottocento: devo fare una scelta precisa; devo farne entrare un certo numero per governare la situazione. Tutte le valutazioni sono valutazioni che possono concorrere a farlo, ma nessuna di esse è veramente determinante.

E allora, su questo ho concluso, voglio essere molto sincera. Io, dottor Di Maio, non condivido quando lei dice: "Ma perché, se sta qui e se lavora, lo devo mandare nel suo Paese a chiedere il visto?". Perché, caro dottor Di Maio, lo fanno tutti i Paesi al mondo e se tutti fanno una cosa, mi devo chiedere perché lo fanno e devo valutare come funzionano, almeno da questo punto di vista, le legislazioni degli altri Paesi.

Il nostro è un Paese in cui, comunque, si è sempre generata un'aspettativa che in qualche modo la situazione si sarebbe sanata. Questo non ci consentirà mai di governare in maniera efficace il meccanismo di programmazione dei flussi. Una volta che abbiamo intrapreso la strada per cui si stabilisce quante persone legalmente entrano nel nostro Paese, se vogliamo dimostrare che la legalità conviene, dobbiamo perseguirla fino in fondo. Credo che su questo, almeno per il breve periodo, non abbiamo alternativa.

Dibattito

Staffan De Mistura

Dunque, abbiamo insieme superato un certo limite, però francamente ne è valsa la pena. Il limite è servito a limitare un pochino, quello che forse poteva andare oltre, però debbo dire è stato più che interessante. Prima di tentare di arrivare a determinate conclusioni, avrei due elementi che vorrei lanciare.

Primo, francamente se c'è qualcuno, una persona sola però, della sala che vorrebbe e sente un'urgenza drammatica di dire, perché trovo che sarebbe giusto non fosse soltanto questo podio verde a pontificare ma che ci fosse qualcosa anche dall'altra parte.

Pubblico

[domanda da parte del pubblico sul problema degli immigrati che stazionano a Colle Oppio].

Amedeo Piva

Con il dottor Di Maio avevo anche proposto una soluzione di emergenza: mettiamo delle tende, mettiamo dei gabinetti mobili. Insomma, visto che il problema c'è, è inutile far finta che non ci sia. Non si riesce a trovare una sistemazione, troviamola provvisoria, ma non si possono lasciare sotto la neve, il freddo, la pioggia!

Staffan De Mistura

Merita un applauso, perché è un argomento valido. Del resto mi ha aiutato sul secondo punto che era appunto questo. Credo sia giusto e doveroso, visto che è stata la persona più menzionata questa sera e che ha dimostrato una grande pazienza ma anche un senso di pragmatismo umano: dottor Di Maio, ci dica cosa pensa di quello che ha sentito fino ad ora.

L'onorevole Costa diceva che in Italia le cose buone finiscono tutte subito. Io ho avuto per due anni cinquantadue mediatori culturali nel mio ufficio. Dopo un anno, prima con il Ministero del Lavoro, poi con la Regione, le cose sono finite.

Ora, voi non ne avete idea - qui si parla tanto di integrazione - di quanto erano importanti! Perché? Noi siamo, purtroppo, poliziotti. Quando io vengo a sapere che una persona è in Italia senza permesso di soggiorno o senza visto, devo procedere.

Invece avevo organizzato in modo che questi mediatori culturali, che erano al di fuori dei nostri sportelli, avessero dei tavoli, dove lo straniero anche senza visto, anche clandestino, potesse andare a chiedere informazioni. Quindi erano di un'utilità eccezionale. E finito e non l'hanno fatto più. Perché? Ah, non lo so, questo è un discorso politico! Questo è uno.

Passiamo al discorso dell'asilo politico.

Noi pensiamo sempre al povero profugo che arriva perché è perseguitato nel suo Paese. Questa situazione si è conclusa. Nel mio ufficio in media vengono circa cento persone al giorno che chiedono asilo politico. Sono costretto a dare appuntamenti a tre quattro, mesi per svolgere le pratiche. Non sapete che significa! Perché l'asilo politico è diventato un escamotage per rimanere in Italia. Chiedo scusa, io sono sempre critico, però è la realtà. Vi dico cose che vivo tutti i giorni.

Abbiamo gente che sta in Italia da sette, otto anni, viene presa e si procede all'espulsione. Vengono trasferiti a Ponte Galeria. Sapete che cosa è Ponte Galeria? E una delle mie croci! La gente va a Ponte Galeria, fa la richiesta di asilo politico e viene messa fuori. Per l'asilo politico, la legge prevede che si chiedi alla frontiera o, immediatamente dopo, alla questura. Quindi se sono già passati sette, otto anni, dall'ingresso in Italia, non credo che debba essere possibile chiedere asilo politico.

E' un discorso serio questo. Perché? Perché poi coloro che effettivamente ne hanno diritto vengono penalizzati. La legge che era stata, in parte, varata dal Senato, ma non dalla Camera, era giustissima. Vi si diceva che, entro 48 ore, la pratica di richiesta di asilo politico deve essere esaminata da una commissione che deve decidere se procedere o meno. E' importante.

In questi giorni tutti i nomadi dei vari campi nomadi hanno chiesto asilo politico; tutti i rumeni hanno chiesto asilo politico. Ora che in Romania ci sia persecuzione, non lo so, non mi risulta!

Due anni fa, abbiamo aperto il centro di Ponte Galeria. La scena che mi si è presentata la prima sera, è stata una cosa patetica, che mi è rimasta nel cuore! Ho dovuto espellere cinque persone, tunisine, che avevano la «mappatella». Non so se voi siete napoletani. La «mappatella», significa che nel fazzoletto avevano tutte le loro cose! Ho dovuto espellerli solo perché erano clandestini. Perciò dico di espellere i delinquenti ... Ma cosa è successo, dopo due mesi?! Un avvocato si è presentato al centro e ha detto ad uno: «Perché non chiedi asilo politico?!» e questo ha chiesto asilo politico. Ha fatto una domanda: «Io chiedo asilo politico..eccetera». Gli è costato due

milioni! Nel giro di due giorni ci sono state 18 persone che hanno chiesto asilo politico. Cioè l'avvocato ha guadagnato 36 milioni e sono stati messi fuori. Ora questi escamotage, sono vergognosi!

Il discorso dell'asilo politico è una cosa seria! Nel momento in cui, un cittadino chiede asilo politico io devo accettare la domanda, a meno che non abbia commesso reati in Italia. Niente, la legge non dice niente. Io devo solo accettare la domanda e passarla alla Commissione che esiste presso la Presidenza del Consiglio. Sarà la Commissione a decidere se ha diritto o non ha diritto. Ho detto che circa cento persone al giorno sono nel mio ufficio per chiedere solo asilo politico. Quindi rendetevi conto di quanti sono!

C'è una Commissione, anzi adesso sono tre, però non fanno in tempo. Per cui noi abbiamo gente che sta per mesi e mesi, senza lavorare perché non può, in attesa. Possono passare tre, quattro, cinque mesi! Hanno diritto per 45 giorni al contributo, però il contributo parte quando noi abbiamo mandato la pratica avanti. Il fatto è che non riusciamo a mandarla perché io dovrei avere cento persone che fanno solo questo!. Poiché la richiesta di asilo politico è diventata un *escamotage*!

La legge, che è ferma alla Camera, prevedeva quest'esame entro 48 ore. Entro 48 ore la Commissione mi dice che questo è giusto che vada avanti, che venga esaminato o non è giusto. Diversamente si perde tempo. Passano anni! E come vive questa gente?!

I centri di accoglienza predisposti dal Comune di Roma, sono pieni. Quelli che sbarcano a Brindisi, a Crotone o altro, dopo due giorni arrivano a Roma. Colle Oppio è stato sgomberato decine di volte. Con Piva sono stato diverse volte a sgombrarlo ma dopo tre giorni tornano ancora lì. Altri ne arrivano. Noi italiani, sempre intelligenti, abbiamo trovato quest'altro *escamotage*: facciamo chiedere asilo politico!

I curdi vogliono andare in Germania, perché hanno là le loro famiglie, ma avendo chiesto asilo politico in Italia, quando vanno in Germania, li rimandano indietro. Quindi tutto questo non è stato che un altro modo per bloccare chi vuole raggiungere le proprie famiglie! Ho avuto già un caso in cui una persona è stata rimandata indietro dalla Germania, benché avesse là moglie e figli, perché aveva chiesto asilo politico in Italia. Perché la legge lì si fa rispettare.

Ora, è poco umano forse, però ecco, si passa ai minori. I 150 minori sono un problema che ho fatto sorgere io, perché questi sono minori che arrivati qua vengono mandati sulla strada a fare i prostituti o a lavorare, costringendoli a dare la tangente.

C'è chi arriva già con alle spalle un'organizzazione. E' la criminalità organizzata che li fa venire! Pagandoli settecentomila lire, dandogli il passaporto e un visto d'ingresso di 7 giorni. E' una cosa vergognosa. Però si tira avanti. Perché arrivano qua? Hanno tutti tra i 17 e 17 anni e 8 mesi. Arrivati a 18 anni, io devo dare il permesso di soggiorno, per lavoro o per studio.

Quindi il decreto sui flussi è una cosa, ma io di ricongiungimenti familiari, dal primo gennaio ad oggi, ne ho fatti già 10.000. Cioè altre 10.000 persone che sono arrivate oltre i flussi! Non è solo questo. Questi convegni bisognerebbe farli per molte ore!

Adesso c'è anche il famoso art.18. L'art.18 è un altro che è al di fuori dei flussi. Adesso tutte le prostitute stanno avendo il permesso di soggiorno, o quasi.

Ora bisogna stare attenti! È un discorso serio. Per carità, io concordo nel caso in cui una prostituta voglia redimersi, mettersi a lavorare e uscire dallo sfruttamento! Però ciò non può essere generalizzato. Perché diviene un modo come un altro per avere il permesso di soggiorno e continuare l'attività. Ed è quello che è successo. Chiedo scusa.

Staffan De Mistura

Bene, a questo punto è normale che io debba chiedere a qualcuno che sta vicino a me, che non ha mai preso la parola, ma che ha molto da dire, se ha qualcosa da aggiungere a tutto quello che ha finora sentito.

Maria Rita Saulle

Voglio ringraziare e dire che sono particolarmente soddisfatta di questo convegno. Certamente potrei intrattenermi per un paio di giorni e forse non basterebbero. Per questo vi invito, voi, i vostri figli, gli studenti a partecipare al Corso di Perfezionamento con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, che sarà inaugurato il 15 dicembre e proseguirà per tutto l'Anno Accademico. Sono anni che noi trattiamo questi temi e quindi possiamo approfondire dalla a alla zeta.

Naturalmente invito anche tutti gli oratori qui presenti -De Mistura viene sempre- a intervenire a questo corso. Preferisco passare la parola agli altri. Grazie

Staffan De Mistura

Grazie professoressa Saulle.

Prima di fare un sommario di un qualcosa che è stato molto elaborato -avrete ascoltato con il mio stesso interesse i vari interlocutori che si sono succeduti a questo tavolo!- vorrei, se me lo concedete, dare la parola alla padrona di casa che ha avuto la genialità di ideare questo dibattito.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Vi ringrazio moltissimo e vorrei veramente che si potesse portare avanti questo discorso in modo concreto, raccogliendo quello che ha detto l'On. *Silvia Costa* e soprattutto che si possa divulgare tutto quello che deve essere fatto e che c'è. Quindi chiedo il vostro aiuto e mi auguro che questo sia, proprio così, un primo incontro. Da portare avanti. Grazie a voi.

Staffan De Mistura

Abbiamo appreso moltissimo da questo dibattito, perché, come avete visto, ciascuno ha tirato fuori aspetti di un mosaico fatto di problemi e di opportunità riguardo ad una realtà che l'Italia affronta e affronterà sempre di più. Lei, dottor Di Maio, ci ha aiutato molto a capire alcune cose della realtà pratica che guardiamo.

Più che formalizzare, vorrei lanciare un messaggio. L'Italia, parlo con una forma di speranza e di orgoglio, ha dimostrato in passato di avere una grande capacità. L'ho vista, nelle operazioni all'estero di emergenza, combinare una componente di umanità, di pragmatismo, creatività e nello stesso tempo di realismo.

Credo che questo tipo di dibattito, che oggi abbiamo fatto -che vi assicuro è molto diverso da quelli che ho visto a volte in centri istituzionali, dove tutto è molto più rigido- dovrebbe aiutarci ad uscire fuori con due o tre idee semplici da suggerire.

Una di queste è, per esempio, quella che è stata sollevata dal Sottosegretario: se ci sono delle leggi difficili da applicare, proponiamo che vengano cambiate.

Secondo: cerchiamo di combinare questa componente italiana di essere umanitari e realisti nello stesso tempo, così come lei, dottor Di Maio, ha dimostrato di saper fare. Grazie di essere stati qui con noi.

ATTI DEL CONVEGNO

ETICA DELL' ECONOMIA O ECONOMIA DELL' ETICA?

Pomeriggio di studio nel ciclo di convegni

Per un' Etica del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini

3 Maggio 2002

Prima Sessione

Apertura: FILIPPO MARIA PANDOLFI

Ordinario di Diritto Internazionale, Università «La Sapienza», Roma

Interventi

SABINO CASSESE

Ordinario di Diritto Amministrativo - Università «La Sapienza», Roma

FABRIZIO ONIDA

Ordinario d' Economia Internazionale - Università «Bocconi», Milano

TIZIANO TREU

Membro Commissione Lavoro del Senato

LUIGI PAGANETTO

Preside della Facoltà di Economia - Università «Roma 2», Tor Vergata, Roma

GIOVANNI MARIA FLICK

Giudice della Corte Costituzionale

Moderatore: FILIPPO MARIA PANDOLFI

già Vice - Presidente della Commissione Europea

Dibattito

Conclusioni

Filippo Maria Pandolfi

già Vice - Presidente della Commissione Europea
(trascrizione rivista dall'autore)

Nell'aprire questo nostro incontro, mi è difficile sottrarmi a una duplice suggestione, alimentata dalle circostanze di tempo e di luogo. Di tempo: il programma parla di un "pomeriggio" di studi. Di luogo: siamo nella sede di Athenaeum, una denominazione evocatrice dello spazio simbolo della riflessione filosofica, di quella riflessione, tra il V e il IV secolo a.C., a cui si deve la nascita stessa del concetto di etica.

Immagino così un'ideale passeggiata pomeridiana, come quelle celebri che caratterizzavano l'Atene delle grandi scuole. La possiamo indifferentemente ambientare negli orti di Academo, a due passi dalla città, scelti da Platone come luogo delle sue lezioni, o se si preferisce nel più centrale giardino del Peripato, dove insegnava Aristotele.

Una passeggiata e una conversazione per ragionare, lasciando l'immaginario, su una delle questioni maggiori del nostro tempo, alla quale non si dedica abbastanza attenzione e che va ben oltre taluni aspetti inquietanti di attualità, che forse sono soltanto i primi sintomi di patologie più vaste. Parliamo di etica ed economia. Il linguaggio del titolo dato a questa nostra conversazione è abilmente provocatorio. Presenta, fra economia ed etica, un rapporto intrecciato in forma di dilemma. Così facendo, semplifica e complica al tempo stesso. Ma, in fondo, aiuta perché allarga il campo dell'analisi; e, quanto ad analisi, ciascuno dei partecipanti al nostro "panel" dispone di propri eccellenti e collaudati strumenti.

Per quel che mi riguarda, mi limiterò a segnalare introduttivamente due scenari interpretativi contrapposti, anche se, preciso subito, destinati ad essere, alla fine, complementari. Parto dalla constatazione che l'ultimo decennio del secolo ventesimo ha visto una straordinaria espansione dei confini del sistema economico e finanziario. Ciò è accaduto per l'irrompere, nell'arena del mercato e dell'economia, di fattori politici e geopolitici decondizionanti e di fattori tecnologici moltiplicativi. Ci si domanda come debba essere interpretata questa realtà nuova a dimensione planetaria, quale giudizio di valore sia possibile esprimere. Parlare di un giudizio di valore non comporta riferirsi all'etica come alla sfera del dover essere in assoluto. Più semplicemente, si tratta di valutare la rispondenza a regole di comportamento necessarie per perseguire la positività di finalità condivise.

Segnalo per prima la posizione che potremmo, con qualche semplificazione, chiamare interpretazione ottimistica. Mi rifaccio a Kant. Nel 1795, concluso il ciclo

delle opere maggiori, esce il suo scritto “Per la pace perpetua”. Kant guarda avanti, molto avanti. Vede affermarsi le “repubbliche nuove”, gli stati costituzionali -siamo a pochi anni dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese- sorretti da un’opinione pubblica illuminata: ma è solo il primo passo. Pensa a una lega permanente fra gli Stati, volontariamente disposti ad accettare regole giuridiche comuni; lega destinata a conservare la loro libertà e sicurezza. Ma occorre un ulteriore elemento. Esso sarà l’affermarsi nel mondo di quello che Kant chiama lo “spirito commerciale”, uno spirito commerciale cosmopolitico che finirà per unire i popoli in nome del reciproco interesse. Gli Stati non potranno non tenerne conto. Cito testualmente: “Dato che il potere finanziario potrebbe ben essere il più affidabile fra tutti i poteri sottoposti al controllo dello Stato, gli Stati si vedono allora costretti a favorire la nobile pace”. La nobile pace, quasi il simbolo di una regola etica universale. A due secoli di distanza, si può constatare che, come sempre del resto, la realtà non ha preso esattamente la strada immaginata dall’utopia. Ma non può non colpire la spinta che l’apertura e l’interdipendenza economica possono esercitare, a livello mondiale, in direzione dell’apertura e dell’interdipendenza politica.

Guardiamo ora a questa stessa economia globalizzata, ponendoci dall’angolo visuale opposto. Osserviamo cioè non i problemi che essa tende a risolvere, ma i problemi che essa tende a creare. Sono molti: interni ed esterni; di natura economica e di natura metaeconomica; di puro funzionamento e di compatibilità con i diritti fondamentali. Quelli interni al sistema stanno emergendo in maniera potenzialmente dirompente, a partire dallo scandalo americano della Enron, con tutta una costellazione di soggetti, i più tipici e accreditati della realtà finanziaria odierna, impietosamente coinvolti: analisti, advisors, società di auditing, banche di investimento, mutual funds e così via. Si ha la percezione netta che il male si annidasse già da tempo nel sistema. Coperto da una sorta di interessata complicità generale per tutto un decennio di sviluppo economico ininterrotto, esso viene ora alla luce in una fase di allarmante declino innescata dalla crisi della “new economy”. Non è più soltanto questione di “corporate governance” in senso stretto. Sono rimessi in causa i meccanismi pubblici di controllo, a cominciare, per restare negli Stati Uniti, dalla SEC per finire allo stesso impianto legislativo, sia civile che penale, che presidia il sistema societario. Il Congresso preme. Il Presidente Bush presenta un suo decalogo. Siamo appena all’inizio.

Ma non vorrei che l’attenzione ai fatti esaltati dalla comunicazione mediatica giornaliera finisse per sovrastare, nella gerarchia dei problemi, quelli permanenti e strutturali. Essi si collocano sul versante del rapporto tra economia globalizzata, da una parte, e realtà, bisogni e ansie del mondo, dall’altra. Etica è anche saper scorgere, come in filigrana, la figura dell’uomo dietro l’immagine delle grandi fenomenologie che contraddistinguono il nostro tempo e, presumibilmente, anche i tempi che verranno.

Mi fermo qui. In fondo, a me toccava soltanto gettare qualche prima luce sul campo da esplorare. L’esplorazione deve ancora cominciare. Sono lieto di dare il segnale di avvio, non prima naturalmente di avere ringraziato Athenaeum per l’idea di questo Pomeriggio di studi, di avere ringraziato Maria Camilla Pallavicini ispiratrice ed

animatrice, di avere ringraziato tutti i presenti che compongono l'altro soggetto della nostra riflessione interattiva.

Posso chiedere al professor Sabino Cassese di prendere la parola per primo? Abbiamo letto il suo bel libro che tratta di "Crisi dello Stato". L'economia globalizzata sembra influenzare e, al limite, minacciare la stessa autonomia e forza imperativa degli Stati. Vorremmo saperne di più.

Sabino Cassese

*Ordinario di Diritto Amministrativo – Università «La Sapienza», Roma
(trascrizione rivista dall'autore)*

In Gran Bretagna vi sono codici etici, norme di condotta, altisonanti *royal commissions* (basti pensare al rapporto Nolan) che si interessano ai problemi dell'etica pubblica. In Italia vi è persino una rivista intitolata "Etica ed economia" e il tema suscita grande interesse presso filosofi, politologi e giuristi. Negli Stati Uniti opera da circa venti anni l'ufficio "Ethics in government", ossia l'etica nello Stato, omonimo della legge che lo ha istituito e il tema è talmente sentito che già il Presidente Carter, subito dopo il suo insediamento, emanò una serie di regole per l'etica nella Casa Bianca. Queste contenevano, tra l'altro, direttive circa l'accettazione dei regali presentati dai capi di Stato stranieri alla famiglia presidenziale e regole molto precise su chi dovesse pagare il viaggio del figlio e della moglie del Presidente quando questi si recava, per motivi ufficiali o privati, all'estero.

Ciò dimostra che il problema dell'etica pubblica muove, ormai, l'interesse non solo di politologi e di filosofi, ma anche di amministratori pubblici, i quali si preoccupano di regolare, in modo anche puntuale, la loro azione. Nel caso menzionato, infatti, era lo stesso Presidente degli Stati Uniti a dare delle direttive ai suoi subordinati e alla sua famiglia e a renderle pubbliche per sottolineare quanta importanza l'amministrazione assegnasse all'etica.

È per tali ragioni che la presente relazione si concentra su questo tema.

Al riguardo, è interessante porsi tre interrogativi.

Primo: perché tanto interesse per i problemi dell'etica pubblica? Le società moderne sono forse più corrotte di quelle precedenti per cui vi è un maggiore bisogno di regole e codici di condotta?

Secondo interrogativo: queste regole e questi codici, che sono fissati non nella coscienza delle persone ma nelle norme, in che direzione vanno e quale è la loro specificità rispetto ai tradizionali manuali di etica? Non va dimenticato, infatti, che fino agli anni trenta del XX secolo, l'etica, insieme con la filosofia, costituiva oggetto di insegnamento anche ai licei.

Terzo: queste regole etiche sono esclusivamente nazionali o vanno oltre gli Stati?

Dopo aver risposto a queste tre domande, occorre affrontare un'ultima questione, che costituisce il vero problema dell'etica pubblica: perché c'è tanto scetticismo di fronte alla possibilità di insegnare alle nostre coscienze come ci si comporta?

Comincio con il primo interrogativo che riguarda le ragioni della diffusione di norme, commissioni, uffici che si interessano di etica pubblica. Questo fenomeno, che in passato sarebbe stato impensabile perché si riteneva che le norme non potessero dettare nulla alla coscienza, trova la sua spiegazione nel bisogno di partecipazione delle odierne società. Con l'avvento dello Stato pluriclasse, i poteri pubblici hanno allargato le porte degli uffici e delle cariche pubbliche a tutte le persone, indipendentemente dal loro ceti, dalla loro formazione, dal loro grado di istruzione. Nella Costituzione italiana esiste addirittura una norma esplicita in base alla quale tutti hanno diritto di accedere alle cariche e agli uffici.

La prima e più importante spiegazione, dunque, della necessità di fissare in regole formali i criteri per la condotta delle persone risiede proprio in questo: avendo allargato quella che viene comunemente definita la base dello Stato, hanno avuto accesso ai pubblici poteri anche persone non educate ai temi dell'etica, per cui si è preferito tradurre in norme ciò che invece dovrebbe essere dettato principalmente dalla coscienza, dalla formazione e dalla cultura di ciascuno.

Così può essere spiegata l'esistenza di norme etiche, e non nella presunta maggiore corruzione delle società moderne, che anzi, in generale, sono meno corrotte di quelle del passato. Non va dimenticato, infatti, che nella grande Inghilterra dell'800 si faceva ancora commercio di uffici pubblici e che tale pratica, nonostante fosse contraria a qualunque principio etico, era normalmente accettata da tutti.

Il secondo interrogativo concerne il contenuto delle norme etiche. Queste si sviluppano intorno a tre principi base: quello della separazione tra la sfera privata e la sfera pubblica; quello della separazione tra la politica e la gestione; quello della pubblicità delle condizioni personali di coloro che assumono cariche pubbliche.

Riguardo al primo punto, si potrebbe obiettare che per evitare determinate condotte non sia necessario un apposito codice etico perché è lo stesso codice penale a stabilire, ad esempio, che non si può commettere peculato, ossia che non ci si può appropriare del denaro pubblico. Se si guarda bene, però, il codice penale è uno strumento nello stesso tempo importante e grossolano: importante perché sanziona la condotta illecita anche con il carcere, grossolano perché considera soltanto gli aspetti estremi. Si tratta, dunque, di uno strumento non risolutivo, in quanto i problemi di etica pubblica si trovano a un livello molto più basso. Si pensi, ad esempio, all'attività di docente universitario, che potrebbe apparire come quella meno problematica in termini di etica pubblica: è eticamente accettabile che un professore o un suo collaboratore riceva degli studenti in un luogo diverso dall'università, per esempio, nel suo studio professionale? L'esperienza dimostra che, per ragioni varie, spesso non legate a nulla di grave, questa pratica è abbastanza diffusa. Eppure le regole dell'etica vorrebbero che l'esercizio della funzione pubblica si svolgesse sempre nel luogo preposto all'esercizio

di tale funzione, nel caso specifico presso l'università. È una regola minima ma importante per la condotta complessiva della società.

Sul secondo aspetto, quello della separazione tra politica e amministrazione, sono stati scritti in Italia libri fin dall'800 (si pensi alle opere di Spaventa e di Minghetti, che per primi si sono interessati a questo argomento) e dopo un secolo di riflessione si è arrivati nel 1992 ad affermare il principio per cui l'indirizzo e il controllo spetta a chi è al governo, e quindi ai politici, mentre la gestione, che è l'attività che sta nel mezzo tra l'indirizzo e il controllo, compete agli amministratori pubblici di professione. Ciò significa che un politico non deve mai decidere su una singola persona: egli, ad esempio, non può scegliere a chi dare una sovvenzione e a chi no, ma deve limitarsi a stabilire i criteri di assegnazione, lasciando che sia il professionista dell'amministrazione, cioè la persona che è stata scelta mediante un concorso e la cui posizione è imparziale, ad adottare il provvedimento di concessione. Questa regola di condotta, infatti, assicura uno dei principi fondamentali dell'etica pubblica, quello cioè dell'imparzialità del dipendente pubblico.

Tale principio, tuttavia, pur essendo solennemente affermato nelle norme, trova qualche difficoltà di applicazione nella realtà. Di recente un caso particolarmente emblematico mi è stato posto dal dirigente generale di un ministero: questi, che doveva nominare una commissione di valutazione di una gara pubblica, aveva ricevuto forti pressioni da parte del ministro perché una certa persona venisse prescelta in quella commissione. Ora, è eticamente corretta una ingerenza di questo tipo? È accettabile che un membro del corpo politico, che per principio non è imparziale, perché è una parte (la parola partito viene appunto da parte e il politico è un rappresentante del partito), indichi una persona fisica a un dipendente la cui area di scelta è determinata dalla legge? E la legge, infatti, che assegna la funzione della gestione al dirigente e non al ministro. Questo è un secondo problema che si pone quotidianamente nella gestione della cosa pubblica.

Quanto al terzo aspetto, quello relativo alla pubblicità delle condizioni personali, va evidenziato che in Italia la normativa in materia è assolutamente rudimentale. Una delle condizioni dell'etica è quella che viene chiamata, con un termine un po' abusato, la trasparenza o la visibilità del potere per cui è importante, ad esempio, conoscere il patrimonio personale, dei gestori della cosa pubblica, all'inizio e alla fine del mandato. Al riguardo si registrano due grosse lacune.

Innanzitutto, tale obbligo è previsto solamente per alcune cariche. In secondo luogo, anche quando vi è una specifica previsione, essa è così rudimentale da prestare il fianco a facili manipolazioni. Si pensi alle modalità un po' approssimative con le quali vengono acquisite le informazioni relative alla situazione reddituale e patrimoniale di coloro che vengono chiamati ad assumere responsabilità di governo: esse consistono semplicemente nella richiesta avanzata dall'ufficio della camera e nella comunicazione dei dati da parte dell'interessato.

Mi sono intrattenuto su questi piccoli problemi, perché possiate rendervi conto che l'etica pubblica e l'etica nella gestione dello Stato è una cosa che ci riguarda molto da vicino e riguarda quasi tutti i nostri passi quotidiani.

L'ultimo punto che volevo toccare, prima di concludere, è quello relativo al seguente interrogativo: quest'etica che si afferma negli Stati si afferma anche fuori degli Stati? La risposta a questa domanda è in parte positiva e in parte negativa.

È positiva nel senso che nelle organizzazioni internazionali, che sono numerosissime (circa 2000 nel mondo in rapporto agli Stati che sono circa 200), si sono sviluppate regole di etica pubblica internazionale molto dettagliate. Ciò deriva anche dal fatto che mentre l'etica pubblica all'interno dello Stato implica la lealtà del soggetto alla propria nazione, nelle organizzazioni internazionali l'etica pubblica comporta che ognuno si svesta della propria nazionalità. Nella Comunità europea questo è addirittura prescritto per l'assunzione di alcune cariche pubbliche. I membri della Commissione, ad esempio, debbono sottoscrivere degli impegni particolarmente stringenti per cui essi nei cinque anni del loro mandato sono tenuti a "dimenticare" la propria nazionalità. È evidente, dunque, che le regole etiche debbono andare oltre la lealtà verso il proprio Stato.

La risposta alla domanda, tuttavia, è anche in parte negativa nel senso che mentre all'interno delle organizzazioni internazionali è possibile ravvisare l'esistenza di queste regole etiche, altrettanto non avviene nei rapporti tra le organizzazioni internazionali e nell'ambito dei rapporti tra Stati.

Per concludere, si presentano tre brevissime riflessioni circa le difficoltà che queste regole hanno nel loro attecchimento.

La prima deriva dall'idea che se nelle società moderne si vuole garantire la mobilità delle professioni, occorre accettare dei costi. In Francia, ad esempio, esiste un fenomeno che si chiama "pantouflage", ossia mettersi le pantofole. Con questo termine si vuole indicare il fatto che un alto funzionario dello Stato, in un determinato momento, lascia la direzione generale di un ministero e diventa presidente di un grande ente pubblico o di una grande impresa pubblica o privata. Il fenomeno è molto diffuso anche in Giappone, dove viene chiamato *amakudari*, ossia ascesa verso il cielo (in questo caso il cielo è, naturalmente, nel senso dei soldi e non in quello nobile della parola!). Questo rappresenta un aspetto positivo delle società moderne ma, al contempo, viola le regole dell'etica pubblica perché le persone interessate, da un lato, portano nel mondo dell'economia e del privato tutto il peso che essi hanno e il prestigio di cui godono nell'area pubblica e, dall'altro, sfruttano in qualche modo la loro posizione per andare da un'altra parte. Questo è un problema reale perché qualora lo si negasse non vi sarebbe quella mobilità che tutte le società moderne desiderano.

Il secondo problema che si pone attiene alla effettiva coerenza delle regole etiche e quindi al corrispondente sistema sanzionatorio. Questo è un problema talmente grande che ancora nessuno è stato in grado di risolvere. Negli Stati Uniti, in verità, si sta cercando di avviarlo a soluzione affidando le questioni relative alle violazioni di norme etiche all'ufficio "Ethics in government" cui si è fatto cenno prima.

Infine, il terzo problema che si pone riguarda il modo in cui affrontare lo scetticismo di quelli che non credono nell'effettività delle regole etiche che sono scritte nelle norme. Nell'ultimo numero della rivista *Il lavoro nelle pubbliche amministrazioni*, una giovane studiosa ha pubblicato un articolo, tutto irridente nei

confronti del codice di condotta dei dipendenti pubblici (la cui prima versione risale al 1994 e la seconda al 2000), che termina dicendo: “Mah! E chi potrà dire se poi queste norme, che in fondo stabiliscono delle finalità morali generiche, vengono o no applicate? E chi potrà sanzionarle?” E’ proprio questo atteggiamento scettico che dobbiamo vincere se vogliamo credere e se crediamo che l’etica pubblica possa essere fissata anche in regole.

Se non si accettasse questo, tradiremmo, in qualche modo, una parte della nostra stessa cultura giuridica perché saremmo costretti a negare anche il valore di principi che sono scritti nel codice civile e di cui i giuristi fanno gran uso, quali il concetto di buona fede, di buon costume e di affidamento nei rapporti tra i cittadini. Ecco allora un buon motivo per essere ottimisti e non pessimisti, ottimisti e non scettici nei confronti delle regole di etica pubblica fissate in norme.

Filippo Maria Pandolfi

Abbiamo appreso moltissimo, guidati da Sabino Cassese in questa esplorazione delle questioni di etica pubblica, delle maggiori come delle minori, si fa per dire. Tra queste ultime, ho notato il cenno al “pantouflage”, pratica dalla quale ogni servitore pubblico dovrebbe tenersi lontano per istinto (così almeno è stato per me). Ma sembra che l’istinto non basti. Ho apprezzato il sorridente ottimismo delle conclusioni. La strada è difficile, tutta in salita. Ma si cammina.

Ed ora inoltriamoci decisamente sul terreno economico. Il professor Fabrizio Onida unisce all’autorevolezza riconosciuta della dottrina la competenza in materia di commercio internazionale: a lui si deve la riforma dell’ICE. Da lui ci aspettiamo un esame dell’economia globalizzata vista in controluce, messa a confronto con i persistenti problemi di sottosviluppo, disuguaglianza, povertà. E’ così?

Fabrizio Onida

*Ordinario d’Economia Internazionale Università « Bocconi », Milano
(trascrizione rivista dall’autore)*

Grazie presidente. Intanto anch’io mi associo nel ringraziamento per l’iniziativa: una riflessione su questi temi che, mi pare, in questo momento nel paese non è certo sprecata. Vorrei parlare dando all’argomento questo taglio: «globalizzazione e disuguaglianze».

Primo punto, nell’ordine: libertà, crescita e povertà; secondo: globalizzazione, povertà e disuguaglianze; terzo punto: globalizzazione, crescita e sviluppo, e globalizzazione e concorrenza.

Queste tavole rotonde presentano sempre una mescolanza di tematiche un po' ardita.

Libertà crescita e povertà. Qui vorrei cominciare citando Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel '98 che ha scritto tanto sul tema. Il suo libro *Sviluppo e libertà*, nel titolo italiano di Mondadori 2000, è incentrato sul concetto di libertà. Ripropone la distinzione tra "Libertà di" e "libertà da", che è una distinzione antica, ma non credo poi così tenuta in conto.

Mi piace anche ricordare come l'autore introduce il libro, citando una sua memoria giovanile, di quando aveva dieci anni e ancora viveva a Dakka, allora ancora nell'India. Riferisce di un giorno in cui, mentre giocava nel giardino, vide entrare un uomo grondante sangue, un musulmano, che era stato accoltellato e che la famiglia di Amartya si era affrettata a portare all'ospedale. L'uomo morì, ma prima confessò che purtroppo non aveva ascoltato il consiglio della moglie di non andare in quel quartiere indù della città, ostile ai musulmani. Lui vi era andato ugualmente, per cercare di raggranellare qualche misero reddito. Scrive Amartya Sen "quell'esperienza fu devastante per me". Aveva visto l'intolleranza razziale tradotta in violenza, in una manifestazione perversa della libertà.

"Libertà di" e libertà da" è un tema su cui, oggi, sia come economisti ma ancor più come cittadini, forse riflettiamo troppo poco.

"Libertà di" o libertà personale, come la battezza Amartya Sen, è la libertà più conosciuta: la libertà di intrapresa, di movimento, di possesso, di proprietà, la libertà politica, la libertà di stampa, di pensiero... tutte libertà importanti.

Ma ci sono anche le "libertà da", senza le quali le "libertà di" muoversi ed agire possono perdere totalmente il loro significato che implica crescita e sviluppo umano.

Stiamo parlando di libertà sostanziali: libertà dalla fame, dalla carestia, dalla malnutrizione, dal mancato accesso all'acqua potabile (per citare una cosa che a noi sembra strana ma che ancora oggi affligge milioni di persone nel mondo in via di sviluppo), dalle malattie endemiche, dalla violenza, dalla tortura, dall'ignoranza, dall'analfabetismo... In generale, libertà da quei bisogni così fondamentali che, se non vengono in qualche modo soddisfatti, impediscono anche di esercitare positivamente la "libertà di" muoversi, di pensare, di agire, di intraprendere.

Tutto questo si può riassumere nella nozione di "capacitazione": se l'individuo non è messo in grado, non è capacitato, non è favorito nella possibilità di perseguire i propri obiettivi e, quindi, anche le proprie "libertà di", ciò comporta il fallimento di un ordine sociale. La povertà e la mancanza di capacitazione sono assai più gravi della mancanza di reddito, di potere d'acquisto.

Questo è il primo punto che porta ai grandi temi: efficienza ed equità, la giustizia come equità, un tema caro al filosofo politologo John Rawls. Tema caro anche ad Adam Smith, alla tradizione antica del pensiero liberale, che non sostiene solo la "libertà di", anche se è famosa la citazione di Smith che dice: «... non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio, del fomaio che noi aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale; non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo per soddisfare i nostri bisogni». Questa citazione è

importante per ricordare che la libertà di mercato è strumento efficiente per raggiungere l'obiettivo della convivenza e dello sviluppo.

Ma lo stesso Adam Smith e tutti coloro che lo hanno seguito, gli economisti più maturi, si rendono perfettamente conto che se il mercato viene affidato soltanto a questi principi di *self-interest* o di egoismo, quindi se opera senza un ordine democratico che aiuti ad andare oltre quei vincoli, (soddisfacimento delle "libertà da") esso diventa un mercato inaccettabile sotto il profilo etico e anche sotto il profilo sociale e politico in genere.

Secondo punto: globalizzazione, povertà, disuguaglianza. Questo è un dibattito coltivato con intensità dagli economisti negli ultimi anni: l'evidenza statistica mostra un divario crescente tra livelli di sviluppo dei paesi.

Ci sono tanti dati: ad esempio, nel 1960 la distanza tra il 20% della popolazione mondiale più ricco e il 20% più povero era di uno a trenta, oggi si avvicina a uno a ottanta. Ci sono poi dati di altra natura, citati regolarmente nei rapporti annuali della Banca Mondiale, dell'UNCTAD, dell'UNDP e delle altre agenzie che mostrano queste crescenti disuguaglianze.

Si deve notare che le disuguaglianze sono crescenti tra paesi, ma non sono necessariamente crescenti all'interno dei paesi.

Oggi esistono dati molto più dettagliati di un tempo, che rilevano la distribuzione dei redditi all'interno dei paesi. E' così possibile studiare il livello e le tendenze della disuguaglianza a livello mondiale, per l'intera popolazione mondiale, sommando i ceti sociali dei diversi paesi. Questi dati mostrano che negli ultimi due decenni è diminuita la disuguaglianza tra le fasce povere e quelle ricche della popolazione. Questo fenomeno essenzialmente deriva dal fatto che alcuni grandi paesi che pesano quasi metà della popolazione mondiale, come la Cina e l'India, sono riusciti, negli ultimi venti, trent'anni, a diminuire la povertà delle loro fasce più deboli, provocando così una riduzione nella misurazione statistica del grado di disuguaglianza economica a livello mondiale.

Ma persistono quelle disuguaglianze tra paesi che riescono e paesi che non riescono a percorrere questo sentiero dello sviluppo. In particolare, come è noto, ci sono alcune aree del mondo, l'Africa *in primis*, dove si concentra, ancora oggi, larga parte della povertà. Un miliardo e duecento milioni circa di popolazione, definita povera, che vive con redditi al di sotto del dollaro al giorno.

Questi fenomeni di disuguaglianza sono evidenti, il che induce molti osservatori ad un passo falso, che è quello di dire: "Allora la globalizzazione produce disuguaglianza: siccome viviamo in un mondo sempre più globale, queste disuguaglianze aumentano nel tempo, quindi la globalizzazione è cattiva perché accresce le distanze anziché ridurle." La conclusione è chiaramente sbagliata.

In realtà dipende dalle capacità del paese di gestire la propria globalizzazione, dal grado di apertura verso il resto del mondo attraverso il commercio, gli scambi, gli investimenti; dipende se un paese riesce a gestire la globalizzazione come strumento per favorire lo sviluppo o invece per mantenere alcuni livelli di sottosviluppo. E sempre possibile per un paese aprirsi e non favorire il suo sviluppo. Ad esempio, i paesi

che non riescono a staccarsi dalla loro vocazione di mono-produttori di materie prime. Le materie prime, come è noto, non generano posti di lavoro, generano ricchezza prevalentemente concentrata nelle classi dominanti del paese, non generano diffusione del benessere, non generano un tessuto produttivo né una diffusione di informazione e di conoscenza.

Ma è altrettanto vero che la storia recente mostra come un numero crescente di paesi -prevalentemente proprio quelli meno dotati di risorse di materie prime - si siano dati ricette di sviluppo aperto, hanno, ossia, ridotto la dimensione delle aziende di Stato, privatizzato alcuni importanti settori, hanno aperto il loro regime commerciale e favorito l'ingresso degli investimenti. Qui parliamo di paesi con ordinamenti politici molto diversi. Il caso emblematico è la Cina, un regime politico monopartitico e quindi antidemocratico sotto tutti i profili, ma nello stesso tempo con un sistema di mercato che sta favorendo l'inserimento e l'inclusione di intere fasce di popolazione nel circuito dello sviluppo. All'opposto, troviamo paesi come Myanmar (Burma), Etiopia, Corea del Nord e in parte anche Cuba: sono storie di fallimento, per non parlare, naturalmente, del fallimento dei regimi a socialismo reale.

Il problema quindi è che la globalizzazione genera crescita, ma non in quanto globalizzazione. E' uno strumento, una condizione. La globalizzazione deve essere accompagnata da politiche che valorizzino il capitale umano, favoriscano la diffusione della tecnologia, la diffusione delle imprese, dell'intrapresa. Il presidente Pandolfi ha fatto cortesemente cenno alla mia esperienza di amministratore: ho visto che, in molti casi, la domanda che i paesi emergenti rivolgono ai nostri, quando andiamo a portare messaggi di solidarietà o a svolgere missioni politico-economiche, è quasi sempre: "Ci insegnate a far nascere la piccola impresa, il tessuto imprenditoriale, al di là dei grandi programmi e infrastrutture?"

Mi avvio a concludere: la globalizzazione favorisce la crescita. La condizione per una crescita più elevata, e quindi per la riduzione della povertà, è un sistema economico aperto.

Un ultimo cenno a globalizzazione e concorrenza. Questo è un tema nuovo, anche nell'ambito della WTO - la Delegazione Mondiale del Commercio.

E' un tema visto con qualche diffidenza, sia dai paesi industriali che dai paesi emergenti.

Quello che è vero è che in un mondo crescentemente globale, integrato, appunto, dove valgono le economie di scala e le economie esterne, conta una crescita dei servizi e non soltanto dell'industria manifatturiera tradizionale. In questo mondo, perché il libero mercato alla Adam Smith possa funzionare effettivamente come tale, occorrono regole che promuovano la concorrenza. Il mercato da solo non garantisce la concorrenza, anzi tende a generare, tanto più nei servizi collettivi che presentano forti economie di scala, occasioni di oligopoli, di collusione, di barriera all'entrata, quindi, sostanzialmente, di negazione del libero mercato. Ecco un ruolo importante della pubblica amministrazione: evitare queste degenerazioni del libero mercato. Grazie.

Filippo Maria Pandolfi

Lucida l'analisi e importante l'ammonimento conclusivo. Ascoltando il richiamo a "Sviluppo come libertà" di Amartya Sen, mi sono ricordato di una citazione che vi si trova: "è destino abituale delle nuove verità, cominciare come eresie e finire come superstizioni". Non è forse questo ciò che è accaduto per le verità legate alla funzione del mercato?

La parola passa ora al professore, e senatore, Tiziano Treu. Abbiamo letto recentemente il suo "Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio" e vi abbiamo visto insieme lo studioso e il protagonista. Ci sono non pochi elementi di contiguità tra questi temi e quelli di questo nostro pomeriggio di studi. Ascoltiamolo.

Tiziano Treu

Membro Commissione Lavoro del Senato
(trascrizione rivista dall'autore)

E' molto utile e difficile riflettere su questi temi. Anch'io mi sono domandato come mai in questi ultimi tempi ci sia un ritorno dell'attenzione sul rapporto tra etica ed economia. In qualche contesto c'è un ritorno, in qualche altro quasi una scoperta.

Tra i tanti motivi, mi ha colpito questo: noi abbiamo un insieme di valori, che sono stati costruiti secondo certi parametri spazio-temporali, che ora vengono alterati da due grandi fenomeni: da una parte la globalizzazione, che attiene allo spazio, e dall'altra la velocità della evoluzione tecnologica.

Noi abbiamo dei valori che si sono sviluppati e radicati entro una certa dimensione spaziale le nostre radici, i costumi etc. -e sono stati molto meditati nel tempo- abbiamo avuto tempo in passato per sedimentarli e aggiustarli. Adesso ci troviamo, a vivere una forte accelerazione. La globalizzazione e la velocità delle tecnologie hanno alterato questi parametri, ma noi abbiamo meno tempo per adattarci, per capire come i vecchi valori possano far fronte ai nuovi problemi; e non abbiamo più il contesto spaziale abituale, perché abbiamo, appunto, un "orizzonte globale". Questa fortissima decontestualizzazione dà a (quasi) tutti una sensazione di spaesamento. Bisogna, ripensare queste tematiche con poco tempo a disposizione e entro orizzonti molto vasti.

Ognuno non vede che uno spicchio di questi enormi problemi; anch'io ne vedo uno spicchio e vi dirò qual è la mia visuale, che è contigua a quella di Fabrizio Onida.

Quando penso alla globalizzazione, alla velocità del cambiamento tecnologico, ho in mente due fenomeni che sono fortemente legati alla socialità, ma anche al vivere individuale.

Uno è quello di cui parlava Fabrizio Onida, delle disuguaglianze. Le disuguaglianze sono sempre state più o meno sotto i nostri occhi. In passato vedevamo soprattutto quelle vicine e al riguardo abbiamo sviluppato una certa sensibilità. Nella dimensione globale ne abbiamo molta di meno!

Questa sensibilità attutita o comunque addormentata è anche dovuta al fatto che c'è stato un aumento di ricchezza; perché non c'è dubbio che la globalizzazione abbia aumentato la ricchezza. Se vogliamo, è la ricchezza media che è cresciuta.

Solo che le medie non funzionano per gli individui, né per i gruppi marginali! Eppure questa crescita della ricchezza media attutisce la nostra sensibilità, stando tutti un po' meglio, ci importa meno che vi siano delle disuguaglianze, della povertà relativa o della povertà assoluta.

Ad esempio, mi sono sempre chiesto, riflettendo su quale sia la disparità di reddito accettabile nel lavoro: uno che lavora con poca professionalità quanto è giusto che guadagni rispetto ad un grande dirigente? Dieci volte, venti volte meno?

Abbiamo ormai un certo parametro. Qualche paese è più sensibile, qualche altro meno, però siamo su questo ordine di grandezza.

Mi hanno colpito certi dati internazionali, che mostrano enormi disparità confrontando gli estremi; il reddito pro capite medio del paese che lo ha più basso, come il Sudan, è un millesimo di quello della Svizzera. Se ci confrontassimo qui dentro e verificassimo che c'è una differenza di uno a mille tra i nostri redditi, arrossiremmo di vergogna. Invece nessuno arrossisce di vergogna per il Sudan. Peraltro ci impauriamo se queste catastrofiche disuguaglianze alimentano le tensioni del terrorismo; queste tensioni hanno anche altre cause ma le disuguaglianze sono come benzina sul fuoco

Questo mi ha colpito sempre molto.

Amartya Sen, in un recente articolo su *Sole24ORE*, ha rilevato che le statistiche sono controverse -e che è incerto se gli estremi della scala si avvicinano o si allontanano- ma quando i valori delle distanze sono così abissali e la quantità della gente povera è così alta, è irrilevante discutere su modifiche statistiche ai margini.

Noi abbiamo sempre affrontato questi problemi sul piano della sensibilità, e su quello della politica, con le tasse distributive e col *welfare*. Ma a livello transnazionale non abbiamo sistemi di tassazioni internazionali, salvo l'idea della "Tobin tax", difficilissima, e non abbiamo un *welfare* universale.

L'altro fenomeno che mi colpisce molto, e che invece è considerato ancora meno, è il crescere dell'insicurezza: un'altro shock di questo mondo veloce e senza spazio.

L'insicurezza, l'ansia, come rilevano tutti, i medici, gli psicologi e anche gli economisti che ne stanno considerando i costi, stanno aumentando in modo progressivo e velocissimo. Anche nei paesi ricchi. Ad esempio, nel nord-est -dove non si trova un lavoratore libero neanche a pagarlo a peso d'oro e dove chi perde il posto ne trova un altro subito- tutte le inchieste fatte sui giovani, ma anche sui meno giovani, e su come vivono il rapporto con il lavoro, hanno rilevato un'alta percentuale di risposte sconcertanti: "Mi sento insicuro; non so se avrò ancora il lavoro, non so se mi andrà

bene; non so quanto durerà". Il che è un paradosso: la società ricca del nord-est, con grande abbondanza di lavoro, che vive nell'insicurezza!

Se poi parliamo dei precari, dei lavoratori atipici, degli immigrati ... vi lascio immaginare quale sia il senso di insicurezza!

Fino a qualche tempo fa, avevamo un'immagine del mondo che ne rivelava un assetto stabile. C'era addirittura, 40 o 50 anni fa, l'idea del progresso stabile. Non è più così. L'instabilità, anche della crescita, è un motivo di shock molto serio. Richiede un aggiornamento della nostra sensibilità e della cultura e poi anche delle nostre regole. Come dicevo prima, dobbiamo avere una sensibilità nuova per percepire fatti come, la gravità delle disuguaglianze transnazionali rispetto a quelle nazionali. Il che vuol dire superare i localismi e avere la convinzione- cosa ancor più difficile - che l'insicurezza non si supera con i vigilantes, né rimandando indietro gli immigrati e neppure circondandosi di porte blindate!

Le insicurezze di questo genere si fronteggiano ricostruendo delle comunità, dei valori che servano anche a dare un nuovo senso allo sviluppo economico e sociale. E' necessario un cambiamento di questo genere.

Alla stregua di questa nuova sensibilità dobbiamo riconsiderare le regole e le istituzioni che devono fronteggiare i nuovi fenomeni; perché è chiaro che la percezione e i valori devono tradursi in regole e fatti. L'etica ha bisogno di tradursi in opere, così come la fede e la carità. Rispetto a questi mutamenti vedo più problemi che soluzioni.

Ammesso che si sia acquisita questa nuova percezione, è difficile tradurle in regole ed istituzioni che fronteggino le disuguaglianze e le insicurezze. Non ci sono vettori pronti né, attori in grado di farlo. Non le multinazionali, di cui in genere si sopravvaluta il potere. Le multinazionali sono un attore dominante, che qualcuno dice cattivo e causa di tutti i mali, altri sperano buono. Poiché le multinazionali, in ogni caso, sono le uniche società internazionali è bene che si diano dei codici può essere utile; ma non possiamo sopravvalutarne il peso. Nella migliore delle ipotesi, i codici possono esortare a comportamenti più equilibrati (ma sempre dal punto di vista di chi li emana).

L'altro rischio -e qui suggerirei di essere molto attenti- è che ci sia un nuovo modello guida: il modello statunitense. C'è nell'aria quest'idea. Siccome gli Stati Uniti sono la potenza mondiale, sono anche il paese che veicolerà nuove soluzioni valide.

L'Europa, in questo momento, sta costruendo istituzioni e regole proprie con estrema fatica, cercando di rispondere all'esigenza di trovare una proiezione sovranazionale, degli istituti democratici e del modello sociale per far fronte a questi problemi.

Si presenta una tensione inevitabile tra il modello europeo e il modello americano. Questo per dire che non c'è la verità assoluta!

Mancano invece istituzioni sovranazionali forti. Anzi, le istituzioni finanziarie sono le più forti rispetto alle altre: tra il Fondo Monetario Internazionale, che qualche strumento di governo sovranazionale ce l'ha, e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, eccetera, c'è un abisso di poteri. L'Oil è proprio un profeta disarmato! E anche l'Onu è debole. In questo quadro istituzionale debole c'è la presenza interessante di

organismi non governativi, di associazioni che esprimono l'intervento della società civile, a livello sovranazionale, per far fronte ad alcuni aspetti più gravi della globalizzazione. Essi operano una serie di interventi, su punti e questioni molto critiche. Ma è evidente che la loro è un'azione di supplenza non sufficiente.

In conclusione, credo che abbiamo davanti una frattura, un momento di discontinuità. Dobbiamo riconsiderare le soluzioni anche di problemi che avevamo risolto in passato, ad es. il *welfare* e la tassazione progressiva che avevano affrontato i temi della giustizia distributiva nel secolo scorso; in parallelo occorre costruire istituzioni nazionali e soprattutto sopranazionali che sostengano le nuove regole e le nuove soluzioni.

Filippo Maria Pandolfi

Il quadro che è uscito dall'analisi acuta e politicamente impegnata del professor Treu conferma -mi riferisco in particolare all'ultima parte del suo intervento- la criticità dei problemi che l'economia globalizzata pone ai singoli Stati e, ancora più, al sistema internazionale. Problemi di scompenso e disuguaglianza come quelli presentati qui non trovano soluzione nel puro circuito del mercato, che ne è la causa e non può al tempo stesso esserne il rimedio. Occorre uscirne. Occorre chiamare in causa, oltre quella naturalmente degli operatori, la responsabilità degli Stati, singoli e come sistema.

C'è, insomma, l'esigenza di una *governance* dell'economia globalizzata. Il tema della *governance* è oggi ai primi posti dell'attenzione collettiva. Non era così dieci, quindici anni fa. Qualcuno però ne parlava. Ne parlava il professor Luigi Paganetto, in particolare, forte dell'analisi della realtà economica internazionale e di un guarnito apparato culturale. Siamo molto interessati a sentirlo.

Luigi Paganetto

Preside della Facoltà di Economia - Università «Roma 2», Tor Vergata, Roma
(trascrizione rivista dall'autore)

Se dovessimo richiamare il padre fondatore dell'Economia, cioè Smith, e poi anche i più recenti epigoni, dovremmo dire che "ogni volta che c'è profitto, c'è razionalità" e secondo Milton Freedman in un articolo famoso del 1970- "c'è raggiungimento dell'etica", nel senso che "chi ottiene qualcosa di profittevole, ottiene un risultato che di per sé è etico". D'altro canto, non a caso Max Weber ha scritto un'opera sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo.

Ma è così? Io credo di no e che, d'altra parte, ci sono i sostenitori dell'esistenza di un comportamento "profittevole ma non etico", in cui ciò che attiene al profitto non necessariamente è etico.

Un'altra prospettiva sostiene l'esistenza di un comportamento che può essere allo stesso tempo etico e profittevole; normalmente -si fa notare- si realizzano dei "trade-off", cioè degli scambi tra etica e profitto. E' razionale avere insieme un atteggiamento profittevole, ma anche realizzare obiettivi etici.

Esempi di comportamenti profittevoli ma non etici si ritrovano nel caso, all'onore delle cronache per le società del tabacco. Credo che tutti ricordino il momento in cui ai produttori di tabacco fu richiesto di dire se nel tabacco c'erano additivi. Di fronte alla Corte i produttori negarono la presenza di additivi nel tabacco, anche se successivamente dovettero ammetterne la presenza. Un caso sicuramente non etico, ma profittevole!

Profittevole però nel breve, nel lungo o nel medio periodo? L'idea è che questo "trade-off" sia stato un "trade-off" sbagliato perché, poi, è costato assai caro a coloro che lo hanno messo in essere.

Altro caso in cui si discute di etica: il caso Enron. Nel caso Enron, improvvisamente sono sembrate crollare alcune certezze consolidate. Certezze consolidate non solo tra gli economisti, ma anche tra i giuristi che avevano visto, nel sistema della *governance*, un modo per gestire rapporti che sono tendenzialmente conflittuali, come quelli tra azionisti e manager, tra coloro che devono produrre valore per gli azionisti e coloro che sono interessati all'accrescimento del valore.

Siamo di fronte ad una mancanza di funzionamento delle regole o siamo di fronte a qualcosa di diverso?

Il premio Nobel Stiglitz sostiene, in un articolo che è apparso recentemente su un periodico, che la questione è quella di "chi controlla i controllori".

Nel caso di Enron, le società che dovevano controllare, cioè gli *auditor*, non hanno esercitato fino in fondo il loro mestiere, anche perché facevano nello stesso tempo i consulenti, non solo i controllori.

Ora, dice Stiglitz, la questione è se ci sia qualcuno che controlla i controllori.

Non c'è nessuno. Quindi, sembrerebbe di poter pensare che, una volta che noi controllassimo i "guardiani" ci troveremmo in una situazione la più adeguata possibile.

Io credo che sia meglio guardare in una maniera diversa al problema, ed è la maniera in cui poi è stata interpretata la questione dell'applicazione della *governance* societaria in realtà differenti.

Negli ultimi anni, lo sappiamo, c'è stata una forte propensione a trasferire regole di governo societario dall'esperienza e dalla metodologia anglosassone, verso l'Europa.

Noi abbiamo fatto leggi in cui si sono trasferiti i principi della *governance* societaria dagli Stati Uniti all'Europa, nell'idea che questa sia (come gli economisti hanno sostenuto, ma lo hanno fatto insieme a molti giuristi) una maniera per rendere più trasparente l'informazione, più trasparente il mercato. La trasparenza e l'informazione sono un fondamento essenziale, non solo di democraticità ma anche di efficienza del sistema economico, là dove per "efficienza" si intende una presenza della

concorrenza che trova alimento nel fatto che tutti sanno quello che viene realizzato dalle società. Dunque, esiste per ciascuno la possibilità non solo di controllare, ma di realizzare investimenti che tengano conto dei comportamenti effettivi che queste società mettono in essere.

E' chiaro che noi abbiamo di fronte un modello che dimostra o sembra dimostrare delle crepe perché, improvvisamente, succede che una società di grandissime dimensioni come la Enron va vicino ad una crisi fallimentare, si creano speculazioni illegittime, si creano disparità di trattamento tra i gruppi e tra diverse *constituencies* d'impresa.

Tutto quanto si è predicato in questi anni allora non ha funzionato?

In che misura questi modelli anglosassoni sono migliori o più adatti a regolamentare i mercati e i comportamenti societari? Lo sono, dice Mark Roe, se esistono le condizioni perché essi funzionino. Sembra una tautologia, ma è così! Là dove c'è una forte tutela degli azionisti rispetto all'azione dei manager, il meccanismo opera se c'è anche una forte separatezza tra mercato e lobbies politiche. Se questa separatezza viene a mancare esso non può funzionare.

Questa analisi di Roe fu fatta prima del caso Enron; fu fatta per indicare che in Europa, probabilmente, questo rapporto avrebbe funzionato male, nonostante avessimo adottato le regole della *governance* anglosassone.

E' noto infatti che il rapporto tra mercato, azionisti, manager non è un rapporto così netto e distinto e le *lobbies* politiche intervengono nell'amministrare i prezzi e/o nel gestire i mercati. Questo avviene in una misura variabile, naturalmente, e sta cambiando rapidamente rispetto al passato, ma sono pur sempre presenti delle sacche di rendita e di protezione rispetto al mercato.

Nel caso della Enron è successo che le *lobbies* e le scelte politiche, si sono insinuate nei rapporti tra manager e azionisti, e questo è accaduto quando il mercato energetico in California era in crisi. Le *lobbies* hanno esercitato un'azione forte anche rispetto alla campagna elettorale che si è realizzata, proprio per avere una struttura di sostegno -prezzi ed interventi pubblici- che fosse compatibile con la realizzazione di un profitto.

Ciò vuol dire che qui siamo in presenza di un rapporto non virtuoso tra mercato e regole di governo delle imprese; dunque il mercato finisce per non essere capace di realizzare né l'obiettivo di efficienza, né l'etica che è connessa al rispetto delle regole.

Ma la domanda è questa: basta il rispetto delle regole perché l'etica sia realizzata? Se dobbiamo tener conto del mio punto di partenza, direi: "No, certamente".

L'etica, una volta che la competizione del mercato si mette in essere, va vista nel contesto in cui la competizione si svilupperà.

Che cosa si può dire a questo riguardo? Se guardiamo a quello che accade in giro per il mondo noi ci accorgiamo che il fenomeno della "globalizzazione" ha una forte influenza sulla competizione. Certamente è un fenomeno che, se si guarda agli scambi commerciali, ha prodotto cambiamenti straordinari.

Non solo per via dell'innovazione tecnologica, ma anche delle sue conseguenze, che avvengono insieme alla globalizzazione dei mercati. Io vorrei mettere l'accento su

quella modifica che avviene nei mercati per il prevalere di quella che i giuristi chiamano la *lex mercatorum*, la presenza cioè di regole che nascono dalle forme nuove che assumono gli scambi e dal procedere dei contratti tra i privati. Nel caso specifico, un esempio significativo, è quello di Napster. Napster è un caso molto interessante, perché per un certo periodo ha rappresentato la possibilità che chiunque volesse registrare un file musicale, lo potesse fare senza pagare prezzo.

Questa è una regola che è nata sul mercato globale, è nata nei rapporti tra privati che si scambiavano i *files* musicali, raccoglievano una quantità enorme di registrazioni, non pagando il diritto della proprietà intellettuale, non pagando cioè alcun prezzo per la prestazione di chi produceva quella musica. Ciò, naturalmente, pone un problema. Quale è la *governance* di questi fenomeni? C'è una *governance* che si può realizzare a livello di globalizzazione, oppure non è così facile e automatico?

Qui, nella sostanza, ci sono due risposte.

C'è una risposta che io credo non sia del tutto efficace ed è quella di immaginare che le istituzioni internazionali siano capaci di intervenire creando un sistema di nuove regole.

Ma, se globalità c'è, siamo convinti che veramente degli attori istituzionali internazionali siano in grado di aggiustare rispetto ad essa i loro comportamenti in maniera significativa?

Questo è un tema molto importante perché pone la questione e pone l'accento sulla capacità degli assetti istituzionali di realizzare regole a prescindere dai comportamenti individuali. Credo che questo sia un tema su cui occorre riflettere perché se, come dicevamo all'inizio, ci troviamo di fronte a comportamenti che sono diretti al profitto e che possono coniugarsi o meno con l'etica -il caso del tabacco o altri- se ci troviamo di fronte a situazioni in cui sono i comportamenti individuali che finiscono per essere sanzionabili dalle norme, è anche vero che tutto questo, nella tradizione, è sempre stato facile, possibile, efficace nell'ambito degli Stati, nazionali. Molto più difficile è stato realizzarlo a livello internazionale, tant'è che ancora si aspetta un tribunale internazionale e non ci sono condizioni evidenti per dire che stiamo andando in questa direzione.

Allora, la mia convinzione è di dire che, probabilmente sono i comportamenti individuali che sono legati a un'etica "*necessitata e necessitante*". Ricordo al riguardo quello che è stato l'insegnamento di un grande economista, Hayek, che faceva presente che esiste un ordine morale. Reinterpretato da Buchanan, questo ordine morale significa capacità morale come capacità individuale di solidarietà sociale.

Attenzione! Si tratta di due questioni un po' diverse perché la capacità individuale, la libertà e l'autonomia individuale, la disponibilità e la prontezza ad avere solidarietà sociale non sono la stessa cosa della solidarietà sociale. Quest'ultima può essere espressa come un fatto che nasce da un atteggiamento di tipo istituzionale.

Tornando alla questione della globalizzazione, mi sembra che gli aspetti etici trovino in essa una ragionevole base attraverso quella che si chiama la solidarietà dal basso attraverso il commercio equo e solidale.

Questo perché sono i comportamenti degli individui che finiscono per essere capaci, attraverso le azioni di consumo, gli atti di investimento, di determinare la tendenza del sistema verso un atteggiamento etico. L'etica legata alle scelte delle istituzioni è differente sia che le istituzioni siano nazionali che internazionali. Esse finiscono per non avere la forza che possono avere gli individui nel momento stesso in cui agiscono secondo un "trade-off" tra etica e motivazioni di convenienza.

Un esempio è quello delle etichette di beni che sono prodotti con lavoro minorile per dire che ciascuno può esercitare la sua azione perché, pagando un prezzo più alto, si formi una domanda che non sia di beni prodotti con lavoro minorile o sia crescente la domanda che si rivolge a prodotti non ottenuti con questo tipo di lavoro.

La Columbia University possedeva dei titoli e delle risorse che venivano dal Sud Africa e ha rinunciato a queste risorse finanziarie perché non rappresentavano un fondo etico. Una rinuncia di questo genere dà un segnale importante ai mercati e ha conseguenze sull'allocazione delle risorse. La conclusione è che le scelte individuali contano. Conta il principio di responsabilità individuale, il principio di libertà individuale, il principio per cui ciascuno di noi è attore sulla realtà e sulla scena dell'economia, ma è sulla scena sociale che diventa fondamentale con le sue scelte.

E' molto più facile delegare alle istituzioni, agli organismi, alle realtà nazionali, internazionali quello che ciascuno di noi non è propenso a fare o è propenso a fare in principio e non di fatto. Diverso è dire che libertà e indipendenza individuale, nella linea di Popper e Berlin, è il modo di proporsi di ciascun individuo, e la capacità di influire su etica e globalizzazione.

Io credo che questo sia il tema che avremo di fronte nei prossimi anni.

Filippo Maria Pandolfi

Abbiamo ascoltato da un economista come il professor Paganetto il richiamo a finalità esplicitamente etiche, come connotazioni non marginali dell'economia globalizzata. Non è tanto il caso di quella che oggi si chiama "finanza etica" in senso stretto e che rappresenta pur sempre una nicchia di alto valore simbolico. Si tratta, più in generale, dell'incorporazione nella condotta economica di valutazioni ulteriori, etiche appunto.

Uno dei maggiori fondi pensioni del mondo, il "Calpers" che amministra 151 miliardi di dollari a favore dei dipendenti dello Stato della California, ha recentemente dismesso tutte le partecipazioni in società delle Filippine, Malesia, Indonesia e Thailandia. La motivazione: questi paesi non garantiscono né il pieno rispetto dei diritti umani né la necessaria trasparenza finanziaria. Sarebbe interessante determinare il peso rispettivo delle due inadempienze.

Siamo così giunti all'ultimo oratore di questo nostro incontro. Il tema si è venuto allargando. Le sfaccettature sono ormai numerose. Cominciamo a sentire il bisogno di qualche operazione di raccordo.

Mi rivolgo al professor Giovanni Maria Flick e gli chiedo il permesso di affidargli questo compito; non previsto, ve l'assicuro. Del resto, insieme a tante altre cose, dalla scienza giuridica all'esperienza politica, il professor Flick oggi ha anche le funzioni di giudice. Non è poco.

Giovanni Maria Flick

Giudice della Corte Costituzionale
(trascrizione rivista dall'autore)

Mi riconosco in tutto quello che è stato già detto dai colleghi ed amici prima di me. Sfruttando il vantaggio di chi è ultimo nel giro, mi limito dunque a fare una sintesi, tanto più facile, in quanto dal dibattito è emerso un discorso legato da una sorta di filo rosso. Mentre i relatori parlavano, io pensavo: “Se fossi un giornalista e dovessi intitolare i pezzi degli interventi, come li intitolerei?”

Per il discorso di Cassese, ho pensato: “Stringiamo i denti e cerchiamo di essere ottimisti”, ovvero: “*Dobbiamo* essere ottimisti”. E qui ricordo la differenza fra l'ottimista e il pessimista: il primo ritiene sempre che questo sia il mondo migliore possibile; il secondo dice: «Purtroppo!» (entro certi limiti, sono d'accordo anch'io con l'ottimismo di Cassese).

Al discorso di Fabrizio Onida, invece, darei il titolo: «L'etica deve marciare sul doppio binario della concorrenza e della solidarietà». Vale a dire che non possiamo sbilanciarci, come troppo spesso hanno cercato di fare i nostri amici americani, quando hanno immaginato un'etica soltanto della concorrenza. In tal senso si è espresso, ad esempio Milton Friedman, ipotizzando che la *corporate* realizzi il benessere sociale in quanto consegua il profitto, immaginando così tra i due un rapporto di immediata consequenzialità. Sul punto, mi limito ad osservare che – secondo questa prospettiva, a dir poco alquanto drastica - chi guarda all'interesse degli *stakeholders*, compie in realtà operazioni eversive pervase da una idea socialista, o comunque di tassazione impropria, perché fa pagare agli azionisti interventi sociali, surrogandosi al sistema delle tasse.

Il discorso di Paganetto lo titolerei così: «*Può l'economia virtuale, diventare virtuosa?*», ove è inutile dire che l'interrogativo cela non poche perplessità.

E vengo infine al discorso di Treu, che si lega con la recente visita di Prodi negli Stati Uniti. Questo il titolo: «L'etica emigra dal *welfare* statale all'Europa ed alle organizzazioni non governative».

A questo punto, sorge, inevitabile, il problema di trovare un titolo anche per mio pezzo immaginario. Da uomo che si occupa di regole, e che ha sempre in mente il famoso interrogativo di Kant (C'è una legge che possa garantire l'osservanza di tutte le altre leggi?), sceglierei il seguente titolo: «Attenzione all'etica dell'economia, perché l'etica dell'economia finisce per fare economia di etica», nel senso più banale del termine. Da esso, è già possibile evincere quanto mi riconosca nella conversazione di

oggi. Ed allora, per non essere ripetitivo, cercherò di sfruttare il tempo a mia disposizione per manifestare alcune perplessità di fondo.

Noi viviamo tutti una esperienza di shock. Direi che i motivi di crisi sono due, e riguardano l'identità e la sicurezza.

Il primo profilo di crisi, assai rilevante e drammatico, è stato indotto dagli eventi dell' 11 settembre dello scorso anno, che hanno inciso profondamente sulla nostra vita, accrescendo le nostre paure. Ne ho avuto la conferma qualche settimana fa, quando un piccolo aereo ha impattato il ventunesimo piano del Pirellone e, dopo il primo sospiro di sollievo, come molti ho riflettuto sulla tensione collettiva che si era diffusa e sulla differenza fra gli Stati Uniti e noi: da loro 2737 vittime, nell'impatto fra due aerei ed i piani alti delle *Twin Towers*; da noi un piccolo aereo al ventunesimo piano del Pirellone. Però, per un certo periodo di tempo e sino all'arrivo di notizie precise, abbiamo tutti trattenuto il fiato, sintomo inequivocabile del fatto che nella psicologia individuale e collettiva, qualcosa è cambiato.

Molto è in effetti cambiato, perché prima dell'11 settembre, in fondo, l'interrogativo principale che ci ponevamo, quando dovevamo trattare i temi della globalizzazione, era rappresentato dall'interrogativo su come conciliare e coordinare tra di loro l'economia e la solidarietà, che - alla luce dei ritmi e degli sviluppi della globalizzazione - sembravano aver (ed hanno in realtà) perso la loro capacità di sintonizzarsi. Dopo quel giorno, il discorso è cambiato, e in un senso drammatico. Cominciamo a porci il problema di come coordinare tra di loro non solo l'economia e la solidarietà, ma l'economia, la solidarietà e la *sicurezza*, tenuto conto dei costi pesantissimi che quest'ultima comporta. Si pensi ai costi della mobilità e del trasporto aereo, a quanto essi siano aumentati da quando il *check-in* negli aeroporti è diventato molto più serio. Si pensi ai costi del trasferimento del denaro, nell'ambito dell'economia finanziaria, che vive sulla trasferibilità immediata del denaro senza controlli, e a fronte della quale si pongono oggi - più che in passato - il problema della trasparenza, l'esigenza di evitare il finanziamento al terrorismo e la necessità di porre filtri alla trasferibilità del denaro attraverso la rete.

Appena poi ci stavamo abituando a convivere con il senso di insicurezza indotto dagli eventi dell'11 settembre, siamo stati sottoposti ad un altro tipo di *shock*: la vicenda Enron. Essa è già stato citata da chi mi ha preceduto, a cominciare dal presidente Pandolfi, e quindi evito di fermarmi. L'altro giorno, però, "Affari e Finanza" di "Repubblica" titolava «Wall Street, ormai operazione mani pulite»: intendendo che i processi penali nell'ambito della Borsa di New York sono diventati una realtà di tale imponenza, da evocare, per analogia, il fenomeno italiano di "Mani pulite". Una realtà che implica ad esempio il problema del collocamento delle matricole della *new economy*, da parte delle banche d'affari, e delle tangenti che accompagnavano questo fenomeno. Da qui, un'altra crisi di insicurezza, diversa - ma non meno significativa e rilevante- rispetto alla crisi che nasceva dalla percezione della globalizzazione del terrorismo con l'11 settembre.

In fondo, noi giuristi, operatori del diritto, abbiamo a lungo indugiato di fronte ai chiari sintomi di crisi dello Stato, una crisi determinata dalla globalizzazione, alla

quale ha fatto seguito anche la crisi del diritto -lo accennava Treu- che ha risentito gli effetti di un processo in cui l'economia prescinde dal territorio e, quindi, finisce con l'affermare le sue ragioni su quelle dello Stato. In altri termini, le leggi dello Stato diventano incapaci di governare l'economia; anzi, è da tempo presente il rischio che l'economia travolga lo Stato. Certi spostamenti di masse finanziarie e certe crisi economiche hanno dimostrato -basta pensare all'Argentina- che, in fondo, il rapporto tra politica ed economia ha sempre visto la seconda in una posizione di supremazia. Ora, però, tale supremazia trova riconoscimento anche sul piano formale.

Ebbene, in questa crisi dello Stato, della sua dimensione territoriale, in fondo, abbiamo vissuto anche una crisi del diritto. Proprio in relazione alla *lex mercatoria*, a cui faceva accenno chi mi ha preceduto - in particolare il presidente Pandolfi e Paganetto - si ha la sensazione di essere passati da un diritto di tipo continentale, legato soprattutto alla dimensione del *diritto dell'essere* e del *come essere*, ad un nuovo paradigma ispirato al *diritto dell'avere*, al diritto del contratto, a quello del consenso.

Ho dovuto rinunciare agli schemi giuridici cui mi ero abituato nel corso della formazione giuridica, che - un po' come Sabino Cassese - mi ha impegnato e mi ha formato nei ruoli più diversi, ma fra loro connessi ed integratisi: come giudice, come professore, come avvocato, come ministro, ed ora come giudice costituzionale. Mi trovo dunque a ricominciare da capo, perché mi sono imbattuto, quasi fossi una matricola di giurisprudenza, di fronte ad un nuovo diritto al quale non ero abituato: il diritto della *self-regulation* di derivazione statunitense, sul quale molto abbiamo fatto affidamento. Un diritto, quello dei codici etici delle società, delle imprese, della finanza, che si è sciolto come neve al sole di fronte al caso Enron, quando il presidente della Sec ammette di aver sbagliato ed il Congresso degli Stati Uniti propone una eteroregolamentazione autoritaria delle società di revisione, che fin dall'inizio della loro storia si erano atteggiate a paladini dell'autocontrollo del sistema societario.

Ed allora, nasce un nuovo senso insicurezza: certo, meno forte di quello provato dinanzi agli eventi dell'11 settembre, ma forse, per me come giurista, altrettanto preoccupante, perché, a questo punto, comincio davvero ad avvertire la mancanza dello Stato. Non c'è più uno Stato che mi dia le regole per contemperare l'economia con la solidarietà, e che si mostri grado di realizzare il *welfare*, tanto è vero che oggi il problema del *welfare*, del benessere, della solidarietà, viene "affidato" ad altri.

Penso alle ultime prospettive di Ackermann, e cioè al salario minimo di partenza garantito a tutti in modo eguale; ancora, penso alla prospettiva statunitense, avanzata recentemente da Soros, sulle fondazioni come nuovo strumento per attuare il *welfare* in una dimensione sovranazionale. Avvertiamo l'assenza di uno Stato che sia ancora in grado di darci le regole; d'altronde mancano istituzioni, enti, organismi a livello sopranazionale, che siano idonei a fissare e, soprattutto, a far rispettare quelle regole che lo Stato non è più in grado di dettare per coordinare tra di loro economia e solidarietà.

Ecco perché, come dicevo prima, intitolerei il mio pezzo «Attenzione all'etica dell'economia che finisce per fare economia di etica»: temo, ad esempio, che tutta l'esperienza della *self-regulation*, nonostante le sue innegabili valenze, si sia dimostrata

troppo fragile nel confronto con le vicende attuali del capitalismo, proprio nella patria del capitalismo. L'intero meccanismo di autoregolamentazione o di regole etiche, affidate alla responsabilità di chi doveva applicarle, ha mostrato la corda.

Quale l'alternativa, allora? Quale la risposta? La cerco muovendo proprio dall'esperienza italiana che, in tema di codici etici, è cominciata tardi. Da noi l'avvio è segnato nel '92-'93 in particolare con un *Forum* della commissione parlamentare antimafia, quando in Italia -un po' più tardi che negli altri Paesi, ma forse con più coraggio- si comprende finalmente l'influenza perversa che sull'economia possono esercitare la criminalità organizzata e la corruzione.

Si tratta di un fenomeno da non sottovalutare: la globalizzazione è criminogena.

Beninteso, si tratta di un processo nel quale gli strumenti, le occasioni e le modalità di sviluppo possono -e non necessariamente devono- innescare o agevolare forme di comportamento criminale. Una delle prime forme di globalizzazione è stata certamente realizzata dalla criminalità transnazionale organizzata, sfruttando la mobilità dei capitali e delle persone, approfittando dell'abolizione delle frontiere.

In quegli anni, in Italia, con "Mani pulite" e con l'esperienza della lotta alla mafia è stata messa a fuoco la consapevolezza che esiste una stretta simbiosi fra mafia e corruzione, perché entrambe incidono pesantemente sul mercato, alterando il gioco della concorrenza, aumentando i costi e spiazzando così l'imprenditore onesto.

Allora, accanto alla concezione di una amministrazione pubblica non più autoreferenziale, bensì al servizio del cittadino (alla cui elaborazione ha contribuito in misura determinante Sabino Cassese), si stagliò un messaggio forte: la cultura della legalità non può accontentarsi di codici penali. Come dice Cassese, la repressione penale è rozza e, soprattutto, interviene a chiudere *la stalla quando i buoi sono scappati*. In quegli anni si assunse cioè coscienza della necessità di agire su un fronte preventivo.

Da ciò, la nascita di atti di autoregolamentazione, tra cui appunto i codici etici, ma anche il fiorire iniziative legislative. Basti pensare, nel 1998, alla legge Draghi sul mercato della intermediazione finanziaria; al disegno di legge Mirone (nella sua versione originaria) sul diritto societario; da ultimo, alla legge che ha punito la corruzione fra soggetti privati.

Prima, la corruzione era punita solo quando il soggetto passivo era un pubblico ufficiale italiano. Dopo la convenzione OCSE, è diventata punibile anche la corruzione di pubblici ufficiali stranieri; infine, con il decreto legislativo sui reati societari, è stata prevista la corruzione tra privati. E giustamente, ritengo, dal momento che era assurdo punire la corruzione del portalelettere o del provveditore agli studi -per carità, carica importantissima- e non anche quella dell'amministratore delegato di una grande *corporate* o di un'impresa di mano pubblica.

Segnalo, ancora, come sia stata introdotta la responsabilità (secondo molti, penale) della *corporate* che corrompe. Ma, nel contempo, la legge consente all'ente una sorta di scappatoia, perché si permette ad esso di evitare la condanna nel caso in cui lo stesso si sia dato un'organizzazione atta a prevenire la commissione del reato. Viene spontaneo evocare la solita metafora del bicchiere, che può essere visto come mezzo

pieno o mezzo vuoto: un modo, forse un po' cinico, per affermare la possibile responsabilità delle persone giuridiche, consentendo peraltro di escluderla, e garantendo al tempo stesso un maggior controllo.

Tutti questi modelli di responsabilità li abbiamo mutuati dagli Stati Uniti, proprio in un momento in cui lì fallivano. La considerazione è sconsolante. Ma allora, che cosa fare?

Rispondo con il titolo che avrei dato all'intervento di Treu, che per questo mi sono riservato per ultimo, e così concludo: «L'etica emigra in Europa».

In Europa abbiamo lavorato a una "Carta dei Diritti fondamentali", che mi auguro diventi presto parte integrante dei trattati europei e che, per il momento, purtroppo è stata solo proclamata; essa possiede per ora una valenza soltanto politica ma, a mio avviso, ha già un forte significato giuridico. E mi preme evidenziare come, nella "Carta dei Diritti fondamentali", un capo intero venga dedicato alla solidarietà.

Su questo concordo con Paganetto e con chi ritiene insufficiente fare affidamento soltanto nell'etica degli affari o nella finanza etica, ovvero ancora nel fisco etico: perché adesso si parla anche di questo (d'altronde, l'obiettivo del fisco etico è contenuto in una legge-delega del governo Berlusconi). Si tratta certamente di obiettivi e di strumenti condivisibili: anche i codici etici possono essere utili, nella misura in cui concretizzano, in relazione alla specificità dell'impresa e della sua organizzazione, un precetto formulato dalla legge in termini astratti e generali. Credo tuttavia che il vero problema non sia solo questo, ma anche e soprattutto un altro: occorre cioè un forte appello alla solidarietà, nella quale si deve riflettere l'impegno personale di ciascuno di noi. L'esempio del mercato equo, dell'altro mercato di cui parlava Paganetto, offre degli stimoli interessanti, ma suscita anche perplessità.

Dobbiamo, in conclusione, assumere la consapevolezza di ciò che purtroppo si desume dalla realtà delle cose: è il conflitto di interessi a muovere il mercato e - qualcuno direbbe malignamente- non solo quello. Ma proprio perché il conflitto di interessi è ciò che muove il mercato e non solo il mercato, agli spazi del conflitto di interessi dobbiamo contrapporre una forte risposta di solidarietà. Ed io, in questa prospettiva, finora, oltre alle parole del Papa o del Cardinale Martini, non vedo molto cui agganciarci, se non quella "Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea" che mi auguro diventi, il più presto possibile, una realtà giuridica e non solo politica.

Filippo Maria Pandolfi

Presentandolo, non avevo dubbi. Le vere conclusioni di questa nostra concettosa passeggiata pomeridiana, le avrebbe tratte lui, il professor Flick. Ma non avrei immaginato che avrebbe ripreso ad uno ad uno i quattro interventi precedenti con formule così felicemente riassuntive. Ci ha anche regalato titoli bellissimi, mi suggerisce Luigi Paganetto.

Vorrei concludere con una piccola proposta, tanto per salvare la figura del moderatore. Ma prima c'è forse qualche battuta incrociata, sempre da questa parte del tavolo. Mi par di capire che Fabrizio Onida ha qualcosa da chiedere al professor Cassese.

Dibattito

Fabrizio Onida

(trascrizione rivista dall'autore)

Sabino ha sfiorato l'argomento, ma non l'ha toccato direttamente parlando di etica della pubblica amministrazione. Non guasterebbe una parola sul conflitto di interessi nel senso che oggi conosciamo più da vicino, cioè la coesistenza fra interessi privati e figura pubblica. Io credo che su questo tema ci sia indubbiamente un po' di confusione, ma trovo preoccupante che il paese sembri avere quasi rimosso l'argomento, a prescindere dalle bandiere politiche. Mi piacerebbe che Sabino, che notoriamente è un personaggio riflessivo e critico sulle regole del gioco, ci dicesse se nell'etica della pubblica amministrazione entra anche una qualche definizione di conflitto di interessi.

Scusami se ti ho provocato.

Sabino Cassese

(trascrizione rivista dall'autore)

Si tratta di un tema molto difficile. Richiederebbe un giorno intero. A mio avviso si deve partire da tre considerazioni.

Primo: vi è un principio costituzionale in base al quale tutti possono accedere alle cariche pubbliche. Secondo: le regole, di solito, si fissano prima che cominci il gioco. Terzo: se si parte dall'assunto, in termini assoluti, che chi ha un potere politico non debba avere anche degli interessi economici, si deve stabilire la regola secondo cui tutti coloro che sono gestori di impresa non possono accedere alle cariche pubbliche.

È evidente, dunque, che ci si deve muovere tra questi tre aspetti, nella consapevolezza che una soluzione ottimale non esiste. Dobbiamo essere, da un lato, degli abili economisti che sanno di dover pagare dei costi per poter raggiungere soluzioni subottimali e, dall'altro, bravi riformatori, che sanno che qualche volta si possono aggiustare le cose, ma non si possono mettere insieme in maniera perfetta.

Per questi motivi credo che il problema possa essere affrontato solo in termini relativi, istituendo dei buoni guardiani dotati, per così dire, di unghie per cui possono graffiare. Fuor di metafora, ciò significa: in primo luogo, stabilire delle sanzioni pecuniarie, non importa se sull'impresa o sull'impresario titolare della carica pubblica; in secondo luogo, arrivare fino alla revoca della concessione, qualora le sanzioni pecuniarie non bastino; in terzo luogo, attivare un processo politico, nel quale naturalmente dovrà essere il Parlamento a decidere da ultimo. Se si realizzano queste tre condizioni credo che si possa essere soddisfatti, perché una soluzione in termini assoluti contrasterebbe con i principi costituzionali.

Questa è la riflessione che, in generale, farei sull'argomento.

Se poi si vuole sapere la mia opinione sul disegno di legge del governo, ritengo che, con gli emendamenti presentati dal ministro della funzione pubblica, le tre condizioni indicate siano quasi completamente soddisfatte, nel senso che c'è un aggettivo in più che dovrebbe essere tolto negli emendamenti presentati dal governo.

Qualora accadesse anche questo, credo che si realizzerebbero tutte le condizioni sub ottimali indicate. Ribadisco che esse non portano alla soluzione "perfetta", che del resto non si può avere nell'attuale situazione, ma rispondono comunque alle esigenze di chi vuole dei guardiani attenti alla tutela dell'interesse pubblico

Conclusioni

Filippo Maria Pandolfi

Ringrazio il professor Cassese per la chiara puntualizzazione del suo pensiero. Conclusivamente, ringrazio di cuore tutti i protagonisti di questa conversazione a più voci. Penso di poter parlare al plurale, per dire che ne usciamo tutti arricchiti.

Ed ora la piccola proposta. Mi viene spontanea, un po' per non disperdere i frutti della nostra riflessione comune, un po' come risposta all'iniziativa di Athenaeum. Perché non trasformare il nostro *panel* in un "osservatorio"? Poter vagliare autorevolmente in una logica interdisciplinare e poi segnalare, una o due volte all'anno, le questioni che assumono, dentro l'universo dei rapporti tra economia ed etica, rilievo prioritario e postulano più urgenti interventi potrebbe rappresentare un contributo interessante reso da esponenti della scienza giuridica ed economica, da uomini della società civile illuminata.

Mi fermo qui. Se andassi avanti non sarebbe più una proposta, ma un progetto.

Quanto a voi che ci avete ascoltato, se per caso vorrete applaudire la nostra tavola rotonda, interpreterei il vostro applauso anche come un incoraggiamento implicito alla mia proposta.

ATTI DEL CONVEGNO

DIRITTO ALLA SALUTE: UN'UTOPIA?

Pomeriggio di studio nel ciclo di convegni

Per un'Etica del Villaggio Globale

Sede di Via Morosini

31 Maggio 2002
Sede di Via Morosini

Interventi di

NICOLETTA DENTICO

Direttore Esecutivo Medici senza Frontiere, Italia

ALBERTO OLIVERIO

Ordinario di Psicobiologia - Università "La Sapienza", Roma

ANTONINO LEOCATA

Pediatra, Presidente Onorario Società Italiana per la Bioetica

STEFANO RODOTÀ

Presidente "Garante per la Protezione dei Dati Personali"

MARIAPIA GARAVAGLIA

Presidente della Croce Rossa Italiana.

Dibattito

Moderatore: MARIA RITA SAULLE

Ordinario di Diritto Internazionale, Università La Sapienza - Roma

Vorrei iniziare manifestando la mia gioia per questa bella iniziativa di Athenaeum e della Principessa Maria Camilla Pallavicini e per la vostra presenza. Siete tutte persone che io conosco e a tutti note, e questo, naturalmente, mi esonera dal fare una presentazione formale.

Devo introdurre il tema della giornata, come mi è stato chiesto dalla Presidente. Dirò poche parole perché il compito del moderatore è quello di sollecitare gli interventi e fare solo qualche breve commento: mi limiterò a dire che il diritto alla salute è un diritto fondamentale. E' un diritto fondamentale perché, come comunemente si dice: "Quando c'è la salute, c'è tutto!". Chi, per caso, ha avuto nella vita l'avventura di avere dei periodi in cui la salute è stata meno favorevole, meno completa, si rende conto, perfettamente, di quanto questa massima popolare possa essere vera. Detto questo, teniamo presente che esistono Atti internazionali come la "Dichiarazione Universale dei Diritti", i "Patti delle Nazioni Unite", la "Convenzione Europea per i Diritti Umani" in cui si parla del diritto alla salute. Dovendo catalogare il diritto alla salute si può dire che è un diritto sociale. Un tempo i diritti sociali venivano definiti "diritti di seconda generazione", cioè diritti da soddisfare in maniera subordinata rispetto a quelli di prima generazione.

Nel 1993, le Nazioni Unite, nella conferenza di Vienna sui Diritti Umani, hanno dichiarato che non c'è differenza tra diritti di prima e di seconda generazione. Tutti i diritti sono interdipendenti e tutti i diritti devono essere soddisfatti in maniera pressoché unitaria, perché senza la soddisfazione di uno, spesso manca anche quella dell'altro.

Ritorniamo quindi alla frase popolare "quando c'è la salute, c'è tutto"! Quando non c'è la salute, non si può, per esempio, lavorare, o non si lavora nel modo migliore. Ecco, quindi, che si riscontra concretamente ciò che diceva Eleonor Roosevelt, secondo cui i diritti umani iniziano nella famiglia, nel vicinato. Come si è già accennato esistono in materia varie norme: anche la nostra Costituzione che sicuramente è una delle Costituzioni più evolute ed anche tra le migliori che ci siano al mondo, che è stata emendata soltanto in alcune parti, ma non nei suoi fondamenti, contempla il diritto alla salute. Tuttavia sappiamo che anche i popoli, evoluti e ricchi, appartenenti al mondo industrializzato, non sempre riescono ad esercitare in maniera completa il diritto alla salute. In Italia l'art. 32 ed altri articoli della Costituzione garantiscono direttamente questo diritto.

Riguardo alla salute la situazione è più grave nei Paesi in via di sviluppo, nei quali spesso le malattie endemiche rappresentano una delle cause di mortalità più frequenti e quindi, di riduzione della durata della vita umana. E' noto che nei Paesi occidentali, e quindi in Europa e in Italia in particolare, la durata della vita si sta allungando naturalmente, ma non altrettanto accade per i Paesi in via di sviluppo, o almeno accade in misura molto più limitata. Certamente anche lì, l'arrivo di alcune forme di cooperazione nell'ambito medico e sanitario, contribuiscono a migliorare questa situazione. Facevo riferimento, oltre che alle forme istituzionali di cooperazione, alle campagne svolte anche dai Rotary, ad esempio, nei confronti della distruzione della poliomelite. Quindi anche le Associazioni non governative si muovono spesso in questo settore, a vantaggio delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo. Ma tutto questo non basta. Già a suo tempo, prima della scoperta del carattere endemico della diffusione della AIDS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha elaborato la famosa dichiarazione di ALMA ATA, del 12 settembre 1978, che in passato è rimasta sconosciuta per vario tempo e riguarda la prevenzione delle malattie. Se si facesse un'adeguata prevenzione in tutti i settori, sicuramente le malattie sortirebbero effetti in misura minore, le persone avrebbero un tenore di vita molto più accettabile.

Oggi, nel Diritto Internazionale, un altro fattore viene riferito come attinente alla salute: da una parte nel settore del lavoro e dall'altra nell'ambiente. La tutela dell'ambiente implica spesso la tutela della salute: inoltre se il lavoro è svolto in condizioni salubri, esso non incide negativamente sulla salute. Chi vive in un ambiente sano, sa per certo che la sua salute migliorerà: se non altro non peggiorerà.

Inoltre spesso si parla del cosiddetto sviluppo sostenibile, per consentire alle persone di vivere in un ambiente sano e nello stesso tempo di progredire in tutti i campi e ciò rappresenta un altro gancio di questa catena, molto complessa, del diritto alla salute.

Vi ho accennato alcuni temi. Mi limiterò, come moderatore, a dare i titoli di quelli che possono essere altri argomenti. Per esempio: quando una persona ha diritto di vivere? Con quale dignità? C'è una sentenza della Corte Europea sul "caso Pretty", proprio di questi giorni. Una persona che ha una malattia ha diritto di essere informata o no? In effetti si ha la sensazione che la persona diventi un oggetto, nel momento in cui il medico entra in una camera e dice: "Questo soggetto soffre di questa patologia.." Ho avuto il piacere di porre anni fa questo quesito al Campus Biomedico, che nei suoi atti formali ha introdotto la parola "persona", cancellando definitivamente il termine "oggetto o soggetto", perché ogni persona mantiene questa sua identità, anche nel momento della malattia. Ebbene questi sono quesiti che si pongono, così come anche quello del riserbo e della *privacy* di cui, qui, il professor Rodotà, sicuramente parlerà approfonditamente. E' giusto che si sappia che io sono portatore di una malattia? Negli Stati Uniti c'è una lunga questione: se si debba sapere che una persona è probabilmente affetta da una malattia, o lo sarà tra dieci o venti anni perché il suo DNA lo dice. Può darsi che non ne sia mai affetto e cioè che essa non si manifesti mai. Che la malattia ci sia, ma che resti latente. Le compagnie di assicurazione americane sono molto attente a

queste circostanze e lo sono anche troppo i datori di lavoro. Questo naturalmente è il compito del professor Rodotà.

Io mi sono limitata a porre alcune questioni, qualche tema ed i miei *panellisti*, ci esporranno quanto si dovrà dire a questo riguardo. Penso che sia il momento opportuno per interrompere ogni considerazione e passo la parola alla dottoressa Nicoletta Dentico. Buona sera, dottoressa.

Nicoletta Dentico

Direttore Esecutivo Medici senza Frontiere, Italia

Medici Senza Frontiere porta assistenza medica alle popolazioni, così dette, in pericolo. Là dove si pensa spesso alle popolazioni in guerra, alle popolazioni devastate dalle emergenze, come quella di cui ancora non si parla, angolana, che si sta consumando, drammatica, in queste settimane. Ma ci troviamo, con nostra grandissima sorpresa, ad essere presenti, nel 52% dei nostri progetti, in situazioni dove non esistono guerre combattute con le armi. Dove forse esistono guerre di carattere economico, dove esiste una situazione di disagio sociale-economico-ambientale, che poi ha degli effetti catastrofici sulla salute. Lavorando, in tutti questi anni, abbiamo capito che sempre più difficile è l'accesso a un bene pubblico come il farmaco, come la medicina che rappresenta un bene da cui spesso dipende la vita.

Nei nostri progetti abbiamo visto, soprattutto negli ultimi 10 anni, che è sempre più difficile portare sul campo, portare al paziente, portare alla persona, questo bene pubblico che è il farmaco. Abbiamo quindi ingaggiato questa battaglia per l'accesso ai farmaci essenziali. Non so se vi siete imbattuti in questa nostra iniziativa che sta anche, in qualche modo, riscrivendo il nostro modo di operare. Una campagna, non soltanto una testimonianza! Una vera e propria campagna con cui vorremmo non solo cercare di denunciare questa terribile ingiustizia che riproduce, nell'ambito dell'accesso ai farmaci essenziali, la stessa sproporzione, lo stesso squilibrio fatale che si trova in altri settori della distribuzione non equa delle risorse, ma vorremmo proprio che si intervenisse strutturalmente, quindi oltre l'emergenza, su quelle che sono le regole del gioco che stabiliscono chi debba o non debba essere curato. Trent'anni fa, proprio ad Alma Ata, i maggiori esperti mondiali di salute avevano decretato e assicurato che entro la fine del millennio le malattie infettive non avrebbero più rappresentato una minaccia per l'umanità.

La storia di oggi invece racconta un'altra vicenda. Racconta che ogni anno muoiono circa 14 milioni di persone per malattie che sarebbero curabili, prevenibili. Malattie quali polmoniti, diarrea... che sono la prima causa di morte per i bambini da 0 a 5 anni. Malattie e patologie che da noi non sono più neanche patologie, sono, caso mai, una situazione di disagio passeggero. Quindi questa guerra economica che si abbatte contro i pazienti non abbienti, coloro che non detengono potere d'acquisto, è,

francamente, una guerra che semina più vittime delle guerre combattute con le armi, semina più vittime delle carestie.

Ci sono dati che nella loro essenzialità numerica raccontano la situazione geopolitica di questa questione, ne sviscerano le pieghe e gli aspetti. Di questi 14 milioni di vittime che si registrano ogni anno, 1,2% provengono dai Paesi industrializzati e il 43% provengono dai Paesi a basso reddito. Si calcola che entro il 2010 l'AIDS potrebbe provocare un aumento del 75% della mortalità infantile nell'Africa meridionale ed orientale, come è citato nel rapporto dell'UNICEF e a causa dell'AIDS, che colpisce ed uccide soprattutto la popolazione in forza, le persone dai 15 ai 49 anni. Adesso anche i prodotti interni lordi stanno cominciando a decrementare ed entro il 2005 si pensa che il prodotto interno lordo del Kenya, che già vive una situazione difficile dal punto di vista economico, scenderà dell' 1,5 %. Più del 75% della popolazione mondiale che vive nei Paesi in via di sviluppo ha accesso a meno del 15% della quantità totale di farmaci messi in distribuzione.

Questo trovo che sia veramente un dato grave, che dei 1393 nuovi farmaci che sono stati prodotti e messi in circolazione tra il 1975 e il 1999 in tutto il mondo, 379 sono considerati innovazioni terapeutiche e di queste 379 innovazioni terapeutiche, solo 13 sono dedicate alle malattie tropicali, 3 alla tubercolosi che invece rappresentano la grossa fetta delle morbidità mondiali. Di questi 13 nuovi farmaci, va detto che 3 nascono dalla ricerca dei militari americani durante la guerra del Vietnam, 6 vengono dalla ricerca veterinaria. Ciò significa che sull'uomo, sulle persone non è stata fatta, in realtà, nessuna effettiva ricerca. Questo anno, il mercato mondiale dei farmaci viene calcolato intorno ai 406 miliardi di dollari. L'Africa rappresenta l'1 % di tutta questa fetta; l'America latina il 7 % e il 7 % l'Asia. Quindi i grandi continenti dove vive la gran parte della popolazione, coprono il 15 % di questa fetta, mentre i soli Stati Uniti d'America coprono il 42 %.

Espongo dati e numeri per dire sostanzialmente che la salute, da diritto fondamentale dell'umanità, da bene dell'umanità è divenuta, a nostro avviso, promemoria che non tutti gli esseri umani sono uguali e chi non è competitivo, evidentemente, non è più titolare di diritti. E' chiaro che concentrarsi sull'accesso ai farmaci essenziali, significa concentrarsi su un aspetto esiguo di tutta la partita molto più complessa e articolata e non medicalizzabile che è l'accesso alla salute.

Vorrei dire che è importante ricordare la definizione di salute dell'OMS, che non parla di salute come di mancanza di malattia. La salute è uno stato di benessere psicofisico, ambientale, lo star bene, vivere bene, vivere una vita serena, positiva. Quindi siamo lontani dalla medicalizzazione della salute.

Ci rendiamo conto che parlare di farmaci può anche essere un po' pericoloso. Siamo medici e quindi c'è un po' un deformazione professionale, però parlare di accesso ai farmaci essenziali, significa parlare di una possibile soluzione che si dà oggi, che esiste e che invece non viene messa a disposizione. I farmaci esistono per curare l'AIDS, i farmaci esistono per curare alcune delle pandemie più gravi che stanno colpendo il mondo, solo che sono troppo costosi, oppure non esistono più perché

l'utente non è interessante dal punto di vista del mercato, oppure non si fa nessuna ricerca di nuovi farmaci che possano curare queste malattie.

Siamo perfettamente consapevoli che non ci si ammala solo per mancanza di farmaci e sappiamo benissimo che non sono solo i farmaci a garantire lo stato di salute nel mondo. Però sappiamo che i farmaci, lo vediamo tutti i giorni, se soltanto fossero disponibili, potrebbero guarire malattie che altrimenti diventano letali. Diventano letali perché nel frattempo si usano farmaci, spesso -sto pensando alla malaria- che sono stati scoperti molto tempo fa e che hanno sviluppato delle resistenze e oggi come oggi, in un paese come il Burundi, dove esiste una resistenza dell'87 % alla cloroquina, combattere la malaria con la cloroquina non significa soltanto usare un farmaco inefficace, significa usare un farmaco nocivo, un farmaco che alimenta la resistenza.

E' evidente che esiste uno stretto legame tra povertà e salute. E' evidente che essere malati in un Paese a basso medio reddito comporta tutta una serie di rischi che non esistono nei Paesi ricchi. Le popolazioni che vivono con meno di un dollaro al giorno, stiamo parlando di più di un miliardo di persone, hanno una probabilità che è cinque volte maggiore di morire, fra 0 e 5 anni e due volte mezzo di probabilità in più di morire tra i 15 e i 49 anni proprio a causa della loro povertà.

C'è una questione di accesso all'acqua: un miliardo e 300.000 persone non hanno accesso all'acqua potabile; c'è una questione di situazioni macroeconomiche che rendono la salute la prima vittima di certe regole, che vogliono privatizzazione, liberalizzazione dell'economia e associano lo sviluppo alla crescita economica. La salute è la prima vittima di queste ricette, di queste soluzioni.

Quindi oggi ci sembra che il farmaco, dal nostro punto di vista rappresenti il migliore indicatore per raccontare una storia orribile, appunto: il fatto che la salute venga regolata dall'Organizzazione Mondiale del Commercio non più tanto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e ci sembra che parlare di mancato accesso ai farmaci ci offra anche il pretesto di parlare di eccesso farmaci o di un eccessivo consumo di farmaci che invece è un po' la chiave della nostra lettura della medicina e della salute. Ci sembrava un modo anche per parlare alle opinioni pubbliche occidentali, perché nessuno di noi si confronta mai con una mancanza di ospedali o con un presidio sanitario che si trova a decine, a centinaia di chilometri, a lunghe ore di cammino. Pensate che in Malawi si deve camminare in media 70 ore per raggiungere un ospedale.

Ma attraverso i farmaci si può anche parlare di un diritto alla salute che se comincia ad essere eroso nei Paesi poveri, rischia di essere eroso anche nei Paesi ricchi. Laddove si mette in dubbio il diritto alla salute nei Paesi dove non c'è un potere contrattuale alto, si comincia però a creare un precedente che può rappresentare un pericolo anche per i Paesi ricchi, per i Paesi dove evidentemente il fatto di commercializzare la salute e di non considerarla più un diritto, può rappresentare un pericolo anche per noi. Grazie.

Maria Rita Saulle

Ringrazio la dott.ssa Dentico per quanto ci ha detto e ricordo che il problema della salute non riguarda solo l’Africa, ma anche l’America Latina. Ricordo che anni fa andai a Iquitos, un posto sperduto sull’equatore, dove per trovare un presidio sanitario bisognava prendere un aereo, quando c’era! Quindi, purtroppo questa è una situazione che ci avvicina e ci dà conto di come sia piccolo il mondo e di come i problemi siano reali.

Passo ora la parola al prof. Alberto Oliverio, ordinario di Psicobiologia alla Sapienza. Prego!

Alberto Oliverio

Ordinario di Psicobiologia, Università La Sapienza - Roma

Grazie! Io farò qualche osservazione sullo stesso argomento appena esposto dalla dottoressa Dentico, ma da un altro punto di vista. Parlerò cioè del ruolo della scienza rispetto ai paesi in via di sviluppo.

In genere il modo tradizionale di guardare alla scienza è quello di considerarla come un'impresa che ha portato ad una serie di ricadute positive per l'occidente. Vengono prodotti, appunto, i farmaci di cui si parlava, vengono prodotte applicazioni zootecniche, agro alimentari e via dicendo. Le ricadute applicative della scienza!

Un altro aspetto positivo della scienza è quello di essersi data in maniera molto informale un'organizzazione scientifica basata sul principio di condivisione. Ora tutto può essere criticato e affrontato da vari punti di vista, ma la maggior parte degli scienziati condivide le proprie conoscenze e questo è un aspetto importante dell'organizzazione scientifica. Non si basa tanto sulla concorrenza ma su una forma di condivisione e di solidarietà che, in linea di massima, in genere, viene rispettata. Naturalmente questo principio di condivisione entra spesso in crisi. Non è pervasivo! Soprattutto nel momento in cui una parte sostanziale dell'organizzazione scientifica è in mano ad istituti di ricerca privati. Un tempo, fino a qualche decennio fa, la ricerca scientifica era essenzialmente il prodotto di imprese appartenenti agli stati. Oggi - e la ricerca sul genoma lo indica - sono i privati che danno dei contributi significativi. Questo è un primo aspetto.

A questo proposito ho letto recentemente un intervento di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia: afferma che lo sviluppo dipende anche dal buon funzionamento dei mercati -è un economista liberista e quindi questa è la sua posizione!- e questa è una forma di libertà. Ma esistono anche altre forme di libertà e alcune di queste libertà sono primarie: poter mangiare, potersi curare sono diritti alla salute e altre sono basate sulla compartecipazione. La compartecipazione, appunto, è legata, in buona parte alla condivisione e non tanto all'acquisto. Anche perché ci sono intere nazioni, o interi

paesi, in cui questo accesso ai beni secondari è ovviamente inibito dalla mancanza di beni primari. Quindi quello che sostiene Amartya Sen -e penso che abbia ragione- è che la liberalizzazione dei mercati -lui la vede dal punto di vista di un economista e quindi come aspetto primario considera la liberalizzazione dei mercati- deve essere associata ad un decente livello di salute e di educazione che consentano di entrare sul mercato. Questo è un primo punto da considerare. Che cosa si oppone a questa possibilità di entrare nei mercati, di cooperare, di non essere marginali, come lo sono oggi tanti paesi?

Questo dipende in parte da quei meccanismi che falchiano la vita di molti appartenenti ai paesi del terzo mondo e cioè all'esistenza di diritti di proprietà dei farmaci che rendono l'accesso a questi farmaci praticamente impossibile. Ciò nonostante, se uno considera la questione da un punto di vista di costi e benefici, quelli che sono ad esempio i benefici delle case farmaceutiche, nei termini di ciò che conviene all'Occidente, possono diventare anche dei costi. Perché l'instabilità, le guerre di religione, la non possibilità di appartenere ad un mondo più consolidato, più industrializzato, e così via, è fonte di tensioni che l'occidente, alla fine, paga. Quindi uno lo può considerare da un punto di vista, diciamo così, buonista: bisogna aiutare questi paesi e queste popolazioni in quanto, dal punto di vista etico, bisogna condividere alcune risorse primarie. Lo può considerare anche da un punto di vista egoistico, di convenienza o politico, cioè può essere più importante per l'occidente arrivare a condividere alcune di queste tecnologie ricadute dalla scienza, piuttosto che trincerarsi dietro una sorta di egoismo o di regole che, ovviamente, non possono essere adottate da questi paesi. Questo è un primo punto ed è relativo ad una legge sui brevetti che ormai pone dei problemi sostanziali. Bastava vedere le posizioni che ci sono state quando si è posto il problema in Sud Africa, ad esempio, dell'accesso a farmaci anti AIDS.

Secondo problema: una buona parte della salute dell'occidente, dell'occidente industrializzato, dell'occidente ricco, non deriva tanto o soltanto dai farmaci, ma anche dall'igiene. La vita media si è allungata quando l'occidente ha introdotto alcune regole igieniche. La vita media si è allungata, in gran parte, quando i bambini hanno cessato di morire precocemente per motivi di igiene. Quindi questi aspetti (l'igiene, la possibilità di bere dell'acqua non inquinata e così via) sono legati alla diffusione di piccola tecnologia. Questo è un aspetto che l'Occidente stenta a comprendere ma è un aspetto importante. Ci sono paesi in cui, con l'introduzione di piccole tecnologie, è cambiata la struttura sociale. Penso all'India che è ancora legata, nei luoghi più tradizionali, ad un sistema di caste, assolutamente ferreo. Quando vengono introdotte piccole tecnologie, invece, quando esistono centri di assistenza, centri di condivisione di queste tecnologie, man mano si verificano delle innovazioni che per noi sono difficilmente comprensibili, ma il poter attingere l'acqua dai pozzi con una carrucola invece che a mano, poter mettere quest'acqua in bacini e portarla alle abitazioni in tubi di plastica...senza rubinetti! Stiamo parlando di sistemi di cisterne. Imparare a potabilizzare, in seguito imparare ad usare i pannelli solari e così via, sono elementi che trasformano la vita, che

allargano alcuni principi d'igiene e che comportano un miglioramento della vita, un miglioramento della salute.

Direi che ci sono due aspetti da considerare. La scienza in genere ha questa organizzazione solidaristica, per quanto anche gli scienziati competano tra di loro ed esistano dei gruppi privati che cercano i benefici delle ricadute scientifiche. Ma la scienza è anche un'organizzazione che, attraverso la formazione di sportelli tecnologici, può migliorare notevolmente la vita di alcuni paesi.

Ancora un punto di rilievo. Giorni fa discutevo con una fautrice del movimento no global, una fisica nucleare indiana di nome Vandana Shiva riguardo a un problema che va affrontato e discusso, e cioè il fatto di credere che i movimenti no global rifiutino in blocco alcune tecnologie. In realtà, alcune tecnologie globalizzanti quali internet, la rete, la televisione e così via, possono essere uno strumento di trasformazione della vita locale. E' quello che si sta verificando. Io citavo il caso, per essere banale e concreto, di alcuni centri nati in India, che è una grande produttrice di tecnologie sostenibili, in franchising. Si tratta di piccoli Mac Donald della tecnologia e le poche persone che accedono alla rete, ad esempio, trasmettono le previsioni del tempo che possono salvare la vita ai pescatori semi analfabeti, dotati ancora di mezzi primordiali per la pesca (barche che sono tronchi legati insieme e così via). Questo avviene attraverso meccanismi globalizzanti come la rete. Quindi non bisogna pensare che le tecnologie globalizzanti abbiano sempre degli effetti negativi. Tutt'altro. La globalizzazione, con alcune di queste tecnologie, può trasformare la vita di alcuni Paesi.

Ultimo punto. Spesso si ritiene che queste tecnologie globalizzanti introducano, come una specie di cavallo di Troia, il pensiero e la struttura culturale e sociale dell'occidente in altri Paesi. Non è necessariamente così! Molto spesso le tecnologie vengono utilizzate a livello locale per rafforzare le culture locali. Questo anche l'Occidente dovrebbe comprenderlo, perché pensare che l'immissione di tecnologie porti all'affermazione di una concezione di vita occidentale o di idee occidentali, è molto spesso errato. Non voglio dire che le tecnologie siano neutre, però possono essere utilizzate nell'ambito di una cultura locale. Come d'altronde è giusto che sia. Le culture non possono essere violentate totalmente.

Quindi, concludo dicendo che uno dei ruoli della scienza è quello di esportare il suo principio organizzatore: la condivisione.

Il secondo ruolo è quello di cooperare alla diffusione di tecnologie sostenibili. Quella è una grande impresa che paragonerei quasi a quella dei Medici senza Frontiere.

Il terzo punto è quello di riflettere sulla non opposizione di tecnologie alte con tecnologie sostenibili. I due modelli possono ibridarsi tra loro e trasformare la vita di una popolazione, trasformare perfino le caste. Pensiamo all'India dove le donne della casta "Intoccabili" non avevano nemmeno il diritto di attingere direttamente con un secchio l'acqua del pozzo, ma dovevano chiederlo ad una donna di una casta superiore. I principi di casta sono stati sconvolti nel momento in cui hanno imparato ad utilizzare tecnologie banalissime come una carrucola che non fa ritornare il secchio in basso, molto utile quando uno deve tirare il secchio 50 volte al giorno.

Direi – ed io sono ottimista – che alcune tecnologie hanno anche questo potere liberatorio. E’ nel nostro stesso interesse quindi, oltre all’aspetto solidaristico, cercare di aiutare la loro penetrazione.

Maria Rita Saulle

Vorrei fare un brevissimo commento a quanto è stato detto finora, semplicemente per evidenziare qualche punto. Si è detto che l’Organizzazione Mondiale della Sanità avrebbe perso il suo ruolo, in funzione dell’Organizzazione Mondiale del Commercio. Avendo insegnato per molti anni Organizzazione Internazionale, devo dire che non mi pare che l’OMS abbia perso il suo ruolo, che era appunto quello di elaborare programmi, sollecitare l’interesse del mondo su determinate situazioni ed anche prevedere e spingere gli Stati ad attuare alcune politiche laddove, invece, il sistema farmacologico è veicolato in altri settori, come, ad esempio, in quello dei brevetti. I brevetti di invenzione e di produzione. Ecco perché c’è questa dicotomia: da una parte c’è chi sceglie le politiche, e che dovrebbe essere l’Organizzazione Mondiale della Sanità, dall’altra chi le attua, chi deve fare i conti con quello che è il sistema di produzione e profitti.

C’è anche un’altra piccola riflessione. In passato l’UNESCO aveva come finalità politica l’alfabetizzazione, sostenendo che non occorre che le donne o gli uomini studiassero l’alfabeto per poi leggere Shakespeare o Dante Alighieri, ma che in ogni caso era utile che apprendessero (nei paesi in via di sviluppo) ciò che era necessario per una vita qualitativamente migliore. Oggi si sa che l’apprendimento delle tecnologie (sapendo “cliccare” e muovere quei quattro bottoni che sono necessari) porta sullo schermo tutta l’informazione di cui necessita una persona, facilitando l’accesso ad una pluralità di conoscenze.

Penso, come giustamente è stato rilevato, che la questione dell’alfabetizzazione ormai sia questione di alfabetizzazione multimediale e globalizzata. Quindi non condivido l’opinione che i no global possano in qualche modo considerare negativa questa forma che aiuta a progredire. Certamente, nel momento in cui il sistema di globalizzazione ha altre finalità, allora il discorso cambia. In questo momento non ci riguarda.

Fatte queste brevi considerazioni, ho il piacere di dare la parola al prof. Antonino Leocata, pediatra, Presidente Onorario della Società Italiana per la Bioetica, che ha chiesto di proiettare alcuni lucidi. Lo ringraziamo...

Grazie professoressa Saulle, grazie principessa Pallavicini. Sono veramente onorato di potere intervenire attivamente a questo incontro di studio di Athenaeum per arricchire le mie conoscenze degli apporti fondamentali – contributi di pensiero di tanti illustri studiosi, ma anche perchè mi è data occasione di utilizzare questo spazio e questo tempo per approfondire e validare quelle mie convinzioni che hanno guidato e sostanziato le mie scelte di vita, in quasi cinquanta anni di pediatria. Si tratta invero di una esperienza singolare che va dalla teoria alla pratica – dal desiderio di servire all’esperienza vissuta del servizio prestato con amore ai tanti bambini che sono venuti ad abitare ancora in mezzo a noi nelle nostre realtà quotidiane.

Per questa mia relazione farò anche io riferimento alla autorevole incisiva Dichiarazione di ALMA ATA -12 settembre 1978- laddove è stata indicata una medicina della malattia ed una medicina della salute... e chi potrà essere beneficiario di questa seconda dimensione, della medicina della salute, se non il bambino? Questo essere così piccolo, così fragile, così indifeso - che si affaccia alla vita, che cresce e si sviluppa secondo un progetto meraviglioso e che ha bisogno di essere da noi accolto con tanta attenzione, con tanto rispetto e con ogni nostra possibile cura... quel bambino che è da oggi il futuro della società ed a cui è dovuta la *maxima reverentia*. Allora se pensiamo al bambino come individuo particolare da curare, che diventa oggetto privilegiato delle nostre cure e punto di riferimento delle nostre scelte di servizio alla sua salute, siamo ancora nell’ordine della biologia e della medicina cioè ancora nell’ordine del nostro essere medici pediatri. Ma se pensiamo al bambino come soggetto -come protagonista della sua storia di salute presente e futura - e per noi: “bambini da salvare-bambini da amare ...” e se vogliamo diventare artefici della loro salute in senso globale e del loro bene, allora entriamo nell’ordine della Bioetica, in quella dimensione che fa riferimento alla vita e alla salute considerate alla luce dei valori e dei principi morali (come è espresso nella definizione stessa, Encyclopedia Bioethics 1978) ed allora ci confermiamo sì, medici pediatri, ma pediatri amici dei bambini, solidali con i bambini, che vivono la Bioetica nel significato più ampio dell’etica del dono ... l’etica delle virtù.

Riferirò pertanto il mio pensiero sul DIRITTO ALLA SALUTE - COME FONDAMENTO BIOETICO PER L’ETÀ INFANTILE - ed illustrerò con alcuni lucidi certe mie proposizioni, che costituiscono segni profetici di un messaggio di speranza, che dovrà animare la nostra professione di medici dei bambini e caratterizzare la nostra vita di uomini liberi e pensosi, impegnati in questa sublime missione verso i più piccoli... nel difficile cammino verso il futuro.

1. Introduzione

I bambini del nostro tempo -i nostri figli, i nostri nipoti- sono componenti della nostra famiglia e parte integrante della nostra comunità. Essi sono i membri più piccoli ed

innocenti, più vulnerabili e dinamici, pieni di speranza e ricchi di progettualità per un avvenire prossimo e lontano cui tutti osiamo guardare, cui tutti dobbiamo far riferimento.

Per loro, la nostra azione concorde ed il nostro comune impegno dovranno servire a far diminuire le eventuali limitazioni e le possibili sofferenze ed a promuovere il loro pieno sviluppo, la loro crescita armoniosa e quel benessere prevedibile e consentito, nella consapevolezza dei loro bisogni e dei loro diritti, riproposti autorevolmente sul piano universale dalla Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia (20 nov. 1989).

Convenzione che dovrà trovare adeguate risposte oltre che nell'accoglimento degli Stati Membri, nella "Responsabilità condivisa", di tutti gli uomini di buona volontà, disponibili ad operare per tutti i bambini del mondo di oggi e domani, senza riserve e senza limiti, in quell'atteggiamento rigoroso di rispetto – *maxima debetur puero reverentia* – e di studio e di confronto in gran parte interdisciplinare, nella più attenta riflessione antropologica proposta e voluta dalla moderna bioetica.

Esemplificando al massimo dovranno essere considerati due settori di maggiore rilevanza a seconda che si tratti dell'etica della persona o dell'etica della collettività e cioè in maniera più definita e rispondente per quanto attiene l'etica del bambino e l'etica dell'infanzia.

2. L'Etica della persona – l'Etica del bambino

E' indiscutibile che il bambino debba trovare nella nostra società la medesima e più attenta considerazione di ogni altra persona umana e che i principi etici di riferimento dovranno essere informati alla maturazione biologica, mentale e spirituale dell'organismo, ed il suo "status di minore".

L'etica della persona si fonda infatti sui principi di autonomia e di beneficio che sono principi validi e fondamentali anche e soprattutto per il bambino. E mentre la sua autonomia è mediata dai genitori o dal tutore legale, che forniranno anche il consenso richiesto, la non obiezione del bambino, che riveste la sua enorme importanza in vista della futura autonomia, potrà essere considerata valida in rapporto alla sua età di maturazione che il più sovente è collocata oltre al decimo anno di età.

Così pure il beneficio probabile ma necessariamente da prevedere e da pretendere per il bambino, deve essere comprensibile e ben definito e deve potersi esprimere nella constatazione di guarigione reale e del recupero del pieno benessere fisico, mentale e sociale e non soltanto di mera sopravvivenza.

Un riferimento particolare merita il pediatra nel suo ruolo e nelle sue responsabilità. Infatti l'équipe medica implicata in queste ricerche deve comprendere naturalmente il pediatra -che sia in particolar modo formato e preparato nelle problematiche etiche- e deve assicurare la sua partecipazione attiva, avvalorata da quella particolare vigilanza etica, prima, durante e dopo ogni tipo di intervento. Diviene evidente in tal modo la responsabilità del pediatra impegnato a discernere ciò che è bene da ciò che è male, ciò che è lecito da ciò che lecito non è, e di stabilire quella

valutazione obiettiva tra rischio e beneficio dato che il rischio nel bambino è sempre superiore a quello dell'adulto in analoghe situazioni.

L'approvazione dei programmi di ricerca e dei tentativi terapeutici deve essere pertanto considerata, valutata ed approvata da un Comitato Etico abilitato per la sua composizione ad affrontare i problemi medici e non medici che concernano il bambino allorché al dubbio per le decisioni da prendere si aggiunge la paura delle possibili scelte da fare: neonati senza speranza, bambini malformati, particolare sensibilità alle radiazioni ionizzanti, esiti a distanza di certe terapie particolari (quali cortisonici, prodotti ormonali, chemioterapia e vaccinazioni) anche in riferimento al fenomeno complesso e mirabile dell'età evolutiva, della pubertà, all'accelerazione dell'accrescimento umano, per quella valutazione tutta particolare del "rischio/beneficio" sempre così attuale, sempre così incerta, sempre così provocatoria.

Comitato Etico per la Pediatria che dovrà creare quello spazio di riflessione, quel tempo della misura, che è tempo della morale, per poter dare adeguate risposte ed indicazioni alle tante attese della età infantile, a quelle domande difficili, a quei dilemmi angosciosi, che emergono assai spesso nella pratica quotidiana; quelle risposte che non sono codificate nei libri di testo, che non figurano riportate nei Codici deontologici, nelle Carte, nelle Raccomandazioni degli Organismi Nazionali ed Internazionali, ma che sono scritte nella coscienza retta e certa di ogni uomo e più ancora di ogni medico e di ogni pediatra e di ciascun cultore di scienze umane, e che pertanto costituiscono patrimonio sacro ed inviolabile, che appartiene a tutta l'umanità, e che dovrà essere messo a servizio proprio della vita e della salute dei bambini del nostro tempo.

3. L'etica della collettività - L'etica dell'infanzia

Questo campo dell'etica si fonda sui principi di equità e di giustizia distributiva e si suole perciò parlare di macro etica e di aspetti macro sociali dell'etica.

E si può fare riferimento in particolare alle sociopatie dell'infanzia: sevizie, maltrattamenti, abusi sessuali, tossicomanie, gravidanze minorili e quel possibile conflitto che può sorgere tra l'obbligo legale della denuncia delle stesse e la deontologia o l'etica della riservatezza e del segreto professionale.

Inoltre deve essere meglio definita la necessità etica di intervenire in modo preventivo nel riguardo di bambini sani per la protezione della salute della collettività.

Così è per gli screening prenatali e neonatali e le prove di nuovi vaccini col nuovo calendario e nuove combinazioni, nuove diete alimentari con supplementazione del sale di Iodio, o del sale di Fluoro o della vitamina D.

Infine resta l'etica delle scelte sanitarie-finanziarie nel quadro di una certa programmazione riferita a Comunità con sviluppo tecnologico limitato e con strutture socio-sanitarie insufficienti ... a riguardo del bambino ... o a riguardo dell'adulto ... per quella preminenza delle cure primarie dovute al bambino, con i tanti problemi della sua protezione e della sua crescita, della sua maturazione e della sua formazione, della sua preparazione alla vita e della bonifica del suo ambiente naturale.

Tutto questo complesso capitolo dovrà servire da supporto alla equa distribuzione delle risorse, finalizzata al raggiungimento del bene comune nella rigorosa osservanza della "gerarchia dei valori", poiché quella equazione "costi-benefici" dovrà essere considerata in modo tutto particolare e con vivo senso di responsabilità per quanto si riferisce ai complessi problemi dell'infanzia, mai come oggi minacciata da sì gravi pericoli ed assai spesso umiliata e offesa.

Problemi che vanno portati alla attenta riflessione degli addetti ai lavori, ai responsabili della ben nota area di programmazione, che dovranno operare delle scelte di valori, giudicare le più idonee, da trasmettere alle strutture operative interessate e soprattutto ai pediatri impegnati nel campo specifico, che dovranno continuare ad operare con la massima cura e con grande cuore al servizio della salute e della vita dei bambini loro affidati, ed essere essi stessi ove occorra, gli avvocati ed i difensori dei loro diritti, delle tante specifiche esigenze, delle loro motivate attese.

4. Considerazioni

Invero i bambini rappresentano la risorsa più importante di cui dispone l'umanità, perché incarnano la speranza del futuro. E una infanzia serena getta le basi per tutta una vita in armonia con se stessi e con i propri simili e con il mondo.

Secondo la Dichiarazione dei Diritti del Bambino e la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia - ogni bambino deve avere un nome, una nazionalità, una famiglia o comunque delle persone che si occupino di lui, che gli diano affetto, comprensione, sicurezza -.

Deve ricevere una alimentazione adeguata e le cure mediche necessarie a crescere sano, deve vivere in un alloggio atto a godere del giusto svago, e del gioco consentito.

La sua istruzione, almeno al livello della scuola dell'obbligo, deve essere assicurata e obbligatoria, anche durante il ricovero ospedaliero.

Il bambino deve essere protetto dalla negligenza, dalla crudeltà e dallo sfruttamento degli adulti; e non può essere inserito in una attività lavorativa fino a quando non ha raggiunto l'età dovuta ed assolutamente mai, in attività belliche. In nessun caso deve essere discriminato per la sua razza e il suo sesso o per la sua nascita - se naturale od in provetta - o mediante fecondazione omologa o eterologa.

Ma per la maggioranza delle bambine e dei bambini che vivono sulla terra è come se la Dichiarazione dei Diritti del Bambino -20 Novembre 1959 - e la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia -20 Novembre 1989- non fossero mai state scritte, prova ne è il recente World Summit for Children a New York dell' 8-10 maggio 2002, per la sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite voluta da OMS-UNICEF, a cui hanno preso parte 350 bambini provenienti da tutto il mondo.

Nascere e crescere e vivere diventa nel nostro mondo di oggi sempre più difficile per la durezza del nostro cuore. È necessario perciò riproporre con forza oggi stesso, poiché domani sarebbe troppo tardi, attraverso le nostre istituzioni e con la testimonianza della nostra vita:

"una nuova cultura dell'infanzia" che presuppone e comporta:

- una premessa ed una promessa d'amore per ogni bambino
- una alleanza d'amore con ogni bambino
- un servizio d'amore ad ogni bambino, che nasce, che cresce, che soffre, che spera, che attende un gesto d'amore ... oggi ... anche da noi.

È necessario riporre il bambino -che è da oggi il futuro della società- all'angolo superiore del Triangolo (Figura 1) della Responsabilità Etica Condivisa, per far maturare una nuova coscienza nei riguardi del bambino che rimane ancora e sempre la creatura più fragile e vulnerabile: ... "il caro bambino della nostra scelta di vita".

5. Riferimenti e riflessioni

Vogliamo ora riflettere assieme per definire meglio le nostre determinazioni, servendoci di "immagini" le più attinenti per le nostre scelte e con riferimento ai bambini.

Osiamo perciò pensare ai bambini che ci guardano, ai bambini che giocano, ai bambini che sono contenti... perché il loro mondo è questo: il mondo della salute, il mondo della gioia, il mondo della pienezza, il mondo della sicurezza... e pensiamo ancora per converso ai bambini che non possono giocare, che non possono gioire, ai bambini che sono maltrattati e torturati, quei bambini che sono tristi, che soffrono nel loro intimo per una qualche situazione disagiata: come malattie, denutrizione, maltrattamento, ambiente difficile od ostile ...

Allora cosa vogliamo dire? Noi diciamo che li amiamo questi bambini! Io così riferisco ai miei colleghi e ai miei assistenti e a me stesso – per noi che facciamo la pediatria essenziale, la pediatria diretta, la pediatria vissuta.

Ma li amiamo davvero questi bambini? E se ci interrogano, quale la nostra risposta? Sarà una provocazione... ma noi che risposta diamo? La risposta che diamo è che ci sentiamo sempre tormentati da dubbi inquietanti, che avvertiamo sempre questo desiderio di accoglienza e di servizio, e che non sempre riusciamo a renderci utili e a donarci ai bambini.

Allora pensiamo prima di tutto ai "diritti" dei bambini.

Come è bello e significativo pertanto l'incontro di questa sera.

La Presidente di Athenaeum ha voluto proporre a tutti noi questo tema: "il Diritto alla Salute". Diritto? Io direi proprio di sì! Perché io ci credo e ne avvalorò l'affermazione. Diritto fondamentale, diritto prioritario, diritto tutelato senz'altro, ma per l'età infantile, consentitemi, è un diritto che ha il suo fondamento nella dimensione etica, nella dimensione dei valori fondamentali e dei principi inconfondibili che regolano l'umana convivenza.

Ma si tratta di una "utopia"? Io direi di no! Io sono ottimista, in caso contrario mi sentirei quasi fuoristrada, avrei quasi fallito il mio compito. Una utopia no! Ma una grande speranza che costituisce l'impegno di servizio che vogliamo dare ai bambini che saranno affidati alle nostre cure e soprattutto al nostro cuore.

Riferisce Matteo nel suo Vangelo cap. 18 - 2,5,6 “Allora Gesù chiamò a sé un bambino lo mise in mezzo a loro e disse: chi accoglie anche uno solo di questi bambini, accoglie me – chi invece scandalizza anche solo uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina e fosse gettato negli abissi del mare”. Ed Einstein ci ricorda che non vi saranno grandi scoperte e reali progressi finché ci sarà un solo bambino infelice sulla terra...

Ed allora cosa vogliamo fare? Dobbiamo fare le nostre scelte, lo dico a me stesso, ma a voce alta, e so che io le ho fatte e le continuo a fare...

Ma già la Convenzione Internazionale dei Diritti all'Infanzia del 20 novembre 1989 aveva recensito, in quei 54 articoli, tutti i motivi forti dell'assistenza al bambino, della cura al bambino, della cura in senso globale, rispetto al pieno benessere fisico, sociale, mentale e relazionale, e quella dimensione che fa riferimento soprattutto all'età evolutiva... perché noi adulti siamo strutturati, siamo stabilizzati, possiamo soffrire e ammalarci e possiamo anche guarire ... ma il bambino che è in fase evolutiva, ha invece bisogno di essere aiutato, di essere amato, di essere seguito, perché per lui c'è un futuro, c'è un avvenire da costruire, al quale siamo chiamati a dare la nostra risposta, il nostro contributo.

Ecco perché vorrei proporre questo schema: il bambino, la sua malattia, la sua salute, il suo bene ... e come interviene il pediatra? Cosa facciamo noi? Offriamo un progetto di cura (freccia di sinistra), un progetto di servizio (freccia di destra) e programmiamo pure la nostra terapia medica-chirurgica e la prescrizione dei farmaci più opportuni ... se ci sono, o non ci sono, e quanto costano, e se si tratta di farmaci orfani ...

Impegniamoci allora in questa direzione e proponiamo in concreto di dare le medicine per quanto necessarie e di aprire il nostro cuore per questo impegno di servizio al “caro bambino delle nostre scelte di vita”.

E vi è ancora un'altra dimensione -che è quella della famiglia- il bambino e la sua famiglia. Pertanto la terapia mirata non va intesa soltanto in senso verticale cioè indirizzata ad assistere il bambino nella sua realtà... ma deve anche mirare ad assistere la famiglia quindi in senso allargato, in senso orizzontale; la famiglia quell'ambiente naturale dove il bambino deve vivere, deve crescere, deve sviluppare le sue potenzialità. Quelle potenzialità approfondite durante la mia permanenza come membro al Comitato Nazionale di Bioetica ed è presente l'autorevole Presidente, Professor Bompiani, che saluto e ringrazio per ciò che ha fatto e per ciò che ci ha insegnato perché proprio in quel Comitato ho avuto modo assieme ad altri pediatri di avviare degli studi e dei progetti riferiti in appositi documenti quali: “Venire al mondo”, “Bioetica con l'Infanzia”...

Ma io vorrei aggiungere ancora, ed è stato detto dalla collega Dottoressa Dentico dei “Medici senza Frontiere” quanto sia importante per noi medici pediatri la formazione permanente, il servizio permanente, perché il “sapere medico” va supportato dal “saper fare”, dall'esercizio permanente, e dal “saper essere”. Ricordo bene quanti ragazzi, giovani medici, venivano da me in ospedale per dirmi “Professor Leocata, noi vogliamo capire chi è e come si comporta il pediatra ... in pratica come si

realizza e si vive la pediatria...come si visitano e come si curano i bambini, come soprattutto mettere in pratica la sua costante raccomandazione: “sapere per salvare”? ...

Si tratta proprio di esaminare questo compito di servizio alla salute e alla vita, inserito in un contesto di pieno impegno nella società. Direi anche che dobbiamo ricordare quanto in questi giorni è avvenuto: l'ONU, che si china sui bambini del mondo, quasi con un senso di sconfitta, non è riuscito a realizzare quanto contenuto nelle promesse fatte, rimandando tutto al 2010 nella speranza che un terzo dei bambini non dovrà più morire, che un terzo dei bambini non si dovrà ammalare, che un terzo dei bambini dovrà vivere in condizioni migliori... ma si tratta veramente di un progetto assai impegnativo e non piuttosto di utopia? ...

Ma noi abbiamo un altro grande progetto... principessa, siamo qui a seguire questo suo progetto *Per un'Etica del Villaggio Globale*.

Noi dobbiamo pensare a celebrare questo progetto avveniristico forse tra un anno, con l'impegno di esaminare più accuratamente questo servizio che vogliamo rendere all'Infanzia per la sua salute in senso globale. Ma dobbiamo tener conto anche del “processo educativo” così strettamente connesso al tema generale, per poter ottenere buoni risultati... e far sì che il sogno si avveri e che la speranza diventi realtà.

Consentite di concludere con un'altra considerazione sullo strumento singolare - la bilancia - che è significativo per poter valutare la nostra condotta, e riferire alla nostra coscienza se abbiamo fatto o meno il nostro dovere ... per le scelte fondamentali tra il bene e il male ... e perché tutto ciò che è scientificamente possibile non è altresì eticamente lecito.

Io in ospedale, sono medico ospedaliero -ho sempre pensato alla bilancia affidata al Comitato Etico Ospedaliero per valutare i rischi e i benefici del nostro operare, riferiti alla persona, cioè al bambino: microetica— l'etica del bambino; e poi ancora i costi e i benefici riferiti alle risorse, alla struttura, ai servizi, cioè la macroetica, l'etica dell'infanzia.

Noi pertanto vogliamo fare del nostro meglio per questo progetto ... vogliamo impegnarci a dare ai bambini le nostre cure ed il nostro servizio ed altresì a conservare loro un posto privilegiato nel nostro cuore, perché attraverso questa esperienza, attraverso questo impegno possiamo rendere servizio ad una impresa meravigliosa, ad un progetto che si proietta verso un avvenire prossimo e lontano, per una approfondita riflessione bioetica sulle complesse problematiche dell'infanzia, sempre così attuali e forse anche provocatorie, ma certamente marcate di segno profetico per una grande intramontabile speranza: “Salviamo i Bambini, i Bambini salveranno il mondo”.

Maria Rita Saulle

Devo dire molte grazie al professor Leocata per questa sua importante relazione, che in parte mi ha commosso, perché mi ha ricordato gli anni in cui ero negoziatore per l'Italia sulla Convenzione per i Diritti del Bambino alle Nazioni Unite. A quell'epoca

la presidente Garavaglia aveva incarichi istituzionali e lo stesso dicasi per il Ministro Bompiani qui presente. Eravamo un gruppo che cercava di arrivare a qualche conclusione. E la conclusione c'è stata perché quando arrivai, nel 1987, a Ginevra, per la prima volta, erano stati approvati cinque articoli e mi ero creata qualche nemico per poter accelerare i tempi. Nell'89, ce l'abbiamo fatta, tanto che, quando il presidente mi chiese se volevo essere io la presidente del gruppo di lavoro, risposi di no, ed espressi il desiderio di vedere i lavori della Convenzione arrivare alla conclusione.

Adesso vorrei un'altra cosa ancora -scusate ma ognuno ha il suo libro dei sogni e anch'io ho il mio- vorrei che si celebrasse un po' meno e che si facesse un po' di più. Penso che i bambini abbiano bisogno soprattutto di azioni, meno della celebrazione; essi sono sì il nostro futuro ... ma un bambino fa così presto a diventare adulto, che tra una celebrazione e l'altra non c'è molto tempo: i bambini di oggi nel 2010, nella prossima celebrazione, probabilmente saranno adulti e non avranno goduto di quello che ora auspicchiamo e vogliamo. Se non facciamo in fretta, neanche quelli che nasceranno nel 2010 godranno di qualcosa. Quindi: maggiore azione, attenzione, rispetto e un po' più di silenzio sui bambini. Questo non significa che bisogna cadere nel silenzioso torpore, ma nel silenzio attivo e fattivo, che è diverso. Facciamo, lavoriamo, rimbocchiamoci le maniche e poi, ogni tanto, andiamo a vedere cosa è successo e magari, se abbiamo fatto qualcosa di buono, lo diciamo pure, perché sia motivo di soddisfazione ma anche di esempio per fare cose ancora migliori, noi o altri.

Proseguendo nel nostro interessante dibattito, ho il piacere e l'onore di dare la parola al professor Stefano Rodotà, presidente dell'Autorità Garante per la Protezione dei Dati Personali, che non posso dire da quanti anni conosco.

Stefano Rodotà

Presidente "Garante per la Protezione dei Dati Personali"

Grazie molte. Io mi sono chiesto il perché dell'interrogativo nel titolo di questo nostro incontro, "un'utopia?". La spiegazione che mi sono dato non è detto che sia quella giusta, però mi ha consentito di iniziare a ragionare su una contraddizione con la quale facciamo i conti e che mi sembra essere divenuta una crescente.

Quando fu scritta la Costituzione, nel 1946-47, parlare di diritto alla salute fu una grande intuizione, un'intuizione che conferisce alla nostra Costituzione la forza e la capacità di guardare lontano. Calamandrei aveva detto che la nostra è una Costituzione presbite. Questa presbiopia è stata la sua forza. L'art. 32, che parla della salute, è l'unico in cui compare l'aggettivo "fondamentale". E' l'unico caso in cui la nostra Costituzione abbandona il linguaggio tradizionale della definizione dei diritti come inviolabili e assume, invece, la definizione del diritto come fondamentale. Anche questa è stata un'anticipazione perché ormai, come sapete, la categoria dei diritti fondamentali è quella che è al centro delle discussioni. La Carta dell'Unione Europea si chiama proprio "Carta dei Diritti Fondamentali".

Questa acquisizione culturale e questa consapevolezza, tuttavia, viene dolorosamente e drammaticamente smentita nella realtà. I dati della dottoressa Dentico sono eloquenti. Io, però, ne voglio citare uno che riguarda il primo mondo, gli Stati Uniti: è il dato dell'esclusione sociale per quanto riguarda il diritto alla salute. E' un dato drammatico perché riguarda più del 10% della popolazione e perché è in aumento. Trenta - quaranta milioni di abitanti degli Stati Uniti hanno, in realtà, il diritto alla salute negato. E' un punto molto importante, ha ragione la dottoressa Dentico : l'erosione del diritto alla salute ci tocca, ormai, sempre più da vicino.

Negli Stati Uniti, disoccupazione significa automaticamente perdita della copertura assicurativa sanitaria, ed estrema difficoltà, dati i costi, di sostituirla con una copertura individuale. La negazione di tale diritto colpisce, come questi dati ci dicono, i più deboli, che si trovano in condizione di esclusione sociale e non soltanto di povertà. Più deboli per molte ragioni: perché sono bambini o perché sono anziani, o perché sono affetti da malattie orfane o rare, rispetto alle quali l'interesse della ricerca è basso e quello della produzione farmaceutica è nullo.

Ci troviamo così di fronte ad una discriminazione che incide profondamente sulla natura delle relazioni sociali e sul modo stesso in cui una società si organizza e che si concreta nella violazione di quello che è progressivamente divenuto, per riconoscimento comune sempre più diffuso, un riferimento ineludibile: la dignità della persona.

Non è un caso che la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea si apra, a differenza di molte carte dei diritti tradizionali che muovevano dall'eguaglianza, con la dichiarazione "la dignità umana è inviolabile". Noi ci troviamo di fronte, invece, a situazioni come queste, appunto, in cui è la stessa dignità ad essere messa in discussione.

Credo sia giusto dire che il diritto alla salute, insieme a quello della libertà personale, sia una sorta di diritto primigenio, una precognizione di ogni altro diritto perché tocca le radici dell'esistenza, quella che Walter Benjamin chiamava "la nuda vita", ed oggi definisce anche la cittadinanza.

La cittadinanza non è soltanto l'appartenere ad uno Stato, è anche ciò che ci descrive. La cittadinanza è determinata dall'insieme di diritti di cui siamo in grado di godere e che ci identifica come soggetti all'interno di una organizzazione sociale.

Il concetto di salute è, allo stesso tempo, rappresentativo di una evoluzione culturale che oggi la concepisce non come pura assenza di malattia, ma anche come benessere. Nelle definizioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità c'è stato un arricchimento progressivo. Si è aggiunto, innanzitutto, il riferimento al "benessere" fisico, psichico e sociale, dunque ad una condizione esistenziale rispetto alla quale si definisce la qualità di questo diritto, e, nello stesso tempo, si è posto l'accento sulla condizione del soggetto interessato. Infatti, mentre si allargava, si ridefiniva e si arricchiva la definizione di salute, si aveva anche quella che è stata considerata una rivoluzione: l'attribuzione al soggetto interessato del potere di governo della propria salute. Il consenso informato, su cui oggi si insiste anche in modo retorico, è tuttavia il segno di un passaggio dal paziente-oggetto dell'attenzione del terapeuta al paziente-

soggetto della propria vita, della propria decisione, capace di totale autodeterminazione.

Tant'è vero che è stato sottolineato che, nel momento in cui si riconosceva il diritto all'autodeterminazione anche in questa materia, nasceva un nuovo soggetto morale, perché in precedenza il paziente non aveva diritto di parola per ciò che riguardava diagnosi, cura e trattamento.

Ora, invece, c'è in più proprio l'attenzione per la persona.

Se faccio riferimento alla Carta dei Diritti dell'Unione Europea, è perché è il documento più recente che abbiamo e che in qualche misura ci dà la portata della ricaduta, in un documento impegnativo, di questa lunga evoluzione travagliata che è ancora in corso. Quando diciamo che l'Unione Europea mette la persona umana al centro della sua azione, intendiamo una definizione di salute in cui si combinano tutti questi elementi: l'accento sulla persona, l'autodeterminazione, il benessere fisico, psichico, sociale. A questo punto diventa straordinariamente evidente, drammatica ed eticamente insopportabile la contraddizione tra questo quadro, questa consapevolezza culturale e le condizioni materiali nelle quali ci si trova a vivere, proprio perché c'è questo scarto tra ciò che noi stiamo producendo culturalmente, l'arricchimento morale, l'accento posto sulle responsabilità e la situazione reale che abbiamo di fronte, che finisce con incidere uno dei nostri principi fondativi delle nostre organizzazioni sociali, quello dell'eguaglianza. In questa materia l'eguaglianza è incisa in vari modi.

In primo luogo c'è il problema dell'accesso. Dopo quello che ha detto la dottoressa Dentico non insisto, ma è chiaro che riconoscere il diritto all'autodeterminazione per ciò che riguarda la propria salute e contemporaneamente negare le opportunità concrete per fare valere questa decisione, significa negare radicalmente, o lasciarlo soltanto in inutile programmazione, quel diritto alla salute che, ripeto, ha camminato molto nella consapevolezza comune e nei testi ai quali facciamo riferimento.

C'è una seconda e gravosa ragione che incide sul diritto all'eguaglianza.

E' il rischio concreto di discriminazione, perché la malattia è ancora causa di grave discriminazione e stigmatizzazione sociale. Tant'è che qualcuno, enfaticamente e a rischio di equivoci, ha parlato di "diritto alla malattia", nel senso che avere una determinata malattia non deve comportare nessuna forma di discriminazione.

Badate, questi non sono soltanto discorsi astratti!

Mi permetto di fare riferimento al lavoro di cui mi occupo attualmente - di cui mi sento anche un po' prigioniero e quindi meno parlo di privacy più mi sento culturalmente libero. Abbiamo seguito una vicenda molto inquietante, provocata dalla diffusione di notizie tali che hanno consentito l'identificazione di una ragazza che si riteneva affetta dalla variante umana del morbo della "mucca pazza". Intanto è stata una violazione della riservatezza, anche inutile perché identificare questa persona non ha aggiunto nulla alla notizia. Bastava si fosse detto che si trattava di una ragazza "giovane" -questo è importante date le modalità di sviluppo di questa malattia - che si trovava in Sicilia, per capire le dinamiche ... ma il nome non era assolutamente importante!

Tuttavia, la diffusione di questo fatto ha immediatamente comportato un meccanismo di esclusione e stigmatizzazione sociale assolutamente ingiustificato, perché non è una malattia trasmissibile, una malattia infettiva. Nonostante non venisse messo a rischio il benessere e la salute della collettività, questo si è verificato. Tant'è che per la prima volta nella breve storia dell'autorità, siamo intervenuti con un provvedimento di divieto - evidentemente tardivo, perché le notizie erano già state diffuse - indispensabile anche in prospettiva, perché lo stato di salute rimane ancora un fattore di grave discriminazione.

L'abbiamo fatto in materia di AIDS, in ordine alla comunicazione delle decisioni da parte di commissioni sulla possibilità di mantenere o meno un lavoro. Poiché al giudizio "idoneo o non idoneo" si doveva aggiungere anche l'indicazione di eventuali patologie, spesso patologie che riguardano la salute mentale della persona, la circolazione burocratica di pezzi di carta del genere rischiavano di comportare, ovviamente, giudizi e discriminazioni.

Scusate se vi dico queste cose, ma il diritto alla salute è qualcosa che riguarda anche questo aspetto. Quando ci occupavamo di questo lavoro, una signora mi ha fatto vedere un bonifico, da parte della Usl, in cui si diceva: "rimborso per accertamenti in materia di siero-positività." E questo era scritto in un bonifico bancario! Sono questioni molto importanti, perché la discriminazione è una conseguenza dello scarso rispetto del diritto alla salute delle persone. Oggi noi ci troviamo di fronte -come è già stato ricordato dalla prof.ssa Saulle- ad una grandissima avidità di notizie sulla salute da parte di assicuratori e datori di lavoro, soprattutto attraverso l'impiego di test genetici. In questi casi la discriminazione è gravissima! Si traduce nell'esclusione dal lavoro o nell'impossibilità di stipulare un contratto di assicurazione.

L'eloquenza dei fatti è sempre molto maggiore dei discorsi che si possono fare: ci sono casi, negli Stati Uniti, nei quali l'accertamento alla nascita di una malattia genetica di un bambino, ha comportato per la famiglia il vedersi rifiutare il rinnovo di un contratto di assicurazione vita o malattia. Si è detto: "Se questo nuovo nato ha questo handicap genetico, probabilmente riguarda l'intera organizzazione familiare, essendo un dato condiviso da tutti gli appartenenti ad un gruppo biologico. C'è qualcosa che non ci piace e che fa aumentare il rischio e, quindi, neghiamo l'assicurazione".

Oppure, vicenda che racconto sempre perché mi ha enormemente colpito, due anni fa, negli Stati Uniti, dove le condizioni sono quelle ricordate, l'offerta di un test gratuito per l'accertamento del cancro al seno ha trovato improvvisamente una caduta di interesse del 30%. Grande sorpresa per un test offerto gratuitamente! La risposta delle donne, assolutamente unanime, è stata: "Noi temiamo che il risultato del test possa essere conosciuto dai datori di lavoro e dalle assicurazioni e che quindi si inneschi nei nostri confronti un processo di discriminazione sociale, con pesanti ricadute anche economiche, perché senza un'assicurazione vita non si può stipulare un mutuo per comprare la casa".

Vedete quindi il meccanismo sociale! Questa è una di quelle chiamate “scelte tragiche”. Queste donne per evitare la discriminazione sociale, sacrificavano la loro salute.

Quindi ci troviamo di fronte a meccanismi che mi portano all’ultima considerazione: l’impossibilità, -non operativa, perché questo purtroppo accade- etica e sociale della riduzione della salute a merce, cioè dell’impedire che la salute venga affidata unicamente al meccanismo di mercato.

Il fatto che in un Paese come gli Stati Uniti ci sia quel tipo di esclusione sociale è testimonianza di quello che tecnicamente si chiama, con terminologia propria degli economisti, un fallimento del mercato. Infatti, un mercato dovrebbe essere lo strumento per la migliore allocazione delle risorse e per il miglior soddisfacimento dei diritti, mentre invece comporta che più del 10% della popolazione si veda negato un diritto primario. Questo significa che ho tanta più salute quanta ne posso comprare sul mercato: ci riporta alla cittadinanza censitaria. Sapete che la cittadinanza censitaria era quella per cui votava soltanto chi aveva un certo reddito e, quindi, il diritto di voto, uno dei diritti fondamentali all’interno di un sistema democratico, era legato al censo. Di fronte ad un diritto altrettanto fondamentale nella sfera individuale e collettiva, la riduzione di questo diritto, l’erosione di questo diritto attraverso i meccanismi di mercato, evidentemente provoca una riduzione della cittadinanza, un reintroduzione della cittadinanza censitaria.

La riduzione dei servizi sociali, -questa è l’ultima considerazione- incide sulla salute o, addirittura, sul diritto alla vita. Mi sono trovato in più occasioni a lavorare con gruppi, a livello europeo, su diagnosi prenatale e questioni connesse. Ne è emersa una cosa dalla quale, credo, ognuno di noi possa trarre una conclusione senza bisogno di particolari indagini. Qui, oltretutto, c’è una forte evidenza empirica attraverso le testimonianze.

Di fronte alla notizia di un grave handicap del feto, le reazioni sono fortemente condizionate dall’esistenza di una rete di servizi sociali. Credo sia giusto promuovere una cultura della vita, una cultura dell’accettazione della diversità anche in questa materia, ma non attraverso l’abbandono sociale. Lo dico con molta sincerità. Mi sembra molto ipocrita investire i singoli di una grande responsabilità e poi deresponsabilizzarsi socialmente.

Se accade in una coppia in cui tutti e due lavorano -per la sopravvivenza, non semplicemente perché piace stare fuori di casa- la nascita di questa persona comporta necessariamente che uno dei due abbandoni il lavoro; quest’uno sappiamo poi essere la donna, con effetti socialmente molto pesanti di discriminazione anche su questo terreno. Ciò impedisce il mantenimento delle condizioni minime perché questa famiglia possa vivere e quindi si arriva, anche in presenza di una cultura individuale dell’accettazione, in assenza di una cultura sociale dell’accettazione, a sacrificare una vita. Questo è un punto drammatico. E’ stato detto giustamente che, attraverso la salute, noi discutiamo del diritto alla vita. Credo che questo esempio ci debba, in qualche modo far riflettere.

Molte grazie al professor Rodotà. Prima di dare la parola all'on. Maria Pia Garavaglia, mia carissima amica e con la quale, ripeto, ho avuto in più circostanze occasione di lavorare, vorrei fare una piccola riflessione. E' stato detto che il diritto alla salute conduce alla cittadinanza.

La mia esperienza nelle associazioni che si occupano di disabilità, anche a livello internazionale, Disabled Person International (DPI), mi induce a dire qualcosa di diverso. A volte, i problemi possono essere visti specularmente, vale a dire: cosa si è detto alle Nazioni Unite quando nel 1992, all'Assemblea Generale, furono approvate le regole standard sulle pari opportunità dei disabili? Che: "i disabili sono dei cittadini", anche se non possono a volte esprimersi; in certi casi possono farlo, in altri, purtroppo, la loro condizione lo impedisce. Però è anche vero che c'è un intero contesto sociale e, nello stesso tempo, un contesto familiare che tende ad affermare la loro cittadinanza.

Sarò molto elementare, perché penso che i concetti più difficili debbano essere spiegati con le parole più semplici del mondo. Quando c'è un disabile, poiché si veste e si nutre, come qualunque persona, si spende del danaro per lui. Si spende per le cure mediche e per l'assistenza, quando non è pagata dallo stato o dagli enti locali. Tutto questo fa sì che il disabile direttamente o indirettamente sia un contribuente dello Stato e come tale ha diritto ad essere riconosciuto come cittadino dello Stato. Questo è stato il momento in cui alle Nazioni Unite si è dibattuto se le norme standard sui disabili dovessero essere discusse nell'ambito che si occupa di diritto umanitario o in quello dei diritti umani. Ma oggi non c'è più nessuno che discuta sul fatto se il disabile sia un cittadino e abbia diritto a non essere discriminato. Inoltre, non sempre le malattie genetiche sono indice di una patologia genetica di tutto il gruppo familiare, ma a volte - mi hanno spiegato medici preparati molto più di me - questo significa che al momento della formazione del DNA del nascituro i cromosomi sono assunti in modo errato casualmente e senza necessità ripetitive: è come se un elaboratore sbagliasse un dato in una determinata circostanza; ma poi l'errore non è destinato a ripetersi. Certo questo è un discorso molto complicato perché, indubbiamente, la società non è ancora pronta ad accoglierlo. Sono d'accordo ad esempio che ci sia una drammaticità di scelta fra la vita o l'aborto di un disabile. Perché l'incidenza sociale di questa nascita, nella famiglia e nella società, porta, talora, al non accoglimento.

Tutto questo si potrebbe approfondire: vi invito a leggere i bollettini del D.P.I. che arrivano continuamente, dove sicuramente si ha occasione di constatare quanto si parli di Human Rights e si rivendichi il diritto alla vita. Tuttavia, come ha detto giustamente il prof. Rodotà, si rivendica il diritto alla vita ove il contesto sociale ci accetti per quello che si è. Quindi, ecco il "diritto alla malattia".

Bisogna essere accettati con la propria situazione che in certi casi, purtroppo, è imm modificabile. In certi altri casi la riabilitazione consente di migliorare, ma è un altro diritto che ha un costo.

Volevo anche ricordare, prima di passare la parola alla presidente Garavaglia, come in molti Atti Internazionali i paesi in via di sviluppo chiedono che venga inserita una clausola, che è la peggiore del mondo: "nell'ambito delle proprie risorse", ed è questa che taglia le gambe a qualunque progresso. Prego, presidente.

Mariapia Garavaglia

Presidente della Croce Rossa Italiana.

Grazie. Mi viene voglia di partire dal tetto invece che dalle fondamenta, ma è troppo illogico per chi voglia costruire anche solo un pensiero. Comunque mi giovo del fatto che gli altri relatori, che mi hanno preceduto, hanno detto molte cose che sono premesse indispensabili a quelle poche riflessioni che cercherò di proporre.

Voglio tornare alla domanda: "diritto alla salute, è un'utopia?" In realtà non lo sarebbe ma, di fatto, abbiamo organizzato il nostro mondo -il mondo occidentale, il nord- in modo tale da non consentire all'altra parte del mondo di fruire del diritto alla "tutela della salute". Perché "il diritto alla salute" lo concede il Padreterno. Di "diritto alla tutela" della salute debbo parlare perché oggi tale diritto è considerato "fondamentale".

Comunque, il "diritto alla tutela alla salute" si pone solo quando c'è un consenso vero sul diritto alla vita, quale che sia. E' come dire: "se non ho questa bottiglia, non posso metterci l'etichetta!"

Il diritto alla tutela della salute consegue ad una scelta di campo radicale rispetto alla quale le altre sono scelte ideologiche, sovrastrutture culturali ed economiche.

Se la scelta è radicalmente *per* la vita, allora, compatibilmente con la cultura, e non con le risorse economiche, possiamo lavorare su come realizzare la migliore tutela possibile nel tempo dato.

La Croce Rossa Italiana partecipa alla Federazione Internazionale delle Croci Rosse e Mezzalune Rosse presenti in 178 Paesi e quindi è consapevole delle situazioni più diverse che si segnalano nel mondo. Infatti, tutti noi conosciamo le statistiche, non solo le leggiamo (e ogni volta ci si stringe il cuore) ma le vediamo! Ogni trenta secondi muore un bambino! Ma anche in Italia ci sono bambini che non vengono curati! La tutela della salute, in tutte le venti regioni italiane, da Udine a Lampedusa, non è garantita con le stesse modalità.

Nonostante la Costituzione ci dica che siamo uguali, nonostante una grande riforma di ordinamento e di struttura del nostro Paese - la riforma sanitaria del '78 dice che abbiamo lo stesso diritto ad accedere alle stesse cure - siamo davvero sicuri che per la distribuzione territoriale dei servizi, per la presenza di professionisti, per l'autoreferenzialità politica delle scelte, in sanità tutti i cittadini italiani abbiano lo stesso diritto alla tutela della salute?

Da noi ci si lamenta se c'è un ticket per i farmaci, mentre in Africa ci sono donne che camminano, camminano per giorni interi, per andare a procurarsi solo

qualche pillola (non tutte quelle che servirebbero alla cura) e le pagano! Noi qui abbiamo paura di pagare i ticket.

Il professor Rodotà ha fatto riferimento, poco fa, ad un testo ormai datato ma notevolissimo: “Le scelte tragiche” di Calabrese. In sanità si propongono spesso scelte tragiche. Accade anche quando siamo nelle condizioni migliori, perché spesso bisogna scegliere tra diverse alternative. Adesso scegliamo in base ad una ulteriore variabile importante dal punto di vista etico, quella dell'autodeterminazione del paziente, che anni fa non era prevedibile. Infatti, prima era il medico, in scienza e coscienza, che aveva la responsabilità, il dovere e, penso, talvolta anche una grande angoscia nell'individuare il percorso terapeutico. Ora c'è il rischio che il suo interlocutore voglia scegliere lui perché ha letto su Internet il protocollo di chissà che cosa e vuole che anche il suo medico lo replichi ...

Inoltre c'è la comunicazione dei risultati della ricerca scientifica, che appena divulgati, prima ancora che sia completato l'iter della sperimentazione e la messa in commercio, diventano domanda. Importante è il ruolo della comunicazione corretta e chiara perché la comunicazione rischia di fare pubblicità all'uso mercificato del corpo e del farmaco. E se si dice che una certa ricerca serve per guarire l'Alzheimer o il Parkinson, tutti la vogliono.

Ma, allora, a chi importa delle malattie rare o dei farmaci orfani?

Quindi è da noi, cari amici, che va cambiata la mentalità. Siamo noi che sappiamo, che leggiamo, che capiamo, che abbiamo una voce capace di interpretare quelli senza voce. Ci sono delle priorità nella tutela della salute: se tutti vogliono tutto (e chi può vuole anche l'*optional* e il *fitness*), non ci saranno più risorse per nessuno, neanche per i poveri del nostro stesso paese, figuriamoci per i poveri di un altro paese!

Se l'accesso alle cure e agli ospedali è legato alla possibilità di permettersi un fondo integrativo, per il povero rimane il sistema pubblico residuale. Se non posso garantire a me come ad Agnelli ed al più povero del paese lo stesso farmaco, non c'è il diritto alla tutela della salute neanche nel nostro paese.

Accettando l'invito a partecipare mi ero posta la domanda: se potessi esprimermi con questo tono. Credo di sì, perché lo dico a me stessa. Siccome lo dico a me, come cittadino di questo Paese, credo che parlando con persone amiche, posso dire le stesse cose.

La definizione di salute data dall'O.M.S., nella sua assemblea mondiale del settembre '78, era rivolta al mondo intero. Poiché si sostiene che non si tratta solo di assenza di una malattia, ma di uno stato di assoluto benessere, ci fa sentire meno impegnati. Così intanto noi ci chiamiamo fuori. C'è stato chi ha esagerato. Il professor Brundani diceva: “E' una definizione di felicità, quindi non tocca a noi occuparcene!”. Capite come le definizioni, se non vengono calate in scelte di carattere etico, solidaristico, di ordinamento e quindi di scelte di civiltà, possono essere utili a qualsiasi persona per affermare cose opposte?

Allora, primo: è un diritto che si può esigere. Perché in sanità, dal punto di vista dell'organizzazione e della conoscenza dei bisogni, sappiamo tutto. L'epidemiologia è

quasi matematica e quindi, se sappiamo tutto quello che serve in Italia o in Mauritania, possiamo stabilire delle priorità politiche di cui dobbiamo essere consapevoli.

Il professor Oliverio questa sera ci ha detto cose di grande chiarezza, come il suo solito, ma anche di grande coinvolgimento per noi: il “no global” non è ciò che i mezzi di comunicazione di massa ci dicono. Ha citato uno dei miei autori preferiti, il nobel per l’economia Amartya Sen, che fa dell’economia uno strumento per promuovere la singola persona e per realizzare la democrazia. Inoltre, ci ha fatto comprendere che gli scienziati non debbono essere autoreferenziali: perchè anche le loro scelte devono “essere” guidate da qualcuno, come pure i finanziamenti.

Quindi abbiamo bisogno di sapere che cosa vogliamo per noi stessi, affinché questo sia “anche” per gli altri, e non lasciare agli altri “quello che resta”.

Quando mi interessavo di sanità in maniera attiva, ho fatto una battaglia -che poteva essere scambiata come una difesa delle industrie farmaceutiche- e che invece era la difesa dei poveri italiani e del mondo evitando che il nostro prontuario contenesse solo i farmaci essenziali della lista dell’OMS. I farmaci essenziali dell’OMS sono anch’essi “residuali” perché servono per le diarree, per la malaria e per le malattie di quella parte del mondo che non è quella abitata dai ricchi; anch’essi hanno diritto.

Le scelte sono politiche in senso alto. Il brevetto, ad esempio, è uno strumento per consentire la ricerca. Ma allora i brevetti devono valere per tutti i farmaci. Oppure gli Stati, invece di dire: “metto a disposizione 30 milioni di dollari” -per far che? darli a chi? quando e come?- dovrebbero dare i finanziamenti ai medici che sono già sul posto e che sanno già come fare le cose, ai missionari, alle ONG che sono già là! Se li danno ai governi, probabilmente saranno usati per fare altre cose.

Ogni venti minuti salta una persona su una mina. E noi che facciamo? Diamo il farmaco e, contemporaneamente, diamo la mina antipersona.

Siccome la persona è una unità, decidere di mettere la persona al centro, significa ragionare in termini unitari. Anche chi si interessa della salute ragiona in termini unitari, non fosse altro per opportunismo.

Sapete quante centinaia di milioni di movimenti all’anno fanno le persone che stanno bene, come noi, nell’andare in vacanza a Cuba, nel Sahara marocchino, ecc? Andiamo in giro a portare e a prenderci le malattie. Portiamo malattie nostre e ci prendiamo malattie altrui. Quindi, abbiamo bisogno che ci sia una cultura che faccia del diritto alla tutela della salute un diritto globalizzato. E’ un problema di solidarietà. Questa è una parola che viene usata come se fosse un termine esclusivo dei cristiani o dei filantropi! Ma in realtà, la solidarietà è uno strumento di convivenza civile; senza solidarietà si ha un ritorno di danni: e i danni in salute sono pesanti.

Ventitremilioni e cinquecentomila africani sono sieropositivi, di cui 5 milioni compresi fra i 18 e i 29 anni, muoiono nell’età in cui produrrebbero e quindi abbiamo la desertificazione e i paesi che muoiono. E noi che facciamo? Cacciamo quelli che vengono sulle coste della Calabria e della Sicilia. Cosa devono fare, restare là a morire anche loro?

Quindi si vede che non è un problema solo e soltanto sanitario, di organizzazione medica e di distribuzione di farmaci. E’ una concezione della vita.

Dobbiamo partire dalle radici. Pensate se poi nel mondo non ci fossero i trentamila Medici Senza Frontiere, le centinaia di migliaia di missionari, i nostri che lavorano in giro. Pensate al mondo senza tutte queste persone, con nessuno che fa più un pozzo né una potabilizzazione, né procura un antibiotico: chissà che mondo avremmo! Ma possiamo lasciarlo in mano solo ai volontari, ai missionari o alle grandi imprese che hanno tutto l'interesse di mantenere in buona salute quelli che lavorano per loro nei pozzi di petrolio?! Io credo di no. Sono scelte di vita che passano attraverso le finanziarie in Italia; attraverso il bilancio del Parlamento Europeo; e quello delle Nazioni Unite.

Però, il problema è nostro! Se noi riteniamo di avere diritto a tutto, per cui possiamo scegliere tra la cura Di Bella e la cura all'Istituto dei tumori, possiamo scegliere tra il farmaco indispensabile e la calcitonina indifferentemente, non c'è il diritto alla tutela della salute. Nemmeno per noi. Neanche per i ricchi. Alla fine diventerà sempre più ristretta la piramide di coloro che possono accedere a ciò che costa sempre di più. Gli altri si ritrovano quello che resta; (se Rodotà avesse continuato l'avrebbe detto) quando il mercato non può salvaguardare la tutela della salute, non può neppure tutelare gli altri diritti civili e umani. Ad esempio l'eutanasia, come la combattiamo se quando si ha un malato terminale, difficile perfino da guardare in faccia, non c'è nessuno che ci aiuta? Nemmeno l'architettura dell'appartamento in cui si vive consente un'assistenza socio-sanitaria integrata con tutti i presidi del caso! Come si fa ad evitare la selezione della specie, se non c'è nessuno che aiuta se in casa si ha un handicappato gravissimo?

Queste sono scelte, care amiche ed amici, che immediatamente dopo riguardano i politici e dopo ancora gli scienziati. Ma in prima battuta sono nostre. E quindi l'Utopia è nelle nostre mani. Grazie.

Dibattito

Maria Rita Saulle

Ringrazio la presidente Garavaglia per questa sua relazione così appassionata, oltre che ricca di contenuti.

Si potrebbe discutere ancora molto perché credo che sia un tema senza fine. Si può discutere sul fatto che lo Stato, che ha nella sua Costituzione la norma sul diritto alla felicità dei suoi cittadini, dimostra di non essere poi così adeguato. Parliamo degli Stati Uniti, dove tutti hanno diritto alla felicità. Si discute su quale valore abbia questa norma, ma poi, alla fine, ci si rende conto che c'è una fascia di povertà, di insicurezza e di malattie anche in quegli Stati.

Ci si rende conto, quindi, della necessità di creare dovunque una cultura del diritto alla salute. Mi pare che questo sia emerso stasera: la necessità di creare questo tipo di cultura. Se non si vuole fare soltanto della teoria, dell'utopia, si deve immaginare un mondo che investe in salute, non soltanto a livello nazionale ma anche a livello internazionale.

Domanda del Pubblico (Sig.ra Pucci Petroni)

Seguo Medici Senza Frontiere da tanti anni. Ho letto su giornali e riviste, la storia dei medicinali e delle case farmaceutiche. Non mi è mai capitato, però, di leggere il nome delle case farmaceutiche che si comportano in quel modo indegno!

Ci sono dei brevetti e non viene data, quindi, la possibilità di riprodurre certi medicinali; ma ho letto anche che, quando sono state obbligate, le case farmaceutiche hanno mandato medicinali scaduti! Per l'ennesima volta nella mia vita -e sono vecchia- mi sono vergognata di appartenere al genere umano; avrei voluto essere un animale. E mi è capitato tante volte!

Cosa si fa a queste case farmaceutiche? Si impedisce loro di continuare ad essere case farmaceutiche? Si applicano multe? Si mandano in galera i dirigenti che consentono questo comportamento?! Di tutto questo io non ho mai letto niente!

Secondo quesito: il diritto alla vita dei disabili. Certo è una cosa bellissima! Una volta, arrivati all'adolescenza, molti di loro morivano. Oggi vivono tutti. Però ... io ho degli amici con una figlia disabile. Questi genitori hanno un contorno di parentela minimo e non adatto; sono vecchi e sono disperati perché, se muoiono prima loro, questa figlia disabile che fine farà? Chi si occuperà di lei?

Anni fa, avendo dovuto prendere tutti e due lo stesso aereo, cosa che non facevano mai, telefonarono a me e a mio marito per chiederci se, nel caso in cui fosse successo loro qualcosa, potevano fare testamento e lasciare la figlia a noi. Questo è un

esempio per rendere l'idea di come sia veramente la vita quando c'è un disabile. Il "diritto alla vita per un disabile": sono tante belle parole!

La Presidente Garavaglia, a proposito di diritto alla salute, accennava alla cura Di Bella e ad argomenti del genere. Sarà una minuzia rispetto al resto, ma io mi curo da più di quarant'anni con l'omeopatia e l'agopuntura. Io non mi sono mai sentita una cittadina, né mi sono sentita di vivere in uno Stato democratico perché, se ho potuto curarmi così, dipende dal fatto che me lo sono potuto permettere. Altrimenti avrei dovuto accettare di curarmi come vuole lo Stato. Allora, che democrazia è questa?! E' tutela della salute?

Maria Rita Saulle

La ringraziamo per questi tre quesiti. Intanto aspettiamo altre domande. Prego.

Domanda del Pubblico (Giacomo Turro)

Mi chiamo Giacomo Turro e non sono nessuno; sono solo uno che lavora, qualche volta paziente, altre volte un po' meno. La domanda che vorrei fare è diretta alla dott.ssa Denticò ed è in relazione ai dati, da lei citati, riguardo al 30% dei nuovi farmaci considerati innovativi. Disgraziatamente, da poco tempo mi è capitato di leggere che, secondo la Food and Drug Administration, solo il 15% lo sono effettivamente. Quindi, le case farmaceutiche stanno riciclando l'acqua calda, i famosi farmaci innovativi non sono il 30%.

Poi volevo porre una domanda al dott. Oliverio: che gli scienziati "condividano" è un po' un mito; anzi, è un'utopia. Non condividono più niente e, dopo l'11 settembre, condividono ancora di meno. Su Internet, proprio per questioni di sicurezza, sono stati cancellati circa seimila siti in settori considerati militari. Quindi, quello che condividevano prima, lo divideranno ancora di meno nel futuro.

Guardiamo la questione antrace, la questione armi biologiche. Si parla di Saddam Hussein, si dice che sta facendo non si sa che cosa e, quindi, il discorso degli scienziati che "condividono" è un po' una favoletta a cui ormai non crede più nessuno.

Passiamo ad un altro settore, quello del brevetto farmaceutico.

L'Italia è stato l'ultimo Paese europeo ad adottare il brevetto farmaceutico. E' arrivato dopo Portogallo, Grecia ... dopo i Paesi più piccoli e più poveri. Noi volevamo combattere il male in modo tale che lo scienziato, di romantica origine, trovasse il risultato, il farmaco e quindi lo condividesse con gli altri. Il risultato, qual era? Che le multinazionali venivano in Italia, copiavano i farmaci brevettati dagli altri, per poi cercare di esportare il farmaco italiano, non coperto da brevetto, per "fare le scarpe"

alla concorrenza del loro stesso paese: ditte francesi contro francesi, inglesi contro inglesi ... Il risultato qual è stato? Che siamo stati gli ultimi ad introdurre il brevetto farmaceutico.

Anche qui volevo farvi una domanda poiché siete dei tecnici: “il brevetto farmaceutico è di competenza del solo ministero dell'industria, ma perché il ministero della sanità non interviene?”.

Si arriva all'assurdo! Il brevetto italiano permette di brevettare le cose più assurde, contro tutti i principi della chimica, della fisica e della biologia. Io posso brevettare una macchina che produce più energia di quanta ne consumi, come il famoso moto perpetuo. L'Ufficio Brevetti si limita a mettere un po' di bolli ed un po' di timbri per cui, ad un certo punto, accetta il brevetto. Cosa che non viene fatta in altri paesi. Negli Stati Uniti, la *Food and Drug Administration* controlla che i brevetti del settore farmaceutico abbiano un fondamento, che non siano un'assurdità. Io non posso brevettare il cianuro per risolvere determinati problemi; in Italia, invece, si può fare. Ciò comporta che è tenuto fuori dal settore brevettuale il Ministero della Sanità: io posso brevettare qualsiasi farmaco!

Siccome l'Ufficio Italiano Brevetti è membro dell'Ufficio Europeo Brevetti, nel momento in cui brevetto in Italia, brevetto anche in tutti gli altri quindici, sedici Stati dell'Unione Europea.

Un brevetto si prende con facilità. I moduli sono ridicoli: con quattro paginette e tre o quattro allegati. Anzi, contano le parole: non ne fate più di tante perché ad un certo punto non vogliono leggere.

Quindi, io potrei prendere un brevetto ma non posso registrare il farmaco. Intanto, però, ho messo già le mani avanti e posso avanzare delle pretese brevettuali su qualcuno che poi, dopo fatta la ricerca, cercherà la registrazione. Solo questo crea un caos unico in Europa. Io posso brevettare in Italia e avanzare pretese in Europa, senza che il Ministero della Sanità vada a controllare l'efficacia di quel farmaco. Questa è una cosa assurda, una cosa da paese del terzo mondo! Come posso essere tutelato, io, dal fatto che quel farmaco mi faccia bene o mi faccia male?

Maria Rita Saulle

Devo pregare gli interroganti di fare le domande. Scusate, ma al moderatore spetta questo compito ingrato. Una volta delineato il problema, lei, o chiunque, faccia la sua considerazione e le domande. E' chiaro che nella foga di spiegare la propria opinione ci si può dilungare. Cerchiamo di essere abbastanza chiari ed anche concisi.

La ringrazio molto. Poi risponderanno tutti. Prego.

Domanda del Pubblico (sig.ra Daniela Chiatante)

Cosa bisognerebbe fare affinché i governi dessero direttamente i finanziamenti a Croce Rossa, missionari e Medici senza Frontiere?

Domanda del Pubblico (Ivan Verga)

La domanda è rivolta in modo particolare al prof. Rodotà ed al prof. Oliverio.

Mi pare -e qui mi rivolgo soprattutto al prof. Rodotà- che il suo impianto, totalmente condivisibile, escluda però una considerazione: viviamo in anni in cui le Costituzioni degli Stati sono, più o meno, -mi si passi il termine- “carta straccia” rispetto alla capacità di applicare una minima parte del Diritto Internazionale. Il Diritto Internazionale, infatti diventa una sorta di “condizione”, di volta in volta modificabile, a seconda degli interessi particolari che si manifestano, rispetto all'esigenza di espansione sul mercato di questo o di quel settore industriale.

Il caso farmaceutico che riguarda il Sud Africa, da questo punto di vista, è esemplare: difesa strenua della teoria economica brevettuale del farmaco. Invece quando cominciano gli attentati negli Stati Uniti e i possibili attentati anche in Canada, la legislazione statunitense corre immediatamente ai ripari, nei confronti dell'unica società produttrice dell'antidoto per l'antrace, si appella a quel criterio di sanità pubblica per cui, nel momento in cui si dovesse manifestare un'epidemia in relazione a quell'azione terroristica (dal punto di vista della disseminazione di quell'agente biologico), la norma brevettuale è esclusa.

La norma, dal punto di vista della mano invisibile del mercato, ha ormai stravolto la protezione che lei giustamente rivendicava come una delle più avanzate, anche nel senso della protezione dei cittadini del nostro paese.

La seconda domanda, professor Oliverio, gliela pongo perché mi pareva di aver colto un principio che, se così fosse, non mi sentirei di condividere, astrarre cioè il principio brevettuale da una sorta di modificazione delle regole del gioco, anche di modificazione delle funzioni sociali. Vuol dire che nel momento in cui è stata introdotta la pratica brevettuale, lo scienziato, in sé, non ha più una funzione solidaristica con la collettività. Mettiamola dal punto di vista della pratica brevettuale sulle scienze della vita: la materia genetica è considerata una “materia prima di sviluppo industriale”. La vita, la materia genetica, cioè la prerogativa e il costruito della vita stessa, è considerata “materia prima” di sviluppo, di un nuovo sviluppo industriale.

In questo modo salta il presupposto dell'apporto solidaristico dello scienziato nei confronti della collettività! A questo punto la funzione sociale dello scienziato diventa quella dello scienziato imprenditore, cioè dello scienziato che continua, nella sua università, a richiedere i finanziamenti che gli consentono di raggiungere qualche cosa

che sia utilmente spendibile e che acquisisca proventi. La funzione solidaristica non c'è più.

L'ultima piccola considerazione, prof. Oliverio, è questa. Più o meno dalla metà del '700, nella nostra vecchia Europa, a differenza di come avviene negli Stati Uniti, esiste il *patto di reciprocità* tra comunità civile e comunità scientifica. Questo vuol dire che la comunità civile eroga quote significative ed importanti di finanziamento pubblico affinché la ricerca scientifica possa progredire, là dove il sentire comune pensa debba progredire.

Quando si parla, appunto, di “libertà della scienza”, che significa?

Libertà della scienza significa poter erogare ancora quattrini della comunità pubblica per poi beneficiare dal punto di vista privato della ricerca scientifica proposta dalla comunità scientifica.

Non funziona. E' proprio una contraddizione nei termini.

Maria Rita Saulle

Abbiamo capito la domanda. Grazie, grazie molte. Volevo soltanto ricordare, a questo proposito, che la convenzione del Consiglio d'Europa e gli atti del Parlamento Europeo vietano a tutti di vendere il corpo umano e le scoperte di quello che attiene al corpo umano non possono essere oggetto di commercio. C'è qui l'illustre professor Bompiani che credo possa, sicuramente, confermare questo. La questione del genoma è un po' più complicata.

Altre domande, prego!

Domanda del Pubblico (Giovanni Incorvati)

La definizione della Costituzione dell'OMS del '46 dice che la salute non è soltanto *l'assenza di malattia*, ma è anche uno *stato del migliore benessere*. Quindi, evidentemente, questi due aspetti sono complementari e non vanno messi in contraddizione. La contraddizione, se posso suggerire un'interpretazione, va nella lettura dei fatti, negli sviluppi che si stanno verificando, soprattutto in questi ultimi tempi.

Illustro con due esempi. Uno è quello degli immigrati. L'immigrato che viene in Italia è una persona che non è malata. E' una persona in perfetta salute. E' una delle condizioni essenziali perché lui abbia qualche chance in Europa. Gli immigrati sono la crema della salute. Quindi si verificano dei flussi di salute dal terzo mondo nei paesi sviluppati. Badate bene che noi non finanziamo la crescita di queste persone che sono cresciute in perfetta salute. Non c'è stato un sistema sanitario che ha sostenuto la

crescita di queste persone sane. Noi abbiamo risparmiato sulla formazione di queste persone sane, così come risparmiamo anche sull'istruzione, quando importiamo delle persone che hanno un certo livello di istruzione. Quindi, non spendiamo né per l'istruzione né per la salute.

Il secondo esempio è quello della ricerca sui farmaci, la ricerca scientifica in campo biomedico. La sperimentazione dei farmaci si divide in quattro fasi. La prima fase è quella sulle persone *sane*, cioè i “volontari”. (Sane ... sono generalmente delle persone molto, molto vulnerabili). Le altre tre fasi, in genere, si sviluppano su pazienti che hanno delle patologie. Ora, se noi andiamo a guardare su quali soggetti, geograficamente, si sviluppa la prima fase, vediamo che questa avviene nei paesi del terzo mondo. Mentre, invece, le altre tre fasi si sviluppano nei paesi sviluppati.

C'è, quindi una contraddizione proprio geografica tra le persone sane su cui si sperimenta: i “volontari sani” sono tutti del terzo mondo perché sono disposti a rischiare molto in numerosi casi e, invece, le persone con patologie sono dalla parte nostra.

Anche qui si verificano dei flussi di salute. Solo che, per quanto riguarda la condivisione scientifica -questo è il punto-, ci sono molti pericoli. Una tale concezione della scienza, nel suo aspetto più progressista, quella che porta le future promesse di guarigione, agli occhi del terzo mondo e delle altre culture, si presenta come la faccia maligna della cultura occidentale, della scienza occidentale. E' questo che crea conflitti di culture. Conflitti, altro che condivisione!

Ecco, questa è la mia domanda.

Domanda (Prof. Salvini)

già Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica

Voglio, professoressa Saulle e tutti gli intervenuti, dire che è stata una bellissima presentazione e che ci ha sollevato problemi molto gravi. In particolare si è toccato questo contrasto tra l'occidente e i paesi non sviluppati.

Mi soffermo soltanto su un punto, Prof. Rodotà: sul contrasto che si nota tra occidente e occidente.

Lei ha parlato di 30/40 milioni (ed è un numero in crescita) di Statunitensi che vanno verso lo spettro della disoccupazione e della mancanza di protezione assicurativa. Come sta l'Italia davanti a questo stesso problema, rispetto al problema che ha citato per gli Stati Uniti? Grazie.

Domanda del Pubblico (Clara Sanginiti)

Voglio ringraziare anch'io tutti i relatori. Vorrei fare solo questa brevissima osservazione riguardo a Diritto alla salute o Diritto alla tutela della salute.

Nell'economia generale di questo dibattito molto serio e -ha ragione il professor Salvini- che ha aumentato le nostre angosce, anche di quelli che, vivono quasi quotidianamente proprio in prossimità della gente che soffre, vorrei dire: c'è stato mai un approfondimento del fatto che la malattia, o comunque l'incapacità di impostare un programma di prevenzione, è un fatto antieconomico?

L'etica dell'economia ...! Io faccio una fatica enorme a coniugarla, devo dire la verità! So che cosa bisogna fare: la solidarietà o la viviamo con le nostre forze oppure è un fatto retorico, di sola facciata, interessante. Dobbiamo andare sul campo perché solo così si capisce che cosa sia la solidarietà.

Allora il problema è articolato in due punti.

Primo: "Quale interesse, quale attenzione, quale fatica di progettazione, e di verifica esiste rispetto alla prevenzione?". Secondo: "Quale reale interesse c'è per una corretta formazione?". Perché non c'è prevenzione se non è accompagnata dalla crescita culturale, comunque di conoscenza.

Vengo da una terra in cui nel passato sembrava che il medico che ti stava vicino e ti curava ti facesse una grande carità. Invece è un diritto.

Maria Rita Saulle

Grazie. A questo punto sospenderei le domande e darei la parola in ordine inverso, sia per motivi di opportunità che di tempo

Quindi comincerei dal prof. Rodotà, la presidente Garavaglia e poi gli altri oratori.

Stefano Rodotà

Mi scuso di questo piccolo abuso e della indubbia maleducazione se poi vado via, ma questa volta non adduco ragioni di ufficio o lavoro, ma soltanto personali, che sono anche più importanti delle altre.

Innanzitutto rispondo al professor Salvini. Io ho sempre paura, quando si fanno certi discorsi, che poi si venga tacciati di anti-americanismo e allora mi permetto di ricordare un caso personale.

Ero negli Stati Uniti, viaggiavo con mia moglie. Una sera, eravamo in uno di questi motel lungo le strade nel centro dell'America, guardavamo la televisione. Io dico: «Questo posto lo conosciamo!». Era l'ospedale S. Camillo.

Questi americani dicevano: «Guardate che meraviglia! Questo è un ospedale dove potete andare se vi è successo qualcosa ed entrare senza l'assicurazione!». Ecco, questo è un modo.

Per carità, io sono molto legato alla cultura americana, alla cultura dei diritti, quindi non vorrei passare per quello che non sono. Però, su questo terreno, mi sono trovato recentemente, per la qualità del mio lavoro sulla *privacy*, a parlare di dati sulla salute ed un importante professore di Harvard, rivolgendosi ad una platea di studenti e di studiosi, dopo la sua relazione, ha aggiunto: «Io darei un consiglio agli europei. Non mandate mai i vostri dati sulla salute negli Stati Uniti».

Un mio amico aveva un tumore e se lo è fatto curare “bene”, come si suol dire, a New York, avendo una montagna di soldi. Poi è tornato a casa, guarito. Lui ha un bellissimo appartamento a New York. Dopo pochi giorni gli è arrivata una lettera che si apriva con queste parole: “E' venuto il momento di pensare a comprare una tomba”. Questo dato sulla sua malattia era stato messo non proprio in rete, ma quasi, poiché c'è tutta una serie di collegamenti con i dati degli ospedali. Era un ospedale pubblico, attenzione!

C'è questo tipo di problema, obiettivamente. Perché in questi anni c'è stata una forte erosione dei modelli di tutela dei diritti, sotto la pressione degli interessi economici. Questo è un dato di cui noi dobbiamo tenere conto senza nessuna (...)

Io, per esempio, su una serie di problemi che riguardano l'utilizzazione dei dati genetici da parte delle assicurazioni, poiché in Italia, come in quasi tutti i paesi europei, abbiamo introdotto una disciplina molto rigorosa, per certi versi mi sento più tranquillo. Da noi sarebbe meno drammatico, perché abbiamo, bene o male, un sistema sanitario nazionale che non rende immediati quei processi di esclusione che, invece, negli Stati Uniti ci sono.

La questione dei disabili. Anche qui parto da un caso concreto.

Forse qualcuno ricorderà che, qualche tempo fa, più o meno un anno fa, anche sui nostri giornali si parlò di un caso francese, il caso Perrouche. La cassazione francese aveva dato il risarcimento a un disabile nei confronti del medico della struttura ospedaliera, con l'argomento che si può tradurre, in modo molto crudele, nell'espressione “diritto a non nascere”. Questo perché, il fatto che non fosse stata adeguatamente informata la donna della condizione del feto, aveva provocato poi l'impossibilità, per questa donna, di interrompere la gravidanza e, quindi, la determinazione di quella che si chiama -lì si usano queste espressioni-, “una vita dannosa”.

Si è molto discusso perché eticamente tutto questo crea, evidentemente, anche giuridicamente, un grandissimo problema. Ma poi, andando ad analizzare le ragioni profonde di questa decisione, che cosa è venuto fuori? Esattamente quello che diceva lei. Questi magistrati si sono resi conto che questo disabile, una volta morti i suoi genitori, non avrebbe avuto nessuna possibilità di sopravvivenza. Quindi, attraverso questo strumento, che scioccava l'opinione pubblica, hanno cercato di porre rimedio con una allocazione di risorse, dicendo: “Con le sentenze, addossiamo al sistema pubblico sanitario la responsabilità in parte coperta dalle assicurazioni”.

Vede che il problema c'è, di fronte alla debolezza dei sistemi di sicurezza sociale, rispetto ai disabili. A mio giudizio, è un grande problema. Si è cercata questa scorciatoia che, evidentemente, fa sobbalzare sulle sedie, dicendo: «Posso addirittura esercitare un diritto nei confronti dei miei genitori per avermi fatto nascere». Sono quei fili che, una volta tirati, non si sa quanto si possano aggrovigliare.

Questo mi porta ad un'ultima questione: la Costituzione "carta straccia".

E' vero che sono fortemente in tensione le Costituzioni nazionali, però, da una parte, una serie di diritti delle Costituzioni nazionali stanno trasmigrando o sono già trasigrate in documenti internazionali. Soprattutto se le sedi di tutela dei diritti -il rafforzamento della Corte di Strasburgo- e se una serie di diritti saranno in futuro azionabili davanti ad una Corte di Giustizia dell'Unione Europea.

Il fatto di poter avere un riferimento fa sì che, già in alcuni casi (non in materia di salute, ma in altre materie), si stia cominciando a utilizzare questo tipo di strumento. Detto questo, è chiaro che le tensioni, la forza degli interessi economici ... !

Dico solo una parola sul brevetto farmaceutico: noi qui scontiamo, come in altre materie, una vecchia cultura del brevetto. Perché il brevetto è nato, in realtà, per i manufatti. Qui c'è, indubbiamente, una contraddizione, perché il brevetto entra in contraddizione.

Ci sono due diritti, ritenuti fondamentali: il diritto di impresa, di proprietà e di ricerca, la libertà della ricerca quindi, e il diritto alla salute. Mettiamo da parte la libertà della ricerca, perché Alberto Oliverio ha messo benissimo in chiaro alcuni problemi, anche se c'è una questione sulla quale vorrei concludere. Ma certamente quel diritto dei brevetti, concepito per i manufatti, non può avere una sua piena attuazione quando sono implicati diritti di questo tipo. Tant'è che in questo momento un problema aperto, davanti all'ufficio dei brevetti europeo, è quello che riguarda un certo art. 56 della Convenzione, in cui si dice che l'Ufficio Brevetti, quando concede questa particolare protezione, dovrebbe valutare anche l'eventuale contrasto con l'ordine pubblico e il buon costume, cioè la morale corrente, l'etica. Però questi signori di Monaco riluttano molto rispetto a questo. Ma perché? Perché questa che è una formula vecchia, tradizionale dei giuristi. (?)

Oggi, i nuovi problemi aperti proprio in materia della salute e della bioetica, danno un'attualità impreveduta a questo articolo. Offre uno strumento ma pone un problema.

Ultima questione riguardante la ricerca. Io mi limito a sottolineare che in molti settori sono implicate grandi risorse pubbliche. Non "piccole" risorse pubbliche! Come è stato già sottolineato, tutto questo porta ad una socializzazione delle perdite ed ad una privatizzazione dei profitti. Anche in queste materie credo che, proprio per la natura degli interessi implicati, si dovrebbe consentire -poi ci sono molte argomentazioni tecniche, ma non è il momento di farle- di uscire da questa logica per cui, se non altro, quando c'è un investimento pubblico questo deve avere degli effetti sull'utilizzazione sociale della scoperta.

Mi scuso ancora della maleducazione, se mi allontanano.

Maria Rita Saulle

Vorrei dare ora la parola alla presidente Garavaglia e vorrei anche sostenere un momento la tesi della signora Pucci Petroni.

L'attività dell'associazionismo supplisce ad alcune mancanze dello Stato. Ci sono varie associazioni che hanno dei progetti, alcuni dei quali realizzati, che si chiamano "Dopo di noi". Questo è il segno di chi pensa al futuro, là dove lo Stato, che dovrebbe poter fare, non sempre fa. Quindi, penso che anche questo dovrebbe essere un compito: rafforzare l'associazionismo che si occupa di "fare".

In questo settore c'è un circuito che tenta di rendersi visibile, ma rimanendo interno spesso non viene conosciuto e i mass media non collaborano sufficientemente. Mi fermo qui. La parola alla Presidente Garavaglia

Maria Pia Garavaglia

(intervento non rivisto dall'autrice)

Anche se non era rivolta a me, non voglio lasciar cadere questa riflessione. Per tutti i genitori che hanno ammalati handicappati, fisici o psichici, il problema è proprio del "dopo di noi". Una delle domande era su cosa si può fare e come un cittadino può incidere sulle decisioni del governo.

Valutando programmi e votando partiti e persone che li propongono. Ci sono atti che si possono fare, là dove l'associazionismo non ce la fa. L'associazionismo, integra, aggiunge lo spirito, dà l'anima, fa scelte di vita, che sono scelte di campo e quindi non possono essere adatte a tutti. Adatto a tutti è ciò che fa lo Stato.

Se per chiudere 10.000 posti letto succede la rivoluzione in Italia, non avremo altri 10.000 posti per gli handicappati, per i malati psichici. Se i sindaci, i parroci e i vescovi attaccano chi chiude posti inutili, dobbiamo considerare come andrebbero spesi quei soldi recuperati. Siccome non c'è trasformazione degli ospedali -lo dice una che ha dovuto rompersi la testa su questo- non c'è riqualificazione, bisogna pensare di usare le risorse in altri modi. Anche in termini architettonici, in termini di vita, è altro che serve.

Sarebbe possibile fare tutto, sia pure ormai con una limitatezza di risorse di fronte ad un bisogno crescente. Perché l'infanzia passa in fretta; l'adolescenza pure, la giovinezza va via, ma la vecchiaia dura a lungo. E' la fascia alla quale va il 92% di risorse sanitarie rispetto ai farmaci, alla riabilitazione, eccetera. Va a questo 5/6% di grandi vecchi, cioè agli ultra settantacinquenni. Siamo felici che sia così.

Pensate a questo nostro paese che spende non ancora il 6% sul PIL per la sanità, in termini pubblici, perché poi col privato, compresa l'omeopatia, arriviamo all'8,2%! Gli Stati Uniti spendono il 14% del loro PIL -e sapete com'è, il loro PIL!- lasciandone

35 o 40 milioni fuori dall'assistenza. Poi ci sono i vecchi e i poveri che hanno il MEDICARE e il MEDICAID, ma sono quelli che non sono in età lavorativa. Chi non lavora non mangia e non si cura. Questo è al rovescio la lettera di San Paolo!

Invece per l'omeopatia ho un merito. Quando ero ministro, ho recepito la direttiva europea. Però, con altrettanta chiarezza, se devo fare delle priorità, deve essere una cosa che è certificato che vada bene a tutti. Ecco perché prima, *en passant*, facendo un esempio di cui mi vergogno pure, avevo citato la cura Di Bella, nel senso che, se uno vuol fare qualcosa di diverso, di aggiuntivo, che non è stato sperimentato come efficace, non si può chiedere allo Stato che lo paghi.

Le sperimentazioni vanno sulle persone alla quarta fase di sperimentazione. Prima ce ne sono di lunghissime in laboratorio, sperimentali, sugli animali, eccetera; poi ci sono i percorsi "ciechi" e "non" fra i malati e i sani, e via di questo passo.

Vorrei sfatare una leggenda metropolitana. Non è così vero che usiamo solo i paesi in via di sviluppo per la sperimentazione, perché servono alcune persone particolari, alcuni animali particolari, alcuni laboratori con particolari standard. Quindi, non diciamo le cose che francamente non si fanno. Perché noi abbiamo bisogno di comunicare cose vere, affinché sia preso il nostro cervello e il nostro cuore e possiamo essere più coerenti quando dobbiamo scegliere le priorità.

Come fare ad avere i soldi? Noi facciamo di tutto. Anche recentemente, per l'Afganistan, eravamo seduti allo stesso tavolo. Devo dire che ci sono dei rappresentanti del governo e nel governo, non solo i vertici ma anche i funzionari, che ci capiscono, che cercano di farci preparare progetti.

Poi, però, le scelte politiche sono di altro tipo. Nel nostro Paese -forse il ministro Salvini lo ricorda- eravamo già arrivati quasi allo 0,7% , adesso siamo tornati allo 0,35 per la cooperazione tecnica internazionale. Quindi, noi ci fidiamo soprattutto dell'obolo della nostra gente. Qualche volta è "l'obolo della vedova". Ma sappiate che anche le diecimila, le mille, in alcune nostre situazioni fanno cambiare il mondo. Nel Sahara, una goccia d'acqua è davvero cambiare il mondo. Per cui, se non arriva il farmaco e arrivasse il pozzo, abbiamo già fatto un'opera di tutela del diritto alla salute. I bambini che non muoiono più per malnutrizione o denutrizione abbattano, di fatto, la percentuale della mortalità infantile. Quindi l'acqua, un'igiene, una nutrizione più sicura e degna, un ambiente salvaguardato, è garantire la tutela del diritto alla salute.

Quindi, vedete che, anche in termini molto facili, riusciamo a far qualche cosa anche noi. Grazie.

Antonino Leocata

Volevo aggiungere a quanto ho detto -che il fondamento di questo servizio alla salute globale del bambino- passa attraverso una nuova cultura dell'Infanzia, attraverso una nuova cultura della Salute ... cultura che deve diventare patrimonio vissuto dei singoli e della collettività. Ed è interessante dedicarsi a questo "iter formativo" che dovrà

consentire di passare dalla conversione dei singoli alla conversione della comunità per la costruzione di un mondo migliore, nella costante considerazione che: “il Bambino è da oggi il futuro della società”.

Abbiamo infatti potuto constatare come le nostre società scientifiche e professionali hanno saputo considerare che rimane essenziale l’obbligo sociale di “bene operare per bene educare” soprattutto per quanto riguarda l’Infanzia.

La Società Italiana di Pediatria, la Società Europea di Pediatria hanno dato vita ad un Codice di comportamento da seguire nel progetto di assistenza e cura al bambino sano e malato, come altresì gli Enti Ospedalieri e gli Istituti Clinici Universitari hanno definito quel Codice di considerazione e regolamentazione del tempo del ricovero, per ciascun bambino ammalato, che viene trattenuto in ospedale per il tempo dovuto e che va attentamente considerato (vedi la Scuola in Ospedale).

Esempio apprezzabile per il nostro modo di vivere e di dare testimonianza in una società complessa e a volte confusa. Ed allora gli effetti di questa programmazione diventano tangibili e lo schema di servizio alla vita e alla salute del bambino potrà passare dalla fase di progetto alla pratica attuazione, come diceva la Presidente della Croce Rossa Italiana On.le Garavaglia: “Da poche gocce di acqua che facilmente si disperdono ... si può arrivare, se raccolte e ben avviate, ad un fiume di acqua viva che rigenera e sostiene ... e come dai contributi dei singoli si può passare alla significativa risultante di impegni comuni assai efficaci nel servizio alla salute dei bambini. Ed è quello che possiamo e dobbiamo fare! Perché è inutile illuderci di poter fare da soli le grandi cose... le realizzazioni significative ... nessuno di noi può scrivere la storia con la “S” maiuscola ma ognuno di noi la potrà scrivere la “S” minuscola, portando però il suo contributo personale ed originale, con il suo sacrificio, con il suo stile di vita, con il suo carisma. Per cui se oggi posso dire di essermi convertito a questa scelta di vita e di volermi dedicare alla salute ed al servizio dei bambini, posso tentare altresì di convertire altri colleghi, altre persone di buona volontà a fare la stessa scelta, a trasmettere lo stesso messaggio.

Come una pietra gettata in uno specchio d’acqua... genera tanti cerchi concentrici che si propagano dal centro alla periferia... così un tale messaggio: *“Il diritto alla salute come fondamento bioetico per la vita del bambino* di oggi e di domani”, può essere trasmesso in maniera efficace e convincente ad una comunità più grande, più aperta, più accogliente, a quel “Villaggio Globale” indicato e segnato dal nostro “Progetto”... che si situa nell’area di studio e di ricerca del bene comune... per una NUOVA ETICA -proposto e fermamente voluto dalla nostra Presidente di Athenaeum principessa Maria Camilla Pallavicini- e che noi tutti qui stasera ci impegniamo a realizzare. Vi ringrazio.

Alberto Oliverio

Molto brevemente. Non ritengo che gli scienziati siano delle persone totalmente disinteressate e che vi si concentrino tutti i temi solidaristici. La condivisione non è la solidarietà. Sono due cose diverse. In linea di massima, nella scienza c'è un buon livello di condivisione, certo nelle punte avanzate, nei laboratori privati o tra gli scienziati che sono addetti a particolari progetti.

C'è anche, vorrei dire, in alcuni casi, un sano egoismo. Però andate in giro e vedrete che nella maggior parte dei laboratori vengono accettati ospiti e si condividono i dati. E' così che funziona la scienza.

L'altro punto che è stato sottolineato e che volevo, in qualche modo riprendere, è questo: noi ragioniamo con un'ottica che è diversa da quella di altri paesi. L'occidente ha in mente l'individuo e questo è un valore. Un valore che si è consolidato nei secoli. In altri paesi l'individuo ha un significato diverso rispetto a quello attuale. Difficile comprenderlo. Non è che lo neghi, però ci sono valori e priorità che sono diverse dalle nostre. Interessarsi dell'individuo, purtroppo, è spesso un lusso che alcuni paesi non si possono permettere.

Le politiche devono badare alla popolazione, in questi casi. Quando ci sono livelli di povertà inimmaginabili, appunto, dove si campa con un dollaro al giorno e a volte anche meno, le politiche devono puntare a recuperare delle emergenze e passano, spesso, attraverso la condivisione di tecnologie. Certamente gli Stati dovrebbero farsi carico di questo. A volte non vogliono, a volte non possono per tutta una serie di motivi.

Però, in alcuni casi, di fronte alle emergenze, la forma di ragionamento cambia. E' stato sottolineato, diciamo, negli Stati Uniti. Il problema della Cypro, l'antibiotico utilizzato nella terapia dell'antrace, ha fatto immediatamente resettare il meccanismo, non della fine della brevettabilità, ma dell'acquisto ad un prezzo politico del farmaco, perché l'emergenza, che poi si è rivelata meno grave di quanto non fosse, faceva cambiare le regole del gioco. Questo non è avvenuto, però, o almeno è avvenuto solo in parte, in Sud Africa.

In qualche modo è interesse dell'occidente e degli Stati -e non è un'ottica solidaristica- intervenire su alcuni di questi organismi. Intervenire non certo abolendo la brevettabilità dei farmaci, perché penso che questo porrebbe fine alla ricerca in gran parte dei gruppi, ma intervenendo su questi meccanismi e intervenendo economicamente per aiutare altri paesi. Potremmo discuterne ore, naturalmente!

Maria Rita Saulle

La parola alla dottoressa Denticò.

Vorrei dire ancora una cosa. I Medici senza Frontiere, fra i molti altri riconoscimenti, hanno ottenuto di recente il Premio Francesco Durante erogato dal Comune di Letojanni. Lei sa, dottoressa, quanto io sia affezionata a questo premio, perché mio marito è nipote di Francesco Durante. Oggi, sentendo citare questo legame

al manufatto, mi è venuto in mente la famosa “pinza Durante”, tuttora in uso nella chirurgia, come è stato evidenziato nel corso dell’ultima cerimonia di premiazione. Le rinnovo i complimenti per avere ottenuto, fra i tanti riconoscimenti, anche questo prestigioso premio.

Nicoletta Dentico

(intervento non rivisto dall’autrice)

Grazie professoressa.

Torniamo alla prima domanda: chi sono queste case farmaceutiche?

Sono le grandi multinazionali del farmaco che stanno vivendo una fase di progressiva fusione tra di loro e direi che, in buona sostanza, sono cinque grandi case, le *big farmacies*, come sono definite, cioè la Glaxo Smith Kline, la Bristol Mayer Squib, la Roche, la Pfizer e la Merck. Queste sono le grandi industrie che, ovviamente, in un certo senso, fanno il loro mestiere, cioè cercano profitti. Questo non è discutibile. E' ovvio che io non mi aspetto da queste aziende la misericordia; però c'è *modus in rebus*.

Ritengo sleale la maniera con cui conducono questa partita del libero mercato, violandone sistematicamente alcune delle regole fondamentali, là dove, non fa scuola l'importazione parallela di un farmaco. Che cos'è l'importazione parallela di un farmaco? E' una delle clausole previste dai TRIPS, cioè dagli accordi sulla proprietà intellettuale, che dicono: io, paese povero, invece di comprare il fluconazolo della Pfizer dagli Stati Uniti, dove costa 10.400 dollari a paziente per un anno, lo compro dalla Thailandia, dove costa molto meno. Questa è una legge basilare del libero mercato, cioè vado a procurarmi il prodotto, sempre della Pfizer, dove costa meno. Questo è stato uno dei motivi per cui c'è stato un deciso scontro nei confronti di queste grandi aziende.

Badate bene, hanno tutte delle responsabilità. Gran parte delle loro argomentazioni sono facilmente confutabili, a partire, anche, dal concetto che i brevetti salvaguardano l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo. Mi riferisco in particolare agli antiretrovirali che sono oggi la grande partita di scontro, ossia i farmaci-cocktail che servono, non per guarire, ma per curare la sindrome da HIV. Sappiamo bene che, le molecole per gli antiretrovirali, nella gran parte sono state effettivamente scoperte e trovate presso gli istituti pubblici, che poi hanno venduto e passato le scoperte alle case farmaceutiche e, come diceva il professor Rodotà, si privatizza il profitto mentre, invece, si socializzano quelli che possono essere i margini di rischio.

Per la ricerca e sviluppo, le aziende farmaceutiche hanno moltissimi regimi di defiscalizzazione, hanno un forte supporto, tutta una serie di meccanismi fiscali un po' complicati che non ho il tempo di spiegare per cui hanno dei vantaggi rispetto ai loro budget.

L'altro giorno ero con il presidente di Pharmindustria, con cui ho avuto uno scontro, anche abbastanza diretto, perché si citano delle cifre esagerate che servirebbero per trovare i vari farmaci. Queste cifre che le aziende citano sono state confutate, ma finché le aziende farmaceutiche non stabiliranno un minimo di trasparenza su quelli che sono i loro costi per la ricerca e lo sviluppo (una trasparenza vera!) è difficile argomentare su questo piano. Del resto, è il motivo per cui hanno mollato in Sud Africa, dove il giudice della Corte Suprema aveva chiesto loro di rendere aperta e pubblica la loro politica sui prezzi.

Sul fatto che i brevetti, poi, favoriscano la ricerca, lo sviluppo e le innovazioni terapeutiche ci sarebbe da discutere. OK, funziona con l'AIDS, che è una malattia che colpisce anche il nord del mondo, ma dubito, francamente, che un regime brevettuale possa permetterci di avere nuove innovazioni terapeutiche sulla tubercolosi o sulla malaria o sulla cecità fluviale o sulla tripanosomia, cioè la malattia del sonno e via dicendo.

E' ovvio che quello che abbiamo visto dal '94 ad oggi è il boom di ricerche e sviluppo di farmaci che riguardano gli stili di vita del mondo ricco: l'obesità, la calvizie, l'impotenza; certo non quelli che sono i bisogni della popolazione mondiale. Tant'è che, come Medici senza Frontiere, insieme ad alcuni istituti prestigiosissimi di ricerca, come l'Istituto Pasteur e ad alcuni istituti di ricerca del sud del mondo -perché poi vorremmo anche portare ed usare le risorse che già esistono nel sud del mondo-, stiamo pensando alla creazione di una iniziativa non-profit per la ricerca e lo sviluppo di quelle medicine che servono per le malattie più trascurate. Leggasi, in buona sostanza, "malattie tropicali". Il problema è, quindi, molto complesso. Le innovazioni terapeutiche -dice la Food and Drug Administration, secondo il signore paziente e un po' impaziente- dicono che siano il 15%. Ovviamente, io mi riferisco a dei dati molto precisi, ad un lasso di tempo specifico, dal 1975 al 1999, e quello è il dato.

Tuttavia, è vero che spesso, accanto al brevetto, esiste la procedura dell'*ever greening*, cioè del rinverdimento del brevetto, a fronte di una quasi assente innovazione terapeutica. Ci sono molti casi in cui le innovazioni terapeutiche non esistono, oppure si fa la bio-pirateria, cioè si considerano innovazioni terapeutiche delle pratiche terapeutiche che sono vecchissime e che sono appannaggio di popolazioni e di culture marginali.

Cosa bisognerebbe fare affinché i governi dessero fondi alla Croce Rossa Internazionale, a Medici senza Frontiere e ai missionari? Io credo che noi ci impegniamo, ma non è qui la soluzione. Lo ha già detto la presidente Garavaglia: la salute è un bene pubblico e i farmaci sono dei beni pubblici. Medici senza Frontiere non è contro la prevenzione brevettuale, ma il brevetto e la protezione dell'invenzione non può essere un valore assoluto. Perché qui non stiamo parlando di Barbie o di Play Station, stiamo parlando, evidentemente, di beni pubblici.

Parlava, prima, il prof. Rodotà del *market-failure*, cioè del fallimento del mercato. In realtà qui c'è un macroscopico, enorme fallimento della politica! C'è una abdicazione della politica alle logiche imprenditoriali, se le aziende fanno queste

politiche così aggressive, se in queste ore ci troviamo sotto la pressione della lobby farmaceutica.

Ecco perché c'è stata la conferenza interministeriale a Doa in Katar, dove si è riusciti ad avere questa "Dichiarazione di Doa" che, grazie alla ciclostacina e al grave imbarazzo statunitense e canadese, alla fine ha permesso di riconoscere che l'accordo sulla proprietà intellettuale non può impedire ai paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio di salvaguardare la salute pubblica dei loro paesi.

Nonostante quella dichiarazione, vediamo che gli Stati Uniti oggi stanno cercando, negli accordi regionali inter americani, di applicare il così detto *trips and blust*, cioè un regime di proprietà intellettuale estremamente più rigoroso di quello contemplato dai TRIPs. Questo lo sta facendo la Francia con l'accordo del Bangui (?), dove i paesi africani, che non hanno nessuna capacità produttiva, si vedono costretti ad adottare regimi di proprietà intellettuale che sono ben più rigorosi dei TRIPs e sicuramente molto meno flessibili, molto più rigidi di quanto non sia l'interpretazione che siamo riusciti ad ottenere a Doa. Quindi i problemi sono enormi!

Adesso ci sarà il Consiglio dei TRIPs, a giugno. Proprio in questo momento stiamo cercando di lavorare sui governi affinché valga un'interpretazione, più allargata e flessibile affinché, anche i Paesi che non hanno nessuna capacità produttiva di farmaci, possano, effettivamente, acquisirla nel tempo.

Non so se possiamo parlare di "carta straccia", ma sicuramente le regole non sono tutte uguali per tutti e c'è un notevole livello di interpretazione. Fino a Doa, nessuno concepiva le famose eccezioni sanitarie. Le abbiamo riscoperte soltanto quando l'antrace ha costretto gli Stati Uniti ed il Canada ad intervenire con questo nuovo punto di vista.

Che dire d'altro! Il problema è davvero complesso. E' un problema di democrazia. E' un problema di: "Dove stiamo andando?".

Preoccupa molto, anche, che oggi si parli di AIDS, di malaria, di tubercolosi! Si parla di queste malattie, giustamente, perché hanno un peso enorme, non solo nella sostenibilità della salute del pianeta, ma nella vita di intere popolazioni. Credo che, per tanti aspetti, stiamo celebrando il necrologio dei decenni delle teorie sullo sviluppo!

Si parla, tuttavia, di queste teorie perché hanno un impatto economico e le soluzioni che troviamo sono, ad esempio, il Fondo Globale che in modo tanto pomposo è stato lanciato a Genova. A tutt'oggi, ha ottenuto 1,9 miliardi di dollari, cioè poche briciole che rischiano pesantemente di essere, ancora una volta, un sussidio alle case farmaceutiche! Una delle politiche che sta passando è che questi pochi soldi non possono essere usati per acquistare farmaci generici, che costano molto meno e che quindi permetterebbero di acquistare il farmaco e di accompagnarlo con la formazione medica, con la struttura! No. Le case farmaceutiche, e gli Stati Uniti che le appoggiano, stanno dirottando l'uso dei pochi soldi che ci sono a favore delle grandi multinazionali che hanno, ovviamente, i prezzi di mercato americano.

Oltre 10.000 dollari per una terapia anti-AIDS negli Stati Uniti che, per una eccezionale iniziativa accelerata a favore dei paesi in via di sviluppo, va su una media di 1000 dollari per paziente al mese, quando comprando gli stessi antiretrovirali in

forma generica, prodotti in India o prodotti in Brasile, noi, come Medici senza Frontiere, oggi spendiamo qualcosa come 285 dollari!

Queste sono cose che non possono non farci pensare. L'omissione di soccorso è una configurazione giuridica che credo esista in tutti i paesi ricchi, in tutti i paesi industrializzati. Qui, a nostro modo di vedere, si stanno configurando degli elementi di omissione globale di soccorso, su cui la comunità internazionale è troppo timida per intervenire con forza.

Maria Rita Saulle

Un breve saluto e un ringraziamento a tutti. Abbiamo sentito dei contributi molto importanti. Ci siamo resi conto, forse più che mai, che il nostro diritto alla salute può essere in pericolo. Comunque, lo è quello di tante persone. Speriamo di aver contribuito allo studio di questo diritto e spero soprattutto che il suo esercizio non sia incompleto e non resti un'utopia.

Un grande ringraziamento alla Presidente di Athenaeum per questa iniziativa che sicuramente è di grande rilievo, non solo per il momento attuale, ma anche per il futuro dell'umanità.